

S. GIOVANNI BOSCO

SCRITTI SUL
SISTEMA PREVENTIVO
NELL'EDUCAZIONE
DELLA GIOVENTU'

*Introduzione, presentazione
e indici alfabetico e sistematico*

a cura di

PIETRO BRAIDO

LA SCUOLA EDITRICE



Copyright 1965 by EDITRICE LA SCUOLA

Tutti i diritti riservati per tutti i Paesi

OFFICINE GRAFICHE « LA SCUOLA » - BRESCIA

[3796]

PREFAZIONE

Dopo vari decenni di studi sul « sistema » educativo di Don Bosco, alcune prospettive iniziali sembrano quasi capovolte. In un primo momento parvero prevalere giudizi piuttosto negativi sulla possibilità di acquisire l'Educatore subalpino alla storia della pedagogia. Poco meno di quarant'anni fa Giovanni Gentile commentava con una perentoria stroncatura l'inserzione di Don Bosco nell'elenco degli Autori segnalati per i Concorsi Magistrali: grande educatore di cui invano si sarebbero cercati gli scritti.

Negli anni successivi si andò sempre più decisamente affermando un movimento contrario. La letteratura su Don Bosco parve raccogliere con crescente risolutezza la sfida gentiliana, offrendo parecchi studi diretti ad illustrare — talora con qualche esagerazione — non solo la figura di Don Bosco educatore, ma addirittura di Don Bosco pedagogista.

Anche solo in questo contesto, potrebbe già apparire giustificato il tentativo di raccogliere, in misura più ampia di quello che si sia fatto finora, gli scritti educativi di Don Bosco; con il raggiungimento, però, di un traguardo ancora più valido e auspicabile: la comprensione più profonda e feconda della sua azione e dei motivi ideali che l'ispirarono.

Inevitabilmente, un progetto del genere doveva imporre molte scelte e non irrilevanti limitazioni. Che cosa si può sottrarre a Don Bosco, al suo instancabile scrivere e all'ininterrotto operare, che non sia del tutto solidale con la sua missione di Padre e Maestro dei giovani?

Si spera ugualmente di aver radunato un notevole materiale rappresentativo, che potrà venir ulteriormente arricchito e perfezionato il giorno in cui si disponesse di una edizione critica completa di ciò che, inedito o imperfettamente edito, esiste sparso e non del tutto approfondito.

Ma sembra anche doveroso avvertire il lettore di un limite che nè questa nè qualsiasi altra raccolta di scritti probabilmente sarà mai in grado di superare. Don Bosco educatore non può adeguatamente ricostruirsi e accostarsi solo mediante l'eredità scritta. Fonte e documento insostituibile rimarrà sempre la sua vita vissuta, l'azione concreta di ogni giorno, senza cui gli scritti non sarebbero pienamente intelligibili (potrebbero, anzi, disorientare). Una biografia realistica e concreta dovrebbe accompagnare passo passo l'accostamento alla produzione letteraria. Uomo di azione pratica, non nemico delle idee ma alieno dalla speculazione teorica, difficilmente Don Bosco poteva ritrarsi con perfezione e interezza negli scritti.

Si è cercato tuttavia di ricomporre l'immagine ricorrendo alle fonti più varie, non solo alle trattazioni « teoretiche », ma anche alle cronache, alle biografie, alla letteratura giovanile e popolare, a regolamenti e formulazioni di carattere direttivo e organizzativo.

Per questo la terza e la quarta parte, dove si troveranno gli scritti « pedagogicamente » più elaborati e intenzionali, sono precedute e seguite da documentazioni più aderenti alla storia vissuta e all'azione realizzata: il racconto, fatto da Don Bosco stesso, delle origini della sua vocazione e della sua opera, insieme ai motivi che ne definirono successivamente gli scopi e i metodi (I parte); la biografia di due giovani che rappresenta insieme la « biografia » di un sistema di pedagogia spirituale (II parte); una serie di lettere che rispecchiano la preoccupazione di salvare la scuola come istituto edu-

cativo e soprattutto come strumento primario per la formazione dei suoi educatori (V parte); ed infine, testimonianze e frammenti che accennano ad ulteriori iniziative e, tra esse, a un tipico tentativo di teatro didattico e educativo (VI parte).

Gli indici, analitico e sistematico, volutamente ridotti ai punti essenziali, potranno aiutare a dar ordine a idee generalmente tradotte in scritti occasionali, anche se maturate e realizzate in una azione e in una vita organica e continua.

Non resta che augurare che nella lettera scritta sia consentito cogliere lo spirito del Santo Educatore cristiano, ricavandone ispirazioni ed impulsi ad affrontare con lo stesso cuore e uguale ardimento i problemi attuali dell'educazione giovanile e popolare, con la capacità che ebbe Lui o almeno con la stessa volontà di « piegarsi alle vicende dei tempi e adattarsi all'indole diversa di tutti gli uomini ».

PIETRO BRAIDO

Torino, 1965, 150^o dalla nascita di Don Bosco.

SIGLE USATE NELLE CITAZIONI

- L C = *Lectures Catholiques*: collezione periodica di volumetti popolari iniziata nel 1853.
- M B = *Memorie Biografiche*: opera in 19 volumi, e 1 di indici, compilati da G. B. Lemoyne (i primi nove), A. Amadei (il 10^o) e E. Ceria (gli altri); è la più diffusa storia di Don Bosco, iniziata nel 1898 e terminata nel 1939. Il volume degli Indici fu compilato da D. Foglio (1948). Il primo numero indica il volume, il secondo la pagina.
- M O = *S. Giovanni Bosco, Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, scritte dal 1873 al 1875 e pubblicate da D. E. Ceria nel 1946 presso la SEI, Torino, pp. 260.
Il numero indica la pagina.
- O S = *Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco* nuovamente pubblicati e riveduti secondo le edizioni originali e manoscritti superstiti, a cura di D. Alberto Caviglia, presso la SEI, Torino. Furono pubblicati dall'Editore soltanto 4 volumi in 6 tomi, e precisamente:
vol. I, parte I. *Storia Sacra* (1929)
vol. I, parte II. *Storia Ecclesiastica* (1929)
vol. II, parte I. *Le Vite dei Papi* (1932)
vol. II, parte II. *Le Vite dei Papi* (1932)
vol. III. *La Storia d'Italia* (1935)
vol. IV. *La Vita di Domenico Savio e Savio Domenico e Don Bosco* (1943) (ognuno con numerazione autonoma).
- E = *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, a cura di E. Ceria. Torino, SEI, 4 volumi, 1955-1959.
Il primo numero indica il volume, il secondo la pagina.

INTRODUZIONE

SIGNIFICATO E LIMITI DELLA PRESENZA
DEL SISTEMA EDUCATIVO DI DON BOSCO
NEI SUOI SCRITTI

La vita di Don Bosco si colloca in uno dei momenti più drammatici della storia d'Italia, tra il 16 agosto 1815 e il 31 gennaio 1888. Essa si può dividere in due grossi periodi: la preparazione (1815-1844) e le realizzazioni (1844-1888).

Dalla lettura delle *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, parzialmente autobiografiche, si possono rilevare le tappe principali della preparazione e delle primissime realizzazioni. La modesta famiglia in cui nacque, nella borgata Becchi del comune di Castelnuovo d'Asti, non poté consentirgli un'istruzione elementare se non a prezzo di enormi sacrifici personali del ragazzo. Solo a 16 anni Giovanni poté iniziare corsi regolari di studio (grammatica, umanità e retorica) in una scuola pubblica a Chieri (prov. di Torino), che compì nel quadriennio 1831-1835. Poi venne la formazione seminaristica nella stessa cittadina di Chieri: filosofia (1835-1837) e teologia (1837-1841), coronata dalla consacrazione sacerdotale a Torino (5 giugno 1841). La preparazione continuò con la specializzazione nello studio della morale e nell'esercizio pratico, guidato, del ministero sacerdotale a Torino, nel Convitto Ecclesiastico del Guala e del Cafasso (1841-1844), mentre incominciavano già a profilarsi episodi e iniziative di apostolato giovanile (inaugurate dall'incontro con Bartolomeo Garelli l'8 dicembre 1841).

Entrato definitivamente nel lavoro sacerdotale pratico nella stessa città di Torino, Don Bosco diede inizio alla sua possente azione benefica, caritativa, pastorale e educativa, che anno per anno segnava l'inizio di istituzioni sempre più complesse e definite: l'oratorio festivo (1844); le scuole domenicali e serali; i gruppi giovanili (il primo, nel 1847); la « Casa annessa » all'Oratorio per interni, artigiani e studenti (funzionava come pensionato) (1847), con pochi ospiti all'inizio (« da venti a trenta » ancora nel 1850, circa cinquecento nel 1860, ottocento nel 1864), mentre intanto sorgevano nuovi oratori a Torino (nel 1847 e nel 1849), scuole e laboratori interni, chiese, e istituzioni fuori Torino (i primi due collegi sono quelli di Mirabello Monferrato, 1863, e Lanzo Torinese, 1864); del 1858 è il primo dei venti viaggi a Roma; nell'anno seguente nasce privatamente la Società Salesiana, che sarà approvata dalla S. Sede nel 1869; nel 1861-1862 con il laboratorio di tipografia e dei fabbro-ferrai si completa la prima serie di attività artigianali (legatori, calzolari, sarti, falegnami), che sfoceranno nelle scuole professionali salesiane; contemporaneamente Don Bosco scrive e progetta collane di libri scolastici e popolari. L'attività diventa quasi frenetica con l'irraggiamento europeo ed extra-europeo dell'Opera, con oratori, scuole, chiese e missioni (1875). Gli ultimi anni di vita riducono, per malattie e stanchezza, l'attività esterna, ma non spengono la vivacità indomita dello spirito e non rallentano il ritmo delle progettazioni e delle attuazioni.

GLI SCRITTI DI DON BOSCO

L'attività di Don Bosco scrittore e pubblicista non è meno sorprendente, anche solo quantitativamente, di quella svolta come sacerdote, educatore, fondatore, diplomatico, organizzatore e superiore. Essa, naturalmente, non si sviluppa con ritmi diversi e settori distinti dagli altri. Ma piuttosto fa un tutt'uno con la sua azione complessiva. Don Bosco scrive in funzione delle sue preoccupazioni pastorali, educative, organizzative.

Sembra utile offrire un elenco delle sue pubblicazioni complete (e sarebbe anche utile, per misurare la vastità dell'impegno in questo settore, aggiungere la storia delle varie edizioni, veramente *rivedute* e *accresciute*, con notevole impiego di tempo, di energie e di attenzione, in una giornata già estremamente carica e laboriosa). Aiuterà a fornire già una certa visione prospettica del posto relativo che vi occupano gli « scritti pedagogici », che si andranno scegliendo per la presente raccolta¹.

¹ Non sono elencati gli scritti dubbi (cfr. P. RICALDONE, *Don Bosco educatore*. Colle Don Bosco, LDC, vol. II, 1952, pp. 646-648) e le pubblicazioni periodiche, come *L'Amico della gioventù* e il *Bollettino Salesiano*.

Il Giubileo e pratiche devote per la visita delle Chiese. Torino, Tip. P. De-Agostini, 1854, pp. 64 (L C, a. II, ff. XVII-XVIII, novembre).

Maniera facile per imparare la Storia Sacra ad uso del popolo cristiano. Torino, Paravia, 1855, pp. 96 (L C, a. III, ff. I-II, marzo)

Conversazioni tra un Avvocato ed un Curato di campagna sul sacramento della Confessione. Torino, Paravia, 1855, pp. 127 (L C, a. III, ff. VII-VIII, giugno).

Vita di San Martino vescovo di Tours. Torino, Tip. Ribotta, 1855, pp. 96 (L C, a. III, ff. XV-XVI ottobre).

La forza della buona educazione. Curioso episodio contemporaneo. Torino, Paravia, 1855, pp. 111 (L C, a. III, ff. XVII-XVIII, novembre).

La Storia d'Italia raccontata alla gioventù dai suoi primi abitatori sino ai nostri giorni corredata di una Carta Geografica d'Italia. Torino, Paravia, 1855 (= 1856), pp. 558. Cfr. OS 3, secondo le edizioni 1866-1874, pp. 1-533.

Vita di S. Pancrazio martire, con appendice sul Santuario a Lui dedicato vicino a Pianezza. Torino, Paravia, 1856, pp. 95 (L C, a. IV f. III, maggio)

Avvisi alle Figlie cristiane dal venerabile Mons. Strambi, aggiunto un modello di vita virtuosa nella giovane Dorothea. Torino, Paravia, 1856, pp. 19.

La chiave del Paradiso in mano al cattolico che pratica i doveri del buon cristiano. Torino, Paravia, 1856, pp. 192 (la presentazione « Al benevolo Lettore » è firmata « Sac. Bosco Giovanni », p. 4).

Due conferenze tra due Ministri protestanti ed un prete cattolico intorno al Purgatorio e intorno ai suffragi dei defunti, con appendice sulle Liturgie. Torino, Paravia, 1857 (L C, a. IV, f. XII, febbraio).

Vita di San Pietro Principe degli Apostoli, primo Papa dopo Gesù Cristo. Torino, Paravia, 1857, pp. 180 (L C, a. IV, ff. XX-XXI, gennaio).

Da questo momento Don Bosco incominciò a scrivere e pubblicare nelle *Letture Cattoliche* 17 fascicoli separati, che videro la luce dal gennaio 1857 al giugno 1865 (intercalati, naturalmente, da altri scritti), contrassegnati ognuno da una

lettera dell'alfabeto da A a P. Di esse furono ristampate a parte la *Vita di San Pietro* e la *Vita di San Paolo*.

Tutte insieme furono stampate per la prima volta nel 1902-1903 a cura della Libreria Salesiana Editrice di Torino, in tre volumi col titolo *Vite dei Papi dei primi tre secoli*. Cfr. ora O S 2,1 e 2,2.

Vita di S. Paolo apostolo dottore delle genti. Torino, Paravia, 1857, pp. 168 (L C, a. V, f. II, marzo).

Vita di S. Policarpo vescovo di Smirne e martire e del suo discepolo S. Ireneo vescovo di Lione e martire. Torino, Paravia, 1857, pp. 96 (L C, a. V, f. X, dicembre).

Il mese di maggio consacrato a Maria SS.ma Immacolata ad uso del popolo. Torino, Paravia, 1858, pp. 192. (L C, a. VI, f. II, aprile).

Porta teco cristiano ovvero Avvisi importanti intorno ai doveri del cristiano acciocchè ciascuno possa conseguire la propria salvezza nello stato in cui si trova. Torino, Paravia, 1858, pp. 71 (L C, a. VI, f. V, maggio).

Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales. Torino, Paravia, 1859, pp. 142 (L C, a. VI, ff. XXI-XXII, gennaio). Cfr. O S 4, quinta edizione accresciuta (1878), pp. 1-92.

Rimembranza storico-funebre dei giovani dell'Oratorio di San Francesco di Sales verso al Sacerdote Caffasso Giuseppe loro insigne benefattore. Torino, Paravia, 1860, pp. 98.

Biografia del sacerdote Giuseppe Caffasso esposta in due ragionamenti funebri. Torino, Paravia, 1860, pp. 144.

Una famiglia di Martiri ossia Vita de' Santi Mario, Marta, Audiface ed Abaco e loro martirio con Appendice sul Santuario ad essi dedicato presso Caselette. Torino, Paravia, 1861, pp. 96 (L C, a. IX, f. VI, agosto).

Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele Allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales. Torino, Paravia, 1861, pp. 96 (L C, a. IX, f. VII, settembre).

Biografia di Silvio Pellico e Consigli ad una famiglia rispettivamente a pp. 3-15 e 65-70 di un volumetto di *Notizie intorno alla Beata Panasia pastorella valesiana nativa di Quaronna* raccolte e scritte da Silvio Pellico. Torino, Paravia, 1862, pp. 80 (L C, a. IX, f. X, dicembre).

Novella amena di un vecchio soldato di Napoleone I. Torino, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1862, pp. 62 (L C, a. X, f. X, dicembre).

Una preziosa parola ai figli ed alle figlie. Torino, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1862, pp. 23.

Cenni storici intorno alla vita della B. Caterina De-Mattei da Racconigi dell'Ordine delle Penitenti di S. Domenico. Torino, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1862, pp. 192 (L C, a. X, ff. XI-XII, gennaio-febbraio).

Episodi ameni e contemporanei ricavati da pubblici documenti. Torino, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1864, pp. 111 (L C, a. XII, f. III, marzo).

Chi è Don Ambrogio?! Dialogo tra un Barbiere ed un Teologo. Torino, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1864, pp. 22.

Il Pastorello delle Alpi ovvero Vita del giovane Besuccho Francesco d'Argentera. Torino, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1864, pp. 192 (L C, a. XII, ff. V-VI, luglio-agosto).

La casa della fortuna. Rappresentazione drammatica. Torino, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1865, pp. 71 (L C, a. XIII, f. I, gennaio).

Dialoghi intorno all'istituzione del Giubileo colle pratiche devote per la visita delle chiese. Torino, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1865, pp. 96 (L C, a. XIII, f. II, aprile).

Vita della Beata Maria degli Angeli Carmelitana scalza torinese. Torino, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1865, pp. 192 (L C, a. XIII, ff. XI-XII, novembre-dicembre).

Rimembranza della funzione per la pietra angolare della chiesa sacrata a Maria Ausiliatrice in Torino-Valdocco il giorno 27 aprile 1865. Torino, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1865, pp. 6.

Valentino o la vocazione impedita. Episodio contemporaneo. Torino, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1866, pp. 64 (L C, a. XIV, f. XII, dicembre).

Pratiche devote per l'adorazione del SS. Sacramento. Torino, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1866, pp. 126.

Il Centenario di S. Pietro Apostolo colla vita del medesimo Principe degli Apostoli ed un Triduo in preparazione della Festa dei santi apostoli Pietro e Paolo. Torino, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1867, pp. 224 (L C, a. XV, ff. I-II, gennaio-febbraio).

Vita di S. Giuseppe sposo di Maria SS. e Padre putativo di Gesù Cristo raccolta dai più accreditati Autori colla Novena in preparazione alla festa del Santo. Torino, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1867, pp. 110 (L C, a. XV, f. III, marzo).

Novelle e racconti tratti da varii autori ad uso della gioventù. Torino, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1867, pp. 64 (L C, a. XV, f. IV, aprile).

Severino ossia avventure di un giovane alpigiano raccontate da lui medesimo. Torino, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1868, pp. 189 (L C, a. XVI, f. II, febbraio).

Meraviglie della Madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice. Torino, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1868, pp. 184 (L C, a. XVI, f. V, maggio).

Il Cattolico Provveduto per le pratiche di pietà con analoghe istruzioni secondo il bisogno dei tempi. Torino, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1868, pp. 765.

Rimembranza di una Solennità in onore di Maria Ausiliatrice. Torino, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1868, pp. 172 (L C, a. XVI, ff. XI-XII, novembre-dicembre).

La Chiesa Cattolica e la sua Gerarchia. Torino, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1869, pp. 152 (L C, a. XVII, f. II, febbraio).

Associazione de' Divoti di Maria Ausiliatrice canonicamente eretta nella chiesa a Lei dedicata in Torino con ragguaglio storico su questo titolo. Torino, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1869, pp. 96 (L C, a. XVII, f. V, maggio).

I Concili Generali e la Chiesa Cattolica. Conversazioni tra un Parroco e un giovane parochiano. Torino, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1869, pp. 168 (L C, a. XVII, f. VIII, agosto).

Angelina o l'Orfanella degli Apennini. Torino. Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1869, pp. 70 (L C, a. XVII, f. XI, novembre).

Nove giorni consacrati all'Augusta Madre del Salvatore sotto al titolo di Maria Ausiliatrice. Torino, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1870, pp. 104 (L C, a. XVII, f. V, maggio).

Regole pel teatrino, Torino Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1871, pp. 4.

Apparizione della Beata Vergine sulla montagna di La Salette con altri fatti prodigiosi raccolti da pubblici documenti. Torino, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1871, pp. 72 (L C, a. XIX, f. V, maggio).

Fatti ameni della vita di Pio IX raccolti da pubblici documenti. Torino, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1871, pp. 352 (L C, a. XIX, ff. XI-XII, novembre-dic.).

Il Centenario decimoquinto di S. Eusebio il Grande e le Chiese dell'Italia Occidentale. Torino, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1872, pp. 279 (L C, a. XX, ff. VIII-IX, agosto-settembre).

Ricordi per un giovanetto che desidera passar bene le vacanze. Torino, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1873, pp. 4.

Massimino ossia incontro di un giovanetto con un ministro Protestante sul Campidoglio. Torino, Tip. e Libr. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1874, pp. 105 (L C, a. XXII, f. I, gennaio).

Maniera pratica per assistere con frutto alla S. Messa. Torino, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1874, pp. 26.

Cenno storico sulla Congregazione di S. Francesco di Sales e relativi schiarimenti. Roma, Tipografia Poliglotta, 1874, pp. 20.

Unione cristiana. Torino, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1874, pp. 8.

Associazione di buone opere. Torino, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1875, pp. 14.

Il Giubileo del 1875 sua istituzione e pratiche devote per la visita delle chiese. Torino, Tip. e Libr. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1875, pp. 114 (L C, a. XXIII, f. IV, aprile).

Ricordi confidenziali ai Direttori. Torino, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1875.

Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni allo stato ecclesiastico. Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1875, pp. 8.

Regole o Costituzioni della Società di San Francesco di Sales secondo il Decreto di approvazione del 3 Aprile 1874 (con introduzione anche di Don Bosco). Torino, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1875, pp. XLII-49.

Maria Ausiliatrice col racconto di alcune grazie ottenute nel primo settennio della consacrazione della Chiesa a Lei dedicata in Torino. Torino, Tip. e Libr. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1875, pp. 320 (L C, a. XXIII, f. V, maggio).

Cooperatori Salesiani ossia un modo pratico per giovare al buon costume ed alla civile Società. Albenga, Tip. Vesco-vile, 1876, pp. 34.

Inaugurazione del Patronato di S. Pietro in Nizza a Mare. Scopo del medesimo esposto dal Sacerdote Giovanni Bosco con appendice sul Sistema Preventivo nella educazione della gioventù. Torino, Tip. e Libr. Salesiana, 1877, pp. 33.

Regolamento dell'Oratorio di San Francesco di Sales per gli esterni. Torino, Tip. Salesiana, 1877, pp. 62.

Regolamento per le Case della Società di San Francesco di Sales. Torino, Tip. Salesiana, 1877, pp. 100 (comprende: *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, pp. 3-18; *il Regolamento per le Case Salesiane*, pp. 19-58; *il Regolamento per gli Alunni*, pp. 59-100).

Opera dei Figli di Maria Ausiliatrice per le vocazioni allo stato ecclesiastico eretta nell'Ospizio di S. Vincenzo de' Paoli. S. Pier d'Arina, Tip. di S. Vincenzo de' Paoli, 1877, pp. 28.

Capitolo Generale della Congregazione Salesiana da convocarsi in Lanzo nel prossimo settembre. Torino, Tipografia Salesiana, 1877, pp. 24.

La nuvoletta del Carmelo ossia la divozione a Maria Ausiliatrice premiata di nuove grazie. S. Pier d'Arina, Tip. e Libr. di S. Vincenzo de' Paoli, 1877, pp. 117 (L C, a. XXV, f. V, maggio).

Il più bel fiore del Collegio Apostolico ossia la elezione di Leone XIII con breve biografia dei suoi elettori. Torino, Tip. e Libr. Salesiana, 1878, pp. 288 (L C, a. XXVI, ff. IX-X, settembre-ottobre).

Deliberazioni del Capitolo Generale della Pia Società Salesiana tenuto in Lanzo Torinese nel settembre 1877. Torino, Tip. e Libr. Salesiana, 1878, pp. 95.

Regole o Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice aggregate alla Società Salesiana. Torino Tip. e Libr. Salesiana, 1878, pp. 63.

L'Oratorio di San Francesco di Sales Ospizio di beneficenza. Torino, Tip. Salesiana, 1879, pp. 44.

Esposizione alla S. Sede dello stato morale e materiale della Pia Società di S. Francesco di Sales nel marzo del 1879. S. Pier d'Arena, Tipografia Salesiana, 1879, pp. 18.

Le scuole di beneficenza dell'Oratorio di San Francesco di Sales in Torino davanti al Consiglio di Stato. Torino, Tip. Salesiana, 1879, pp. 32.

La figlia cristiana provveduta per la pratica de' suoi doveri negli esercizi di cristiana pietà per la recita dell'Ufficio della B. V. de' Vesperi di tutto l'anno e dell'Ufficio dei Morti coll'aggiunta di una scelta di laudi sacre. Torino, Tip. Salesiana, 1881, pp. 496.

All'Eccellentissimo Consigliere di Stato. Torino, Tip. Salesiana, 1881, pp. 11.

Esposizione agli Eminentissimi Cardinali della Sacra Congregazione del Concilio. S. Pier d'Arena, Tip. di San Vincenzo de' Paoli, 1881, pp. 76.

Favori e Grazie spirituali concessi dalla Santa Sede alla Pia Società di S. Francesco di Sales. Torino, Tipografia Salesiana, 1881, pp. 132.

Deliberazioni del Secondo Capitolo Generale della Pia Società Salesiana tenuto in Lanzo Torinese nel settembre 1880. Torino, Tip. Salesiana, 1882, pp. 88.

Norme generali pei Decurioni della Pia Unione dei Cooperatori Salesiani. S. Pier d'Arena, Tip. di San Vincenzo de' Paoli, 1883, pp. 11.

Il cattolico nel secolo. Trattenimenti famigliari di un padre co' suoi figliuoli intorno alla Religione. Torino, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1883, pp. 464 (è una riedizione de *Il Cattolico Istruito*) (L C, a. XXI, ff. I-III, gennaio-febbraio-marzo).

Breve notizia sullo scopo della Pia Società Salesiana e dei suoi Cooperatori. San Benigno Canavese, 1885, pp. 3.

Deliberazioni del Terzo e Quarto Capitolo Generale della Pia Società Salesiana tenuti in Valsalice nel settembre 1883-86. San Benigno Canavese, Tip. Salesiana, 1887, pp. 27.

Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales dal 1815 al 1855. Torino, SEI, 1946, pp. 260 (postuma).

Epistolario di San Giovanni Bosco (a cura di E. Ceria). Torino, SEI, 1955-1959, 4 volumi (postuma).

In quale misura sia possibile ritrovare il « sistema educativo » di Don Bosco nei suoi scritti non sembra potersi decidere soltanto in base alla loro meditata lettura. Sembra indispensabile insieme tener presenti alcuni criteri di indole generale, da ricavarli: 1°) dall'attenta considerazione della molteplicità della sua azione, che non è riducibile al puro interesse formalmente giovanile e strettamente educativo; 2°) dall'esatta definizione della qualità dello stesso interesse educativo e del grado e tipo di riflessione da lui condotta intorno ad esso; 3°) ed ancora, dalla precisa delimitazione dei settori e ambienti di educazione giovanile a cui si è prevalentemente rivolta la sua azione e si riferiscono molti dei suoi scritti.

DIMENSIONI FONDAMENTALI DELL'ATTIVITA' DI DON BOSCO IN FAVORE DEI GIOVANI

Un discorso completo sulla figura e l'opera di Don Bosco dovrebbe includere settori, espressioni e preoccupazioni, che possono evadere addirittura dallo stesso interesse giovanile. Don Bosco fu sacerdote cattolico, sensibile a molti problemi, soprattutto religiosi del suo tempo: la Chiesa e il Papa, il Protestantismo militante e i movimenti di azione politica non favorevoli al Cattolicesimo, la stampa periodica e l'educazione morale-religiosa del popolo, il culto e la pastorale, la predicazione ordinaria e le Missioni estere.

Ma anche fermandosi al settore dell'azione giovanile è essenziale tener presente che la sua coscienza educativa e pedagogica, pure esplicita e rilevante, è sempre accompagnata e spesso preceduta, cronologicamente, affettivamente e operativamente, sia in estensione che in intensità, da almeno due altre preoccupazioni e intenzioni: *caritativa* e *pastorale*.

Ed anzitutto, più immediate ed elementari, alla sua sensibilità di uomo e di sacerdote, dal cuore grande e aperto, urgono necessità di pane materiale, di assistenza beneficante, di vestito e di alloggio, di lavoro redditizio e moralizzante, di difesa dal vagabondaggio, dal vizio e dall'insicurezza sociale.

Non sarebbe difficile rintracciare una documentazione abbondante, che del resto sarà qua e là visibile

negli stessi testi « pedagogici ». E' qualcosa che si identifica con la vita stessa dell'Educatore subalpino. Se ne troveranno larghe tracce nelle *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* ed ancor più in innumerevoli lettere, soprattutto in quelle che per l'assenza di ulteriori esplicite preoccupazioni formalmente educative non poterono trovar posto nella presente raccolta « pedagogica ».

In realtà, l'*Epistolario* di Don Bosco è un documento di crescente carità benefica, di aiuto materiale e di grazia soprannaturale, prima e più che fonte per la ricostruzione di un metodo educativo. « Sono 23 anni da che sono in Torino — scrive nel 1863 al Provveditore Scolastico — ed ho sempre impiegate le mie poche sostanze e le mie forze nelle carceri, negli ospedali, nelle piazze a favore di ragazzi abbandonati » (E 1, 273). E nel 1860 al Ministro degli Interni Carlo Farini: « Esercito da vent'anni il ministero sacerdotale nelle carceri, negli ospedali, per le vie, e per le piazze di questa città, raccogliendo ragazzi abbandonati per avviarli alla moralità, al lavoro, secondo l'ingegno, capacità ed inclinazione, senza aver mai nè percepito, nè chiesto corrispettivo di sorta. Anzi ho impiegato, e lo farei ancora oggidì, le mie sostanze nella costruzione della casa, e nel sostentamento de' poveri giovani » (E 1, 189).

Sono insistenti fino all'importunità (talvolta apertamente rimproverata dagli interessati) gli appelli a istituzioni e a privati, ad autorità pubbliche e a persone di tutte le categorie, per sovvenzioni, elemosine, prestiti, collaborazione alle sue imprese caritative e alle frequenti e ben organizzate lotterie di beneficenza. Prima di essere educatore dei suoi giovani, Don Bosco si fa per loro questuante e mendico. « Tra questi giovani, siano della città, siano dei paesi di provincia, se ne incontrano alcuni (per lo più orfani), i quali sono talmente poveri ed abbandonati, che non si potrebbero avviare ad un'arte o mestiere senza dar alloggio, vitto e vestito » (Circ. per una lotteria, gennaio 1857, E 1, 144). « Si immagini con quanta gioia sianmi giunti li suoi 50 fr. Io sono sul finire del trimestre pel panattiere, la nota oltrepassa i

mille fr, e sono quasi ancora *ab ovo*... Oltre li miei più cordiali ed umili ringraziamenti, prego di dirle (alla offerente) da parte mia che poteva impiegar bene tal danaro altrove, meglio nol crederei. Andò tutto nella bocca dei poveri giovani pezzenti, cui, si può dire fra di noi, si dava alimento di anima e di corpo, e molti sostenuti con un tozzo di pane scamparono dal disordine e dalle prigioni » (lett. del 1853, E 1, 75-76). « Io mi trovo nel massimo bisogno di pane: se io mi raccomandassi alla sig.ra donna Severina di Antignano, potrei sperare qualche cosa? » (lett. del 1854, E 1, 86). « Vivi ringraziamenti a Lei, sig. Arciprete, e alle persone caritatevoli che concorsero coi tre marenghi a procacciar pane a' miei poveri figli » (lett. del 1856, E 1, 125). « Ho ancora la nota del panattiere del mese di marzo da pagare e non so dove prendere il danaro; se mai Ella può aiutarmi, è proprio un dar da mangiare ai poveri affamati » (Circ. del 7 maggio 1856, E 1, 128). « Questa mattina mi trovo in un vero imbarazzo. Ho bisogno di pagare una somma pel cui totale mi mancano quattrocento franchi, e non ne posso differire il pagamento » (lett. del 1862, E 1, 221-222). « La parrucca [la lavata di capo!] fu per me ed io sono contento perché ha ritenuto i biglietti a favore de' poveri nostri giovani. La signora Baronessa ci ha rimandati i biglietti. Ci pensi bene; che se mi troverò in assoluto bisogno io ricorrerò egualmente alla sua carità ed essa nella sua bontà non saprà rifiutarsi. Così Ella mi manderà poi danaro senza che io possa più dare biglietti di lotteria... » (lett. del 5 sett. 1862, E 1, 237).

Tutta l'opera educativa di Don Bosco è strettamente condizionata dal pane spirituale e materiale, perchè dei giovani « un gran numero trovasi ad imminente pericolo di perdere onestà e religione per un tozzo di pane » (Circ. del 13 marzo 1854, E 1, 91). Per questo ancora la preoccupazione *pastorale*, la sacerdotale sollecitudine per la *salvezza dell'anima* dei giovani, il loro vivere e morire in grazia di Dio, prevalgono largamente su qualsiasi prospet-

tiva di integrazione e costruzione umanistica, culturale e pedagogica, improntandone generosamente l'attività e gli scritti. Su questo punto di vista la documentazione è quantitativamente e qualitativamente soverchiante, tanto che si può tranquillamente affermare che gran parte della produzione libraria di Don Bosco è essenzialmente e spesso esclusivamente pastorale e religiosa; molto meno « pedagogica ». L'affermazione è collegata con una constatazione molto ovvia storicamente: Don Bosco volle essere e fu realmente *prete*, prima e più e oltre che educatore. Egli ebbe anzitutto una vocazione all'apostolato cattolico ecclesiastico. La sua fu una formazione schiettamente « clericale » in vista della « cura d'anime ». Il giudizio che egli formula sul suo tempo e la diagnosi che ne fa rivela una mentalità fondamentalmente sacerdotale. Egli vede e valuta situazioni, rimedi e metodi « sub specie aeternitatis », con l'unità di misura della « gloria di Dio e salute delle anime ». Le opere giovanili che gradatamente nascono costituiscono per lui, in analogia con l'O-ratorio che è la prima, la « parrocchia di ragazzi senza parrocchia ». Gli insegnanti che si occupano della cultura dei suoi giovani egli vuole che nella scuola agiscano e si comportino « come parroci nella loro parrocchia, missionari nel campo del loro apostolato ».

Sarà preclusa con questo la possibilità di cogliere in Don Bosco anche l'esplicita qualifica di *educatore*? E sarà problematizzata l'intenzione di attribuirgli scritti « pedagogici »?

Ci sembra di aver potuto dare altrove una risposta perentoria in proposito: « L' " apostolo della gioventù " nel senso stretto e rigoroso del termine, in ordine alla loro salvezza soprannaturale ed eterna, volle anche salvarli su misura della loro giovinezza e di tutte le autentiche esigenze umane temporali, con ansia e stile " pedagogico ". Con questo, automaticamente, Don Bosco divenne anche " educatore " e trattò i giovani secondo canoni pedagogici, finendo per proporre principi e metodi, che per alcuni hanno addirittura un vero carattere sistematico e scientifico... A questo punto si rivela il

cuore e l'intuizione umano-sacerdotale di Don Bosco, che pur pensando principalmente alla salvezza soprannaturale dei giovani (senza, però, dimenticare i fini terreni intermedi), ha sentito che ad essi non si può arrivare se non attraverso *le vie umane e divine della comprensione, della fiducia, delle cose che loro piacciono o sono utili* (gioco, allegria, studio, scuola, lavoro, affermazione e professione sociale). Si può aggiungere che a questo punto la figura di Don Bosco svetta nei confronti di altri apostoli contemporanei non meno animati da intenzioni soprannaturali. Ne risultò un complesso di elementi, di atteggiamenti, di interventi, ed anche di principi e di formulazioni, che se non costituiscono ancora un " sistema " scientifico, costituiscono un preciso e individuale " stile " educativo, variazione nuova e originale della perenne pedagogia cristiana » (P. BRAIDO, nel vol. in collaborazione *Don Bosco educatore oggi*. Zürich, PAS Verlag, 1963, II ediz., p. 68).

Si è tentato altrove, più volte, di analizzarne gli elementi fondamentali (P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di Don Bosco*. Torino, PAS, 1955, II ediz. 1964; P. BRAIDO, *Don Bosco*. Brescia, La Scuola ed., 1957; P. BRAIDO, *Il sistema educativo di Don Bosco*. Torino, SEI, 1962, III ediz.). Essi si polarizzano teleologicamente e metodologicamente intorno al trinomio: *religione, ragione* e « *amorevolezza* » (non solo amore umano nè sola carità cristiana). Si articolano, poi, in mezzi e metodi che si esprimono strutturalmente e psicologicamente nello spirito e « stile » della *famiglia*, centro di irradiazione di *paternità* educativa e di risposte *filiari* e *fraterne*; in un clima serio e impegnato di *dovere, studio, lavoro*, come attuazione di una *vocazione* personale; ma sempre temperato dalla *spontaneità*, dalla *gioia*, dall'*attività* individuale e di gruppo, protette, garantite e promosse dalla *presenza* continua degli educatori: e, perciò, dall'« *assistenza* » e non dalla semplice « *sorveglianza* ».

Tra gli scritti che la raccolta contiene potrà rappresentare una testimonianza immediata e convincente di

quanto si è detto soprattutto la *lettera da Roma del 1884*. Vi appare evidente la compresenza dinamica della duplice preoccupazione: *pastorale* e *pedagogica*, con l'alternarsi al vertice dell'una e dell'altra prospettiva. Tant'è vero che ciò che per Don Bosco appare *il più* in un contesto « pastorale » (sollecitudini sacerdotali in funzione del *porro unum necessarium* cristiano, la salvezza eterna, e le relative strumentazioni, come predicazione, esemplarità, mezzi sacramentali) viene sostituito da un altro *più* di carattere metodologico-educativo, quando per i giovani concreti gli alti fini religiosi e morali si dimostrano raggiungibili soltanto attraverso le vie umane della comprensione e della comunicazione « educativa ».

Questo primo gruppo di osservazioni sembra poter giustificare alcuni dei criteri seguiti nella scelta degli scritti pedagogici di Don Bosco e precisare le essenziali avvertenze con le quali vanno letti, se non si vuole falsarne il vero significato: 1) sono stati omessi tutti quelli che riguardano esplicitamente temi di pietà, di spiritualità e di pastorale cristiana, come pure, evidentemente, tutta la vasta produzione epistolare concernenti affari e cure materiali; sarebbe, però, erroneo credere di poterne fare a meno in uno studio che volesse essere esauritivo della integra personalità di Don Bosco educatore: è difficile, infatti, che Don Bosco non tradisca un po' dappertutto la sua qualifica di « prete dei giovani »; un discorso « pedagogico » a parte esigerebbe, per esempio, il *Giovane Provveduto*, 1847¹, e ancor prima, in relazione alla genesi dello stile educativo di Don Bosco, la biografia del compagno di studi seminaristici e amico, *Luigi Comollo*, 1844; 2) l'impossibilità quasi assoluta di

¹ Esattamente afferma PIETRO STELLA, *Valori spirituali nel « Giovane Provveduto » di S. Giovanni Bosco* (Roma, 1960), che esso non è « semplicemente un manuale di devozione », ma « un metodo di vita, un modo di vita cristiana », « il programma ed il proclama della spiritualità proposta da Don Bosco ai giovani » (pp. 80-81). Sono facilmente intuibili significative connessioni e implicanze pedagogiche.

sceverare nettamente scritti educativi e scritti di altro genere consentirà al compilatore una certa elasticità di criterio di scelta e costituirà legittimo invito al lettore a cogliere attentamente i diversi contenuti e spesso le quasi impercettibili accentuazioni; ci si riferisce soprattutto a quegli scritti di carattere biografico, nei quali le varie preoccupazioni di Don Bosco si ritrovano spesso incorporate in un unico indivisibile amalgama: non ci si meraviglierà che quella « edificante » vi abbia largo posto; del resto, nella concretezza delle attuazioni pratiche Don Bosco voleva si portasse — ed Egli ne diede per primo tipici esempi — uno « stile » molto più spigliato e respirabile; 3) non ci si stupirà neppure che negli scritti la pedagogia di Don Bosco riveli più i suoi aspetti contenutistici che quelli metodologici; come si vedrà subito, ciò è dovuto anche e soprattutto alla modalità fondamentale del metodo educativo di Don Bosco, che è piuttosto « stile » che sistema; ma è pure un fatto connesso con quelli segnalati precedentemente: i *fini* della salvezza giovanile sono talmente grandi e complessi e soprattutto talmente *necessari*, in senso addirittura escatologico, da soverchiare largamente mezzi e metodi soltanto pedagogici; 4) ed infine, tutto ciò aiuterà a cogliere una caratteristica ed un limite dell'azione e del pensiero educativo di Don Bosco, che è connesso con tutta la sua formazione e modo di azione specificamente sacerdotale, forgiata in un seminario ecclesiastico del suo tempo e della sua regione, in un Convitto Ecclesiastico ben « qualificato » nei suoi orientamenti morali e ascetici e nei suoi metodi pastorali (si leggeranno utilmente e, si crede, con interesse soprattutto le pagine da lui dedicate a questo tema nelle *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*): « moralismo » e pragmatismo religioso, insufficiente motivazione intellettuale (di ragione e di fede) della vita sacramentale e del comportamento etico, esuberante devozionalismo, limitato impegno personale, prevalenza di motivi di obbligazione, dovere, peccato, castighi e novissimi su quelli della Grazia come realtà di

presenza, di inabitazione, di inserzione nel Corpo Mistico, ed infine accentuata insistenza sulla castità o « purità » e minore utilizzazione degli aspetti positivi di motivazione e di aiuto connessi con una esplicita visione e presentazione delle virtù cristiane della fede, della speranza e della carità; anche Don Bosco è figlio del suo tempo e del suo ambiente, pure per tanti altri aspetti anticipando e preparando quelli che noi viviamo; i suoi scritti in genere e quelli pedagogici in specie non potevano sfuggire a questa legge della storia e di tutti.

Una scelta e una lettura storicamente e prospettivamente equanime degli scritti educativi di Don Bosco non sembra poter prescindere da un ulteriore ordine di considerazioni intorno alle condizioni concrete nelle quali Don Bosco *costruì, attuò e pensò* il suo metodo di educazione. Il problema è stato fervidamente discusso da quasi tutti gli studiosi del grande Educatore cristiano. La bibliografia sull'argomento coincide quasi con tutta quella dedicata ad illustrarne il significato storico e i contributi propri e originali. Non pare necessario nè conveniente riprendere qui una polemica che si protrae da tanti anni e che dall'estensore di queste osservazioni preliminari è stata più volte accennata in scritti già citati.

Sembra sufficiente chiarire quel tipo di soluzione che in concreto ha ispirato la presente raccolta e che perciò stesso chiede al lettore una certa disponibilità ad uniformarsi agli stessi criteri.

Ed anzitutto, si ritiene — e su questo punto sembra verificarsi una generale unanimità tra i commentatori — che Don Bosco, grande e geniale educatore militante, non fu un « pedagogista » nel senso tecnico della parola, un teorico dell'educazione, un trattatista sistematico, che si sia occupato professionalmente dei problemi di tale scienza in quanto problemi scientifici; egli non ha scritto nè progettato uno studio riflesso, sul piano teoretico

filosofico o teologico oppure scientifico-positivo, intorno alla teleologia o alla metodologia dell'educazione. Pertanto nessuno potrà attendersi da una raccolta di scritti di Don Bosco sull'educazione la presentazione o la rivelazione di un qualche trattato sistematico di indole scientifica.

D'altra parte, sembra si possa ammettere uguale unanimità nel riconoscere che Don Bosco, pur rinunciando, per la sua particolare mentalità, per mancanza di tempo o per altre preoccupazioni prevalenti, a farsi « pedagogista », non operò a caso in campo giovanile e educativo. Egli non si lasciò guidare puramente dalle circostanze, adottando ora un metodo ora un altro, ora appigliandosi alla religione ora rifiutandola, ora fidando nei mezzi e procedimenti « forti » (quelli da lui stesso attribuiti al « sistema repressivo ») ed ora a quelli concilianti, benevoli, paterni (quelli da lui elencati come tipici del « sistema preventivo »). E' cosa storicamente evidente. Nessuno pensa di prendere alla lettera — anche se dovessero intendersi riferite in qualche modo al metodo educativo — le parole da lui pronunciate nel 1886 e tanto variamente commentate: « Il mio metodo si vuole che io esponga. Mah!... Non lo so neppur io. Sono sempre andato avanti come il Signore m'ispirava e le circostanze esigevano ». Sarebbe errore gravissimo sottovalutare Don Bosco da questo punto di vista, meno improvvisatore che sagace « assimilatore »; meno artista geniale che intelligente e calcolato « tessitore »; in tutte le manifestazioni della sua vita e della sua azione, non esclusa l'attività educativa. Del resto, con la cultura pedagogica del tempo e della tradizione cristiana egli ebbe certamente contatti, anche se non molto prolungati e approfonditi, e nella progettazione di regolamenti e di piani educativi non disdegnò la consultazione di tentativi e di esperienze altrui.

Unanime sarà pure il consenso nell'individuare nella visione cristiana del mondo e della vita il sistema di idee e di convinzioni che sorregge e motiva anche l'azione di Don Bosco in campo educativo. E' ovvia constata-

zione, che può venir agevolmente integrata dalla generale ammissione di una certa « originalità » di Don Bosco, che realizza e proclama il suo messaggio educativo essenzialmente evangelico.

Di questo messaggio si possono, pure, ricostruire le grandi linee e le articolazioni particolari, cogliendo precisamente quel complesso di principi teorici generali, che erano presenti a Don Bosco dalla sua formazione sacerdotale e umanistica, di intuizioni e riflessioni, di esperienze e di fatti, che globalmente egli riassumeva nella formula « sistema preventivo » e che come tale volle trasmesso ai membri della sua società di educatori e da essi fedelmente seguito, conservato e operativamente assimilato. Lo ripeteva, turbato e fermo, in una delle ultime lettere: « Vorrei a tutti fare io stesso una predica o meglio una conferenza sullo spirito Salesiano che deve animare e guidare le nostre azioni ed ogni nostro discorso. Il sistema preventivo sia proprio di noi; non mai castighi penali, non mai parole umilianti, non rimproveri severi in presenza altrui. Ma nelle classi suoni la parola dolcezza, carità e pazienza. Non mai parole mordaci, non mai uno schiaffo grave o leggero. Si faccia uso di castighi negativi, e sempre in modo che coloro che siano avvisati, diventino amici nostri più di prima, e non partano mai avviliti da noi » (lett. del 10 agosto 1885, E 4, 332).

Ma tutto ciò non sembra giustificare l'attribuzione a Don Bosco della qualifica di pedagogo con significato proprio nè al suo « metodo preventivo » quella di « sistema » pedagogico in senso rigoroso e formale, naturalmente, se ai termini « pedagogo » e « sistema » si vuole assegnare, come conviene, il preciso significato tecnico di « teorico » e di « teoria » del fatto educativo, con impegno di vera elaborazione riflessa sul piano scientifico, a tutti i livelli epistemologici o ad uno di essi.

Don Bosco, uomo di azione, per temperamento e per necessità impegnato in essa dal primo all'ultimo giorno della vita, non teorizzò, non si preoccupò di elaborare una teoria filosofica o teologica o scientifica della sua

azione educativa. Egli operò; bensì alla luce dei principi della sua fede e spesso anche formalmente della scienza teologica acquisita, e consapevolmente appellandosi a nozioni e intuizioni di psicologia elementare e di esperienza pratica; ma raramente i principi diventarono formalmente teoria esplicita e riflessa, filosofica o teologica o scientifica del fatto educativo, sia pure nel senso in cui tali scienze erano intese e costruite nel suo tempo. Una gran parte di cose egli attinse dalla prassi tradizionale, garantite esclusivamente da una consuetudine universale e veneranda. Altre molte scaturirono piuttosto da un intuito immediato personale, non ragionato nè riflessamente giustificato (si pensi all'insistenza sulla « mobilità giovanile »). Altre ancora diventarono convinzioni fissate da costatazioni, non certamente rilevate e vagliate scientificamente, di positivi risultati pratici.

Per questo la produzione letteraria in campo pedagogico, relativamente abbondante, non assurge generalmente al livello della consapevolezza scientifica e giustificativa, ma riflette piuttosto una delle situazioni accennate: adesione a principi di fede e a una tradizione indiscussa di vita e di pratica cristiana; continuità di una prassi educativa religiosamente trasmessa ed accolta; conferme di esperienza vissuta.

Gli scritti educativi di Don Bosco, dunque, sembrano trascrivere e in qualche modo codificare prevalentemente un sistema educativo pratico, un'arte educativa attuata, piuttosto che costituirne la fondazione scientifico-sistemica.

Ne derivano ulteriori criteri di scelta e di lettura: 1) ed anzitutto, non deluderà il tono dimesso, l'assenza di sistematici inquadramenti, il carattere spesso frammentario, talvolta « biografico »; il materiale presentato dovrà orientare il lettore a ricostruire mentalmente strutture e disegni generali, perchè da solo, forse, non sarà in grado di metterne in evidenza la pur robusta unitarietà globale e la sicura e organica struttura pratico-vitale; 2) dovendo riprodurre più uno « stile » d'arte educativa che un sistema di concetti, gli scritti appariranno ne-

cessariamente inadeguati e poveri; spesso potranno rassomigliare a una cattiva fotografia di una fresca e viva opera d'arte, una riproduzione statica e lacunosa incapace di ricreare per il lettore quanto di geniale, di intuitivo, di originale imprime alla sua azione la personalità dell'artista, la sua fantasia, il senso vivo della concretezza: ciò che in realtà fece Don Bosco con il suo sistema, che egli volle rivissuto così dai continuatori; secondo quanto scrisse uno dei primi commentatori, in un'altra prospettiva « si correrebbe rischio di ridurre a cosa morta un metodo che in tanto vale in quanto è cosa vivente, e che a rigor di termini per essere studiato bene dovrebbe essere studiato mentre è in azione e in piena efficienza, appunto perché, secondo la felice definizione dell'Harbrich, è un *esempio vivo dell'amor educativo...* Non si tratta di studiare scientificamente una nuova teoria pedagogica, ma di conoscere e apprendere un modello di arte educativa » (B. FASCIE, *Del metodo educativo di Don Bosco*. Torino, SEI, 1927, pp. 32-33); 3) ne segue una conclusione che limita ulteriormente il senso della presenza del « sistema » di Don Bosco nei suoi scritti: sorto nel dinamismo della sua operosità di educatore geniale, di sacerdote santo e di organizzatore consapevole, il « sistema » potrebbe venir integralmente colto dagli scritti *soltanto in stretta connessione con i fatti* con un continuo passaggio da ideazioni ad attuazioni, da intenzioni e orientamenti generali ad azioni e realizzazioni singole, da riflessioni a esemplificazioni, dai principi alle situazioni.

Questo punto di vista sembra essenziale; pare, perciò, opportuno insistervi ed esemplificare.

Negli scritti si troverà, ad esempio, tra i *Regolamenti*, anche quello dell'Oratorio, festivo o quotidiano. La lettura delle *Memorie* contribuirà, indubbiamente, a riempire di cose concrete e di vita vissuta determinazioni rigide e scheletriche. Ma tutto ciò non potrà riuscire a dare un'immagine esatta e fedele della « casa della gioventù » come l'ha attuata e voluta Don Bosco, come potrebbe apparire da infiniti altri indizi, da rin-

tracciarsi nella sua biografia, in una tradizione amoro-
samente coltivata e rinnovata: casa di preghiera, certa-
mente, di intensa « pietà », e di cultura religiosa e pro-
fana; ma anche centro « ricreativo », e se si vuole cam-
po sportivo, luogo aperto a tutte le attività di « tempo
libero »; ed ancor più, punto di incontro, in clima di
libertà e di amicizia, di giovani provenienti dalle più
svariate classi sociali, con educatori dal cuore e dall'in-
telligenza aperti e disponibili per le più vaste collabora-
zioni formative. In un altro settore, quello delle va-
canze, da documenti scritti o parlati accuratamente an-
notati e trasmessi si potrebbe ricavare da parte di Don
Bosco un giudizio fondamentalmente ed esclusivamente
negativo, pessimistico; non vi troveremmo tutta la real-
tà: l'invito al riposo lieto, alla liberazione dalle noiose
e opprimenti occupazioni di studio e al lavoro vario e
ricreante; non vi troveremmo soprattutto niente di co-
dificato in relazione a quanto Don Bosco concretamen-
te e genialmente fece per rendere le vacanze vive e sor-
prendenti, con l'organizzazione del turismo giovanile e
dell'escursionismo, nelle forme più larghe e imprevedi-
bili, in clima di improvvisazione e di ottimismo: attra-
verso le colline del Monferrato e delle Langhe (ed anche
oltre) la comitiva dei suoi giovani e dei suoi educatori
poteva dare l'impressione insieme del vagabondaggio gra-
tuito, del teatro popolare ambulante, del turismo didat-
tico e climatico, del pellegrinaggio religioso. Un altro
elemento: fondamentalmente, non esistono regolamenti
per la vita di cortile; ma come si potrebbe prescindere
da questa realtà assolutamente soverchiante nella vita
quotidiana del giovane e dell'educatore che si trova nel-
la istituzione di Don Bosco? « Non esposto in sentenze,
ma reso evidente dai fatti — osserva uno dei più acuti
interpreti di Don Bosco, A. CAVIGLIA —, è a sua volta
l'altro principio pratico di Don Bosco e classicamente suo,
della vita comune coi giovani (in molta parte *vita del corti-
le*); cioè il contatto fraterno e paterno dell'educatore coi
suoi alunni nella convivenza quotidiana di famiglia, per la
pratica del lavoro educativo personale: principio pratico

che nell'idea di Don Bosco non avrebbe valore nè effetto senza l'efficacia della vita gioiosa, dell'*allegria*, come dice il Santo Maestro, sullo spirito del giovane, che per essa si schiude alla penetrazione del bene » (*Domenico Savio, Introduzione alla lettura*, O S, vol. IV, p. XLI).

Sarebbe necessario riprodurre e leggere tutto: biografie, discorsi pubblici e privati, « buone-notti », lettere, bigliettini, atteggiamenti. Sarebbe necessario, soprattutto, rifare l'ambiente di quella « presenza » buona e amorosa, dolce e forte, « umana » e soprannaturale, quell'atmosfera gioiosa e impegnata, che egli sapeva quasi istintivamente creare, chiedeva ai collaboratori e voleva perpetuata come condizione essenziale per la sopravvivenza del sistema stesso.

Da scritti che non si troveranno riprodotti potrà essere utile cogliere frammenti e situazioni che possono valere più di qualsiasi affermazione teorica e in ogni caso contribuiscono a illustrarla.

Si pensi, per esempio, al significato pedagogico dell'amore e della « presenza » (e assistenza!), quale scaturisce da questi frammenti di lettera (e sarebbero centinaia).

« Sebbene qui in Roma io mi occupi unicamente della casa e de' nostri giovani, tuttavia il mio pensiero vola sempre dove ho il mio tesoro in Gesù Cristo, i miei cari figli dell'Oratorio. Più volte al giorno vo loro a far visita » (*lett. del febbraio 1870, E 2, 70-71*). « Sono a Pisa col Card. Corsi dove vivo veramente da signore: vettura, cocchi, cavalli, cocchieri, camerieri, buoni pranzi, laute cene sono a' miei cenni. Non mi manca altro che i giovani dell'Oratorio e poi sarei contento »; e *concludendo*: « dammi molte e minute notizie de' miei cari figli; e di' loro che in tutte le chiese che visito fo sempre qualche preghiera per loro ed essi preghino eziandio pel loro Don Bosco » (*lett. del dic. 1865, E 1, 373*). « Ma tu non mi dà notizia dell'entrata nè dell'uscita de' giovani, se sani, se ammalati, vivi o morti » (*lett. del febr. 1867, E 1, 446*). *Dopo una gravissima malattia*: « ... giovedì prossimo a Dio piacendo sarò a Torino. Mi sento un bisogno grave di andarvi. Io vivo qui col corpo, ma il mio cuore, i miei pensieri e fin le mie parole sono sempre all'Oratorio, in mezzo a voi. E' questa una debolezza, ma non la posso vince-

re... Mentre darai queste notizie ai nostri cari figli, dirai loro che li ringrazio tutti, ma di cuore, delle preghiere fatte per me, ringrazio tutti quelli che mi hanno scritto, e particolarmente coloro che fecero a Dio offerta della loro vita in vece mia. Ne so i nomi e non li dimenticherò... » (*lett. del 9 febr. 1872, E 2, 193*). « Dì a tutti che io li amo di cuore nel Signore, che ogni giorno li raccomando nella santa messa chiedendo per loro sanità stabile, progresso negli studi e la vera ricchezza, il santo timor di Dio... » (*lett. del genn. 1876, E 3, 6*). « 11° Dirai ai nostri giovani che mi sembra un mezzo secolo da che non li ho più veduti. Desidero tanto di far loro una visita per dir loro tante cose, ed anche per avvisarli che preghino per un compagno che non vuole più fare con loro la festa di Pasqua » (*lett. del marzo 1877, E 3, 155*).

E' una presenza che vuol rasserenare anche attraverso la promessa di umili gioie casalinghe, così come si fa in famiglia. « Dì così ai tuoi figli: Don Bosco vi ama di tutto cuore nel Signore. Nel giorno di S. Giovanni vi raccomanderà in modo particolare nella Santa Messa. Non potendo quel giorno venire tra voi vi prometto un festino la prima volta che andrò a farvi una visita » (*lett. del giugno 1870, E 2, 97*). « La festa più grande per me si è di vedervi tutti in buona sanità e con buona condotta. Io procurerò di farvi stare allegri. La domenica seguente al mio arrivo spero che faremo un gran festino in onore di S. Francesco di Sales... » (*lettere del febr. 1870, E 2, 71*). « Ti raccomando di far stare allegri i tuoi giovanetti e affinchè facciano un evviva a Don Bosco, procura di darne loro l'occasione con un festino a pranzo. Ma fa' loro notare che io li voglio tutti sani, robusti, allegri, e che si chiuda l'infermeria e si spalanchino le porte del refettorio... » (*lett. del febr. 1870, E 2, 74*). « Desidero che i tuoi giovani stiano allegri il giorno seguente a queste notizie, e affinchè possano di cuore gridare: *Evviva Don Bosco*, procura di dar loro qualche cosa a mensa, che metta la loquela in movimento » (*lett. del febr. 1870, E 2, 75-76*). « Quando Don Bosco sarà tra voi?... Mi raccomando però che non cerchiate di farmi alcuna festa. La festa più grande per me si è di vedervi tutti in buona sanità e con buona condotta. Io procurerò di farvi stare allegri. La domenica seguente al mio arrivo spero che faremo un gran festino in onore di S. Francesco di Sales. Fatemi adunque una festa la più cara che io possa desiderare, cioè che tutti facciate in quel giorno la vostra santa Comunione. Quando voi

fate feste di questo genere il resto è più niente » (*lettera del febr. 1870, E 2, 71-72*). « Raccomanda poi in modo supplicante a Don Provera che solennizzi quel giorno con qualche cosa a tavola sì che i giovani abbiano motivo di fare un brindisi a mia salute costà, mentre quasi e forse all'ora stessa io procurerò di farlo qui ad onore di tutti i miei cari figliuoli di Lanzo » (*lett. del marzo 1865, E 1, 339-340*). « Giovedì vi fu rappresentazione latina a Mirabello, ove intervenne Mons. Calabiana con numeroso clero; ogni cosa riuscì brillante » (*lett. del 4 giugno 1865, E 1, 350-351*). « Dirai a' tuoi e miei cari giovani che mi rincresce non aver tempo di scrivere a ciascuno una lettera; ma che li ringrazio dei loro augurii, e che li restituirò nel prossimo febbraio di presenza con un po' di carnevale. Fra le altre cose faremo un cordialissimo brindisi al sig. Audoli » (*lett. del gennaio 1878, E 3, 270-271*). « Assicurati (gli alunni) da parte mia che al mio arrivo oltre il pregare per loro voglio farli stare molto allegri con un solenne festino che si estenda in modo particolare alla cucina e al refettorio » (*lett. del genn. 1879, E 3, 440*). « Darai la buona sera ai nostri cari ed amati giovani. Dirai loro che stiano allegri e buoni. Di qui io li raccomando tutti al Signore ed a ciascuno dimando tre S ma tutti maiuscoli. Domenica io dirò per tutti voi, o cari figli, la santa Messa a questo santuario; voi, se mi volete bene, fate anche per me la santa comunione. Io prego anche per quelli che sono agli esami » (*lett. dell'agosto 1873, E 2, 295*). « Ho piacere che tu vada migliorando nella tua sanità; noi ti attendiamo qui quandochesia, purchè guarito, bravo, allegro secondo il solito » (*lett. a un giovane del 7 ottobre 1854, E 1, 95*). « Raccomandi al caro Emanuele che si guardi bene dal profanare le vacanze collo studio... » (*alla march. Fassati, lett. del sett. 1864, E 1, 316-317*). « Intanto dica al sig. Emanuele che stia allegro, che raccomandi a Don Durando che non profani le vacanze col fissargli molto lavoro... » (*lettera del 20 agosto 1867, E 1, 495*).

E' uno stile di vita che Don Bosco non instaura solo come bisogno personale, ma come esigenza del « sistema » in quanto tale; in questo senso egli non si stanca di raccomandarlo agli educatori.

« Fatti buono e non tacchignoso quando non si vuol fare a tuo piacimento » (*a un collaboratore, lett. del 22 ot-*

tobre 1881, E 4, 89). « Va bene che Don Trivero si presti per l'Oratorio; ma stia attento che egli tratta i figliuoli con molta energia, e so che alcuni furono già disgustati. Ella faccia che l'olio condisca ogni vivanda del nostro Oratorio » (*lett. del 31 agosto 1846, E 1, 18*). *A un neo-direttore*: « Va' pure *in nomine Domini*. Dove puoi risparmiar; se hai bisogno, chiedi e il papà farà in modo di provvederti. Va' come padre dei confratelli, come rappresentante della Congregazione, come caro amico di D. Bosco. Scrivi spesso bianco e nero... » (*lett. del 25 giugno 1878, E 3, 356*). *Ad un altro neo-direttore*: « So anch'io che sei ragazzo, e perciò avresti ancora bisogno di studio, di pratica sotto ad un valente maestro. Ma che?... Tu adunque va' in nome del Signore; va' non come Superiore, ma come amico, fratello e padre. Il tuo comando sia la carità che si adopera di fare del bene a tutti, del male a nessuno... » (*lett. del luglio 1878, E 3, 359-360*). « I modi benevoli, la ragione, l'amorevolezza ed una sorveglianza tutta particolare, sono i soli mezzi usati per ottenere disciplina e moralità tra gli allievi... » (*lett. del giugno 1879, E 3, 482*).

CONDIZIONAMENTI AMBIENTALI DELLA PEDAGOGIA DI DON BOSCO

Il senso storico guiderà pure nella lettura degli scritti di Don Bosco, aiutando a comprenderne alcune specifiche caratteristiche e la ragione di certe accentuazioni che altrimenti potrebbero dar luogo a interpretazioni unilaterali e a valutazioni astrattistiche.

La quasi totalità degli scritti pedagogici di Don Bosco, pur aderendo agli orientamenti generali della sua azione e alle molteplici forme della sua opera, sembra risentire del particolare ambiente storico, geografico e psicologico-sociale della prima istituzione, quella torinese di Valdocco, e, in questa, soprattutto del clima e delle esigenze proprie della sezione studentesca. In questo contesto devono essere lette e interpretate le biografie dei giovani Savio, Magone e Besucco, molte lettere di tonalità pedagogica e tutte quelle relative alla questione scolastica, gran parte dei *Regolamenti*, i *Ricordi confidenziali* (l'ambiente di Mirabello era analogo a quello di Valdocco), la lettera del 1884. Non è necessario intraprendere molte e difficili indagini per vedere a quali giovani essi soprattutto si riferissero, con quale mentalità e per quali scopi. A differenza degli « artigiani », gli studenti di Valdocco (e di altri istituti) provenivano da ambienti agricoli, da famiglie tradizionalmente religiose, e in larga misura con lo scopo di intraprendere studi di avviamento alla vita ecclesiastica sacerdotale. Si comprende, quindi,

quale ne fosse la temperie spirituale e come alcuni elementi del « sistema » ne ricavassero accenti e insistenze, diverse da quelli propri di un collegio comune o di altre istituzioni educative ancora più « aperte » come ospizi, pensionati, esternati, oratori, associazioni, ecc. La sostanziale fedeltà agli indirizzi originari, che fa del « sistema » un tutto omogeneo suscettibile delle più vaste e varie applicazioni, non esclude colorazioni diverse in rapporto a situazioni particolari. Nella presente raccolta di scritti costituiranno un documento significativo in questo senso soprattutto le due biografie di *Magone Michele* (riportata integralmente) e di *Besucco Francesco* (riprodotta solo parzialmente), due giovani aspiranti alla vita sacerdotale. Naturalmente, il tono « spirituale » della pedagogia pratica che vi è contenuta rispecchierà la speciale situazione, anche se nei termini essenziali possono legittimamente considerarsi documenti autentici e autorevoli del « sistema » educativo di Don Bosco universalmente inteso.

Dappertutto questo « sistema » si caratterizzerà per l'emergere dei due motivi di fondo già ripetutamente segnalati: la ricchezza contenutistica morale-religiosa e l'umana ragionevolezza della metodologia, che tende a portare il giovane al raggiungimento di obbiettivi anche difficili e seri per le vie dell'amore, della comprensione, della gioia, della spontaneità. I rapporti tra i due motivi potranno variare con accentuazioni maggiori ora in un senso ora in un altro: per esempio, nel senso e nell'impegno di contenuti, di fini e anche di metodologie più austere nel caso di ragazzi orientati a vocazioni più esigenti; ma con la compresenza chiara e visibile di tutto il resto, come esigenza non meno indispensabile. Per tutta la pedagogia di Don Bosco (il suo « sistema » è, infatti, piuttosto uno « stile »; e lo « stile » è l'uomo!) vale quanto scrisse ancora A. CAVIGLIA: « La Religione e la bontà sono in Don Bosco due moventi inseparabili e reciproci: quella non s'insinua che per mezzo di questa, e, a sua volta, questa se n'ispira e s'impiega per quella: è insomma *la religiosità del buon cuore* » (*La pedagogia di Don Bosco*, nel vol. *Il soprannaturale nel-*

l'educazione. Roma, An. Tip. Ed. Laziale, 1934, p. 110). « Se il gran Padre era pei suoi giovani il vero autore e ispiratore della vita di pietà: se, a capo di tutto, come principio e come scopo, egli poneva la vita delle anime; non è men vero che autore e promotore di quella vivace allegria era Egli proprio, e vi si trovava in mezzo ad alimentarla e a guidarla. Era una novità allora e, nella misura e forme sue proprie, rimase un lineamento della sua figura di educatore e di cercatore di anime: ma è pure il documento capitale della tradizione educativa da lui affidata ai suoi continuatori. Non è un'aggiunta nè un affiancamento di coefficienti questo dell'allegria vivace e della letizia serena, di cui vengo dicendo: non un qualche cosa che sta alla pari della pia tradizione di fervori ed elevazioni spirituali, quali dapprima abbiamo considerato: è un fattore condizionante, senza del quale forse (e il forse è detto solo per un certo riserbo) non sarebbe possibile quel particolare tono di religiosità, quella che dicemmo atmosfera di pietà di cui l'Oratorio respirava » (*Un documento inesplorato...*, in « *Salesianum* » 1948, p. 649).

Nonostante la prevalenza negli scritti dei motivi contenutistici (e addirittura pastorali), di cui si è parlato nella prima sezione di queste note introduttive, ulteriormente sensibile e accentuata in quelli riferiti a problemi di educazione « ecclesiastica », non sono assenti mai i motivi metodologici tipici del sistema preventivo. Lo potrà confermare la lettura diretta delle fonti presentate in questa raccolta. Ma sembra utile rilevarlo preliminarmente, attingendo qualche frammento da alcuni scritti, i quali pur superando gli altri per le insistenze ascetiche e spirituali e, quindi, presentando attenuato il carattere pedagogico, di questo conservano ancora alcuni tratti.

Di un certo interesse si rivela già una testimonianza biografica, contenuta in una lettera del 16 aprile 1843, nella quale Don Bosco, giovane sacerdote, presenta in sintesi la figura morale di un diciannovenne seminariista, Giuseppe Burzio, di cui egli era stato assistente a Chieri nell'anno scolastico 1840-1841. In sostanza vi

troviamo già gli elementi essenziali della sua concezione ascetica e educativa. Dopo aver dichiarato il giovane *un perfetto modello chiericale*, rileva alcuni lineamenti della sua personalità in questo modo:

« ... ciò che eccitava spesso in me un sentimento di particolar meraviglia era il notare come egli fosse impegnatissimo, non solo ad iscarsare nelle sue azioni ogni cosa menomamente disdicevole ad un chierico, ma ben più nel compierle con certa prontezza, grazia e ilarità, che innamorava... Ad ogni articolo del regolamento dava la più grande importanza, e tutto con eguale esattezza e fedeltà osservava; ed in ciò procedeva libero e sciolto, operando per coscienza, senza mai esimersi o rallentare per qualche umano riguardo... Volentieri partecipava ai circoli, ossia esercizi scientifici della sua classe, e li animava del suo concorso; dove nelle dispute, se era commendevole per l'amore ed ansia che manifestava della verità, lo era anche più per quella discreta e rispettosa moderazione che osservava nel sostenerla... Nelle ricreazioni amava pure di avere con chi illuminarsi ed esercitarsi in materie scolastiche... Nello studio comune non si vedeva mai neghittoso (giacchè l'ozio gli era affatto sconosciuto)... Ma ancor più grande fu il suo impegno nella pietà, in cui si rese veramente singolare... Una virtù poi, che segnatamente lo distingueva, era la sua modestia, così rara e compita, che io non la saprei esprimere, fuorchè chiamandola una modestia più celeste che umana. Nè per ciò si vedeva in lui ombra di caricatura, anzi grande cordialità e schiettezza... Era nel tratto, cortese ed amorevole con tutti... » (E 1, 6-8).¹

Ancor più marcati questi lineamenti si ritrovano nella prima impegnativa operetta stampata di Don Bosco, la biografia di un suo compagno di studi e amico, *Luigi Comollo*. Come si potrà rilevare anche dalla lettura delle *Memorie*, la fraterna comunanza di idee, di sentimenti e di ideali doveva esercitare un notevole

¹ La lettera occupa le pagine da 96 a 137 del volumetto *Cenni istruttivi di perfezione proposti a' giovani desiderosi della medesima nella vita edificante di Giuseppe Burzio* dal sac. FELICE GIORDANO O. di M. V. Operetta specialmente utile agli alunni d'ambi i Cleri. Torino, dalla Stamperia degli Artisti Tipografi, 1846.

influsso sugli indirizzi spirituali personali di Don Bosco, con elementi paradigmatici per la sua pedagogia. Del resto Don Bosco stesso, che, anonimo, nel 1844 aveva pubblicato la biografia dell'amico, col titolo *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo morto nel seminario di Chieri ammirato da tutti per le sue singolari virtù*, la riedita, riveduta e ampliata, nel 1854 col titolo *Cenni sulla vita del giovane Luigi Comollo* ... (« Letture Cattoliche », a. I, fasc. XX-XXI, 1854), allargandone l'esemplarità a tutti i giovani, anzi a tutti i cristiani (seguiranno nel 1867 e nel 1884 due altre edizioni). L'intento educativo è rilevato esplicitamente dal CASOTTI (*S. Giovanni Bosco, Il metodo preventivo*. Brescia, La Scuola, 1958, p. 9), dal CAVIGLIA (in alcune note inedite) e recentemente da FRANCIS DESRAMAUT (*Les « Mémoires » I de Giovanni Battista Lemoyne. Étude d'un ouvrage fondamental sur la jeunesse de saint Jean Bosco*. Lyon, 1962, pp. 100-113). Quest'ultimo afferma addirittura: « Pour connaître sa (di Don Bosco) vie, sa spiritualité et sa pensée pédagogique, ce livre est de première importance » (p. 101). Riteniamo che il giudizio sia da interpretarsi soprattutto nel senso che qui troviamo un significativo documento del carattere fortemente religioso, cristiano, sostanziale dello stile educativo di Don Bosco, anche se non appaiono con la medesima evidenza altri importanti aspetti di carattere metodologico. Non neghiamo, tuttavia, che siano qua e là adombrati, soprattutto dalla seconda edizione in poi. Discretamente accennati emergono saltuariamente i temi della perfezione nelle cose e nelle virtù ordinarie e normali, della semplicità e serenità, della gioia e della spontaneità (sia pure affermate con un tono convenzionale, tipicamente ottocentesco).

« Qui — scrive Don Bosco — non ci sono azioni straordinarie, ma tutto è fatto con perfezione... » (*Al lettore*, p. 7, ediz. 1854). « Come ognuno vede, dalle relazioni fatte dal suo professore, e dal direttore del collegio apparisce, che la condotta del Comollo era un complesso di virtù piccole, ma compiute in guisa, che lo facevano universalmente ammirare co-

me uno specchio di singolar virtù » (*ibid.*, p. 26). « Benchè poi fosse così concentrato nelle cose di spirito, non vedevasi mai rannuvolato in volto, o tristo, ma sempre ilare, e contento rallegrava colla dolcezza del suo parlare, e suoleva dire che gli piacevano grandemente quelle parole del profeta David: *Servite Domino in laetitia*. Parlava volentieri di storia, di poesia, delle difficoltà della lingua latina o italiana, e questo in maniera docile, e gioviale, sì, che mentre profferiva il proprio sentimento, mostrava sempre di sottometerlo all'altrui » (pp. 23-24, I ediz. e ss.). « Mostrandosi in ogni occorrenza esattissimo nei suoi doveri sì di studio che di pietà, esemplare affatto nella sua moral condotta, così che tutto il suo contegno dimostrava un'indole la più docile, ubbidiente, rispettosa, e religiosa. Egli era gradevole nel parlare, epperchè chiunque fosse in tristezza, conversando con lui ne rimaneva consolato; modesto, edificante nelle parole, e nei tratti sì che anche i più indiscreti erano obbligati riconoscere in lui uno specchio di modestia, e di virtù... » (*ibid.*, p. 37).

Uno specialissimo posto occupa nella produzione bio-agiografica di Don Bosco la *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales* (1859), che è stata, tuttavia, esclusa dalla raccolta perchè il suo contenuto pedagogico è incluso in forma più completa e organica nelle successive biografie di Magone e Besucco. Non per questo se ne potrebbe sottovalutare l'importanza nella storia di Don Bosco educatore, come dimostra soprattutto il Caviglia nel fondamentale studio che accompagna l'edizione nel IV vol. delle *Opere e scritti editi e inediti*, Torino, SEI, 1942, pp. 609 (una numerazione a parte è adoperata per la *Introduzione alla lettura*, pp. XLIII e per la *Vita*, pp. 92).

Anche qui all'intensa temperatura spirituale e morale si accompagnano voluta semplificazione, senso della misura, serena allegria, soprattutto questa, che — ripete il Caviglia — « è l'anima del suo sistema educativo, com'è la condizionante della sua spiritualità, ch'è a sua volta la ragione intima della sua pedagogia » (*Studio*, p. 122). L'affermazione riecheggia fedelmente

criteri e direttive, che Don Bosco stesso indicò al giovane Savio teso a una eccezionale ascesa spirituale: « Io lodai il proposito, ma lo esortai a non inquietarsi, perchè nelle commozioni dell'animo non si conosce la voce del Signore; che anzi io voleva per prima cosa una costante e moderata allegria: e consigliandolo ad essere perseverante nell'adempimento dei suoi doveri di pietà e di studio, gli raccomandai che non mancasse di prendere sempre parte alla ricreazione coi suoi compagni » (*Vita*, ediz. Caviglia, p. 25). Sembra opportuno cogliere ancora nella *Vita* alcune manifestazioni di questa pedagogia, che tenta felicemente la migliore sintesi di elementi talora ritenuti contraddittori.

Essi emergono fin dal primo incontro, felicemente illustrato in taluni aspetti metodologici da M. CASOTTI (*Un alunno e un maestro*, in « Salesianum » 1950, pagine 256-257).

« Correva l'anno 1854 — scrive Don Bosco con quieto stile familiare —, quando il nominato D. Cugliero venne a parlarmi di un suo allievo per pietà degno di particolare riguardo. Qui in sua casa, egli diceva, può avere giovani uguali, ma difficilmente avrà chi lo superi in talento e virtù. Ne faccia la prova e troverà un S. Luigi. Fummo intesi che me lo avrebbe mandato a Murialdo all'occasione che sono solito a trovarmi colà coi giovani di questa casa per far loro godere un po' di campagna, e nel tempo stesso fare la novena e celebrare la solennità del rosario di Maria Santissima. Era il primo lunedì d'ottobre di buon mattino, allorchè vedo un fanciullo accompagnato da suo padre che si avvicinava per parlarmi. Il volto suo ilare, l'aria ridente, ma rispettosa, trasero verso di lui i miei sguardi.

— Chi sei, — gli dissi, — donde vieni?

— Io sono, — rispose — Savio Domenico, di cui le ha parlato D. Cugliero mio maestro, e veniamo da Mondonio.

Allora lo chiamai da parte, e messici a ragionare dello studio fatto, del tenor di vita fino allora praticato, siamo tosto entrati in piena confidenza egli con me, io con lui.

Conobbi in quel giovane un animo tutto secondo lo spirito del Signore e rimasi non poco stupito considerando i lavori che la grazia divina aveva già operato in così tenera età.

Dopo un ragionamento alquanto prolungato prima che io chiamassi il padre, mi disse queste precise parole: Ebberne che gliene pare? mi condurrà a Torino per istudiare?

— Eh! mi pare che ci sia buona stoffa.

— A che può servire questa stoffa?

— A fare un bell'abito da regalare al Signore.

— Dunque io sono la stoffa; ella ne sia il sarto; dunque mi prenda con lei e farà un bell'abito pel Signore.

— Io temo che la tua gracilità non regga per lo studio.

— Non tema questo; quel Signore che mi ha dato finora sanità e grazia, mi aiuterà anche per l'avvenire.

— Ma quando tu abbia terminato lo studio del latino, che cosa vorrai fare?

— Se il Signore mi concederà tanta grazia, desidero ardentemente di abbracciare lo stato ecclesiastico.

— Bene: ora voglio provare se hai bastante capacità per lo studio: prendi questo libretto (era un fascicolo delle *Lecture Cattoliche*), di quest'oggi studia questa pagina, domani ritornerai per recitarmela.

Ciò detto lo lasciai in libertà d'andarsi a trastullare con gli altri giovani, indi mi posi a parlare col padre. Passarono non più di otto minuti, quando ridendo si avvanza Domenico e mi dice: se vuole recito adesso la mia pagina. Presi il libro e con mia sorpresa conobbi che non solo aveva letteralmente studiato la pagina assegnata, ma che comprendeva benissimo il senso delle cose in essa contenute.

— Bravo — gli dissi — tu hai anticipato lo studio della tua lezione ed io anticipo la risposta. Sì, ti condurrò a Torino e fin d'ora sei annoverato tra i miei cari figliuoli; comincia anche tu fin d'ora a pregare Iddio, affinchè aiuti me e te a fare la sua santa volontà.

Non sapendo egli come esprimere meglio la sua contentezza e la sua gratitudine, mi prese la mano, la strinse, la baciò più volte e in fine disse: spero di regolarmi in modo che non abbia mai a lamentarsi della mia condotta » (pp. 18-19).

Alcuni frammenti di vita rispecchiano modi di pensare o dirette indicazioni conformi alla pedagogia di Don Bosco.

« Il suo tenor di vita per qualche tempo fu tutto ordinario; nè altro in esso ammiravasi che un'esatta osservanza delle regole della casa. Si applicò con impegno allo studio. At-

tendeva con ardore a tutti i suoi doveri... Di qui ebbe cominciamento quell'esemplare tenor di vita, quella esattezza nell'adempimento dei suoi doveri, oltre cui difficilmente si può andare » (p. 20).

« Egli compariva modello in tutte le cose. Nel vestire e nella capigliatura non era punto ricercato; ma in quella modestia di abiti e nella umile sua condizione egli appariva pulito, ben educato, cortese, in guisa che i suoi compagni di civile ed anche di nobile condizione, i quali in buon numero intervenivano alla detta scuola, godevano assai di potersi trattenere con Domenico non solo per la scienza e pietà, ma anche per le sue civili e piacevoli maniere di trattare. Se poi fosse avvenuto al professore di ravvisare qualche scolaro un po' ciarliero, mettevagli Domenico a' fianchi, ed egli con destrezza studiavasi di indurlo al silenzio, allo studio, all'adempimento de' suoi doveri » (p. 22).

E quando propositi di più elevata perfezione spirituale sgorgano perentori dall'animo generoso del ragazzo eccezionale, interviene ancora la pedagogia saggiamente moderatrice dell'Educatore:

« Io lodai il proposito, ma lo esortai a non inquietarsi, perchè nelle commozioni dell'animo non si conosce la voce del Signore; che anzi io volevo per prima cosa una costante e moderata allegria; e consigliandolo ad essere perseverante nell'adempimento dei suoi doveri di pietà e di studio, gli raccomandai che non mancasse di prendere sempre parte alla ricreazione coi suoi compagni » (p. 25).

Non manca, però, la sollecitazione, che costituisce un solido principio del sistema educativo di Don Bosco, a un impegnato irraggiamento di bontà nel proprio ambiente:

« La prima cosa che gli venne consigliata per farsi santo fu di adoperarsi per guadagnar anime a Dio; perciocchè non havvi cosa più santa al mondo che cooperare al bene delle anime, per la cui salvezza Gesù Cristo sparse fin l'ultima goccia del prezioso suo sangue » (p. 26). « Giunto appena in patria, vedevasi tosto circondato da fanciulli suoi pari, più piccoli, ed anche più grandi, che provavano un vero piacere trattenendosi con lui. Egli poi distribuendo i suoi regali a

tempo opportuno, eccitavali a star attenti alle dimande, che loro faceva ora sul catechismo ora sui loro doveri. Con questi bei modi riusciva a condurre parecchi con lui al catechismo, alla preghiera, alla messa e ad altre pratiche di pietà » (pag. 28). « Il pensiero di guadagnar anime a Dio lo accompagnava ovunque. In tempo libero era l'anima della ricreazione; ma quanto diceva o faceva tendeva sempre al bene morale o di sè o di altri » (p. 29). « La sua aria allegra, l'indole vivace lo rendevano caro anche ai compagni meno amanti della pietà, per modo che ognuno godeva di potersi trattenero con lui, e prendevano in buona parte quegli avvisi che di quando in quando suggeriva » (pp. 29-30). « Nelle comunità di giovani sogliono esservene alcuni che o per essere alquanto rozzi, ignoranti, meno educati o cruciati da qualche dispiacere, sono per lo più lasciati da parte dai loro compagni. Costoro soffrono il peso dell'abbandono, quando avrebbero maggior bisogno del conforto di un amico. Questi erano gli amici di Domenico. Loro si avvicinava, li ricreava con qualche buon discorso, loro dava buoni consigli; quindi spesso è avvenuto che giovani, decisi di darsi in preda al disordine, animati dalle caritatevoli parole del Savio, ritornavano a buoni sentimenti... » (p. 32).

In questo programma di concreta familiare « socialità » cristiana nasce e si sviluppa l'associazione giovanile chiamata *Compagnia dell'Immacolata Concezione* (cap. XVII, pp. 42-45).

« Ognuno era amico con Domenico: chi non lo amava, lo rispettava per le sue virtù. Egli sapeva passarsela bene con tutti. Era così rassodato nella virtù che fu consigliato di trattenero con alcuni giovani alquanto discoli per far prova di guadagnarli al Signore. Ed egli approfittava della ricreazione, dei trastulli, dei discorsi anche indifferenti per ritrarne vantaggio spirituale. Tuttavia quelli che erano iscritti nella società dell'Immacolata Concezione erano i suoi amici particolari, coi quali, come si è detto, si radunava ora in conferenze spirituali, ora per compiere esercizi di cristiana pietà. Queste conferenze tenevansi con licenza dei superiori; ma erano assistite e regolate dagli stessi giovani » (pp. 46-47).

Notevole è, pure, l'enunciazione di un fondamentale principio di pedagogia sacramentaria cristiana, che si ritroverà ripetuto e sviluppato nelle biografie successive:

« Egli è comprovato dall'esperienza che i più validi sostegni della gioventù sono il sacramento della confessione e della comunione. Datemi un giovanetto che frequenti questi Sacramenti, voi lo vedrete crescere nella giovanile, giungere alla virile età e arrivare, se così piace a Dio, fino alla più tarda vecchiaia con una condotta, che è l'esempio di tutti quelli che lo conoscono. Questa massima la comprendano i giovanetti per praticarla; la comprendano tutti quelli che si occupano dell'educazione dei medesimi per insinuarla » (p. 34).

Infine, sembra opportuno sottolineare alcuni accenti relativi alla temperanza o mortificazione, che è per Don Bosco via obbligata del giovane a un sapiente dominio di sè. Saranno ripresi nelle biografie di *Magone* e di *Besucco*, sempre con la stessa serietà di impegno, ma anche con evidente preoccupazione di moderazione e di adattamento.

« La sua età, la sanità cagionevole, l'innocenza di sua vita l'avrebbero certamente dispensato da ogni sorta di penitenza; ma egli sapeva che difficilmente un giovane può conservare l'innocenza senza la penitenza, e questo pensiero faceva sì che la via dei patimenti per lui sembrava coperta di rose. Per penitenza non parlo del sopportare pazientemente le ingiurie e i dispiaceri, non parlo della mortificazione continua e compostezza di tutti i suoi sensi nel pregare, nella scuola, nello studio, nella ricreazione. Queste penitenze in lui erano continue... Gli fu assolutamente proibito di intraprendere penitenze di qualsiasi genere, senza prima dimandarne espressa licenza; al quale comando, sebben con pena, si sottomise... — La penitenza, che il Signore vuole da te, gli dissi, è l'ubbidienza. Ubbidisci, e a te basta. — Non potrebbe permettermi qualche altra penitenza? — Sì: ti si permettono le penitenze di sopportare pazientemente le ingiurie qualora te ne venissero fatte; tollerare con rassegnazione il caldo, il freddo, il vento, la pioggia, la stanchezza e tutti gli incomodi di salute che a Dio piacerà di mandarti... » (pp. 37-38).

Il motivo religioso è accentuatissimo; come si è detto, addirittura con toni che risentono molto di particolari tendenze del tempo e della formazione di Don Bosco. Non è un privilegio delle biografie « edificanti » di giovani aspiranti al sacerdozio. Si ritrova negli aspetti essenziali anche in altri opuscoli, che hanno per protagonisti ragazzi o giovani oratoriani e collegiali.

Così l'ideale educativo dell'oratorio e del collegio si trova incarnato nella figura di Pietro (in parte storica e in parte ricalcata su un modello francese) dell'opuscolo *La forza della buona educazione. Curioso episodio contemporaneo*, per cura del Sac. Bosco Giovanni (« Letture Cattoliche », 1955, fasc. 17^o-18^o); in quella del protagonista di *Valentino o la vocazione impedita*. Episodio contemporaneo, esposto dal Sac. Giovanni Bosco (« Letture Cattoliche », 1866, a. XIV, fasc. XII, dicembre); e di *Severino ossia avventure di un giovane alpigiano*, raccontate da lui medesimo ed esposte dal Sacerdote Giovanni Bosco (« Letture Cattoliche », 1868, a. XVI, fasc. II, febbraio).

In tutti l'elemento religioso è assolutamente prevalente, con un evidente primato del *Valentino*, che, prima ancora di costituire una denuncia delle tristi conseguenze derivate da un colpevole errore riguardo ad una sicura vocazione, istituisce un confronto tra un'educazione fondamentalmente laica e un'educazione francamente cristiana.

Infatti, Osnero, padre di Valentino, è presentato in questo modo:

« Uomo pieno di cortesia e di onestà, faceva del bene a chi poteva, del male a nessuno. Ma un errore non leggero gli dominava il capo. S'immaginava di poter ridurre suo figlio ad essere virtuoso ed onesto cittadino senza farlo prima buon cristiano » (ediz. 1866, p. 4). « Valentino aveva già compiuto il corso elementare e nel paese nativo non essendovi classi superiori era mestieri mandarlo in un collegio per fargli proseguire gli studi. Fu scelto un luogo molto rinomato, dove si diceva che la scienza, la civiltà, la moralità, faceva meravigliosi progressi. Le divise, i pennacchi, i cappelli bordati

incantavano gli allievi ed i parenti dei medesimi » (p. 9). « Attento ai comandi, puntuale all'orario della scuola e dello studio non perdeva briciolo di tempo. Ma trovò un gran vuoto nelle pratiche di pietà... Non si faceva nè meditazione, nè lettura spirituale; le preghiere si recitavano in comune ma una sola volta al giorno, stando in piedi e con grande fretta. Alla messa gli allievi intervenivano solamente nei giorni festivi, le confessioni avevano luogo una sola volta all'anno, alla Pasqua di risurrezione. Queste cose cagionavano grande angustia nel cuore di Valentino » (pp. 9-10); ma molto più lo danneggiarono — sottolinea l'A. — negli studi e nel comportamento. « Ma gli studi come andarono? Se non c'è moralità gli studi vanno male. Di mano in mano che Valentino prendeva gusto alla vita spregiudicata, come aveva gli detto il padre, provava ripugnanza allo studio; sicchè gli ultimi cinque mesi di quell'anno furono affatto perduti » (pagine 12-13). « Oltre a ciò Osnero si accorse che Valentino aveva contratto alcune pericolose abitudini quali sono mentire, giocare e rubare in casa » (p. 16). « Ad Osnero sembrava impossibile che nello spazio di soli dieci mesi suo figlio così religioso, ubbidiente ed affezionato fosse a tal segno cangiato da rispondere con baldanza al padre, non voler più sapere di religione, e divenuto un ladro domestico. Era già sul punto di prendere la disperata risoluzione di farlo chiudere in una casa di punizione, ma non volendo che il nome di carcere correzionale macchiasse l'onore della famiglia si appigliò a più mite consiglio. » L'anno scorso, diceva tra se, io ho voluto scegliere un collegio troppo alla moda, mi sono lasciato allucinare dalle apparenze che non infondono nè scienza, nè moralità. Voglio cercare altro collegio dove la religione sia in modo eccezionale insegnata, raccomandata e praticata. Bisogna pur troppo confessarlo, senza religione è impossibile educare la gioventù "... » (pp. 16-17). « Pochi giorni dopo Valentino entrò nel nuovo collegio (ovviamente, di Don Bosco). Il padre giudicò d'informare il nuovo direttore di quanto era avvenuto del figlio e come nutrisse tuttora una grande affezione verso la defunta genitrice. Separato dai compagni, distolto dalle cattive letture, la frequenza dei buoni condiscipoli, l'emulazione in classe, musica, declamazione, alcune rappresentazioni drammatiche in un teatrino, fecero presto dimenticare la vita dissipata che da circa un anno conduceva. Il ricordo poi della madre *fuggi l'ozio ed i cattivi compagni* gli ritornava sovente alla memoria (pp. 21-22).

Il ricordo di doveri religiosi compiuti, di serena allegria in ricreazione, di lieto stupore come chi si trova « in un mondo nuovo pieno di cose curiose » (p. 39), ritorna nei racconti di *Severino*, che fa rivivere in due capitoli noti scorci di vita reale del primo Oratorio festivo (capp. VII-VIII, pp. 35-49). Il volumetto, però, nel suo complesso, fa parte di quella letteratura anti-protestantica, che ha occupato un così largo spazio nell'opera letteraria di Don Bosco e soprattutto nelle sue *Lecture Cattoliche*.

PARTE PRIMA

MEMORIE DELL'ORATORIO
DI SAN FRANCESCO DI SALES
DAL 1815 AL 1855

Questa pubblicazione postuma di S. Giovanni Bosco può considerarsi in parte un'« autobiografia », ma soprattutto una raccolta di fatti, di notizie, di informazioni, disposta in ordine cronologico, interessanti la genesi e il primo decennio di sviluppo delle sue istituzioni caritative e educative. Dalla nascita al sacerdozio (1815-1841) Don Bosco sembra soffermarsi su quegli elementi biografici e su quegli aspetti della sua formazione culturale e spirituale, che, prolungatisi e approfonditisi nei tre anni di Convitto Ecclesiastico a Torino (1841-1844), servono ad illuminare meglio le motivazioni e i tratti caratteristici della sua attività religiosa e sociale. Questa poi diventa principale, per non dire esclusivo, centro di interesse nell'ultima parte.

Le Memorie possono, così, ritenersi a buon diritto fonte primaria per la comprensione delle ispirazioni fondamentali e degli orientamenti educativi di Don Bosco e delle strutture organizzative attraverso cui si sono originariamente e, per gran parte, definitivamente espresse.

NOTA BIBLIOGRAFICA — SAN GIOVANNI BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, Torino, SEI, 1946, pp. 260, « Introduzione » (pp. 1-12) di E. CERIA, che ha curato l'edizione, accompagnandola con copiose annotazioni di chiarificazione e commento (l'*Introduzione* è stata ripubblicata in « Salesianum », 1950, pp. 432-440); FRANCIS DESRAMAUT, *Les « Memorie » de Giovanni Battista Lemoyne. Étude d'un ouvrage fondamental sur la jeunesse de saint Jean Bosco*, Lyon, 1962, pp. XII-504, sulle *Memorie dell'Oratorio...*, pp. 115-134; per le rettificazioni cronologiche, oltre al commento del Ceria, occorre riferirsi a un articolo di J. KLEIN - E. VALENTINI, *Una rettificazione cronologica delle « Memorie di San Giovanni Bosco »*, « Salesianum », 1955, pp. 581-610 e alle ulteriori precisazioni di DESRAMAUT, o. c., pp. 124-131 (cfr. tuttavia qualche osservazione di E. VALENTINI, nella recensione al volume del Desramaut, « Salesianum », 1963, pp. 2881289).

La data di composizione delle Memorie (almeno per la maggior parte scritte dal 1873 al 1875) e le finalità dell'Autore obbligano a considerarle e a leggerle non come puro documento storico. Esse vogliono essere anzitutto e soprattutto una storia edificante lasciata da un fondatore ai membri della Società di apostoli e di educatori, che dovevano perpetuarne l'opera e lo stile, seguendone le direttive, gli orientamenti e le lezioni. Lo afferma egli stesso nel proemio: « A che dunque potrà servire questo lavoro? Servirà di norma a superare le difficoltà future, prendendo lezione dal passato; servirà a far conoscere come Dio abbia egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo; servirà ai miei figli di ameno trattenimento ».

Gli avvenimenti descritti e le cose narrate sono realtà vissute; ma, con tutta probabilità, non con quella pienezza di significati e quella visione organica, che conferisce loro l'attuale consapevolezza dell'Autore, giunto alla maturità dei progetti e delle realizzazioni. Quando scriveva Don Bosco era già sui 58-60 anni e riesumava vicende passate alla luce di positivi traguardi raggiunti e in funzione di orientamenti e direttive per il futuro. E' naturale che nel rifare la cronaca delle sue prime esperienze pastorali e educative interferiscano tra loro e si sovrappongano continuamente tre piani cronologici e psicologici: i fatti e le intuizioni di allora e la matura coscienza del loro significato in un presente che li vede precisati, ingranditi e arricchiti attraverso i difficili, più chiari e compiuti sviluppi successivi, e in un futuro da garantire e organizzare. Da un punto di vista puramente storico tutto ciò potrà creare problemi. Ma dal punto di vista di una ricostruzione fedele e complessiva del « sistema » di azione religiosa, sociale e educativa, nei suoi elementi definitivi, costituisce addirittura un enorme vantaggio. Le Memorie si distinguono più nettamente da una « cronaca familiare » per farsi documento riflesso, riassuntivo e programmatico.

MEMORIE DELL'ORATORIO
DI SAN FRANCESCO DI SALES
DAL 1815 AL 1855

Più volte fui esortato di mandare agli scritti le memorie concernenti l'Oratorio di S. Francesco di Sales, e sebbene non potessi rifiutarmi all'autorità di chi mi consigliava, tuttavia non ho mai potuto risolvermi ad occuparmene specialmente perchè doveva troppo sovente parlare di me stesso. Ora si aggiunge il comando di persona di somma autorità, cui non è permesso di porre indugio di sorta, perciò mi fo qui ad esporre le cose minute confidenziali che possono servire di lume o tornar di utilità a quella istituzione che la divina provvidenza si degnò affidare alla Società di S. Francesco di Sales. Debbo anzi tutto premettere che io scrivo pe' miei carissimi figli Salesiani *con proibizione di dare pubblicità a queste cose sia prima sia dopo la mia morte.*

A che dunque potrà servire questo lavoro? Servirà di norma a superare le difficoltà future, prendendo lezione dal passato; servirà a far conoscere come Dio abbia egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo; servirà ai miei figli di ameno trattenimento, quando potranno leggere le cose cui prese parte il loro padre, e le leggeranno assai più volentieri quando, chiamato da Dio a rendere conto delle mie azioni, non sarò più tra loro. Avvenendo d'incontrare fatti esposti forse con troppa compiacenza e forse con apparenza di vanagloria, datemene compatimento. E' un padre che gode parlare

delle cose sue a' suoi amati figli, i quali godono pure nel sapere le piccole avventure di chi li ha cotanto amati, e che nelle cose piccole e grandi si è sempre adoperato di operare a loro vantaggio spirituale e temporale.

Io espongo queste memorie ripartite in decadi ossia in periodi di dieci anni, perchè in ogni tale spazio succedette un notevole e sensibile sviluppo della nostra istituzione.

Quando poi, o figli miei, leggerete queste memorie dopo la mia morte, ricordatevi che avete avuto un padre affezionato, il quale prima di abbandonare il mondo ha lasciate queste memorie come pegno della paterna affezione; e ricordandovene pregate Dio pel riposo eterno dell'anima mia.

DIECI ANNI D'INFANZIA - MORTE DEL GENITORE - STRETTEZZE DI FAMIGLIA - LA MADRE VEDOVA

Il giorno consacrato a Maria Assunta in Cielo fu quello della mia nascita, l'anno 1815¹, in Murialdo, Borgata di Castelnuovo d'Asti. Il nome di mia madre era Margherita Occhiena di Capriglio; Francesco quello di mio padre. Erano contadini, che col lavoro e colla parsimonia si guadagnavano onestamente il pane della vita. Il mio buon padre, quasi unicamente col suo sudore, procacciava sostentamento alla nonna settuagenaria, travagliata da vari acciacchi; a tre fanciulli, di cui maggiore era Antonio, figlio del primo letto; il secondo Giuseppe; il più giovane Giovanni, che sono io: più a due servitori di campagna².

Io non toccava ancora i due anni, quando Dio misericordioso ci colpì con grave sciagura. L'amato ge-

¹ In realtà Don Bosco nacque il 16 agosto 1815.

² Il padre era passato in seconde nozze con Margherita Occhiena, il 16 giugno 1812; Antonio era nato il 3 febbraio 1803; Giuseppe l'8 aprile 1813.

nitore, pieno di robustezza, sul fiore della età, animatissimo per dare educazione cristiana alla figliuolanza, un giorno, venuto dal lavoro a casa tutto molle di sudore, incautamente andò nella sotterranea e fredda cantina. Per la traspirazione soppressa, in sulla sera si manifestò una violenta febbre, foriera di non leggera costipazione. Tornò inutile ogni cura e fra pochi giorni si trovò all'estremo di vita. Munito di tutti i conforti della religione, raccomandando a mia madre la confidenza in Dio, cessava di vivere nella buona età di anni 34, il 12 maggio 1817.

Non so che ne sia stato di me in quella luttuosa occorrenza; soltanto mi ricordo, ed è il primo fatto della vita di cui tengo memoria, che tutti uscivano dalla camera del defunto, ed io ci voleva assolutamente rimanere. — Vieni, Giovanni, vieni meco, — ripeteva l'addolorata genitrice. — Se non viene papà, non ci voglio andare, — risposi. — Povero figlio, ripigliò mia madre, vieni meco, tu non hai più padre. — Ciò detto, ruppe in forte pianto, mi prese per mano e mi trasse altrove mentre io piangeva perchè ella piangeva. Giacchè in quella età non poteva certamente comprendere quanto grande infortunio fosse la perdita del padre.

Questo fatto mise tutta la famiglia nella costernazione. Erano cinque persone da mantenere; i raccolti dell'annata, unica nostra risorsa, andarono falliti per una terribile siccità; i commestibili giunsero a prezzi favolosi. Il frumento si pagò fino a f. 25 l'emina; il gran turco o la meliga fr. 16¹. Parecchi testimoni contemporanei mi assicurano, che i mendicanti chiedevano con premura un po' di crusca da mettere nella bollitura dei ceci o dei fagiuoli per farsene nutrimento. Si trovarono persone morte ne' prati colla bocca piena d'erba, con cui avevano tentato di acquetare la rabbiosa fame.

¹ *Emina*: vecchia misura piemontese per gli aridi. Variava da luogo a luogo; nell'astigiano era di 23 litri.

Mia madre mi contò più volte, che diede alimento alla famiglia, finchè ne ebbe; di poi porse una somma di danaro ad un vicino, di nome Bernardo Cavallo, affinché andasse in cerca di che nutrirsi. Quell'amico andò in vari mercati e non potè nulla provvedere, anche a prezzi esorbitanti. Giunse quegli dopo due giorni, e giunse aspettattissimo in sulla sera; ma all'annunzio che nulla aveva seco, se non danaro, il terrore invase la mente di tutti; giacchè in quel giorno avendo ognuno ricevuto scarsissimo nutrimento, temevasi funeste conseguenze della fame in quella notte. Mia madre senza sgomentarsi andò dai vicini per farsi imprestare qualche commestibile e non trovò chi fosse in grado di venirle in aiuto. — Mio marito, prese a parlare, morendo disse di avere confidenza in Dio. Venite adunque, inginocchiamoci e preghiamo. — Dopo breve preghiera si alzò e disse: — Nei casi estremi si devono usare mezzi estremi. — Quindi coll'aiuto del nominato Cavallo andò alla stalla, uccise un vitello e facendone cuocere una parte con tutta fretta, potè con quella sfamare la sfinita famiglia. Pei giorni seguenti si potè poi provvedere con cereali, che, a carissimo prezzo, poterono farsi venire di lontani paesi.

Ognuno può immaginare quanto abbia dovuto soffrire e faticare mia madre in quella calamitosa annata. Ma con un lavoro indefesso, con una economia costante, con una speculazione nelle cose più minute, e con qualche aiuto veramente provvidenziale si potè passare quella crisi annonaria. Questi fatti mi furono più volte raccontati da mia madre e confermati dai vicini parenti ed amici.

Passata quella terribile penuria, e ritornate le cose domestiche in migliore stato, venne fatta proposta di un convenientissimo collocamento a mia madre; ma ella rispose costantemente: — Dio mi ha dato un marito e me lo ha tolto; morendo egli mi affidò tre fi-

gli, ed io sarei madre crudele, se li abbandonassi nel momento in cui hanno maggior bisogno di me. — Le fu replicato che i suoi figli sarebbero stati affidati ad un buon tutore, che ne avrebbe avuto grande cura. — Il tutore, rispose la generosa donna, è un amico, io sono la madre de' miei figli; non li abbandonerò giammai, quando anche mi si volesse dare tutto l'oro del mondo. —

Sua massima cura fu di istruire i suoi figli nella religione, avviarli all'ubbidienza ed occuparli in cose compatibili a quella età. Finchè era piccolino, mi insegnò ella stessa le preghiere; appena divenuto capace di associarmi co' miei fratelli, mi faceva mettere con loro ginocchioni mattino e sera, e tutti insieme recitavamo le preghiere in comune, colla terza parte del Rosario. Mi ricordo che ella stessa mi preparò alla prima confessione, mi accompagnò in chiesa; cominciò a confessarsi ella stessa, mi raccomandò al confessore, dopo mi aiutò a fare il ringraziamento. Ella continuò a prestarmi tale assistenza fino a tanto che mi giudicò capace di fare degnamente da solo la confessione.

Intanto io era giunto al nono anno di età; mia madre desiderava di mandarmi a scuola, ma era assai impacciata per la distanza, giacchè dal paese di Castelnuovo eravi la distanza di cinque chilometri. Recarmi in collegio si opponeva il fratello Antonio. Si prese un temperamento. In tempo d'inverno frequentava la scuola del vicino paesello di Capriglio, dove potei imparare gli elementi di lettura e scrittura. Il mio maestro era un sacerdote di molta pietà, a nome Giuseppe Delacqua, il quale mi usò molti riguardi, occupandosi assai volentieri della mia istruzione e più ancora della mia educazione cristiana. Nell'estate poi appagava mio fratello, lavorando in campagna ¹.

¹ 1824-1825.

A quell'età ho fatto un sogno, che mi rimase profondamente impresso nella mente per tutta la vita. Nel sonno mi parve di essere vicino a casa, in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli, che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giuocavano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito lanciato in mezzo di loro, adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un uomo venerando, in virile età, nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona; ma la sua faccia era così luminosa, che io non poteva mirarlo. Egli mi chiamò per nome e mi ordinò di pormi alla testa di que' fanciulli aggiungendo queste parole: — Non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti adunque immediatamente a fare loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù. —

Confuso e spaventato soggiunsi che io era un povero ed ignorante fanciullo, incapace di parlare di religione a quei giovanetti. In quel momento que' ragazzi cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si raccolsero tutti intorno a colui che parlava.

Quasi senza sapere che mi dicessi: — Chi siete voi, soggiunsi, che mi comandate cosa impossibile?

— Appunto perchè tali cose ti sembrano impossibili, devi renderle possibili coll'ubbidienza e coll'acquisto della scienza.

— Dove, con quali mezzi potrò acquistare la scienza?

— Io ti darò la maestra, sotto alla cui disciplina puoi diventare sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza.

— Ma chi siete voi, che parlate in questo modo?

— Io sono il figlio di colei, che tua madre ti ammaestrò di salutar tre volte al giorno.

— Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco, senza suo permesso; perciò ditemi il vostro nome.

— Il mio nome dimandalo a mia madre.

In quel momento vidi accanto di lui una donna di maestoso aspetto, vestita di un manto, che risplendeva da tutte parti, come se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella. Scorgendomi ognor più confuso nelle mie dimande e risposte, mi accennò di avvicinarmi a lei, che presomi con bontà per mano: — Guarda — mi disse. Guardando mi accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti, ed in loro vece vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, orsi e di parecchi altri animali. — Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare. Renditi umile, forte, robusto; e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei. —

Volsi allora lo sguardo, ed ecco invece di animali feroci apparvero altrettanti mansueti agnelli, che tutti saltellando correvano attorno belando, come per fare festa a quell'uomo e a quella signora.

A quel punto, sempre nel sonno, mi misi a piangere, e pregai a voler parlare in modo da capire, perciocchè io non sapeva quale cosa si volesse significare. Allora ella mi pose la mano sul capo dicendomi: — A suo tempo tutto comprenderai. —

Ciò detto, un rumore mi svegliò; ed ogni cosa disparve.

Io rimasi sbalordito. Sembravami di avere le mani che facessero male pei pugni che aveva dato, che la faccia mi duolesse per gli schiaffi ricevuti; di poi quel personaggio, quella donna, le cose dette e le cose udite mi occuparono talmente la mente, che per quella notte non mi fu più possibile prendere sonno.

Al mattino ho tosto con premura raccontato quel sogno, prima a' miei fratelli, che si misero a ridere, poi a mia madre ed alla nonna. Ognuno dava al medesimo la sua interpretazione. Il fratello Giuseppe diceva: — Tu

diventerai guardiano di capre, di pecore o di altri animali. — Mia madre: — Chi sa che non abbi a diventare prete. — Antonio con secco accento: — Forse sarai capo di briganti. — Ma la nonna che sapeva assai di teologia, era del tutto inalfabeta, diede sentenza definitiva dicendo: — *Non bisogna badare ai sogni.* —

Io era del parere di mia nonna; tuttavia non mi fu mai possibile togliermi quel sogno dalla mente. Le cose che esporrò in appresso daranno a ciò qualche significato. Io ho sempre taciuto ogni cosa; i miei parenti non ne fecero caso. Ma quando, nel 1858, andai a Roma per trattar col Papa della congregazione salesiana, egli si fece minutamente raccontare tutte le cose che avessero anche solo apparenza di soprannaturali. Raccontai allora per la prima volta il sogno fatto in età di nove in dieci anni. Il Papa mi comandò di scriverlo nel suo senso letterale, minuto, e lasciarlo per incoraggiamento ai figli della Congregazione, che formava lo scopo di quella gita a Roma.

1. PRIMI TRATTENIMENTI COI FANCIULLI -
LE PREDICHE - IL SALTIMBANCO - LE NIDIATE

Voi mi avete più volte dimandato a quale età abbia cominciato ad occuparmi dei fanciulli. All'età di 10 anni io facevo quello che era compatibile alla mia età e che era una specie di Oratorio festivo. Ascoltate. Era ancora piccolino assai e studiava già il carattere dei compagni miei. E fissando taluno in faccia, per lo più ne scorgeva i progetti che quello aveva in cuore. Per questo in mezzo a' miei coetanei era molto amato e molto temuto. Ognuno mi voleva per giudice o per amico. Dal mio canto faceva del bene a chi poteva, ma del male a nissuno. I compagni poi mi amavano assai, affinchè in caso di rissa prendessi di loro difesa. Perciocchè sebbene fossi più piccolo di statura, aveva forza e coraggio da incutere timore ai compagni di assai maggiore età; a segno che nascendo brighe, quistioni, risse di qualunque genere, io diveniva arbitro dei litiganti ed ognuno accettava di buon grado la sentenza che fossi per proferire.

Ma ciò che li raccoglieva intorno a me, e li allettava fino alla follia, erano i racconti che loro faceva. Gli esempi uditi nelle prediche o nei catechismi; la lettura dei *Reali di Francia*, del *Guerino Meschino*, di

Bertoldo, Bertoldino, mi somministravano molta materia. Appena i miei compagni mi vedevano, correvano affollati per farsi esporre qualche cosa da colui, che a stento cominciava capire quello che leggeva. A costoro si aggiunsero parecchi adulti, e talvolta nell'andare o venire da Castelnuovo, talora in un campo, in un prato io era circondato da centinaia di persone accorse per ascoltare un povero fanciullo, che fuori di un po' di memoria, era digiuno nella scienza, ma che tra loro compariva un gran dottore. *Monoculus rex in regno caecorum*.

Nelle stagioni invernali poi tutti mi volevano nella stalla per farsi raccontare qualche storiella. Colà raccoglievasi gente di ogni età e condizione, e tutti godevano di poter passare la serata di cinque ed anche sei ore ascoltando immobili il lettore dei *Reali di Francia*, che il povero oratore esponeva ritto sopra una panca, affinchè fosse da tutti udito e veduto. Siccome però dicevasi che venivano ad ascoltare la predica, così prima e dopo i miei racconti facevamo tutti il segno della santa Croce colla recita dell'*Ave Maria*. 1826.

Nella bella stagione, specialmente ne' giorni festivi, si radunavano quelli del vicinato e non pochi forestieri. Qui la cosa prendeva aspetto assai più serio. Io dava a tutti un trattenimento con alcuni giuocarelli, che io stesso aveva da altri imparato. Spesso sui mercati e sulle fiere vi erano ciarlatani e saltimbanchi, che io andava a vedere. Osservando attentamente ogni più piccola loro prodezza, me ne andava di poi a casa e mi esercitavo fino a tanto che avessi imparato a fare altrettanto. Immaginatevi le scosse, gli urti, gli stramazzonei, i capitomboli, cui ad ogni momento andava soggetto. Pure lo credereste? Ad undici anni io faceva i giuochi dei bussolotti, il salto mortale, la rondinella, camminava sulle mani; camminava, saltava e danzava sulla corda, come un saltimbanco di professione.

Da quello che si faceva un giorno festivo comprenderete quanto si faceva negli altri.

Ai Becchi avvi un prato, dove allora esistevano diverse piante, di cui tuttora sussiste un pero martinello, che in quel tempo mi era di molto aiuto. A questo albero attaccava una fune, che andava a rannodarsi ad un altro, a qualche distanza; di poi un tavolino colla bisaccia; indi un tappeto a terra per farvi sopra i salti. Quando ogni cosa era preparata ed ognuno stava ansioso di ammirare novità, allora li invitava tutti a recitare la terza parte del Rosario, dopo di cui si cantava una lode sacra. Finito questo, montava sopra la sedia, faceva la predica, o meglio ripeteva quanto mi ricordava della spiegazione del Vangelo udita al mattino in chiesa; oppure raccontava fatti od esempi uditi o letti in qualche libro. Terminata la predica, si faceva breve preghiera, e tosto si dava principio ai trattenimenti. In quel momento voi avreste veduto, come vi dissi, l'oratore divenire un ciarlatano di professione. Fare la rondinella, il salto mortale, camminare sulle mani col corpo in alto; poi cingermi la bisaccia, mangiare gli scudi per andarli a ripigliare sulla punta del naso dell'uno o dell'altro; poi moltiplicare le palle, le uova, cangiare l'acqua in vino, uccidere e fare in pezzi un pollo e poi farlo risuscitare e cantare meglio di prima, erano gli ordinarii trattenimenti. Sulla corda poi camminava come per un sentiero; saltava, danzava, mi appendeva ora per un piede, ora per due; talora con ambe le mani, talora con una sola. Dopo alcune ore di questa ricreazione, quando io era ben stanco, cessava ogni trastullo, facevasi breve preghiera ed ognuno se ne andava pe' fatti suoi. Da queste radunanze erano esclusi tutti quelli che avessero bestemmiato, fatto cattivi discorsi, o avessero rifiutato di prendere parte alle pratiche religiose.

Qui voi mi farete una dimanda: — Per andare alla fiera, ai mercati, ad assistere i ciarlatani, provvedere quanto occorreva per quei divertimenti, erano necessari danari, e questi dove si prendevano? — A questo io potevo provvedere in più modi. Tutti i soldi che mia madre od altri mi davano per minuti piaceri o per

ghiottoneria, le piccole mancie, i regali, tutto era posto in serbo per questo bisogno. Di più io era peritissimo ad uccellare colla trappola, colla gabbia, col vischio, coi lacci; praticissimo delle nidiate. Fatta raccolta sufficiente di questi oggetti, io sapeva venderli assai bene. I funghi, l'erba tintoria, il treppio erano eziandio per me una sorgente di danaro.

Voi qui mi dimanderete: — E la madre mia era contenta che tenessi una vita cotanto dissipata e spendessi il tempo a fare il ciarlatano? — Vi dirò che mia madre mi voleva molto bene; ed io le aveva confidenza illimitata, e senza il suo consenso non avrei mosso un piede. Ella sapeva tutto, osservava tutto e mi lasciava fare. Anzi, occorrendomi qualche cosa, me la somministrava assai volentieri. Gli stessi miei compagni e in generale tutti gli spettatori mi davano con piacere quanto mi fosse stato necessario per procacciare loro quegli ambiti passatempi.

2. PRIMA COMUNIONE - PREDICA DELLA MISSIONE - D. CALOSSO - SCUOLA DI MURIALDO

Io era all'età di anni undici, quando fui ammesso alla prima comunione. Sapevo tutto il piccolo catechismo; ma per lo più niuno era ammesso alla comunione se non ai dodici anni. Io poi, per la lontananza dalla chiesa, era sconosciuto al parroco, e doveva quasi esclusivamente limitarmi alla istruzione religiosa della buona genitrice. Desiderando però di non lasciarmi andare più avanti nell'età senza farmi praticare quel grande atto di nostra santa religione, si adoperò ella stessa a prepararmi come meglio poteva e sapeva. Lungo la quaresima mi inviò ogni giorno al catechismo; di poi fui esaminato, promosso, e si era fissato il giorno in cui tutti i fanciulli dovevano fare pasqua¹.

¹ Tra il 12 e il 26 marzo 1826.

In mezzo alla moltitudine era impossibile di evitare la dissipazione. Mia madre studiò di assistermi più giorni; mi aveva condotto tre volte a confessarmi lungo la quaresima. — Giovanni mio, disse ripetutamente, Dio ti prepara un gran dono; ma procura di prepararti bene, di confessarti, di non tacer alcuna cosa in confessione. Confessa tutto, sii pentito di tutto, e prometti a Dio di farti più buono in avvenire. — Tutto promisi; se poi sia stato fedele, Dio lo sa. A casa mi faceva pregare, leggere un buon libro, dandomi que' consigli che una madre industriosa sa trovare opportuni pe' suoi figliuoli.

Quel mattino non mi lasciò parlare con nissuno, mi accompagnò alla sacra mensa, e fece meco la preparazione ed il ringraziamento, che il Vicario foraneo, di nome Sismondi, con molto zelo faceva a tutti con voce alta ed alternata. In questa giornata non volle che mi occupassi in alcun lavoro materiale, ma tutta l'adoperassi a leggere e a pregare. Fra le molte cose mia madre mi ripeté più volte queste parole: — O caro figlio, fu questo per te un gran giorno. Sono persuasa che Dio abbia veramente preso possesso del tuo cuore. Ora promettigli di fare quanto puoi per conservarti buono sino alla fine della vita. Per l'avvenire va sovente a comunicarti, ma guardati bene dal fare dei sacrilegi. Di' sempre tutto in confessione; sii sempre ubbidiente, va' volentieri al catechismo ed alle prediche; ma per amor del Signore fuggi come la peste coloro che fanno cattivi discorsi. —

Ritenni e procurai di praticare gli avvisi della pia genitrice: e mi pare che da quel giorno vi sia stato qualche miglioramento nella mia vita, specialmente nella ubbidienza e nella sottomissione agli altri, al che provava prima grande ripugnanza, volendo sempre fare i miei fanciulleschi riflessi a chi mi comandava o mi dava buoni consigli.

Una cosa che mi dava grave pensiero era il difetto di una chiesa o cappella dove andare a cantare, a pre-

gare co' miei compagni. Per ascoltare una predica oppure un catechismo, bisognava fare la via di circa dieci chilometri, tra andata e ritorno, o a Castelnuovo o nel paese vicino di Buttigliera. Questo era il motivo per cui si veniva volentieri ad ascoltare le prediche del saltimbanco.

In quell'anno (1826)¹ una solenne missione che ebbe luogo nel paese di Buttigliera, mi porse opportunità di ascoltare parecchie prediche. La rinomanza dei predicatori traeva gente da tutte parti. Io pure ci andava con molti altri. Fatta una istruzione ed una meditazione in sulla sera, lasciavansi liberi gli uditori di recarsi alle case loro.

Una di quelle sere di aprile mi recava a casa in mezzo alla moltitudine, e tra noi eravi un certo D. Calosso di Chieri, uomo assai pio, il quale, sebbene curvo dagli anni, faceva quel lungo tratto di via per recarsi ad ascoltare i missionari. Desso era cappellano di Murialdo. Il vedere un fanciullo di piccola statura, col capo scoperto, capelli irti ed inanellati camminare in gran silenzio in mezzo agli altri, trasse sopra di me il suo sguardo e prese a parlarmi così:

— Figlio mio, donde vieni? sei forse andato anche tu alla missione?

— Sì, signore, sono andato alla predica dei missionari.

— Che cosa avrai tu mai potuto capire! Forse tua mamma ti avrebbe fatta qualche predica più opportuna, non è vero?

— È vero, mia madre mi fa sovente delle buone prediche; ma vado anche assai volentieri ad ascoltare quelle dei missionari e mi sembra di averle capite.

— Se tu sai dirmi quattro parole delle prediche di quest'oggi io ti do quattro soldi.

¹ Secondo le attendibili conclusioni a cui giungono Klein, Valentini e Desramaut, la data esatta è 1829.

— Mi dica soltanto se desidera che io le dica della prima o della seconda predica.

— Come più ti piace, purchè tu mi dica quattro parole. Ti ricordi di che cosa si trattò nella prima predica?

— Nella prima predica si parlò della necessità di darsi a Dio per tempo e non differire la conversione.

— E che cosa fu detto in quella predica? — soggiunse il venerando vecchio alquanto maravigliato.

— Me ne ricordo assai bene e se vuole gliela recito tutta. — E senza altro attendere cominciai ad esporre l'esordio, poi i tre punti, cioè che colui il quale differisce la sua conversione corre gran pericolo che gli manchi il tempo, la grazia o la volontà. Egli mi lasciò continuare per oltre mezz'ora in mezzo alla moltitudine; di poi si fece ad interrogarmi così: — Come è tuo nome, i tuoi parenti, hai fatto molte scuole?

— Il mio nome è Giovanni Bosco, mio padre morì quando io era ancor bambino. Mia madre è vedova con cinque creature da mantenere. Ho imparato a leggere e un poco a scrivere.

— Non hai studiato il Donato, o la grammatica?

— Non so che cosa siano.

— Ameresti di studiare?

— Assai, assai.

— Che cosa t'impedisce?

— Mio fratello Antonio.

— Perchè Antonio non vuole lasciarti studiare?

— Perchè non avendo egli voluto andare a scuola, dice che non vuole che altri perda tempo a studiare come egli l'ha perduto; ma se io ci potessi andare, sì che studierei e non perderei tempo.

— Per qual motivo desidereresti studiare?

— Per abbracciare lo stato ecclesiastico.

— E per qual motivo vorresti abbracciare questo stato?

— Per avvicinarmi, parlare, istruire nella religione tanti miei compagni; che non sono cattivi, ma diventano tali, perchè niuno di loro ha cura.

Questo mio schietto e, direi, audace parlare, fece grande impressione sopra quel santo sacerdote, che mentre io parlava non mi tolse mai di dosso lo sguardo. Venuti intanto ad un punto di strada, dove era mestieri separarci, mi lasciò con queste parole: — Sta di buon animo; io penserò a te e al tuo studio. Domenica vieni con tua madre a vedermi e conchiuderemo tutto. —

La seguente domenica ci andai di fatto con mia madre, e si convenne che egli stesso mi avrebbe fatto scuola una volta al giorno, impiegando il rimanente della giornata a lavorare in campagna per appagare il fratello Antonio. Questi si contentò facilmente, perchè ciò dovevasi cominciare dopo l'estate, quando i lavori campestri non danno più gran pensiero.

Io mi sono tosto messo nelle mani di D. Calosso, che soltanto da alcuni mesi era venuto a quella cappellania. Gli feci conoscere tutto me stesso. Ogni parola, ogni pensiero, ogni azione eragli prontamente manifestata. Ciò gli piacque assai, perchè in simile guisa con fondamento potevami regolare nello spirituale e nel temporale.

Conobbi allora che voglia dire avere una guida stabile, di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo era stato privo. Fra le altre cose mi proibì tosto una penitenza, che io era solito fare, non adattata alla mia età e condizione. M'incoraggiò a frequentar la confessione e la comunione, e mi ammaestrò intorno al modo di fare ogni giorno una breve meditazione o meglio un po' di lettura spirituale. Tutto il tempo che poteva, nei giorni festivi lo passava presso di lui. Ne' giorni feriali, per quanto poteva, andava servirgli la santa messa. Da quell'epoca ho cominciato a gustare che cosa sia vita spirituale, giacchè prima agiva piuttosto materialmente e come macchina che fa una cosa senza saperne la ragione.

Alla metà di settembre ho cominciato regolarmente lo studio della grammatica italiana, che in breve ho potuto compiere e praticare con opportune composizioni. A Natale ho dato mano al Donato, a pasqua diedi principio alle traduzioni dal latino in italiano e vicendevolmente. In tutto quel tempo non ho mai cessato dai soliti trattenimenti festivi nel prato, o nella stalla d'inverno. Ogni fatto, ogni detto, e posso dire ogni parola del maestro serviva a trattenere i miei uditori.

Io mi reputava felice di essere giunto al compimento de' miei desiderii, quando nuova tribolazione, anzi un grave infortunio troncò il filo delle mie speranze.

3. LO STUDIO E LA ZAPPA - UNA CATTIVA ED UNA BUONA NUOVA - MORTE DI D. CALOSSO

Fino a tanto che durò l'inverno e che i lavori contadineschi non richiedevano alcuna premura, il fratello Antonio mi dava tempo di applicarmi alle cose di scuola. Ma venuta la primavera, cominciò a lagnarsi dicendo che esso doveva logorarsi la vita in pesanti fatiche, mentre io perdeva il tempo facendo il signorino. Dopo vive discussioni con me e con mia madre, per conservare la pace in famiglia si conchiuse che io sarei andato al mattino per tempo a scuola e il rimanente del giorno avrei impiegato in lavori materiali. Ma come studiare le lezioni? Come fare le traduzioni?

Ascoltate. L'andata ed il ritorno di scuola porgeva mi un po' di tempo a studiare. Giunto poi a casa, prendeva la zappa da una mano, dall'altra la grammatica; e durante la strada studiava *Qui quae quod, qualora è messo* etc. fino al luogo del lavoro, colà, dando un compassionevole sguardo alla grammatica, mettevala in un angolo, e mi accingeva a zappare, a sarchiare o raccogliere erba con gli altri, secondo il bisogno.

L'ora poi in cui gli altri solevano fare merenda, io mi ritirava in disparte, e con una mano teneva la

pagnottella mangiando, coll'altra teneva il libro studiando. La medesima operazione faceva ritornando a casa. L'ora del desinare, della cena, qualche furto al riposo era l'unico tempo che mi rimaneva pe' miei doveri in iscritto.

Malgrado tanto lavoro e tanta buona volontà, il fratello Antonio non era soddisfatto. Un giorno con mia madre, di poi con mio fratello Giuseppe, in tono imperativo disse: — E' abbastanza fatto. Voglio finirla con questa grammatica. Io sono venuto grande e grosso e non ho mai veduto questi libri. — Dominato in quel momento dall'afflizione e dalla rabbia, risposi quello che non avrei dovuto: — Tu parli male, gli dissi. Non sai che il nostro asino è più grosso di te e non andò mai a scuola? Vuoi tu divenire simile a lui? — A quelle parole saltò sulle furie, e soltanto colle gambe, che mi servivano assai bene, potei fuggire e scampare da una pioggia di busse e di scappellotti.

Mia madre era afflittissima; io piangevo; il cappellano addolorato. Quel degno ministro di Dio, informato dei guai avvenuti in mia famiglia¹, mi chiamò un giorno e mi disse: Giovanni mio, tu hai messo in me la tua confidenza, e non voglio che ciò sia invano. Lascia adunque un fratello crudele e vieni con me ed avrai un padre amoroso. — Comunicai tosto a mia madre quella caritatevole profferta, e fu una festa in famiglia. Al mese di aprile cominciai a fare vita col cappellano, andando soltanto la sera a casa per dormire.

Niuno può immaginare la grande mia contentezza. D. Calosso per me era divenuto un idolo. L'amava più che padre, pregava per lui, lo serviva volentieri in tutte le cose. Era poi sommo piacere faticare per lui, e, direi, dare la vita in cosa di suo gradimento. Io faceva tanto progresso in un giorno col cappellano, quanto non avrei fatto a casa in una settimana. Quell'uomo di

¹ Tra essi è da ricordare la dolorosa partenza da casa e la ricerca di ospitalità e di lavoro alla cascina Moglia (1828-1829).

Dio mi portava tanta affezione che più volte ebbe a dirmi: — Non darti pena pel tuo avvenire; finchè vivrò, non ti lascerò mancare niente; se muoio, ti provvederò parimenti. —

Gli affari miei procedevano con indicibile prosperità. Io mi chiamava pienamente felice, nè cosa alcuna rimanevami a desiderare, quando un disastro troncò il corso a tutte le mie speranze.

Un mattino di aprile 1828¹ D. Calosso mi inviò presso a' miei parenti per una commissione; era appena giunto a casa, allorchè una persona, correndo ansante, mi accenna di correre immediatamente da D. Calosso, colpito da grave malanno, e dimandava di me. Non corsi, ma volai accanto al mio benefattore, che fatalmente trovai a letto senza parola. Era stato assalito da un colpo apopletico. Mi conobbe, voleva parlare, ma non poteva più articolare parola. Mi diede la chiave del danaro, facendo segno di non darla ad alcuno. Ma dopo due giorni di agonia il povero D. Calosso mandava l'anima in seno al Creatore; con lui moriva ogni mia speranza. Ho sempre pregato e finchè avrò vita non mancherò di fare ogni mattina preghiere per questo mio insigne benefattore.

Vennero gli eredi di D. Calosso, e loro consegnai chiave ed ogni altra cosa.

4. D. CAFFASSO - INCERTEZZE - DIVISIONE FRATERNA - SCUOLA DI CASTELNUOVO - LA MUSICA - IL SARTO

In quell'anno la divina provvidenza mi fece incontrare un novello benefattore: D. Caffasso Giuseppe di Castelnuovo d'Asti.

Era la seconda domenica di ottobre (1827)² e dagli abitanti di Murialdo si festeggiava la Maternità di Maria SS., che era la solennità principale fra quegli abitanti. Ognuno era in faccende per le cose di casa o di chiesa,

¹ Il fatto accadde invece una mattina del novembre 1830.

² Meglio: ottobre 1830.

mentre altri erano spettatori o prendevano parte a giuochi o a trastulli diversi.

Uno solo io vidi lungi da ogni spettacolo, ed era un chierico, piccolo nella persona, occhi scintillanti, aria affabile, volto angelico. Egli era appoggiato alla porta della chiesa. Io ne fui come rapito dal suo sembiante, e sebbene io toccassi soltanto l'età di dodici anni¹, tuttavia mosso dal desiderio di parlargli, mi avvicinai e gli indirizzai queste parole: — Signor abate, desiderate di vedere qualche spettacolo della nostra festa? Io vi condurrò di buon grado ove desiderate. —

Egli mi fe' grazioso cenno di avvicinarmi, e prese ad interrogarmi sulla mia età, sullo studio, se io era già stato promosso alla santa comunione, con che frequenza andava a confessarmi, ove andava al catechismo e simili. Io rimasi come incantato a quelle edificanti maniere di parlare; risposi volentieri ad ogni domanda; di poi, quasi per ringraziarlo della sua affabilità, ripetei l'offerta di accompagnarlo a visitare qualche spettacolo o qualche novità.

— Mio caro amico, egli ripigliò, gli spettacoli dei preti sono le funzioni di chiesa; quanto più esse sono divotamente celebrate, tanto più grati ci riescono i nostri spettacoli. Le nostre novità sono le pratiche della religione, che sono sempre nuove e perciò da frequentarsi con assiduità; io attendo solo che si apra la chiesa per poter entrare. —

Mi feci animo a continuare il discorso, e soggiunsi: — E' vero quanto mi dite; ma v'è tempo per tutto: tempo di andare in chiesa, e tempo per ricrearci. —

Egli si pose a ridere, e conchiuse con queste memorande parole, che furono come il programma delle azioni di tutta la sua vita: — Colui che abbraccia lo stato ecclesiastico si vende al Signore, e di quanto avvi nel mondo, nulla deve più stargli a cuore, se non quello che può tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime. —

¹ Meglio: 15 anni.

Allora tutto meravigliato, vollen sapere il nome di quel chierico, le cui parole e il cui contegno cotanto manifestavano lo spirito del Signore. Seppi che egli era il chierico Giuseppe Cafasso, studente del 1° anno di teologia, di cui più volte aveva già udito parlare come di uno specchio di virtù.

La morte di D. Calosso fu per me un disastro irrimediabile. Io piangeva inconsolabile il benefattore defunto. Se era sveglio, pensava a lui; se dormiva, sognava di lui; le cose andarono tanto oltre, che mia madre, temendo di mia sanità, mandommi alcun tempo con mio nonno in Capriglio.

In quel tempo feci altro sogno, secondo il quale io era acutamente biasimato, perchè aveva riposta la mia speranza negli uomini e non nella bontà del Padre celeste.

Intanto ero sempre accompagnato dal pensiero di progredire negli studi. Io vedeva parecchi buoni preti che lavoravano nel sacro ministero, ma non poteva con loro contrarre alcuna familiarità. Mi avvenne spesso di incontrare per via il mio prevosto col suo viceparroco. Li salutava di lontano, più vicino faceva eziandio un inchino. Ma essi in modo grave e cortese restituivano il saluto continuando il loro cammino. Più volte piangendo diceva tra me ed anche con altri: — Se io fossi prete, vorrei fare diversamente; vorrei avvicinarmi ai fanciulli, vorrei dire loro delle buone parole, dare dei buoni consigli. Quanto sarei felice, se potessi discorrere un poco col mio prevosto. Questo conforto l'ebbi con D. Calosso; che nol possa più avere? —

Mia madre, scorgendomi tuttora afflitto per le difficoltà, che si frapponevano a' miei studi, e disperando di ottenere il consenso di Antonio, che già oltrepassava i vent'anni, deliberò di venire alla divisione dei beni paterni. Eravi grave difficoltà, perocchè, io e Giuseppe essendo minori di età, dovevansi compiere molte incombenze e sottostare a gravi spese. Nulla di meno si venne

a quella deliberazione. Così la nostra famiglia fu ridotta a mia madre, a mio fratello Giuseppe, che volle vivere meco indiviso. Mia nonna era morta alcuni anni prima.

È vero che con quella divisione mi si toglieva un macigno dallo stomaco, e mi si dava piena libertà di proseguire gli studi; ma per ottemperare alle formalità delle leggi, ci vollero più mesi, ed io potei soltanto andare alle pubbliche scuole di Castelnuovo circa al Natale di quell'anno 1828¹, quando correva l'anno decimoterzo di mia età.

Gli studi fatti in privato, l'entrare in una scuola pubblica con maestro nuovo, furono per me uno sconcerto; chè dovetti quasi cominciare la grammatica italiana per farmi poi strada alla latina. Per qualche tempo andava da casa ogni giorno a scuola in paese; ma nel crudo inverno mi era quasi impossibile. Tra due andate e due ritorni formavansi venti chilometri di cammino al giorno. Fui pertanto messo in pensione con un onest'uomo di nome Roberto Gioanni di professione sarto, e buon dilettante di canto gregoriano e di musica vocale. E poichè la voce mi favoriva alquanto, mi diedi con tutto cuore all'arte musicale e in pochi mesi potei montare sull'orchestra e fare parti obbligate con buon successo. Di più desiderando di occupare la ricreazione in qualche cosa, mi posi a cucire da sarto. In brevissimo tempo divenni capace di fare i bottoni, gli orli, le cuciture semplici e doppie. Appresi pure a tagliare le mutande, i corpetti, i calzoni, i farsetti; e mi pareva di essere divenuto un valente capo sarto.

Il mio padrone, mirandomi così progredire nel suo mestiere, mi fece delle proposte assai vantaggiose, affinchè mi fermassi definitivamente con lui ad esercitarlo. Ma diverse erano le mie vedute: desiderava di avanzarmi negli studi. Perciò mentre per evitare l'ozio mi occupava di molte cose, faceva ogni sforzo per raggiungere lo scopo principale.

¹ Continua l'errore cronologico: era il Natale del 1830. Giovanni aveva compiuto quindici anni.

In quell'anno ho incorso qualche pericolo dalla parte di alcuni compagni. Volevano condurmi a giuocare in tempo di scuola; e siccome io adduceva la ragione di non aver danaro, mi suggerirono il modo di farmene, rubando al mio padrone, oppure a mia madre. Un compagno per animarmi a ciò diceva: — Mio caro, è tempo di svegliarti, bisogna imparare a vivere nel mondo. Chi tiene gli occhi bendati, non vede dove cammina. Orsù, provvediti del danaro e godrai anche tu i piaceri de' tuoi compagni. —

Mi ricordo che ho fatto questa risposta: — Io non posso comprendere ciò che volete dire; ma dalle vostre parole sembra che mi vogliate consigliare a giuocare, e a rubare. Ma tu non dici ogni giorno nelle preghiere, *settimo non rubare?* E poi chi ruba è ladro, e i ladri fanno trista fine. Altronde mia madre mi vuole molto bene, e se le dimando danaro per cose lecite, me lo dà; senza suo permesso non ho mai fatto niente, nemmeno voglio cominciare adesso a disubbidirla. Se i tuoi compagni fanno questo mestiere, sono perversi. Se poi nol fanno e lo consigliano ad altri, sono bricconi e scelerati. —

Questo discorso andò dall'uno all'altro, e niuno più osò farmi di quelle indegne proposte. Anzi questa risposta andò all'orecchio del professore, che di poi mi divenne assai più affezionato; si seppe anche da molti parenti di giovanetti signori, che perciò esortavano i loro figliuoli venissero meco. In questa guisa io potei con facilità farmi una scelta di amici, che mi amavano e mi ubbidivano come quelli di Murialdo.

Le cose mie prendevano così ottima piega, allorchè novello incidente le venne a disturbare. Il Sig. D. Virano, mio professore, fu nominato parroco di Mondonio, diocesi d'Asti. Laonde all'aprile di quell'anno 1830¹ l'amato nostro maestro andava al possesso della sua par-

¹ Meglio: 1831.

rochia; ed era supplito da uno che, incapace di tenere la disciplina, mandò quasi al vento quanto nei precedenti mesi aveva imparato.

5. SCUOLE DI CHIERI - BONTÀ DEI PROFESSORI - LE PRIME QUATTRO CLASSI DI GRAMMATICA

Dopo la perdita di tanto tempo, finalmente fu presa la risoluzione di recarmi a Chieri, ove applicarmi seriamente allo studio. Era l'anno 1830¹. Per chi è allevato tra boschi, e appena ha veduto qualche paesello di provincia, prova grande impressione di ogni piccola novità. La mia pensione era in casa di una compatriotta, Lucia Matta, vedova con un solo figlio, che si recava in quella città per assisterlo e vegliarlo.

La prima persona che conobbi fu il sacerdote D. Eustachio Valimberti, di cara ed onorata memoria. Egli mi diede molti buoni avvisi sul modo di tenermi lontano dai pericoli; mi invitava a servirgli la messa, e ciò gli porgeva occasione di darmi sempre qualche buon suggerimento. Egli stesso mi condusse dal prefetto delle scuole, mi pose in conoscenza cogli altri miei professori. Siccome gli studi fatti fino allora erano un po' di tutto, che riuscivano quasi a niente, così fui consigliato a mettermi nella sesta classe, che oggidì corrisponderebbe alla classe preparatoria alla 1^a ginnasiale².

Il maestro di allora, T.³ Pugnetti, anch'esso di cara memoria, mi usò molta carità. Mi accudiva nella scuola, mi invitava a casa sua e mosso a compassione dalla mia età e dalla buona volontà, nulla risparmiava di quanto poteva giovarmi.

¹ Giovanni andò a Chieri il 3 novembre del 1831.

² La numerazione delle classi si faceva in ordine inverso: sesta era la preparatoria, quinta e quarta le nostre prima e seconda media, terza la terza media (queste tre si indicavano anche con il termine grammatica: prima grammatica, seconda grammatica, terza grammatica), umanità e retorica le ultime due classi, corrispondenti alle nostre quarta e quinta ginnasiale.

³ T., qui e altrove, significa *teologo*, e cioè sacerdote laureato in sacra teologia.

Ma la mia età e la mia corporatura mi faceva comparire come un alto pilastro in mezzo ai piccoli compagni. Ansioso di togliermi da quella posizione, dopo due mesi di sesta classe, avendone raggiunto il primo posto, venni ammesso all'esame e promosso alla classe quinta. Entrai volentieri nella classe novella, perchè i condiscipoli erano più grandicelli, e poi aveva a professore la cara persona di D. Valimberti. Passati altri due mesi, essendo eziandio più volte riuscito il primo della classe, fui per via eccezionale ammesso ad altro esame e quindi ammesso alla quarta, che corrisponde alla 2^a ginnasiale.

Per questa classe era professore Cima Giuseppe, uomo severo per la disciplina. Al vedersi un allievo alto e grosso al par di lui, comparire in sua scuola a metà dell'anno, scherzando disse in piena scuola: — Costui o che è una grossa talpa, o che è un gran talento. Che ne dite? — Tutto sbalordito da quella severa presenza: — Qualche cosa di mezzo, risposi; è un povero giovane, che ha buona volontà di fare il suo dovere e progredire negli studi. —

Piacquero quelle parole, e con insolita affabilità soggiunse: — Se avete buona volontà, voi siete in buone mani; io non vi lascerò inoperoso. Fatevi animo, e se incontrerete difficoltà, ditemele tosto, ed io ve le appianerò. — Lo ringraziai di tutto cuore.

Era da due mesi in questa classe, quando un piccolo incidente fece parlare alquanto di me. Un giorno il professore spiegava la vita di Agesilao, scritta da Cornelio Nipote. In quel giorno non aveva meco il libro, e per celare al maestro la mia dimenticanza, tenevami davanti il Donato aperto. Se ne accorsero i compagni. Uno cominciò, l'altro continuò a ridere, a segno che la scuola era in disordine.

— Che c'è?, disse il precettore, che c'è? mi si dica sull'istante. — E siccome l'occhio di tutti stava rivolto verso me, egli mi comandò di fare la costruzione e ripetere la stessa sua spiegazione. Mi alzai allora in piedi, e tenendo tuttora il Donato tra mano, ripetei a memo-

ria il testo, la costruzione e la spiegazione. I compagni quasi istintivamente, mandando voci di ammirazione, batterono le mani. Non è a dire a quale furia si lasciasse portare il professore; perchè quella era la prima volta, che, secondo lui, non poteva tener la disciplina. Mi diede uno scappellotto, che scansai piegando il capo; poi tenendo la mano sul mio Donato, si fece dai vicini esporre la cagione di quel disordine. Dissero questi: — Bosco ebbe sempre davanti a sè il Donato, ed ha letto e spiegato, come se tra mano avesse avuto il libro di Cornelio. — Il professore prese di fatto il Donato, mi fece ancora continuare due periodi e poi mi disse: — Per la vostra felice memoria vi perdono la dimenticanza che avete fatto. Siete fortunato; procurate soltanto di servirvene in bene. —

Sul finire di quell'anno scolastico (1830-1831)¹ fui con buoni voti promosso alla terza grammatica ossia terza ginnasiale.

6. I COMPAGNI - SOCIETÀ DELL'ALLEGRIA - DOVERI CRISTIANI

In queste prime quattro classi ho dovuto imparare a mio conto a trattare coi compagni. Io aveva fatto tre categorie di compagni: buoni, indifferenti, cattivi. Questi ultimi evitarli assolutamente e sempre, appena conosciuti; cogli indifferenti trattenermi per cortesia e per bisogno; coi buoni contrarre familiarità, quando se ne incontrassero che fossero veramente tali. Siccome in questa città io non conosceva alcuno, così io mi sono fatto una legge di familiarizzare con nissuno. Tuttavia ho dovuto lottare non poco con quelli, che io per bene non conosceva. Taluni volevano guidarmi ad un teatrino, altri a fare una partita al giuoco, quell'altro ad andare a nuoto. Taluno anche a rubacchiare frutta nei giardini o nella campagna.

¹ Rettificare: 1831-1832.

Un cotale fu così sfacciato, che mi consigliò a rubare alla mia padrona di casa un oggetto di valore a fine di procacciarci dei confetti. Io mi sono liberato da questa caterva di tristi col fuggire rigorosamente la loro compagnia, di mano in mano mi veniva dato di poterli scoprire. Generalmente poi diceva a tutti per buona risposta che mia madre avevami affidato alla mia padrona di casa, e che per l'amore che a quella io portava, non voleva andare in nissun luogo, nè fare cosa alcuna senza il consenso della medesima buona Lucia.

Questa mia ferma ubbidienza alla buona Lucia mi tornò anche utile temporalmente; perciocchè con gran piacere mi affidò il suo unico figlio * di carattere molto vivace, amantissimo dei trastulli, pochissimo dello studio. Ella mi incaricò eziandio di fargli la ripetizione, sebbene fosse di classe superiore alla mia. Io me ne occupai come di un fratello. Colle buone, con piccoli regali, con trattenimenti domestici, e più conducendolo alle pratiche religiose, me lo resi assai docile, ubbidiente e studioso a segno che dopo sei mesi era divenuto abbastanza buono e diligente da contentare il suo professore ed ottenere posti d'onore nella sua classe. La madre ne fu lieta assai e per premio mi condonò intiera la mensile pensione.

Siccome poi i compagni, che volevano tirarmi ai disordini, erano i più trascurati nei doveri, così essi cominciarono a far ricorso a me, perchè facessi la carità scolastica prestando o dettando loro il tema di scuola. Spiacque tal cosa al professore, perchè quella falsa benevolenza fomentava la loro pigrizia, e ne fui severamente proibito. Allora mi appigliai ad una via meno rovinosa, vale a dire a spiegare le difficoltà, ed anche aiutare quelli cui fosse mestieri. Con questo mezzo faceva piacere a tutti, e mi preparava la benevolenza e l'affezione dei compagni. Cominciarono quelli a venire per ri-

* Matta Gio. Batt.a di Castelnuovo d'Asti, già molti anni sindaco di sua patria, ora neg. in drogheria nel medesimo paese.

creazione, poi per ascoltare racconti, e per fare il tema scolastico, e finalmente venivano senza nemmeno cercarne il motivo, come già quei di Murialdo e di Castelnuovo.

Per dare un nome a quelle riunioni solevamo chiamarle *Società dell'Allegria*: nome che assai bene si conveniva, perciocchè era obbligo stretto a ciascuno di cercare que' libri, introdurre que' discorsi e trastulli che avessero potuto contribuire a stare allegri; pel contrario era proibito ogni cosa che cagionasse malinconia, specialmente le cose contrarie alla legge del Signore. Chi pertanto avesse bestemmiato o nominato il nome di Dio invano, o fatto cattivi discorsi, era immediatamente allontanato dalla società.

Trovatomi così alla testa di una moltitudine di compagni, di comune accordo fu posto per base: 1° Ogni membro della *Società dell'Allegria* deve evitare ogni discorso, ogni azione che disdica ad un buon cristiano; 2° Esattezza nell'adempimento dei doveri scolastici e dei doveri religiosi. Queste cose contribuirono a procacciarmi stima, e nel 1832 io era venerato da' miei colleghi come capitano di un piccolo esercito. Da tutte parti io era cercato per dare trattenimenti, assistere allievi nelle case private ed anche per fare scuola o ripetizione a domicilio. Con questo mezzo la divina provvidenza mi metteva in grado di provvedermi quanto erami necessario per abiti, oggetti di scuola ed altro, senza cagionare alcun disturbo alla mia famiglia.

7. BUONI COMPAGNI E PRATICHE DI PIETÀ

Fra coloro che componevano la *Società dell'Allegria* ne ho potuto rinvenire alcuni veramente esemplari. Fra costoro meritano essere nominati Garigliano Guglielmo di Poirino e Braje Paolo di Chieri. Essi partecipavano volentieri alla onesta ricreazione, ma in modo che la prima cosa a compiersi fossero sempre i doveri di scuola. Amavano ambidue la ritiratezza e la pietà, e mi

davano costantemente buoni consigli. Tutte le feste, dopo la congregazione del collegio¹, andavamo alla chiesa di S. Antonio, dove i gesuiti facevano uno stupendo catechismo, in cui raccontavansi parecchi esempi che tuttora ricordo.

Lungo la settimana poi la *Società dell'Allegria* si raccoglieva in casa di uno de' soci per parlare di religione. A questa radunanza interveniva liberamente chi voleva. Garigliano e Braje erano dei più puntuali. Ci trattenevamo alquanto in amena ricreazione, in pie conferenze, letture religiose, in preghiere, nel darci buoni consigli e nel notarci quei difetti personali, che taluno avesse osservato, o ne avesse da altri udito a parlare. Senza che per allora il sapessi, mettevamo in pratica quel sublime avviso: *Beato chi ha un monitore*. E quello di Pitagora: « Se non avete un amico che vi corregga i difetti, pagate un nemico che vi renda questo servizio ». Oltre a questi amichevoli trattenimenti andavamo ad ascoltare le prediche, spesso a confessarci e a fare la santa comunione.

Qui è bene che vi ricordi come di quei tempi la religione faceva parte fondamentale dell'educazione². Un professore che eziandio celiando avesse pronunziato una parola lubrica o irreligiosa, era immediatamente dimesso dalla carica. Se facevasi così dei professori, immaginatevi quanta severità si usasse verso gli allievi indisciplinati o scandalosi!

La mattina dei giorni feriali s'ascoltava la santa messa; al principio della scuola si recitava divotamente

¹ Collegio indicava una circoscrizione scolastica. Negli Stati Sardi, ogni città capo di provincia aveva il suo « collegio di latinità ». Chieri, non capo di provincia, ma centro cospicuo, aveva collegio con ginnasio e filosofia o liceo.

² La legislazione scolastica del tempo è contenuta in una pubblicazione ufficiale intitolata: *Raccolta, per ordine di materia, dei Sovrani provvedimenti che reggono gli studi fuori dell'Università e gli stabilimenti dipendenti dal Magistrato della Riforma* (Torino, Stamperia Reale, 1834), con le regie patenti del 23 luglio 1822, emanate dal Re Carlo Felice, in clima di rigida « restaurazione ».

l'Actiones coll'Ave Maria. Dopo dicevasi *l'Agimus coll'Ave Maria.*

Ne' giorni festivi poi gli allievi erano tutti raccolti nella chiesa della congregazione. Mentre i giovani entravano si faceva lettura spirituale, cui seguiva il canto dell'uffizio della Madonna; di poi la messa, quindi la spiegazione del Vangelo. La sera catechismo, vespro, istruzione. Ciascuno doveva accostarsi ai santi sacramenti e per impedire trascuratezza di questi importanti doveri, erano obbligati a portare una volta al mese il biglietto di confessione. Chi non avesse adempito questo dovere non era più ammesso agli esami della fine dell'anno, sebbene fosse dei migliori nello studio. Questa severa disciplina produceva maravigliosi effetti. Si passavano anche più anni senza che fosse udita una bestemmia o cattivo discorso. Gli allievi erano docili e rispettosi tanto nel tempo di scuola, quanto nelle proprie famiglie. E spesso avveniva che in classi numerosissime alla fine dell'anno erano tutti promossi a classe superiore. Nella terza, umanità e retorica, i miei condiscipoli furono sempre tutti promossi.

La più fortunata mia avventura fu la scelta di un confessore stabile nella persona del teologo Maloria, canonico della collegiata di Chieri. Egli mi accolse sempre con grande bontà ogni volta che andava da lui. Anzi mi incoraggiava a confessarmi e comunicarmi colla maggior frequenza. Era cosa assai rara a trovare chi incoraggiasse alla frequenza dei sacramenti. Non mi ricordo che alcuno de' miei maestri mi abbia tal cosa consigliata. Chi andava a confessarsi e a comunicarsi più d'una volta al mese, era giudicato dei più virtuosi; e molti confessori nol permettevano. Io però mi credo debitore a questo mio confessore, se non fui dai compagni strascinato a certi disordini, che gli inesperti giovanetti hanno purtroppo a lamentare nei grandi collegi.

In questi due anni non ho mai dimenticato i miei amici di Murialdo. Mi tenni sempre con loro in relazione e di quando in quando nel giovedì faceva loro qual-

che visita. Nelle ferie autunnali, appena sapevano della mia venuta, correvano ad incontrarmi a molta distanza e facevano sempre una festa speciale. Fu pure tra essi introdotta la *Società dell'Allegria*, in cui venivano aggregati coloro che lungo l'anno si erano segnalati nella morale condotta, e all'opposto si cancellavano dal catalogo quelli che si fossero regolati male, specialmente se avessero bestemmiato o fatto cattivi discorsi.

8. UMANITÀ E RETORICA - LUIGI COMOLLO

Compiuti i primi corsi di ginnasio, abbiamo avuto una visita del Magistrato della Riforma nella persona dell'avvocato Prof. D. Giuseppe Gazzani, uomo di molto merito. Egli mi usò molta benevolenza, ed io ho conservato gratitudine e buona memoria di lui, a segno che fummo di poi sempre in istretta ed amichevole relazione. Quell'onesto sacerdote vive tuttora in Moltedo Superiore presso Oneglia sua patria, e fra le molte opere di carità ha fondato un posto gratuito nel nostro collegio di Alasio per un giovinetto, che desidera studiare per lo stato ecclesiastico.

Quegli esami si diedero con molto rigore; tuttavia i miei condiscipoli in numero di quarantacinque furono tutti promossi alla classe superiore, che corrisponde alla nostra quarta ginnasiale. Io ho corso un gran pericolo di essere rimandato per avere dato copia del lavoro ad altri. Se fui promosso, ne sono debitore alla protezione del venerando mio professore P. Giusiana, domenicano, che mi ottenne un nuovo tema, il quale essendomi riuscito bene, fui con pieni voti promosso.

Era allora lodevole consuetudine che, in ogni corso, almeno uno, a titolo di premio, venisse dal municipio dispensato dal minervale di f. 12. Per ottenere questo favore era mestieri riportare i pieni voti negli esami, e pieni voti nella morale condotta. Io sono sempre stato favorito dalla sorte, ed in ogni corso fui sempre dispensato da quel pagamento.

In quell'anno ho perduto uno de' miei più cari compagni. Il giovane Braje Paolo, mio caro ed intimo amico, dopo lunga malattia, vero modello di pietà, di rassegnazione, di viva fede, moriva il giorno
anno andando così a raggiungere S. Luigi, di cui si mostrò seguace fedele in tutta la vita. Tutto il collegio ne provò rincrescimento; i suoi compagni intervennero in corpo alla sua sepoltura. E non pochi per molto tempo solevano andare in giorno di vacanza a fare la s. comunione, recitare l'uffizio della Madonna, o la terza parte del Rosario per l'anima dell'amico defunto. Dio però si degnò di compensare questa perdita con un altro compagno egualmente virtuoso, ma assai più celebre per le opere sue. Fu questi Luigi Comollo, di cui fra breve dovrò parlare.

Terminava adunque l'anno di umanità e mi riuscì assai bene, a segno che i miei professori, specialmente il Dottor Pietro Banaudi, mi consigliarono di chiedere l'esame per la filosofia, cui di fatto sono stato promosso; ma siccome amava lo studio di lettere, ho giudicato bene di continuare regolarmente le classi e fare la retorica ossia quinta ginnasiale l'anno 1833-4¹. Appunto in quell'anno cominciarono le mie relazioni col Comollo. La vita di questo prezioso compagno fu scritta a parte ed ognuno può leggerla a piacimento; qui noterò un fatto, che me lo ha fatto conoscere in mezzo agli umanisti.

Si diceva adunque tra retorcici che in quell'anno ci doveva venire un allievo santo, e si accennava essere quello il nipote del Prevosto di Cinzano, sacerdote attempato, ma assai rinomato per santità di vita. Io desiderava di conoscerlo, ma ignorava il nome. Un fatto me lo fece conoscere. Da quel tempo era già in uso il pericoloso giuoco della cavallina, in tempo d'ingresso nella scuola. I più dissipati e meno amanti dello studio ne sono avidissimi e ordinariamente i più celebri.

Si mirava da alcuni giorni un modesto giovanetto

¹ Esattamente: 1834-1835.

sui quindici anni, che giunto in collegio, prendeva posto e senza badare agli schiamazzi altrui si metteva a leggere o a studiare. Un compagno insolente gli va vicino, lo prende per un braccio, pretende che egli pure vada a giuocare la cavallina.

— No so, rispondeva l'altro tutto umile e mortificato. Non so, non ho mai fatto questi giuochi.

— Io voglio che tu venga assolutamente; altrimenti ti fo venire a forza di calci e schiaffi.

— Puoi battermi a tuo talento, ma io non so, non posso, non voglio. —

Il maleducato e cattivo condiscipolo il prese per un braccio, lo urtò e poi gli diede due schiaffi, che fecero eco in tutta la scuola. A quella vista io mi sentii bollire il sangue nelle vene e attendeva che l'offeso ne facesse la dovuta vendetta; tanto più che l'oltraggiato era di molto superiore all'altro in forze ed età. Ma quale non fu la meraviglia, quando il buon giovanetto colla sua faccia rossa e quasi livida, dando un compassionevole sguardo al maligno compagno, dissegli soltanto: — Se questo basta per soddisfarti, vattene in pace, io ti ho già perdonato. —

Quell'atto eroico ha destato in me il desiderio di saperne il nome, che era appunto Luigi Comollo, nipote del Prevosto di Cinzano, di cui si erano uditi tanti encomii. Da quel tempo l'ebbi sempre per intimo amico, e posso dire che da lui ho cominciato ad imparare a vivere da cristiano. Ho messa piena confidenza in lui, egli in me; l'uno aveva bisogno dell'altro. Io di aiuto spirituale, l'altro di aiuto corporale. Perciocchè il Comollo, per la sua grande timidità, non osava nemmeno tentare la difesa contro agli insulti dei cattivi, mentre io da tutti i compagni, anche maggiori di età e di statura, era temuto pel mio coraggio e per la mia forza gagliarda. Ciò aveva un giorno fatto palese verso taluni che volevano disprezzare e percuotere il medesimo Comollo ed

un altro di nome Candelo Antonio, modello di bonomia. Io volli intervenire in loro favore, ma non mi si voleva badare. Vedendo un giorno quegli innocenti maltrattati: — Guai a voi, dissi ad alta voce, guai a chi fa ancora oltraggio a costoro. —

Un numero notevole dei più alti e dei più sfacciati si misero in atteggiamento di comune difesa e di minaccia contro di me stesso, mentre due sonore ceffate cadono sulla faccia del Comollo. In quel momento io dimenticai me stesso ed eccitando in me non la ragione, ma la mia forza brutale, non capitandomi tra mano nè sedia nè bastone, strinsi colle mani un condiscipolo alle spalle, e di lui mi valse come di bastone a percuotere gli avversari. Quattro caddero stramazzone a terra, gli altri fuggirono gridando e dimandando pietà. Ma che? In quel momento entrò il professore nella scuola, e mirando braccia e gambe sventolare in alto in mezzo ad uno schiamazzo dell'altro mondo, si pose a gridare, dando spalmate a destra e a sinistra. Il temporale stava per cadere sopra di me; ma, fattasi raccontare la cagione di quel disordine, volle fosse rinnovata quella scena, o meglio sperimento di forza. Rise il professore, risero tutti gli allievi, ed ognuno facendo meraviglia, non si badò più al castigo che mi era meritato.

Ben altre lezioni mi dava il Comollo. — Mio caro, dissemi appena potemmo parlare tra noi, la tua forza mi spaventa; ma credimi, Dio non te la diede per massacrare i compagni. Egli vuole che ci amiamo, ci perdoniamo, e che facciamo del bene a quelli che ci fanno del male. —

Io ammirai la carità del collega, e mettendomi affatto nelle sue mani, mi lasciava guidare dove, come egli voleva. D'accordo coll'amico Garigliano, andavamo insieme a confessarci, comunicarci, fare la meditazione, la lettura spirituale, la visita al SS. Sacramento, a servire la s. messa. Sapeva invitarci con tanta bontà, dolcezza e cortesia, che era impossibile rifiutarsi a' suoi inviti.

Mi ricordo che un giorno, chiaccherando con un

compagno, passai davanti ad una chiesa senza scoprirmi il capo. L'altro mi disse tosto in modo assai garbato: — Giovanni mio, tu sei così attento a discorrere cogli uomini, che dimentichi perfino la casa del Signore. —

9. CAFFETTIERE E LIQUORISTA -
GIORNO ONOMASTICO - UNA DISGRAZIA

Dato così un cenno sulle cose di scuola, riferirò alcuni fatti particolari che possono servire di amena ricreazione.

L'anno di umanità ho cangiato pensione sia per essere più vicino al mio professore D. Banaudi, sia anche per accondiscendere ad un amico di famiglia di nome Pianta Giovanni, il quale andava in quell'anno ad aprire un caffè nella città di Chieri. Quella pensione era certamente assai pericolosa; ma essendo con buoni cristiani, e continuando le relazioni con esemplari compagni, ho potuto andare avanti senza danno morale. Ma oltre ai doveri scolastici rimanendomi molto tempo libero, io soleva impiegarne una parte a leggere i classici italiani o latini, impiegava l'altra parte a fare liquori e confetture. Alla metà di quell'anno io ero in grado di preparare caffè, cioccolatte; conoscere le regole e le proporzioni per fare ogni genere di confetti, di liquori, di gelati e rinfreschi. Il mio principale cominciò per darmi la pensione gratuita, e considerando il vantaggio che avrei potuto recare al suo negozio, mi fece vantaggiose profferte, purchè, lasciando le altre occupazioni, mi fossi interamente dedicato a quel mestiere. Io però faceva quei lavori soltanto per divertimento e ricreazione, ma la mia intenzione era di continuare gli studi.

Il professore Banaudi era un vero modello degli insegnanti. Senza mai infliggere alcun castigo era riuscito a farsi temere ed amare da tutti i suoi allievi. Egli li amava tutti quai figli, ed essi l'amavano qual tenero padre.

Per dargli un segno di affezione fu deliberato di fargli un regalo pel suo giorno onomastico. A tale effet-

to ci siamo accordati di preparare composizioni poetiche, [e] in prosa, e provvedere alcuni doni, che noi giudicavamo tornargli di speciale gradimento.

Quella festa riuscì splendida, il maestro fu contento a più non dire, e per darci un segno della sua soddisfazione ci condusse a fare un pranzo in campagna. La giornata riuscì amenissima. Tra professore ed allievi eravi un cuor solo, ed ognuno studiava modi per esprimere la gioia dell'animo. Prima di rientrare nella città di Chieri il professore incontrò un forestiere, con cui dovettesi accompagnare, lasciandoci soli per un breve tratto di via. In quel momento si avvicinarono alcuni compagni di classi superiori, che ci invitarono ad un bagno in un sito detto *La Fontana Rossa*, distante circa un miglio da Chieri. Io con alcuni miei compagni ci siamo opposti, ma inutilmente. Parecchi vennero meco a casa, altri vollero andare a nuotare. Trista deliberazione. Poche ore dopo il nostro arrivo a casa, giunge un compagno, poi un altro spaventati ed ansanti correndo per dirci: — Oh se sapeste mai, se sapeste mai! Filippo N., quello che insistette tanto perchè andassimo a nuotare, è rimasto morto.

— Come! — tutti dimandavano. — Egli era così famoso a nuotare!

— Che volete mai? continuò l'altro. Per incoraggiarci a sommergerci nell'acqua, confidando nella sua perizia, e non conoscendo i vortici della pericolosa *Fontana rossa*, si gettò pel primo. Noi aspettavamo che ritornasse a galla, ma fummo delusi. Ci siamo messi a gridare, venne gente, si usarono molti mezzi e non fu senza pericolo altrui che dopo un'ora e mezzo si riuscì a trarne fuori il cadavere. —

Tale infortunio cagionò a tutti profonda tristezza; nè per quell'anno nè per l'anno seguente (1834) non si è mai più udito a dire che alcuno abbia anche solo espresso il pensiero di andare a nuoto. Qualche tempo fa accadde di trovarmi con alcuni di quegli antichi amici, con cui ricordammo con vero dolore la disgrazia toccata all'infelice compagno nel gorgo della *Fontana rossa*.

L'anno di umanità, dimorando nel caffè dell'amico Giovanni Pianta, contrassi relazione con un giovanetto ebreo di nome Giona. Esso era sui diciotto anni, di bellissimo aspetto, cantava con una voce rara fra le più belle. Giuocava assai bene al bigliardo, ed essendoci già conosciuti presso al libraio Elia, appena giungeva in bottega, dimandava tosto di me. Gli portava grande affetto; egli poi era folle per amicizia verso di me. Ogni momento libero egli veniva a passarlo in mia camera; ci trattenevamo a cantare, a suonare il piano, a leggere, ascoltando volentieri mille storielle, che gli andava raccontando. Un giorno gli accadde un disordine con rissa, che poteva avere tristi conseguenze; onde egli corse da me per avere consiglio. — Se tu, o caro Giona, fossi cristiano, gli dissi, vorrei tosto condurti a confessarti; ma ciò non ti è possibile.

— Ma anche noi, se vogliamo, andiamo a confessarci.

— Andate a confessarvi, ma il vostro confessore non è tenuto al segreto, non ha potere di rimettervi i peccati, nè può amministrare alcun sacramento.

— Se mi vuoi condurre, io andrò a confessarmi da un prete.

— Io ti potrei condurre, ma ci vuole molta preparazione.

— Quale?

— Sappi che la confessione rimette i peccati commessi dopo il battesimo; perciò se tu vuoi ricevere qualche sacramento, bisogna che prima di ogni altra cosa tu riceva il battesimo.

— Che cosa dovrei fare per ricevere il battesimo?

— Istruirti nella cristiana religione, credere in Gesù Cristo vero Dio e vero Uomo. Fatto questo, tu puoi ricevere il battesimo.

— Quale vantaggio mi darà poi il battesimo?

— Il battesimo ti scancella il peccato originale ed

anche i peccati attuali, ti apre la strada a ricevere tutti gli altri sacramenti, ti fa insomma figliuolo di Dio ed erede del paradiso.

— Noi ebrei non possiamo salvarci?

— No, mio caro Giona; dopo la venuta di Gesù Cristo gli ebrei non possono più salvarsi senza credere in Lui.

— Se mia madre viene a sapere che io voglio farmi cristiano, guai a me!

— Non temere; Dio è padrone dei cuori, e se egli ti chiama a farti cristiano, farà in modo che tua madre si contenterà, o provvederà in qualche modo per l'anima tua.

— Ma tu che mi vuoi tanto bene, se fossi al mio posto, che faresti?

— Comincierei ad istruirmi nella cristiana religione; intanto Dio aprirà la via a quanto si dovrà fare in avvenire. A questo scopo prendi il piccolo catechismo, e comincia a studiarlo. Prega Dio che ti illumini, e che ti faccia conoscere la verità. —

Da quel giorno cominciò ad essere affezionato alla fede cristiana. Veniva al caffè, e, fatta appena una partita al bigliardo, cercava tosto di me per discorrere di religione e del catechismo. Nello spazio di pochi mesi apprese a fare il segno della s. croce, il *Pater*, *Ave Maria*, *Credo*, ed altre verità principali della fede. Egli ne era contentissimo, ed ogni giorno diventava migliore nel parlare e nell'operare.

Egli aveva perduto il padre da fanciullo. La madre di nome Rachele aveva già inteso qualche voce vaga, ma non sapeva ancora niente di positivo. La cosa si scoprì in questo modo. Un giorno nel fargli il letto ella trovò il catechismo, che suo figlio aveva inavvedutamente dimenticato tra il materasso ed il saccone. Si mise ella a gridare per casa, portò il catechismo al Rabbino, e sospettando di quello che era di fatto, corse frettolosa dallo studente Bosco, di cui aveva più volte udito a parlare da suo figlio medesimo. Immaginatevi il tipo della bruttez-

za, ed avrete un'idea della madre di Giona. Era cieca da un occhio, sorda da ambe le orecchie; naso grosso; quasi senza denti, labbra esorbitanti, bocca torta, mento lungo ed acuto, voce simile al grugnito di un poledro. Gli ebrei solevano chiamarla col nome di *Maga Lili*, col quale nome sogliono esprimere la cosa più brutta di loro nazione. La sua comparsa mi ha spaventato, e senza dar tempo a riavermi, prese a parlare così: — Affè che giuro, voi avete torto; voi, sì, voi avete rovinato il mio Giona; l'avete disonorato in faccia al pubblico; io non so che sarà di lui. Temo che finisca col farsi cristiano; e voi ne siete la cagione. —

Compresi allora chi era e di chi parlava, e con tutta calma esposi che ella doveva essere contenta e ringraziare chi faceva del bene a suo figlio.

— Che bene è mai questo? Sarà un bene a far rinnegare la propria religione?

— Calmatevi, buona signora, le dissi, ed ascoltate. Io non ho cercato il vostro Giona, ma ci siamo incontrati nella bottega del libraio Elia. Siamo divenuti amici senza saperne la cagione. Egli porta molta affezione a me; io l'amo assai, e da vero amico desidero che egli si salvi l'anima e che possa conoscere quella religione, fuori di cui niuno può salvarsi. Notate bene, o madre di Giona, che io ho dato un libro a vostro figlio, dicendogli soltanto d'istruirsi nella religione e se egli si facesse cristiano, non abbandona la religione ebraica, ma la perfeziona.

— Se per disgrazia egli si facesse cristiano, egli dovrebbe abbandonare i nostri profeti, perchè i cristiani non credono ad Abramo, Isacco, Giacobbe, a Mosè nè ai profeti.

— Anzi noi crediamo a tutti i santi patriarchi e a tutti i profeti della Bibbia. I loro scritti, i loro detti, le loro profezie formano il fondamento della fede cristiana.

— Se mai fosse qui il nostro Rabbino, egli saprebbe che rispondere. Io non so nè il *Misna* nè il *Gemaza*

(sono le due parti del *Talmud*); ma che ne sarà del mio povero Giona? —

Ciò detto, se ne partì. Qui sarebbe lungo riferire gli attacchi fattimi più volte dalla madre, dal suo Rabbino, dai parenti di Giona. Non fu minaccia, violenza che non siasi usata contro al coraggioso giovanetto. Egli tutto soffrì, e continuò ad istruirsi nella fede. Siccome in famiglia non era più sicuro della vita, così dovettesi allontanare da casa e vivere quasi mendicando. Molti però gli vennero in aiuto e affinché ogni cosa procedesse colla dovuta prudenza, raccomandai il mio allievo ad un dotto sacerdote, che si prese di lui cura paterna. Allora che fu a dovere istruito nella religione, mostrandosi impaziente di farsi cristiano, fu fatta una solennità, che tornò di buon esempio a tutti i chieresi, e di eccitamento ad altri ebrei, di cui parecchi abbracciarono più tardi il cristianesimo.

Il padrino e la madrina furono Carlo ed Ottavia coniugi Bertinetti, i quali provvidero a quanto occorreva al neofito, che, divenuto cristiano, potè col suo lavoro procacciarsi onestamente il pane della vita. Il nome del neofito fu Luigi.

11. GIUOCHI - PRESTIGI - MAGIA - DISCOLPA

In mezzo a' miei studi e trattenimenti diversi, come sono canto, suono, declamazione, teatrino, cui prendeva parte di tutto cuore, aveva eziandio imparati vari altri giuochi. Carte, tarocchi, pallottole, piastrelle, stampe, salti, corse, erano tutti divertimenti di sommo gusto, in cui, se non era celebre, non era certamente mediocre. Molti li aveva imparati a Murialdo, altri a Chieri, e se nei prati di Murialdo era piccolo allievo, a quell'anno era divenuto un compatibile maestro. Ciò cagionava molta maraviglia, perchè a quell'epoca tali giuochi, essendo poco conosciuti, parevano cose dell'altro mondo. Ma che diremo dei prestigi? Soleva spesso dare

pubblici e privati spettacoli. Siccome la memoria mi favoriva assai, così sapeva a mente una gran parte dei classici, specialmente poeti. Dante, Petrarca, Tasso, Parini, Monti ed altri assai mi erano così famigliari da poterne valere a piacimento, come di roba mia. Per la qual cosa mi riusciva molto facile a trattare all'improvviso qualunque argomento. In quei trattenimenti, in quegli spettacoli talvolta cantava, talora suonava o componeva versi, che giudicavansi capi d'opera, ma che in realtà non erano altro, che brani di autori accomodati agli argomenti proposti. Per questo motivo non ho mai date le mie composizioni ad altri; e taluna che fu scritta ho procurato di consegnarla alle fiamme.

Cresceva poi la maraviglia ne' giuochi di prestigiatore. Il vedere uscire da un piccolo bossolotto mille palle tutte più grosse di lui, da un piccolo taschetto tirar fuori mille uova, erano cose che facevano trasecolare. Quando poi vedevanmi raccogliere palloni dalla punta del naso degli astanti, indovinare i danari della saccoccia altrui: quando col semplice tatto delle dita si riducevano in polvere monete di qualsiasi metallo, o si faceva comparire l'udienza intera di orribile aspetto ed anche senza teste, allora si cominciò da taluno a dubitare, che io fossi un mago, e che non potessi operare quelle cose senza l'intervento di qualche diavolo.

Accresceva credenza il mio padrone di casa, di nome Tommaso Cumino. Era questi un fervoroso cristiano, che amava molto lo scherzo, ed io sapeva approfittarmi del suo carattere e direi dabbenaggine per fargliene di tutti i colori. Un giorno con grande cura aveva preparata una gelatina con un pollo per ragalare a' suoi pensionari nel giorno suo onomastico. Portò a tavola il piatto; ma scopertolo, ne saltò fuori un gallo che svolazzando cantarellava in mille guise. Altra volta apprestò una pentola di maccheroni, e dopo averli fatti cuocere assai lungo tempo, nell'atto di versarli nel piatto trovò altrettanta

crusca asciuttissima. Più volte empieva la bottiglia di vino e volendolo versare nel bicchiere, trovava limpida acqua; volendo poi bere acqua, trovavasi invece il bicchiere pieno di vino. Le confetture cangiate in fette di pane, il danaro della borsa trasmutato in inutili e ruginosi pezzetti di latta, il cappello cangiato in cuffia, noci e nocciuole cangiate in sacchetti di minuta ghiaia erano cose assai frequenti.

Il buon Tommaso non sapeva più che dire. — Gli uomini, diceva tra sè, non possono fare queste cose; Dio non perde tempo in queste inutilità; dunque è il demonio che fa tutto questo. — Non osando parlare con quei di casa, si consigliò con un vicino sacerdote, D. Bertinetti. Scorgendo esso pure *magia bianca* in quelle opere, in que' trastulli, decise di riferire la cosa al delegato delle scuole, che era in quel tempo un rispettabile ecclesiastico, il can.co Burzio, arciprete e curato del duomo.

Era questi persona assai istruita, pia e prudente; e senza fare ad altri parola, mi chiese *ad audiendum verbum*. Giunsi a casa sua in momento che recitava il breviario e, guardandomi con un sorriso, mi accennò di attendere alquanto. In fine mi disse di seguirlo in un gabinetto, e là con parole cortesi, ma con severo aspetto cominciò ad interrogarmi così: — Mio caro, io sono molto contento del tuo studio e della condotta che hai tenuto finora; ma ora si raccontano tante cose di te... Mi dicono che tu conosci i pensieri degli altri, indovini il danaro che altri ha in saccoccia, fai vedere bianco quello che è nero, conosci le cose da lontano, e simili. Ciò fa parlare assai di te, e taluno giunse a sospettare che tu ti servi della magia, e che perciò in quelle opere vi sia lo spirito di Satana. Dimmi adunque: chi ti ammaestrò in questa scienza? dove l'hai imparata? Dimmi ogni cosa in modo confidenziale; ti assicuro che non me ne servirò, se non per farti del bene. —

Senza scompormi di aspetto, chiesigli cinque minuti di tempo a rispondere, e l'invitai a dirmi l'ora precisa. Mette egli la mano in tasca e più non trovò il suo orologio. — Se non ha l'orologio, soggiunsi, mi dia una moneta da cinque soldi. — Frugò egli in ogni saccoccia, ma non trovò più la sua borsa. — Briccone, — prese a dirmi tutto incollerito: — O che tu sei servo del demonio, o che il demonio serve a te. Tu mi hai già involato borsa ed orologio. Io non posso più tacere, sono obbligato a denunziarti e non so come mi tenga dal non farti un fracco di bastonate. — Ma, nel rimirarmi calmo e sorridente, parve acquetarsi alquanto, e ripigliò: — Prendiamo le cose in modo pacifico: spiegami questi misteri. Come fu possibile che la mia borsa e il mio orologio uscissero dalle mie saccoccie senza che io me ne sia accorto? dove sono andati questi oggetti?

— Signor arciprete, presi a dirgli rispettosamente, io spiego tutto in poche parole. È tutto destrezza di mano, intelligenza presa, o cosa preparata.

— Che intelligenza vi potè essere pel mio orologio e per la mia borsa?

— Spiego tutto in breve. Quando giunsi in casa sua, ella dava limosina ad un bisognoso, di poi mise la borsa sopra un'inginocchiatoio. Andando poi di questa in altra camera, lasciò l'orologio sopra questo tavolino. Io nascosi l'uno e l'altro, ed ella pensava di avere quegli oggetti con sè, mentre erano invece sotto a questo paralume. — Ciò dicendo, alzai il paralume e si trovarono ambidue gli oggetti, creduti dal demonio portati altrove.

Rise non poco il buon canonico; mi fece dar saggio di alcuni atti di destrezza, e come potè conoscere il modo con cui le cose facevansi comparire e disparire, ne fu molto allegro, mi fece un piccolo regalo, e in fine conchiuse: — Va a dire a tutti i tuoi amici che *ignorantia est magistra admirationis*.

12. CORSA - SALTO - BACCHETTA MAGICA -
PUNTA DELL'ALBERO

Discolpatomi che ne' miei divertimenti non vi era la magìa bianca, mi sono di nuovo messo a radunare compagni e trattenerli e ricrearli come prima. In quel tempo avvenne che alcuni esaltavano a cielo un saltimbanco, che aveva dato pubblico spettacolo con una corsa a piedi, percorrendo la città di Chieri da una all'altra estremità in due minuti e mezzo, che è quasi il tempo della ferrovia a grande velocità. Non badando alle conseguenze delle mie parole, ho detto che io mi sarei volentieri misurato con quel ciarlatano. Un imprudente compagno riferì la cosa al saltimbanco, ed eccomi impegnato in una sfida: *uno studente sfida un corriere di professione!*

Il luogo scelto era il viale di Porta Torinese. La scommessa era di 20 f. Non possedendo io quel denaro, parecchi amici appartenenti alla *Società dell'Allegria* mi vennero in soccorso. Una moltitudine di gente assisteva. Si comincia la corsa e il mio rivale mi guadagnò alcuni passi; ma tosto riacquistai terreno e lo lasciai talmente dietro di me, che a metà corsa si fermò, dandomi partita guadagnata.

— Ti sfido a saltare, dissemi; ma voglio scommettere fr. 40, e di più, se vuoi. — Accettammo la sfida, e toccando a lui scegliere il luogo, egli fissò che il salto dovesse avere luogo contro il parapetto di un ponticello. Egli saltò il primo, e pose il piede vicinissimo al muricchio, sicchè più in là non si poteva saltare. In quel modo io avrei potuto perdere, ma non guadagnare. L'industria però mi venne in soccorso. Feci il medesimo salto; ma, appoggiando le mani sul parapetto del ponte, prolungai il salto al di là del medesimo muro e dello stesso fosso. Applausi generali.

— Voglio ancora farti una sfida. Scegli qualunque giuoco di destrezza. — Accettai, e scelsi il giuoco della bacchetta magica, colla scommessa di fr. 80. Presi pertanto una bacchetta, ad una estremità posi un cappello,

poi appoggiai l'altra estremità sulla palma di una mano. Di poi, senza toccarla coll'altra, la feci saltare sulla punta del dito mignolo, dell'anulare, del medio, dell'indice, del pollice; quindi sulla nocetta della mano, sul gomito, sulla spalla, sul mento, sulle labbra, sul naso, sulla fronte; indi, rifacendo lo stesso cammino, tornò sulla palma della mano.

— Non temo di perdere, disse il rivale; è questo il mio giuoco prediletto. — Prese adunque la medesima bacchetta e con meravigliosa destrezza la fece camminare fin sulle labbra, d'onde, avendo alquanto lungo il naso, urtò e, perdendo l'equilibrio, dovette prenderla colla mano per non lasciarla cadere a terra.

Quel meschino, vedendosi il patrimonio andare a fondo, quasi furioso esclamò: — Piuttosto qualunque altra umiliazione, ma non quella di essere stato vinto da uno studente. Ho ancora cento franchi, e questi li scommetto e li guadagnerà chi di noi metterà i piedi più vicino alla punta di quest'albero. — Accennava ad un olmo, che era accanto al viale. Accettammo anche questa volta, anzi in certo modo eravamo contenti che egli guadagnasse, giacchè sentivamo di lui compassione, e non volevamo rovinarlo.

Salì egli il primo sopra l'olmo e portò i piedi a tale altezza, che, per poco fosse più alto salito, sarebbesi piegato, cadendo a terra colui che si arrampicava. Tutti dicevano che non era possibile salire più in alto. Feci la mia prova. Sali alla possibile altezza senza far curvare la pianta; poi, tenendomi colle mani all'albero, alzai il corpo e portai i piedi circa un metro oltre all'altezza del mio contendente.

Chi mai può esprimere gli applausi della moltitudine, la gioia de' miei compagni, la rabbia del saltimbanco, e l'orgoglio mio, che era riuscito vincitore, non contro i miei condiscipoli, ma contro ad un capo di ciarlatani? In mezzo però alla grande desolazione, gli abbiamo voluto procurare un conforto. Mossi a pietà dalla tristezza del poverino, gli abbiamo detto che noi gli ritornavamo

il suo danaro, se egli accettava una condizione, di venire cioè a pagarci un pranzo all'albergo del Muretto. Accettò l'altro con gratitudine. Andammo in numero di ventidue, tanti erano i miei partigiani. Il pranzo costò 25 franchi, così che gli furono tornati f. 215.

Quello fu veramente giovedì di grande allegria. Io mi sono coperto di gloria per avere in destrezza superato un ciarlatano. Contentissimi i compagni, che si divertirono a più non posso col ridere e col buon pranzo. Contento dovette pur essere il ciarlatano, che riebbe quasi tutto il suo danaro, godette anche un buon pranzo. Nel separarsi egli ringraziò tutti dicendo: — Col ritornarmi questo danaro voi impedito la mia rovina. Vi ringrazio di tutto cuore. Serberò di voi grata memoria, ma non farò mai più scommesse cogli studenti. —

13. STUDIO DEI CLASSICI

Nel vedermi passare il tempo in tante dissipazioni, voi direte che doveva per necessità trascurare lo studio. Non vi nascondo che avrei potuto studiare di più: ma ritenete che l'attenzione nella scuola mi bastava ad imparare quanto era necessario. Tanto più che in quel tempo io non faceva distinzione tra leggere e studiare, e con facilità poteva ripetere la materia di un libro letto o udito a raccontare. Di più, essendo stato abituato da mia madre a dormire assai poco, poteva impiegare due terzi della notte a leggere libri a piacimento, e spendere quasi tutta la giornata in cose di libera elezione, come fare ripetizioni, scuole private, cui sebbene spesso mi prestassi per carità o per amicizia, da parecchi però era pagato.

Era allora in Chieri un libraio ebreo, di nome Elia, col quale contrassi relazione, associandomi alla lettura dei classici italiani. Un soldo ogni volumetto, che gli ritornava dopo averlo letto. Dei volumetti della biblioteca popolare ne leggeva uno al giorno. L'anno di quarta ginnasiale l'impiegai nella lettura degli autori italiani.

L'anno di retorica mi posi a fare studi sui classici latini, e cominciai a leggere Cornelio Nipote, Cicerone, Sallustio, Quinto Curzio, Tito Livio, Cornelio Tacito, Ovidio, Virgilio, Orazio Flacco ed altri. Io leggeva que' libri per divertimento e li gustava come se li avessi capito interamente. Soltanto più tardi mi accorsi che non era vero; perciocchè, fatto sacerdote, messomi a spiegare ad altri quelle classiche celebrità, conobbi che appena con grande studio e con molta preparazione riusciva a penetrare il giusto senso e la bellezza loro.

Ma i doveri di studio, le occupazioni delle ripetizioni, la molta lettura, richiedevano il giorno ed una parte notevole della notte. Più volte accadde che giungeva l'ora della levata, mentre teneva tuttora tra mano le decadi di Tito Livio, di cui aveva intrapreso lettura la sera antecedente. Tal cosa mi rovinò talmente la sanità, che per più anni la mia vita sembrava ognora vicina alla tomba. Laonde io darò sempre per consiglio di fare quel che si può e non di più. La notte è fatta pel riposo, ed eccettuato il caso di necessità, altrimenti dopo la cena niuno deve applicarsi in cose scientifiche. Un uomo robusto reggerà alquanto, ma cagionerà sempre qualche detrimento alla sua sanità.

14. PREPARAZIONE [ALLA] SCELTA DELLO STATO

Intanto si avvicinava la fine dell'anno di retorica, epoca in cui gli studenti sogliono deliberare intorno alla loro vocazione. Il sogno di Murialdo mi stava sempre impresso; anzi mi si era altre volte rinnovato in modo assai più chiaro, per cui volendoci prestar fede, doveva scegliere lo stato ecclesiastico, cui appunto mi sentiva propensione: ma non volendo credere ai sogni, e la mia maniera di vivere, certe abitudini del mio cuore, e la mancanza assoluta delle virtù necessarie a questo stato, rendevano dubbiosa e assai difficile quella deliberazione.

Oh se allora avessi avuto una guida, che si fosse presa cura della mia vocazione! Sarebbe stato per me

un gran tesoro; ma questo tesoro mi mancava! Aveva un buon confessore, che pensava a farmi buon cristiano, ma di vocazione non si volle mai mischiare.

Consigliandomi con me stesso, dopo aver letto qualche libro, che trattava della scelta dello stato, mi sono deciso di entrare nell'Ordine Franciscano. — Se io mi fo chericò nel secolo, diceva tra me, la mia vocazione corre gran pericolo di naufragio. Abbraccierò lo stato ecclesiastico, rinuncierò al mondo, andrò in un chiostro, mi darò allo studio, alla meditazione, e così nella solitudine potrò combattere le passioni, specialmente la superbia, che nel mio cuore aveva messe profonde radici. — Feci pertanto dimanda ai conventuali riformati, ne subii l'esame, fui accettato e tutto era preparato per entrare nel convento della Pace in Chieri. Pochi giorni prima del tempo stabilito per la mia entrata, ho fatto un sogno dei più strani. Mi parve di vedere una moltitudine di que' religiosi colle vesti sdruscite indosso e correre in senso opposto l'uno dall'altro. Uno di loro vennemi a dire: — Tu cerchi la pace, e qui pace non troverai. Vedi l'atteggiamento de' tuoi fratelli. Altro luogo, altra messe Dio ti prepara. —

Voleva fare qualche dimanda a quel religioso; ma un rumore mi svegliò e non vidi più cosa alcuna. Esposi tutto al mio confessore, che non volle udire a parlare nè di sogno nè di frati. — In questo affare, rispondevami, bisogna che ciascuno segua le sue propensioni e non i consigli altrui. —

In quel tempo succedette un caso, che mi pose nella impossibilità di effettuare il mio progetto. E siccome gli ostacoli erano molti e duraturi, così io ho deliberato di esporre tutto all'amico Comollo. Esso mi diede per consiglio di fare una novena, durante la quale egli avrebbe scritto al suo zio prevosto. L'ultimo giorno della novena in compagnia dell'incomparabile amico ho fatto la confessione e la comunione, di poi udii una messa, e ne servii un'altra in duomo all'altare della Madonna delle Grazie. Andati poscia a casa trovammo di fatto una

lettera di D. Comollo concepita in questi termini: — Considerate attentamente le cose esposte, io consiglierei il tuo compagno di soprassedere di entrare in un convento. Vesta egli l'abito chericale, e mentre farà i suoi studi conoscerà viemeglio quello che Dio vuole da lui. Non abbia alcun timore di perdere la vocazione, perciocchè colla ritiratezza e colle pratiche di pietà egli supererà tutti gli ostacoli. —

Ho seguito quel savio suggerimento, mi sono seriamente applicato in cose che potessero giovare a prepararmi alla vestizione chericale. Subito l'esame di retorica, sostenni quello dell'abito di cherico in Chieri, e precisamente nelle camere attuali della casa Bertinetti Carlo, che morendo ci lasciò in eredità e che erano tenute a pigione dall'arciprete Can.co Burzio. In quell'anno l'esame non ebbe luogo secondo il solito in Torino, a motivo del cholèra-morbus, che minacciava i nostri paesi.

Voglio qui notare una cosa che fa certamente conoscere quanto lo spirito di pietà fosse coltivato nel collegio di Chieri. Nello spazio di quattro anni che frequentai quelle scuole, non mi ricordo di avere udito un discorso od una sola parola che fosse contro i buoni costumi o contro alla religione. Compiuto il corso della retorica, di 25 allievi, di cui componevasi quella scolaresca, 21 abbracciarono lo stato ecclesiastico, tre medici, uno mercante.

Andato a casa per le vacanze, cessai di fare il ciarlatano e mi diedi alle buone letture, che, debbo dirlo a mia vergogna, fino allora aveva trascurato. Ho però continuato ad occuparmi dei giovanetti, trattenendoli in racconti, in piacevole ricreazione, in canti di laudi sacre; anzi osservando che molti erano già inoltrati negli anni, ma assai ignoranti nelle verità della fede, mi sono dato premura d'insegnare loro anche le preghiere quotidiane ed altre cose più importanti in quella età. Era quella una specie di oratorio, cui intervenivano circa cinquanta fanciulli, che mi amavano e mi ubbidivano, come se fossi stato loro padre.

1. VESTIZIONE CHERICALE - REGOLAMENTO DI VITA

Preso la deliberazione di abbracciare lo stato ecclesiastico e subito il prescritto esame, andavami preparando a quel giorno di massima importanza, perciocchè era persuaso che dalla scelta dello stato ordinariamente dipende l'eterna salvezza o l'eterna perdizione. Mi sono raccomandato a vari amici di pregare per me; ho fatto una novena, e nel giorno di S. Michele (ottobre 1834)¹ mi sono accostato ai santi sacramenti, di poi il teologo Cinzano, prevosto e vicario foraneo di mia patria, mi benedisse l'abito e mi vestì da cherico prima della messa solenne.

Quando mi comandò di levarmi gli abiti secolari con quelle parole: *Exuat te Dominus veterem hominem cum actibus suis*, dissi in cuor mio: — Oh quanta roba vecchia c'è da togliere! *Mio Dio, distruggete in me tutte le mie cattive abitudini.* — Quando poi nel darmi il collare aggiunse: *Induat te Dominus novum hominem, qui secundum Deum creatus est in iustitia et sanctitate veritatis!* mi sentii tutto commosso e aggiunsi tra me: — Sì, o mio Dio, fate che in questo momento io

¹ Era invece il giorno di S. Raffaele (25 ottobre 1835).



Giovanni Bosco (1815-1888)

vesta un uomo nuovo, cioè che da questo momento io incominci una vita nuova, tutta secondo i divini voleri, e che la giustizia e la santità siano l'oggetto costante de' miei pensieri, delle mie parole e delle mie opere. Così sia. O Maria, siate voi la salvezza mia. —

Compiuta la funzione di chiesa, il mio prevosto volle farne un'altra tutta profana: condurmi alla festa di S. Michele, che si celebrava a Bardella, borgata di Castelnuovo. Egli con quel festino intendeva usarmi un atto di benevolenza, ma non era cosa opportuna per me. Io figurava un burattino vestito di nuovo, che si presentava al pubblico per essere veduto. Inoltre, dopo più settimane di preparazione a quella sospirata giornata, trovarmi di poi ad un pranzo in mezzo a gente di ogni condizione, di ogni sesso, colà radunata per ridere, chiaccherare, mangiare, bere e divertirsi; gente che per lo più andava in cerca di giuochi, balli e di partite di tutti i generi: quella gente, quale società poteva mai formare con uno, che al mattino dello stesso giorno aveva vestito l'abito di santità per darsi tutto al Signore?

Il mio prevosto se ne accorse, e nel ritorno a casa mi chiese perchè in quel giorno di pubblica allegria io mi fossi mostrato cotanto ritenuto e pensieroso. Con tutta sincerità risposi che la funzione fatta al mattino in chiesa discordava in genere, numero e caso con quella della sera. — Anzi, soggiunsi, l'aver veduto preti a fare i buffoni in mezzo ai convitati, presso che brilli di vino, mi ha quasi fatto venire in avversione la mia vocazione. Se mai sapessi di venire un prete come quelli, amerei meglio deporre quest'abito e vivere da povero secolare, ma da buon cristiano.

— Il mondo è fatto così, mi rispose il prevosto, e bisogna prenderlo come è. Bisogna vedere il male per conoscerlo ed evitarlo. Niuno divenne valente guerriero senza apprendere il maneggio delle armi. Così dobbiamo fare noi, che abbiamo un continuo combattimento contro al nemico delle anime. —

Tacqui allora, ma nel mio cuore ho detto: — Non andrò mai più in pubblici festini, fuori che ne sia obbligato per funzioni religiose. —

Dopo quella giornata io doveva occuparmi di me stesso. La vita fino allora tenuta doveva essere radicalmente riformata. Negli anni addietro non era stato uno scellerato, ma dissipato, vanaglorioso, occupato in partite, giuochi, salti, trastulli ed altre cose simili, che rallegravano momentaneamente, ma che non appagavano il cuore.

Per farmi un tenore di vita stabile da non dimenticarsi ho scritto le seguenti risoluzioni:

1° Per l'avvenire non prenderò mai più parte a pubblici spettacoli sulle fiere, sui mercati: nè andrò a vedere balli o teatri: e per quanto mi sarà possibile, non interverrò ai pranzi, che soglionsi dare in tali occasioni.

2° Non farò mai più i giuochi de' bussolotti, di prestigiatore, di saltimbanco, di destrezza, di corda: non suonerò più il violino, non andrò più alla caccia. Queste cose le reputo tutte contrarie alla gravità ed allo spirito ecclesiastico.

3° Amerò e praticherò la ritiratezza, la temperanza nel mangiare e nel bere: e di riposo non prenderò se non le ore strettamente necessarie per la sanità.

4° Siccome pel passato ho servito al mondo con letture profane, così per l'avvenire procurerò di servire a Dio dandomi alle letture di cose religiose.

5° Combatterò con tutte le mie forze ogni cosa, ogni lettura, pensiero, discorsi, parole ed opere contrarie alla virtù della castità. All'opposto praticherò tutte quelle cose anche piccolissime, che possano contribuire a conservare questa virtù.

6° Oltre alle pratiche ordinarie di pietà, non ometterò mai di fare ogni giorno un poco di meditazione ed un po' di lettura spirituale.

7° Ogni giorno racconterò qualche esempio o qualche massima vantaggiosa alle anime altrui. Ciò farò coi compagni, cogli amici, coi parenti, e quando non posso con altri, il farò con mia madre.

Queste sono le cose deliberate quando ho vestito l'abito chericale; ed affinchè mi rimanessero bene impresse, sono andato avanti ad un'immagine della Beata Vergine, le ho lette, e dopo una preghiera ho fatto formale promessa a quella Celeste Benefattrice di osservarle a costo di qualunque sacrificio.

2. PARTENZA PEL SEMINARIO

Il giorno 30 ottobre di quell'anno 1835 doveva trovarmi in seminario. Il piccolo corredo era preparato. I miei parenti erano tutti contenti: io più di loro. Mia madre soltanto stava in pensiero e mi teneva tuttora lo sguardo addosso, come volesse dirmi qualche cosa. La sera precedente alla partenza ella mi chiamò a sè e mi fece questo memorando discorso: — Giovanni mio, tu hai vestito l'abito sacerdotale; io ne provo tutta la consolazione che una madre può provare per la fortuna di suo figlio. Ma ricordati, che non è l'abito che onora il tuo stato, è la pratica della virtù. Se mai tu venissi a dubitare di tua vocazione, ah per carità! non disonorare questo abito. Deponilo tosto. Amo meglio di avere un povero contadino, che un figlio prete trascurato ne' suoi doveri. Quando sei venuto al mondo, ti ho consacrato alla Beata Vergine; quando hai cominciato i tuoi studi, ti ho raccomandato la divozione a questa nostra Madre: ora ti raccomando di esserle tutto suo: ama i compagni divoti di Maria; e se diverrai sacerdote, raccomanda e propaga mai sempre la divozione di Maria. —

Nel terminare queste parole mia madre era commossa; io piangeva. — Madre, le risposi, vi ringrazio di tutto quello, che avete detto e fatto per me; queste vostre parole non saranno dette invano e ne farò tesoro in tutta la mia vita. —

Al mattino per tempo mi recai a Chieri e la sera dello stesso giorno entrai in seminario. Salutati i superiori, e aggiustatomi il letto, coll'amico Garigliano mi sono messo a passeggiare pei dormitori, pei corridoi, e in fine pel cortile. Alzando lo sguardo sopra una meridiana, lessi questo verso: *Afflictis lentae, celeres gaudentibus horae.* — Ecco, dissi all'amico, ecco il nostro programma: stiamo sempre allegri e passerà presto il tempo. —

Il giorno dopo cominciò un triduo di esercizi, ed ho procurato di farli bene, per quanto mi fu possibile. Sul finire di quelli mi recai dal professore di filosofia, che allora era il T. Ternavasio di Bra, e gli chiesi qualche norma di vita con cui soddisfare a' miei doveri ed acquistarmi la benevolenza de' miei superiori. — Una cosa sola, mi rispose il degno sacerdote: coll'esatto adempimento de' vostri doveri. —

Ho preso per base questo consiglio e mi diedi con tutto l'animo all'osservanza delle regole del seminario. Non faceva distinzione tra quando il campanello chiamava allo studio, in chiesa, oppure in refettorio, in ricreazione, al riposo. Questa esattezza mi guadagnò l'affezione de' compagni e la stima de' superiori, a segno che sei anni di seminario furono per me una piacevolissima dimora.

3. LA VITA DEL SEMINARIO

I giorni del seminario sono presso poco sempre gli stessi; perciò io accennerò le cose in genere, riserbandomi descrivere separatamente alcuni fatti particolari. Comincerò dai superiori.

Io amava molto i miei superiori, ed essi mi hanno sempre usato molta bontà; ma il mio cuore non era soddisfatto. Il rettore e gli altri superiori solevano visitarsi all'arrivo dalle vacanze e quando si partiva per le medesime. Niuno andava a parlare con loro, se non nei casi di ricevere qualche strillata. Uno dei superiori

veniva per turno a prestar assistenza ogni settimana in refettorio e nelle passeggiate, e poi tutto era finito. Quante volte avrei voluto parlare, chiedere loro consiglio o scioglimento di dubbi, e ciò non poteva; anzi accadendo che qualche superiore passasse in mezzo ai seminaristi, senza saperne la cagione ognuno fuggiva precipitoso a destra e a sinistra, come da una bestia nera. Ciò accendeva sempre di più il mio cuore di essere presto prete per trattenermi in mezzo ai giovanetti, per assisterli, ed appararli ad ogni occorrenza.

In quanto ai compagni, mi sono tenuto al suggerimento dell'amata mia genitrice, vale a dire associarmi a compagni divoti di Maria, amanti dello studio e della pietà. Debbo dire per regola di chi frequenta il seminario, che in quello vi sono molti cherici di specchiata virtù, ma ve ne sono anche dei pericolosi. Non pochi giovani, senza badare alla loro vocazione, vanno in seminario senza avere nè spirito, nè volontà del buon seminarista. Anzi io mi ricordo di aver udito cattivissimi discorsi da compagni. Ed una volta, fatta perquisizione ad alcuni allievi, furono trovati libri empî ed osceni di ogni genere. E' vero che somiglianti compagni o deponevano volontariamente l'abito chericale, oppure venivano cacciati dal seminario, appena conosciuti per quello che erano. Ma, mentre dimoravano in seminario, erano peste pei buoni e pei cattivi.

Per evitare il pericolo di tali condiscepoli, io mi scelsi alcuni, che erano notoriamente conosciuti per modelli di virtù. Essi erano Garigliano Guglielmo, Giacomelli Giovanni di Avigliana e di poi Comollo Luigi. Questi tre compagni furono per me un tesoro.

Le pratiche di pietà si adempivano assai bene. Ogni mattino messa, meditazione, la terza parte del Rosario; a mensa lettura edificante. In quel tempo leggevasi la *Storia Ecclesiastica* di Bercastel. La confessione era obbligatoria ogni quindici giorni; ma chi voleva, poteva anche accostarsi tutti i sabati. La santa comunione però potevasi soltanto fare la domenica od in altra spe-

ziale solennità. Qualche volta si faceva lungo la settimana, ma per ciò fare bisognava commettere una disubbidienza. Era uopo scegliere l'ora di colazione, andare di soppiatto nell'attigua chiesa di S. Filippo, fare la comunione, e poi venire raggiungere i compagni al momento che tornavano allo studio o alla scuola. Questa infrazione di orario era proibita; ma i superiori ne davano tacito consenso, perchè lo sapevano e talvolta vedevano, e non dicevano niente in contrario. Con questo mezzo ho potuto frequentare assai più la santa comunione, che posso chiamare con ragione il più efficace alimento della mia vocazione. A questo difetto di pietà si è ora provveduto, quando, per disposizione dell'Arcivescovo Gastaldi, furono ordinate le cose da poter ogni mattino accostarsi alla comunione, purchè uno siane preparato.

Divertimenti e ricreazione

Il trastullo più comune in tempo libero era il noto giuoco di *Bara rotta*. In principio ci presi parte con molto gusto; ma siccome questo giuoco si avvicinava molto a quelli dei ciarlatani, cui aveva assolutamente rinunciato, così pure ho voluto da quello cessare. In certi giorni era permesso il giuoco dei tarocchi, e a questo ci ho preso parte per qualche tempo. Ma anche qui trovava il dolce misto coll'amaro. Sebbene non fossi valente giuocatore, tuttavia era così fortunato, che guadagnava quasi sempre. In fine delle partite io aveva le mani piene di soldi; ma al vedere i miei compagni afflitti perchè li avevano perduti, io diveniva più afflitto di loro. Si aggiunge che nel giuoco io fissava tanto la mente, che dopo non poteva più nè pregare, nè studiare, avendo sempre l'immaginazione travagliata dal *re da cope* e dal fante da spada, dal 13 o dal quindici da tarocchi. Ho pertanto presa la risoluzione di non più prendere parte a questo giuoco, come aveva già rinunciato

ad altri. Ciò feci alla metà del secondo anno di filosofia 1836.

La ricreazione, quando era più lunga dell'ordinario, era allegrata da qualche passeggiata, che i seminaristi facevano spesso ne' luoghi amenissimi, che circondano la città di Chieri. Quelle passeggiate tornavano anche utili allo studio, perciocchè ciascuno procurava di esercitarsi in cose scolastiche, interrogando il suo compagno, o rispondendo alle fatte dimande. Fuori del tempo di pubblica passeggiata, ognuno si poteva anche ricreare passeggiando cogli amici pel seminario, discorrendo di cose amene, edificanti, e scientifiche.

Nelle lunghe ricreazioni spesso ci raccoglievamo in refettorio per fare il così detto circolo scolastico. Ciascuno colà faceva quesiti intorno a cose che non sapesse, o che non avesse ben intese nei trattati o nella scuola. Ciò mi piaceva assai, e mi tornava molto utile allo studio, alla pietà ed alla sanità. Celebre a fare dimande era Comollo, che era venuto in seminario un anno dopo di me. Un certo Peretti Domenico, ora parroco di Buttigliera, era assai loquace e rispondeva sempre. Garigliano era eccellente uditore; faceva soltanto qualche riflesso. Io poi era presidente e giudice inappellabile. Siccome nei nostri famigliari discorsi mettevansi in campo certe questioni, certi punti scientifici, cui talvolta niuno di noi sapeva dare esatta risposta, così ci dividevamo le difficoltà. Ciascuno entro un tempo determinato doveva preparare la risoluzione di quanto era stato incaricato.

La mia ricreazione era non di rado dal Comollo interrotta. Mi prendeva egli per un brano dell'abito e dicendomi di accompagnarlo, conducevami in cappella per fare la visita al SS. Sacramento pegli agonizzanti, recitare il rosario o l'ufficio della Madonna in suffragio delle anime del purgatorio.

Questo maraviglioso compagno fu la mia fortuna. A suo tempo sapeva avvisarmi, correggermi, consolarmi, ma con sì bel garbo e con tanta carità, che in certo modo era contento di dargliene motivo per gustare il

piacere di esserne corretto. Trattava familiarmente con lui, mi sentiva naturalmente portato ad imitarlo, e sebbene fossi mille miglia da lui indietro nella virtù, tuttavia se non sono stato rovinato dai dissipati, e se potei progredire nella mia vocazione, ne sono veramente a lui debitore. In una cosa sola non ho nemmeno provato ad imitarlo: nella mortificazione. Il vedere un giovanetto sui diciannove anni digiunare rigorosamente l'intera quaresima ed altro tempo dalla Chiesa comandato; digiunare ogni sabato in onore della B. V., spesso rinunciare alla colazione del mattino; talvolta pranzare a pane ed acqua; sopportare qualunque disprezzo, ingiuria, senza mai dare minimo segno di risentimento; il vederlo esattissimo ad ogni piccolo dovere di studio e di pietà: queste cose mi sbalordivano, e mi faceva ravvisare in quel compagno un idolo come amico, un eccitamento al bene, un modello di virtù per chi vive in seminario.

4. LE VACANZE

Un grande pericolo pei cherici sogliono essere le vacanze, tanto più in quel tempo che duravano quattro mesi e mezzo. Io impiegava il tempo a leggere, a scrivere; ma, non sapendo ancora a trar partito dalle mie giornate, ne perdeva molte senza frutto. Cercava di ammazzarle con qualche lavoro meccanico. Faceva fusi, cavigliotti, trottole, bocce o pallottole al tornio; cuciva abiti; tagliava, cuciva scarpe; lavorava nel ferro, nel legno. Ancora presentemente avvi nella casa mia di Murialdo uno scrittoio, una tavola da pranzo con alcune sedie che ricordano i capi d'opera di quelle mie vacanze. Mi occupava pure a segare l'erba nei prati, a mietere il frumento nel campo; a spampinare, a smoccolare, a vendemmiare, a vineggiare, a spillare il vino e simili. Mi occupava de' miei soliti giovanetti, ma ciò poteva solamente fare ne' giorni festivi. Trovai però un gran conforto a fare catechismo a molti miei compagni, che trovavansi ai sedici ed anche ai diciassette anni digiuni af-

fatto delle verità della fede. Mi sono eziandio dato ad ammaestrarne alcuni nel leggere, e nello scrivere con assai buon successo; poichè il desiderio, anzi la smania d'imparare mi traeva giovanetti di tutte età. La scuola era gratuita, ma metteva per condizione *assiduità*, *attenzione* e la *confessione mensile*. In principio alcuni, per non sottoporsi a queste condizioni, cessarono. La qual cosa tornò di buon esempio e di incoraggiamento agli altri.

Ho pure cominciato a fare prediche e discorsi col permesso e coll'assistenza del mio prevosto. Predicai sopra il SS. Rosario nel paese di Alfiano, nelle vacanze di fisica; sopra S. Bartolomeo Apostolo, dopo il primo anno di teologia in Castelnuovo d'Asti; sopra la Natività di Maria, in Capriglio. Non so quale ne sia stato il frutto. Da tutte parti però era applaudito, sicchè la vanagloria mi andò guidando, finchè ne fui disingannato come segue. Un giorno, dopo la detta predica sulla Nascita di Maria, ho interrogato uno, che pareva dei più intelligenti, sopra la predica, di cui faceva elogi sperticati, e mi rispose: — La sua predica fu sopra le povere anime del Purgatorio. — Ed io aveva predicato sopra le glorie di Maria. Ad Alfiano ho anche voluto richiedere il parere del parroco, persona di molta pietà e dottrina, di nome Pelato Giuseppe, e lo pregai a dirmi il suo parere intorno alla mia predica.

— La vostra predica, mi rispose, fu assai bella, ordinata, esposta con buona lingua, con pensieri scritturali, e continuando così potete riuscire nella predicazione.

— Il popolo avrà capito?

— Poco. Avranno capito il mio fratello prete, io e pochissimi altri.

— Come mai non furono intese cose tanto facili?

— A voi sembrano facili, ma pel popolo sono assai elevate. Lo sfiorare la storia sacra, volare ragionando sopra un tessuto di fatti della storia ecclesiastica, sono tutte cose che il popolo non capisce.

— Che adunque mi consiglia di fare?

— Abbandonare la lingua e l'orditura dei classici, parlare in volgare dove si può, od anche in lingua italiana, ma popolarmente, popolarmente, popolarmente. Invece poi di ragionamenti, tenetevi agli esempi, alle similitudini, ad apologi semplici e pratici. Ma ritenete sempre che il popolo capisce poco, e che le verità della fede non gli sono mai abbastanza spiegate. —

Questo paterno consiglio mi servì di norma in tutta la vita. Conservo ancora a mio disdoro que' discorsi, in cui presentemente non iscorgo più altro che vanagloria e ricercatezza. Dio misericordioso ha disposto che avessi quella lezione, lezione fruttuosa nelle prediche, nei catechismi, nelle istruzioni e nello scrivere, cui mi era fin da quel tempo applicato.

5. FESTINO DI CAMPAGNA - IL SUONO DEL VIOLINO - LA CACCIA

Mentre poco fa diceva che le vacanze sono pericolose, intendeva di parlare per me. Un povero cherico, senza che se ne accorga, gli accade spesso di trovarsi in gravi pericoli. Io ne fui alla prova. Un anno fui invitato ad un festino in casa di alcuni miei parenti. Non voleva andare, ma adducendosi che non eravi alcun cherico che servisse in chiesa, ai ripetuti inviti di un mio zio credei bene di accondiscendere e ci sono andato. Compiute le sacre funzioni, cui presi parte a servire e cantare, ce ne andammo a pranzo. Fino ad una parte del desinare andò bene; ma quando si cominciò ad essere un po' brilli di vino, si misero in scena certi parlari, che non potevansi più tollerare da un cherico. Provai a fare qualche osservazione, ma la mia voce fu soffocata. Non sapendo più a qual partito appigliarmi, me ne volli fuggire. Mi alzai da mensa, presi il cappello per andarmene; ma lo zio si oppose; un altro si mise a parlare peggio e ad insultare tutti i commensali. Dalle parole si passava ai fatti: schiamazzi, minacce, bicchieri, bottiglie, piatti, cucchiali, forchette, e poi coltelli,

si univano insieme a fare un baccano orribile. In quel momento io non ho più avuto altro scampo che darmela a gambe. Giunto a casa, ho rinnovato di tutto cuore il proponimento già fatto più volte, di stare ritirato, se non si vuol cadere in peccato.

Fatto di altro genere, ma eziandio spiacente, mi succedette a Croveglia, frazione di Buttiglieria. Volendosi celebrare la festa di S. Bartolomeo, fui invitato da altro mio zio ad intervenire per aiutare nelle sacre funzioni, cantare ed anche suonare il violino, che era stato per me un istrumento prediletto, a cui aveva rinunciato. Ogni cosa andò benissimo in chiesa. Il pranzo era a casa di quel mio zio, che era priore della festa, e fino allora niente era a biasimarsi. Finito il desinare, i commensali mi invitarono a suonare qualche cosa a modo di ricreazione. Mi sono rifiutato. — Almeno, disse un musicante, mi farà l'accompagnamento. Io farò la prima, ella farà la seconda parte. — Miserabile! Non seppi rifiutarmi e mi posi a suonare e suonai per un tratto, quando si ode un bisbiglio ed un calpestio che segnava moltitudine di gente. Mi faccio allora alla finestra e miro una folla di persone, che nel vicino cortile allegramente danzava al suono del mio violino. Non si può esprimere con parole la rabbia da cui fui invaso in quel momento. — Come, dissi ai commensali, io che grido sempre contro ai pubblici spettacoli, io ne son divenuto promotore? Ciò non sarà mai più. — Feci in mille pezzi il violino, e non me ne volli mai più servire, sebbene siansi presentate occasioni e convenienza nelle funzioni sacre.

Ancora un episodio avvenutomi alla caccia. Andava alle nidiato lungo l'estate, di autunno uccellava col vischio, colla trapoletta, colla passeriera e qualche volta anche col fucile. Un mattino mi sono dato ad inseguire una lepre, e camminando di campo in campo, di vigna in vigna, trapassai valli e colli per più ore. Finalmente giunsi a tiro di quell'animale, con una fucilata gli ruppi le coste, sicchè la povera bestiolina cadde, lasciandomi in

sommo abbattimento in vederla estinta. A quel colpo corsero i miei compagni, e mentre essi rallegravansi per quella preda, portai uno sguardo sopra di me stesso e mi accorsi che era in manica di camicia, senza sottana, con un cappello di paglia, per cui faceva la comparsa di uno sfrosadore, e ciò in sito lontano oltre due miglia da casa mia. Ne fui mortificatissimo, chiesi scusa ai compagni dello scandalo dato con quella foggia di vestire, me ne andai tosto a casa, e rinunciai nuovamente e definitivamente ad ogni sorta di caccia. Coll'aiuto del Signore questa volta mantenni la promessa. Dio mi perdoni quello scandalo.

Questi tre fatti mi hanno dato una terribile lezione, e d'allora in poi mi sono dato con miglior proposito alla ritiratezza, e fui davvero persuaso che chi vuole darsi schiettamente al servizio del Signore, bisogna che lasci affatto i divertimenti mondani. E' vero che spesso questi non sono peccaminosi; ma è certo che pei discorsi che si fanno, per la foggia di vestire, di parlare e di operare contengono sempre qualche rischio di rovina per la virtù, specialmente per la delicatissima virtù della castità.

Relazioni con Luigi Comollo

Finchè Dio conservò in vita questo incomparabile compagno, ci fui sempre in intima relazione. Nelle vacanze più volte io andava da lui, più volte egli veniva da me. Frequenti erano le lettere che ci indirizzavamo. Io vedeva in lui un santo giovanetto; lo amava per le sue rare virtù; egli amava me perchè l'aiutava negli studi scolastici, e poi quando era con lui mi sforzava di imitarlo in qualche cosa.

Una vacanza venne a passar meco una giornata, in tempo che i miei parenti erano in campagna per la mietitura. Egli mi fece leggere un suo discorso, che doveva recitare alla prossima festa dell'Assunzione di Maria; di poi lo recitò accompagnando le parole col gesto. Dopo

alcune ore di piacevole trattenimento, ci siamo accorti essere ora del pranzo. Eravamo soli in casa. Che fare? — Alto là, disse il Comollo, io accenderò il fuoco, tu preparerai la pentola, e qualche cosa faremo cuocere.

— Benissimo, risposi, ma prima andiamo a cogliere un pollastrino nell'aia e questo ci servirà di pietanza e di brodo; tale è l'intenzione di mia madre. —

Presto siamo riusciti a mettere le mani addosso ad un pollino; ma poi chi sentivasi di ucciderlo? Nè l'uno nè l'altro. Per venire ad una conclusione vantaggiosa, fu deciso che il Comollo tenesse l'animale col collo sopra un tronco di legno appianato, mentre con un falchetto senza punta glielo avrei tagliato. Fu fatto il colpo; la testa spiccata dal busto. Di che ambidue spaventati, ci siamo dati a precipitosa fuga e piangendo.

— Sciocchi che siamo, disse di là a poco il Comollo; il Signore ha detto di servirci delle bestie della terra pel nostro bene; perchè dunque tanta ripugnanza in questo fatto? — Senz'altra difficoltà abbiamo raccolto quell'animale, e spennatolo e cottolo, ci servì per pranzo.

Io dovevo recarmi a Cinzano per ascoltare il discorso del Comollo sull'Assunta; ma essendo anch'io incaricato di fare altrove il medesimo discorso, ci andai il giorno dopo. Era una maraviglia l'udire le voci di encomio, che da tutte parti risuonavano sulla predica del Comollo. Quel giorno (16 di agosto) correva festa di S. Rocco, che suole chiamarsi festino della pignatta o della cucina, perchè i parenti e gli amici sogliono approfittarne per invitare vicendevolmente i loro cari a pranzo ed a godere qualche pubblico trattenimento. In quella occasione avvenne un episodio che dimostrò fin dove giungesse la mia audacia.

Si aspettò il predicatore di quella solennità quasi fino all'ora di montare in pulpito, e non giunse. Per togliere il prevosto di Cinzano dall'impaccio io andava ora dall'uno ora dall'altro dei molti parroci colà intervenuti, pregando ed insistendo che qualcheduno indirizzasse un sermoncino al numeroso popolo raccolto in

chiesa. Niuno voleva acconsentire. Seccati da' miei ripetuti inviti, mi risposero acremente: — Balordo che siete! Il fare un discorso sopra S. Rocco all'improvviso non è bere un bicchiere di vino; e invece di seccare gli altri, fatelo voi. — A quelle parole tutti batterono le mani. Mortificato e ferito nella mia superbia, io risposi: — Non osava certamente offerirmi a tanta impresa, ma poichè tutti si rifiutano, io accetto. — Si cantò una laude sacra in chiesa per darmi alcuni istanti a pensare; poi richiamando a memoria la vita del Santo che aveva già letto, montai in pulpito, feci un discorso che mi fu sempre detto essere stato il migliore di quanti avessi fatto prima e di poi.

In quelle vacanze e in quella stessa occasione (1838) uscii un giorno a passeggio col mio amico sopra un colle, donde scorgevasi vasta estensione di prati, campi e vigne. — Vedi, Luigi, presi a dirgli, che scarsezza di raccolti abbiamo quest'anno! Poveri contadini! Tanto lavoro, e quasi tutto invano!

— È la mano del Signore, egli rispose, che pesa sopra di noi. Credimi, i nostri peccati ne sono la cagione.

— L'anno venturo spero che il Signore ci donerà frutti più abbondanti.

— Lo spero anch'io, e buon per coloro che si troveranno a goderli.

— Su via, lasciamo a parte i pensieri malinconici; per quest'anno pazienza, ma l'anno venturo avremo più copiosa vendemmia e faremo miglior vino.

— Tu ne beberai.

— Forse tu intendi continuare a bere la solita tua acqua?

— Io spero di bere un vino assai migliore.

— Che cosa vuoi dire con ciò?

— Lascia, lascia... Il Signore sa quel che si fa.

— Non dimando questo, io dimando che cosa vuoi dire con quelle parole: *Io spero di bere un vino migliore*. Vuoi forse andartene al paradiso?

— Sebbene io non sia affatto certo di andare al paradiso dopo mia morte, tuttavia ne ho fondata speranza, e da qualche tempo mi sento un sì vivo desiderio di andare a gustar l'ambrosia dei beati, che parmi impossibile che siano ancora lunghi i giorni di mia vita. —

Questo diceva il Comollo colla massima ilarità di volto, in tempo che godeva ottima sanità, e si preparava per ritornare in seminario.

6. UN FATTO DEL COMOLLO

Le cose più memorabili che precedettero ed accompagnarono la preziosa morte di questo caro amico furono descritte a parte e chi lo desidera può leggerle a piacimento. Qui non voglio omettere un fatto che diede motivo a molto parlare, e di cui appena si fa cenno nelle memorie già pubblicate. È il seguente. Attesa l'amicizia, la confidenza illimitata che passava tra me e il Comollo, eravamo soliti parlare di quanto poteva ad ogni momento accadere, della nostra separazione pel caso di morte. Un giorno, dopo aver letto un lungo brano della vita dei Santi, tra celia e serietà dicemmo che sarebbe stata una grande consolazione, se quello che di noi fosse primo a morire avesse portato notizie dello stato suo. Rinnovando più volte tal cosa, abbiamo fatto questo contratto: — Quello che di noi sarà il primo a morire, se Dio lo permetterà, recherà notizia di sua salvezza al compagno superstite. — Io non conosceva l'importanza di tale promessa, e confesso che ci fu molta leggerezza, nè mai sarei per consigliare altri a farla. Tuttavia l'abbiamo fatta e più volte ripetuta, specialmente nell'ultima malattia del Comollo. Anzi le ultime sue parole e l'ultimo sguardo confermavano quanto si era detto a questo uopo. Molti compagni erano di ciò consapevoli.

Moriva Comollo il due aprile 1839, e la sera del dì seguente era con gran pompa portato alla sepoltura

nella chiesa di San Filippo. I consapevoli di quella promessa erano ansiosi di saperla verificata. Io ne era ansiosissimo, perchè così sperava un grande conforto alla mia desolazione. La sera di quel giorno, essendo già a letto in un dormitorio di circa 20 seminaristi, io era in agitazione, persuaso che in quella notte sarebbesi verificata la promessa. Circa alle 11½ un cupo rumore si fa sentire pei corridoi: sembrava che un grosso carretto tirato da molti cavalli si andasse avvicinando alla portina del dormitorio. Facendosi ad ogni momento più tetro e a guisa di tuono, fa tremare tutto il dormitorio. Spaventati i cherici fuggono dai loro letti per raccogliersi insieme e darsi animo a vicenda. Fu allora, ed in mezzo a quella specie di violento e cupo tuono che si udì la chiara voce del Comollo dicendo tre volte: *Bosco, io son salvo!* Tutti udirono il rumore, parecchi intesero la voce senza capirne il senso; alcuni però la intesero al par di me, a segno che per molto tempo si andava ripetendo pel seminario. Fu la prima volta che a mia ricordanza io abbia avuto paura: paura e spavento tale che caduto in grave malattia, fui portato vicino alla tomba. Non sarei mai per dare ad altri consigli di questo genere. Dio è onnipotente, Dio è misericordioso. Per lo più non dà ascolto a questi patti; talvolta però nella sua infinita misericordia permette che abbiano il loro compimento, come nel caso esposto.

7. PREMIO - SACRISTIA - IL T. GIOANNI BORRELLI

Nel seminario io sono stato assai fortunato ed ho sempre goduto l'affezione de' miei compagni e quella di tutti i miei superiori. All'esame semestrale si suole dare un premio di fr. 60 in ogni corso a colui, che riporta i migliori voti nello studio e nella condotta morale. Dio mi ha veramente benedetto, e nei sei anni che passai in seminario sono sempre stato favorito di questo premio.

Nel secondo anno di teologia fui fatto sacristano, che era una carica di poca entità, ma un prezioso segno di benevolenza dei superiori, cui erano annessi altri franchi sessanta. Così che godeva già metà pensione, mentre il caritatevole D. Caffasso provvedeva al rimanente. Il sacrista deve aver cura della nettezza della chiesa, della sacristia, dell'altare, e tenere in ordine lampade, candele, gli altri arredi ed oggetti necessari al divin culto.

Fu in quest'anno che ebbi la buona ventura di conoscere uno de' più zelanti ministri del santuario, venuto a dettar gli esercizi spirituali in seminario. Egli apparve in sacristia con aria ilare, con parole celianti, ma sempre condite di pensieri morali. Quando ne osservai la preparazione e il ringraziamento della messa, il contegno, il fervore nella celebrazione di essa, mi accorsi subito, che quegli era un degno sacerdote, quale appunto era il T. Giovanni Borrelli¹ di Torino. Quando poi cominciò la sua predicazione e se ne ammirò la popolarità, la vivacità, la chiarezza e il fuoco di carità che appariva in tutte le parole, ognuno andava ripetendo che egli era un santo.

Di fatto tutti facevano a gara per andarsi a confessare da lui, trattare con lui della vocazione ed avere qualche particolare ricordo. Io pure ho voluto conferire col medesimo delle cose dell'anima. In fine, avendogli chiesto qualche mezzo certo per conservare lo spirito di vocazione lungo l'anno e specialmente in tempo delle vacanze, egli mi lasciò con queste memorande parole: — Colla ritiratezza e colla frequente comunione si perfeziona e si conserva la vocazione e si forma un vero ecclesiastico. —

Gli esercizi spirituali del T. Borrelli fecero epoca in seminario, e parecchi anni appresso si andavano ancora ripetendo le sante massime, che aveva in pubblico predicate o privatamente consigliate.

¹ Il vero nome è Borel. Fu preziosissimo collaboratore di Don Bosco nei primi anni della sua opera.

Intorno agli studi fui dominato da un errore che in me avrebbe prodotto funeste conseguenze, se un fatto provvidenziale non me lo avesse tolto. Abituato alla lettura dei classici in tutto il corso secondario, assuefatto alle figure enfatiche della mitologia e delle favole dei pagani, non trovava gusto per le cose ascetiche. Giunsi a persuadermi che la buona lingua e la eloquenza non si potesse conciliare colla religione. Le stesse opere dei santi Padri mi sembravano parto di ingegni assai limitati, eccettuati i principii religiosi, che essi esponevano con forza e chiarezza.

Sul principio del secondo anno di filosofia andai un giorno a fare la visita al SS. Sacramento e non avendo meco il libro di preghiera, mi feci a leggere *De imitatione Christi*, di cui lessi qualche capo intorno al SS. Sacramento. Considerando attentamente la sublimità dei pensieri e il modo chiaro e nel tempo stesso ordinato ed eloquente, con cui si esponevano quelle grandi verità, cominciai a dire tra me stesso: — L'autore di questo libro era un uomo dotto. — Continuando altre e poi altre volte a leggere quell'aurea operetta, non tardai ad accorgermi, che un solo versicolo di essa conteneva tanta dottrina e moralità, quanta non avrei trovato nei grossi volumi dei classici antichi. È a questo libro cui son debitore di aver cessato dalla lettura profana. Datomi pertanto alla lettura del Calmet, *Storia dell'Antico e Nuovo Testamento*; a quella di Giuseppe Flavio, *Delle Antichità giudaiche*; *Della Guerra giudaica*; di poi di Monsig. Marchetti, *Ragionamenti sulla Religione*; di poi Frayssinous, Balmes, Zucconi, e molti altri scrittori religiosi, gustai pure la lettura del Fleury, *Storia Ecclesiastica*, che ignorava essere libro da evitarsi. Con maggior frutto ancora ho letto le Opere del Cavalca, del Passavanti, del Segneri, e tutta la *Storia della Chiesa* dell'Henrion.

Voi forse direte: — Occupandomi in tante letture, non poteva attendere ai trattati. — Non fu così. La mia memoria continuava a favorirmi, e la sola lettura e la spiegazione dei trattati fatta nella scuola mi bastavano per soddisfare i miei doveri. Quindi tutte le ore stabilite per lo studio io le poteva occupare in letture diverse. I superiori sapevano tutto e mi lasciavano libertà di farlo.

Uno studio che mi stava molto a cuore, era il greco. Ne aveva già appreso i primi elementi nel corso classico, aveva studiato la grammatica ed eseguite le prime versioni coll'uso dei lessici. Una buona occasione mi fu a tale uopo assai vantaggiosa. L'anno 1836, essendovi in Torino minaccia di cholèra, i Gesuiti anticiparono la partenza dei convittori dal collegio del Carmine per Montaldo. Quell'anticipazione richiedeva doppio personale insegnante, perchè dovevansi tuttora coprire le classi degli esterni, che intervenivano al collegio. Il Sac. D. Caffasso, che ne era stato richiesto, propose me per una classe di greco. Ciò mi spinse ad occuparmi seriamente di questa lingua per rendermi idoneo di insegnarla. Di più, trovandosi nella stessa Compagnia un sacerdote di nome Bini, profondo conoscitore del greco, di lui mi valse con molto vantaggio. In soli quattro mesi mi fece tradurre quasi tutto il Nuovo Testamento, i due primi libri di Omero, con parecchie odi di Pindaro e di Anacreonte. Quel degno sacerdote, ammirando la mia buona volontà, continuò ad assistermi e per quattro anni ogni settimana leggeva una composizione greca o qualche versione da me spedita, e che egli puntualmente correggeva e poi rimandava colle opportune osservazioni. In questa maniera potei giungere a tradurre il greco quasi come si farebbe del latino.

Fu pure in questo tempo che io studiai la lingua francese, ed i principii di lingua ebraica. Queste tre lingue, ebraico, greco e francese mi furono sempre predilette dopo il latino e l'italiano.

L'anno della morte del Comollo (1839) riceveva la tonsura coi quattro minori nel terzo anno di Teologia. Dopo quell'anno mi nacque il pensiero di tentare cosa che in quel tempo rarissimamente si otteneva: fare un corso nelle vacanze. A tale uopo, senza farne motto ad alcuno, mi presentai solo dall'Arcivescovo Frasoni, chiedendogli di poter istudiare i trattati del 4° anno in quelle vacanze e così compiere il quinquennio nel successivo anno scolastico 1840-1. Adduceva per ragione la mia avanzata età di 24 anni compiuti.

Quel santo Prelato mi accolse con molta bontà, e verificato l'esito de' miei esami fino allora sostenuti in seminario, mi concedette il favore implorato, a condizione che io portassi tutti i trattati corrispondenti al corso, che io desiderava di guadagnare. Il T. Cinzano, mio vicario foraneo, era incaricato di eseguire la volontà del superiore. In due mesi ho potuto collo studio esaurire i trattati prescritti e per l'ordinazione delle quattro tempora di autunno sono stato ammesso al suddiaconato. Ora che conosco le virtù che si ricercano per quell'importantissimo passo, resto convinto che io non era abbastanza preparato; ma non avendo chi si prendesse cura diretta della mia vocazione, mi sono consigliato con D. Caffasso, che mi disse di andare avanti e riposare sopra la sua parola. Nei dieci giorni di spirituali esercizi fatti nella casa della Missione in Torino ho fatto la confessione generale, affinchè il confessore potesse avere un'idea chiara di mia coscienza e darmi l'opportuno consiglio. Desiderava di compiere i miei studi, ma tremava al pensiero di legarmi per tutta la vita; perciò non volli prendere definitiva risoluzione, se non dopo avere avuto il pieno consentimento del confessore.

D'allora in poi mi sono dato il massimo impegno di mettere in pratica il consiglio del teologo Borrelli: colla ritiratezza e colla frequente comunione si conserva e si perfeziona la vocazione. Ritornato poi in seminario,

fui annoverato fra quelli del quinto anno e venni costituito prefetto, che è la carica più alta cui possa essere sollevato un seminarista.

Al *Sitientes* del 1841 ricevetti il Diaconato, alle *tempora* estive doveva essere ordinato sacerdote. Ma un giorno di vera costernazione era quello in cui doveva uscire definitivamente dal Seminario. I superiori mi amavano, e mi diedero continui segni di benevolenza. I compagni mi erano affezionatissimi. Si può dire che io viveva per loro, essi vivevano per me. Chi avesse avuto bisogno di farsi radere la barba o la cherica, ricorreva a Bosco. Chi avesse abbisognato di berretta da prete, di cucire, rappezzare qualche abito, faceva capo a Bosco. Perciò mi tornò dolorosissima quella separazione, separazione da un luogo dove era vissuto per sei anni, dove ebbi educazione, scienza, spirito ecclesiastico e tutti i segni di bontà e di affetto che si possano desiderare.

Il giorno della mia ordinazione era la vigilia della SS. Trinità, ed ho celebrato la mia prima messa nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, dove era capo di conferenza D. Caffasso. Era ansiosamente aspettato in mia patria, dove da molti anni non si era più celebrata messa nuova; ma ho preferito di celebrarla in Torino senza rumore, e quello posso chiamarlo il più bel giorno della mia vita. Nel *Memento* di quella memoranda messa ho procurato di fare divota menzione di tutti i miei professori, benefattori spirituali e temporali, e segnatamente del compianto D. Calosso, che ho sempre ricordato come grande ed insigne benefattore. Lunedì andai a celebrare alla chiesa della SS. Consolata, per ringraziare la gran Vergine Maria degli innumerabili favori, che mi aveva ottenuto dal suo Divin Figliuolo Gesù.

Martedì mi recai a Chieri e celebrai messa nella chiesa di S. Domenico, dove tuttora viveva l'antico mio professore P. Giusiana, che con paterno affetto mi attendeva. Durante quella messa egli pianse sempre per commozione. Ho passato con lui tutto quel giorno, che posso chiamare giornata di paradiso.

Il giovedì, solennità del *Corpus Domini*, appagai i miei patrioti, cantai messa e feci quivi la processione di quella solennità. Il prevosto volle invitare a pranzo i miei parenti, il clero ed i principali del paese. Tutti presero parte a quell'allegrezza, perciocchè io era molto amato dai miei cittadini ed ognuno godeva di tutto quello, che avesse potuto tornare a mio bene. La sera di quel giorno mi sono restituito in famiglia. Ma quando fui vicino a casa e mirai il luogo del sogno fatto all'età di circa nove anni, non potei frenare le lagrime e dire: — Quanto mai sono meravigliosi i disegni della Divina Provvidenza! Dio ha veramente tolto dalla terra un povero fanciullo per collocarlo coi primari del suo popolo. —

10. PRINCIPII DEL SACRO MINISTERO -
DISCORSO DI LAVRIANO E GIOVANNI BRINA

In quell'anno (1841), mancando il mio prevosto di vicecurato, io ne compii l'ufficio per cinque mesi. Provava il più grande piacere a lavorare. Predicava tutte le domeniche, visitava gli ammalati, amministrava loro i santi sacramenti, eccetto la penitenza, perchè non aveva ancora subito l'esame di confessione. Assisteva alle sepolture, teneva in ordine i libri parrocchiali, faceva certificati di povertà o di altro genere. Ma la mia delizia era fare catechismo ai fanciulli, trattenermi con loro, parlare con loro. Da Murialdo mi venivano spesso a visitare; quando andava a casa era sempre da loro intorniato. In paese poi cominciavano pure a farsi compagni ed amici. Uscendo dalla casa parrocchiale era sempre accompagnato da una schiera di fanciulli e dovunque mi recassi, era sempre attorniato da' miei piccoli amici, che mi festeggiavano.

Avendo molta facilità ad esporre la parola di Dio, era spesso ricercato di predicare, di fare panegirici nei paesi vicini. Fui invitato a dettare quello di S. Benigno a Lavriano sul finire dell'ottobre di quell'anno. Accondi-

scesi di buon grado, essendo quella patria del mio amico e collega D. Grassino Giovanni, ora parroco di Scalenghe. Desiderava di rendere onore a quella solennità e perciò preparai e scrissi il mio discorso in lingua popolare ma pulita; lo studiai bene, persuaso di acquistarne gloria. Ma Dio voleva dare terribile lezione alla mia vanagloria. Essendo giorno festivo, e prima di partire dovendo celebrare la santa messa a comodità della popolazione, fu mestieri servirmi di un cavallo per fare a tempo a predicare. Percorsa metà strada trotando e galoppando, era giunto nella valle di Casalborgone tra Cinzano e Bersano, quando da un campo seminato di miglio all'improvviso si alza una moltitudine di passeri, al cui volo e rumore il mio cavallo spaventato si dà a correre per via, campi e prati. Mi tenni alquanto in sella, ma accorgendomi che questa piegava sotto al ventre dell'animale, tentai una manovra di equitazione; ma la sella fuori di posto mi spinse in alto, ed io caddi capovolto sopra un mucchio di pietre spaccate. Un uomo dalla vicina collina potè osservare il compassionevole incidente e con un suo servo corse in mio aiuto, e trovatomi privo dei sensi, mi portò in casa sua e mi adagiò nel miglior letto che avesse. Prodigatemi cure le più caritatevoli, dopo un'ora riacquistai me stesso e conobbi di essere in casa altrui.

— Non datevi pena, disse il mio ospite, non inquietatevi perchè siete in casa altrui. Qui non vi mancherà niente. Ho già mandato pel medico; ed altra persona andò in traccia del cavallo. Io sono un contadino, ma provveduto di quanto mi è necessario. Si sente molto male?

— Dio vi compensi di tanta carità, o mio buon amico. Credo non vi sia grave male; forse una rottura nella spalla, che più non posso muovere. Qui dove mi trovo?

— Ella è sulla collina di Bersano in casa di Giovanni Calosso, soprannominato *Brina*, suo umile servitore. Ho anch'io girato pel mondo ed anch'io ho avuto bi-

sogno degli altri. Oh quante me ne sono accadute andando alle fiere ed ai mercati!

— Mentre attendiamo il medico, raccontatemi qualche cosa.

— Oh quante ne avrei da raccontare; ne ascolti una. Parecchi anni or sono, di autunno, io era andato in Asti colla mia somarella a fare provvigioni per l'inverno. Nel ritorno, giunto nelle valli di Murialdo, la mia povera bestia, carica assai, cadde in un pantano e restò immobile in mezzo la via. Ogni sforzo per rialzarla tornò inutile. Era mezzanotte, tempo oscurissimo e piovoso. Non sapendo più che fare, mi diedi a gridare chiamando aiuto. Dopo alcuni minuti, mi si corrispose dal vicino casolare. Vennero un cherico, un suo fratello, con altri due uomini, portando fiaccole accese. Mi aiutarono a scaricare la giumenta, la tirarono fuori del fango, e condussero me e tutte le mie cose in casa loro. Io ero mezzo morto; ogni cosa imbrattata di melma. Mi pulirono, mi ristorarono con una stupenda cena, poi mi diedero un letto morbidissimo. Al mattino prima di partire ho voluto dare compenso come di dovere; il cherico ricusò tutto dicendo: — Non può darsi che dimani noi abbiamo bisogno di voi? —

A quelle parole mi sentii commosso e l'altro si accorse delle mie lagrime. — Si sente male? — disse mi.

— No, risposi; mi piace tanto questo racconto, che mi commuove.

— Se sapessi che cosa fare per quella buona famiglia!... Che buona gente!

— Come si chiamava?

— Famiglia Bosco, detta volgarmente Boschetti. Ma perchè si mostra tanto commosso? Forse conosce quella famiglia?... Vive, sta bene quel cherico?

— Quel cherico, mio buon amico, è quel sacerdote, cui ricompensate mille volte di quanto ha fatto per voi. E' quello stesso che voi portaste in vostra casa, collocaste in questo letto. La divina provvidenza

ha voluto farci conoscere con questo fatto che chi ne fa, ne aspetti. —

Ognuno può immaginarsi la meraviglia, il piacere di quel buon cristiano e di me, che nella disgrazia Dio mi aveva fatto capitare in mano di tale amico. La moglie, una sorella, altri parenti ed amici furono in grande festa nel sapere che era capitato in casa colui, di cui avevano tante volte udito a parlare. Non ci fu riguardo che non mi fosse usato. Giunto di lì a poco il medico, trovò che non esistevano rotture, e perciò in pochi giorni sul ritrovato cavallo potei rimettermi in cammino alla volta della mia patria. Giovanni Brina mi accompagnò sino a casa, e finchè egli visse, abbiamo sempre conservato le più care rimembranze di amicizia.

Dopo questo avviso ho fatto ferma risoluzione di voler per l'avvenire preparare i miei discorsi per la maggior gloria di Dio, e non per comparire dotto e letterato.

11. CONVITTO ECCLESIASTICO DI S. FRANCESCO D'ASSISI

Sul finire di quelle vacanze mi erano offerti tre impieghi, di cui doveva scegliere uno: l'uffizio di maestro in casa di un signore genovese collo stipendio di mille franchi annui; di cappellano di Murialdo, dove i buoni popolani, pel vivo desiderio di avermi, raddoppiavano lo stipendio dei cappellani antecedenti; di vicariato in mia patria. Prima di prendere alcuna definitiva deliberazione ho voluto fare una gita a Torino per chiedere consiglio a D. Caffasso, che da parecchi anni era divenuto mia guida nelle cose spirituali e temporali. Quel santo sacerdote ascoltò tutto, le profferte di buoni stipendii, le insistenze dei parenti e degli amici, il mio buon volere di lavorare. Senza esitare un istante egli mi indirizzò queste parole: — Voi avete bisogno di studiare la morale e la predicazione. Rinunciate per ora ad ogni proposta e venite al Convitto. — Seguii con

piacere il savio consiglio, e il 3 Novembre 1841 entrai nel mentovato Convitto.

Il Convitto Ecclesiastico si può chiamare un complemento dello studio teologico, perciocchè ne' nostri seminarii si studia soltanto la dommatica, la speculativa; di morale si studia soltanto le proposizioni controverse. Qui si impara ad essere preti. Meditazione, lettura, due conferenze al giorno, lezioni di predicazione, vita ritirata, ogni comodità di studiare, leggere buoni autori, erano le cose intorno a cui ognuno deve applicare la sua sollecitudine.

Due celebrità in quel tempo erano a capo di questo utilissimo Istituto: il Teologo Luigi Guala e D. Giuseppe Caffasso. Il Teologo Guala era il fondatore dell'opera. Uomo disinteressato, ricco di scienza, di prudenza e di coraggio, si era fatto tutto a tutti in tempo del governo di Napoleone I. Affinchè poi i giovani leviti, terminati i corsi in seminario, potessero imparare la vita pratica del sacro ministero, fondò quel meraviglioso semenzaio, da cui provenne molto bene alla Chiesa, specialmente a sbarbare alcune radici di giansenismo, che tuttora si conservava tra noi.

Fra le altre era agitativissima la questione del probabilismo e del probabiliorismo. In capo ai primi era l'Alasia, l'Antoine con altri rigidi autori, la cui pratica può condurre al giansenismo. I probabilisti seguivano la dottrina di S. Alfonso, che ora è stato proclamato dottore di S. Chiesa, e la cui autorità si può dire la teologia del Papa, perchè la Chiesa proclamò le sue opere potersi insegnare, predicare, praticare, nè esservi cosa che meriti censura. Il T. Guala si mise fermo in mezzo ai due partiti, e per centro di ogni opinione mettendo la carità di N. S. G. C., riuscì a ravvicinare quegli estremi. Le cose giunsero a tal segno che, mercè il teologo Guala, S. Alfonso divenne il maestro delle nostre scuole con quel vantaggio, che fu lungo tempo desiderato, e che oggidì se ne provano i salutari effetti. Braccio forte del Guala era D. Caffasso. Colla sua virtù che re-

sisteva a tutte prove, colla sua calma prodigiosa, colla sua accortezza, prudenza potè togliere quell'acrimonia che in alcuni ancora rimaneva dei probabilioristi verso ai liguoristi.

Una miniera d'oro nascondevasi nel sacerdote torinese T. Golzio Felice, egli pure convittore. Nella sua vita modesta fece poco rumore; ma col suo lavoro indefesso, colla sua umiltà e colla sua scienza era un vero appoggio o meglio un braccio forte del Guala e del Caffasso. Le carceri, gli ospedali, i pulpiti, gli istituti di beneficenza, gli ammalati a domicilio, le città, i paesi e possiamo dire i palazzi dei grandi ed i tuguri dei poveri provarono i salutari effetti dello zelo di questi tre luminari del Clero Torinese.

Questi erano i tre modelli che la Divina Provvidenza mi porgeva, e dipendeva solamente da me seguirne le traccie, la dottrina, le virtù. D. Caffasso, che da sei anni era mia guida, fu eziandio mio direttore spirituale, e se ho fatto qualche cosa di bene, lo debbo a questo degno ecclesiastico, nelle cui mani riposi ogni mia deliberazione, ogni studio, ogni azione della mia vita.

Per prima cosa egli prese a condurmi nelle carceri, dove imparai tosto a conoscere quanto sia grande la malizia e la miseria degli uomini. Vedere turbe di giovanetti, sull'età dei 12 ai 18 anni, tutti sani, robusti, d'ingegno svegliato, ma vederli là inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentar di pane spirituale e temporale, fu cosa che mi fece inorridire. L'obbrobrio della patria, il disonore delle famiglie, l'infamia di se stesso erano personificati in quegli infelici. Ma quale non fu la mia maraviglia e sorpresa quando mi accorsi che molti di loro uscivano con fermo proposito di vita migliore ed intanto erano in breve ricondotti al luogo di punizione, da cui erano da pochi giorni usciti.

Fu in quelle occasioni che mi accorsi come parecchi erano ricondotti in quel sito, perchè abbandonati a se stessi. — Chi sa, diceva tra me, se questi giovanetti

avessero fuori un amico, che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chi sa che non possano tenersi lontani dalla rovina o almeno diminuito il numero di coloro, che ritornano in carcere? — Comunicai questo pensiero a D. Caffasso, e col suo consiglio e co' suoi lumi mi sono messo a studiar modo di effettuarlo, abbandonandone il frutto alla grazia del Signore, senza cui sono vani tutti gli sforzi degli uomini.

12. LA FESTA DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE E IL PRINCIPIO DELL'ORATORIO FESTIVO

Appena entrato nel Convitto di S. Francesco, subito mi trovai una schiera di giovanetti, che mi seguivano pei viali, per le piazze e nella stessa sacristia della chiesa dell'Istituto. Ma non poteva prendermi diretta cura di loro per mancanza di locale. Un lepidamente incidente porse occasione di tentare l'azione del progetto in favore dei giovanetti vaganti per le vie della città, specialmente quelli usciti dalle carceri.

Il giorno solenne all'Immacolata Concezione di Maria (8 dicembre 1841) all'ora stabilita era in atto di vestirmi dei sacri paramentali per celebrare la santa messa. Il cherico di sacristia, Giuseppe Comotti, vedendo un giovanetto in un canto, lo invita a venirmi a servire la messa. — Non so, egli rispose tutto mortificato.

— Vieni, replicò l'altro, voglio che tu serva messa.

— Non so, replicò il giovanetto, non l'ho mai servita.

— Bestione che sei; disse il cherico di sacristia, tutto furioso; se non sai servire messa, a che vieni in sacristia? — Ciò dicendo dà di piglio alla pertica dello spolverino, e giù colpi sulle spalle o sulla testa di quel poverino. Mentre l'altro se la dava a gambe: — Che fate? gridai ad alta voce. Perchè battere costui in cotal guisa? che ha fatto?

— Perchè viene in sacristia, se non sa servir messa?
— Ma voi avete fatto male.
— A lei che importa?
— Importa assai, è un mio amico; chiamatelo sull'istante, ho bisogno di parlare con lui.

— *Tuder, tuder*, — si mise a chiamare; e correndogli dietro, e assicurandolo di miglior trattamento, me lo ricondusse vicino. L'altro si approssimò tremante e lagrimante per le busse ricevute.

— Hai già udita la messa? — gli dissi colla amorevolezza a me possibile.

— No, rispose l'altro.

— Vieni adunque ad ascoltarla; dopo ho piacere di parlarti di un affare che ti farà piacere.

Me lo promise. Era mio desiderio di mitigare l'afflizione di quel poveretto e non lasciarlo con quella sinistra impressione verso ai direttori di quella sacristia. Celebrata la santa messa e fattone il dovuto ringraziamento, condussi il mio candidato in un coretto. Con faccia allegra ed assicurandolo che non avesse più timore di bastonate, presi ad interrogarlo così:

— Mio buon amico, come ti chiami?

— Mi chiamo Bartolomeo Garelli.

— Di che paese tu sei?

— D'Asti.

— Vive tuo padre?

— No, mio padre è morto.

— E tua madre?

— Mia madre è anche morta.

— Quanti anni hai?

— Ne ho sedici.

— Sai leggere e scrivere?

— Non so niente.

— Sei stato promosso alla santa comunione?

— Non ancora.

— Ti sei già confessato?

— Sì, ma quando era piccolo.

— Ora vai al catechismo?

— Non oso.

— Perchè?

— Perchè i miei compagni più piccoli sanno il catechismo; ed io tanto grande ne so niente. Perciò ho rossore di recarmi a quelle classi.

— Se ti facessi un catechismo a parte, verresti ad ascoltarlo?

— Ci verrei molto volentieri.

— Verresti volentieri in questa cameretta?

— Verrò assai volentieri, purchè non mi diano delle bastonate.

— Sta' tranquillo, che niuno ti maltratterà. Anzi tu sarai mio amico, e avrai da fare con me e con nessun altro. Quando vuoi che cominciamo il nostro catechismo?

— Quando a lei piace.

— Stasera?

— Sì.

— Vuoi anche adesso?

— Sì, anche adesso, con molto piacere. —

Mi alzai, e feci il segno della S. Croce per cominciare; ma il mio allievo nol faceva, perchè ignorava il modo di farlo. In quel primo catechismo mi trattenni a fargli apprendere il modo di fare il segno della Croce e a fargli conoscere Dio Creatore e il fine per cui ci ha creati. Sebbene di tarda memoria, tuttavia coll'assiduità e coll'attenzione in poche feste riuscì ad imparare le cose necessarie per fare una buona confessione e, poco dopo, la sua santa comunione.

A questo primo allievo se ne aggiunsero alcuni altri, e nel corso di quell'inverno mi limitai ad alcuni adulti che avevano bisogno di catechismo speciale e soprattutto per quelli che uscivano dalle carceri. Fu allora che io toccai con mano, che i giovanetti usciti dal luogo di punizione, se trovano una mano benevola, che di loro si prenda cura, li assista nei giorni festivi, studi di collocarli a lavorare presso di qualche onesto padro-

ne, e andandoli qualche volta a visitare lungo la settimana, questi giovanetti si davano ad una vita onorata, dimenticavano il passato, divenivano buoni cristiani ed onesti cittadini. Questo è il primordio del nostro Oratorio, che benedetto dal Signore prese quell'incremento, che certamente non avrei potuto allora immaginare.

13. L'ORATORIO NEL 1842

Nel corso pertanto di quell'inverno mi sono adoperato di consolidare il piccolo Oratorio. Sebbene mio scopo fosse di raccogliere soltanto i più pericolanti fanciulli, e di preferenza quelli usciti dalle carceri, tuttavia per avere qualche fondamento sopra cui basare la disciplina e la moralità, ho invitato alcuni altri di buona condotta e già istruiti. Essi mi aiutavano a conservare l'ordine ed anche a leggere e cantare laudi sacre; perciocchè fin d'allora mi accorsi che, senza la diffusione di libri di canto e di amena lettura, le radunanze festive sarebbero state come un corpo senza spirito. Alla festa della Purificazione (2 Febbraio 1842) che allora era ancora festa di precetto, aveva già una ventina di fanciulli, con cui per la prima volta potemmo cantare *Lodate Maria, o lingue fedeli*.

Alla festa della Vergine Annunziata eravamo già in numero di 30. In quel giorno si fece un po' di festa. Al mattino gli allievi si accostarono ai santi sacramenti; la sera si cantò una lode e dopo il catechismo si raccontò un esempio in modo di predica. Il coretto in cui ci eravamo fin allora radunati essendo divenuto ristretto, ci siamo trasferiti nella vicina cappella della sacristia.

Qui l'Oratorio si faceva così. Ogni giorno festivo si dava comodità di accostarsi ai santi sacramenti della confessione e comunione; ma un sabato ed una domenica al mese era stabilita per compiere questo religioso dovere. La sera, ad un'ora determinata, si cantava una lode, si faceva il catechismo, poi un esempio colla distribuzione di qualche cosa, ora a tutti, ora tirata a sorte.

Fra i giovani che frequentarono i primordi dell'Oratorio vuolsi notare Buzzetti Giuseppe, che fu costante ad intervenire in modo esemplare. Esso si affezionò talmente a D. Bosco ed a quella radunanza festiva, che ebbe a rinunciare di recarsi a casa in sua famiglia (a Caronno Ghiringhello), come erano soliti di fare gli altri suoi fratelli ed amici. Primeggiavano eziandio i suoi fratelli, Carlo, Angelo, Giosuè; Gariboldi Giovanni e suo fratello, allora semplici garzoni ed ora capimastri muratori.

In generale l'Oratorio era composto di scalpellini, muratori, stuccatori, selciatori, quadratori e di altri che venivano di lontani paesi. Essi non essendo pratici nè di chiese nè di compagni erano esposti ai pericoli di perversione, spicialmente nei giorni festivi.

Il buon teologo Guala e D. Caffasso godevano di quella raccolta di fanciulli, e mi davano volentieri immagini, foglietti, libretti, medaglie, piccole croci da regalare. Talvolta mi diedero mezzi per vestire alcuni che erano in maggior bisogno, e dar pane ad altri per più settimane, fino a tanto che col lavoro potessero guadagnarsene da sè. Anzi, essendo cresciuto assai il loro numero, mi concedettero di poter qualche volta radunare il mio piccolo esercito nel cortile annesso per fare ricreazione. Se la località l'avesse permesso, saremmo presto giunti a più centinaia; ma dovemmo limitarci ad ottanta circa.

Quando si accostavano ai santi sacramenti lo stesso T. Guala o D. Caffasso solevano sempre venirci a fare una visita e raccontarci qualche episodio edificante.

Il T. Guala, desiderando che si facesse una bella festa in onore di S. Anna, festa dei muratori, dopo le funzioni del mattino li invitò tutti a fare seco lui collezione. Si raccolsero quasi in numero di cento nella gran sala detta delle conferenze. Colà furono tutti serviti abbondantemente di caffè, latte, cioccolato, ghiffer, briossi, semolini ed altri simili pani dolci, che sono cose ghiottissime pei fanciulli. Ognuno può immaginarsi quan-

to rumore eccitasse quella festa, e quanti sarebbero venuti se il locale avesse ciò permesso!

La festa era tutta consacrata ad assistere i miei giovanetti; lungo la settimana andava a visitarli in mezzo ai loro lavori nelle officine, nelle fabbriche. Tal cosa produceva grande consolazione ai giovanetti, che vedevano un amico prendersi cura di loro; faceva piacere ai padroni, che tenevano volentieri sotto la loro disciplina giovanetti assistiti lungo la settimana, e più ne' giorni festivi, che sono giorni di maggior pericolo.

Ogni sabato mi recava nelle carceri colle saccoccie piene ora di tabacco, ora di frutti, ora di pagnottelle, sempre nell'oggetto di coltivare i giovanetti che avessero la disgrazia di essere colà condotti, assisterli, rendermeli amici, e così eccitati di venire all'Oratorio, quando avessero la buona ventura di uscire dal luogo di punizione.

14. SACRO MINISTERO - SCELTA DI UN IMPIEGO AL RIFUGIO (SETT. 1844)

In quel tempo ho cominciato a predicare pubblicamente in alcune chiese di Torino, nell'Ospedale di Carità, all'Albergo di Virtù, nelle carceri, nel Collegio di S. Francesco di Paola, dettando tridui, novene od esercizi spirituali. Compiuti due anni di morale, ho subito l'esame di confessione; e così potei con maggior successo coltivare la disciplina, la moralità, e il bene dell'anima de' miei giovanetti nelle carceri, nell'Oratorio ed ovunque ne fosse mestieri.

Era per me cosa consolante lungo la settimana e segnatamente ne' giorni festivi vedere il mio confessionale intorniato da quaranta o cinquanta giovanetti attendere ore ed ore perchè venisse il loro turno per potersi confessare. Questo fu l'andamento ordinario dell'Oratorio per quasi tre anni, cioè fino all'ottobre del 1844.

Intanto cose nuove, mutazioni, ed anche tribolazioni andava la divina Provvidenza preparando.

Sul fine del triennio di morale doveva applicarmi a qualche parte determinata del sacro ministero. Il vecchio e cadente zio del Comollo, D. Giuseppe Comollo, rettore di Cinzano, col parere dell'Arcivescovo mi aveva chiesto ad economo amministratore della parrocchia, cui per età e malori non poteva più reggere. Il T. Guala mi dettò egli stesso la lettera di ringraziamento all'Arcivescovo Frasoni, mentre mi preparava ad altro. Un giorno D. Caffasso mi chiamò a sè e mi disse: — Ora avete compiuto il corso de' vostri studi; uopo è che andiate a lavorare. In questi tempi la messe è copiosa assai. A quale cosa vi sentite specialmente inclinato?

— A quella che ella si compiacerà di indicarmi.

— Vi sono tre impieghi: vicecurato a Buttigliera d'Asti, ripetitore di morale qui al Convitto, direttore del piccolo Ospedaletto accanto al Rifugio. Quale scegliereste?

— Quella che ella giudicherà.

— Non vi sentite propensione ad una cosa più che ad un'altra?

— La mia propensione è di occuparmi per la gioventù. Ella poi faccia di me quel che vuole: io conosco la volontà del Signore nel suo consiglio.

— In questo momento che cosa occupa il vostro cuore? che si ravvolge in mente vostra?

— In questo momento mi pare di trovarmi in mezzo ad una moltitudine di fanciulli, che mi dimandano aiuto.

— Andate adunque a fare qualche settimana di vacanza. Al vostro ritorno vi dirò la vostra destinazione. —

Dopo quelle vacanze D. Caffasso lasciò passare qualche settimana senza dirmi niente; io gli chiesi niente affatto.

— Perchè non dimandate quale sia la vostra destinazione? — mi disse un giorno.

— Perchè io voglio riconoscere la volontà di Dio nella sua deliberazione e voglio metter niente del mio volere.

— Fatevi il fagotto, e andate col T. Borrelli; là sarete direttore del piccolo Ospedale di S. Filomena; lavorerete anche nell'Opera del Rifugio. Intanto Dio vi metterà tra mano quanto dovrete fare per la gioventù. —

A prima vista sembrava che tale consiglio contrariasse le mie inclinazioni, perciocchè la direzione di un Ospedale, il predicare e confessare in un istituto di oltre a quattrocento giovanette mi avrebbero tolto il tempo ad ogni altra occupazione. Pure erano questi i voleri del cielo, come ne fui in appresso assicurato.

Dal primo momento che ho conosciuto il T. Borrelli ho sempre osservato in lui un santo sacerdote, un modello degno di ammirazione e di essere imitato. Ogni volta che poteva trattenermi con lui, aveva sempre lezioni di zelo sacerdotale, sempre buoni consigli, eccitamenti al bene. Nei tre anni passati al Convitto fui dal medesimo più volte invitato a servire nelle sacre funzioni, a confessare, a predicare seco lui, di modo che il campo del mio lavoro era già conosciuto e in certo modo familiare. Ci siamo parlato a lungo più volte intorno alle regole da seguirsi per aiutarci a vicenda nel frequentare le carceri, e compiere i doveri a noi affidati, e nel tempo stesso assistere i giovanetti, la cui moralità ed abbandono richiamava sempre di più l'attenzione dei sacerdoti. Ma come fare? Dove raccogliere que' giovanetti?

— La camera, disse il T. Borrelli, che è destinata per lei, può per qualche tempo servire a raccogliere i giovanetti che intervenivano a S. Francesco di Assisi. Quando noi potremo andare nell'edifizio preparato pei preti accanto all'Ospedaletto, allora studieremo località migliore. —

La seconda domenica di ottobre di quell'anno (1844) doveva partecipare ai miei giovanetti che l'Oratorio sarebbe stato trasferito in Valdocco. Ma l'incertezza del luogo, dei mezzi, delle persone mi lasciavano veramente sopra pensiero. La sera precedente andai a letto col cuore inquieto. In quella notte feci un nuovo sogno, che pare un'appendice di quello fatto ai Becchi, quando aveva nove anni. Io giudico bene di esporlo letteralmente.

Sognai di vedermi in mezzo ad una moltitudine di lupi, di capre e capretti, di agnelli, pecore, montoni, cani ed uccelli. Tutti insieme facevano un rumore, uno schiamazzo o meglio un diavolìo da incutere spavento ai più coraggiosi. Io voleva fuggire, quando una signora, assai ben messa a foggia di pastorella, mi fe' cenno di seguire ed accompagnare quel gregge strano, mentre ella precedeva. Andammo vagando per vari siti: facemmo tre stazioni o fermate. Ad ogni fermata molti di quegli animali si cangiavano in agnelli, il cui numero andavasi ognor più ingrossando. Dopo avere molto camminato, mi sono trovato in un prato, dove quegli animali saltellavano e mangiavano insieme, senza che gli uni tentassero di nuocere agli altri.

Oppresso dalla stanchezza, voleva sedermi accanto di una strada vicina, ma la pastorella mi invitò a continuare il cammino. Fatto ancora breve tratto di via, mi sono trovato in un vasto cortile con porticato attorno, alla cui estremità eravi una chiesa. Allora mi accorsi che quattro quinti di quegli animali erano diventati agnelli. Il loro numero poi divenne grandissimo. In quel momento sopraggiunsero parecchi pastorelli per custodirli. Ma essi fermavansi poco, e tosto partivano. Allora succedette una maraviglia. Molti agnelli cangiavansi in pastorelli, che crescendo prendevano cura degli altri. Crescendo i pastorelli in gran numero, si divisero, e andavano altrove per raccogliere altri strani animali e guidarli in altri ovili.

Io voleva andarmene, perchè mi sembrava tempo

di recarmi a celebrar messa, ma la pastora mi invitò di guardare al mezzodì. Guardando, vidi un campo, in cui era stata seminata meliga, patate, cavoli, barbabietole, lattughe, e molti altri erbaggi. — Guarda un'altra volta — mi disse; e guardai di nuovo. Allora vidi una stupenda ed alta chiesa. Un'orchestra, una musica instrumentale e vocale mi invitavano a cantar messa. Nell'interno di quella chiesa era una fascia bianca, in cui a caratteri cubitali era scritto: *Hic domus mea, inde gloria mea.*

Continuando nel sogno volli dimandare alla pastora dove mi trovassi; che cosa volevasi indicare con quel camminare, colle fermate, con quella casa, chiesa, poi altra chiesa. — Tu comprenderai ogni cosa, quando cogli occhi tuoi materiali vedrai di fatto quanto ora vedi cogli occhi della mente. — Ma parendomi di essere svegliato, dissi: — Io vedo chiaro e vedo cogli occhi materiali: so dove vado e quello che faccio. — In quel momento suonò la campana dell'*Ave Maria* nella chiesa di S. Francesco, ed io mi svegliai.

Questo mi occupò quasi tutta la notte; molte particolarità l'accompagnarono. Allora ne compresi poco il significato, perchè poca fede ci prestava; ma capii le cose di mano in mano avevano il loro effetto. Anzi più tardi, congiuntamente ad altro sogno, mi servì di programma nelle mie deliberazioni.

16. TRASFERIMENTO DELL'ORATORIO PRESSO AL RIFUGIO

La seconda domenica di ottobre, sacra alla Maternità di Maria, partecipai ai miei giovanetti il trasferimento dell'Oratorio presso al Rifugio. Al primo annunzio provarono qualche turbazione; ma quando loro dissi che colà ci attendeva vasto locale, tutto per noi, per cantare, correre, saltare e ricrearci, ne ebbero piacere, ed ognuno attendeva impaziente la seguente domenica per vedere le novità che si andavano immagi-

nando. La terza domenica di quell'ottobre, giorno sacro alla purità di M. V., un po' dopo il mezzodì ecco una turba di giovanetti di varia età e diversa condizione correre giù in Valdocco in cerca dell'Oratorio novello.

— Dove è l'Oratorio? dov'è D. Bosco? — si andava da ogni parte chiedendo. Niuno sapeva dirne parola, perchè niuno in quel vicinato aveva udito a parlare nè di D. Bosco nè dell'Oratorio. I postulanti, credendosi burlati, alzavano la voce e le pretese. Gli altri, credendosi insultati, opponevano minacce e percosse. Le cose cominciavano a prendere severo aspetto, quando io e il T. Borrelli, udendo gli schiamazzi, uscimmo di casa. Al nostro comparire cessò ogni rumore, ogni alterco. Corsero in folla intorno a noi, dimandando dove fosse l'Oratorio.

Fu detto che il vero Oratorio non era ancora ultimato, che per intanto venissero in mia camera, che, essendo spaziosa, avrebbei servito assai bene. Di fatto per quella domenica le cose andarono abbastanza bene. Ma la domenica successiva, agli antichi allievi aggiungendosene parecchi del vicinato, non sapeva più ove collocarli. Al giorno dei Santi, col T. Borrelli essendomi messo a confessare, tutti volevano confessarsi; ma che fare? Eravamo due confessori, erano oltre dugento fanciulli. Uno voleva accendere il fuoco, l'altro si adoperava di spegnerlo. Costui portava legna, quell'altro acqua; secchia, molle, palette, brocca, catinella, sedie, scarpe, libri ed ogni altro oggetto era messo sossopra, mentre volevano ordinare ed aggiustare le cose. — Non è più possibile andare avanti, disse il caro Teologo; uopo è provvedere qualche locale più opportuno. — Tuttavia si passarono sei giorni festivi in quello stretto locale, che era la camera superiore al vestibolo della prima porta di entrata al Rifugio.

Intanto si andò a trattare coll'Arcivescovo Fransonni, il quale capì l'importanza del nostro progetto. — Andate, ci disse, fate quanto giudicate bene per le anime; io vi dò tutte le facoltà che vi possono occorrere.

Parlate colla Marchesa Barolo; forse essa potrà somministrarvi qualche locale opportuno. Ma ditemi: questi ragazzi non potrebbero recarsi alle rispettive loro parrocchie?

— Sono giovanetti per lo più stranieri, i quali passano a Torino soltanto una parte dell'anno. Non sanno nemmeno a quale parrocchia appartengano. Di essi molti sono mal messi, parlano dialetti poco intelligibili, quindi intendono poco e poco sono dagli altri intesi. Alcuni poi sono già grandicelli e non osano associarsi in classe coi piccoli.

— Quindi, ripigliò l'Arcivescovo, è necessario un luogo a parte, adattato per loro. Andate adunque. Io benedico voi e il vostro progetto. In quel che potrò giovarvi, venite pure e farò sempre quanto potrò. —

Si andò di fatto a parlare colla Marchesa Barolo, e siccome fino all'agosto dell'anno successivo non si apriva l'Ospedaletto, la caritatevole signora si contentò che noi riducessimo a cappella due spaziose camere destinate per la ricreazione dei preti del Rifugio, quando essi avessero colà trasferito la loro abitazione. Per andare adunque al novello Oratorio passavasi dove ora è la porta dell'ospedale, e pel piccolo viale che separa l'Opera Cottolengo dall'edifizio citato, si andava fino all'abitazione attuale dei preti, e per la scala interna si saliva al 3° piano.

Là era il sito scelto dalla Divina Provvidenza per la prima chiesa dell'Oratorio. Esso cominciò a chiamarsi di S. Francesco di Sales per due ragioni: 1° Perchè la Marchesa Barolo aveva in animo di fondare una Congregazione di preti sotto a questo titolo, e con questa intenzione aveva fatto eseguire il dipinto di questo Santo che tuttora si rimira all'entrata del medesimo locale; 2° perchè la parte di quel nostro ministero esigendo grande calma e mansuetudine, ci eravamo messi sotto alla protezione di questo Santo, affinchè ci ottenesse da Dio la grazia di poterlo imitare nella sua straordinaria mansuetudine e nel guadagno delle anime. Altra ragio-

ne era quella di metterci sotto alla protezione di questo santo, affinchè ci aiutasse dal cielo ad imitarlo nel combattere gli errori contro alla religione, specialmente il protestantismo, che cominciava insidioso ad insinuarsi nei nostri paesi e segnatamente nella città di Torino.

Pertanto l'anno 1844, il giorno 8 Dicembre, sacro all'Immacolato Concepimento di Maria, coll'autorizzazione dell'Arcivescovo, per un tempo freddissimo, in mezzo ad alta neve, che tuttora cadeva fitta dal cielo, fu benedetta la sospirata cappella, si celebrò la santa messa, parecchi giovanetti fecero la loro confessione e comunione, ed io compii quella sacra funzione con un tributo di lagrime di consolazione, perchè vedeva in modo, che parevami stabile, l'opera dell'Oratorio collo scopo di trattenere la gioventù più abbandonata e pericolante dopo avere adempiuti i doveri religiosi in chiesa.

17. L'ORATORIO A S. MARTINO DEI MOLAZZI - DIFFICOLTÀ - LA MANO DEL SIGNORE

Nella cappella annessa all'edifizio dell'Ospedaletto di S. Filomena l'Oratorio prendeva ottimo avviamento. Nei giorni festivi intervenivano in folla i giovanetti per fare la loro confessione e comunione. Dopo la messa tenevasi breve spiegazione del vangelo. Dopo mezzodì catechismo, canto di laudi sacre, breve istruzione, litanie lauretane e benedizione. Nei varii intervalli i giovani erano trattenuti in piacevole ricreazione con trastulli diversi. Ciò si faceva nel piccolo viale che tuttora esiste tra il monastero delle Maddalene e la via pubblica. Passammo colà sette mesi e noi ci pensavamo di aver trovato il paradiso terrestre, quando dovemmo abbandonare l'amato asilo per andarcene a cercare un altro.

La Marchesa Barolo, sebbene vedesse di buon occhio ogni opera di carità, tuttavia, avvicinandosi l'apertura del suo Ospedaletto (fu aperto il 10 agosto 1845),

volle che il nostro Oratorio venisse di là allontanato. È vero che il locale destinato a cappella, a scuola o a ricreazione dei giovani non aveva alcuna comunicazione coll'interno dello stabilimento; le medesime persiane erano fisse e rivolte all'insù; nulla di meno si dovette ubbidire. Si promosse viva istanza al Municipio Torinese e mercè raccomandazione dell'Arcivescovo Fransoni si ottenne di trasferire l'Oratorio alla chiesa di S. Martino dei Molazzi, ovvero dei Molini di città.

Ed eccoci una domenica del mese di luglio 1845, si prendono panche, inginocchiatoi, candelieri, alcune sedie, croci, quadri e quadretti; e ciascuno portando quell'oggetto, di cui era capace, a guisa di popolare emigrazione, fra gli schiamazzi, il riso ed il rincrescimento, siamo andati a stabilire il nostro quartiere generale nel luogo sopra indicato.

Il T. Borrelli fece un discorso di opportunità tanto prima della partenza, quanto nell'arrivo alla novella chiesa.

Quel degno ministro del santuario con una popolarità, che si può chiamare piuttosto unica che rara, espresse questi pensieri: — I cavoli, o amati giovani, se non sono trapiantati non fanno bella e grossa testa. Diciamo lo stesso del nostro Oratorio. Finora fu spesso trasferito di luogo in luogo, ma ne' vari siti dove fece qualche fermata ebbe sempre un notevole incremento con non leggero vantaggio dei giovani che sono intervenuti. S. Francesco di Assisi lo vide cominciar come catechismo e un po' di canto. Colà non si poteva fare di più. Il Rifugio lo volle momentaneamente a fare una fermata, come dicono farsi da chi cammina in ferrovia, e ciò affinché i nostri giovani non mancassero in quei pochi mesi dell'aiuto spirituale delle confessioni, dei catechismi, delle prediche e di ameni trastulli.

— Accanto all'Ospedaletto cominciò un vero Oratorio, e ci sembrava di avere trovato la vera pace, un

luogo opportuno per noi; ma la divina Provvidenza dispone che dovessimo sloggiare e venire qua a S. Martino. Qui staremo molto tempo? nol sappiamo; speriamo di sì; ma comunque sia, noi crediamo che, come i cavoli trapiantati, il nostro Oratorio crescerà nel numero di giovani amanti della virtù, crescerà il desiderio del canto, della musica, delle scuole serali ed anche diurne.

— Adunque passeremo qui molto tempo? Non occupiamoci di questo pensiero; gettiamo ogni nostra sollecitudine tra le mani del Signore, egli avrà cura di noi. È certo che egli ci benedice, ci aiuta e ci provvede; egli penserà al luogo conveniente per promuovere la sua gloria e pel bene delle nostre anime. Siccome però le grazie del Signore formano una specie di catena in guisa che un anello è collegato coll'altro; così, approfittando noi delle prime grazie, siamo sicuri che Dio ne concederà delle maggiori; e noi, corrispondendo allo scopo dell'Oratorio, cammineremo di virtù in virtù, finchè giungeremo alla patria beata, dove l'infinita misericordia di N. S. G. C. darà il premio che ognuno colle sue buone opere si sarà meritato. —

A quella solenne funzione era presente una folla immensa di giovanetti; e colla massima emozione si cantò un *Te Deum* di ringraziamento.

Le pratiche religiose qui si compievano come al Rifugio. Ma non si poteva celebrar messa, nè dare la benedizione alla sera; quindi non poteva avere luogo la comunione, che è l'elemento fondamentale della nostra istituzione. La stessa ricreazione era non poco disturbata, incagliata a motivo che i ragazzi dovevano trattenersi nella via e nella piazzetta situata avanti la chiesa per dove passavano spesso gente a piedi, carri, cavalli e carrettoni. Non potendo avere di meglio, ringraziavamo il cielo di quanto ci aveva concesso, aspettando località migliore; ma nuovi disturbi ci caddero addosso.

I mugnai, i garzoni, i commessi, non potendo tol-

lerare i salti, i canti, e talvolta gli schiamazzi dei nostri allievi, si allarmarono e d'accordo promossero lamenti al medesimo Municipio. Fu allora che si cominciò a dire che quelle radunanze di giovanetti erano pericolose, che da un momento all'altro potevano fare sommosse e rivoluzioni. Ciò dicevano appoggiati alla pronta ubbidienza con cui eglino si prestavano ad ogni piccolo cenno del superiore. Si aggiungeva senza fondamento che i ragazzi facevano mille guasti in chiesa, fuori di chiesa, nel selciato, e sembrava che Torino dovesse subbissare, se noi avessimo continuato a radunarci in quel luogo.

Pose poi il colmo ai nostri guai una lettera scritta da un segretario dei Molini al Sindaco di Torino, in cui si raccoglievano tutte le voci vaghe ed amplificando i guasti immaginari*, diceva essere impossibile che le famiglie addette a quegli uffizi potessero continuare i loro doveri ed avere tranquillità. Si giunse fino a dire che quello era un semenzaio d'immoralità. Il sindaco, sebbene persuaso della relazione infondata, scrisse una calda lettera in forza di cui dovevasi immediatamente portare altrove il nostro Oratorio. Rincrescimento generale, sospiri inutili! Dovemmo sgombrare.

È bene però di notare che il segretario di nome ... (non mai da pubblicarsi) autore della famosa lettera, scrisse per l'ultima volta, giacchè fu colpito da un tremolo violento alla destra, dietro a cui passati tre anni andò alla tomba. Dio dispose che il figlio di lui fosse abbandonato in mezzo ad una strada e costretto di venire a chiedere pane e ricetto nell'Ospizio che si aprì di poi in Valdocco.

* Il sindaco mandò a verificare e trovò mura, selciato esterno, pavimento, tutte le cose di chiesa a suo posto. Il solo guasto consisteva che un ragazzo colla punta di un chiodino aveva fatto una breve riga nelle pareti.

18. L'ORATORIO IN S. PIETRO IN VINCOLI -
LA SERVA DEL CAPPELLANO - UNA LETTERA -
UN TRISTO ACCIDENTE ¹

Siccome il sindaco e in generale il Municipio erano persuasi della insussistenza di quanto scrivevasi contro di noi, così a semplice richiesta, e con raccomandazione dell'Arcivescovo, si ottenne di poterci raccogliere nel cortile e nella chiesa del Cenotafio del SS.mo Crocifisso, detto volgarmente S. Pietro in Vincoli. Così dopo due mesi di dimora a S. Martino noi dovemmo con amaro rincrescimento trasferirci in altra nuova località, che per altro era più opportuna per noi. Il lungo porticato, lo spazioso cortile, la chiesa adattata per le sacre funzioni, tutto servì ad eccitare entusiasmo nei giovanetti, sicchè parevano frenetici per la gioia.

Ma in quel sito esisteva un terribile rivale, da noi ignorato. Era questi non un defunto, che in gran numero riposavano nei vicini sepolcri; ma una persona vivente, la serva del cappellano. Appena costei cominciò a udire i canti e le voci e, diciamo anche, gli schiamazzi degli allievi, uscì fuori di casa tutta sulle furie, e colla cuffia per traverso e colle mani sui fianchi si diede ad apostrofare la moltitudine dei trastullanti. Con lei inveiva una ragazzina, un cane, un gatto, tutte le galline, dimodochè sembrava essere imminente una guerra europea. Studiai di avvicinarmi per acquetarla, facendole osservare che quei ragazzi non avevano alcuna cattiva volontà, che si trastullavano, nè facevano alcun peccato. Allora si volse contro di me e diedemi il fatto mio.

In quel momento ho giudicato di far cessare la ricreazione, fare un po' di catechismo, e, recitato il Rosario in chiesa, ce ne partimmo colla speranza di ritro-

¹ Secondo quanto dimostra E. Ceria questo § 18 racconta fatti avvenuti prima di quelli narrati nel precedente; l'Oratorio ambulante dall'Ospedaletto passò prima a S. Pietro in Vincoli e poi ai Molassi (MO 147, n. 2).

varci con maggiore quiete la domenica seguente. Ben il contrario. Allora che in sulla sera giunse il cappellano, la buona domestica se gli mise attorno e chiamando D. Bosco e i suoi figli rivoluzionari, profanatori dei luoghi santi e tutta fior di canaglia, spinse il buon padrone a scrivere una lettera al Municipio. Scrisse sotto il dettato della fantesca, ma con tale acrimonia, che fu immediatamente spedito ordine di cattura per chiunque di noi fosse colà ritornato.

Duole il dirlo, ma quella fu l'ultima lettera del cappellano D. Tesio, il quale scrisse il lunedì, e poche ore dopo, era preso da colpo apoplettico che lo rese cadavere quasi sull'istante. Due giorni dopo, simile sorte toccava alla fantesca. Queste cose si dilatarono e fecero profonda impressione sull'animo dei giovani e di tutti quelli cui pervenne tale notizia. La smania di venire, di udire i tristi casi era grande in tutti; ma essendo proibiti di raccoglierci in S. Pietro in Vincoli, nè essendosi potuto dare avviso opportuno, nissuno più poteva immaginarsi, nemmeno io, dove sarebbesi potuto avere un luogo di radunanza.

19. L'ORATORIO IN CASA MORETTA

La domenica successiva a quella proibizione una moltitudine di giovanetti si recò a S. Pietro in Vincoli; perciocchè non si era potuto dare loro alcun avviso preventivo. Trovando tutto chiuso, si versarono in massa sulla mia abitazione presso l'Ospedaletto. Che fare? Io mi trovava un mucchio di attrezzi di chiesa e di ricreazione; una turba di fanciulli seguiva ovunque i miei passi, mentre io non aveva un palmo di terreno dove poterli raccogliere.

Celando tuttavia le mie pene, mi mostrava con tutti di buon umore e tutti li rallegrava raccontando mille meraviglie intorno al futuro Oratorio, che per allora esisteva soltanto nella mente mia e nei decreti del Signore. Per poterli poi in qualche modo occupare ne' giorni festivi li conduceva quando a Sassi, quando alla

Madonna del Pilone, alla Madonna di Campagna, al monte dei Cappuccini ed anche fino a Superga. In queste chiese procurava di celebrare loro la S. Messa nel mattino colla spiegazione del Vangelo; la sera un po' di catechismo, canto di lodi, qualche racconto, quindi giri, passeggiate fino all'ora di fare ritorno alle proprie famiglie. Sembrava che questa critica posizione dovesse mandare in fumo ogni pensiero di Oratorio, ed invece aumentava in numero straordinario gli avventori.

Intanto eravamo al mese di novembre (1845), stagione non più opportuna per fare passeggiate o camminate fuori città. D'accordo col T. Borrelli abbiamo preso a pigione tre camere della casa di D. Moretta, che è quella vicina, quasi di fronte all'attuale chiesa di Maria Ausil. Ora quella casa a forza di riparazioni venne pressochè rifatta. Colà passammo quattro mesi, angustiati pel locale, ma contenti di poter almeno in quelle camerette raccogliere i nostri allievi, istruirli e dar loro comodità specialmente delle confessioni. Anzi in quello stesso inverno abbiamo cominciato le scuole serali. Era la prima volta che nei nostri paesi parlavasi di tal genere di scuole; perciò se ne fece gran rumore, alcuni in favore, altri in avverso.

Fu pure in quel tempo che si propagarono alcune dicerie strane assai. Taluni chiamavano D. Bosco rivoluzionario, altri il volevano pazzo oppure eretico. La ragionavano così: — Questo Oratorio allontana i giovinetti dalle parrocchie, quindi il parroco si vedrà la chiesa vuota, nè più potrà conoscere i fanciulli, di cui dovrà rendere conto al tribunale del Signore. Dunque D. Bosco mandi i fanciulli alle loro parrocchie e cessi di raccogliarli in altre località. — Così dicevanmi due rispettabili parroci di questa città, che mi visitarono a nome anche dei loro colleghi.

— I giovani che raccolgo, loro rispondeva, non turbano la frequenza alle parrocchie, perchè la maggior parte di essi non conoscono nè parroco nè parrocchia.

— Perchè?

— Perchè sono quasi tutti forestieri, i quali rimangono abbandonati dai parenti in questa città; o qui venuti per trovare lavoro, che non poterono avere. Savoirdi, svizzeri, valdostani, biellesi, novaresi, lombardi sono quelli che per ordinario frequentano le mie adunanze.

— Non potrebbe mandare questi giovanetti alle rispettive parrocchie?

— Non le conoscono.

— Perchè non farle conoscere?

— Non è possibile. La lontananza dalla patria, la diversità di linguaggio, la incertezza del domicilio, e l'ignoranza dei luoghi rendono difficile, per non dire impossibile, l'andare alle parrocchie. Di più molti di essi sono già adulti; toccano i 18, i 20 ed anche i 25 anni d'età, e sono affatto ignari delle cose di religione. Chi mai potrebbe indurre costoro di andarsi ad associare con ragazzi di 8 o 10 anni, molto più di loro istruiti?

— Non potrebbe ella stessa condurli, e venire a fare il catechismo nelle stesse chiese parrocchiali?

— Potrei al più recarmi ad una parrocchia, ma non a tutte. Si potrebbe a ciò provvedere, se ogni parroco volesse prendersi cura di venire od inviare chi raccogliesse questi fanciulli e li guidasse alle rispettive parrocchie. Ma anche tal cosa riesce difficile, perchè non pochi di quelli sono dissipati ed anche discoli, i quali, lasciandosi adescare dalla ricreazione, dalle passeggiate, che tra noi hanno luogo, si risolvono a frequentare anche i catechismi e le altre pratiche di pietà. Perciò sarebbe necessario che ogni parrocchia avesse eziandio un luogo determinato, dove radunare e trattenere questi giovanetti in piacevole ricreazione.

— Queste cose sono impossibili. Non ci sono locali, nè preti che abbiano libero il giorno festivo per queste occupazioni.

— Dunque?

— Dunque faccia come giudica bene; intanto stabiliremo tra di noi quello che sia meglio di fare. —

Venne quindi agitata la questione tra i parroci torinesi, se gli Oratorii dovevansi promuovere oppure riprovarsi. Si disse pro e contro. Il curato di Borgo Dora, D. Agostino Gattino, col T. Ponzati, curato di S. Agostino, mi portò la risposta in questi termini: — I parroci della città di Torino, raccolti nelle solite loro conferenze, trattarono sulla convenienza degli Oratorii. Ponderati i timori e le speranze da una parte e dall'altra, non potendo ciascun parroco provvedere un Oratorio nella rispettiva parrocchia, incoraggiscono il Sac. Bosco a continuare, finchè non sia presa altra deliberazione. —

Mentre queste cose avvenivano, giungeva la primavera del 1846. La casa Moretta era abitata da molti inquilini, i quali, sbalorditi dagli schiamazzi e dal continuo rumore dell'andare e venire dei giovanetti, mossero lagnanza al padrone, dichiarando di smettersi tutti dalla pigione, se non cessavano immantinenti quelle radunanze. Così il buon sacerdote Moretta dovette avvisarci di cercarci immediatamente altra località, dove raccogliere i nostri giovani, se volevamo tenere in vita il nostro Oratorio.

20. L'ORATORIO IN UN PRATO - PASSEGGIATA A SUPERGA

Con grave rincrescimento e con non leggero disturbo delle nostre radunanze nel marzo del 1846, dovemmo abbandonare casa Moretta e prendere in affitto un prato dai fratelli Filippi, dove attualmente avvi una fonderia di getto ossia ghisa. Io mi trovai là a cielo scoperto, in mezzo ad un prato, cinto da grama siepe, che lasciava libero adito a chiunque volesse entrare. I giovanetti erano da tre a quattrocento, i quali trovavano il loro paradiso terrestre in quell'Oratorio, la cui volta, le cui pareti erano la medesima volta del cielo.

Ma in questo luogo come mai praticare le cose di religione? Alla bella meglio qui si faceva il catechismo, si cantavano lodi, si cantavano i vesperi; quindi il T. Borrelli od io montavamo sopra di una riva o sopra

di una sedia e indirizzavamo il nostro sermoncino ai giovani, che ansiosi venivano ad ascoltarci.

Le confessioni poi si facevano così. Ne' giorni festivi, di buon mattino, io mi trovava nel prato, dove già parecchi attendevano. Mettevami a sedere sopra di una riva ascoltando le confessioni degli uni, mentre altri ne facevano la preparazione od il ringraziamento, dopo cui non pochi ripigliavano la loro ricreazione.

Ad un certo punto della mattinata si dava un suono di tromba, che radunava tutti i giovanetti; altro suono di tromba indicava il silenzio, che mi dava campo a parlare e segnare dove andavamo ad ascoltare la santa messa e fare la comunione.

Talvolta, come si disse, andavamo alla Madonna di Campagna, alla chiesa della Consolata, a Stupinigi o nei luoghi sopra mentovati. Siccome poi facevamo frequenti camminate in luoghi anche lontani, così io ne descriverò una fatta a Superga, da cui si conoscerà come si facevano le altre.

Raccolti i giovani nel prato e dato loro tempo a giuocare alquanto alle bocce, alle piastrelle, alle stampele, etc., si suonava un tamburo, quindi una tromba che segnava la radunanza e la partenza. Si procurava che ognuno ascoltasse prima la messa; e poco dopo le 9 partimmo alla volta di Superga. Chi portava canestri di pane, chi cacio o salame o frutta od altre cose necessarie per quella giornata. Si osservava silenzio sin fuori delle abitazioni della città; di poi cominciavano gli schiamazzi, canti e grida, ma sempre in fila ed ordinati.

Giunti poi a' piedi della salita, che conduce a quella basilica, trovai uno stupendo cavallino che, bardato a dovere, il Sac. Anselmetti, curato di quella chiesa, mi aveva mandato. Là pure riceveva una letterina del T. Borrelli, che ci aveva preceduti, nella quale diceva: « Venga tranquillo coi cari nostri giovani; la minestra, la pietanza, il vino sono preparati ». Io montai sopra quel cavallo e poi lessi ad alta voce quella lettera. Tutti si raccolsero intorno al cavallo, e, udita quella lettura,

unanimi si posero a fare applausi ed ovazioni gridando, schiamazzando e cantando. Gli uni prendevano il cavallo per le orecchie, gli altri per le narici o per la coda, urtando ora la povera bestia, ora chi la cavalcava. Il mansuetto animale tutto sopportava in pace, dando segni di pazienza maggiore di quella che avrebbe dato chi era portato sul dorso. In mezzo a que' trambusti avevamo la nostra musica, che consisteva in un tamburo, in una tromba ed in una chitarra. Era tutto disaccordo; ma, servendo a fare rumore, colle voci dei giovani bastava per fare una meravigliosa armonia.

Stanchi dal ridere, scherzare, cantare e, direi, di urlare, giungemmo al luogo stabilito. I giovanetti, perchè sudati, si raccolsero nel cortile del santuario e furono tosto provveduti di quanto era necessario pel vorace loro appetito. Dopo alquanto riposo li radunai tutti e loro raccontai minutamente la storia meravigliosa di quella basilica, delle tombe reali che esistono sotto alla medesima, e dell'Accademia Ecclesiastica ivi eretta da Carlo Alberto e promossa dai Vescovi degli Stati Sardi.

Il T. Guglielmo Audisio, che ne era preside, fece la graziosa spesa di una minestra colla pietanza a tutti gli ospitati. Il parroco donò vino e frutta. Si concedette lo spazio di un paio d'ore per visitare i locali; di poi ci siamo radunati in chiesa, dove era pure intervenuto molto popolo. Alle 3 pomeridiane ho fatto un breve discorso dal pulpito, dopo cui alcuni più favoriti dalla voce cantarono un *Tantum ergo* in musica, che per la novità delle voci bianche trasse tutti in ammirazione. Alle sei si fecero salire alcuni globi areostatici; di poi tra vivi ringraziamenti a chi ci aveva beneficati partimmo alla volta di Torino. Il medesimo cantare, ridere, correre; e talvolta pregare occupò la nostra via.

Giunti in città, di mano in mano che alcuno giungeva al sito più vicino alla propria casa, cessava dalle file e si ritirava in famiglia. Quand'io giunsi al Rifugio, aveva ancora con me 7 od 8 giovani dei più robusti, che portavano gli attrezzi usati nella giornata.

Non è a dire quale entusiasmo eccitassero nei giovanetti quelle passeggiate. Affezionati a questa mescolanza di divozione, di trastulli, di passeggiate, ognuno mi diveniva affezionatissimo a segno, che non solamente erano ubbidientissimi a' miei comandi, ma erano ansiosi che loro affidassi qualche incumbenza da compiere. Un giorno un carabiniere, vedendomi con un cenno di mano ad imporre silenzio ad un quattrocento giovanetti, che saltellavano e schiamazzavano pel prato, si pose ad esclamare: — Se questo prete fosse un generale d'armata, potrebbe combattere contro al più potente esercito del mondo. — E veramente l'ubbidienza e l'affezione de' miei allievi andava alla follia.

Questo per altro die' cagione a rinnovare la voce che D. Bosco co' suoi figli poteva ad ogni momento eccitare una rivoluzione. Tale asserzione che appoggiava sul ridicolo, trovò di nuovo credenza tra le autorità locali e specialmente presso al marchese di Cavour, padre dei celebri Camillo e Gustavo, allora Vicario di città, che era quanto dire capo del potere urbano. Egli adunque mi fece chiamare al Palazzo Municipale e tenutomi lungo ragionamento sopra le fole che si spacciavano a mio conto, conchiuse con dirmi: — Mio buon prete, prendete il mio consiglio, lasciate in libertà quei mascalzoni. Essi non daranno che dispiaceri a voi ed alle pubbliche autorità. Io sono assicurato che tali radunanze sono pericolose, e perciò io non posso tollerarle.

— Io, risposi, non ho altra mira, Sig. marchese, che migliorare la sorte di questi poveri figli del popolo. Non dimando mezzi pecuniarii, ma soltanto un luogo dove poterli raccogliere. Con questo mezzo spero di poter diminuire il numero dei discoli, e di quelli che vanno ad abitare le prigioni.

— V'ingannate, mio buon prete; vi affaticate invano. Io non posso assegnarvi alcuna località, ravvisan-

do tali radunanze pericolose; e voi dove prenderete i mezzi per pagare pigioni e sopperire a tante spese, che vi cagionano questi vagabondi? Vi ripeto qui, che io non posso permettervi tali radunanze.

— I risultati ottenuti, Sig. marchese, mi assicurano che non fatico invano. Molti giovanetti totalmente abbandonati furono raccolti, liberati dai pericoli, avviati a qualche mestiere e le prigioni non furono più loro abitazione. I mezzi materiali finora non mi mancarono; essi sono nelle mani di Dio, il quale talvolta si serve di spregevoli istrumenti per compiere i suoi sublimi disegni.

— Abbiate pazienza, ubbiditemi senz'altro; io non posso permettervi tali radunanze.

— Non concedetelo per me, Sig. marchese, ma concedetelo pel bene di tanti giovanetti abbandonati, che forse andrebbero a fare trista fine.

— Tacete, io non sono qui per disputare. Questo è un disordine, ed io lo voglio e lo debbo impedire. Non sapete che ogni assembramento è proibito, ove non vi sia legittimo permesso?

— Li miei assembramenti non hanno scopo politico. Io insegno il catechismo a' poveri ragazzi, e questo faccio col permesso dell'Arcivescovo.

— L'Arcivescovo è informato di queste cose?

— Ne è pienamente informato, e non ho mai mosso un passo senza il consentimento di lui.

— Ma io non posso permettere questi assembramenti.

— Io credo, Sig. marchese, che voi non vorrete proibirmi di fare un catechismo col permesso del mio Arcivescovo.

— E se l'Arcivescovo vi dicesse di desistere da questa vostra ridicola impresa, non opporreste difficoltà?

— Nissunissima. Ho cominciato ed ho finora continuato col parere del mio Superiore Ecclesiastico, e ad un semplice suo motto sarò tutto a' cenni suoi.

— Andate, parlerò coll'Arcivescovo; ma non siate poi ostinato agli ordini suoi, altrimenti mi costringerete a misure severe, che io non vorrei usare. —

Ridotte le cose a questo punto, credeva, almeno per qualche tempo, essere lasciato in pace. Ma quale non fu la mia perturbazione quando giunsi a casa e trovai una lettera con cui i fratelli Filippi mi licenziavano dal locale a me pigionato!

— I suoi ragazzi, mi dicevano, calpestando ripetutamente il nostro prato, faranno perdere fino la radice dell'erba. Noi siamo contenti di condonarle la pigione scaduta, purchè entro a quindici giorni ci dia libero il nostro prato. Maggior dilazione non le possiamo concedere. — Sparsa la voce di tante difficoltà, parecchi amici mi andavano dicendo di abbandonare l'inutile impresa, così detta da loro. Altri poi, vedendomi sopra pensiero e sempre circondato da ragazzi, cominciavano a dire che io era venuto pazzo.

Un giorno il Teologo Borrelli in presenza del sac. Pacchiotti Sebastiano e di altri prese a dirmi così: — Per non esporci a perdere tutto è meglio salvare qualche cosa. Lasciamo in libertà tutti gli attuali giovanetti; riteniamone soltanto una ventina dei più piccoli. Mentre continueremo ad istruire costoro nel catechismo, Dio ci aprirà la via e l'opportunità di fare di più. — Loro risposi: — Non occorre aspettare altra opportunità. Il sito è preparato: vi è un cortile spazioso, una casa con molti fanciulli, porticato, chiesa, preti, cherici, tutto ai nostri cenni.

— Ma dove sono queste cose? — interruppe il T. Borrelli.

— Io non so dire dove siano, ma esistono certamente e sono per noi. —

Allora il T. Borrelli, dando in copioso pianto: — Povero D. Bosco!, esclamò, gli è dato la volta al cervello. — Mi prese per mano, mi baciò e si allontanò con D. Pacchiotti, lasciandomi solo nella mia camera.

Le molte cose che andavansi dicendo sul conto di D. Bosco cominciavano ad inquietare la marchesa Barolo, tanto più da che il Municipio Torinese si mostrava contrario a' miei progetti.

Un giorno, venuta in mia camera, ella prese a parlarmi così: — Io sono assai contenta delle cure che si prende pei miei istituti. La ringrazio che abbia cotanto lavorato per introdurre in quelli il canto delle laudi sacre, il canto fermo, la musica, l'aritmetica ed anche il sistema metrico.

— Non occorre ringraziamenti. I preti devono lavorare per loro dovere. Dio pagherà tutto, e non si parli più di questo.

— Voleva dire che mi rincresce assai, che la moltitudine delle sue occupazioni abbiano alterata la sua sanità. Non è possibile che possa continuare la direzione delle mie opere e quella dei ragazzi abbandonati, tanto più presentemente, che il loro numero è cresciuto fuori misura. Io sono per proporle di fare soltanto quello che è di obbligo suo, cioè direzione dell'Ospe-
daletto, non più andare nelle carceri, nel Cottolengo e sospendere ogni sollecitudine pei fanciulli. Che ne dice?

— Signora marchesa, Dio mi ha finora aiutato e non mancherà di aiutarmi. Non si inquieti sul da farsi. Tra me, D. Pacchiotti, il T. Borrelli faremo tutto.

— Ma io non posso più tollerare che ella si ammazzi. Tante e così svariate occupazioni, da volere o non volere, tornano a detrimento della sua sanità e de' miei istituti. E poi le voci che corrono intorno alla sua sanità mentale, l'opposizione delle autorità locali mi costringono a consigliarla...

— A che, signora marchesa?

— O a lasciare l'opera de' ragazzi, o l'opera del Rifugio. Ci pensi e mi risponderà.

— La mia risposta è già pensata. Ella ha danaro

e con facilità troverà preti quanti ne vuole pe' suoi istituti. De' poveri fanciulli non è così. In questo momento se io mi ritiro, ogni cosa va in fumo; perciò io continuerò a fare parimenti quello che posso pel Rifugio, cesserò dall'impiego regolare e mi darò di proposito alla cura dei fanciulli abbandonati.

— Ma come potrà vivere?

— Dio mi ha sempre aiutato e mi aiuterà anche per l'avvenire.

— Ma ella è rovinata di sanità, la sua testa non la serve più; andrà ad ingolfarsi nei debiti; verrà da me, ed io protesto fin d'ora che non le darò mai un soldo pei suoi ragazzi. Ora accetti il mio consiglio di madre. Io le continuerò lo stipendio, e l'aumenterò se vuole. Ella vada a passare uno, tre, cinque anni in qualche sito; si riposi; quando sia ben ristabilito, ritorni al Rifugio e sarà sempre il benvenuto. Altrimenti mi mette nella spiacevole necessità di congedarlo da' miei istituti. Ci pensi seriamente.

— Ci ho già pensato, signora marchesa. La mia vita è consacrata al bene della gioventù. La ringrazio delle profferte che mi fa, ma non posso allontanarmi dalla via che la divina Provvidenza mi ha tracciato.

— Dunque preferisce i suoi vagabondi ai miei Istituti? Se è così, resta congedato in questo momento. Oggi stesso provvederò chi la deve rimpiazzare. —

Le feci vedere che un diffidamento così precipitato avrebbe fatto supporre motivi non onorevoli nè a me nè a lei: era meglio agire con calma, e conservare tra noi quella stessa carità, con cui dovremo poi parlare ambidue al tribunale del Signore.

— Dunque, conchiuse, le darò tre mesi, dopo cui lascerà ad altri la direzione del mio Ospedaletto. —

Accettai il diffidamento, abbandonandomi a quello che Dio avrebbe disposto di me.

Intanto prevaleva ognor più la voce che D. Bosco era divenuto pazzo. I miei amici si mostravano dolenti; altri ridevano; ma tutti si tenevano lontani da me. L'Ar-

civescovo lasciava fare; D. Caffasso consigliava di tempo-reggiare, il T. Borrelli taceva. Così tutti i miei collaboratori mi lasciarono solo in mezzo a circa quattrocento ragazzi.

In quell'occasione alcune rispettabili persone vollero prendersi cura della mia sanità. — Questo D. Bosco, diceva uno di loro, ha delle fissazioni, che lo condurranno inevitabilmente alla pazzia. Forse una cura gli farà bene. Conduciamolo al manicomio, e colà, coi dovuti riguardi, si farà quanto la prudenza suggerirà. —

Furono incaricati due di venirmi a prendere con una carrozza e condurmi al manicomio. I due messaggeri mi salutarono cortesemente; di poi chiestemi notizie della sanità, dell'Oratorio, del futuro edificio e chiesa, trassero in fine un profondo sospiro e proruppero in queste parole: — E' vero. —

Dopo ciò mi invitarono di recarmi seco loro a fare una passeggiata. — Un po' di aria ti farà bene. Vieni; abbiamo appunto la carrozza, andremo insieme ed avremo tempo a discorrere. — Mi accorsi allora del giuoco che mi volevano fare, e senza mostrarmene accorto, li accompagnai alla vettura, insistetti che essi entrassero primi a prendere posto nella carrozza, e invece di entrarci anch'io, ne chiusi lo sportello in fretta, dicendo al cocchiere: — Andate con tutta celerità al manicomio, dove questi due ecclesiastici sono aspettati. —

23. TRASFERIMENTO NELL'ATTUALE ORATORIO DI S. FRANCESCO DI SALES IN VALDOCCO

Mentre succedevansi le cose sopramentovate, era venuta l'ultima domenica, in cui mi era ancora permesso di tenere l'Oratorio nel prato (5 aprile 1846). Io taceva tutto, ma tutti sapevano i miei imbarazzi e le mie spine. In sulla sera di quel giorno rimirai la moltitudine di fanciulli, che si trastullavano, e considerava la copiosa messe, che si andava preparando pel sacro ministero, per cui, solo di operai, sfinito di forze, di sanità male

andata, senza sapere dove avrei in avvenire potuto radunare i miei ragazzi, mi sentii vivamente commosso.

Ritiratomi pertanto in disparte, mi posi a passeggiare da solo e forse per la prima volta mi sentii commosso fino alle lacrime. Passeggiando e alzando gli occhi al Cielo: — Mio Dio, esclamai, perchè non mi fate palese il luogo in cui volete che io raccolga questi fanciulli? O fatemelo conoscere o ditemi quello che debbo fare. —

Terminava quelle espressioni, quando giunse un cotale, di nome Pancrazio Soave, che balbettando mi dice:

— E' vero che cerca un sito per fare un laboratorio?

— Non un laboratorio, ma un oratorio.

— Non so se sia lo stesso oratorio o laboratorio; ma un sito c'è, lo venga a vedere. E' di proprietà del Sig. Giuseppe Pinardi, onesta persona. Venga e farà un buon contratto. —

Giunse opportuno in quel momento un fedele mio collega di Seminario, D. Merla Pietro, fondatore dell'Opera pia nota sotto al nome di *famiglia di S. Pietro*. Egli si occupava con zelo nel sacro ministero, ed aveva iniziato il suo istituto ad oggetto di provvedere al triste abbandono in cui si trovano tante zitelle o donne sgraziate, che, dopo aver scontato la pena del carcere, per lo più sono abborrite dalla società degli onesti a segno che loro riesce pressochè impossibile trovare chi loro voglia dare pane o lavoro. Quando a quel degno sacerdote rimaneva qualche momento di tempo, correva con piacere in aiuto del suo amico, che per lo più si trovava solo in mezzo ad una moltitudine di ragazzi.

— Che c'è? — disse appena mi vide. — Non ti vidi mai così malinconico. Ti colse qualche disgrazia?

— Disgrazia no, ma un grande imbarazzo. Oggi è l'ultimo giorno, che mi è permesso dimorare in questo prato. Siamo alla sera; rimangono due [ore] di giorno; debbo dire ai miei figli dove si raduneranno un'altra domenica e non so. Avvi qui un amico, che mi dice esservi un locale conveniente. Vieni, assisti un momento

la ricreazione; io vado a vedere, e presto sarò di nuovo qua.

Giunto al luogo indicato, vidi una casupola di un solo piano, colla scala e balcone di legno tarlato, attornata da orti, prati, campi. Io voleva salire la scala, ma il Pinardi ed il Pancrazio: — No, mi dissero. Il sito destinato per lei è qui dietro. — Era una tettoia prolungata, che da un lato appoggiava al muro, dall'altro terminava coll'altezza di circa un metro da terra. Poteva servire, per necessità, a magazzino o per legnaia e non di più. Per entrarci ho dovuto tenere chino il capo a fine di non urtare nel solaio.

— Non mi serve, perchè troppo bassa, dissi.

— Io la farò aggiustare come vuole, rispose graziosamente il Pinardi. Io scaverò, farò scalini, farò altro pavimento; ma desidero tanto che il suo laboratorio venga stabilito qui.

— Non un laboratorio, ma un oratorio, una piccola chiesa per radunare dei giovanetti.

— Più volentieri ancora. Mi presterò assai di buon grado. Facciamo contratto. Sono anch'io cantore, verrò ad aiutarla; porterò due sedie, una per me, l'altra per mia moglie. E poi in mia casa ho una lampada, la porterò ancora qua. —

Quel dabben uomo sembrava che vaneggiasse per la contentezza di avere una chiesa in sua casa.

— Vi ringrazio, o mio buon amico, della vostra carità e del vostro buon volere. Accetto queste belle offerte. Se voi mi potete abbassare il pavimento non meno di un piede (cm. 50) io l'accetto. Ma quanto dimandate?

— Trecento franchi; me ne vogliono dare di più, ma preferisco lei, che vuole destinare questo locale al pubblico vantaggio ed alla religione.

— Ve ne do trecentoventi, purchè mi diate anche la striscia di sito che lo circonda per la ricreazione dei giovani; purchè mi promettiate che domenica prossima io possa già venir qua co' miei ragazzi.

— Inteso, patto conchiuso. Venga pure: tutto sarà ultimato. —

Non cercai di più. Corsi tosto da' miei giovani; li raccolsi intorno a me e ad alta voce mi posi a gridare: — Coraggio, miei figli, abbiamo un Oratorio più stabile del passato; avremo chiesa, sacristia, camere per le scuole, sito per la ricreazione. Domenica, domenica, andremo nel novello Oratorio che è colà in casa Pinardi. — E loro additava il luogo.

Quelle parole furono accolte col più vivo entusiasmo. Chi faceva corse o salti di gioia; chi stava come immobile; chi gridava con voci e, sarei per dire, con urli e strilli. Ma commossi come chi prova un gran piacere e non sa come esprimerlo. Trasportati da profonda gratitudine, e per ringraziare la S. Vergine che aveva accolte ed esaudite le nostre preghiere, che in quel mattino stesso avevam fatto alla Madonna di Campagna, ci siamo inginocchiati per l'ultima volta in quel prato, ed abbiamo recitato il SS. Rosario, dopo cui ognuno si ritirò a casa sua. Così veniva dato l'ultimo saluto a quel luogo che ciascuno aveva amato per necessità, ma che, per la speranza di averne un'altro migliore, abbandonava senza rincrescimento.

La domenica seguente, solennità di Pasqua, nel giorno 12 di Aprile, si trasportarono colà tutti gli attrezzi di chiesa e di ricreazione, e andammo a prendere possesso della nuova località.

1. LA NUOVA CHIESA

Sebbene questa nuova chiesa fosse una vera meschinità, tuttavia, essendo pigionato con un contratto formale, ci liberava dalle inquietudini di dover ad ogni momento emigrare da un luogo ad un altro con gravissimi disturbi. A me poi sembrava essere veramente il sito dove aveva sognato scritto: HAEC EST DOMUS MEA, INDE GLORIA MEA, sebbene fossero diverse le disposizioni del cielo. Non piccola difficoltà presentava la casa presso cui ci trovavamo: era casa d'immoralità; difficoltà eziandio per parte dell'albergo della Giardiniera, attuale casa Bellezza, dove si raccoglievano specialmente ne' giorni festivi, tutti i buontemponi della città. Ciò nulla di meno potemmo tutto superare e cominciare a fare regolarmente le nostre radunanze.

Ultimati i lavori, l'Arcivescovo in data aprile concedeva la facoltà di benedire e consacrare al divin culto quel modesto edificio. Ciò avveniva la domenica del aprile 1846¹. Il medesimo Arcivescovo per mostrare la sua soddisfazione rinnovò la facoltà già concessa quando eravamo al Rifugio, cioè di cantar messa, fare tridui, novene, esercizi spirituali, promuovere alla

¹ 12 aprile 1846.

cresima, alla santa comunione, e di poter eziandio soddisfare al *precetto pasquale a tutti quelli che avessero frequentata la nostra Istituzione.*

Il sito stabile, i segni d'approvazione dell'Arcivescovo, le solenni funzioni, la musica, il rumore di un giardino di ricreazione, attraevano fanciulli da tutte parti. Parecchi ecclesiastici presero a ritornare. Tra quelli che prestavano l'opera loro vuolsi notare D. Trivero Giuseppe, T. Carpano Giacinto, T. Gio. Vola, il T. Roberto Murialdo, e l'intrepido T. Borrelli.

Le funzioni si facevano così. Ne' giorni festivi di buon mattino si apriva la chiesa, e si cominciavano le confessioni, che duravano fino all'ora della messa. Essa era fissata alle ore otto; ma per appagare la moltitudine di quelli, che desideravano confessarsi, non di rado era differita fino alle nove ed anche di più. Qualcuno de' preti, quando ce n'erano, assisteva, e con voce alternata recitava le orazioni. Tra la messa facevano la s. comunione quelli che erano preparati. Finita la messa e tolti i paramentali, io montava sopra una bassa cattedra per fare la spiegazione del Vangelo, che allora si cangiò per dare principio al racconto regolare della Storia Sacra. Questi racconti, ridotti a forma semplice e popolare, vestiti dei costumi dei tempi, dei luoghi, dei nomi geografici coi loro confronti, piacevano assai ai piccolini, agli adulti ed agli stessi ecclesiastici che trovavansi presenti. Alla predica teneva dietro la scuola, che durava fino a mezzo giorno.

Ad un'ora pom. cominciava la ricreazione, colle bocce, stampelle, coi fucili, colle spade in legno, e coi primi attrezzi di ginnastica. Alle due mezzo si dava principio al catechismo. L'ignoranza in generale era grandissima. Più volte mi avvenne di cominciare il canto dell'*Ave Maria*, e di circa quattrocento giovanetti, che erano presenti, non uno era capace di rispondere, e nemmeno di continuare, se cessava la mia voce.

Terminato il catechismo, non potendosi per allora cantare i vespri, si recitava il Rosario. Più tardi si co-

minciò a cantare l'*Ave Maris Stella*, poi il *Magnificat*, poi il *Dixit*, quindi gli altri salmi, e in fine un'antifona; e nello spazio di un anno ci siamo fatti capaci di cantare tutto il vespro della Madonna. A queste pratiche teneva dietro un breve sermoncino, che per lo più era un esempio, in cui si personificava un vizio o qualche virtù. Ogni cosa aveva termine col canto delle Litanie e colla benedizione del SS. Sacramento.

Usciti di chiesa, cominciava il tempo libero, in cui ciascuno poteva occuparsi a piacimento. Chi continuava la classe di catechismo, altri del canto, o di lettura, ma la maggior parte se la passava saltando, correndo e godendosi in varii giuochi e trastulli. Tutti i ritrovati pei salti, corse, bussolotti, corde, bastoni, siccome anticamente aveva appreso dai saltimbanchi, erano messi in opera sotto alla mia disciplina. Così potevasi tenere a freno quella moltitudine, la quale in gran parte potevasi dire: *Sicut equus et mulus, quibus non est intellectus*.

Debbo dire per altro che nella grande ignoranza ho sempre ammirato un grande rispetto per le cose di chiesa, pei sacri ministri ed un grande trasporto per imparare le cose di religione.

Anzi io mi serviva di quella smodata ricreazione per insinuare a' miei allievi pensieri di religione e di frequenza ai santi sacramenti. Agli uni con una parola nell'orecchio raccomandava maggior ubbidienza, maggior puntualità nei doveri del proprio stato; ad altri di frequentare il catechismo, di venirsi a confessare e simili. Di modo che per me quei trastulli erano un mezzo opportuno per provvedermi una moltitudine di fanciulli, che al sabato a sera o la domenica mattina con tutto buon volere venivano a fare la loro confessione.

Talvolta li toglieva dagli stessi trastulli per condurli a confessarsi, qualora li avessi veduti alquanto restii a quegli importanti doveri. Riferirò uno dei molti fatti. Un giovanetto era stato invitato più volte di venire a fare pasqua; egli prometteva ogni domenica di

venire, ma poi non manteneva la parola. Un giorno festivo, dopo le sacre funzioni, egli si pose a fare ricreazione la più vivace. Mentre correva in tutti i lati saltando e correndo e tutto molle di sudore, tutto rosso nella faccia da non sapere più se fosse in questo mondo o nell'altro, lo chiesi in tutta fretta, pregandolo a recarsi meco in sacristia per aiutarmi a compiere un affare. Voleva venire com'era, in manica di camicia. — No, gli dissi, mettiti la giubbetta e vieni. — Giunti alla sacristia, il condussi in coro, quindi soggiunsi: — Inginocchiati sopra questo genuflessorio. — Lo fece; ma egli voleva traslocare l'inginocchiatoio.

— No, soggiunsi, lascia ogni cosa come è.

— Che vuole adunque da me?

— Confessarti.

— Non sono preparato.

— Lo so.

— Dunque?

— Dunque preparati, e poi ti confesserò.

— Bene, benone, esclamò; ne avevo proprio bisogno, ne aveva vero bisogno; ha fatto bene a prendermi in questo modo, altrimenti per timore dei compagni non mi sarei ancora venuto a confessare. —

Mentre recitai una parte di Breviario, l'altro si preparò alquanto; di poi fece assai di buon grado la sua confessione con divoto ringraziamento. D'allora in poi fu costantemente dei più assidui a compiere i suoi religiosi doveri. Soleva poi raccontare il fatto ai suoi compagni, conchiudendo: — Don Bosco usò un bello stratagemma per cogliere il merlo nella gabbia. —

Sul far della notte, con un segno di campanello erano tutti raccolti in chiesa, dove si faceva un po' di preghiera o si recitava il Rosario coll'*Angelus*, ed ogni cosa compievasi col canto di *Lodato sempre sia* etc.

Usciti di chiesa, mettevami in mezzo di loro, li accompagnava mentre essi cantavano o schiamazzavano. Fatto la salita del Rondò, si cantava ancora qualche strofa di laude sacra, di poi si invitavano per la se-

guente domenica, ed augurandoci a vicenda ad alta voce la buona sera, ognuno se ne andava pei fatti suoi.

Una scena singolare era la partenza dall'Oratorio. Usciti di chiesa, ciascuno dava le mille volte la buona sera senza punto staccarsi dall'assemblea dei compagni. Io aveva un bel dire: — Andate a casa; si fa notte; i parenti vi attendono. — Inutilmente. Bisognava che li lasciassi radunare; sei dei più robusti facevano colle loro braccia una specie di sedia, sopra cui, come sopra di un trono, era giuocoforza che io mi ponessi a sedere. Messisi quindi in ordine a più file, portando D. Bosco sopra quel palco di braccia, che superava i più alti di statura, procedevano cantando, ridendo e schiamazzando fino al circolo detto comunemente il Rondò. Colà si cantavano ancora alcune lodi, che avevano per conclusione il solenne canto del *Lodato sempre sia*.

Fattosi di poi un profondo silenzio, io poteva allora a tutti augurare buona sera e buona settimana. Tutti con quanto avevano di voce rispondevano: — Buona sera! — In quel momento io veniva deposto dal mio trono; ognuno andava in seno della propria famiglia, mentre alcuni dei più grandicelli mi accompagnavano fino a casa mezzo morto per la stanchezza.

2. DI NUOVO CAVOUR, RAGIONERIA, GUARDIE CIVICHE

Malgrado l'ordine, la disciplina e la tranquillità dell'Oratorio nostro, il marchese Cavour, Vicario di città, pretendeva che avessero fine i nostri assembramenti che egli chiamava pericolosi. Quando seppe che io aveva sempre proceduto col consenso dell'Arcivescovo, convocò la così detta Ragioneria nel palazzo vescovile, essendo quel prelado allora alquanto ammalato.

La Ragioneria era una scelta de' primari consiglieri municipali, nelle cui mani concentravasi tutto il potere della civica amministrazione. Il capo della Ragio-

neria, detto Mastro di Ragione, primo Decurione od anche Vicario di città, in potere era superiore al sindaco.

— Quando io vidi tutti quei magnati, disse di poi l'Arcivescovo, a raccogliersi in questa sala, mi parve doversi tenere il giudizio universale. — Si disputò molto pro e contro; ma in fine si conchiuse doversi assolutamente impedire e disperdere quegli assembramenti, perchè compromettevano la pubblica tranquillità.

Faceva parte della Ragioneria il conte Giuseppe Provana di Collegno, nostro insigne benefattore, e allora Ministro al Controllo generale, ossia delle Finanze, presso al Re Carlo Alberto. Più volte mi aveva dato sussidii e del suo proprio ed anche per parte del Sovrano. Questo principe udiva assai con piacere a parlare dell'Oratorio, e quando si faceva qualche solennità, leggeva sempre volentieri la relazione che io gli mandava scritta, o che il prefato conte faceva verbalmente. Mi ha più volte fatto dire che egli molto stimava questa parte di ecclesiastico ministero, paragonandolo al lavoro delle missioni straniere, esprimendo vivo desiderio che in tutte le città e paesi del suo stato fossero attivate simili istituzioni. Per buon capo d'anno soleva sempre mandarmi un sussidio di L. 300 con queste parole: « Ai monelli di D. Bosco ».

Quando venne a sapere che la Ragioneria minacciava la dispersione delle nostre adunanze, diè carico al prefato conte di comunicare la sua volontà con queste parole: — È mia intenzione che queste radunanze festive siano promosse e protette; se avvi pericolo di disordine, si studi modo di prevenirli e di impedirli. —

Il conte Collegno, che silenzioso aveva assistito a tutta quella viva discussione, quando osservò che se ne proponeva l'ordine di dispersione e definitivo scioglimento, si alzò, chiese di parlare e comunicò la sovrana intenzione, e la protezione che il Re intendeva di prendere di quella microscopica istituzione.

A quelle parole tacque il Vicario e tacque la Ragioneria. Con premura il Vicario mi mandò novellamen-

te a chiamare e continuando il tono minaccievole e chiamandomi ostinato, conchiuse con queste benevole parole: — Io non voglio il male di nissuno. Voi lavorate con buona intenzione, ma ciò che fate è pieno di pericoli. Essendo io obbligato a tutelare la pubblica tranquillità, io manderò a sorvegliare voi e le vostre radunanze. Alla minima cosa che vi possa compromettere, io farò immediatamente disperdere i vostri monelli, e voi mi darete conto di quanto sarà per avvenire.

Fossero le agitazioni, cui andò soggetto, fosse qualche malanno che già lo travagliasse, fatto fu che quella è stata l'ultima volta che il Vicario Cavour andò al palazzo municipale. Assalito dalla podagra, dovette soffrire assai e fra pochi mesi venne condotto alla tomba¹.

Ma per i sei mesi che visse ancora, mandava ogni domenica alcuni arceri o guardie civiche a passare con noi tutta la giornata, vegliando sopra tutto quello che in chiesa o fuori di chiesa si diceva o si faceva.

— E bene, disse il marchese Cavour ad una di quelle guardie, che cosa avete veduto, udito in mezzo a quella marmaglia?

— Sig. marchese, abbiamo veduto una moltitudine immensa di ragazzi a divertirsi in mille modi: abbiamo udito in chiesa delle prediche che fanno paura. Si raccontarono tante cose sull'inferno e sui demonii, che mi fecero venir volontà di andarmi a confessare.

— E di politica?

— Di politica non si parlò punto, perchè quei ragazzi non ne capirebbero niente. Credo tratterebbero bene l'argomento delle pagnottelle, intorno a cui ciascuno sarebbe in grado di fare la prima parte. —

Morto Cavour, non fu più alcuno del Municipio che ci abbia cagionato molestia; anzi ogni volta se ne presentò occasione, il Municipio torinese ci fu sempre favorevole fino al 1877.

¹ In realtà morì il 15 giugno 1850. Aveva cessato dalla carica di Vicario il 17 giugno 1847.

3. SCUOLE DOMENICALI - SCUOLE SERALI

A S. Francesco di Assisi io aveva già conosciuta la necessità di qualche scuola. Certi fanciulli sono alquanto inoltrati negli anni e tuttora ignoranti delle verità della fede. Per costoro il puro ammaestramento verbale sarebbe lungo e per lo più loro annoierebbe; perciò facilmente cessano di intervenire. Si provò a fare un po' di scuola, ma non si poteva per difetto di locali e di maestri opportuni che ci volessero aiutare. Al Rifugio, di poi in casa Moretta si cominciò una scuola domenicale stabile, ed anche la scuola serale regolare, quando venimmo in Valdocco.

Per ottenere qualche buon risultato si prendeva un solo ramo d'insegnamento per volta. Per esempio, si faceva una domenica o due passare e ripassare l'alfabeto e la relativa sillabazione; poi si prendeva subito il piccolo catechismo intorno a cui si faceva leggere e sillabare fino a tanto che fossero in grado di leggere una o due delle prime dimande del catechismo; e ciò serviva di lezione lungo la settimana. La successiva domenica si faceva ripetere la stessa materia, aggiugnendo altre dimande e risposte. In questa guisa in otto giorni festivi ho potuto ottenere che taluni giungessero a leggere e a studiare da sè delle intere pagine di catechismo. Ciò fu di grande guadagno nel tempo, giacchè i più grandicelli dovevano frequentare il catechismo quasi degli anni, prima di poterli istruire abbastanza per la sola confessione.

Le prove delle scuole domenicali riuscivano vantaggiose a molti, ma non bastavano; perciocchè non pochi, perchè di tardissimo ingegno, dimenticavano affatto quanto la domenica prima avevano imparato. Furono allora introdotte le scuole serali che, cominciate al Rifugio, si fecero con maggior regolarità in casa Moretta, e meglio ancora appena si potè avere abitazione stabile in Valdocco. Le scuole serali producevano due buoni effetti: animavano i giovanetti ad intervenire per

istruirsi nella letteratura, di cui sentivano grave bisogno; nel tempo stesso davano grande opportunità per istruirli nella religione, che formava lo scopo delle nostre sollecitudini.

Ma dove prendere tanti maestri, mentre quasi ogni giorno uopo era di aggiugnere nuove classi? Per provvedere a questo bisogno mi sono messo a fare scuola ad un certo numero di giovanetti della città. Somministrava loro l'insegnamento gratuito d'italiano, di latino, di francese, di aritmetica, ma coll'obbligo di venirmi ad aiutare ad insegnare il catechismo e fare la scuola domenicale e serale. Questi miei maestrini, allora in numero di otto o dieci, continuarono ad aumentare in numero, e di qui cominciò la categoria degli studenti.

Quando era ancora al Convitto di S. Francesco d'Assisi, fra i miei allievi ebbi Giovanni Coriasco, ora maestro falegname; Vergnano Felice, ora neg. in passamanterie; Delfino Paolo. Quest'ultimo ora è professore di corso tecnico. Al Rifugio ebbi Melanotte Antonio, ora droghiere; Melanotte Giovanni, confetturiere; Ferrero Felice, sensale; Ferrero Pietro, compositore; Piola Giovanni, falegname, padrone di bottega. Ad essi unironsi Genta Luigi, Mogna Vittorio, ed altri che però non continuarono stabilmente. Doveva spendere molto tempo e molto danaro, e generalmente al punto del bisogno la maggior parte mi abbandonava.

A costoro si aggiunsero altri, pii signori di Torino. Costanti furono il sig. Gagliardi Giuseppe chincagliere, Fino Gius. della stessa professione, Ritner Vittorio orefice, ed altri. I sacerdoti mi aiutavano specialmente per la celebrazione della santa messa, per la predicazione e per le classi di catechismo ai più adulti.

Una difficoltà grande si presentava nei libri, perciocchè, terminato il piccolo catechismo, non aveva più alcun libro di testo. Ho esaminato tutte le piccole *Storie Sacre*, che tra noi solevansi usare nelle scuole; ma non ne potei trovare alcuna che soddisfacesse al mio bisogno. Mancanza di popolarità, fatti inopportuni, questio-

ni lunghe o fuori di tempo, erano comuni difetti. Molti fatti poi erano esposti in modo che mettevano a pericolo la moralità dei giovanetti. Tutti poi si curavano poco di far rilevare i punti che devono servire di fondamento alle verità della fede. Lo stesso dicasi dei fatti che si riferiscono al culto esterno, al purgatorio, alla confessione, eucaristia e simili.

A fine di provvedere a questa parte di educazione che i tempi reclamavano assolutamente, mi sono di proposito applicato a compilare una *Storia Sacra* che oltre alla facilità della dicitura e popolarità dello stile fosse scevra dei mentovati difetti. È questa la ragione che mi mosse a scrivere e stampare la così detta *Storia Sacra ad uso delle scuole*. Non poteva garantire un lavoro elegante, ma ho lavorato con tutto il buon volere di giovare alla gioventù¹.

Fatti alcuni mesi di scuola, abbiamo dato pubblici saggi del nostro insegnamento festivo, in cui gli allievi furono interrogati su tutta la storia sacra, sulla relativa geografia, con tutte le opportune interrogazioni. Erano spettatori il celebre Ab. Aporti, Boncompagni, il T. Pietro Baricco, Prof. Gius. Rayneri, e tutti applaudirono a quell'esperimento.

Animati dai progressi ottenuti nelle scuole domenicali e serali, alla lettura e scrittura fu eziandio aggiunta la classe di aritmetica e di disegno. Era la prima volta che nei nostri paesi avevano luogo tali scuole. Da tutte parti se ne parlava come di una grande novità. Molti professori ed altri distinti personaggi ci venivano con frequenza a visitare. Lo stesso Municipio con alla testa il Comm. Gius. Duprè mandò una Commissione appositamente incaricata di recarsi a verificare se i decantati risultati delle scuole serali erano realtà. Facevano egliino stessi delle dimande sulla pronuncia, sulla contabilità, sulla declamazione, e non potevano darsi ragione, [che giovani], affatto illetterati fino ai 18 ed anche

¹ Si può leggere la prefazione in questa raccolta di scritti.

20 anni, potessero in pochi [mesi] portarsi così avanti nella educazione e nella istruzione. Al vedere quel gran numero di giovani adulti, raccolti alla sera, che invece di girovagare per le vie, attendevano all'istruzione, quei signori partirono pieni di entusiasmo. Fattane relazione in pieno Municipio, venne assegnata come premio una annualità di trecento franchi, che si è percepito fino al 1878 quando, non se ne potè mai sapere la ragione, fu tolto quel sussidio per darlo ad un altro istituto.

Il Cav. Gonella, il cui zelo e carità lasciarono in Torino gloriosa ed imperitura memoria, era in quel tempo Direttore dell'Opera *La Mendicizia Istruita*. Venne egli pure più volte a vederci e l'anno dopo (1847), introdusse le stesse Scuole, gli stessi metodi nell'opera a lui affidata. Ma avendo riferita ogni cosa agli amministratori di quell'Opera, con piena deliberazione decretarono un premio di mille franchi per le nostre Scuole. Il Municipio lo seguì, e nello spazio di pochi anni, le scuole serali si propagarono in tutte le principali città del Piemonte.

Altro bisogno apparve: un libro di divozione adattato ai tempi. Sono innumerabili quelli, che, redatti da valente penna, corrono per le mani di tutti. Ma questi libri in generale sono fatti per le persone colte, adulte, e per lo più possono servire pei cattolici, ebrei e protestanti. Vedendo come l'eresia insidiosa si andava ogni giorno più insinuando, ho procurato di compilare un libro adatto alla gioventù, opportuno per le loro idee religiose, appoggiato sulla Bibbia, il quale esponesse i fondamenti della religione cattolica colla massima brevità e chiarezza. Questo fu il *Giovane Provveduto* ¹.

La stessa cosa mi era necessaria per l'insegnamento dell'aritmetica e del sistema metrico. È vero che l'uso del sistema metrico non era obbligatorio fino al 1850;

¹ Cfr. prefazione in questa raccolta di scritti.

ma cominciò ad introdursi nelle scuole nel 1846. Sebbene introdotto legalmente nelle scuole, mancavano affatto i libri di testo. A ciò ho provveduto col libretto intitolato: *Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità*, etc.¹.

4. MALATTIA, GUARIGIONE, DIMORA PROGETTATA PER VALDOCCO

I molti impegni che io aveva nelle carceri, nell'ospedale Cottolengo, nel Rifugio, nell'Oratorio e nelle scuole facevano sì, che dovessi occuparmi di notte per compilare i libretti che mi erano assolutamente necessari. Per la qual cosa la mia sanità, già per se stessa assai cagionevole, deteriorò al punto, che i medici mi consigliarono a desistere da ogni occupazione. Il Teologo Borrelli, che assai mi amava, per mio bene mi mandò a passare qualche tempo presso al curato di Sassi. Riposava lungo la settimana; la domenica mi recava a lavorare all'Oratorio. Ma ciò non bastava. I giovanetti a turbe venivano a visitarmi; a costoro si aggiunsero quelli del paese. Sicchè era disturbato più che a Torino, mentre io stesso cagionava immenso disturbo ai miei piccoli amici.

Non solamente quelli che frequentavano l'Oratorio correvano, si può dire, ogni giorno, a Sassi, ma gli stessi allievi dei Fratelli delle Scuole Cristiane. Tra i molti avvenne questo episodio. Si dettarono gli esercizi spirituali agli alunni delle scuole di S. Barbara, amministrate eziandio dai medesimi religiosi. Essendo soliti, in gran numero, confessarsi da me, sul terminare gli esercizi vennero in corpo a cercarmi all'Oratorio; ma non avendomi trovato colà, partirono alla volta di Sassi, distante quattro chilometri da Torino. Era tempo piovoso; egli-

¹ Nel 1849 Don Bosco scrisse pure otto dialoghi sul *Sistema metrico decimale*. Alla recita assistettero personalità del mondo pedagogico e educativo. Il testo è riportato in questa raccolta.

no, inesperti della via, andavano vagando ne' prati, ne' campi e nelle vigne in cerca di D. Bosco. Ci giunsero finalmente in numero di circa quattrocento, tutti sfiniti dal cammino e dalla fame, molli di sudore, coperti di zacchere, anzi di fango, e chiedenti di potersi confessare. — Noi, dicevano, abbiamo fatto gli esercizi, vogliamo farci buoni, vogliamo tutti fare la nostra confessione generale, e col permesso dei nostri maestri siamo qua venuti. —

Fu detto loro che ritornassero tosto al collegio per togliere dalla ansietà i loro maestri ed i loro parenti; ma essi rispondevano con asseveranza che volevano confessarsi. Fra il maestro comunale, curato, vicecurato e me si confessò quanto si potè; ma ci volevano almeno una quindicina di confessori.

Ma come ristorare o meglio acquetare l'appetito a quella moltitudine? Quel buon curato (è l'attuale T. Abbondioli) diede a quei viaggiatori ogni suo commestibile. Pane, polenta, fagioli, riso, patate, cacio, frutta, ogni cosa fu acconciata e loro somministrata.

Quale non fu poi lo sconcerto, quando i predicatori, i maestri, alcuni personaggi invitati intervennero per la chiusa degli esercizi, per la messa, comunione generale e non trovarono un allievo in collegio? Fu un vero disordine; e si diedero efficaci provvedimenti a che non venissero più rinnovati.

Venuto a casa, fui preso da sfinimento, portato a letto. La malattia si manifestò con una bronchite, cui si aggiunse tosse ed infiammazione violenta assai. In otto giorni fui giudicato all'estremo della vita. Aveva ricevuto il SS. Viatico, l'Olio santo. Mi sembra che in quel momento fossi preparato a morire; mi rincresceva di abbandonare i miei giovanetti, ma era contento che terminava i miei giorni dopo aver dato una forma stabile all'Oratorio.

Sparsa la notizia che la mia malattia era grave, si manifestò generale e vivissimo rincrescimento da non potersi dire maggiore. Ad ogni momento schiere di gio-

vanetti lagrimanti e bussando alla porta chiedevano del mio male. Più si davano notizie, più se ne dimandavano. Io udiva i dialogi che si facevano col domestico e ne era commosso. In appresso ho saputo quello che aveva fatto fare l'affezione de' miei giovani. Spontaneamente pregavano, digiunavano, ascoltavano messe, facevano comunioni. Si alternavano passando la notte in preghiera e la giornata avanti l'immagine di Maria Consolatrice. Al mattino si accendevano lumi speciali, e fino a tarda sera erano sempre in numero notabile a pregare e scongiurare l'augusta Madre di Dio a voler conservare il povero loro D. Bosco.

Parecchi fecero voto di recitare il Rosario intiero per un mese, altri per un anno, alcuni per tutta la vita. Nè mancarono quelli che promisero di digiunare a pane ed acqua per mesi, anni ed anche tutta la vita. Mi consta che parecchi garzoni muratori digiunarono a pane ed acqua delle intere settimane, punto non rallentando da mattino a sera i pesanti loro lavori. Anzi, rimanendo qualche breve tratto di tempo libero, andavano frettolosi a passarlo davanti al SS. Sacramento.

Dio li ascoltò. Era un sabato a sera e si credeva quella notte essere l'ultima di mia vita: così dicevano i medici, che vennero a consulto; così ne era io persuaso, scorgendomi affatto privo di forze con perdite continue di sangue. A tarda notte mi sentii tendenza a dormire. Presi sonno, mi svegliai fuori di pericolo. Il dottor Botta e il dottor Caffasso al mattino nel visitarmi dissero che andassi a ringraziare la Madonna della Consolata per la grazia ricevuta.

I miei giovani non potevano credere se non mi vedevano; e mi videro di fatto poco dopo col mio bastoncino a recarmi all'Oratorio con quelle commozioni che ognuno può immaginare, ma non descrivere; e fu cantato un *Te Deum*. Mille acclamazioni, entusiasmo indescrivibile.

Fra le prime cose, una fu quella di cangiare in cose possibili i voti e le promesse che non pochi avevano

fatto senza la dovuta riflessione, quando io era in pericolo della vita.

Questa malattia avveniva sul principio di luglio 1846, quando appunto doveva lasciare il Rifugio e trasferirmi altrove.

Io sono andato a fare alcuni mesi di convalescenza in famiglia, a casa, a Murialdo. Avrei più a lungo protratta la mia dimora in quel luogo nativo, ma i giovinetti cominciarono a venire a schiere a farmi visita, a segno che non era più possibile godere nè riposo nè tranquillità. Tutti mi consigliavano a passar almeno qualche anno fuori di Torino, in luoghi sconosciuti, per tentar l'acquisto della primiera sanità. D. Caffasso e l'Arcivescovo erano di questo parere. Ma tal cosa tornandomi di troppo grave rincrescimento, mi fu acconsentito di venire all'Oratorio con obbligo che per due anni non avessi più preso parte nè alle confessioni nè alla predicazione. Ho disubbidito. Ritornando all'Oratorio, ho continuato a lavorare come prima e per 27 anni non ho più avuto bisogno nè di medico, nè di medicine. La qual cosa mi ha fatto credere che il lavoro non sia quello che rechi danno alla sanità corporale.

5. STABILE DIMORA ALL'ORATORIO DI VALDOCCO

Passati alcuni mesi in convalescenza in famiglia, sembravami di poter fare ritorno a' miei amati figli, di cui parecchi ogni giorno venivano a vedermi o mi scrivevano, eccitandomi a fare presto ritorno tra loro. Ma dove prendere alloggio, essendo stato congedato dal Rifugio? Con quali mezzi sostenere un'opera che diveniva ogni giorno più laboriosa e dispendiosa? Di che avrei potuto vivere io e le persone che meco erano indispensabili?

In quel tempo si resero vacanti due camere in casa Pinardi e queste si pigionarono per abitazione mia e di mia madre. — Madre, le dissi un giorno, io dovrei andare ad abitare in Valdocco; ma a motivo delle persone

che occupano quella casa, non posso prendere meco altra persona che voi. — Ella capì la forza delle mie parole e soggiunse tosto: — Se ti pare tal cosa piacere al Signore, io sono pronta a partire in sul momento. — Mia madre faceva un grande sacrificio; perciocchè in famiglia, sebbene non fosse agiata, era tuttavia padrona di tutto, amata da tutti, ed era considerata come la regina dei piccoli e degli adulti.

Abbiamo fatto precedere alcune cose di maggiormente necessarie, che con quelle già esistenti al Rifugio furono spedite alla novella abitazione. Mia madre empì un canestro di biancheria e di altri oggetti indispensabili; io presi il breviario, un messale con alcuni [libri] e quaderni più necessari. Era questa tutta la nostra fortuna. Partimmo a piedi dai Becchi alla volta di Torino. Facemmo breve fermata a Chieri, e la sera del 3 Novembre 1846 giungemmo in Valdocco.

Al vederci in quelle camere sprovviste di tutto, mia madre scherzando disse: — A casa aveva tanti pensieri per amministrare o comandare; qui sono assai più tranquilla perchè non ho più nè che maneggiare, nè a chi fare comandi. —

Ma come vivere, che mangiare, come pagare i fitti e provvedere a molti fanciulli, che ad ogni momento dimandavano pane, calzamenta, abiti o camicie, senza cui non potevano recarsi al lavoro? Avevamo fatto venire da casa un po' di vino, di meliga, fagiuoli, grano e simili. Per fare fronte alle prime spese aveva venduto qualche pezzo di campo ed una vigna. Mia madre aveva fatto portare il corredo spozalizio, che fino allora aveva gelosamente conservato intero. Alcune sue vesti servirono a formare pianete; colla biancheria si fecero degli amitti, dei purificatori, rocchetti, camici e delle tovaglie. Ogni cosa passò per mano di madama Margherita Gastaldi, che fin d'allora prendeva parte ai bisogni dell'Oratorio.

La stessa mia madre aveva qualche anello, una piccola collana d'oro, che tosto vendette per comperare galloni e guarniture pei sacri paramentali. Una sera mia madre, che era sempre di buon umore, mi cantava ridendo:

*Guai al mondo se ci sente.
Forestieri e siam con niente!*

Sistematate in qualche modo le cose domestiche, ho preso a pigione un'altra camera, che venne destinata a sacristia. Non potendosi aver locali per le scuole, qualche tempo dovetti farla in cucina od in mia camera; ma gli allievi, fior di monelli, o tutto guastavano o tutto mettevano sossopra. Si cominciarono alcune classi in sacristia, in coro, e nelle altre parti della chiesa; ma le voci, il canto, gli andirivieni degli uni disturbavano quanto volevano fare gli altri. Alcuni mesi dopo si poterono avere due altre camere a pigione, e quindi organizzare meglio le nostre classi serali. Come fu detto sopra, nell'inverno del 1846-7 le nostre scuole ottennero ottimi risultati *. In media avevano trecento allievi ogni sera. Oltre alla parte scientifica, animava le nostre classi il canto fermo e la musica vocale, che tra noi furono in ogni tempo coltivati.

* Si ritenga che le prime scuole serali attuate in Torino furono quelle che nel Novembre del 1845 vennero aperte in casa Moretta. Non si potevano ricevere che 200 allievi in tre camere o classi. Il buon risultato ottenuto ci mosse a riaprirle nell'anno seguente, appena si potè avere dimora stabile in Valdocco.

Fra quelli che aiutavano nelle scuole serali, e preparavano i giovani per la declamazione, pei dialoghi e teatrini, si devono ricordare il prof. Teologo Chiaves, D. Musso, e T. Giacinto Carpano.

6. REGOLAMENTO PER GLI ORATORII - COMPAGNIA E
FESTA DI S. LUIGI - VISITA DI MONSIGNOR FRANSONI

Stabilita così regolare dimora in Valdocco, mi sono messo con tutto l'animo a promuovere le cose che potevano contribuire a conservare l'unità di spirito, di disciplina e di amministrazione. Per prima cosa ho compilato un Regolamento¹, in cui ho semplicemente esposto quanto si praticava nell'Oratorio, e il modo uniforme con cui le cose dovevano essere fatte. Questo essendo stampato a parte, ognuno può leggerlo a piacimento. Il vantaggio di questo piccolo Regolamento fu assai notevole: ognuno sapeva quello che aveva da fare, e siccome io soleva lasciare ciascuno risponsale del suo ufficio, così ognuno si dava sollecitudine per conoscere e compiere la parte sua. Molti Vescovi e parroci ne fecero dimanda e si studiarono e si adoperarono per introdurre l'opera degli Oratorii nei paesi e nelle città delle rispettive diocesi.

Stabilite le basi organiche per la disciplina e l'amministrazione dell'Oratorio, era mestieri dare eccitamento alla pietà con qualche pratica stabile e uniforme. Ciò fu fatto coll'istituzione della *Compagnia di S. Luigi*. Compiute le Regole nel limite che mi sembravano più adattate per la gioventù, le presentai all'Arcivescovo, che ne fece lettura, di poi le diede ad altri, che ne facessero studio e riferissero. In fine le lodò, le approvò concedendo particolari indulgenze in data ... Queste Regole si possono leggere a parte².

Grande entusiasmo cagionò tra i nostri giovanetti la Compagnia di S. Luigi: tutti ci si volevano ascrivere. A ciò conseguire erano necessarie due condizioni: buon esempio in chiesa e fuori di chiesa; evitare i cattivi discorsi e frequentare i santi sacramenti. Quindi si vide un notabilissimo miglioramento nella moralità.

¹ Pubblicato per intero in MB. 3, 98-108 e nella presente raccolta.

² Sono riportate anche nel presente volume.

Per animare poi tutti i giovani a celebrare le sei domeniche di S. Luigi fu comperata una statua del Santo, fu fatto fare un gonfalone, e si dava ai giovani la comodità di venirsi a confessare a qualunque ora del giorno, della sera o della notte. Siccome poi quasi nessuno di loro aveva ricevuta la cresima, così ne furono preparati per la festa di S. Luigi. Concorso immenso! Coll'aiuto però di varii ecclesiastici e signori laici si poterono preparare, e pel giorno della festa del Santo tutto era in ordine *. Era la prima [volta] che facevansi tali funzioni nell'Oratorio, ed era eziandio la prima volta che l'Arcivescovo ci veniva a far visita.

Avanti la piccola chiesuola fu fatta una specie di padiglione sotto cui venne ricevuto l'Arcivescovo. Ho letto qualche cosa di opportunità; poi alcuni giovani rappresentarono una breve commedia intitolata: *Un Caporale di Napoleone*. Non era altro che un caporale in caricatura che per esprimere le sue maraviglie in quella solennità diceva mille facezie. Ciò fu causa di molto riso e di amena ricreazione per quel prelado, che ebbe a dire di non aver mai riso tanto in vita sua. Egli si compiacque di rispondere a tutti, esprimendo la sua grande consolazione per quella istituzione; lodò ed incoraggiò a perseverare, e ringraziò della cordiale accoglienza che gli avevamo fatto.

Celebrò la santa messa, in cui diede la santa comunione ad oltre trecento giovanetti; di poi amministrò la santa cresima. Fu in quella occasione, che l'Arcivescovo nell'atto che se gli pose la mitra sul capo, non riflettendo che non era in Duomo, alzò in fretta il capo e con quella urtò nel soffitto della chiesa. La qual cosa eccitò ilarità in lui e in tutti gli astanti. Assai spesso l'Arcivescovo soleva con piacere ripetere quell'episodio,

* Tra quelli che si iscrissero con piacere alla Compagnia di S. Luigi sono da notarsi l'Ab. Antonio Rosmini, il Can. Arcip. Pietro De Gaudenzi ora vescovo di Vigevano, Camillo e Gustavo Cavour, il Card. Antonucci Arciv. di Ancona, S. S. Pio IX, il Card. Antonelli e molti altri.

ricordando così le nostre adunanze, che l'Abate Rosmini ebbe a paragonarle con quelle che si fanno nei paesi e nelle chiese delle missioni straniere.

È bene di notare che per le sacre funzioni vennero due canonici della metropolitana ad assistere l'Arcivescovo con molti altri ecclesiastici. Finita la funzione si fece una specie di verbale, in cui si notava chi aveva amministrato quel sacramento, nome e cognome del padrino colla data del luogo e del giorno; quindi si raccolsero i biglietti, che, ripartiti secondo le varie parrocchie, vennero portati alla curia ecclesiastica, perchè li trasmettesse al rispettivo parroco.

7. PRIMORDII DELL'OSPIZIO -

PRIMA ACCETTAZIONE DI GIOVANETTI

Mentre si organizzavano i mezzi per agevolare l'istruzione religiosa e letteraria, apparve altro bisogno assai grande, cui era urgente un provvedimento. Molti giovanetti torinesi e forestieri [erano] pieni di buon volere di darsi ad una vita morale e laboriosa; ma invitati a cominciarla solevano rispondere non avere nè pane, nè vestito, nè alloggio ove ricoverarsi almeno per qualche tempo. Per alloggiarne almeno alcuni, che la sera non sapevano più dove ricoverarsi, avevasi preparato un fienile, dove si poteva passare la notte sopra un po' di paglia. Ma gli uni ripetutamente portarono via le lenzuola, altri le coperte; e infine la stessa paglia fu involata e venduta.

Ora avvenne che una piovosa sera di maggio¹ sul tardi si presentò un giovanetto sui quindici anni tutto inzuppato dall'acqua. Egli dimandava pane e ricovero. Mia madre l'accolse in cucina, l'avvicinò al fuoco, e mentre si riscaldava e si asciugava gli abiti, diedegli minestra e pane da ristorarsi. Nello stesso tempo lo interrogai se era andato a scuola, se aveva parenti, e che mestiere esercitava. Egli mi rispose: — Io sono un po-

¹ Del 1847.

vero orfano, venuto da Valle di Sesia per cercarmi lavoro. Aveva meco tre franchi, i quali ho tutti consumati prima di poterne altri guadagnare, e adesso ho più niente, e sono più di nissuno.

— Sei già promosso alla s. comunione?

— Non sono ancora promosso.

— E la cresima?

— Non l'ho ancora ricevuta.

— E a confessarti?

— Ci sono andato qualche volta.

— Adesso dove vuoi andare?

— Non so: dimando per carità di poter passare la notte in qualche angolo di questa casa. —

Ciò detto, si mise a piangere. Mia madre piangeva con lui; io era commosso.

— Se sapessi che tu non sei un ladro, cercherei di aggiustarti; ma altri mi portarono via una parte delle coperte, e tu mi porterai via l'altra.

— Non signore. Stia tranquillo; io sono povero, ma non ho mai rubato niente.

— Se vuoi, ripigliò mia madre, io l'accomoderò per questa notte, e dimani Dio provvederà.

— Dove?

— Qui in cucina.

— Vi porterà via fin le pentole.

— Provvederò a che ciò non succeda.

— Fate pure. —

La buona donna, aiutata dall'orfanello, uscì fuori, raccolse alcuni pezzi di mattoni, e con essi fece in cucina quattro pilastrini, sopra cui adagiò alcuni assi, e vi soprappose un saccone, preparando così il primo letto dell'Oratorio. La buona mia madre fecegli di poi un sermone sulla necessità del lavoro, della fedeltà e della religione. Infine lo invitò a recitare le preghiere.

— Non le so, rispose.

— Le reciterai con noi, — gli disse; e così fu.

Affinchè poi ogni cosa fosse assicurata, venne chiusa a chiave la cucina, nè più si aprì fino al mattino.

Questo fu il primo giovane del nostro Ospizio. A questo se ne aggiunse tosto un altro, e poi altri; però per mancanza di sito in quell'anno abbiamo dovuto limitarci a due. Correva l'anno 1847.

Accorgendomi che per molti fanciulli tornerebbe inutile ogni fatica se loro non si dà ricovero, mi sono dato premura di prendere altre e poi altre camere a pigione, sebbene a prezzo esorbitante. Così oltre all'Ospizio si potè pure iniziare la scuola di canto fermo e di musica vocale.

Essendo la prima volta (1845) che avevano luogo pubbliche scuole di musica, la prima volta che la musica era insegnata in classe a molti allievi contemporaneamente, vi fu un concorso stragrande. I famosi Maestri Rossi Luigi, Bianchi Giuseppe, Cerutti, Can.co Luigi Nasi, venivano ansiosi ad assistere ogni sera le mie lezioni. Ciò era contraddittorio al Vangelo, che dice non essere l'allievo sopra il maestro: mentre io che non sapeva un milionesimo di quanto sapevano quelle celebrità, la faceva da dottore in mezzo di loro. Essi per altro venivano per osservare come era eseguito il nuovo metodo, che è quello stesso che oggidì è praticato nelle nostre case. Nei tempi passati ogni allievo che avesse desiderato imparare musica, doveva cercarsi un maestro che gli desse lezione separata.

8. ORATORIO DI S. LUIGI - CASA MORETTA - TERRENO DEL SEMINARIO

Quanto più era grande la sollecitudine a promuovere l'istruzione scolastica, tanto più cresceva il numero degli allievi. Ne' giorni festivi una parte appena poteva raccogliersi nella chiesa per le funzioni e nel cortile per la ricreazione. Allora, sempre d'accordo col T. Borrelli, a fine di provvedere a quel crescente bisogno venne aperto un novello Oratorio, in altro quartiere della città. A tale scopo venne presa a pigione una piccola

casa a Porta Nuova sul viale del Re, comunemente detto viale dei Platani, dalle piante che lo fiancheggiano.

Per avere quella casa si dovette sostenere una battaglia assai accanita cogli abitanti. Era occupata da parecchie lavandaie, le quali credevano dover succedere la fine del mondo, qualora avessero dovuto abbandonare l'antica loro dimora. Ma, prese alle buone e mediante qualche indennità, si poterono comporre le cose senza che le parti belligeranti venissero alle ostilità.

Di quel sito e del giardino per la ricreazione era proprietaria la Sig. Vaglianti, che di poi lasciò erede il Cav. Gius. Turvano. La pigione era di f. 450. L'Oratorio fu detto di S. Luigi Gonzaga, titolo che gli fu finora conservato*.

L'inaugurazione fu fatta da me e dal T. Borrelli il giorno della Immacolata Concezione 1847. Vi fu straordinario concorso di giovanetti che così diradarono alquanto le file troppo compatte di quelli di Valdocco. La direzione di quell'Oratorio fu affidata al T. Giacinto Carpano, che vi lavorò alcuni anni totalmente gratis. Lo stesso Regolamento compilato per l'istituto di Valdocco fu applicato a quello di S. Luigi, senza che fosse introdotta veruna modificazione.

In questo anno medesimo, nel desiderio di dare ricetto ad una moltitudine di fanciulli che dimandavano ricovero, si comperò tutta la casa Moretta. Ma essendoci messi all'opera per adattarla al nostro bisogno, si trovò che le mura non reggevano. Perciò si giudicò meglio di rivenderla, tanto più che ci era offerto prezzo assai vantaggioso.

Allora facemmo acquisto di una giornata di terreno (38 are) dal seminario di Torino, ed è quel sito, dove di poi fu fabbricata la chiesa di Maria Ausiliatrice e l'edifizio dove al presente esistono i laboratori dei nostri artigiani.

* L'attuale chiesa di S. Giovanni Evangelista cuopre il sito dove giaceva la chiesa, sacristia, e piccola casa del portinaio dell'Oratorio di S. Luigi.

9. 1848 - AUMENTO DEGLI ARTIGIANI
E LORO MANIERA DI VITA - SERMONCINO DELLA SERA -
CONCESSIONI DELL'ARCIVESCOVO -
ESERCIZI SPIRITUALI

In quest'anno gli affari politici e lo spirito pubblico presentarono un dramma, il cui scioglimento non si può ancora prevedere. Carlo Alberto aveva concessa la Costituzione. Molti si pensavano che colla Costituzione si fosse eziandio concessa la libertà di fare bene o male a capriccio. Appoggiavano questa asserzione sopra la emancipazione degli ebrei e dei protestanti, cui mercè si pretendeva di non esservi più distinzione tra cattolici e le altre credenze*. Ciò era vero in politica, ma non in fatto di religione**.

Intanto una specie di frenesia invade le menti degli stessi giovanetti, che assembrandosi in vari punti della città, nelle vie e nelle piazze, giudicavano ben fatto ogni sfregio contro al prete o contro alla religione. Io fui più volte assalito in casa e per istrada. Un giorno, mentre faceva il catechismo, una palla di archibugio entrò per una finestra, mi forò la veste tra il braccio e le coste, e andò a fare largo guasto nel muro. Altra volta un cotale, assai conosciuto, mentre io era in mezzo ad una moltitudine di fanciulli, di pieno giorno, mi assalì con lungo coltello alla mano. E fu per miracolo se, correndo a precipizio, potei ritirarmi e salvarmi in mia camera. Il T. Borrelli potè pure scampare come per prodigio da

* Il 20 dicembre del 1847 Carlo Alberto riceveva una petizione di 600 rinomati cattolici, dietro cui era firmata la famosa emancipazione di cui qui si parla.

** Nel dicembre 1847 fu presentata al Re Carlo Alberto una Supplica firmata da 600 illustri cittadini, in gran numero ecclesiastici che dimandavano quella famosa emancipazione. Si esponevano le ragioni, ma non si badava alle espressioni ereticali che entro quella supplica si incontrano in fatto di religione. Dopo quell'epoca gli ebrei uscirono dal ghetto e divennero primari possidenti. I Protestanti poi sciolsero il freno alla loro audacia, e sebbene sia scarso tra noi il loro numero, tuttavia appoggiati dall'autorità civile, ne ritornò gran danno alla religione ed alla moralità.

una pistolettata, e dai colpi di coltello in un momento che fu scambiato per un altro. Era perciò difficile assai domare tale sfrenata gioventù. In quel pervertimento di idee e di pensieri, appena si poterono avere altre camere, si aumentò il numero degli artigiani, che si portò fino a quindici, tutti dei più abbandonati e pericolanti. 1847.

Eravi però una grande difficoltà. Non avendosi ancora i laboratorii nell'istituto, i nostri allievi andavano a lavorare e a scuola in Torino, con grande scapito della moralità, perciocchè i compagni che incontravano, i discorsi che udivano, e quello che vedevano, facevano tornare frustraneo quanto loro si faceva e si diceva nell'Oratorio. Fu allora che ho cominciato a fare un brevissimo sermoncino alla sera dopo le orazioni collo scopo di esporre o confermare qualche verità che per avventura fosse stata contraddetta nel corso della giornata.

Ciò che succedeva degli artigiani era ugualmente a lamentarsi degli studenti. Perciocchè per le varie classi in cui erano divisi, i più avanzati negli studi dovevansi inviare (i grammatici) presso al Prof. Gius. Bonzanino; i Retorici al Prof. D. Picco Matteo. Erano scuole ottime, ma per l'andata e pel ritorno erano piene di pericoli. L'anno 1856 con gran vantaggio furono definitivamente stabilite le scuole ed i laboratorii nella casa dell'Oratorio.

In quel momento apparve tale un pervertimento di idee e di azioni, che io non poteva più fidarmi di gente di servizio; quindi ogni lavoro domestico era fatto da me e mia madre. Fare la cucina, preparare la tavola, scopare, spaccar legna, tagliare e fare mutande, camicie, calzoni, giubbetti, asciugamani, lenzuola, e farne le relative riparazioni, erano cose di mia spettanza. Ma queste cose tornavano assai vantaggiose moralmente, perchè io poteva comodamente indirizzare ai giovani un consiglio od una parola amica, mentre loro somministrava pane, minestra od altro.

Scorgendo poi la necessità di avere qualcheduno che mi venisse in aiuto nelle cose domestiche e scolastiche nell'Oratorio, cominciai a condurne meco alcuni in campagna, altri per villeggiare a Castelnuovo, mia patria, taluni meco a pranzo, altri alla sera venivano per leggere o scrivere alcun che, ma sempre collo scopo di opporre un antidoto alle velenose opinioni del giorno. Ciò fu fatto con maggiore o minore frequenza dal 1841 al 1848. Io adoperava tutti i mezzi per conseguire eziandio uno scopo mio particolare, che era studiare, conoscere, scegliere alcuni individui che avessero attitudine e propensione alla vita comune e riceverli meco in casa.

Con questo medesimo fine in questo anno (1848) ho fatto esperimento di una piccola muta di esercizi spirituali. Ne raccolsi una cinquantina entro la casa dell'Oratorio: mangiavano tutti meco; ma non essendoci letti per tutti, una parte andava a dormire presso la propria famiglia, per fare ritorno il mattino seguente. L'andare e venire a casa loro mattino e sera rischiava quasi tutto il profitto che si raccoglieva dalle prediche e dalle altre istruzioni che sogliono avere luogo in quella occasione. Cominciavano la domenica a sera e terminavano il sabato a sera. Ciò riuscì assai bene. Molti, intorno a cui erasi lavorato lungo tempo inutilmente, si diedero davvero ad una vita virtuosa. Parecchi si fecero religiosi; altri rimasero nel secolo, ma divennero modelli nella frequenza agli Oratorii *. Di questa materia si parlerà a parte nella Storia della Società Salesiana.

In quest'anno pure alcuni parroci, specialmente quello di Borgodora, del Carmine e di S. Agostino, mossero nuovi lamenti presso all'Arcivescovo, perchè si amministravano i sacramenti negli Oratorii. In quell'occasione l'Arcivescovo emanò un decreto, con cui dava

* Arnaud Giacinto, Sansoldi ambidue defunti; Buzzetti Giuseppe, Galesio Nicola; Costantino Giovanni, defunto; Cerutti Giacomo, defunto; Gastini Carlo, Gravano Gio.; Borgialli Domenico, defunto, sono noverati fra quelli che fecero i primi esercizi in quell'anno e che si mostrarono sempre buoni cristiani.

ampia facoltà di preparare e presentare i fanciulli a ricevere la cresima, la santa comunione e a soddisfare il precetto pasquale a quelli che avessero frequentati i nostri Oratorii. Rinnovava la facoltà di fare ogni funzione religiosa che siasi solita a fare nelle parrocchie. Queste chiese, diceva l'Arcivescovo, per tali fanciulli forestieri ed abbandonati saranno come chiese parrocchiali pel tempo che dimoreranno in Torino.

10. PROGRESSO DELLA MUSICA - PROCESSIONE
 ALLA CONSOLATA - PREMIO DAL MUNICIPIO
 E DALL'OPERA DI MENDICITÀ -
 IL GIOVEDÌ SANTO - IL « LAVABO »

I pericoli, cui i giovanetti erano esposti in fatto di religione e di moralità, richiedevano maggiori sforzi per tutelarli. Alla scuola serale ed anche diurna, alla musica vocale si giudicò bene di aggiugnere la scuola di piano e di organo e la stessa musica istrumentale. Quindi io mi sono trovato maestro di musica vocale ed istrumentale, di piano e di organo senza esserne mai stato vero allievo. Il buon volere suppliva a tutto. Preparate alcune voci bianche più belle, si cominciarono a fare funzioni all'Oratorio, di poi per Torino, a Rivoli, a Moncalieri, Chieri e in altri siti. Il canonico Luigi Nasi, D. Michelangelo Chiatellino si prestavano assai di buon grado ad esercitare i nostri musicisti ed accompagnarli, e dirigerli nelle pubbliche funzioni in vari paesi; perciocchè non essendosi fino allora uditi cori di voci argentine sulle orchestre, gli a soli, i duetti, i ripieni, faceva tale novità che da tutte parti si parlava della nostra musica e si andava a gara per avere i nostri cantori nelle varie solennità. Il can.co Luigi Nasi, D. Chiatellino Michelangelo per lo più erano i due accompagnatori della nostra nascente società filarmonica.

Eravamo soliti andare ogni anno a fare una religiosa funzione alla Consolata, ma in quest'anno vi si andò processionalmente dall'Oratorio. Il canto per la via, la mu-

sica in chiesa trassero innumerabile folla di gente. Si celebrò la messa, si fece la s. comunione, quindi ho fatto un sermoncino di opportunità nella cappella sotterranea, e infine gli Oblati di Maria ci improvvisarono una stupenda colazione nei claustrì del Santuario. In questa guisa si andava vincendo il rispetto umano, si raccoglievano giovanetti e si avevano opportunità di insinuare colla massima prudenza lo spirito di moralità, di rispetto alle autorità, e la frequenza dei santi sacramenti. Ma tali novità facevano gran romore.

In questo anno pure il Municipio di Torino mandò altra deputazione composta del Cav. Pietro Ropolo del Capello detto Moncalvo, e comm. Duprè a verificare quanto la voce pubblica vagamente riferiva. Ne furono assai soddisfatti; e fattane la dovuta relazione, venne decretato un premio di f. 1000 con lettera assai lusinghiera. Da quell'anno il Municipio stanziò un sussidio annuo che fu ogni anno pagato fino al 1878. In quest'anno furono tolti i 300 f. che gli assennati Reggitori di Torino bilanciarono per provvedere i lumi per la scuola serale a beneficio dei figli del popolo.

L'opera della Mendicità, che col nostro metodo aveva pur introdotte le scuole serali e musicali, in capo al Cav. Gonella mandò eziandio una deputazione per farci una visita. In segno di gradimento ci diedero altro premio di mille franchi.

Noi eravamo soliti di andare insieme ogni anno a fare le visite ai sacri sepolcri del giovedì santo; ma in seguito ad alcune burle che vogliamo dire anche disprezzi, non pochi non osavano più associarsi cogli altri loro compagni. Egli fu per incoraggiare ognor più i nostri giovani a disprezzare il rispetto umano che in quell'anno si andò per la prima volta processionalmente a fare quelle visite, cantando lo *Stabat Mater* ed il *Miserere* in musica. Allora furono veduti giovanetti di ogni età e condizione lungo la processione andare a gara per unirsi alle nostre file. Ogni cosa procedette con ordine e tranquillità.

Alla sera fu per la prima volta fatta la funzione del *Lavabo*. A questo scopo si scelsero dodici giovanetti, che soglionsi appellare i dodici apostoli. Dopo la lavanda secondo il rituale, si tenne morale discorso al pubblico. Quindi i dodici apostoli vennero tutti insieme ammessi ad una frugale cena con un piccolo regalo che ciascuno con somma gioia portò a casa sua.

Parimenti in quell'anno fu eretta regolarmente la *via crucis*, e se ne benedissero le stazioni con grande solennità. Ad ogni stazione si teneva breve sermoncino, cui teneva dietro analogo mottetto cantato in musica.

Così andavasi consolidando l'umile nostro Oratorio, mentre si compievano gravi avvenimenti che dovevano mutare l'aspetto alla politica d'Italia e forse del mondo.

11. IL 1849 - CHIUSURA DEI SEMINARII - CASA PINARDI - OBOLO DI S. PIETRO; CORONCINE DI PIO IX - ORATORIO DELL'ANGELO CUSTODE - VISITA DEI DEPUTATI

Quest'anno è assai memorando. La guerra del Piemonte contro l'Austria, cominciata l'anno antecedente, aveva scosso tutta l'Italia. Le pubbliche scuole rimasero sospese; i seminarii specialmente quello di Chieri e di Torino, furono chiusi ed occupati dai militari; e per conseguenza i cherici della nostra diocesi rimasero senza maestri e senza luogo, dove raccogliersi. Fu allora che per avere almeno la consolazione di aver fatto quanto si poteva e per mitigare le pubbliche calamità, si prese a pigione tutta la casa Pinardi. Strillarono gli inquilini; minacciarono me, mia madre, lo stesso proprietario; si dovette fare grande sacrificio di danaro; tuttavia si ottenne che quell'edifizio fosse tutto messo a nostra disposizione. Così quel nido di iniquità, che da vent'anni era a servizio di Satana, rimase in nostro potere. Abbracciava tutto il sito, che forma l'attuale cortile tra la chiesa di Maria Ausiliatrice e la casa dietrostante.

In questa guisa potemmo aumentare le nostre classi, ingrandire la chiesa, e lo spazio per la ricreazione fu raddoppiato, e il numero dei giovani fu portato a trenta. Ma lo scopo principale era di poter raccogliere, come di fatto si accolsero, i cherici della diocesi; e si può dire che la casa dell'Oratorio per quasi 20 anni divenne il Seminario diocesano.

Sul finire del 1848 gli avvenimenti politici costrinsero il S. Padre Pio IX a fuggire da Roma e ricoverarsi a Gaeta. Questo grande Pontefice ci aveva già molte volte usata benevolenza. Essendosi sparsa la voce come egli trovavasi nelle strettezze pecuniarie, si aprì in Torino una questua sotto il nome di *obolo di S. Pietro*. Una commissione composta del T. Can.co Francesco Valinotti e del Marchese Gustavo Cavour venne all'Oratorio. La nostra questua montò a f. 35. Era poca cosa, che noi procurammo di rendere in qualche modo gradevole al S. Padre con un indirizzo che gli piacque assai. Palesò il suo gradimento con una lettera diretta al Card. Antonucci, allora Nunzio a Torino, ed ora Arcivescovo di Ancona, con incarico di esprimerci quanto gli fosse consolante la nostra offerta, ma assai più i pensieri che l'accompagnavano. In fine colla sua Apostolica Benedizione inviava un pacco di 60 dozzine di coroncine, che furono solennemente distribuite il 20 luglio di quell'anno. V. libretto stampato in quell'occasione e diversi giornali. Lettera del Card. Antonucci, allora Nunzio a Torino.

A motivo del crescente numero dei giovanetti esterni, che intervenivano agli Oratori, si dovette pensare ad altro locale, e questo fu l'Oratorio del Santo Angelo Custode in Vanchiglia, poco distante dal sito dove, per opera specialmente della Marchesa Barolo, sorse poi la Chiesa di S. Giulia.

Il Sac. Gio. Cocchis¹ aveva da più anni fondato

¹ Il suo vero nome è Cocchi; iniziò a Torino l'Opera degli Artigianelli e fu collaboratore del Murialdo.

quell'Oratorio con uno scopo alquanto analogo al nostro. Ma, acceso di amor di patria, giudicò bene di ammaestrare i suoi allievi a maneggiar fucile e spada per mettersi alla loro testa e marciare, come fece di fatto, contro agli Austriaci.

Quell'Oratorio rimase chiuso un anno. Dopo l'abbiamo affittato noi, e ne fu affidata la direzione al T. Giovanni Vola, di buona memoria. Questo Oratorio si tenne aperto fino all'anno 1871, quando venne trasferito presso alla chiesa parrocchiale. La Marchesa Barolo lasciò un legato per questo bisogno colla condizione che il locale e la cappella fossero destinati ai giovani annessi alla parrocchia, come tuttora si pratica.

Una solenne visita fu fatta in quel tempo all'Oratorio da una commissione di Deputati, con altri incaricati dal Ministero dell'interno, che vennero ad onorarci di loro presenza. Visitarono tutti e tutto in senso amichevole; di poi fecero una lunga relazione alla Camera dei Deputati. Ciò diede motivo a lunga e viva discussione che si può vedere nella *Gazzetta Piemontese* del 29 Marzo 1850. La Camera dei Deputati fece una largizione di f. 300 ai nostri giovani; Urbano Rattazzi, allora Ministro dell'interno, decretò la somma di fr. 2000. Si consultino i documenti.

Fra i miei allievi finalmente potei averne uno che vestì l'abito chericale, Savio Ascanio, attuale Rettore del Rifugio; fu il primo cherico dell'Oratorio, e ne era vestito sul finire di ottobre di quell'anno.

12. FESTE NAZIONALI

Un fatto strano venne in que' giorni a cagionare non leggero disturbo alle nostre radunanze. Si voleva che l'umile nostro Oratorio prendesse parte alle pubbliche dimostrazioni, che si andavano ripetendo nelle città e nei paesi sotto al nome di feste nazionali. Chi ci prendeva parte e voleva pubblicamente mostrarsi amante

della nazione, si spartiva i capelli sulla fronte e li lasciava cadere inanellati di dietro, con farsetto attilato e a vari colori, con bandiera nazionale, con medaglia ed azzurra coccarda sul petto. Così abbigliati andavasi come in processione cantando inni all'unità nazionale.

Il Marchese Roberto d'Azeglio, promotore principale di tali dimostrazioni, ci fece formale invito, e, malgrado il mio rifiuto, provvide quanto ci occorreva perchè potessimo cogli altri fare onorevole comparsa. Un posto ci stava preparato in piazza Vittorio, accanto a tutti gli istituti di qualsiasi nome, scopo e condizione. Che fare? Rifiutarmi era un dichiararmi nemico dell'Italia; accondiscendere, valeva l'accettazione di principii, che io giudicava di funeste conseguenze.

— Sig. marchese, risposi al prelodato d'Azeglio, questa mia famiglia, i giovani che dalla città qui si raccolgono, non sono ente morale; io mi farei burlare, se pretendessi di fare mia una istituzione, che è tutta della carità cittadina.

— Appunto così. Sappia la carità cittadina, che tale opera nascente non è contraria alle moderne istituzioni; ciò vi farà del bene: aumenteranno le offerte; il Municipio, io stesso largheggeremo in vostro favore.

— Sig. marchese, è mio fermo sistema tenermi estraneo ad ogni cosa che si riferisca alla politica. Non mai *pro*, non mai *contro*.

— Che cosa dunque volete fare?

— Fare quel po' di bene che posso ai giovanetti abbandonati, adoperandomi con tutte le forze affinchè diventino buoni cristiani in faccia alla religione, onesti cittadini in mezzo alla civile società.

— Capisco tutto: ma voi vi sbagliate, e se persistete su questo principio, voi sarete abbandonato da tutti, e l'opera vostra diventa impossibile. Bisogna studiar il mondo, conoscerlo e portare le antiche e le moderne istituzioni all'altezza dei tempi.

— Vi ringrazio del vostro buon volere e dei consigli che mi date. Invitatemmi a qualunque cosa, dove il prete eserciti la carità, e voi mi vedrete pronto a sacrificare vita e sostanze, ma io voglio essere ora e sempre estraneo alla politica. —

Quel rinomato patrizio mi lasciò con soddisfazione, e d'allora in poi non ebbesi più relazione di sorta tra noi. Dopo di lui parecchi altri laici ed ecclesiastici mi abbandonarono. Anzi rimasi come solo, dopo il fatto che sono per raccontare.

13. UN FATTO PARTICOLARE

La domenica dopo la festa accennata, alle due pomeridiane, io era in ricreazione coi giovanetti, mentre un cotale stava leggendo l'*Armonia*, quando i preti soliti venire ad aiutarmi nel sacro ministero si presentano in corpo con medaglia, coccarda, bandiera tricolore, più con un giornale veramente immorale detto *Opinione*. Uno di loro, assai rispettabile per zelo e dottrina, mi si fa davanti e rimirando che a mio fianco eravi chi tra mano aveva l'*Armonia*, — Vitupero!, prese a dire. E' tempo di finirla con questi rugiadosi. — Ciò dicendo strappò dall'altrui mano quel foglio, lo ridusse in mille pezzi, lo gittò per terra, e sputandoci sopra, lo pestò e calpestò cento volte. Dato questo primo sfogo di fervore politico, venne in mio cospetto. — Questo sì che è un buon giornale, disse avvicinandomi l'*Opinione* alla faccia; questo e non altro si deve leggere da tutti i veri ed onesti cittadini. —

Rimasi sbalordito a quel modo di parlare e di agire, e non volendo che si aumentassero gli scandali nel sito dove si doveva dar buon esempio, mi limitai di pregare lui e i suoi colleghi a parlare di quegli argomenti in privato, e tra noi soltanto. — Non signore, ripigliò, non ci deve più essere nè privato nè segreto. Ogni cosa sia posta in chiara luce. —

In quel momento il campanello chiamò tutti in chiesa, e chiamava appunto uno di quegli ecclesiastici, stato incaricato di fare un sermoncino morale ai poveri giovinetti. Ma quella volta fu veramente immorale. Libertà, emancipazione, indipendenza risuonarono in tutta la durata di quel discorso.

Io era in sacristia impaziente di poter parlare e porre un freno al disordine; ma il predicatore uscì tosto di chiesa, e data appena la benedizione, invitò preti e giovani ad associarsi con lui, e intonando a tutta gola inni nazionali, facendo freneticamente sventolare la bandiera, andarono difilato intorno a Monte dei Cappuccini. Colà fu fatta formale promessa di non più intervenire all'Oratorio se non invitati e ricevuti con tutte le forme *nazionali*.

Tutto questo succedeva senza che io potessi in alcun modo esprimere nè ragioni nè pensieri. Ma io non paventava cosa alcuna che si opponesse a' miei doveri. Feci dire a quei preti che erano severamente proibiti di ritornare presso di me; i giovani poi dovessero uno per volta presentarsi a me prima di rientrare nell'Oratorio. La cosa mi riuscì bene. Niuno dei preti tentò di ritornare; i giovanetti chiesero scusa, asserendo essere stati ingannati, e promisero ubbidienza e disciplina.

14. NUOVE DIFFICOLTÀ - UN CONFORTO -
L'ABATE ROSMINI E L'ARCIPRETE
PIETRO DE GAUDENZI

Ma io rimasi solo. Ne' giorni festivi doveva di buon mattino cominciare le confessioni, alle nove celebrare la messa, dopo fare la predica, quindi scuola di canto, di letteratura fino a mezzogiorno. All'una pomeridiana, ricreazione, di poi catechismo, vespri, istruzione, benedizione, indi ricreazione, canto e scuola fino a notte.

Nei giorni feriali, lungo il giorno doveva lavorare per li miei artigiani, fare scuola ginnasiale ad una decina di giovanetti; la sera scuola di francese, di aritmetica, di canto fermo, di musica vocale, di pianoforte e di organo erano tutte cose cui doveva attendere. Non so come io abbia potuto reggere. Dio mi aiutò! Un grande conforto però ed un grande appoggio in quei momenti l'ebbi nel Teologo Borrelli. Quel meraviglioso sacerdote, sebbene oppresso da altre gravissime occupazioni di sacro ministero, studiava ogni briciolo di tempo per venirmi in aiuto. Non di rado esso rubava le ore del sonno per recarsi a confessare i giovani; negava il ristoro allo stanco corpo per venir a predicare. Questa critica posizione durò fino a tanto che potei avere qualche sollievo nel ch. Savio, Bellia, Vacchetta, di cui per altro ne rimasi presto privato, perciocchè, secondando essi il suggerimento altrui, senza farmene parola fuggirono per entrare negli Oblati di Maria.

In uno di que' giorni festivi fui visitato da due sacerdoti, che io credo opportuno di nominare. Nel cominciare il catechismo era tutto in moto per ordinare le mie classi, allora che si presentarono due ecclesiastici, i quali in contegno umile e rispettoso venivano a rallegrarsi con me e dimandavano ragguagli sull'origine e sistema di quella istituzione. Per unica risposta dissi: — Abbiamo la bontà di aiutarmi. Ella venga in coro, ed avrà i più grandicelli; a lei, dissi all'altro di più alta statura, affido questa classe che è dei più dissipati. — Essendomi accorto che facevano a meraviglia il catechismo, pregai uno a regalare un sermoncino ai nostri giovani, e l'altro a compartirci la benedizione col Venerabile. Ambidue accondiscesero graziosamente.

Il sacerdote di minore statura era l'Abate Antonio Rosmini, fondatore dell'Istituto della Carità; l'altro era il Can. Arciprete De Gaudenzi, ora Vescovo di Vigevano, che d'allora in poi l'uno e l'altro si mostrarono sempre benevoli, anzi benefattori della casa.

15. COMPRA DI CASA PINARDI
E DI CASA BELLEZZA - L'ANNO 1850

L'anno 1849 fu spinoso, sterile, sebbene abbia costato grandi fatiche ed enormi sacrifici; ma ciò era una preparazione per l'anno 1850 che è meno burrascoso, e assai più fecondo di buoni risultati. Cominciamo dalla casa Pinardi. Coloro che erano stati sloggiati da questa casa non potevano darsi pace. — Non ripugna, si andava dicendo, che una casa di ricreazione e di sollievo cada nelle mani di un prete e di un prete intollerante? —

Venne pertanto [proposta] al Pinardi una pigione quasi due volte maggiore alla nostra. Ma egli sentiva non leggero rimorso nel ricavare maggior lucro da mezzi iniqui; perciò mi aveva talvolta fatto proposta di vendere, qualora io avessi voluto comperare. Ma le pretese di lui erano esorbitanti. Chiedeva ottantamila franchi per un edificio, il cui valore doveva essere di un terzo. Iddio vuole far vedere che è padrone dei cuori, ed ecco come.

Un giorno festivo, mentre il teologo Borrelli predicava, io stava sulla porta del cortile per impedire gli assembramenti e disturbi, quando si presenta il Sig. Pinardi.

— Alto là, disse, bisogna che D. Bosco compri la mia casa.

— Alto là, bisogna che il Sig. Pinardi me la dia pel suo giusto prezzo, ed io la compro subito.

— Sì che la do pel suo prezzo.

— Quanto?

— Al prezzo richiesto.

— Non posso fare offerte.

— Offra.

— Non posso.

— Perchè?

— Perchè è prezzo esagerato. Non voglio offendere chi dimanda.

— Offra quel che vuole.

- Me la dà pel suo valore?
- Parola d'onore, che la do.
- Mi stringa la mano e farò l'offerta.
- Di quanto?

— La ho fatta stimare da un suo e mio amico, e mi assicurò che nello stato attuale deve patteggiarsi tra il 26 ed il 28 mila franchi; ed io, affinchè sia cosa compiuta, le do 30.000 fr.

— Regalerà ancora uno spillo di fr. 500 a mia moglie?

— Farò questo regalo.

— Mi pagherà in contanti?

— Pagherò in contanti.

— Quando faremo lo strumento?

— Quando a lei piace.

— Dimani a quindici giorni, ma con un pagamento solo.

— Tutto inteso come desidera.

— Cento mila franchi di multa a chi desse indietro.

— Così sia. —

Quell'affare fu trattato in cinque minuti; ma dove prendere tale somma in così breve tempo? Cominciò allora un bel tratto della divina Provvidenza. Quella stessa sera D. Caffasso, cosa insolita nei giorni festivi, mi viene a far visita, e mi dice che una pia persona, contessa Casazza-Riccardi, l'aveva incaricato di darmi dieci mila franchi da spendersi in quello che avrei giudicato della maggior gloria di Dio. Il giorno dopo giunge un religioso Rosminiano, che veniva in Torino per mettere a frutto fr. 20.000, e me ne chiedeva consiglio. Proposi di prenderli a mutuo pel contratto Pinardi, e così fu messa insieme la somma ricercata. I tre mila franchi di spese accessorie furono aggiunti dal Cav. Cotta, nella cui banca venne stipulato il sospirato istrumento.

Assicurato così l'acquisto di quello edificio, si portò il pensiero sopra la così detta Giardiniera. Era questa una bettola, dove nei giorni festivi solevano radunarsi gli amatori del buon tempo. Organini, pifferi, clarinetti,

chitarre, violini, bassi, contrabbassi e canto di ogni genere succedevansi nel corso della giornata; anzi non di rado erano contemporaneamente tutti raccolti insieme pei loro concerti. Siccome quell'edifizio, casa Bellezza, era da un semplice muriccio diviso dal nostro cortile, così spesso avveniva che i cantici di nostra cappella restassero confusi o soffocati dagli schiamazzi del suono e delle bottiglie della Giardiniera. Di più era un continuo andirivieni da casa Pinardi alla Giardiniera. Ognuno può di leggieri immaginarsi con quale disturbo nostro e con quale pericolo pei nostri giovani.

Per liberarci da quella grave molestia ho tentato di farne acquisto, ma non mi è riuscito; cercai di prendere a pigione, cui la padrona acconsentiva; ma la padrona della bettola reclamava danni favolosi. Allora feci proposta di rilevare tutta l'osteria, assumermi la pigione, e comperare tutto il suppellettile di camera, di tavole, di cantina, di cucina etc.; e pagando ogni cosa a ben caro prezzo, potei divenire arbitro del locale, cui diedi immediatamente altra destinazione. In questa guisa veniva disperso il secondo semenzaio d'iniquità, che accanto di casa Pinardi tuttora sussisteva in Valdocco.

16. CHIESA DI S. FRANCESCO DI SALES

Liberati dalle vessazioni morali di casa Pinardi e della Giardiniera, era mestieri pensare ad una chiesa più decorosa pel culto, e più adattata al crescente bisogno. L'antica, è vero, erasi alquanto ingrandita, e corrispondeva all'attuale sito del Refettorio dei Superiori (1875), ma era incomoda per la capacità, e per la bassezza. Siccome per entrarvi bisognava discendere due scalini, così d'inverno e in tempo piovoso eravamo allagati, mentre di estate eravamo soffocati dal caldo e dal tanfo eccessivo. Pel che passavano pochi giorni festivi senza che qualche allievo venisse preso da sfinimento, e portato fuori come asfissiato. Era dunque necessità che si

desse mano ad un edificio più proporzionato al numero dei giovanetti, più ventilato e salubre.

Il Cav. Blachier fece un disegno, la cui esecuzione doveva dare l'attuale chiesa di S. Francesco e l'edificio che circonda il cortile posto a fianco della chiesa. Impresario era il Sig. Bocca Federico.

Scavate le fondamenta, fu fatta la benedizione della pietra fondamentale il 20 luglio 1851. Il Cav. Giuseppe Cotta la poneva a suo posto; il can.co Moreno, economo generale, la benediceva; il celebre Padre Barrera, commosso alla vista della moltitudine di gente accorsa, montò sopra un rialzo di terra ed improvvisò uno stupendo discorso di opportunità. Egli esordiva con queste testuali parole: « Signori, quella pietra che abbiamo testè benedetta e collocata a fondamento di questa chiesa, ha due grandi significati. Significa il granello di senapa, che crescerà in albero mistico, presso cui molti ragazzi verranno a rifugiarsi; significa che quest'opera basa sopra una pietra angolare, che è Cristo Gesù, contro cui saranno vani gli sforzi che i nemici della fede faranno per abatterla ». Dimostrava quindi l'una e l'altra di queste premesse con grande soddisfazione degli uditori, che giudicavano come ispirato l'eloquente predicatore.

Ecco il verbale. Si trascriva il verbale di quella solennità.

Quelle numerose solennità traevano giovanetti esterni da tutte parti, mentre ad ogni ora del giorno molti venivano, altri supplicavano chiedendo ricovero. Il loro numero in quell'anno passò i cinquanta, e si diè principio a qualche laboratorio in casa; perciocchè ognor più funesta si sperimentava l'uscita dei giovanetti a lavorare in città.

Già il sacro e sospirato edificio usciva fuori di terra, quando mi accorsi essere le finanze totalmente esaurite. Aveva messo insieme 35 mila franchi colla vendita di alcuni stabili; ma questi scomparvero come ghiaccio al sole. L'Economato assegnò nove mila franchi, ma da

versarsi ad opera quasi compiuta. Il Vescovo di Biella, Monsig. Pietro Losana, riflettendo che il novello edificio, e tutta quella istituzione tornava a speciale vantaggio dei garzoni muratori biellesi, diramò una circolare a' suoi Parroci invitandoli a concorrere col loro obolo. Si trascriva la circolare.

Molto Reverendo Signore,

L'egregio e pio sacerdote D. Bosco, animato da una veramente angelica carità, prese a raccogliere nei dì festivi in Torino quanti giovani incontrava, abbandonati e dispersi per le piazze e per le contrade nel lungo e popoloso tratto tra Borgo Dora e il Martinetto, e a ricoverarli in un sito appropriato, sia per un onesto loro trattenimento, che per la loro istruzione ed educazione cristiana. Tale fu la di lui santa industria, che la Cappella locale divenne sì ristretta all'uopo, che attualmente non sarebbe sufficiente a contenere più di un terzo fra li seicento e più che già vi accorrono. Spinto dall'amor di tanto bene, si accinse all'ardua opera di costruire una chiesa corrispondente ai bisogni del pietoso suo disegno, e si rivolse perciò alla carità dei Cattolici fedeli, onde poter sopperire alle troppo gravi spese, che vi vogliono per compirla.

Con particolare fiducia poi egli ricorre a questa provincia e Diocesi per mio mezzo, in quanto che di seicento e più che già si riuniscono a lui d'intorno, e frequentano il suo Oratorio, più di un terzo (oltre a 200) sono giovani Biellesi, di cui anche parecchi vengono da lui ricoverati in casa sua, e gratuitamente provveduti di quanto loro occorre pel vitto e pel vestito, onde possano apprendere una professione. Oltre al titolo quindi di carità, tal soccorso lo reclama da noi anche il titolo di giustizia, per cui io prego la S. V. Rev.da di voler prevenire li buoni Suoi parrochiani su di sì interessante oggetto, di ricorrere ai più facoltosi e destinare un dì festivo per una elemosina da farsi in chiesa a tal fine, la quale verrà tosto trasmessa alla Curia in modo sicuro, e colla sovrascritta etichetta sì della somma entro chiusa, che del luogo di sua provenienza.

Mentre li figli delle tenebre tentano di aprire un tempio per insegnarvi l'errore a perdizione dei loro fratelli, verranno egliino meno li fortunati figli della luce per aprire

una chiesa, onde insegnarvi la verità a salvamento loro, e dei loro fratelli, e massime compatriotti? Nella viva speranza pertanto di poter quanto prima colle offerte, che ci perverranno, porgere un confortevole aiuto all'impresa dell'encomiato uomo di Dio, ed insieme un pubblico attestato della pietà illuminata e riconoscente dei miei Diocesani verso un'opera sì santa, sì utile, anzi sì necessaria ai tempi che corrono, colgo questa opportunità per ripetermi colla maggiore stima ed affetto.

Biella, il 13 settembre 1851.

Dev.mo Obbl.mo Servo
✠ GIO. PIETRO Vescovo.

La questua fruttò mille franchi. Ma queste erano gocce d'acqua sopra arsiccio terreno; onde fu ideata una lotteria di oggetti ossia di piccoli doni. Era la prima volta che ricorreva in questo modo alla pubblica beneficenza, e si ebbe accoglienza assai favorevole. Si raccolsero tre mila trecento doni. Il Sommo Pontefice, il Re, la Regina Madre, la Regina Consorte, e in generale tutta la Corte Sovrana si segnalò colle sue offerte. Lo spaccio dei biglietti (cent. 50 caduno) fu compiuto; e quando si fece la pubblica estrazione al Palazzo di Città vi fu chi andavane in cerca offrendo cinque franchi l'uno e non poteva più rinvenirne. *Si può mettere il Programma e il Regolamento di quella lotteria.*

1. Sarà ricevuto con riconoscenza qualunque oggetto d'arte, d'industria, cioè lavori di ricamo e di maglia, quadri, libri, drappi, tele e simili.

2. Nell'atto di consegna dell'oggetto verrà rilasciata una carta di ricevuta, ove sarà descritta la qualità del dono ed il nome del donatore, a meno che questi ami conservare l'anonimo.

3. I biglietti della lotteria saranno emessi in numero proporzionato al valore degli oggetti, e nei limiti segnati dalla legge, cioè col beneficio del quarto.

4. I biglietti saranno spiccati da un foglio a madre, e saranno muniti della firma di due membri della Commissione. Il loro valore è di cent. 50.

5. Si farà pubblica esposizione di tutti gli oggetti nel prossimo mese di marzo, e durerà per lo spazio di un mese almeno. Sarà dato avviso, nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno, del tempo e del luogo, in cui si farà questa esposizione. Verrà pure indicato il giorno, che sarà fissato per la pubblica estrazione dei numeri vincenti.

6. I numeri saranno estratti uno per volta. Occorrendo che per isbaglio se ne estraessero due, non si leggeranno, ma si rimetteranno nell'urna.

7. Si estrarranno tanti numeri quanti sono i premi da vincersi. Il primo numero estratto vincerà l'oggetto corrispondente segnato col numero 1; così il secondo, e successivamente, finchè siansi estratti tanti numeri quanti sono i premi.

8. Nel *Giornale Ufficiale* del Regno saranno pubblicati i numeri vincitori, e tre giorni dopo si comincerà la distribuzione de' premi.

9. I premi non ritirati dopo tre mesi si riterranno per ceduti a beneficio dell'Oratorio.

Molti di quelli, che vinsero qualche dono, il lasciarono con gran piacere a beneficio della chiesa. Dal che si ricavò altro provento. E' vero che ci furono non piccole spese, tuttavia si ottenne netta la somma di fr. 26 mi'a.

17. SCOPPIO DELLA POLVERIERA - FASCIO GABRIELE - BENEDIZIONE DELLA NUOVA CHIESA

Mentre gli oggetti erano in pubblica esposizione avvenne (26 aprile 1852) lo scoppio della polveriera, sita accanto al Cenotafio di S. Pietro in Vincoli. L'urto che ne seguì fu orribile e violento. Molti edifizi vicini e lontani vennero scossi, e ne riportarono grave danno. Dei lavoranti, 28 rimasero vittime; e sarebbe stato assai maggiore il danno, se un certo sergente di nome Sacco, con grande pericolo della propria vita, non avesse impedita la comunicazione del fuoco ad una maggior quantità di polvere, che avrebbe potuto rovinare l'intera città di Torino. La casa dell'Oratorio, che era di cattiva costru-

zione ne soffrì assai; e i deputati ci mandarono l'offerta di f. 300 per aiutarne la riparazione.

Voglio a questo proposito raccontare un fatto che si riferisce ad un nostro giovanetto artigiano di nome Fascio Gabriele. L'anno antecedente egli cadde in malattia, che lo portò all'estremo di vita. Nell'eccesso del suo male andava ripetendo: — Guai a Torino, guai a Torino! — I suoi compagni gli dissero: — Perchè?

— Perchè è minacciata da un gran disastro.

— Quale?

— È un orribile terremoto.

— Quando sarà?

— Altro anno. Oh guai a Torino al 26 di aprile.

— Che cosa dobbiamo fare?

— Pregare S. Luigi che protegga l'Oratorio e quelli che vi abitano. —

Fu allora che, a richiesta di tutti i giovanetti della casa, si aggiunse mattino e sera nelle comuni preghiere un *Pater Ave* e *Gloria* a questo Santo. Di fatto la nostra casa rimase poco danneggiata in paragone del pericolo, ed i ricoverati non ebbero alcun danno personale.

Intanto i lavori della chiesa di S. Francesco di Sales progredivano con alacrità incredibile, e nello spazio di undici mesi fu condotta al suo termine. Il 20 giugno fu consacrata al divin culto con una solennità tra noi piuttosto unica che rara. Un arco di altezza colossale erasi elevato all'entrata del cortile. Sopra di esso, in caratteri cubitali, stava scritto: *In caratteri dorati — scriveremo in tutti i lati — Viva eterno questo dì.*

Da ogni parte echeggiavano questi versi posti in musica dal Maestro Bianchi Giuseppe, di grata memoria:

*Prima il sole dall'ocaso
Fia che torni al suo oriente,
Ogni fiume a sua sorgente
Prima indietro tornerà,
Che da noi ci si cancelli
Questo dì, che tra i più belli
Tra di noi sempre sarà.*

Si recitò e si cantò con grande sfarzo la poesia seguente:

*Come augel di ramo in ramo
Va cercando albergo fido, etc.*

Molti giornali parlarono di questa solennità.

Il primo di giugno dell'anno stesso si diè principio alla Società di *mutuo soccorso* per impedire che i nostri giovani andassero ad iscriversi colla Società detta degli Operai, che fin dal suo principio manifestò principii tutt'altro che religiosi. Si prenda il libretto stampato. Servì a maraviglia al nostro scopo. Più tardi questa medesima Società si cangiò in Conferenza annessa di S. Vincenzo de' Paoli che tuttora sussiste.

Terminata la chiesa, occorreano arredi di tutti i generi. La carità cittadina non mancò. Il Comm. Giuseppe Duprè fece abbellire una cappella che fu dedicata a S. Luigi, e comperò un altare di marmo, che tuttora adorna quella chiesa. Altro benefattore fece fare l'orchestra, sopra cui fu collocato il piccolo organo destinato a favore dei giovani esterni. Il sig. Michele Scannagatti comperò una compiuta muta di candelieri; il marchese Fassati fece fare l'altare della Madonna, provvide una muta di candelieri di bronzo e più tardi la statua della Madonna. D. Caffasso pagò tutte le spese occorse pel pulpito. L'altare magg. venne provveduto dal dottore Francesco Vallauri e completato da suo figlio D. Pietro sacerdote. Così la novella chiesa in breve tempo si vide provveduta di quanto era più necessario per le private e solenni funzioni.

18. ANNO 1852

Colla nuova chiesa di S. Francesco di Sales, colla sacristia e col campanile si dava provvedimento a quei giovanetti che avessero desiderato d'intervenire alle sacre funzioni del giorno festivo, alle scuole serali ed anche diurne. Ma come provvedere alla moltitudine di

poveri fanciulli che ad ogni momento chiedevano di essere ricoverati? Tanto più che lo scoppio della polveriera, avvenuto l'anno prima, aveva quasi rovinato l'antico edificio. In quel momento di supremo bisogno fu presa la deliberazione di fabbricare un nuovo braccio di casa. Affinchè si potesse tuttora usufruire il vecchio locale, si cominciò il nuovo in sito separato, cioè dal termine dell'attuale refettorio fino alla fonderia dei caratteri tipografici.

I lavori progredirono con tutta alacrità, e sebbene la stagione autunnale fosse già alquanto inoltrata, tuttavia si giunse fino all'altezza del coperchio. Anzi tutta la travatura era stata collocata al suo posto, tutti i listelli inchiodati, e le tegole stavano ammucciate sui travi culminanti per essere ordinatamente collocate, quando un violento acquazzone fece interrompere ogni lavoro. L'acqua diluviò più giorni e più notti, e scorrendo e colando dalle travi e dagli stessi listelli, rose e trasse seco la calcina fresca, restando così le mura di soli mattoni e ciottoli lavati.

Era circa la mezzanotte, tutti eravamo in riposo, quando si ode un rumore violento, che ad ogni momento si rende più intenso e spaventoso. Ognuno si sveglia ed ignorando che ci fosse, pieno di terrore si avviluppa nelle coperte o nelle lenzuola, esce di dormitorio e fugge confuso senza sapere dove, ma con animo di allontanarsi dal pericolo, che s'immaginava. Cresce il disordine ed il frastuono; l'armatura del tetto, le tegole si mischiano coi materiali delle mura, e tutto cade rovinoso, con immenso fracasso.

Siccome quella costruzione poggiava contro al muro del basso e vecchio edificio, si temeva che tutti rimanessero schiacciati sotto alle cadenti rovine; ma non si ebbe a provare altro male che un orrendo frastuono, che non cagionò alcun danno personale.

Giunto il mattino, venne una visita di ingegneri per parte del Municipio. Il Cav. Gabbetti, vedendo un alto pilastro, smosso dalla base, pendere sopra un dormito-

rio, esclamò: — Andate pure a ringraziare la Madonna della Consolata. Quel pilastro si regge per miracolo e, cadendo, avrebbe sepolto nelle rovine D. Bosco con trenta giovanetti coricati nel dormitorio sottostante. — I lavori essendo ad impresa, il maggior danno fu del capomastro. Il nostro danno fu valutato a fr. 10.000. Il fatto avveniva la mezzanotte del 2 dicembre 1852.

In mezzo alle continue tristi vicende che opprimono la povera umanità, avvi sempre la mano benefica del Signore che mitiga le nostre sciagure. Se quel disastro fosse succeduto due ore prima, avrebbe sepolto i nostri allievi delle scuole serali. Terminavano queste alle dieci, ed usciti dalle loro classi, in numero di circa 300, scorazzarono per oltre mezz'ora lungo i vani dell'edifizio in costruzione. Un po' dopo succedeva quella rovina.

La stagione inoltrata non permetteva più, non dico di terminare, ma nemmeno di cominciare nè in tutto nè in parte i lavori della casa rovinata. E intanto chi provvederà alle nostre strettezze? Che fare in mezzo a tanti giovani, con sì poco locale e mezzo rovinato? Si fece di necessità virtù. Assicurate le mura della chiesa antica, venne ridotta a dormitorio. Le scuole poi vennero trasferite nella chiesa nuova, che perciò era chiesa nei giorni festivi, collegio lungo la settimana.

In questo anno fu pure costruito il campanile che fiancheggia la chiesa di S. Francesco di Sales, ed il benefico Sig. Michele Scannagatti provvide una elegante muta di candelieri per l'altare maggiore, che formano tuttora uno de' più belli arredi di questa chiesa.

1853

Appena la stagione il permise, si diede immediatamente mano a rialzare la casa rovinata. I lavori progredirono alacremenente e col mese di ottobre l'edifizio era compiuto. Essendo nel massimo bisogno di locale, siamo tosto volati ad occuparlo. Io andai pel primo nella

camera che Dio mi concede di potere tuttora abitare. Scuole, refettorio, dormitorio poterono stabilirsi e regolarizzarsi, e il numero degli allievi fu portato a sessantacinque.

Continuarono le provviste da parte di varii benefattori. Il cav. Giuseppe Duprè provvide a sue spese la balaustra di S. Luigi in marmo; ne fece abbellire l'altare e stuccare tutta la Cappella. Il marchese Domenico Fassati regalò la piccola balaustra dell'altare della Madonna, una muta di candelieri di bronzo dorato, pel medesimo altare. Il conte Carlo Cays, nostro insigne benefattore, per la seconda volta Priore della Compagnia di S. Luigi, ci pagò un vecchio debito di mille duecento franchi al panattiere, che cominciava a fare difficoltà a somministrarci il pane. Comprò una campana, che fu oggetto di una graziosa festa. Il T. Gattino, nostro curato di felice memoria, la venne a benedire; di poi fece un sermoncino di opportunità alla molta gente accorsa dalla città. Dopo le sacre funzioni venne rappresentata una commedia che fu tema di molta allegria per tutti. Lo stesso Conte Cays provvide una bella panta, l'attuale baldacchino con altri attrezzi di chiesa.

Fornita così la nuova chiesa delle cose più necessarie al culto, si potè finalmente appagare per la prima volta il comune desiderio mercè l'esposizione delle quarantore. Non vi era grande ricchezza di addobbi, ma vi fu straordinario concorso di fedeli. Per secondare quel religioso trasporto e dare a tutti comodità di soddisfare la propria divozione, alle quarantore fecesi seguire un ottavario di predicazione, che fu letteralmente impiegato ad ascoltare le confessioni della moltitudine. Quell'insolito concorso fu motivo che negli anni successivi continuò a farsi l'esposizione delle quarantore con regolare predicazione, con grande frequenza ai santi sacramenti ed altre pratiche di pietà.

Quest'anno¹, al mese di marzo cominciò la periodica pubblicazione delle *Letture Cattoliche*. Nel 1847, quando ebbe luogo l'emancipazione degli ebrei e dei protestanti, divenne necessario qualche antidoto da porre in mano dei fedeli cristiani in genere, specialmente della gioventù. Con quell'atto pareva che il governo intendesse solamente dare libertà a quelle credenze, ma non a detrimento del cattolicesimo. Ma i protestanti non la intesero così, e si diedero a fare propaganda con tutti i mezzi loro possibili. Tre giornali (*La buona Novella*, *La luce Evangelica*, *Il rogantino piemontese*), molti libri biblici e non biblici, largheggiare soccorsi, procacciare impieghi, somministrare lavori, offerire danaro, abiti, commestibili a chi andava alle loro scuole o frequentava le loro conferenze o semplicemente il loro tempio, sono tutti mezzi da loro usati per fare proseliti.

Il governo sapeva tutto e lasciava fare, e col suo silenzio li proteggeva efficacemente. Aggiungasi che i protestanti erano preparati e forniti di ogni mezzo materiale e morale, mentre i cattolici, fidandosi delle leggi civili che fino allora li avevano protetti e difesi, appena possedevano qualche giornale, qualche opera classica o di erudizione, ma niun giornale, niun libro da mettere nelle mani del basso popolo.

In quel momento prendendo consiglio dalla necessità, ho cominciato a formare alcune tavole sinottiche intorno alla Chiesa Cattolica, poi altri cartelli intitolati: *Ricordi pei Cattolici*, e mi diedi a spacciarli fra i giovanetti e fra gli adulti, specialmente in occasione di esercizi spirituali e di missioni. Quelle pagelle, quei libretti erano accolti con grande ansietà, e in breve se ne spacciarono migliaia di migliaia. Ciò mi persuase della necessità di qualche mezzo popolare, con cui agevolare la conoscenza dei principii fondamentali del cattolicesimo. Fu fatto quindi stampare un librettino col

¹ 1853.

titolo: *Avvisi ai Cattolici*, che ha lo scopo di mettere i cattolici all'erta e non lasciarsi cogliere nella rete degli eretici. Lo spaccio ne fu straordinario; in due anni se ne diffusero oltre a ducentomila esemplari. Ciò piacque ai buoni, ma fece dare alle furie i protestanti, che si pensavano di essere i soli padroni del campo evangelico.

Mi avvidi allora essere cosa urgente di preparare e stampare libri pel popolo, e progettai le così dette *Letture Cattoliche*. Preparati alcuni fascicoli, voleva tosto pubblicarli, quando nacque una difficoltà nè aspettata nè immaginata. Niun Vescovo voleva mettersi alla testa. Vercelli, Biella, Casale si rifiutarono, dicendo essere cosa pericolosa lanciarsi in battaglia coi protestanti. Monsignor Fransoni, allora dimorante in Lione, approvava, raccomandava, ma niuno voleva assumersi nemmeno la revisione ecclesiastica. Il Can.co Giuseppe Zappata, Vicario generale, fu il solo, che a richiesta dell'Arcivescovo ne rivedesse un mezzo fascicolo; di poi mi ritornò il manoscritto dicendomi: — Si prenda il suo lavoro; io non mi sento di segnarmi: il fatto di Ximenes e di Palma* sono troppo recenti. Ella sfida e prende di fronte i nemici, ed io amo meglio battere la ritirata in tempo utile. —

D'accordo col Vicario generale esposi ogni cosa all'Arcivescovo, e ne ebbi risposta con lettera da portare a Monsig. Moreno, Vescovo di Ivrea. Con essa pregava quel prelado a prendere la progettata pubblicazione sotto alla sua protezione, di assisterla colla revisione e colla sua autorità. Il Moreno si prestò volentieri; delegò l'avv. Pinoli, suo Vicario generale, per la revisione, tacendo però il nome del revisore. Si compilò tosto un programma, e col primo marzo 1853 uscì il primo fascicolo del *Cattolico Istruito* etc.

* L'Abate Ximenes Direttore di un giornale cattolico, *Il Contemporaneo* di Roma, fu assassinato. Monsig. Palma, seg. pontificio e scrittore di quel giornale, finiva per un colpo di archibugio nelle medesime sale del Quirinale.

Le *Letture Cattoliche* furono accolte con generale applauso, e il numero dei lettori fu straordinario; ma di qui appunto cominciarono le ire dei protestanti. Provarono a combatterle coi loro giornali, colle loro *Letture Evangeliche*; ma non potevano avere lettori. Quindi ogni sorta di attacchi contro al povero D. Bosco. Ora gli uni, ora gli altri venivano a disputare, persuasi, essi dicevano, che niuno valesse a resistere alle loro ragioni; i preti cattolici fossero tanti gonzi, e perciò con due parole potevano confondersi.

Egolino pertanto vennero ad attaccarmi ora uno, ora due, ed ora più insieme. Io li ho sempre ascoltati e mi raccomandava sempre che le difficoltà, cui essi non sapevano rispondere, fossero presentate ai loro ministri, e di poi mi fossero cortesi darmene comunicazione. Venne Amedeo Bert, di poi Meille, l'evangelista Pugno, poi altri, ed altri; ma non poterono ottenere che io cessassi nè dal parlare, nè dallo stampare i nostri trattenimenti; cosa che li eccitò a massima rabbia. Credo bene di riferire alcuni fatti relativi a questa materia.

Una domenica a sera del mese di gennaio mi sono annunziati due signori, che venivano per parlarmi. Entrarono e, dopo una lunga serie di complimenti e di lusinghe, uno di loro prese ad esprimersi così:

— Voi, Sig. teologo, avete sortito dalla natura un gran dono, quello di farvi capire e di farvi leggere dal popolo; perciò saremmo a pregarvi di volere occupare questo dono prezioso in cose utili per l'umanità, in vantaggio della scienza, delle arti, del commercio.

— I miei pensieri sono appunto rivolti alle *Letture Cattoliche*, di cui intendo occuparmi con tutto l'animo.

— Sarebbe assai meglio occuparvi di qualche buon libro per la gioventù, come sarebbe una storia antica, un trattato di geografia, di fisica e geometria, non però delle *Letture Cattoliche*.

— Perchè non di queste *Letture*?

— Perchè è un lavoro già fritto e rifritto da tanti.

— Questi lavori furono già eseguiti da tanti, ma in volumi di erudizione, non però pel popolo, come appunto è mio scopo colle *Letture Cattoliche*.

— Ma questo lavoro non vi dà alcun vantaggio; al contrario, se faceste i lavori che noi vi raccomandiamo, fareste anche un bene materiale al meraviglioso istituto che la Provvidenza vi ha affidato. Prendete, qui avete già qualche cosa (erano quattro biglietti da mille franchi), ma non sarà l'ultima oblazione, anzi ne avrete delle maggiori.

— Per quale ragione tanto danaro?

— Per incoraggiarvi ad intraprendere le opere accennate e per coadiuvare a questo non mai abbastanza lodato istituto.

— Perdonatemi, Signori, se vi ritorno il vostro danaro; io non posso per ora intraprendere altro lavoro scientifico, se non quello che concerne alle *Letture Cattoliche*.

— Ma se è un lavoro inutile...

— Se è un lavoro inutile, perchè volete prendervene pensiero? Perchè spendere questo danaro per farmi desistere?

— Voi non badate all'azione che fate; perciocchè con questo rifiuto voi fate un danno all'opera vostra, esponete voi a certe conseguenze, a certi pericoli...

— Signori, io capisco quello che volete significarmi; ma vi dico chiaro che per la verità non temo alcuno; facendomi prete, mi sono consacrato al bene della Chiesa e pel bene della povera umanità, e intendo di continuare colle deboli mie fatiche a promuovere le *Letture Cattoliche*.

— Voi fate male, soggiunsero con voce e con volto alterato alzandosi in piedi, voi fate male, voi ci fate un insulto, e poi chi sa che sarà di voi, qui, e (in modo minaccioso) se uscite di casa, sarete sicuro di rientrare?

— Voi, Signori, non conoscete i preti cattolici. Finchè vivono, essi lavorano per compiere il loro dovere; che se in mezzo a questo lavoro e per questo motivo dovessero morire, per loro sarebbe la più grande fortuna, la massima gloria. —

In quel momento apparvero ambidue così irritati, che temeva mi mettessero le mani addosso. Mi alzai, misi la sedia tra me e loro dicendo:

— Se volessi usare la forza, non temerei le vostre minacce, ma la forza del prete sta nella pazienza e nel perdono. Ma partitevi di qui. —

Fatto intanto un giro intorno alla sedia, aprii l'uscio della camera. — Buzzetti, dissi, conduci questi signori fino al cancello; essi non sono guarì periti della scala. — Rimasero confusi a quell'intimazione, e dicendo: — Ci vedremo altro momento più opportuno, — se ne uscirono col volto e cogli occhi infiammati di sdegno.

Questo fatto fu pubblicato da alcuni giornali, specialmente dall'*Armonia*.

ATTENTATI PERSONALI

Sembrava che ci fosse una trama personale segreta contro di me, ordita dai protestanti o dalla massoneria. Racconterò, ma in breve, alcuni fatti.

Una sera, mentre stava in mezzo ai giovani facendo scuola, vennero due uomini chiamandomi in fretta al *Cuor d'Oro* per un moribondo. Ci andai tosto, ma volli essere accompagnato da alcuni dei più grandicelli. — Non occorre, mi dissero, che siano disturbati questi suoi allievi. Noi la condurremo dall'inferno e la ricondurremo a casa. L'inferno forse sarebbe disturbato dalla presenza di costoro.

— Non datevi pensiero di ciò, aggiunsi; questi miei allievi faranno una breve passeggiata, e si arresteranno ai piè della scala pel tempo che io passerò presso l'inferno. —

Ma giunti alla casa del *Cuor d'Oro*: — Venga qua un momento, mi dissero, si riposi alquanto e intanto andremo a prevenire l'ammalato della sua venuta. — Mi condussero in una camera a pian terreno, dove eranvi parecchi bontemponi che dopo cena stavano mangiando castagne. Mi accolsero con mille parole di encomio e di applausi, vollero che mi servissi e mangiassi delle loro castagne, che però non posi in bocca, adducendo per ragione che io aveva testè fatta la mia cena.

— Almeno bevèrò un bicchiere del nostro vino, ripigliarono. Non le spiacerà; viene dalle parti di Asti.

— Non mi sento, non sono solito a bere fuori pasto; mi farebbe male.

— Un piccolo bicchiere non le farà certamente alcun male. — Ciò dicendo versano vino per tutti; giunti poi a me, uno si recò a prendere bottiglia e bicchiere a parte. Mi accorsi allora del perverso loro divisamento; ciò non di meno presi tra mano il bicchiere, feci con loro un brindisi, ma invece di bere cercava riporlo sulla tavola.

— Non faccia questo, è un dispiacere, diceva uno.

— È un insulto, soggiungeva un altro; non ci faccia questo rifiuto.

— Non mi sento, non posso, e non voglio bere.

— Bisogna che beva a qualunque costo! — Ciò detto, uno prese la mia spalla sinistra, un altro la spalla destra, soggiungendo: — Non possiamo tollerare questo insulto. Beva per amore o per forza.

— Se volete assolutamente che io beva, il farò; ma lasciatemi alquanto in libertà. E siccome io non posso bere, lo darò ad uno de' miei figli, che beberanno in vece mia. — Pronunciando quelle simulate parole, feci un lungo passo verso l'uscio, lo aprii, invitando i miei giovani ad entrare.

— Non occorre, non occorre che altri beva. Stia tranquillo, andremo tosto a prevenire l'ammalato. Questi stiano in fondo alla scala. — Non avrei certamente dato

ad altri quel bicchiere; ma agiva per meglio scuoprire la loro trama, che era di farmi bere il veleno.

Fui poscia condotto in una camera al secondo piano, dove, invece di un infermo, mi accorsi star coricato quello stesso che era venuto a chiamarmi, e che, dopo avere sostenute alcune mie dimande, diede in uno scroscio di riso, dicendo: — Mi confesserò poi dimani mattina. — Me ne andai tosto pei fatti miei.

Una persona amica fece alcune indagini intorno a coloro che mi avevano chiamato, intorno al loro scopo, e potei essere assicurato che un cotale aveva loro pagata una lauta cena coll'intendimento che eglino si fossero adoperati per farmi bere un po' di vino che egli aveva preparato.

AGGRESSIONE - PIOGGIA DI BASTONATE

Sembrano favole gli attentati che vo raccontando; ma pur troppo sono dolorose verità, che ebbero moltissimi testimoni. Eccone altro più strano ancora.

Una sera di agosto, circa alle ore sei di sera, circondato da' miei giovani, io stava sulla cancellata che metteva nel cortile dell'Oratorio, quando un grido inaspettato si fa sentire: — È un assassino, è un assassino. — Ed ecco un cotale, da me assai conosciuto ed anche beneficato, messo in manica di camicia, con lungo coltello in mano correva furioso verso di me dicendo: — Voglio D. Bosco, voglio D. Bosco. — Tutti si diedero a fuggire sbandati, e l'altro continuò la sua corsa dietro ad un cherico, creduto per vece mia. Allorchè si accorse dello scambio, ripigliò furioso il suo passo contro di me. Appena ebbi tempo di rifuggirmi su per le scale dell'antica abitazione, e la serratura del cancello non era per anco ferma, quando sopravvenne il malcapitato. Batteva, gridava, mordeva le stanghe di ferro per aprirle, ma inutilmente: io era in sicuro. I miei giovani volevano assalire quel miserabile e farlo in pezzi, ma io li ho costantemente proibiti, e mi ubbidirono. Fu dato

avviso alla pubblica sicurezza, alla questura, ai carabinieri, ma non si potè avere alcuno fino alle 9½ della stessa sera, ora in cui due carabinieri catturarono il malandrino e seco lo condussero alla caserma.

Il giorno seguente il questore mi mandò un uomo di polizia chiedendo se io perdonava quell'oltraggiatore. Risposi che io perdonava quella ed altre ingiurie; che però in nome della legge mi raccomandava alle autorità di tutelare meglio le persone e le abitazioni dei cittadini. Chi lo crederebbe? All'ora stessa in cui erasi tentata l'aggressione, il mio rivale il giorno appresso mi stava attendendo, a poca distanza, che uscissi di casa.

Un mio amico, osservando che non potevasi avere difesa dalle autorità, volle parlare a quel miserabile. — Io sono pagato, rispose; e mi si dia quanto altri mi danno, io me ne vado in pace. — Gli vennero pagati 80 franchi di fitto scaduto, altri 80 per anticipazione di altro alloggio lontano da Valdocco, e così terminò quella prima commedia.

Non così fu la seconda, che sto per raccontare. Circa un mese dopo al fatto sopra narrato, una domenica a sera, fui richiesto in fretta in casa Sardi vicino al Rifugio, per confessare un'ammalata, che si diceva all'estremo di vita. A motivo dei fatti precedenti invitai parecchi giovani grandicelli ad accompagnarmi. — Non occorre, mi si diceva; noi l'accompagneremo; si lascino questi giovani ai loro trastulli. — Questo bastò perchè io non andassi da solo. Ne lasciai alcuni nella via a piè della scala; Buzzetti Giuseppe e Giacinto Arnaud si arrestarono al primo piano, sul pianerottolo della scala, a poca distanza dall'uscio della camera dell'ammalata.

Entrai, e vidi una donna ansante a guisa di chi sta per mandare l'ultimo respiro. Invitai gli astanti in numero di quattro ad allontanarsi alquanto per parlare di religione.

— Prima di confessarmi, ella prese a dire con gran voce, io voglio che quel briccone che mi sta di fronte, si ricreda delle calunnie che mi ha imputate.

— No, rispose un altro.

— Silenzio! — soggiunse un altro alzandosi in piedi. Allora si levarono tutti da sedere. — Sì, no, guarda, ti strozzo, ti scanno, — erano voci che miste ad orrende imprecazioni facevano un eco diabolico per quella camera. In mezzo a quel diavolito si spengono i lumi; aumentandosi gli schiamazzi, comincia una pioggia di bastonate dirette là dove io era seduto. Indovinai tosto il giuoco, che consisteva nel farmi la festa; e in quel momento, non avendo tempo nè a pensare nè a riflettere, presi consiglio dalla necessità: diedi mano ad una sedia, me la misi in capo, e sotto a quel parabastionate, camminando verso l'uscita, riceveva que' colpi di bastone che con gran rumore cadevano sopra la sedia.

Uscito da quella fucina di Satana, mi lanciavi tra le braccia de' miei giovani, che a quel rumore e a quegli schiamazzi volevano ad ogni costo entrare in quella casa. Non riportai grave ferita, eccetto una bastonata, che colpì il pollice della sinistra appoggiato sullo schienale della sedia e ne riportò via l'unghia colla metà della falange, siccome tuttora serbo la cicatrice. Il maggior male fu lo spavento.

Io non ho mai potuto sapere il vero motivo di tali vessazioni, ma sembra che ogni cosa fosse sempre ordita ad attentarmi la vita per farmi desistere, essi dicevano, dal calunniare i protestanti.

IL CANE GRIGIO

Il cane grigio fu tema di molti discorsi e di varie supposizioni. Non pochi di voi l'avranno veduto ed anche accarezzato. Ora lasciando a parte le strane storielle che di questo cane si raccontano, io vi verrò esponendo quanto è pura verità.

I frequenti insulti di cui era fatto segno mi consigliarono a non camminare da solo nell'andare o nel venire dalla città di Torino. A quel tempo il manico-

mio era l'ultimo edifizio verso l'Oratorio, il rimanente era terreno ingombro di bossoli e di acacie.

Una sera oscura, alquanto sul tardi, veniva a casa soletto non senza un po' di panico, quando mi vedo accanto un grosso cane che a primo aspetto mi spaventò; ma non minacciando atti ostili, anzi facendo moine come se io fossi suo padrone, ci siamo tosto messi in buona relazione, e mi accompagnò sino all'Oratorio. Ciò che avvenne in quella sera, succedette molte altre volte; sicchè io posso dire che il grigio mi ha reso importanti servigi. Ne esporrò alcuni.

Sul finire di novembre 1854 una sera nebbiosa e piovosa veniva dalla città e per non fare lunga via da solo, discendeva per la via che dalla Consolata mette al Cottolengo. Ad un punto di strada mi accorgo che due uomini camminavano a poca distanza dinanzi a me. Costoro acceleravano o rallentavano il passo, ogni volta rallentava o accelerava il mio. Quando poi io tentava portarmi nella parte opposta per evitarne lo scontro, eglino destramente si recavano davanti di me. Tentai rifare la via, ma non fui più a tempo; perciocchè, facendo improvvisamente due salti indietro, conservando cupo silenzio, mi gettarono un mantello nella faccia. Mi sforzai per non lasciarmi avviluppare, ma inutilmente; anzi uno tentava di turarmi la bocca con un moccichino. Voleva gridare, ma non poteva più. In quel momento appare il grigio, e urlando a guisa di orso, si lancia colle zampe contro alla faccia di uno, colla bocca spalancata verso l'altro, in modo che dovevano avviluppare il cane prima di me.

— Chiami questo cane, si posero a gridare tremanti.

— Sì che lo chiamo, ma lasciate in libertà i passeggeri.

— Ma lo chiami tosto, — esclamavano.

Il grigio continuava ad urlare come lupo o come orso arrabbiato. Ripigliarono gli altri la loro via, e il grigio, standomi sempre a fianco, mi accompagnò fino a che entrai nell'Opera Cottolengo. Riavuto dallo spaven-

to, e ristorato con una bibita che la carità di quell'Opera sa sempre trovare opportunamente, con buona scorta me ne andai a casa.

Tutte le sere che non era da altri accompagnato, passati gli edifizii, mi vedeva spuntare il grigio da qualche lato della via. Più volte lo videro i giovani dell'Oratorio, ma una volta ci servì di commedia. Lo videro i giovani della casa entrare nel cortile: chi lo voleva battere, chi prenderlo a sassate. — Non si disprezzi, disse Buzzetti Giuseppe, è il cane di D. Bosco. — Allora ognuno si fece ad accarezzarlo in mille guise e lo accompagnarono da me. Io era in refettorio a cena con alcuni cherici e preti, e con mia madre. A quella vista inaspettata rimasero tutti sbigottiti. — Non temete, io dissi, è il mio grigio, lasciatelo venire. — Di fatto, compiendo egli un largo giro intorno alla tavola, si recò vicino a me tutto festoso. Io pure lo accarezzai e gli offerii minestra, pane e pietanza, ma egli tutto rifiutò; anzi volle nemmeno fiutare queste offerte. — Ma dunque che vuoi? — soggiunsi. Egli non fece altro se non isbattere le orecchie e muovere la coda. — O mangiare, o bere, o altrimenti stammi allegro, — conchiusi. Continuando allora a dar segni di compiacenza, appoggiò il capo sulla mia tovaglia come volesse parlare e darmi la buona sera; quindi, con grande maraviglia ed allegria, fu accompagnato dai giovani fuori della porta. Mi ricordo che quella sera venni sul tardi a casa, ed un amico mi aveva portato nella sua carrozza.

L'ultima volta che io vidi il grigio fu nel 1866 nel recarmi da Murialdo a Moncucco presso di Luigi Moglia, mio amico. Il parroco di Buttigliera mi volle accompagnare un tratto di via, e ciò fu cagione che fossi sorpreso dalla notte a metà cammino. — Oh se avessi il mio grigio, dissi tra me, quanto mi sarebbe opportuno! — Ciò detto, montai in un prato per godere l'ultimo sprazzo di luce. In quel momento il grigio mi corre incontro con gran festa, e mi accompagnò pel tratto di via da farsi, che era ancora di tre chilometri. Giunto

alla casa dell'amico, dove ero atteso, mi prevennero di passare in sito appartato, affinchè il mio grigio non venisse a battaglia con due grossi cani della casa. — Si sbranerebbero l'un l'altro, se si misurassero, — diceva il Moglia.

Si parlò assai con tutta la famiglia, di poi si andò a cena, e il mio compagno fu lasciato in riposo in un angolo della sala. Terminata la mensa: — Bisogna dare la cena anche al grigio — disse l'amico; e preso un po' di cibo, lo si portò al cane, che si cercò in tutti gli angoli della sala e della casa; ma il grigio non si trovò più. Tutti rimasero meravigliati, perciocchè non si era aperto nè uscio nè finestra, nè i cani della famiglia diedero alcun segno della sua uscita. Si rinnovarono le indagini nelle abitazioni superiori, ma niuno più potè rinvenirlo.

È questa l'ultima notizia che io ebbi del cane grigio, che fu tema di tante indagini e discussioni. Nè mai mi fu dato poterne conoscere il padrone. Io so solamente che quell'animale fu per me una vera provvidenza in molti pericoli in cui mi sono trovato.

PARTE SECONDA
DUE BIOGRAFIE

Prima di tradursi in documenti «riflessi», la pedagogia di Don Bosco ha preso il volto di migliaia di ragazzi da lui educati. L'immagine di alcuni di essi, spiritualmente plasmata dal suo metodo di educazione e direzione religiosa e morale, fu pure da lui fissata in brevi scritti biografici che sono insieme, intenzionalmente, testimonianza viva del metodo stesso. Le biografie di Magone e di Besucco narrano fatti che, dal punto di vista cronologico, per le fondamentali ispirazioni formative, per i contenuti e la metodologia educativa, si collegano, quasi immediatamente, a quelli riferiti dalle Memorie dell'Oratorio. Nell'ottobre del 1854 entrava nel piccolo collegio o « casa » annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales, il dodicenne Savio Domenico, che ne ripartiva ammalato l'1 marzo del 1857. Non era spenta l'eco di una così eccezionale presenza, rinnovata del resto dalla biografia — che sarà poi largamente diffusa tra i ragazzi con esplicito intento esemplare, fin dal gennaio 1859 —, che la più vasta famiglia di Valdocco, nell'ottobre 1857, accoglieva tra i suoi « figli » Michele Magone (nato il 19 settembre 1845), morto nel gennaio 1859. Dopo pochi anni, nell'agosto del 1863, veniva a Torino e, nella accresciuta e varia comunità di Don Bosco, portava il timbro di una inconfondibile semplicità e volitività alpiana il tredicenne Francesco Besucco, che però doveva vivervi soltanto una breve rapida stagione (moriva il 9 gennaio 1864).

La continuità cronologica non è che l'involucro esterno di una più interiore unità organica — e quasi sistematica —

di idee e contenuti, quelli precisamente che costituiscono l'essenza della pedagogia di Don Bosco: personalità cristiana soprannaturale e formazione umana del giovane, studiato e rispettato nella sua individualità (così tipicamente antitetiche quella di Magone e di Besucco), con il coerente uso dei mezzi della grazia, con l'appello all'impegno umano del dovere, del sacrificio, dello sforzo, e nella promozione delle inclinazioni naturali alla gioia, alla bontà del cuore, all'amicizia, alla riconoscenza.

NOTA BIBLIOGRAFICA — ALBERTO CAVIGLIA, *Il « Magone Michele »*. Una classica esperienza educativa, in « Salesianum » 1949, pp. 450-481, 588-614; *Id.*, *La vita di Besucco Francesco scritta da Don Bosco*, in « Salesianum », 1948, pp. 103-113; *Id.*, *Un documento inesplorato: La « Vita di Besucco Francesco » scritta da Don Bosco e il suo contenuto spirituale*, in « Salesianum », 1948, pp. 257-287, 641-672; 1949, pp. 122-145, 288-319.

Del *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele*, vivente l'Autore furono fatte tre edizioni: nel 1861 (LC, a. IX, pp. 96), nel 1866 (*edizione seconda accresciuta e corretta dall'Autore*, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, pp. 80) e nel 1880 (*terza edizione accresciuta*, Tip. e Libr. Salesiana, pp. 80, identica alla precedente). Nella presente raccolta sarà seguita l'edizione del 1880, salvo correggere alcuni evidenti refusi tipografici: *quando per quanto e aiutare e portar acqua per aiutare a portar acqua* (a p. 34 dell'ediz. 1880), *omai per mai* (p. 39), *Sacramento per Sacramento o in Sacramento* (p. 40), *doni per donino* (p. 53), *rispose per risposi* (p. 65). A piè di pagina saranno date le varianti più notevoli della prima edizione (1861).

De *Il pastorello delle Alpi ovvero Vita del giovane Besucco Francesco di Argentera*, furono curate personalmente dall'Autore due edizioni (non si tien conto dell'edizione di Firenze, nel 1864, a spese della Soc. Toscana per la diffusione dei buoni libri): nel 1864 (LC, a. XII, pp. 192, compresa un'Appendice sopra il benedetto Crocifisso, pp. 182-190) e nel 1878 (*seconda edizione*, Torino, Tipografia Salesiana, p. 164, compresa l'Appendice dell'edizione precedente, pp. 154-161); ci fu pure una terza edizione nel 1886, identica alla precedente. In questa raccolta sarà seguita integralmente l'edizione del 1878; a piè di pagina saranno poste alcune delle pochissime varianti della prima edizione (1864).

Delle due vite, quella « singolare o meglio romantica » del Magone sembra tradire nell'Autore una speciale simpatia per quel tipo di ragazzo, che gli rappresentava la categoria più comune di giovani, quelli per i quali sembra meglio « tagliato » il sistema preventivo, la cui « ragione più essenziale è la mobilità giovanile » e il cui segreto è « guadagnare il cuore del giovane » per potergli poi « parlare col linguaggio del cuore » di tutti i suoi veri interessi, compresi quelli eterni. « Non v'è altro scritto del Santo Maestro — afferma il Ca-

viglia — dove il cuore, quello che umanamente si chiama il buon cuore e il cuore buono, abbia la parte dominante come in questo, e sia senz'altro il protagonista di tutto questo stupendo dramma biografico, dettato dal cuore di Don Bosco. Io lo affermo qui a conclusione di tutto il mio discorso, perchè, se ho voluto presentare nel Magone una classica esperienza educativa, fu perchè essa è fondata tutta sul principio, che sta per Don Bosco sopra ad ogni altro concetto educativo, che per educare bisogna scendere col proprio cuore nel cuore del giovane, e che, quando questo risponde, tutta l'educazione (ditela pedagogia, non importa) è assicurata. La Vita di Magone è un classico esemplare dell'educazione per le vie del cuore; per questo riuscirà in ogni tempo il documento classico della Pedagogia di Don Bosco » (Il « Magone Michele »..., in « Salesianum » 1949, p. 614). « Tutto il sistema di Don Bosco vive di amorevolezza, e consiste nel trovar nei giovani le vie del cuore. Quando c'è questo, tutto si può fare: quando (e il caso, secondo lui, è raro) il cuore non c'è, non si fa nulla; si può geometrizzare la figura, ma non darle una vita o ritornarvela » (Un documento inesplosato..., in « Salesianum », 1948, p. 261).

Una diversa prospettiva biografica si presenta con Besuccho Francesco, ragazzo dal carattere dolce e dall'animo limpido e semplice, cresciuto in una esemplare e religiosa famiglia di montanari. L'infanzia e la fanciullezza si svolge quasi con naturalezza nel clima del « sistema preventivo », con tratti analoghi a quelli dell'ambiente vissuto da Giovannino Bosco: solidità morale e cristiana del focolare domestico, sicuro e spontaneo indirizzo religioso della vita, « indurimento » imposto da povertà, ma accettato con serena semplicità, accostamento progressivamente intenso alle realtà soprannaturali della preghiera e dei Sacramenti. Dal giorno dell'entrata di Francesco nella sua Casa, il 2 agosto 1863, Don Bosco non ha che da attuare nei suoi riguardi il suo sistema preventivo secondo le esigenze e le metodologie più positive, senza bisogno di interventi di correzione e di ricupero. L'azione formativa può snodarsi più sciolta e comprensiva; così come avverrà, poi, nella stesura rapidissima della biografia. Da questo momento in poi i capitoli biografici diventano quasi « sistematici »: un autentico quadro entro cui Don Bosco tenta di disporre ordinatamente gli elementi finalistici e metodologici di fondo

del suo « sistema »: allegria, studio e diligenza, confessione e Eucaristia, preghiera, dominio di sè, bontà del carattere e del cuore. Questi capitoli soltanto si è creduto opportuno riprodurre nella presente compilazione, per quanto anche in quelli esclusivamente biografici Don Bosco non manchi di accentuare e sottolineare elementi che armonizzano perfettamente con il suo modo di vedere e di risolvere il problema dell'educazione giovanile, a cominciare dai primi anni. Come orientamento generale alla lettura dei capitoli scelti, si può forse dire brevemente che, mentre la vita di Magone diventa spontaneamente celebrazione della « pedagogia del cuore » per « i più » tra i ragazzi, la biografia quasi sistematica del Besucco vuol essere soprattutto un documento riflesso del metodo di Don Bosco inteso come « pedagogia spirituale », nella quale il coefficiente o la componente religiosa, soprannaturale, cristiana, si pone come nucleo essenziale, l'alfa e l'omega. Non sono ignorati e sottovalutati, naturalmente, tutti gli altri aspetti, altrove rivendicati e mai rinnegati.

Naturalmente, nelle due biografie, il lettore dovrà saper sceverare quanto appartiene alla sostanza contenutistica e metodologica del messaggio educativo di Don Bosco e taluni originali aspetti del suo « stile » pedagogico dall'involucro letterario di maniera che spesso può oscurarli, procurando addirittura un certo fastidio. Anche Don Bosco paga il suo tributo alle consuetudini agiografiche e edificanti del tempo, secondo cui il protagonista deve essere sempre e dappertutto « esemplare », « edificante », un « modello » di pietà, di mortificazione, di maturità « adulta », anche nei ragionamenti, nei discorsi, negli interventi. La santità « relativa » all'età e all'ambiente viene piuttosto espressa come perfezione « assoluta ». Non si dimentichi, inoltre, che è pure determinante un certo modo di concepire la spiritualità e l'ascesi giovanile e adulta, che non può non risentire fortemente degli orientamenti e delle preferenze dell'epoca. Il « senso storico » dovrà necessariamente intervenire a rendere penetrante la comprensione ed equilibrata la valutazione.

CENNO BIOGRAFICO SUL GIOVANETTO MAGONE MICHELE

Giovani Carissimi,

Tra quelli di voi, giovani carissimi, che ansiosi aspettavano la pubblicazione della vita di Savio Domenico eravi il giovanetto Magone Michele. Esso in modo industrioso ora dall'uno ora dall'altro raccoglieva i tratti speciali delle azioni, che di quel modello di vita cristiana si raccontavano; adoperandosi poi con tutte le sue forze per imitarlo; ma ardentemente desiderava che gli si porgessero insieme raccolte le virtù di colui che egli voleva proporsi a maestro. Se non che appena poteva leggerne alcune pagine, che il Signore ponendo fine alla sua vita mortale chiamavalo, come fondatamente si spera, a godere la pace de' giusti in compagnia dell'amico di cui intendeva farsi imitatore.

La vita singolare o meglio romantica di questo vostro compagno eccitò in voi il pio desiderio di vederla eziandio stampata; e me ne faceste ripetutamente dimanda. Laonde mosso da queste domande e dall'affetto che nutriva verso quel nostro comune amico, mosso anche dal pensiero che questo tenue lavoro sarebbe tornato dilettevole e nel tempo stesso utile alle anime vostre, mi sono determinato di appagarvi raccogliendo quanto di lui avvenne sotto ai nostri occhi per darvelo stampato in un libretto.

Nella vita di Savio Domenico voi osservate¹ la virtù nata con lui, e coltivata fino all'eroismo in tutto il corso della vita sua mortale.

In questa di Magone noi abbiamo un giovanetto che abbandonato a se stesso era in pericolo di cominciar a battere il tristo sentiero del male; ma che il Signore invitò a seguirlo. Ascoltò egli l'amorosa chiamata e costantemente corrispondendo alla grazia divina giunse a trarre in ammirazione quanti lo conobbero, palesandosi così quanto siano maravigliosi gli effetti della grazia di Dio verso di coloro che si adoperano per corrispondervi.

Voi troverete qui parecchie azioni da ammirare, molte da imitare, anzi incontrerete certi tratti di virtù, certi detti che sembrano² anche superiori all'età di quattordici anni. Ma appunto perchè sono cose non comuni mi parvero degne di essere scritte. Ogni lettore per altro è sicuro della verità dei fatti; imperciocchè io non feci altro che disporre e collegare in forma storica quanto è avvenuto sotto agli occhi di una moltitudine di viventi, che ad ogni momento possono essere interrogati su quanto viene ivi esposto.

In questa terza edizione aggiunsi parecchi fatti che non mi erano noti quando fu fatta la prima; altri fatti poi meglio spiegati per le speciali circostanze che posteriormente da fonti sicure ho potuto attingere intorno ai medesimi³.

La divina Provvidenza che dà lezione all'uomo col chiamare quando vecchi cadenti, quando giovanetti imberbi, ci conceda il grande favore di poterci trovare tutti preparati in quell'ultimo momento da cui dipende la beata o la infelice eternità. La grazia di nostro Signor Gesù Cristo sia il nostro aiuto nella vita, nella morte, e ci assista⁴ nella via che conduce al Cielo. Così sia.

¹ osservaste. [Queste e le seguenti varianti si riferiscono all'edizione 1861].

² fino anche superiori all'età di un giovanetto di quattordici anni.

³ In questa... medesimi — *om(ittit)*.

⁴ ci tenga fermi

Una sera di autunno io ritornava da Sommariva del Bosco, e giunto a Carmagnola dovetti attendere oltre un'ora il convoglio della ferrovia per Torino. Già suonavano le ore sette, il tempo era nuvoloso, una densa nebbia risolvevasi in minuta pioggia. Queste cose contribuivano a rendere le tenebre così dense, che a distanza di un passo non sarebbesi più conosciuto uomo vivente. Il fosco lume della stazione lanciava un pallido chiarore che a poca distanza dello scalo perdevasi nell'oscurità. Soltanto una turba di giovanetti con trastulli e schiamazzi attraevano l'attenzione, o meglio assordavano le orecchie degli spettatori. Le voci di *aspetta, prendilo, corri, cogli questo, arresta quell'altro* servivano ad occupare il pensiero dei viaggiatori. Ma tra quelle grida rendevasi notabile una voce che distinta alzavasi a dominare tutte le altre; era come la voce di un capitano, che ripetevasi da compagni ed era da tutti seguita quale rigoroso comando. Tosto nacque in me vivo desiderio di conoscere colui che con tanto ardore, e tanta prontezza sapeva regolare il trastullo in mezzo a così svariato schiamazzo. Colgo il destro che tutti sono radunati intorno a colui che la faceva da guida; di poi con due salti mi lancio tra di loro. Tutti fuggirono come spaventati; un solo si arresta; si fa avanti e appoggiando le mani sui fianchi con aria imperatoria comincia a parlare così:

— Chi siete voi, che qui venite tra i nostri giuochi?

— Io sono un tuo amico.

— Che cosa volete da noi?

— Voglio, se ne siete contenti, divertirmi e trastullarmi con te e coi tuoi compagni.

— Ma chi siete voi? Io non vi conosco.

— Te lo ripeto, io sono un tuo amico: desidero di fare un po' di ricreazione con te e coi tuoi compagni. Ma tu chi sei?

— Io? Chi sono? Io sono, soggiunse con grave e sonora voce, Magone Michele, generale della ricreazione.

Mentre facevansi questi discorsi, gli altri ragazzi, che un panico timore aveva dispersi, uno dopo l'altro ci si avvicinarono e si raccolsero intorno a noi¹. Dopo avere vagamente indirizzato il discorso ora agli uni, ora agli altri, volsi di nuovo la parola a Magone e continuai così:

— Mio caro Magone, quanti anni hai?

— Ho tredici anni.

— Vai già a confessarti?

— Oh sì, rispose ridendo.

— Sei già promosso alla s. Comunione?

— Sì che sono già promosso, e ci sono già andato.

— Hai tu imparata qualche professione?

— Ho imparato la professione del far niente.

— Finora che cosa hai fatto?

— Sono andato a scuola.

— Che scuola hai fatto?

— Ho fatto la terza elementare.

— Hai ancora tuo padre?

— No, mio padre è già morto.

— Hai ancora la madre?

— Sì, mia madre è ancora viva e lavora a servizio altrui, e fa quanto può per dare del pane a me ed a' miei fratelli che la facciamo continuamente disperare.

— Che cosa vuoi fare per l'avvenire?

— Bisogna che io faccia qualche cosa, ma non so quale.

Questa franchezza di espressioni unita ad una loquela ordinata e assennata, fecemi ravvisare un gran pericolo per quel giovane qualora fosse lasciato in quella guisa abbandonato. D'altra parte sembravami che se quel brio, e quell'indole intraprendente fossero coltivati, egli avrebbe fatto qualche buona riuscita: laonde ripigliai il discorso così:

¹ ... dispersi, ci si avvicinarono. Dopo...

— Mio caro Magone, hai tu volontà di abbandonare questa vita da monello e metterti ad apprendere qualche arte o mestiere, oppure continuare gli studi?

— Ma sì, che ho volontà, rispose commosso, questa vita da dannato non mi piace più; alcuni miei compagni sono già in prigione; io temo altrettanto per me; ma che cosa devo fare? Mio padre è morto, mia madre è povera, chi mi aiuterà?

— Questa sera fa una preghiera fervorosa al Padre nostro che è nei cieli; prega di cuore, spera in lui, egli provvederà per me, per te e per tutti.

In quel momento la campanella della stazione dava gli ultimi tocchi, ed io doveva partire senza dilazione. Prendi, gli dissi, prendi questa medaglia, domani va da D. Ariccio tuo vice-paroco; digli che il prete il quale te l'ha donata desidera delle informazioni sulla tua condotta.

Prese egli con rispetto la medaglia; ma quale è il vostro nome, di qual paese siete? D. Ariccio vi conosce? queste ed altre cose andava domandando il buon Magone, ma non ho più potuto rispondere, perchè essendo giunto il convoglio della ferrovia, dovetti montare in vagoni alla volta di Torino.

Capo II - SUA VITA PRECEDENTE

E SUA VENUTA ALL'ORATORIO DI S. FRANCESCO DI SALES

Il non avere potuto conoscere il prete, con cui aveva parlato, fece nascere in Magone il desiderio di sapere chi egli fosse; quindi invece di aspettare l'indomani si recò immediatamente dal sig. Can. D. Ariccio raccontando con enfasi le cose udite. Il vice-paroco comprese ogni cosa, e nel giorno seguente mi scrisse una lettera in cui dava giusto ragguaglio delle meraviglie riguardanti alla vita del nostro generale.

« Il giovane Magone Michele, mi scriveva, è un povero ragazzo orfano di padre; la madre dovendo pensare a dar pane alla famiglia non può assisterlo, perciò

egli passa il suo tempo nelle vie e nelle piazze coi monelli. Ha un ingegno non ordinario: ma la sua volubilità e sbadataggine l'hanno fatto licenziare più volte dalla scuola; tuttavia egli ha fatto abbastanza bene la terza elementare.

« In quanto alla moralità io lo credo buono di cuore, e di semplici costumi; ma difficile a domarsi. Nelle classi di scuola o di catechismo è il disturbatore universale; quando non interviene tutto è in pace; e quando se ne parte fa un beneficio a tutti.

« L'età, la povertà, l'indole, l'ingegno lo rendono degno d'ogni caritatevole riguardo. Egli è nato il 19 settembre nel 1845 ».

Dietro queste informazioni ho deciso di riceverlo tra i giovani di questa casa per destinarlo allo studio o ad un'arte meccanica. Ricevuta la lettera di accettazione il nostro candidato era impaziente di venire a Torino. Pensavasi egli di godere le delizie del paradiso terrestre, e diventare padrone dei danari di tutta questa capitale.

Pochi giorni dopo me lo vedo comparire avanti. Eccomi, disse, correndomi incontro, eccomi, io sono quel Magone Michele che avete incontrato alla stazione della ferrovia a Carmagnola.

— So tutto, mio caro; sei venuto di buona volontà?

— Sì, sì, la buona volontà non mi manca.

— Se hai buona volontà, io ti raccomando di non mettermi sossopra tutta la casa.

— Oh state pure tranquillo, che non vi darò di spiacere. Pel passato mi sono regolato male; per l'avvenire non voglio più che sia così. Due miei compagni sono già in prigione ed io...

— Sta di buon animo; dimmi soltanto se¹ ami meglio di studiare, o intraprendere un mestiere?

— Sono disposto di fare come volete; se però mi lasciate la scelta, preferirei di studiare.

¹ Pel passato ... soltanto se — *om.*

— Posto che ti metta allo studio, che cosa ti sembra di avere in animo di fare terminate le tue classi?

— Se un birbante... ciò disse e poi chinò il capo ridendo.

— Continua pure, che vuoi dire; *se un birbante...*

— Se un birbante potesse diventare abbastanza buono per ancora farsi prete¹, io mi farei volentieri prete.

— Vedremo adunque che cosa saprà fare un birbante. Ti metterò allo studio: in quanto poi al farti prete od altro, ciò dipenderà dal tuo progresso nello studio, dalla tua condotta morale, e dai segni che darai di essere chiamato allo stato ecclesiastico.

— Se gli sforzi di una buona volontà potranno riuscire a qualche cosa, vi assicuro che non avrete ad essere malcontento di me.

Per prima cosa gli venne assegnato un compagno, che a lui facesse da Angelo custode². È consuetudine di questa casa che quando si riceva qualche giovanetto di moralità sospetta o non abbastanza conosciuta si affidi ad un allievo dei più anziani della casa, e di moralità assicurata, affinchè lo assista, lo corregga secondo il bisogno fino a tanto che si possa senza pericolo ammettere cogli altri compagni³. Senza che Magone il sapesse, nel modo più accorto e più caritatevole quel compagno non lo perdeva mai di vista: lo accompagnava nella scuola, nello studio, nella ricreazione: scherzava con lui, giuocava con lui. Ma ad ogni momento bisognava che gli dicesse: Non fare questo discorso che è cattivo; non dire quella parola, non nominare il santo nome di Dio invano. Ed egli, sebbene spesso gli apparisse l'impazienza sul volto, non altro diceva che: *bravo, hai fatto bene di avvisarmi; tu sei proprio un buon compagno. Se pel passato avessi avuto te per compagno non avrei contratte queste pessime abitudini che adesso non posso più abbandonare.*

¹ da potersi ancora far prete

² da Angelo custode; che lo avvisasse, lo correggesse secondo il bisogno.

³ È consuetudine ... altri compagni — *om.*

Nei primi giorni egli non provava gusto quasi in nessuna cosa dalla ricreazione in fuori. Cantare, gridare, correre, saltare, schiamazzare erano gli oggetti che appagavano l'indole sua focosa e vivace. Quando però il compagno gli diceva: Magone, il campanello ci invita allo studio, alla scuola, alla preghiera o simili, dava ancora un compassionevole sguardo ai trastulli, di poi, senza opporre difficoltà, andavasene ove il dovere lo chiamava.

Ma un bel momento di vederlo era quando il campanello dava il segno del fine di qualche dovere, cui teneva dietro la ricreazione. Sembrava che uscisse dalla bocca di un cannone; volava in tutti gli angoli del cortile; ogni trastullo ove fosse stata impiegata destrezza corporale, formava la sua delizia. Il giuoco che noi diciamo *barrarotta* era a lui prediletto ed in esso era celeberrimo. Mescolando così la ricreazione agli altri doveri scolastici egli trovava assai dolce il novello tenore di vita.

Capo III - DIFFICOLTÀ E RIFORMA MORALE

Il nostro Michele era da un mese nell'Oratorio, e di ogni occupazione servivasi come mezzo a far passare il tempo; egli era felice purchè avesse avuto campo a fare salti e star allegro, senza riflettere che la vera contentezza deve partire dalla pace del cuore, dalla tranquillità di coscienza. Quando all'improvviso cominciò a scemare quell'ansietà di trastullarsi! mostrandosi alquanto penseroso, nè più prendendo parte ai trastulli, se non invitato. Il compagno che gli faceva da custode se ne accorse, e cogliendone l'occasione un giorno gli parlò così:

— Mio caro Magone, da qualche giorno io non ravviso più nel tuo volto la solita giovialità; sei forse male in salute?

— Oibò, di salute sto benissimo.

— Da che adunque deriva questa malinconia?

— Questa malinconia deriva dal vedere i miei compagni a prendere parte alle pratiche di pietà. Quel vederli allegri, pregare, accostarsi alla Confessione, alla Comunione mi cagiona continua tristezza.

— Non capisco come la divozione degli altri possa esserti oggetto di malinconia.

— La ragione è facile a capirsi: i miei compagni, che sono già buoni, praticano la religione e si fanno ancora più buoni; ed io che sono un birbante non posso prendervi parte, e questo mi cagiona grave rimorso e grande inquietudine.

— Oh ragazzo che sei! Se ti cagiona invidia la felicità dei compagni, chi ti impedisce di seguirne l'esempio? se hai rimorsi sulla coscienza non puoi forse levarteli?

— Levarteli... levarteli... presto detto! Ma se tu fossi ne' miei panni, diresti eziandio che...¹ ciò detto, crollando il capo in segno di rabbia e di commozione, fuggì nella sacristia.

Il suo amico lo seguì, e come lo raggiunse; mio caro Magone, gli disse, perchè mi fuggì? Dimmi le tue pene; chissà che io non sappia suggerirti il modo di sollevarle?

— Tu hai ragione, ma io mi trovo in un pasticcio².

— Qualunque pasticcio tu abbia, avvi mezzo per aggiustarlo.

— Come mai potrò darmi pace se mi sembra di aver mille demonii in corpo?

— Non affannarti; va dal confessore³, aprigli lo stato della tua coscienza; egli ti darà tutti i consigli che ti saranno necessari. Quando noi abbiamo dei fastidi facciamo sempre così; e perciò siamo sempre allegri.

¹ diresti eziandio che io sono in un grande pasticcio.

² ciò detto, crollando... in un pasticcio — *om.*

³ — Qualunque pasticcio tu abbia, io ti suggerisco il mezzo di aggiustarlo. Va' dal confessore...

— Questo va bene ma... ma... intanto si mise a piangere¹. Passarono ancora alcuni giorni, e la malinconia giungeva alla tristezza. Il trastullarsi tornavagli di peso; il riso non appariva più sulle sue labbra; spesso mentre i compagni erano corpo ed anima in ricreazione, egli si ritirava in qualche angolo a pensare, a riflettere e talvolta a piangere. Io teneva dietro a quanto accadeva di lui, perciò un giorno lo mandai a chiamare e gli parlai così:

— Caro Magone, io avrei bisogno che mi facessi un piacere; ma non vorrei un rifiuto.

— Dite pure, rispose arditamente, dite pure, sono disposto a fare qualunque cosa mi comandiate.

— Io avrei bisogno che tu mi lasciassi un momento padrone del tuo cuore, e mi manifestassi la cagione di quella malinconia che da alcuni giorni ti va travagliando.

— Sì, è vero, quanto mi dite, ma... ma io sono disperato e non so come fare. Proferite queste parole diede in un diretto pianto. Lo lasciai disfogare alquanto; quindi, a modo di scherzo gli dissi: Come! tu sei quel generale Michele Magone capo di tutta la banda di Carmagnola? Che generale tu sei! non sei più in grado di esprimere colle parole quanto ti duole nell'animo.

— Vorrei farlo, ma non so come cominciare; non so esprimermi.

— Dimmi una sola parola, il rimanente lo dirò io.

— Ho la coscienza imbrogliata.

— Questo mi basta; ho capito tutto. Aveva bisogno che tu dicessi questa parola, affinchè io potessi dirti il resto. Non voglio per ora entrare in cose di coscienza; ti darò solamente le norme per aggiustare ogni cosa. Ascolta adunque: se le cose di tua coscienza sono aggiustate nel passato, preparati soltanto a fare una buona confessione, esponendo quanto ti è accaduto di male dal-

¹ — Questo pure va bene ma... ma... di poi si mise a piangere.

l'ultima volta che ti sei confessato. Che se per timore o per altro motivo, hai ommesso di confessare qualche cosa; oppure conosci qualche tua confessione mancante di alcuna delle condizioni necessarie, in questo caso ripiglia la confessione da quel tempo in cui sei certo di averla fatta bene, e confessa qualunque cosa ti possa dare pena sulla coscienza.

— Qui sta la mia difficoltà. Come mai potrò ricordarmi¹ di quanto mi è avvenuto in più anni addietro?

— Tu puoi aggiustare tutto colla massima facilità. Di' solo al confessore che hai qualche cosa da rivedere nella tua vita passata, di poi egli prenderà il filo delle cose tue, di maniera che a te non rimarrà altro se non dire un sì o un no; quante volte questa o quella cosa ti sia accaduta.

Capo IV - FA LA SUA CONFESSIONE

E COMINCIA A FREQUENTARE I SS. SACRAMENTI

Magone passò quel giorno nel prepararsi a fare l'esame di coscienza; ma tanto gli stava a cuore di aggiustare le partite dell'anima, che la sera non volle andarsi a coricare senza prima confessarsi. Il Signore, egli diceva, mi aspettò molto, questo è certo; che poi mi voglia ancora aspettare fino a domani è incerto. Dunque se questa sera posso confessarmi, non debbo più oltre differire, e poi è tempo di romperla col demonio. Fece pertanto la sua confessione con grande commozione, e la interruppe più volte per dar corso alle lagrime. Come l'ebbe terminata prima di partire dal confessore gli disse: Vi sembra che i miei peccati mi siano tutti perdonati? se io morissi in questa notte sarei salvo?

— Va pure tranquillo, gli fu risposto. Il Signore che nella sua grande misericordia ti aspettò finora per darti tempo² a fare una buona confessione, ti ha cer-

¹ Come potermi ricordare...

² perchè avessi tempo.

tamente perdonati tutti i peccati; e se ne' suoi adorabili decreti egli volesse chiamarti in questa notte all'eternità, tu sarai salvo.

Tutto commosso, oh quanto mai io sono felice! soggiunse. Di poi rompendo di nuovo in lagrime andò per prendere riposo. Questa fu per lui una notte d'agitazione, di emozione. Egli più tardi espresse ad alcuni suoi amici ¹ le idee che in quello spazio di tempo gli corsero per la mente.

« E' difficile, soleva dire, di esprimere gli affetti che occuparono il mio povero cuore in quella notte memoranda. La passai quasi intieramente senza prendere sonno. Rimaneva qualche momento assopito, e tosto l'immaginazione facevami vedere l'inferno aperto pieno di demoni. Cacciava tosto questa tetra immagine riflettendo che i miei peccati erano stati tutti perdonati, e in quel momento sembravami di vedere una quantità ² di angeli che mi facessero vedere il paradiso, e mi dicessero: Vedi che grande felicità ti è riserbata, se sarai costante nei tuoi proponimenti!

« Giunto poi alla metà del tempo stabilito pel riposo, io era così pieno di contentezza, di commozione e di affetti diversi, che per dare qualche sfogo all'animo mio mi alzai, mi posi ginocchioni, e dissi più volte queste parole: Oh quanto mai sono disgraziati quelli che cadono in peccato! ma quanto più sono infelici coloro che vivono nel peccato. Io credo che se costoro gustassero anche un solo momento la grande consolazione che provasi da chi si trova in grazia di Dio, tutti andrebbero a confessarsi per placare l'ira di Dio, dare tregua ai rimorsi della coscienza, e godere della pace del cuore. O peccato, peccato! che terribile flagello sei tu a coloro che ti lasciano entrare nel loro cuore! Mio Dio, per l'avvenire non voglio mai più offendervi; anzi vi vo-

¹ espresse ai suoi amici.

² una grande quantità

glio amare con tutte le forze dell'anima mia; che se per mia disgrazia cadessi anche in un piccolo peccato andrò tosto a confessarmi ».

Così il nostro Magone esprimeva il suo rincrescimento di aver offeso Dio, e prometteva di mantenersi costante nel santo divino servizio. Di fatto egli cominciò a frequentare i Ss. sacramenti della Confessione e della Comunione; e quelle pratiche di pietà, che prima gli cagionavano ripugnanza, dopo le frequentava con grande trasporto di gioia. Anzi provava tanto piacere nel confessarsi, e vi andava con tanta frequenza, che il confessore dovette moderarlo per impedire che non restasse dominato dagli scrupoli. Questa malattia con grande facilità si fa strada nella mente dei giovanetti quando vogliono darsi davvero a servire il Signore. Il danno ne è grave, perciocchè con questo mezzo il demonio turba la mente, agita il cuore, rende gravosa la pratica della religione; e spesso fa tornare a mala vita coloro che avevano già fatti molti passi nella virtù.

Il mezzo più facile per liberarci da tale sciagura si è l'abbandonarci all'obbedienza illimitata del confessore. Quando esso dice che una cosa è cattiva, facciamo quanto possiamo per non più commetterla. Dice in questa o in quell'altra azione non esservi alcun male? Si segua il consiglio, e si vada avanti con pace ed allegria di cuore. Insomma l'obbedienza al Confessore è il mezzo più efficace per liberarci dagli scrupoli e perseverare nella grazia del Signore.

Capo V - UNA PAROLA ALLA GIOVENTÙ

Le inquietudini e le angustie del giovane Magone da un canto, e dall'altra la maniera franca e risoluta con cui egli aggiustò le cose dell'anima sua, mi porge occasione di suggerire a voi, giovani amatissimi, alcuni ricordi che credo molto utili per le anime vostre.

Abbiateli come pegno di affetto di un amico che ardentemente desidera la vostra eterna salvezza.

Per prima cosa vi raccomando di fare quanto potete per non cadere in peccato, ma se per disgrazia vi accadesse di commetterne, non lasciatevi mai indurre dal demonio a tacerlo in confessione¹. Pensate che il confessore ha da Dio il potere di rimettervi ogni qualità, ogni numero di peccati. Più gravi saranno le colpe confessate, più egli godrà in cuor suo, perchè sa essere assai più grande la misericordia divina che per mezzo di lui vi offre il perdono, ed applica i meriti infiniti del prezioso sangue di Gesù Cristo, con cui egli può lavare tutte le macchie dell'anima vostra.

Giovani miei, ricordatevi che il confessore è un padre, il quale desidera ardentemente di farvi tutto il bene possibile, e cerca di allontanare da voi ogni sorta di male. Non temete di perdere la stima presso di lui confessandovi di cose gravi, oppure che egli venga a svelarle ad altri. Perciocchè il confessore non può servirsi di nessuna notizia avuta in confessione per nessun guadagno o perdita del mondo. Dovesse anche perdere la propria vita, non dice nè può dire a chicchessia la minima cosa relativa a quanto ha udito in confessione. Anzi posso assicurarvi che più sarete sinceri ed avrete confidenza con lui, egli pure accrescerà la sua confidenza in voi e sarà sempre più in grado di darvi quei consigli ed avvisi che gli sembreranno² maggiormente necessari ed opportuni per le anime nostre.

Ho voluto dirvi queste cose affinchè non vi lasciate mai ingannare dal demonio tacendo per vergogna qualche peccato in confessione. Io vi assicuro, o giovani cari, che mentre scrivo mi trema la mano pensando al gran numero di cristiani che vanno all'eterna perdizione, soltanto per aver taciuto o non aver esposto sinceramente certi peccati in confessione! Se mai taluno di voi ripassando la vita trascorsa venisse a scorgere qualche peccato volontariamente ommesso, oppure avesse

¹ Per prima cosa vi raccomando di confessare sempre qualunque peccato, senza lasciarvi indurre dal demonio a tacerne alcuno.

² che saranno

solo un dubbio intorno alla validità di qualche confessione, vorrei tosto dire a costui; Amico, per amore di Gesù Cristo, e pel sangue prezioso che egli sparse per salvare l'anima tua, ti prego di aggiustare le cose di tua coscienza la prima volta che andrai a confessarti, esponendo sinceramente quanto ti darebbe pena se ti trovassi in punto di morte. Se non sai come esprimerti, di' solamente al confessore che hai qualche cosa che ti dà pena nella vita passata.

Il confessore ne ha abbastanza; seconda solo quanto egli ti dice, e poi sta sicuro che ogni cosa sarà aggiustata.

Andate con frequenza a trovare il vostro confessore, pregate per lui, seguite i suoi consigli. Quando poi avrete fatta la scelta di un confessore che conoscete adattato pei bisogni dell'anima vostra, non cangiatelo più senza necessità. Finchè voi non avete un confessore stabile, in cui abbiate tutta la vostra confidenza, a voi mancherà sempre l'amico dell'anima. Confidate anche nelle preghiere del confessore, il quale nella santa messa prega ogni giorno pe' suoi penitenti, affinchè Dio loro conceda di fare buone confessioni e possano perseverare nel bene: pregate anche voi per lui.

Potete però senza scrupolo cangiare confessore quando voi o il confessore cangiaste dimora e vi riuscisse di grave incomodo di recarvi presso di lui, oppure fosse ammalato, o in occasione di solennità ci fosse molto concorso presso il medesimo. Parimente se aveste qualche cosa sulla coscienza che non osaste manifestare al confessore ordinario, piuttosto di fare un sacrilegio cangiate non una ma mille volte il confessore.

Che se mai questo scritto fosse letto da chi è dalla divina Provvidenza destinato ad ascoltare le confessioni della gioventù, vorrei, omettendo molte altre cose, umilmente pregarlo a permettermi di dirgli rispettosamente:

1^o. Accogliete con amorevolezza ogni sorta di penitenti, ma specialmente i giovanetti. Aiutateli ad esporre le cose di loro coscienza; insistete che vengano con

frequenza a confessarsi. E' questo il mezzo più sicuro per tenerli lontani dal peccato. Usate ogni vostra industria affinchè mettano in pratica gli avvisi che loro suggerite per impedire le ricadute. Correggeteli con bontà, ma non isgridateli mai; se voi li sgridate, essi non vengono più a trovarvi ¹, oppure tacciono quello per cui avete loro fatto aspro rimprovero.

2°. Quando sarete loro entrato in confidenza, prudentemente fatevi strada ad indagare se le confessioni della vita passata siano ben fatte. Perocchè autori celebri in morale, in ascetica e di lunga esperienza, e specialmente un'autorevole persona che ha tutte le garanzie della verità, tutti insieme convengono a dire che per lo più le prime confessioni dei giovanetti se non sono nulle, almeno sono difettose per mancanza di istruzione, o per ommissione volontaria di cose da confessarsi. Si inviti il giovinetto a ponderare bene lo stato di sua coscienza particolarmente dai sette sino ai dieci, ai dodici anni. In tale età si ha già cognizione di certe cose che sono grave male, ma di cui si fa poco conto, oppure si ignora il modo di confessarle. Il confessore faccia uso di grande prudenza e di grande riserbatezza, ma non ometta di fare qualche interrogazione intorno alle cose che riguardano alla santa virtù della modestia.

Vorrei dire molte cose sul medesimo argomento, ma le taccio perchè non voglio farmi maestro in cose di cui non sono che povero ed umile discepolo. Qui ho detto queste poche parole che nel Signore mi sembrano utili alle anime della gioventù, al cui bene intendo di consacrare tutto quel tempo che al Signore Dio piacerà lasciarmi vivere in questo mondo. Ora fo ritorno al giovane Magone.

¹ perchè oggi voi li sgridate, e per lo più domani essi non vengono più a trovarvi, oppure...

Alla frequenza dei sacramenti della Confessione e della Comunione egli unì uno spirito di viva fede, un'esemplare sollecitudine, un contegno edificante in tutte le pratiche di pietà. Nella ricreazione egli sembrava un cavallo sbrigliato; in chiesa poi non trovava posto o modo che gli piacesse; ma poco per volta giunse a starvi con tale raccoglimento, che l'avreste messo a modello di qualunque fervoroso cristiano. Si preparava a dovere per l'esame di confessione; al confessionale lasciava che altri passasse avanti prima di lui; ed egli sempre raccolto e paziente attendeva che potesse comodamente appressarsi al confessore. Fu talvolta veduto durarla quattro e anche cinque ore raccolto, immobile e ginocchioni sul nudo pavimento per attendere l'opportunità di confessarsi. Un compagno volle far prova d'imitarlo; ma dopo due ore cadde di sfinimento, nè mai più cercò d'imitare il suo amico in quel genere di penitenza. Questo sembrerebbe quasi incredibile in quella tenera età se chi scrive non ne fosse stato testimonia oculare¹. Ascoltava² con grande piacere a parlare del modo edificante con cui Savio Domenico si accostava ai sacramenti della Confessione e Comunione, ed egli si adoperava con tutte le forze per imitarlo.

Quando venne in questa casa, lo stare in chiesa era per lui fatica appena sopportabile; alcuni mesi dopo provava grande consolazione per le funzioni religiose comunque prolungate. Ciò che si fa in chiesa, egli diceva, si fa pel Signore, ciò che si fa pel Signore, non si perde più. Un giorno erasi già dato il segno delle sacre funzioni, ed un compagno lo esortava a volere ancora condurre a termine la partita. Sì, rispose, mi fermo ancora, se tu mi dai la paga che mi dà il Signore. A tali

¹ Fu talvolta veduto... oculare — *om.*

² Sentiva

parole quegli si tacque, e andò con lui a compiere quel religioso dovere.

Un altro compagno gli disse una volta: « Non ti senti annoiato delle funzioni quando sono tanto lunghe? ».

« O ragazzo, ragazzo, tu sei come io era una volta, rispose: tu non conosci le cose utili. Non sai che la chiesa è la casa del Signore? più staremo in casa sua in questo mondo, maggiore speranza abbiamo di stare poi eternamente con lui nella chiesa trionfante del paradiso. Anzi se coll'uso si acquista diritto nelle cose temporali, perchè non si acquisterà nelle spirituali? quindi stando noi nella casa materiale del Signore in questo mondo, acquistiamo il diritto di andare un giorno con lui in cielo ».

Dopo l'ordinario ringraziamento della Confessione e Comunione e dopo le sacre funzioni egli si fermava accanto all'altare del SS. Sacramento, o davanti a quello della Beata Vergine a fare speciali preghiere. Egli era talmente attento, raccolto e composto nella persona, che pareva insensibile ad ogni cosa esterna. Talvolta i compagni uscendo di chiesa e passandogli vicino lo urtavano; spesso inciampavano nei suoi piedi ed anche glieli calpestavano. Ma egli come se nulla avvenisse, proseguiva tranquillo la sua preghiera o meditazione.

Aveva poi molta stima per tutte le cose di divozione. Una medaglia, una piccola croce, una immagine erano per lui oggetti di grande venerazione. In qualunque momento avesse inteso che si distribuisse la s. Comunione, si recitasse qualche preghiera, o si cantasse qualche lode, fosse in chiesa, o fuori di chiesa, egli tosto interrompeva la ricreazione, e si recava¹ a prendere parte a quel canto, o a quella pratica di pietà.

Amava assai il canto e poichè aveva una voce argentina e gratissima si applicava anche allo studio della musica. In poco tempo acquistò cognizioni da poter prendere parte a pubbliche e solenni funzioni. Ma assi-

¹ andava

curava, e lo lasciò scritto, che egli non avrebbe giammai voluto sciogliere il labbro a proferire una sola parola che non si potesse indirizzare a maggior gloria di Dio. Pur troppo, egli diceva, questa mia lingua non ha fatto pel passato quello che doveva fare; almeno per l'avvenire potessi rimediare al passato! In un foglietto fra i suoi proponimenti eravi questo: O mio Dio, fate che questa mia lingua resti secca in mezzo ai denti prima di proferire una parola¹ a voi dispiacevole.

L'anno 1858 prendeva parte alle funzioni che nella novena del SS. Natale avevano luogo in un ritiro di questa capitale. Una sera i compagni andavano decantando il buon esito della parte fatta da lui nel canto di quella giornata. Egli confuso si ritirò in disparte pieno di malinconia. Interrogato del motivo si mise a piangere dicendo: Ho lavorato invano, poichè mi sono compiaciuto quando cantava ed ho perduto la metà del merito; ora queste lodi mi fanno perdere l'altra metà; e per me nulla più rimane che la stanchezza.

Capo VII - PUNTUALITÀ NE' SUOI DOVERI

La sua indole focosa, la sua fervida immaginazione, il suo cuore pieno di affetti lo portavano naturalmente ad essere vivace e a primo aspetto dissipato. Per altro a tempo debito egli sapeva contenersi e comandare a se stesso. La ricreazione, come si è detto, la faceva compiuta. Tutti i lati dell'ampio cortile di questa casa in pochi minuti erano battuti dai piedi del nostro Magone. Nè eravi trastullo in cui egli non primeggiasse. Ma dato il segno dello studio, della scuola, del riposo, della mensa, della chiesa, egli interrompeva ogni cosa e correva a compiere i suoi doveri. Era meraviglioso il vedere colui che era l'anima della ricreazione e teneva tutti in movimento, come se fosse portato da una macchina, trovarsi il primo in que' luoghi ove il dovere lo chiamava.

¹ ancora una parola

Riguardo ai doveri scolastici stimo bene di riferire qui una parte della giudiziosa dichiarazione del suo professore Sac. Francesca¹ Giovanni che l'ebbe a scolaro nelle classi di latinità. « Ben volentieri, egli scrive, rendo pubblica testimonianza alle virtù del mio caro alunno Magone Michele. Egli stette sotto la mia disciplina tutto l'anno scolastico 1857 ed una parte del 58-59. Che io mi sappia nulla avvenne di straordinario nel suo primo anno di latinità. Egli si regolava costantemente bene. Mediante la sua applicazione e diligenza nella scuola fece in un solo anno due classi di latinità; perciò alla fine di questo anno medesimo meritò di essere ammesso alla classe di terza grammatica latina. Questa sola cosa basta a farci conoscere che il suo ingegno² non era ordinario. Non mi ricordo di averlo dovuto sgridare mai per la sua indisciplinazione; ma placidissimo era egli nella scuola, malgrado la sua grande vivacità, di cui dava splendido saggio nel cortile in tempo di ricreazione. Anzi so che stretto in amichevole relazione coi più buoni dei condiscipoli procurava di imitarne gli esempi. Arrivato al secondo anno (58-59) mi vedeva attorniato da una bella corona di giovani allegri e tutti unanimi nel desiderio di non perdere un piccolo ritaglio di tempo, ma di occuparlo tutto per avanzarsi negli studi. Michele Magone era tra i primi di costoro. Ebbi per altro non poco a maravigliarmi del suo totale cambiamento sì nel fisico che nel morale; ed una cotale insolita gravità mista ad un'aria che lo faceva comparire nella fronte e nello sguardo piuttosto serio; la quale cosa indicava che il cuore di lui era in grave pensiero. Credo che questo cambiamento esterno derivasse dalla deliberazione di volersi dare tutto alla pietà; e poteva veramente proporsi a modello di virtù. Mi pare ancora di vederti, o compianto allievo, in quell'atteggiamento devoto ascoltar me tuo maestro, ma oscuro discepolo delle tue virtù! pare-

¹ suo maestro Francesca

² il progresso fatto

va proprio che si fosse spogliato dell'antico Adamo. Nel contemplarlo così attento a' suoi doveri, così alieno dalla divagazione, cosa tanto propria di quella età, chi non avrebbe appropriato a lui il verso di Dante:

Sotto biondi capei canuta mente?

Ricordomi che una volta per tentare l'attenzione ed il profitto del sempre caro discepolo l'invitai a scandere un distico che io aveva poco prima dettato. Son *poco* capace, mi risponde modestamente Michele. Sentiamo adunque il *poco*, gli soggiunsi.

Ma che? il fece tanto bene che fu salutato da me e dai meravigliati compagni con prolungati applausi. D'allora in poi il *poco* di Magone passava per proverbio nella scuola per indicare un giovane segnalato nello studio e nell'attenzione ». Così il suo professore ¹.

Nell'adempimento degli altri suoi doveri era in ogni cosa esemplare. Il superiore della casa aveva più volte detto che ogni momento di tempo è un tesoro. Dunque, egli andava spesso ripetendo, chi perde un momento di tempo perde un tesoro.

Mosso da questo pensiero non si lasciava sfuggire un istante senza fare quel tanto che le sue forze comportavano. Io ho qui presenti i voti di diligenza e di condotta di ciascuna settimana per tutto il tempo che fu tra noi. Nelle prime settimane la condotta fu mediocre, di poi buona, quindi quasi ottima. Dopo tre mesi cominciò ad avere ottimamente: e così fu in ogni cosa per tutto il tempo che visse in questa casa.

Nella Pasqua di quell'anno (1858) fece gli spirituali esercizi con grande esemplarità pei compagni e con vera consolazione del suo cuore. Effettuò il vivo desiderio di fare la confessione generale, scrivendosi poi parecchi proponimenti da praticarsi in tutta la sua vita. Fra gli altri voleva far voto di non mai perdere un momento di tempo. La qual cosa non gli fu permessa. Almeno, egli

¹ maestro. *La stessa sostituzione è fatta a pag. 230.*

disse, mi si conceda di promettere al Signore di fare sempre ottimamente nella mia condotta. Fa pure, gli rispose il direttore, purchè questa promessa non abbia forza di voto. Fu allora che egli formò un quadernetto sopra cui preventivamente notava il voto che voleva assolutamente riportare in ciascun giorno della settimana. Coll'aiuto di Dio, egli diceva, e colla protezione di Maria Santissima voglio fare: ¹

Domenica, ottimamente

Lunedì, ottimamente

Martedì, ecc...

Ogni mattina poi era suo primo pensiero di portare lo sguardo sopra il piccolo quadernetto, e più volte lungo il giorno il leggeva e rinnovava la promessa di volersi regolare ottimamente. Qualora poi secondo lui vi fosse stata alcuna anche piccola trasgressione, egli la puniva con penitenze volontarie, come sarebbe colla privazione di qualche momento di ricreazione, coll'astinenza di qualche cosa che fosse stata di speciale suo gusto, con qualche preghiera e simili.

Questo quadernetto fu trovato dai compagni dopo la morte di lui, e ne furono molto edificati delle sante industrie usate dal loro condiscipolo per avanzare nella via della virtù. Egli voleva che tutto fosse ottimamente; perciò dato il segno di fare qualche cosa, tosto sospendeva la ricreazione, rompeva ogni discorso e spesso troncava la parola, deponeva anche la penna a metà di linea per andare prontamente ove il dovere lo chiamava. Talvolta egli diceva: E' vero che terminando quanto ho tra mano fo cosa buona; ma il mio cuore non prova più alcuna soddisfazione nel farla; anzi ne rimane angustiato. Il mio cuore prova il più grande piacere nell'adempimento dei miei doveri di mano in mano che mi sono indicati dalla voce dei superiori o dal suono del campanello.

¹ sopra cui notava ciascun giorno della settimana come segue: Coll'aiuto del Signore, colla protezione di Maria Santissima voglio fare:

L'esattezza ne' suoi doveri non lo impediva di prestarsi a quei tratti di cortesia che sono dalla civiltà e dalla carità consigliati. Perciò egli offerivasi pronto a scrivere lettere per chi ne avesse avuto bisogno. Il pulire abiti altrui, aiutare a portar acqua; aggiustare i letti; scopare, servire a tavola; cedere i trastulli a chi li avesse desiderati; insegnare agli altri il catechismo, il canto; spiegare difficoltà di scuola, erano cose cui egli prestavasi col massimo gusto ogni qualvolta se ne fosse data occasione.

Capo VIII - SUA DIVOZIONE VERSO LA B. VERGINE MARIA

Bisogna dirlo, la divozione verso della Beata Vergine è il sostegno d'ogni fedele cristiano. Ma lo è in modo particolare per la gioventù. Così a nome di lei parla lo Spirito Santo: *Si quis est parvulus, veniat ad me*. Il nostro Magone conobbe questa importante verità, ed ecco il modo provvidenziale con cui vi fu invitato. Un giorno gli fu regalata un'immagine della B. V. nel cui fondo era scritto: *Venite, filii, audite me, timorem Domini docebo vos*; cioè: « Venite, o figliuoli, ascoltate, io vi insegnerò il santo timor di Dio ». Egli cominciò a pensare seriamente a questo invito; di poi scrisse una lettera al suo direttore in cui diceva come la B. V. gli aveva fatta udire la sua voce, lo chiamava a farsi buono, e che ella stessa voleva insegnargli il modo di temere Iddio, di amarlo e servirlo.

Cominciò pertanto a farsi alcuni fioretti che costantemente praticava in onore di colei che prese ad onorare sotto il titolo di Madre celeste, divina maestra, pietosa pastora. Ecco dunque i principali tratti di sua filiale divozione che con fervore ognora crescente andava esercitando verso Maria. Ogni Domenica faceva la s. Comunione per quell'anima del purgatorio che in terra era stata maggiormente divota di Maria SS.

Perdonava volentieri qualunque offesa in onore di Maria. Freddo, caldo, dispiaceri, stanchezza, sete, sudo-

re e simili incomodi delle stagioni erano altrettanti fioretti che egli con gioia offeriva a Dio per mano della pietosa sua Madre celeste.

Prima di mettersi a studiare, a scrivere, in camera o nella scuola, tirava fuori da un libro un'immagine di Maria, nel cui margine era scritto questo verso: *Virgo parens studiis semper adesto meis*. « Vergine Madre, assistetemi sempre negli studii miei ».

A lei sempre si raccomandava in principio di tutte le scolastiche sue occupazioni. Io, soleva dire, se incontro difficoltà negli studii miei, ricorro alla mia divina Maestra, ed ella mi spiega tutto. Un giorno un suo amico si rallegrava con lui del buon esito del suo tema di scuola. Non con me devi rallegrarti, rispose, ma con Maria che mi aiutò, e mi pose in mente molte cose che da me non avrei saputo.

Per avere ognora presente qualche oggetto che gli ricordasse il patrocinio di Maria nelle ordinarie sue occupazioni, scriveva ovunque potesse: *Sedes Sapientiae, ora pro me*. « O Maria, sede della sapienza, prega per me ». Quindi sopra tutti i suoi libri, sulla coperta dei quaderni, sul tavolo, sui banchi, sulla propria sedia, e sopra qualunque sito avesse potuto scrivere colla penna o colla matita, leggevasi: *Sedes Sapientiae, ora pro me*.

Nel mese di maggio di quell'anno 1858 si propose di fare quanto poteva per onorare Maria. In quel mese la mortificazione degli occhi, della lingua, e degli altri sensi fu compiuta. Voleva pure privarsi di una parte della ricreazione, digiunare, passare qualche tempo della notte in preghiera; ma queste cose gli furono vietate, perchè non compatibili colla sua età.

Sul finire dello stesso mese egli si presentò al suo direttore e disse: Se voi siete contento, voglio fare una bella cosa in onore della gran Madre di Dio. Io so che s. Luigi Gonzaga piacque molto a Maria perchè fin da fanciullo consacrò a lei la virtù della castità. Vorrei anch'io fare questo dono, e perciò desidero di fare il voto di farmi prete e di conservare perpetua castità.

Il direttore rispose che non era ancora all'età di fare voti di quella importanza. Pure, egli interruppe, io mi sento grande volontà di darmi tutto a Maria; e se a lei mi consacro, certamente ella mi aiuterà a mantenere la promessa. Fa così, soggiunse il direttore, invece d'un voto, limitati a fare una semplice promessa di abbracciare lo stato ecclesiastico, purchè in fine delle classi di latinità appariscano chiari segni di essere al medesimo chiamato. In luogo del voto di castità fa soltanto una promessa al Signore di usare per l'avvenire sommo rigore per non mai fare, nè dire parola, neppure una facezia che per poco sia contraria a quella virtù. Ogni giorno invoca Maria con qualche speciale preghiera affinchè ti aiuti a mantenere questa promessa.

Egli fu contento di quella proposta e con animo allegro promise di adoperarsi quanto poteva in ogni occasione per metterla in esecuzione.

Capo IX - SUA SOLLECITUDINE E SUE PRATICHE PER CONSERVARE LA VIRTÙ DELLA PURITÀ

Oltre alle pratiche suddette aveva eziandio ricevuto alcuni ricordi, cui egli dava massima importanza, e soleva nominarli padri, custodi, ed anche carabinieri della virtù della purità. Noi abbiamo que' ricordi nella risposta da lui fatta ad una lettera scrittagli da un suo compagno sul finire del mentovato mese di Maria. Scriveva quegli al nostro Michele pregandolo di dirgli che cosa soleva praticare per assicurarsi la conservazione della regina delle virtù, la purità.

Quel compagno mi trasmise la lettera da cui rilevo quanto segue: « Per darti una compiuta risposta, sono parole di Magone, vorrei poterti parlare a voce e dirti più cose che non sembrano convenienti a scriversi. Qui esporrò soltanto i principali avvisi datimi dal mio direttore, mercè cui mi assicura la conservazione della più preziosa fra le virtù. Un giorno mi diede un bigliettino dicendomi: Leggi e pratica. Lo aprii, ed era di questo

tenore: *Cinque ricordi che s. Filippo Neri dava ai giovani per conservare la virtù della purità.* Fuga delle cattive compagnie. Non nutrire delicatamente il corpo. Fuga dell'ozio. Frequente orazione. Frequenza dei Sacramenti, specialmente della confessione. Ciò che qui è in breve me lo espose altre volte più diffusamente, ed io te lo dico siccome l'ho ascoltato dalla sua bocca¹. Mi disse egli adunque:

« 1° Mettiti con filiale fiducia sotto alla protezione di Maria; confida in lei, spera in lei. Non si è mai udito al mondo che alcuno abbia con fiducia ricorso a Maria senza che ne sia stato esaudito. Sarà essa tua difesa negli assalti che il demonio sarà per dare all'anima tua.

« 2° Quando ti accorgi di essere tentato mettiti sull'istante a fare qualche cosa. Ozio e modestia non possono vivere insieme. Perciò evitando l'ozio vincerai eziandio le tentazioni contro a questa virtù.

« 3° Bacia spesso la medaglia, oppure il Crocifisso, fa il segno della s. Croce con viva fede, dicendo: Gesù, Giuseppe, Maria, aiutatemi a salvare l'anima mia. Questi sono i tre nomi più terribili e più formidabili al demonio.

« 4° Che se il pericolo continua, ricorri a Maria colla preghiera propostaci dalla santa Chiesa, cioè: Santa Maria Madre di Dio, pregate per me peccatore.

« 5° Oltre al non nutrire delicatamente il corpo, oltre alla custodia dei sensi, specialmente degli occhi, guardati ancora da ogni sorta di cattive letture. Anzi qualora cose indifferenti fossero a te di pericolo, cessa tosto da quella lettura; per opposto leggi volentieri libri buoni, e tra questi preferisci quelli che parlano delle glorie di Maria e del SS. Sacramento.

« 6° Fuggi i cattivi compagni: al contrario fa scelta di compagni buoni, cioè di quelli che per la loro buona condotta odi a lodare dai tuoi superiori. Con essi parla

¹ siccome l'ho accolto dalla sua bocca.

volentieri, fa ricreazione, ma procura di imitarli nel parlare, nell'adempimento dei doveri e specialmente nelle pratiche di pietà.

« 7° Confessione e Comunione con quella maggiore frequenza che giudicherà bene il tuo confessore; e se le tue occupazioni il permettono, va sovente a fare visita a Gesù Sacramentato ».

Questi erano i sette consigli che Magone nella sua lettera chiama i sette carabinieri di Maria destinati a fare la guardia alla santa virtù della purità. Per avere poi ogni giorno un particolare eccitamento alla pietà, egli ne praticava specialmente uno per ciascun dì della settimana, aggiungendovi qualche cosa in onore di Maria. Così il 1° consiglio era congiunto colla considerazione della prima allegrezza, che gode Maria in cielo, e questo era per la domenica. Il 2° alla seconda allegrezza, ed era pel lunedì; e così del resto. Compiuta la settimana in questa maniera, faceva la medesima alternazione in onore dei sette dolori di Maria, di modo che il consiglio indicato col N° 1° lo praticava la domenica in onore del 1° dolore di Maria, e così degli altri.

Forse taluno dirà che simili pratiche di pietà sono troppo triviali. Ma io osservo che siccome lo splendore della virtù di cui parliamo può oscurarsi e perdersi ad ogni piccolo soffio di tentazione, così qualunque più piccola cosa che contribuisca a conservarla, deve tenersi in gran pregio. Per questo io consiglierei di caldamente invigilare che siano proposte cose facili, che non ispaventino, e neppure stanchino il fedele cristiano, massime poi la gioventù. I digiuni, le preghiere prolungate e simili rigide austerità per lo più si omettono, o si praticano con pena e rilassatezza. Teniamoci alle cose facili, ma si facciano con perseveranza. Questo fu il sentiero che condusse il nostro Michele ad un meraviglioso grado di perfezione.

Allo spirito di viva fede, di fervore, di divozione verso della B. V. Maria, Magone univa la più industriosa carità verso dei suoi compagni. Sapeva che l'esercizio di questa virtù è il mezzo più efficace per accrescere in noi l'amore di Dio. Questa massima destramente egli praticava in ogni più piccola occasione. Alla ricreazione prendeva parte con tale entusiasmo che non sapeva più se fosse in cielo o in terra. Ma se gli avveniva di vedere un compagno ansioso di trastullarsi, a lui tostamente cedeva i suoi trastulli¹, contento di continuare altrimenti la sua ricreazione. Più volte io l'ho veduto a desistere dal giuocare alle pallottole, ovvero *bocce*, per rimmetterle ad un altro; più volte discendere dalle stampelle per lasciarvi montare un collega, che egli in bel modo assisteva e ammaestrava affinchè il trastullo fosse più ameno, e nel tempo stesso esente da pericolo.

Vedeva un compagno afflitto? se gli avvicinava, il prendeva per mano; lo accarezzava; gli raccontava mille storielle. Se poi giungeva a conoscere la causa di quell'afflizione procurava di confortarlo con qualche buon consiglio, e se era il caso facevasi di lui mediatore presso ai superiori o presso di chi l'avesse potuto sollevare.

Quando poteva spiegare una difficoltà a qualcheduno; aiutarlo in qualche cosa; servirlo di acqua; aggiustargli il letto erano per lui occasioni di grande piacere. In tempo d'inverno un condiscipolo, soffrendo i geloni, non poteva ricrearsi, nè adempiere i suoi doveri come bramava. Magone scrivevagli volentieri il tema della scuola, ne faceva copia sulla pagina da consegnare al maestro; di più lo aiutava a vestirsi, gli aggiustava il letto, e infine gli diede i suoi medesimi guantini perchè viemmeglio si potesse riparare dal freddo. Che cosa poteva fare di più un giovanetto di quella età? Di ca-

¹ a lui tosto faceva parte de' suoi trastulli

rattere focoso come era, non di rado lasciavasi trasportare ad involontari impeti di collera; ma bastava il dirgli: Magone, che fai? È questa la vendetta del cristiano? Ciò bastava per calmarlo, umiliarlo così, che andava egli stesso a domandare scusa al compagno pregandolo di perdonarlo e non prendere scandalo dal suo villano trasporto.

Ma se nei primi mesi che venne all'Oratorio aveva spesso bisogno di essere corretto nei collerici trasporti, colla sua buona volontà giunse in breve a vincere se stesso e divenire pacificatore dei suoi compagni medesimi. Perciò nascendo risse di qualsiasi genere, egli sebbene piccolo di persona, tosto lanciavasi tra i litiganti, e con parole, ed anche colla forza procurava di calmarli. Noi siamo ragionevoli, soleva dire, dunque in noi deve comandare la ragione e non la forza. Altra volta aggiungeva: Se il Signore appena offeso usasse la forza, molti di noi saremmo sterminati sull'istante. Dunque se Dio onnipotente che è offeso usa misericordia nel perdonare chi lo percuote col peccato, perchè noi miserabili vermi di terra non useremo la ragione tollerando un dispiacere ed anche un insulto senza tosto farne vendetta? Diceva ancora ad altri: Noi siamo tutti figliuoli di Dio, perciò tutti fratelli; chi fa vendetta contro al prossimo egli cessa d'essere figlio di Dio, e per la sua collera diviene fratello di satanasso.

Faceva di buon grado il catechismo; si prestava molto volentieri a servire malati, e chiedeva con premura di passare anche le notti presso di loro, quando ne fosse stato mestieri. Un compagno mosso dalle cure che in più occasioni gli aveva prodigate, gli disse: Che cosa potrei fare per te, o caro Magone, per compensarti di tanti disturbi che ti sei dato per mio riguardo? Niente altro, rispose, che offerire una volta il tuo male al Signore in penitenza dei miei peccati.

Altro compagno assai divagato era più volte stato causa di dispiacere ai superiori. Costui fu in modo particolare raccomandato a Magone, affinchè studiasse mo-

do di condurlo a buoni sentimenti. Michele si accinge all'opera. Comincia per farselo amico; gli si associa nelle ricreazioni, gli fa dei regali, gli scrive avvisi in forma di bigliettini, e così giunge a contrarre con lui intima relazione, senza però parlargli di religione. Cogliendo poi il destro della festa di san Michele, un giorno Magone gli parlò così:

— Di qui a tre giorni ricorre la festa di san Michele; tu dovresti portarmi un bel regalo.

— Sì che te lo porto: soltanto mi rincresce che me ne abbi parlato, perchè calcolava di farti un'improvvisata.

— Ho voluto parlargliene perchè vorrei che questo regalo fosse anche di mio gusto.

— Sì, sì: di' pure, sono pronto a fare quanto posso per compiacerti.

— Sei disposto?

— Sì.

— Se ti costasse qualche cosa un poco pesante, lo faresti egualmente?

— Te lo prometto, lo fo egualmente.

— Vorrei che pel giorno di s. Michele mi portassi per regalo una buona confessione, e se ne sei preparato una buona comunione.

Attese le fatte e replicate promesse il compagno non osò opporsi a quell'amichevole progetto: si arrese, ed i tre giorni precedenti a quella festa furono impiegati in pratiche particolari di pietà. Magone si adoperò in tutti i modi per preparare l'amico a quel festino spirituale, e nel giorno stabilito si accostarono ambidue a ricevere i Ss. Sacramenti con vera soddisfazione dei superiori, e con buon esempio dei compagni.

Magone passò tutto quel giorno in onesta allegria col suo amico; giunta poi la sera gli disse: Abbiamo fatto una bella festa, ne sono contento: mi hai fatto veramente piacere. Ora dimmi: Sei tu pure contento di quanto abbiamo fatto quest'oggi?

— Sì, ne sono contentissimo; e lo sono specialmente perchè mi ci sono ben preparato. Ti ringrazio dell'invito che mi hai fatto; ora se hai qualche buon consiglio a darmi io lo riceverò con vera gratitudine.

— Sì che avrei ancora un buon consiglio a darti; perciocchè quanto abbiamo fatto è soltanto la metà della festa; ed io vorrei che mi portassi l'altra metà del regalo. Da qualche tempo, o mio caro amico, la tua condotta non è come dovrebbe essere. Il tuo modo di vivere non piace ai tuoi superiori, affligge i tuoi parenti, inganna te stesso, ti priva della pace del cuore e poi... un giorno dovrai rendere conto a Dio del tempo perduto. Dunque d'ora in avanti fuggi l'ozio, sta allegro fin che vuoi, purchè non trascuri i tuoi doveri.

Il compagno già vinto per metà lo fu interamente. Divenne amico fedele di Magone, prese ad imitarlo nell'esatto adempimento dei doveri del suo stato, e presentemente per diligenza e moralità forma la consolazione di quanti hanno relazione con lui.

Ho voluto corredare questo fatto con più minute circostanze sia perchè esso rende sempre più luminosa la carità di Magone, sia perchè si volle trascrivere nella sua integrità quale me lo espose il compagno che vi ebbe parte.

Capo XI - FATTI E DETTI ARGUTI DI MAGONE

Quanto abbiamo detto fin qui sono cose facili e semplici che ognuno può di leggieri imitare. Ora espongo alcuni fatti e detti arguti che sono piuttosto da ammirarsi per la loro amenità e piacevolezza, di quello che siano da seguirsi. Servono tuttavia a far sempre più rilevare la bontà di cuore e il coraggio religioso del nostro giovanetto. Eccone alcuni fra molti di cui sono stato io medesimo testimonio.

Era un giorno in conversazione coi suoi compagni, quando alcuni introdussero discorsi che un giovane cristiano e ben educato debbe evitare. Magone ascoltò

poche parole; quindi messe le dita in bocca fece un fischio così forte che squarciava a tutti il cervello. Che fai, disse uno di loro, sei pazzo? Magone nulla dice e manda un'altra fischiata maggiore della prima. Dov'è la civiltà, ripigliò un altro, è questo il modo di trattare? Magone allora rispose: Se voi fate i pazzi parlando male, perchè non posso farlo io per impedire i vostri discorsi? se voi rompete le leggi della civiltà introducendo discorsi che non convengono ad un cristiano, perchè non potrò io violare le medesime leggi per impedirli? Quelle parole, assicura uno di quei compagni, furono per noi una potente predica. Ci guardammo l'un l'altro; niuno più osò proseguire in quei discorsi, che erano mormorazioni. D'allora in poi ogni volta che Magone trovavasi in nostra compagnia ognuno misurava bene le parole che gli uscivano di bocca per tema di sentirsi stordire il cervello con uno di quegli orribili fischi.

Accompagnando un giorno il suo superiore per la città di Torino giunse in mezzo a piazza Castello, dove udì un monello bestemmiare il santo nome di Dio. A quelle parole parve tratto fuori di senno; più non riflettendo nè al luogo nè al pericolo, con due salti vola sul bestemmiatore, gli dà due sonori schiaffi dicendo: È questo il modo di trattare il santo nome del Signore? Ma il monello che era più alto di lui, senza badare al riflesso morale, irritato dalla baia dei compagni, dall'insulto pubblico, e dal sangue che in copia gli colava dal naso, si avventa arrabbiato sopra Magone; e qui calci, pugni e schiaffi non lasciavano tempo nè all'uno nè all'altro da respirare. Fortunatamente corse il superiore e postosi paciere tra le parti belligeranti, riuscì, non senza difficoltà, a stabilire la pace con vicendevole soddisfazione. Quando Michele fu padrone di se medesimo si accorse dell'imprudenza fatta nel correggere in cotal guisa quello sconsiderato. Si pentì del trasporto e assicurò che per l'avvenire avrebbe usato maggior cautela, limitandosi a semplici amichevoli avvisi.

Altra volta alcuni giovani discorrevano sull'eternità

delle pene dell'inferno, ed uno di essi in tono di fa-
cezia disse: Procureremo di non andarci, che se ci an-
dremo, pazienza. Michele finse di non aver inteso; ma
intanto si allontanò da quel crocchio, cercò uno zolfan-
ello e come lo trovò, corse nella compagnia di prima.
Accesolo di poi, destramente lo pose sotto alla mano che
il compagno mentovato tenevasi dietro. Al primo sen-
tirsi a scottare, che fai, disse tosto, sei matto? Non sono
matto, rispose, ma voglio solamente mettere alla prova
la eroica tua pazienza; perciocchè se ti senti di soppor-
tare con pazienza le pene dell'inferno per una eternità,
non devi inquietarti per la fiammella di un zolfanello
che è cosa di un momento. Tutti si misero a ridere, ma
il compagno scottato disse ad alta voce: si sta veramen-
te male all'inferno.

Altri compagni volevano un mattino condurlo seco
loro a confessarsi in luogo determinato per avere un
confessore sconosciuto, e gli adducevano mille pretesti.
No, loro rispondeva, io non voglio andare in niun luogo
senza permesso dei miei superiori. Altronde io non sono
un bandito. I banditi temono ad ogni momento di es-
sere conosciuti dai carabinieri; per ciò vanno sempre
in cerca di luoghi e di persone sconosciute per timore
di essere scoperti. No, io ho il mio confessore; a lui
confesso e piccolo e grosso senza timore alcuno. La
smania di andarvi a confessare altrove dimostra o che
voi non amate il vostro confessore, o che avete cose
gravi da confessare. Comunque sia, voi fate male allon-
tanandovi in tal modo dalla casa senza permesso. Che
se avete qualche ragione di cangiare confessore io vi
consiglio di andare, come io andrei, da qualcheduno di
quelli che ogni sabbato e tutti i giorni festivi¹ vengono
ad ascoltare le confessioni dei giovani dell'Oratorio.

In tutto il tempo che fu tra noi una volta sola
andò a casa in tempo di vacanza. Di poi, anche a mia
persuasione, non volle più andarvi, sebbene sua madre

¹ da qualcheduno di quelli che tutti i giorni festivi vengono...

ed altri parenti, cui portava grande affetto, lo aspettasero. Gliene fu chiesta più volte la cagione, ed egli si schermiva sempre ridendo. Finalmente un giorno svelò l'arcano ad un suo confidente. Io sono andato una volta, disse, a fare alcuni giorni di vacanza a casa, ma in avvenire, se non sarò costretto, non ci andrò più.

— Perchè? gli chiese il compagno.

— Perchè a casa vi sono i pericoli di prima. I luoghi, i divertimenti, i compagni mi strascinano a vivere come faceva una volta, ed io non voglio più che sia così.

— Bisogna andare con buona volontà e mettere in pratica gli avvisi che ci danno i nostri superiori prima di partire.

— La buona volontà è una nebbia che scompare di mano in mano che vivo lungi dall'Oratorio; gli avvisi servono per alcuni giorni, di poi i compagni me li fanno dimenticare.

— Dunque secondo te niuno dovrebbe più andare a casa a fare le vacanze, niuno a vedere i proprii parenti?

— Dunque secondo me vada pure in vacanza chi sentesi di vincere i pericoli; io non sono abbastanza forte. Quello che credo certo si è che se i compagni potessero vedersi nell'interno, se ne scorgerebbero molti i quali vanno a casa colle ali da angeli, ed al loro ritorno portano due corna sulla testa come altrettanti diavolotti¹.

Magone era di quando in quando visitato da un antico compagno, che egli desiderava di guadagnare alla virtù. Fra gli altri pretesti costui soleva un giorno opporgli come egli conosceva un cotale che da molto tempo non frequentava cose di religione. Eppure, diceva, egli è pingue, vegeto, e sta benissimo. Michele prese l'amico per mano, lo condusse presso ad un carrettiere che scaricava materiali da costruzione nel cortile, di poi comin-

¹ diavoletti

ciò a parlargli così: Vedi tu quel mulo? anch'egli è pingue, grasso e grosso e non si è mai confessato, neppure credo che sia mai andato in chiesa: vorresti anche tu diventar simile a questo animale che non ha nè anima, nè ragione; e che deve solo lavorare pel suo padrone per servire un giorno ad ingrassare i campi dopo morte? Il compagno rimase mortificato, e per l'avvenire non osò più addurre i suoi frivoli motivi per esimersi dalla pratica dei suoi doveri religiosi.

Ometto molti simili aneddoti; bastino questi per far sempre più conoscere la bontà del suo cuore, e la grande avversione che egli aveva pel male, lasciandosi talvolta trasportare ad eccessi di zelo per impedire l'offesa di Dio.

Capo XII - VACANZE A CASTELNUOVO D'ASTI - VIRTÙ PRATICATE IN QUELLA OCCASIONE

Siccome il nostro Michele andava di mala voglia a fare le vacanze alla casa materna; così a ristorarlo alquanto delle fatiche scolastiche ho deliberato di mandarlo a Murialdo, borgo di Castelnuovo d'Asti, dove a più riprese vanno a godere un po' di campagna i giovani di questa casa, specialmente quelli che non hanno luogo o parenti presso cui recarsi nella stagione autunnale. Attesa poi la sua buona condotta, a titolo di premio, volli fargli anticipare la gita, e con pochi altri farmelo compagno di viaggio. Durante il cammino ebbi tempo a discorrere a lungo col buon giovinetto, e ravvisare in lui un grado di virtù di gran lunga superiore alla mia aspettazione. Lascio da parte i belli ed edificanti discorsi tenutimi in quella occasione e mi limito soltanto all'esposizione di alcuni fatti che servono a fare conoscere altre virtù dell'animo suo, specialmente la gratitudine.

Per la strada fummo sorpresi dalla pioggia; e giungemmo a Chieri tutti inzuppati nell'acqua. Ci recammo dal cav. Marco Gonella, il quale con bontà suole acco-

gliere i nostri giovani tutte le volte che sono di andata o di ritorno da Castelnuovo di Asti.

Egli ci somministrò quanto occorreva per gli abiti, di poi ci apprestò una refezione che se da una parte era da signore, dall'altra trovò un appetito corrispondente.

Dopo qualche ora di riposo ripigliammo il cammino. Percorso un tratto di strada Magone rimase indietro dalla comitiva ed uno dei compagni pensando che fosse per stanchezza gli si avvicinava, quando si accorse che bisbigliava sotto voce.

— Sei stanco, gli disse, caro Magone, non è vero? le tue gambe sentono il peso di questo viaggio?

— Oibò: stanco niente affatto; andrei ancor sino a Milano.

— Che cosa dicevi ora che andavi sottovoce da solo parlando?

— Io recitavo il rosario di Maria SS. per quel signore che ci ha accolti tanto bene; io non posso altrimenti ricompensarlo, e perciò prego il Signore e la B. Vergine affinchè moltiplichino le benedizioni sopra di quella casa, e le donino cento volte tanto di quello che ha dato a noi.

È bene di notare qui di passaggio come simile pensiero di gratitudine dimostrasse per ogni piccolo favore. Ma verso i suoi benefattori era sensibilissimo. Se non temessi di annoiare il lettore vorrei trascrivere alcune delle molte lettere e de' molti biglietti scrittimi per esternare la sua riconoscenza di averlo accolto in questa casa. Dirò soltanto che aveva per massima di andare ogni giorno a fare una visita a Gesù sacramentato; dire al mattino tre *Pater*, *Ave* e *Gloria* per coloro che in qualche modo lo avevano beneficato.

Non rare volte mi stringeva affettuosamente la mano e guardandomi cogli occhi pregni di lacrime diceva: Io non so come esprimere la mia riconoscenza per la grande carità che mi avete usato coll'accettarmi nell'Oratorio. Studierò di ricompensarvi colla buona condotta, e

pregando ogni giorno il Signore affinchè benedica voi e le vostre fatiche¹. Parlava volentieri dei maestri, di quelli che lo avevano inviato presso di noi, o che in qualche modo lo aiutavano; ma ne parlava sempre con rispetto, non mai arrossendo di professare la sua povertà da una parte, e la sua riconoscenza dall'altra. Mi rincresce, fu udito a dire più volte, che non ho mezzi per dimostrare, come vorrei, la mia gratitudine, ma conosco il bene che mi fanno, nè sarò per dimenticarmi² de' miei benefattori, e fino a che vivrò, pregherò sempre il Signore che doni a tutti larga ricompensa.

Questi sentimenti di gratitudine dimostrò pure allora che il prevosto di Castelnuovo d'Asti invitò i nostri giovani a lieta mensa a casa sua³. La sera di quel giorno mi disse: Se siete contento domani io fo la comunione pel signor prevosto che ci ha fatti stare allegri quest'oggi. La qual cosa non solo gli fu permessa, ma ad esempio di lui fu raccomandato agli altri di fare altrettanto, siccome siamo soliti di fare in simili occasioni pei benefattori della nostra casa.

Fu eziandio mentre era a Murialdo che ho notato un bell'atto di virtù che parmi degno di essere riferito. Un giorno i nostri giovani erano andati a divertirsi nella vicina boscaglia. Chi andava in cerca di funghi, altri di castagne, di noci; alcuni ammassavano foglie e simili cose, che per essi formavano il più gradito passatempo. Erano tutti attenti a ricrearsi quando Magone si allontana da' compagni e tacito tacito va a casa. Uno lo vede, e nel timore che avesse qualche male lo segue. Michele pensando di non essere veduto da alcuno entra in casa, non cerca persona, non fa parola con chicchessia, ma va direttamente in chiesa. Chi gli tien dietro giunge a trovarlo tutto solo ginocchioni accanto all'altare del SS. Sacramento che con invidiabile raccoglimento pregava.

¹ Dirò soltanto... le vostre fatiche — *om.*

² nè sarò mai per dimenticarmi

³ invitò i nostri giovani a mangiare la polenta a casa sua.

Interrogato di poi sullo scopo di quella partenza inaspettata da' suoi compagni per andare a fare la visita al SS. Sacramento, schiettamente rispondeva: Io temo assai di ricadere nell'offesa di Dio, perciò vado a supplicare Gesù nel SS. Sacramento affinchè mi doni aiuto e forza a perseverare nella sua santa grazia.

Altro curioso episodio succedette in quei medesimi giorni. Una sera mentre i nostri giovani andavano tutti a riposo, odo uno a piangere¹. Mi metto piano piano alla finestra e veggio Magone in un angolo dell'aia che mirava la luna e lagrimando sospirava. Che hai, Magone, ti senti male? gli dissi.

Egli che pensava di essere solo, nè essere da alcuno veduto, ne fu turbato, e non sapeva che rispondere; ma replicando io la domanda, rispose con queste precise parole:

— Io piango nel rimirare la luna che da tanti secoli comparisce con regolarità a rischiarare le tenebre della notte, senza mai disobbedire agli ordini del Creatore, mentre io che sono tanto giovane, io che sono ragionevole, che avrei dovuto essere fedelissimo alle leggi del mio Dio, l'ho disobbedito tante volte, e l'ho in mille modi offeso. Ciò detto si mise di nuovo a piangere. Io lo consolai con qualche parola, onde egli dando calma alla sua commozione andò di nuovo a continuare il suo riposo.

È certamente cosa degna di ammirazione che un giovanetto di appena quattordici anni già possedesse tanta elevatezza di criterio, di raziocinio: pure è così, e potrei addurre moltissimi altri fatti che tutti concorrono a far conoscere il giovane Magone capace di riflessioni molto superiori alla sua età, specialmente nel ravvisare in ogni cosa la mano del Signore, e il dovere di tutte le creature di obbedire al Creatore.

¹ erano già tutti a riposo, odo uno a piangere e sospirare.

Dopo le vacanze di Castelnuovo d'Asti il nostro Michele visse ancora circa tre mesi. Egli era di corporatura piuttosto piccola, ma sano e robusto. D'ingegno svegliato e sufficiente a percorrere con onore qualunque carriera avesse intrapresa. Amava molto lo studio, e vi faceva non ordinario profitto. In quanto alla pietà egli era giunto ad un grado che nella sua età io non avrei saputo quale cosa aggiungere o quale cosa togliere per fare un modello alla gioventù. D'indole vivace, ma pio, buono, divoto, stimava molto le piccole pratiche di religione. Egli le praticava con allegria, con disinvoltura e senza scrupoli: di modo che per pietà, studio e affabilità era amato e venerato da tutti; mentre per vivacità e belle maniere era l'idolo della ricreazione.

Noi avremmo certamente desiderato che quel modello di vita cristiana fosse rimasto nel mondo sino alla più tarda vecchiaia, perciocchè sia nello stato sacerdotale, cui mostravasi inclinato, sia nello stato laicale, avrebbe fatto molto bene alla patria ed alla religione. Ma Iddio aveva altrimenti decretato, e voleva togliere questo fiore dal giardino della Chiesa militante e chiamarlo a sè trapiantandolo nella Chiesa trionfante del paradiso. Lo stesso Magone, senza sapere che gli fosse così tanto vicina, si andava preparando alla morte con un tenore di vita ognor più perfetto.

Fece la novena dell'Immacolata Concezione con particolare fervore. Noi abbiamo scritte da lui medesimo le cose che si propose di praticare in quei giorni, e sono di questo tenore:

Io Magone Michele voglio far bene questa novena e prometto di:

« 1° Staccare il mio cuore da tutte le cose del mondo per darlo tutto a Maria.

2° Fare la mia confessione generale per avere poi la coscienza tranquilla in punto di morte.

3° Ogni giorno lasciare la collezione in penitenza de' miei peccati, o recitare le sette allegrezze di Maria a fine di meritarmi la sua assistenza nelle ultime ore di mia agonia.

4° Col consiglio del confessore, fare ogni giorno la santa Comunione.

5° Ogni giorno raccontare un esempio a' miei compagni in onore di Maria.

6° Porterò questo biglietto ai piedi dell'immagine di Maria e con questo atto intendo di consacrarmi tutto a Lei, e per l'avvenire voglio essere tutto suo sino agli ultimi istanti della mia vita ».

Le cose sopra descritte gli furono concesse ad eccezione della confessione generale, che aveva fatto non molto tempo prima; invece poi di lasciare la collezione gli fu ordinato di recitare ogni giorno un *De profundis* in suffragio delle anime del Purgatorio.

Cagionava certamente grande stupore la condotta di Magone in que' nove giorni della novena di Maria Immacolata. — Dimostrava straordinaria allegria; ma sempre affaccendato nel raccontar esempi morali agli uni, invitar altri a raccontarne; raccogliere quanti compagni poteva per andare a pregare dinanzi al SS. Sacramento o dinanzi alla statua di Maria. — Fu in questa novena che si privò ora di alcuni frutti, di confetti, di commestibili; ora di libretti, di immagini devote, di medaglie, piccole croci e di altri oggetti a lui donati, per regalarli ad alcuni compagni alquanto dissipati. Ciò faceva o per premiarli della buona condotta tenuta in quella novena o per ingaggiarli a prendere parte alle opere di pietà che egli loro proponeva ¹.

Con eguale fervore e raccoglimento celebrò la novena e la festa del s. Natale. Voglio, diceva sul principio di quella novena, voglio adoperarmi in tutti i modi per far bene questa novena, e spero che Dio mi userà

¹ Cagionava certamente... loro proponeva — *om.*

misericordia, e che Gesù Bambino verrà anche a nascere nel mio cuore coll'abbondanza delle sue grazie.

Giunta intanto la sera dell'ultimo giorno dell'anno, il superiore della casa raccomandava a tutti i suoi giovani di ringraziare Dio pei benefizi ricevuti nel corso dell'anno che era per terminare. Incoraggiava poi ognuno a farsi un santo impegno di passare il nuovo anno nella grazia del Signore; perchè, soggiungeva, forse per taluno di noi sarà l'ultimo anno di vita. Mentre diceva queste cose teneva la mano sopra il capo di colui che gli era più vicino, e il più vicino era Magone.

Ho capito, egli disse pieno di stupore, sono io che debbo farmi il fagotto per l'eternità; bene mi ci terrò preparato. Coteste parole furono accolte con riso, ma i compagni se ne ricordarono e lo stesso Magone andava spesso ripetendo quel fortunato ¹ incidente. Non ostante questo pensiero non fu minimamente alterata la sua allegria e la sua giovialità; onde continuò ad adempiere colla massima esemplarità i doveri del suo stato.

Avvicinandosi per altro ognora più l'ultimo giorno di sua vita, Dio volle dargliene più chiaro avviso. La domenica del 16 gennaio i giovani della compagnia del SS. Sacramento, di cui faceva parte Magone, si radunano come sogliono tutti i giorni festivi *. Dopo le so-

* *Ecco i principali articoli del regolamento di questa compagnia.*

1. Lo scopo principale di questa compagnia si è di promuovere l'adorazione verso alla SS. Eucaristia, e risarcire Gesù Cristo degli oltraggi che dagli infedeli e dagli eretici e dai cattivi cristiani riceve in questo augustissimo Sacramento.

2. A questo fine i confratelli procureranno di ripartire le loro comunioni in modo, che vi possa essere ogni giorno qualche comunione ². Ciascun confratello, col permesso del confessore, avrà cura di comunicarsi ne' giorni festivi ³ ed una volta lungo la settimana.

3. Si presterà con prontezza speciale a tutte le funzioni dirette al culto della SS. Eucaristia, come sarebbe servire la santa Messa, assistere alla benedizione del Venerabile, accompagnare il Viatico quando è portato agli infermi, visitare il SS. Sacramento quando è nasco-

¹ fortuito

² che vi possa essere la comunione quotidiana

³ comunicarsi ogni giorno festivo

lite preghiere e la solita lettura, dati quei ricordi che sembravano più adatti al bisogno, uno dei compagni prende il taschino dei fioretti ovvero dei bigliettini sopra cui era scritta una massima da praticarsi lungo la settimana. Con esso fa il giro, e ogni giovanetto ne estrae uno a sorte. Magone tira fuori il suo e vede sopra di esso scritte queste notabili parole: « *Al giudizio sarò solo con Dio* ». Lo legge e con atto di meraviglia lo comunica ai compagni dicendo: Credo che questa sia una citatoria mandatami dal Signore per dirmi che mi tenga preparato. Dopo andò dal superiore e gli mostrò lo stesso fioretto con molta ansietà, ripetendo che egli lo giudicava una chiamata del Signore che lo citava a comparire davanti a lui. Il superiore lo esortò a vivere tranquillo e tenersi preparato non in virtù di quel biglietto, ma in virtù delle replicate raccomandazioni che Gesù Cristo fa a tutti nel s. Vangelo di tenerci preparati in ogni momento della vita.

— Dunque, replicò Magone, ditemi quanto tempo dovrò ancora vivere?

— Noi vivremo finchè Dio ci conserverà in vita.

— Ma io vivrò ancora tutto quest'anno? disse agitato ed alquanto commosso.

— Datti pace, non affannarti. La nostra vita è nelle

sto nel Santo Tabernacolo, ma specialmente quando sta esposto nelle Quarant'ore.

4. Ognuno procuri d'imparare a servire bene la santa Messa facendo con esattezza tutte le cerimonie, e proferendo divotamente e distintamente le parole che occorrono in questo sublime ministero.

5. Si terrà una conferenza spirituale per settimana, cui ognuno si darà premura d'intervenire e d'invitare gli altri a venirvi pure con puntualità.

6. Nelle conferenze si tratteranno cose che riguardino il culto verso il SS. Sacramento, come sarebbe incoraggiare a comunicarsi col massimo raccoglimento, istruire ed assistere quelli che fanno la loro prima comunione, aiutare a far la preparazione ed il ringraziamento quelli che ne avessero bisogno, diffondere libri, immagini, foglietti che tendano a questo scopo.

7. Dopo la conferenza si tirerà un fioretto spirituale da mettere in pratica nel corso della settimana.

mani del Signore che è un buon padre; egli sa fino a quando ce la debba conservare. D'altronde il sapere il tempo della morte non è necessario per andare in paradiso; ma bensì il prepararci con opere buone.

Allora tutto malinconico: se non volete dirmelo è segno che sono vicino.

— Nol credo, soggiunse il direttore, che ci sii tanto vicino, ma quando anche ciò fosse, avresti forse a paventare di andare a fare una visita alla B. Vergine in Cielo?

— È vero, è vero. Presa quindi la ordinaria gioialità se ne andò a fare ricreazione.

Lunedì, martedì ed il mattino del mercoledì fu sempre allegro, nè provò alterazione alcuna nella sua sanità, e adempì con regolarità tutti i suoi doveri.

Solamente nel dopo pranzo del mercoledì lo vidi che stava sul balcone a rimirare gli altri a trastullarsi, senza che discendesse a prendervi parte; cosa affatto insolita, e indizio non dubbio che egli non era nello stato ordinario di sanità.

Capo XIV - SUA MALATTIA E CIRCOSTANZE CHE L'ACCOMPAGNANO

La sera del mercoledì (19 gennaio 1859) gli ho domandato che cosa avesse, ed egli rispose aver niente; sentirsi alquanto incomodato dai vermi, che era la sua solita malattia. Per la qual cosa gli si diede qualche bibita secondo quel bisogno; di poi andò a letto, e passò tranquillamente la notte. Al mattino seguente si levò all'ora ordinaria co' suoi compagni, prese parte agli esercizi di pietà e fece con alcuni altri la s. Comunione per gli agonizzanti, siccome soleva fare il giovedì di ogni settimana. Andato poscia per prendere parte alla ricreazione non potè più, perchè sentivasi molto stanco, ed i vermi rendevangli alquanto penoso il respiro, gli furono dati alcuni rimedi per somiglianti incomodi, fu pure visitato dal medico che non ravvisò alcuni sintomi di

malattia¹, e ordinò la continuazione degli stessi rimedi. Sua madre trovandosi allora in Torino, venne pure a vederlo, ed ella stessa asserì che suo figliuolo andava soggetto a quella malattia fin da ragazzo, e che i rimedi somministrati erano i soli² già altre volte da lei usati.

Il venerdì mattina voleva levarsi pel desiderio di fare la s. Comunione, siccome egli soleva fare in onore della Passione di Nostro Signore Gesù Cristo per ottenere la grazia di fare una buona morte; ma ne fu impedito perchè apparve dal male più aggravato³. Siccome aveva evacuato molti vermi, così fu ordinata la continuazione della cura medesima con qualche specifico diretto ad agevolargli⁴ il respiro. Finora niun sintomo di malattia pericolosa. Il pericolo cominciò a manifestarsi alle due dopo mezzodì allora che andatolo a vedere mi accorsi che alla difficoltà del respiro erasi aggiunta la tosse, e che lo sputo era tinto di sangue. Richiesto come sentivasi, rispose che non sentiva altro male che l'oppressione di stomaco cagionata dai vermi. Ma io mi accorsi che la malattia aveva cangiato aspetto ed era divenuta seria assai. Laonde per non camminare con incertezza e forse sbagliare nella scelta dei rimedi, si mandò tosto pel medico. In quel momento la madre, guidata da spirito cristiano, Michele, gli disse, intanto che si attende il medico non giudicheresti bene di confessarti? Sì, cara madre, volentieri. Mi sono soltanto confessato ieri mattina, ed ho pure fatta la s. Comunione, tuttavia vedendo che la malattia si fa grave desiderio di fare la mia confessione.

Si preparò qualche minuto, fece la sua confessione: dopo con aria serena in presenza mia e di sua madre disse ridendo: Chi sa se questa mia confessione sia un esercizio della buona morte, oppure non sia realmente per la mia morte!

¹ alcun sintomo, di grave malattia

² i soliti

³ perchè il male apparve più aggravato

⁴ alleggerirgli

— Che te ne sembra? gli risposi, desideri di guarire o di andare in paradiso?

— Il Signore sa ciò che è meglio per me; io non desidero di fare altro se non quello che piace a lui.

— Se il Signore ti facesse la scelta o di guarire o di andare in paradiso, che sceglieresti?

— Chi sarebbe tanto matto da non scegliere il paradiso?

— Desideri tu di andare in paradiso?

— Se lo desidero! lo desidero con tutto il cuore, ed è quello che da qualche tempo domando continuamente a Dio.

— Quando desidereresti di andarvi?

— Io vi andrei sull'istante, purchè piaccia al Signore.

— Bene; diciamo tutti insieme: in ogni cosa e nella vita e nella morte si faccia la santa, adorabile volontà del Signore.

In quel momento giunse il medico che trovò la malattia cangiata affatto di aspetto. « Siamo male, disse, un fatale corso di sangue si porta allo stomaco, e non so se ci troveremo rimedio ».

Si fece quanto l'arte può suggerire in simili occasioni. Salassi, vescicanti, bibite, tutto fu messo in pratica a fine di deviare il sangue che furioso tendeva a soffocargli il respiro. Tutto invano.

Alle nove di quella sera (21 gennaio 1859) egli medesimo disse che desiderava di fare ancora una volta la s. Comunione prima di morire: tanto più, egli diceva, che questa mattina, non ho potuto fare. Egli era impaziente di ricevere quel Gesù cui da molto tempo si accostava con frequenza esemplare¹.

Nel cominciare la s. funzione disse mi in presenza di altri: Mi raccomandi alle preghiere dei compagni; preghino affinchè Gesù sacramentato sia veramente il mio

¹ quel Gesù che da molto tempo riceveva con frequenza esemplare.

viatico, il mio compagno per la eternità. Ricevuta l'Ostia santa si pose a fare l'analogo ringraziamento aiutato da un assistente.

Passato un quarto d'ora cessò di ripetere le preghiere che gli si andavano suggerendo, e non profferendo più alcuna parola, noi ci pensavamo che fosse stato sorpreso da repentino sfinimento di forze. Ma indi a pochi minuti con aria ilare, e quasi in forma di scherzo fe' cenno di essere ascoltato e disse: Sul biglietto di domenica vi era un errore. Là stava scritto: *Al giudizio sarò solo con Dio*, e non è vero, non sarò solo, ci sarà anche la B. Vergine che mi assisterà; ora non ho più nulla a temere: andiamo pure quando che sia. La Madonna SS. vuole ella stessa accompagnarvi al giudizio.

Capo XV - SUOI ULTIMI MOMENTI E SUA PREZIOSA MORTE

Erano le dieci di sera ed il male appariva ognor più minaccioso; perciò nel timore di perderlo¹ forse in quella notte medesima, avevamo stabilito che il sacerdote D. Zattini, un chierico ed un giovane infermiere passassero la metà della notte. Don Alasonatti poi *, prefetto della casa, con altro chierico e con altro infermiere prestassero regolare assistenza pel rimanente della notte sino a giorno. Dal mio canto non ravvisando alcun prossimo pericolo dissi all'infermo: Magone, procura di riposare un poco: io vado alcuni momenti in mia camera e poi ritornerò.

— No, rispose tosto, non mi abbandonate.

* Questo virtuoso sacerdote dopo una vita consumata in modo il più esemplare nel sacro ministero ed in opere varie di carità, dopo lunga malattia moriva in Lanzo il giorno 8 ottobre 1865.

Ora si sta compilando una biografia delle sue azioni, che speriamo tornerà di gradimento a' suoi amici e a quanti si compiaceranno di leggerla².

¹ così che noi eravamo in gran timore di perderlo forse in quella notte medesima. Perciò avevamo stabilito...

² Questo virtuoso... leggerla — *om.*

— Vado soltanto a recitare una parte di breviario e poi sarò di nuovo accanto a te.

— Ritornate al più presto possibile.

Partendo io dava ordine che al minimo segno di peggioramento fossi tosto chiamato; perciocché io amava teneramente quel caro allievo, e desiderava trovarmi presso di lui soprattutto in caso di morte. Era appena in camera, quando mi sento a dire di fare presto ritorno all'infermo perchè pareva avvicinarsi all'agonia.

Era proprio così; il male precipitava terribilmente, quindi gli fu amministrato l'olio santo dal sacerdote Zattini Agostino. L'infermo era in piena cognizione di se stesso.

Rispondeva alle varie parti dei riti e delle cerimonie stabilite per l'amministrazione di questo augusto Sacramento. Anzi ad ogni unzione voleva aggiungere qualche giaculatoria. Mi ricordo che alla unzione della bocca disse: O mio Dio, se voi mi aveste fatta seccare questa lingua la prima volta che la usai ad offendervi, quanto sarei fortunato! quante offese di meno; mio Dio, perdonatemi tutti i peccati che ho fatti colla bocca, io me ne pento con tutto il cuore.

All'unzione delle mani soggiunse: quanti pugni ho dati ai miei compagni con queste mani; mio Dio, perdonatemi questi peccati, ed aiutate i miei compagni ad essere più buoni di me.

Compiuta la sacra funzione dell'Olio Santo, gli dissi se desiderava che avessi chiamata sua madre, che era andata a riposarsi alquanto in una camera vicina, persuasa ella pure che il male non fosse cotanto grave.

No, rispose; è meglio non chiamarla; povera mia madre! Ella mi ama tanto, e vedendomi a morire proverebbe troppo dolore; cosa che potrebbe cagionarmi grande affanno. Povera mia madre! che il Signore la benedica! quando sarò in Paradiso pregherò molto Iddio per lei.

Fu esortato a stare alquanto tranquillo, e prepararsi a ricevere la benedizione papale colla indulgenza

plenaria. Nel corso di sua vita faceva gran conto di tutte le pratiche religiose cui erano annesse le sante indulgenze, e si adoperava quanto poteva per approfittarne. Perciò accolse con vero piacere l'offerta della papale benedizione. Prese parte a tutte le preghiere analoghe; volle egli stesso recitare il *confiteor*. Ma le sue parole erano pronunciate con tanta unzione, con sentimenti di così viva fede, che tutti ne fummo commossi fino alle lagrime. Dopo sembrava voler prendere un momento di sonno e si lasciò alcuni istanti in pace: ma tosto si risvegliò. Era cosa che riempiva di stupore chiunque lo rimirasse. I polsi facevano conoscere che egli trovavasi all'estremo della vita, ma l'aria serena, la giovialità, il riso, e l'uso di ragione manifestavano un uomo di perfetta salute. Non già che egli non sentisse alcun male, imperciocchè l'oppressione di respiro prodotta dalla rottura di un viscere cagiona un affanno, un patimento generale in tutte le facoltà morali e corporali. Ma il nostro Michele aveva più volte domandato a Dio di fargli compiere tutto il suo purgatorio in questa vita a fine di andare tosto dopo morte in Paradiso. Questo pensiero era quello che gli faceva soffrire tutto con gioia; anzi quel male, che per via ordinaria cagionerebbe affanni, ed angustie, in lui produceva gioia e piacere.

Quindi per grazia speciale di nostro Signor Gesù Cristo non solo pareva insensibile al male, ma pareva sentire grande consolazione nei medesimi patimenti. Nè occorreva suggerirgli sentimenti religiosi, poichè egli stesso di quando in quando recitava edificanti¹ giaculatorie. Erano le dieci e tre quarti, quando mi chiamò per nome, e mi disse: Ci siamo, mi aiuti. Sta tranquillo, gli risposi, io non ti abbandonerò finchè tu non sarai col Signore in Paradiso. Ma poscia che mi dici d'essere per partire da questo mondo, non vuoi almeno dare l'ultimo addio a tua madre?

¹ commoventi

— No, rispose, non voglio cagionarle tanto dolore.

— Non mi lasci almeno qualche commissione per lei?

— Sì, dite a mia madre, che mi perdoni tutti i dispiaceri che le ho dati nella mia vita. Io ne sono pentito. Ditele che io la amo: che faccia coraggio a perseverare nel bene, che io muoio volentieri: che io parto dal mondo con Gesù e con Maria e vado ad attenderla dal Paradiso.

Queste parole cagionarono il pianto in tutti gli astanti. Tuttavia fattomi animo, e per occupare in buoni pensieri quegli ultimi momenti, gli andava di quando in quando facendo alcune domande.

— Che cosa mi lasci da dire a' tuoi compagni?

— Che procurino di fare sempre delle buone confessioni.

— Quale cosa in questo momento ti reca maggiore consolazione di quanto hai fatto nella tua vita?

— La cosa che più di ogni altra mi consola in questo momento si è quel poco che ho fatto ad onore di Maria. Sì, questa è la più grande consolazione. O Maria, Maria, quanto mai i vostri devoti sono felici in punto di morte.

Ma, ripigliò, ho una cosa che mi dà fastidio; quando l'anima mia sarà separata dal corpo e sarò per entrare in Paradiso, che cosa dovrò dire? a chi dovrò indirizzarmi?

— Se Maria ti vuole Ella stessa accompagnare al giudizio, lascia a Lei ogni cura di te stesso. Ma prima di lasciarti partire pel Paradiso vorrei incaricarti d'una commissione.

— Dite pure io farò quanto potrò per obbedirvi.

— Quando sarai in paradiso e avrai veduta la grande Vergine Maria, falle un umile e rispettoso saluto da parte mia e da parte di quelli che sono in questa casa. Pregala che si degni di darci la sua santa benedizione; che ci accolga tutti sotto la potente sua protezione, e ci aiuti in modo che niuno di quelli che sono, o che la

divina Provvidenza manderà in questa casa abbia a perdersi.

— Farò volentieri questa commissione; ed altre cose?

— Per ora niente altro, riposati un poco.

Sembrava di fatto che egli volesse prendere sonno. Ma sebbene conservasse la solita sua calma e favella, ciò non ostante i polsi annunciavano imminente la sua morte. Per la qual cosa si cominciò a leggere il *proficiscere*; alla metà di quella lettura, egli come se si svegliasse da profondo sonno, colla ordinaria serenità di volto e col riso sulle labbra mi disse: Di qui a pochi momenti farò la vostra commissione, procurerò di farla esattamente; dite a' miei compagni che io li attendo tutti in Paradiso. Di poi strinse colle mani il crocifisso, lo baciò tre volte, poscia proferì queste sue ultime parole: Gesù, Giuseppe e Maria, io metto nelle vostre mani l'anima mia. Quindi piegando le labbra come se avesse voluto fare un sorriso, placidamente spirò.

Quell'anima fortunata abbandonava il mondo per volare, come piamente speriamo, in seno a Dio alle ore undici di sera, il 21 gennaio 1859, in età appena di quattordici anni. Non fece agonia di sorta: nemmeno dimostrò agitazione, pena, affanno od altro dolore, che naturalmente si prova nella terribile separazione dell'anima dal corpo. Io non saprei qual nome dare alla morte di Magone se non dicendola un sonno di gioia che porta l'anima dalle pene della vita alla beata eternità.

Gli astanti piangevano più commossi che addolorati; perciocchè a tutti doleva la perdita di un amico, ma ognuno ne invidiava la sorte. Il prelodato Don Zattini lasciando liberi gli affetti, che più non capiva in cuore, profferì queste gravi parole: « O morte! tu non sei un flagello per le anime innocenti; per costoro tu sei la più grande benefattrice che loro aprì la porta al godimento de' beni che non si perderanno mai più. Oh perchè io non posso essere in tua vece, o amato Michele? in questo momento l'anima tua giudicata è già con-

dotta dalla Vergine Beata a deliziarsi nella immensa gloria del cielo. Caro Magone, vivi felice in eterno; prega per noi; e noi ti renderemo un tributo di amicizia facendo calde preci al sommo Iddio per assicurare sempre più il riposo dell'anima tua ».

Capo XVI - SUE ESEQUIE; ULTIME RIMEMBRANZE; CONCLUSIONE

Fattosi giorno, la buona genitrice di Michele voleva recarsi nella camera del figliuolo per averne notizie; ma quale non fu il suo dolore quando fu prevenuta che egli era morto! Quella donna cristiana stette un momento immobile senza proferir parola, nè dare un sospiro, quindi proruppe in questi accenti: Dio grande, voi siete padrone di tutte le cose... Caro Michele, tu sei morto... io piangerò sempre in te la perdita di un figliuolo; ma ringrazio Dio che ti abbia concesso di morire in questo luogo con tale assistenza; di morire di una morte così preziosa agli occhi del Signore. Riposa con Dio in pace, prega per tua madre, che tanto ti amò in questa vita mortale, e che ti ama ancora più ora che ti crede coi giusti in cielo. Finchè vivrò in questo mondo non cesserò mai di pregare pel bene dell'anima tua, e spero di andare un giorno a raggiungerti nella patria dei beati. Dette queste parole diede in dirottissimo pianto; di poi andò in chiesa a cercare conforto nella preghiera.

La perdita di questo compagno fu altresì dolorosissima ai giovani della casa e a tutti quelli che ebbero occasione di conoscerlo.

Egli era molto conosciuto per le sue morali e fisiche qualità, ed era molto stimato e venerato per le rare virtù che fregiavano l'animo di lui.

Si può dire che il giorno seguente a quella morte i compagni lo passarono in esercizi di pietà pel riposo dell'anima dell'amico. Essi non trovavano conforto se non nel recitare il rosario, l'uffizio dei defunti, fare delle confessioni e delle comunioni. Tutti piangevano in lui

un amico, ma ciascuno provava in cuore un gran conforto dicendo: A questo momento Magone è già con Savio Domenico in Cielo.

La sensazione provata da' suoi condiscipoli e dallo stesso suo professore sac. Francesia venne da esso medesimo espressa colle seguenti parole: « Al domani della morte di Magone io mi portai alla scuola. Era un giorno di sabato, e si doveva fare un lavoro di prova¹. Ma il posto di Magone vacante mi annunciava che aveva perduto uno scolaro e che forse il cielo aveva un cittadino di più. Io era profondamente commosso; i giovani erano costernati, e nel silenzio generale non fu possibile pronunziare altra parola che: *E' morto*, e tutta la scuola ruppe in dirottissimo pianto. Tutti l'amavano; e chi non avrebbe amato un fanciullo adorno di tante belle virtù? La grande riputazione di pietà che egli si era acquistato presso i compagni si fece conoscere dopo la sua morte. Le pagine di lui eran disputate una per una; ed un mio degnissimo collega² si stimò assai fortunato di avere un quadernetto del piccolo Michele, e di attaccarvi il nome che si tagliò da una pagina d'esame dell'anno precedente. Io stesso poi, mosso dalle sue virtù praticate in vita con tanta perfezione, non esitai con piena confidenza ad invocarlo ne' miei bisogni: e ad onore del vero devo confessare che non mi fallì mai la prova. Abbi, o angioletto, la più sentita mia riconoscenza, e ti piaccia d'intercedere presso il trono di Gesù pel tuo maestro. Fa che si desti² nel mio cuore una scintilla della grande umiltà che tu avevi. O Michele! o caro, prega ancora per tutti i tuoi compagni, che furono molti e buoni, affinché tutti ci possiamo riabbracciare in paradiso ». Fin qui il suo maestro.

Per dare un segno esterno del grande affetto che da tutti portavasi all'amico defunto, fu fatta una sepoltura solenne quanto era compatibile coll'umile nostra condizione.

¹ e si doveva dare un lavoro dei posti.

² collega (D. Turchi)

³ Infondi

Con cerei accesi, con cantici funebri, con musica istrumentale e vocale accompagnarono la cara di lui salma fino alla tomba, dove pregandogli riposo eterno gli diedero l'ultimo addio nella dolce speranza di essergli un giorno compagni in una vita migliore della presente.

Un mese dopo gli fu fatta una rimembranza funebre. Il sacerdote Zattini, celebre oratore, espose in patetico e forbito discorso l'elogio del giovane Michele. Rincesce che la brevità di questo libretto non comporti di inserirlo per intiero; voglio tuttavia metterne gli ultimi periodi che serviranno anche di conclusione ai presenti cenni biografici.

Dopo aver esposto in forma oratoria le principali virtù di cui era ricco l'animo del defunto, invitava i dolenti e commossi compagni a non dimenticarlo: anzi a spesso ricordarsi di lui, e per confortarlo colla preghiera, e per seguirlo nei begli esempi che ci lasciò nella sua vita mortale. In fine conchiuse così:

« Questi esempi in vita e queste parole in morte ci porgeva il comune amico Michele Magone da Carmagnola. Ora egli non è più, la morte ha vuotato il suo seggio qui in chiesa, ove egli veniva a pregare, e la sua preghiera eragli così dolce, e la pace così profonda. Egli non è più, e colla sua sùbita scomparsa ci prova che ogni astro si spegne quaggiù, ogni tesoro si dissipa, ogni anima è richiamata. Trenta giorni or sono noi abbiamo consegnate alla terra le sue care giovanili spoglie. Se io fossi stato presente, ad uso del popolo di Dio, avrei estirpato presso la tua fossa una manciata di erba gettandola dietro le spalle, avrei mormorato in mesto accento come il figlio di Giuda: Fioriranno essi come l'erba dei campi: dalle tue ossa risorgano altri cari giovanetti che risvegliano tra noi la tua ricordanza, ne rinnovino gli esempi, e ne moltiplichino le virtù.

Addio dunque per l'ultima volta, o dolce, o caro, o fedele nostro compagno, o buono e valoroso Michele! Addio! Tu crescevi trepida speranza dell'ottima tua madre, che sopra di te pianse le lagrime della pietà più an-

cora che quelle della natura e del sangue... Tu crescevi bella speranza di quel padre adottivo che ti accoglieva nel nome del provvido Iddio, che ti chiamava a questo dolce e benedetto asilo dove imparasti sì bene e sì presto l'amore di Dio e lo studio della virtù... Tu amico a tuoi condiscipoli, rispettoso ai superiori, ai maestri docile, a tutti benevolo!!! Tu crescevi al sacerdozio... e forse in esso saresti stato esempio e maestro della sapienza celeste!... Tu hai lasciato nel nostro cuore un vuoto... una ferita...! Ma tu ti sei involato, o piuttosto la morte ti involò alla nostra stima, al nostro affetto... ah dunque avevamo noi bisogno delle lezioni della morte? Sì, ne avevano bisogno i fervidi, i meno solleciti, i trascurati; bisogno il negligente, il sonnolento, il pigro, il debole, il tiepido, il freddo. Deh! ti preghiamo, facci conoscere che tu sei ora nel luogo della gioia, nella terra beata dei viventi; facci sentire che tu ti ritrovi ora presso alla fonte, anzi al mare della grazia e che la tua voce melodiosa¹ interfusa a quella dei cori celesti è presente, è gradita alle orecchie di Dio! Impetraci zelo, amore e carità... impetraci di vivere buoni, casti, devoti, virtuosi... di morire lieti, sereni, calmi, fidenti nelle divine misericordie. Impetraci che la morte non ci tocchi coi suoi tormenti; come rispettava te medesimo. *Non tangat nos tormentum mortis!* Pregha per noi cogli angelici giovanetti pur di questa casa che ti precedettero nel seno di Dio, Gavio Camillo, Fascio Gabriele, Rua Luigi, Savio Domenico, Massaglia Giovanni, e prega con essi soprattutto pel tanto amato capo di questa casa. Noi ti rammenteremo sempre nelle nostre preci, noi non ti oblieremo giammai, finchè non ci sia dato di raggiungerci sulle stelle. Oh benedetto sia Dio che ti formò, che ti nutrì, ti mantenne e ti tolse la vita. Benedetto sia quegli che toglie la vita, e benedetto sia quegli che la rende! ».

¹ e che la tua musica voce

IL PASTORELLO DELLE ALPI
OVVERO VITA DEL GIOVANE
BESUCCO FRANCESCO

Giovani Carissimi,

Mentre aveva tra mano a scrivere la vita di un vostro compagno, la morte inaspettata del giovane Besucco Francesco mi fece sospendere quel lavoro per occuparmi di lui medesimo. Egli è per appagare le vive istanze de' suoi compatrioti, de' suoi amici e per secondare le molte vostre dimande, che ho divisato di mettermi a raccogliere le più interessanti notizie di questo compianto vostro compagno, e di presentarvele ordinate in un libretto, persuaso di farvi cosa utile e gradita.

Taluno di voi potrà chiedere a quali fonti io abbia attinte le notizie, per accertarvi che le cose ivi esposte siano realmente avvenute.

Vi soddisferò con poche parole. Pel tempo che il giovane Besucco visse in patria, mi sono tenuto alla relazione trasmessami dal suo Paroco, dal suo maestro di scuola, e da' suoi parenti ed amici. Si può dire, che io non ho fatto altro, che ordinare e trascrivere le memorie a questo uopo inviatemi. Pel tempo che visse tra noi ho procurato di raccogliere accuratamente le cose avvenute in presenza di mille testimoni oculari; cose tutte scritte e firmate da testimoni degni di fede.

E' vero che ci sono dei fatti, i quali recano stupore a chi legge, ma questa è appunto la ragione per cui li

scrivo con premura particolare; poichè, se fossero soltanto cose di poca importanza, non meriterebbero di essere nemmeno pubblicate. Quando poi osserverete questo giovanetto a manifestare nei suoi discorsi un grado di scienza ordinariamente superiore a questa età, dovete notare che la grande diligenza del Besucco per imparare, la felice memoria nel ritenere le cose udite e lette, e il modo speciale con cui Iddio lo favorì dei suoi lumi, contribuirono potentemente ad arricchirlo di cognizioni certamente superiori alla sua età.

Una cosa ancora vi prego di notare riguardo a me stesso. Forse troppa compiacenza nello esporre le relazioni che passarono tra me e lui. Questo è vero e ne chiedo benevolo compatimento: vogliate qui ravvisare in me un padre che parla di un figlio teneramente amato; un padre, che dà campo ai paterni affetti, mentre parla a' suoi amati figli. Egli loro apre tutto il suo cuore per appagarli, ed anche istruirli nella pratica delle virtù, di cui il Besucco si rese modello. Leggete dunque, o giovani carissimi, e se nel leggere vi sentirete mossi a fuggire qualche vizio, o a praticare qualche virtù, rendetene gloria a Dio, solo Datore di veri beni.

Il Signore ci benedica tutti e ci conservi nella sua santa grazia qui in terra, affinchè possiamo giungere un giorno a benedirlo eternamente in Cielo.

Capo I - PATRIA - GENITORI -

PRIMA EDUCAZIONE DEL GIOVANE BESUCCO

Se mai ti accadesse, o lettore, di camminare da Cuneo alla volta delle alte giogaie delle Alpi, dopo lungo, ripido e faticoso cammino tu giungeresti sull'alta vetta delle medesime, ove in una specie di altipiano ti si presenta alla vista una delle più amene e pittoresche vedute. A notte tu vedi la cresta più elevata delle Alpi, che è il col-

le della Maddalena, così detto per tradizione da que' popolani, che credono essere questa Santa venuta di Marsiglia ad abitare sopra queste quasi inabitabili montagne. La sommità di questo colle forma un largo piano ove giace un lago assai esteso da cui nasce il fiume Stura. A sera il tuo sguardo si perde in una lunga, larga e profonda vallata detta *Valle delle basse Alpi*, che già appartiene al territorio francese. A mattino il tuo occhio è deliziato da una moltitudine di colli uno più basso dell'altro, che quasi gradinata semicircolare vanno abbassandosi fino a Cuneo ed a Saluzzo. A giorno poi e precisamente ottanta metri dai confini di Francia, ma sempre sul medesimo piano, giace l'alpestre villaggio di Argentera, patria del pastorello Besucco Francesco, di cui intraprendo a scrivere la vita.

Egli nacque in umile edificio di questo paese da poveri, ma onesti e religiosi genitori il primo marzo 1850. Suo padre chiamavasi Matteo e sua madre Rosa. Attesa la loro povera condizione si indirizzarono al Paroco, che ha titolo di Arciprete, affinchè volesse battezzarlo e guardarlo come figlioccio. In quel tempo governava già con zelo la parochia dell'Argentera l'attuale Arciprete di nome D. Pepino Francesco che ben volentieri si prestò al pietoso uffizio. Madrina fu la madre dello stesso Arciprete di nome Anna, donna di vita esemplare, e che non mai si rifiutava ad opere di carità. Per ordine espresso dei genitori gli fu imposto nel Battesimo il nome del padrino, cioè Francesco, al quale volle l'Arciprete aggiungere quello del Santo occorso nel giorno della sua nascita, s. Albino. Appena il nostro giovanetto giunse all'età, in cui potè essere ammesso alla santa comunione, non lasciava mai in quel giorno, 1° di marzo, di accostarsi ai santi Sacramenti, e per quanto gli era possibile passava tutta quella giornata in opere di cristiana pietà.

Conoscendo sua madre quanto importi il comin-

ciar per tempo a dare buona educazione alla figliuolanza non risparmiava sollecitudine per insinuare sodi principii di pietà nel tenero cuore del caro figliuolletto. I nomi di Gesù e di Maria furono le prime parole, che ella studiò di fargli imparare. Non di rado fissandolo in volto e portando il pensiero sulla vita futura di Francesco, tutta tremante pei gravi pericoli, cui sogliono andare esposti i giovanetti, commossa esclamava: Caro Franceschino, io ti amo assai, ma assai più del corpo amo l'anima tua. Vorrei prima vederti morto, che vederti offendere Iddio! Queste e simili espressioni erano il condimento quotidiano che animava lo spirito di questo fanciullino, il quale contro ogni aspettazione cresceva robusto in età e nello stesso tempo in grazia appresso di tutti. Allevato con questi sentimenti non è a dire di quanta consolazione Francesco riuscisse a tutta la famiglia. Tanto i genitori di Francesco quanto i suoi fratelli godono di poter attestare come il loro fratellino si compiacesse, appena cominciò a parlare, di nominare sovente i Ss. nomi di Gesù e di Maria, che furono i primi nomi ben pronunciati da quella innocente lingua. Fin dalla più tenera età manifestò gran gusto nell'imparare orazioni e canzoncine spirituali, che compiacevasi cantare in compagnia della sua famiglia. Era poi una delizia il vedere con quanta gioia tutte le feste prima del vespro si unisse cogli altri fedeli a cantar le lodi a Maria e a Gesù. Pareva allora nella pienezza delle sue consolazioni. L'amore alla preghiera sembrò nato con lui. Dall'età di soli tre anni, secondo le attestazioni dei genitori, dei fratelli e delle sorelle, non diede mai occasione di esserne invitato; ed egli stesso ne domandava l'insegnamento. La mattina e la sera all'ora consueta s'inginocchiava e recitava da sè quelle brevi preghiere, che già aveva imparato, nè alzavasi finchè non ne avesse imparato alcun che di più.

[*Sono omissi tutti i capitoli II-XV*]

Tutto quello che ho fin qui esposto intorno al giovanetto Besucco forma per così dire la prima parte della sua vita; e in ciò mi sono tenuto alle notizie inviatemi da chi lo conobbe, lo trattò e visse con lui in patria. Quanto sarò per dire riguardo al nuovo genere di vita nell'Oratorio formerà la seconda parte. Ma qui racconterò tutte cose udite, vedute coi proprii occhi, oppure riferite da centinaia di giovanetti che gli furono compagni per tutto il tempo che visse ancor mortale tra noi. Mi sono poi in modo particolare servito di una lunga e minuta relazione fatta dal sac. Rufino professore e direttore delle scuole di questa casa, che ebbe tempo e occasione di conoscere e di raccogliere i continui tratti di virtù dal nostro Besucco praticati.

Da lungo tempo adunque Francesco ardentemente desiderava di trovarsi in quest'Oratorio, ma quando ci fu difatto ne rimase sbalordito. Oltre settecento giovanetti gli divenivano in un momento amici e compagni nella ricreazione, a mensa, in dormitorio, in Chiesa, nella scuola e nello studio. A lui sembrava impossibile che tanti giovanetti potessero vivere insieme in una sola casa senza mettere ogni cosa in disordine. Tutti voleva interrogare, d'ogni cosa voleva chiedere la ragione, la spiegazione. Ogni avviso dato dai superiori, ogni iscrizione sopra le mura erano per lui soggetto di letture, di meditazione e di profondo riflesso.

Egli aveva già passato alcuni giorni nell'Oratorio¹, ed io non l'aveva ancor veduto, nè altro sapeva di lui se non quel tanto, che l'Arciprete Pepino per lettera mi aveva comunicato. Un giorno io faceva ricreazione in mezzo ai giovani di questa casa², quando vidi uno vestito quasi a foggia di montanaro, di mediocre corpo-

¹ Eravamo ai primi d'agosto 1863,

² Un giorno io era in mezzo ai giovani di questa casa, che faceva ricreazione,

ratura, di aspetto rozzo, col volto lenticchioso. Egli stava cogli occhi spalancati rimirando i suoi compagni a trastullarsi. Come il suo sguardo s'incontrò col mio fece un rispettoso sorriso portandosi verso di me.

— Chi sei tu? gli dissi sorridendo.

— Io sono Besucco Francesco dell'Argentera.

— Quanti anni hai?

— Ho presto quattordici anni.

— Sei venuto tra noi per istudiare, o per imparare un mestiere?

— Io desidero tanto tanto di studiare.

— Che scuola hai già fatto?

— Ho fatto le scuole elementari del mio paese.

— Con quale intenzione tu vorresti continuare gli studi e non intraprendere un mestiere?

— Ah! il mio vivo, il mio gran desiderio si è poter abbracciare lo stato ecclesiastico.

— Chi ti ha mai dato questo consiglio?

— Ho sempre avuto questo nel cuore ed ho sempre pregato il Signore, che mi aiutasse per appagare questa mia volontà.

— Hai già dimandato consiglio a qualcheduno?

— Sì, ne ho già parlato più volte con mio padrino; sì con mio padrino... Ciò detto apparve tutto commosso, che cominciavano a spuntargli sugli occhi le lagrime.

— Chi è tuo padrino?

— Mio padrino è il mio prevosto l'Arciprete dell'Argentera, che mi vuole tanto bene. Egli mi ha insegnato il catechismo, mi ha fatto scuola, mi ha vestito, mi ha mantenuto. Egli è tanto buono, mi ha fatto tanti benefizi, e dopo d'avermi fatto scuola quasi due anni mi ha raccomandato a lei, affinchè mi ricevesse nell'Oratorio. Quanto mai è buono mio padrino! quanto mai egli mi vuol bene!

Ciò detto si pose di nuovo a piangere. Questa sensibilità ai benefizi ricevuti, questo affetto al suo benefattore fecemi concepire una buona idea dell'indole e

della bontà di cuore del giovanetto. Allora richiamai eziandio alla memoria le belle raccomandazioni, che di lui eranmi state fatte dal suo paroco e dal Luogo-tenente Eysautier; e dissi tosto tra me: Questo giovanetto mediante coltura farà eccellente riuscita nella sua morale educazione. Imperciocchè è provato dall'esperienza che la gratitudine nei fanciulli è per lo più presagio di un felice avvenire: al contrario coloro che dimenticano con facilità i favori ricevuti e le sollecitudini a loro vantaggio prodigate rimangono insensibili agli avvisi, ai consigli, alla religione, e sono perciò di educazione difficile, di riuscita incerta. Dissi pertanto a Francesco: Sono molto contento che tu porti grande affetto a tuo padrino, ma non voglio che ti affanni. Amalo nel Signore, prega per lui, e se vuoi fargli cosa veramente grata, procura di tenere tale condotta che io possa mandargli buone notizie, oppure possa essere egli soddisfatto del tuo profitto e della tua condotta venendo a Torino. Intanto va co' tuoi compagni a fare ricreazione. — Asciugandosi le lagrime mi salutò con affettuoso sorriso, quindi andò a prendere parte ai trastulli co' suoi compagni.

Capo XVII - ALLEGRIA

Nella sua umiltà Francesco giudicava tutti i suoi compagni più virtuosi di lui, e gli sembrava di essere uno scapestrato in confronto della condotta degli altri. Laonde pochi giorni dopo me lo vidi nuovamente venire incontro con aspetto turbato. Che hai, gli dissi, mio caro Besucco?

— Io mi trovo qui in mezzo a tanti compagni tutti buoni, io vorrei farmi molto buono al par di loro, ma non so come fare, ed ho bisogno ch'ella mi aiuti.

— Ti aiuterò con tutti i mezzi a me possibili. Se vuoi farti buono pratica tre sole cose e tutto andrà bene.

— Quali sono queste tre cose?

— Eccole: Allegria, Studio, Pietà. È questo il

grande programma, il quale praticando, tu potrai vivere felice, e fare molto bene all'anima tua.

— Allegrìa... Allegrìa... Io sono fin troppo allegro. Se lo stare allegro basta per farmi buono io andrò a trastullarmi da mattina a sera. — Farò bene?

— Non da mattino a sera, ma solamente nelle ore in cui è permessa la ricreazione.

Egli prese il suggerimento in senso troppo letterale; e nella persuasione di far veramente cosa grata a Dio trastullandosi, mostravasi ognora impaziente del tempo libero per approfittarne. Ma che? Non essendo pratico di certi esercizj ricreativi ne avveniva, che spesso urtava o cadeva qua o là. Voleva camminar sulle stampe, ed eccolo rotolar per terra; voleva montar sulle parallele, ed eccolo cader capitombolo. Giocava le bocce? o che le gettava nelle gambe altrui, o che metteva in disordine ogni divertimento. Per la qual cosa potevasi dire che i capitomboli, i rovescioni, gli stramazzone erano l'ordinaria conclusione dei suoi trastulli. Un giorno mi si avvicinò tutto zoppicante ed impensierito. Che hai, Besucco, gli dissi?

— Ho la vita tutta pesta, mi rispose.

— Che ti è accaduto?

— Son poco pratico dei trastulli di questa casa, perciò cado urtando ora col capo ora colle braccia o colle gambe. Ieri correndo ho battuto colla mia faccia in quella di un compagno, e ci siam fatto insanguinare il naso ambidue.

— Poverino! usati qualche riguardo, e sii un po' più moderato.

— Ma ella mi dice che questa ricreazione piace al Signore, ed io vorrei abituarmi a far bene tutti i giuochi che hanno luogo tra i miei compagni.

— Non intenderla così, mio caro; i giuochi ed i trastulli devono impararsi poco alla volta di mano in mano che ne sarai capace, sempre per altro in modo che possano servire di ricreazione, ma non mai di oppressione al corpo.

Da queste parole egli comprese, come la ricreazione debba essere moderata, e diretta a sollevare lo spirito, altrimenti sia di nocumento alla medesima sanità corporale. Quindi continuò bensì a prendere volentieri parte alla ricreazione, ma con grande riserbatezza; anzi quando il tempo libero era alquanto prolungato soleva interromperlo per intrattenersi con qualche compagno più studioso, per informarsi delle regole e della disciplina della casa, farsi spiegare qualche difficoltà scolastica ed anche per recarsi a compiere qualche esercizio di cristiana pietà. Di più egli imparò un segreto per far del bene a sè ed a' suoi compagni nelle stesse ricreazioni, e ciò col dare buoni consigli, o avvisando con modi cortesi coloro cui si fosse presentata occasione, siccome soleva già fare in sua patria in una sfera tuttavia assai più ristretta. Il nostro Besucco temperando così la sua ricreazione con detti morali, o scientifici divenne in breve un modello nello studio e nella pietà.

Capo XVIII - STUDIO E DILIGENZA

Un giorno il Besucco in mia camera lesse sopra un cartello queste parole: *Ogni momento di tempo è un tesoro.*

— Non capisco, mi chiese con ansietà, che cosa vogliano significare queste parole. Come noi possiamo in ogni momento di tempo guadagnare un tesoro?

— È proprio così. In ogni momento di tempo noi possiamo acquistarci qualche cognizione scientifica o religiosa, possiamo praticare qualche virtù, fare un atto di amor di Dio, le quali cose avanti al Signore sono altrettanti tesori, che ci gioveranno pel tempo e per l'eternità.

Non proferì più alcuna parola, ma scrisse sopra un pezzetto di carta quel detto, di poi soggiunse: Ho capito. Comprese egli quanto fosse prezioso il tempo, e richiamando alla memoria quanto gli aveva raccomandato il suo Arciprete, disse: Mio padrino me lo aveva già

detto anch'egli che il tempo è molto prezioso e che noi dobbiamo occuparlo bene cominciando dalla gioventù.

D'allora in poi si occupava con assai maggior applicazione intorno ai suoi doveri.

Io posso dire a gloria di Dio, che in tutto il tempo che passò in questa casa non si ebbe mai motivo di avvisarlo od incoraggiarlo all'adempimento de' suoi doveri.

Vi è l'uso in questa casa che ogni sabato si danno e si leggono i voti della condotta che ciascun giovine tenne nella settimana nello studio e nella scuola. I voti di Besucco furon sempre uguali cioè *optime*. Dato il segno dello studio egli vi si recava immediatamente senza più fermarsi un istante. Quivi poi era bello il vederlo continuamente raccolto, studiare, scrivere colla avidità di chi fa cosa di suo maggior gusto. Per qualsiasi motivo non si moveva mai di posto, nè comunque fosse lungo il tempo di studio alcuno lo vedeva togliere il guardo da' suoi libri o dai quaderni.

Uno de' suoi grandi timori era che gli avvenisse contro sua volontà di trasgredire le regole; perciò specialmente nei primi giorni chiedeva sovente se si potesse fare questa o quell'altra cosa. Chiese per esempio una volta con santa semplicità se nello studio fosse lecito lo scrivere, temendo che quivi non si dovesse far altro che studiare. Altra volta se in tempo di studio era permesso mettere in ordine i libri. All'esatta occupazione del tempo egli aggiunse la invocazione dell'aiuto del Signore. Alcuna volta lo vedevano i compagni durante lo studio farsi il segno della santa croce, alzare gli occhi verso il cielo e pregare. Richiesta la cagione, rispondeva: Spesse volte incontro difficoltà nello imparare, perciò mi raccomando al Signore affinchè mi dia il suo aiuto.

Aveva letto nella vita di Magone Michele, che prima de' suoi studi sempre diceva: *Maria, Sedes sapientiae, ora pro me*. O Maria, Sede dalla sapienza, pregate per me. Egli volle fare altrettanto. Scrisse queste parole sopra i libri, sopra i quaderni e sopra parecchie

liste di carta, di cui valevasi per segnacoli. Scrisse eziandio ¹ biglietti ai suoi compagni, ma o in principio del foglio, o sopra un pezzetto di carta a parte notava sempre il prezioso saluto alla sua celeste madre, siccome egli soleva chiamarla. In un biglietto indirizzato ad un compagno leggo quanto segue: Tu mi hai chiesto come io abbia potuto sostenermi in seconda grammatica, mentre che il mio corso regolare dovrebbe essere appena la prima. Io ti rispondo schiettamente che questa è una special benedizione del Signore, che mi dà sanità e forza. Mi sono per altro servito di tre segreti che ho trovato e praticato con grande mio vantaggio e sono:

« 1° Di non mai perdere briciolo di tempo in tutte le cose stabilite per la scuola o per lo studio.

2° Nei giorni di vacanza ed in altri in cui siavi ricreazione prolungata, dopo mezz'ora vado a studiare, oppure mi metto a discorrere di cose di scuola con alcuni compagni più avanzati di me nello studio.

3° Ogni mattina prima d'uscir di chiesa dico un *Pater* ed un'*Ave* a s. Giuseppe. Questo fu per me il mezzo efficace che mi portò avanti nella scienza e da che ho cominciato a recitare questo *Pater*, ho sempre avuto maggior facilità sia per imparare le lezioni, sia per superare le difficoltà che spesso incontro nelle materie scolastiche. Prova anche tu a fare altrettanto, conchiudeva la lettera, e ne sarai certamente contento. ».

Non deve pertanto recar meraviglia se con tanta diligenza abbia fatto così rapido progresso nella scuola.

Quando venne tra noi si perdeva quasi di speranza di poter reggere nella prima ginnasiale, ma dopo soli due mesi riportava dei voti assai soddisfacenti nella sua classe. Nella scuola pendeva immobile dal labbro del maestro, che non ebbe mai occasione di avvisarlo per disattenzione.

¹ talvolta

Quello che dissi intorno alla diligenza di Besucco in materia di studio, si deve estendere a tutti gli altri doveri anche più minuti: egli era esemplare in tutto. Era stato incaricato di scopare il dormitorio. In questo uffizio si faceva ammirare per l'esattezza con cui lo dissimpegnava senza dimostrare minimamente di sentirne peso.

Allora che per motivo di malattia non potè più levarsi di letto, chiese scusa all'assistente perchè non poteva compiere il solito suo dovere, e ringraziò con vivo affetto un compagno che lo supplì in quell'umile servizio.

Besucco venne all'Oratorio con uno scopo prefisso; perciò nella sua condotta aveva sempre di mira il punto cui tendeva, cioè di dedicarsi tutto a Dio nello stato ecclesiastico. A questo fine cercava di progredire nella scienza e nella virtù. Discorreva un giorno con un compagno intorno ai propri studi ed intorno al fine per cui ciascuno era venuto in questa casa. Besucco espresse il proprio pensiero, poi conchiuse: Insomma il mio scopo è di farmi prete; coll'aiuto del Signore farò ogni sforzo per poterlo conseguire.

Capo XIX - LA CONFESIONE

Dicasi pure quanto si vuole intorno ai vari sistemi di educazione, ma io non trovo alcuna base sicura, se non nella frequenza della confessione e della comunione; e credo di non dir troppo asserendo che omessi questi due elementi la moralità resta bandita. Il Besucco, come abbiamo detto, fu coltivato ed avviato per tempo alla frequenza di ambidue questi Sacramenti. Giunto qui all'Oratorio crebbe di buona volontà e di fervore nel praticarli.

Sul principio della novena della Natività di Maria SS. si presentò al suo direttore dicendogli: Io vorrei passar bene questa novena e fra le altre cose desidero di fare la mia confessione generale. Il direttore come

ebbe inteso i motivi che a ciò lo determinavano rispose di non ravvisare alcun bisogno di far simile confessione, ed aggiunse: Tu puoi vivere tranquillo, tanto più che l'hai già fatta altre volte dal tuo Arciprete. — Sì, ripigliò, io l'ho già fatta all'occasione della mia prima comunione, ed anche quando ci furono gli esercizi spirituali al mio paese, ma siccome io voglio mettere l'anima mia nelle sue mani, così desidero di manifestarle tutta la mia coscienza, affinchè meglio mi conosca, e possa con più sicurezza darmi quei consigli che possono meglio giovare a salvarmi l'anima. Il direttore acconsentì: lo lodò della scelta, che voleva fare d'un confessore stabile; lo esortò a voler bene al confessore, pregare per lui, e manifestargli sempre qualunque cosa inquietasse la sua coscienza. Quindi lo aiutò a fare la desiderata confessione generale. Egli compì quell'atto coi più commoventi segni di dolore sul passato e di proponimento per l'avvenire, sebbene, come ognuno può giudicare, consti dalla sua vita non aver mai commessa azione, che si possa appellare peccato mortale. Fatta la scelta del confessore, nol cangiò più per tutto il tempo che il Signore lo conservò tra noi. Egli aveva con esso piena confidenza, lo consultava anche fuori di confessione, pregava per lui, e godeva grandemente ogni volta poteva da lui avere qualche buon consiglio per sua regola di vita.

Scrisse una volta una lettera ad un suo amico che gli aveva manifestato il desiderio di venire anch'egli in quest'Oratorio. In essa gli raccomandava di pregare il Signore per questa grazia, e poi gli suggerì alcune pratiche di pietà, come la *via crucis*; ma più di tutto lo esortò a confessarsi ogni otto giorni ed a comunicarsi più volte la settimana.

Mentre lodo grandemente il Besucco intorno a questo fatto, raccomando coi più vivi affetti del cuore a tutti, ma in ispecial modo alla gioventù di voler fare per tempo la scelta d'un confessore stabile, nè mai cangiarlo, se non in caso di necessità. Si eviti il difetto di alcuni, che cangiano confessore quasi ogni volta che

vanno a confessarsi; oppure dovendo confessare cose di maggior rilievo vanno da un altro, ritornando poscia dal confessore primitivo. Facendo così costoro non fanno alcun peccato, ma non avranno mai una guida sicura che conosca a dovere lo stato di loro coscienza. A costoro accadrebbe quello che ad un ammalato, il quale in ogni visita volesse un medico nuovo. Questo medico difficilmente potrebbe conoscere il male dell'ammalato, quindi sarebbe incerto nel prescrivere gli opportuni rimedj.

Che se per avventura questo libretto fosse letto da chi è dalla divina Provvidenza destinato all'educazione della gioventù, io gli raccomanderei caldamente tre cose nel Signore. Primieramente inculcare con zelo la frequente confessione, come sostegno della instabile giovanile età, procurando tutti i mezzi che possono agevolare l'assiduità a questo Sacramento. Insistano secondariamente sulla grande utilità della scelta d'un confessore stabile da non cangiarsi senza necessità, ma vi sia copia di confessori, affinchè ognuno possa scegliere colui, che sembri più adattato al bene dell'anima propria. Notino sempre per altro, che chi cangia confessore non fa alcun male, e che è meglio cangiarlo mille volte piuttosto che tacere alcun peccato in confessione.

Nè manchino mai di ricordare spessissimo il grande segreto della confessione. Dicano esplicitamente che il confessore è stretto da un segreto naturale, Ecclesiastico, Divino e Civile per cui non può per nessun motivo, a costo di qualunque male fosse anche la morte, manifestare ad alcuno¹ cose udite in confessione o servirse ne per sè; che anzi può nemmeno pensare alle cose udite in questo Sacramento; che il confessore non fa alcuna maraviglia, nè diminuisce l'affezione² per cose comunque gravi udite in confessione, al contrario acquista credito al penitente. Siccome il medico quando scopre tutta la

¹ manifestare ad altri

² il confessore non fa alcuna maraviglia, nè perde la stima o l'affezione

gravezza del male dell'ammalato gode in cuor suo perchè può applicarvi l'opportuno rimedio; così fa il confessore che è medico dell'anima nostra, e a nome di Dio col'assoluzione guarisce tutte le piaghe dell'anima. Io sono persuaso che se queste cose saranno raccomandate e a dovere spiegate, si otterranno grandi risultati morali fra i giovanetti, e si conoscerà coi fatti qual meraviglioso elemento di moralità abbia la cattolica religione nel Sacramento della penitenza.

Capo XX - LA SANTA COMUNIONE

Il secondo sostegno della gioventù è la s. Comunione. Fortunati quei giovanetti che cominciano per tempo ad accostarsi con frequenza e colle debite disposizioni a questo Sacramento. Il Besucco era stato da' suoi parenti e dal suo Prevosto animato ed ammaestrato intorno al modo di comunicarsi sovente e con frutto. Mentre era ancora in patria soleva già accostarsi ogni settimana; di poi in tutti i giorni festivi, ed anche qualche volta lungo la settimana. Venuto nell'Oratorio continuò per qualche tempo a comunicarsi colla stessa frequenza, di poi eziandio più volte la settimana, e in alcune novene anche tutti i giorni.

Sebbene l'anima sua candida e la esemplarissima sua condotta lo rendessero degno della frequente comunione, tuttavia a lui sembrava di non esserne degno. Le apprensioni crebbero da che una persona venuta in questa casa disse al Besucco, che era meglio accostarsi più di rado per accostarsi con più lunga preparazione e con maggior fervore.

— Un giorno egli si presentò ad un suo superiore, e gli espose tutte le sue inquietudini. Questi studiò di appagarlo dicendo: Non dai tu con grande frequenza il pane materiale al corpo?

— Sì, certamente.

— Se tanto frequentemente diamo il pane materiale al corpo che soltanto deve vivere qualche tempo in

questo mondo, perchè non dovremo dare sovente anche ogni giorno il pane spirituale all'anima, che è la santa comunione? (*S. Agostino*).

— Ma mi sembra di non essere abbastanza buono per comunicarmi tanto sovente.

— Appunto per farti più buono è bene accostarti spesso alla s. comunione. Gesù non invitò i santi a cibarsi del suo corpo, ma i deboli, gli stanchi, cioè quelli che aborriscono il peccato, ma per la loro fragilità sono in gran pericolo di ricadere. Venite a me tutti, egli dice, voi che siete travagliati ed oppressi, ed io vi ristorerò.

— Mi sembra che se si andasse più di rado si farebbe la comunione con maggior divozione.

— Non saprei dirlo; quello che è certo, si è che l'uso insegna a far bene le cose, e chi fa sovente una cosa impara il vero modo di farla: così colui che va con frequenza alla comunione impara il modo di farla bene.

— Ma chi mangia più di rado mangia con maggior appetito.

— Chi mangia molto di rado e passa più giorni senza cibo egli o cade per debolezza, o muore di fame, oppure il primo momento che mangia corre pericolo di fare una rovinosa indigestione.

— Se è così, per l'avvenire procurerò di fare la s. comunione con molta frequenza, perchè conosco veramente che è un mezzo potente per farmi buono.

— Va colla frequenza che ti sarà prescritta dal tuo confessore.

— Egli mi dice di andare tutte le volte che niente m'inquieta la coscienza.

— Bene, segui pure questo consiglio. Intanto voglio farti osservare che nostro Signore Gesù Cristo c'invita a mangiare il suo Corpo e a bere il suo Sangue tutte le volte che ci troviamo in bisogno spirituale, e noi viviamo in continuo bisogno in questo mondo. Egli giunse fino a dire: Se non mangerete il mio Corpo e non be-

verete il mio Sangue non avrete con voi la vita. Per questo motivo al tempo degli Apostoli i Cristiani erano perseveranti nella preghiera e nel cibarsi del pane Eucaristico. Nei primi secoli tutti quelli che andavano ad ascoltare la s. Messa facevano la santa comunione. E chi ascoltava la Messa ogni giorno, eziandio ogni giorno si comunicava. Finalmente la Chiesa Cattolica rappresentata nel Concilio Tridentino raccomanda ai Cristiani di assistere quanto loro è possibile al SS. Sacrificio della Messa, e fra le altre ha queste belle espressioni: Il Sacrosanto Concilio desidera sommamente che in tutte le Messe i Fedeli che le ascoltano facciano la comunione non solo spiritualmente, ma eziandio sacramentalmente, affinchè in loro sia più copioso il frutto che proviene da questo Augustissimo Sacrificio. (Sess. 22, C. 6).

Capo XXI - VENERAZIONE AL SS. SACRAMENTO

Dimostrava il suo grande amore verso il SS. Sacramento non solo colla frequente comunione, ma in tutte le occasioni che gli si presentavano. Già si è detto come al suo paese si prestava col massimo piacere ad accompagnare il Viatico. Uditone appena il segno dimandava tosto il permesso a' suoi genitori, che assai di buon grado lo appagavano; indi volava alla chiesa a fine di prestare quei servigi che erano compatibili colla sua età. Suonare il campanello, portare i lumi accesi, portare e tenere aperto l'ombrello, recitare il *Confiteor*, il *Miserere*, il *Te Deum*, erano per lui care delizie. Eziandio in patria si occupava volentieri ad aiutare i compagni più giovani di lui o meno istruiti a prepararsi per comunicarsi degnamente, e a fare dopo il dovuto ringraziamento.

Giunto qui nell'Oratorio continuò nel suo fervore, e fra le altre cose prese la commendevolissima abitudine di fare ogni giorno una breve visita al SS. Sacramento. Si vedeva spesso intorno a qualche prete o chierico, affinchè radunati alcuni giovani li conducesse in chiesa a

recitare preghiere particolari davanti a Gesù Sacramentato. Era poi cosa veramente edificante l'industria con cui egli studiava di condurre seco in chiesa qualche compagno. Un giorno ne invitò uno dicendogli: Vieni meco e andremo a dire un *Pater* a Gesù Sacramentato, che è là tutto solo nel tabernacolo. Il compagno che era tutto affaccendato nei trastulli, rispose che non ci voleva andare. Il Besucco andò solo ugualmente. Ma il compagno preso dal rincrescimento di essersi rifiutato dall'amorevole invito¹ del virtuoso amico, il giorno seguente gli si avvicinò e gli disse: Ieri tu mi hai invitato ad andare in chiesa e non ho voluto andarvi, oggi invito te affinché tu mi venga a tener compagnia a far quello che non ho fatto ieri. Il Besucco ridendo rispose: non darti pena di ieri, io ho fatto la parte tua e la parte mia: dissi tre *Pater* per me, di poi ne ho detto tre per te a Gesù Sacramentato. Tuttavia ci vado molto volentieri e adesso e in qualunque altra occasione tu desideri avermi per compagno.

Mi è più d'una volta accaduto di dovermi recare dopo cena in chiesa per qualche mio dovere, mentre appunto i giovanetti della casa facevano la più allegra ed animata ricreazione nel cortile. Non avendo tra mano il lume inceppai in cosa che sembravami sacco di frumento con rischio prossimo di cadere stramazzone. Ma quale non fu la mia sorpresa quando mi accorsi² aver urtato nel divoto Besucco, che in un nascondiglio dietro, ma vicino all'altare in mezzo alle tenebre della notte pregava l'amato Gesù a favorirlo de' celesti lumi per conoscere la verità, farsi ognor più buono, farsi Santo? Serviva eziandio molto volentieri la s. Messa. Preparare l'altare, accendere i lumi, apprestare le ampolline, aiutare il sacerdote a vestirsi erano cose di massimo suo gusto. Qualora per altro qualcheduno avesse desiderato di servirlo egli si mostrava contento e la udiva con grande

¹ all'amorevole invito

² Ma quale non era la mia sorpresa quando mi accorgeva

raccoglimento. Quelli che lo hanno osservato ad assistere alla s. Messa od alla benedizione della sera vanno d'accordo nell'asserire, che era impossibile il mirarlo senza sentirsi commossi ed edificati pel fervore che dimostrava nel pregare, e per la compostezza della persona.

Era poi ansiosissimo di leggere libri, cantare canzoncine che riguardassero il SS. Sacramento. Fra le molte giaculatorie, che egli recitava lungo il giorno, la più famigliare era questa: Sia lodato e ringraziato ogni momento il SS. e divinissimo Sacramento. Con questa bella giaculatoria, diceva, io guadagno cento giorni d'indulgenza ogni volta che la dico; e di più appena che la dico mi sfuggono tutti i cattivi pensieri che mi corrono per la mente¹. Questa giaculatoria per me è un martello con cui sono sicuro di rompere le corna al demonio, quando viene a tentarmi.

Capo XXII - SPIRITO DI PREGHIERA

È cosa assai difficile il far prender gusto alla preghiera ai giovanetti. La volubile età loro fa sembrare nauseante ed anche enorme peso qualunque cosa richieda seria attenzione di mente. Ed è una grande ventura per chi da giovanetto è ammaestrato nella preghiera, e ci prende gusto. Per essa è sempre aperta la sorgente delle divine benedizioni.

Il Besucco fu nel bel numero di costoro. L'assistenza prestatagli dai genitori fin dai più teneri anni, la cura che se ne prese il suo maestro e specialmente il suo Paroco produssero il desiderato frutto nel nostro giovanetto. Egli non era abituato a meditare, ma faceva molte preghiere vocali. Proferiva le parole chiare e distinte e le articolava in modo, che sembrava parlasse col Signore o colla santa Vergine o con qualche Santo, cui indirizzava le sue orazioni. Al mattino appena dato il segno

¹ appena che la comincio tosto mi fuggono tutti i cattivi pensieri che mi correano per la mente.

della levata si vestiva prontamente, e aggiustato quanto di dovere, discendeva tosto in chiesa, o s'inginocchiava accanto al letto per pregare fino a tanto che il campanello indicasse di recarsi altrove. In chiesa poi oltre la sua specchiata puntualità andava a prendere posto presso quei compagni ed in quei siti dove non fosse in alcun modo distratto, e gli dava gran pena il vedere qualcuno ciarlare o tenere un contegno dissipato. Un giorno appena uscito andò subito in cerca di uno che aveva commesso tal mancamento. Come lo ebbe trovato gli ricordò quanto aveva fatto; poi fattogli vedere quanto si fosse diportato male gli inculcò di stare nel luogo santo con maggior raccoglimento.

Nutriveva poi un affetto speciale per Maria SS. Nella novena della sua Natività dimostrava un fervore particolare verso di essa. Il direttore soleva dare ogni sera qualche fioretto da praticarsi in onore di Lei. Besucco non solo ne faceva egli gran conto, ma si adoperava affinché fosse eziandio da altri praticato. Per non dimenticarsene li scriveva sopra un quaderno. In questo modo, egli diceva, in fine dell'anno avrò una bella raccolta di ossequi da presentare a Maria. Lungo il giorno li andava ripetendo e ricordando a' suoi compagni. Volle sapere il luogo preciso dove Savio Domenico si poneva ginocchione a pregare dinanzi l'altare della Vergine Maria. Colà egli si raccoglieva a pregare con grande consolazione del suo cuore. Oh! se io potessi, diceva, stare da mattino a sera a pregare in quel sito, quanto volentieri il farei! Imperciocchè mi sembra di avere lo stesso Savio a pregare con me, e mi pare che egli risponda alle mie preghiere, e che il suo fervore si infonda nel mio cuore. Per lo più era l'ultimo ad uscire di chiesa, perchè soleva sempre fermarsi un po' di tempo davanti alla statua di Maria SS. Per questo motivo spesso gli accadeva di perdere la collezione con molto stupore di quelli, che vedevano un giovinetto sui quattordici anni sano e robusto dimenticare il cibo corporale pel cibo spirituale della preghiera.

Non di rado specialmente nei giorni di vacanza d'accordo con alcuni compagni andava in chiesa per recitare le sette allegrezze, i sette dolori di Maria, le litanie o la corona spirituale a Gesù Sacramentato. Ma il piacere di leggere per tutti quelle preghiere non voleva mai cederlo ad altri. Nei giorni di Venerdì se gli era possibile, faceva od almeno leggeva la *via crucis*, che era la sua pratica di pietà prediletta. La *via crucis*, soleva dire, è per me una scintilla di fuoco, che mi anima a pregare, mi spinge a sopportare qualunque cosa per amor di Dio.

Egli era così amante della preghiera, ed erasi cotanto ad essa abituato, che appena rimasto solo o disoccupato qualche momento si metteva subito a recitare qualche preghiera. Nel medesimo tempo di ricreazione non di rado si metteva a pregare, e come trasportato da moti involontarii talvolta scambiava i nomi dei trastulli in giaculatorie. Un giorno vedendo il suo superiore gli corse incontro per salutarlo col suo nome e gli disse: *O Santa Maria*. Altra volta volendo chiamare un compagno con cui si trastullava disse ad alta voce: *O Pater noster*. Queste cose mentre da una parte erano cagione di riso fra i compagni, dall'altra dimostravano quanto il suo cuore si diletta della preghiera, e quanto egli fosse padrone di raccogliere il suo spirito per elevarlo al Signore. La qual cosa, secondo i maestri di spirito, segna un grado di elevata perfezione che raramente si osserva nelle stesse persone di virtù consumata.

La sera terminate in comune le preghiere, recavasi in dormitorio, dove ponendosi ginocchione sopra l'incomodo dorso del suo baule fermavasi un quarto d'ora od anche mezz'ora a pregare. Ma avvisato che tal cosa recava disturbo ai compagni, egli abbreviò il tempo e procurava di essere a letto contemporaneamente agli altri. Tuttavia appena coricato egli giungeva le sue mani dinanzi al petto e pregava finchè fosse preso dal sonno. Se gli accadeva di svegliarsi lungo la notte si metteva

subito a pregare per le anime del purgatorio, e sentiva gran dispiacere quando sorpreso dal sonno doveva interrompere la preghiera. Mi rincresce tanto, diceva ad un amico, di non poter reggere un po' di tempo in letto senza dormire. Sono proprio miserabile, quanto bene farei alle anime del purgatorio se potessi pregare come io desidero!

Insomma se noi esaminiamo lo spirito di preghiera di questo giovanetto possiamo dire avere egli letteralmente eseguito il precetto del Salvatore, che comandò di pregare senza interruzione, imperciocchè i giorni e le notti da lui erano passate in continua preghiera.

Capo XXIII - SUE PENITENZE

Parlare di penitenza ai giovanetti generalmente è recar loro spavento. Ma quando l'amor di Dio prende possesso di un cuore, niuna cosa del mondo, niun patimento lo affligge, anzi ogni pena della vita gli riesce di consolazione. Dai teneri cuori nasce già il nobile pensiero che si soffre per un grande oggetto, e che ai patimenti della vita è riservata una gloriosa ricompensa nella beata eternità.

Ognuno ha già potuto vedere quanto fosse grande il desiderio di patire del nostro Besucco, siccome dimostrò fin dalla sua prima età. Qui nell'Oratorio raddoppiò il suo ardore.

Si presentò un giorno al suo superiore e gli disse queste parole: Io sono molto angustiato, il Signore dice nel vangelo, che non si può andare in Paradiso se non coll'innocenza o colla penitenza. Coll'innocenza io non posso più andare, perchè l'ho perduta; dunque bisogna, ch'io ci vada colla penitenza.

Il superiore rispose che considerasse come penitenza la diligenza nello studio, l'attenzione nella scuola, l'ubbidire ai superiori, il sopportare gli incomodi della

vita quali sono caldo, freddo, vento, fame, sete. Ma, ripigliò l'altro, queste cose si soffrono per necessità. — Appunto quello che si soffre per necessità, se tu aggiungi di soffrire per amor di Dio diventerà vera penitenza, piacerà al Signore, e sarà di merito all'anima tua.

Egli per allora si acquetò, ma dimandava sempre di voler digiunare, di lasciare o tutta o in parte la colazione del mattino, di potersi mettere degli oggetti che gli recassero dolore o sotto gli abiti o nel letto, le quali cose gli furono sempre negate. Alla vigilia di tutti i Santi dimandò come speciale favore di poter digiunare a pane ed acqua, il quale digiuno gli fu cangiato nella sola astinenza della colazione. Il che gli tornò di molto piacere, perchè, diceva, così potrò almeno in qualche cosa imitare i Santi del Paradiso, che battendo la via dei patimenti giunsero a salvare le anime loro.

Non occorre parlare della custodia dei sensi esterni e specialmente degli occhi. Chi l'ha osservato per molto tempo nella compostezza della persona, nel contegno coi compagni, nella modestia in casa e fuori di casa non esita di asserire che egli si possa proporre qual compiuto modello di mortificazione e di esemplarità esterna alla gioventù.

Essendo proibito di far penitenza corporale egli ottenne di poterne fare di altro genere, cioè esercitare i lavori più umili nella casa. Il fare commissioni ai compagni, portare loro acqua, nettare le scarpe, servire anche a tavola quando gli era permesso, scopare in refettorio, nel dormitorio, trasportare la spazzatura, portare fagotti, bauli purchè il potesse, erano cose, che egli faceva con gioia e colla massima sua soddisfazione. Esempi degni d'essere imitati da certi giovanetti, che per trovarsi fuori di casa hanno talvolta rossore di fare una commissione o di prestare servizio in cose compatibili col loro stato. Anzi talvolta ci sono giovanetti, che hanno fino vergogna di accompagnarsi coi propri genitori per l'umile loro foggia di vestire. Quasi che il trovarsi fuori di casa

cambi la loro condizione, facendo dimenticare i doveri di pietà, di rispetto e di ubbidienza verso i genitori e di carità verso tutti.

Ma queste piccole mortificazioni contentarono soltanto per poco tempo il nostro Besucco. Egli desiderava di mortificarsi di più. Fu udito qualche volta lagnarsi dicendo, che a casa sua faceva maggiori penitenze e che la sua sanità non ne aveva mai sofferto. Il superiore rispondeva sempre, che la vera penitenza non consiste nel fare quello che piace a noi, ma nel fare quello che piace al Signore, e che serve a promuovere la sua gloria. Sii ubbidiente, aggiungeva il superiore, e diligente nei tuoi doveri, usa molta bontà e carità verso i compagni, sopporta i loro difetti, dà loro buoni avvisi e consigli e farai cosa che al Signore piacerà più d'ogni altro sacrificio.

Prendendo egli letteralmente ciò che gli si era detto di sopportare con pazienza il freddo delle stagioni, egli lasciò inoltrare la stagione invernale senza vestirsi come conveniva. Un giorno lo vidi tutto pallido nella faccia, e chiedendogli se era male in salute: No, disse, sto benissimo. Intanto prendendolo per mano mi accorsi che aveva una sola giubbetta da estate, mentre eravamo già alla novena del SS. Natale.

— Non hai abiti da inverno? gli dissi.

— Sì che li ho, ma in camera.

— Perchè non te li metti?

— Eh... pel motivo ch'Ella sa: sopportare il freddo nell'inverno per amor del Signore.

— Va immediatamente a metterli: fa in modo di essere ben riparato dalle intemperie della stagione, e qualora ti mancasse qualche cosa fanne dimanda, e sarai senza altro provveduto.

Malgrado questa raccomandazione non si potè impedire un disordine, da cui forse ebbe origine quella malattia, che lo condusse alla tomba, siccome più sotto racconteremo.

Vi sono parecchi detti e fatti, i quali non hanno diretta relazione con quanto ho finora esposto, che perciò vengono qui separatamente registrati. Comincio dalle conversazioni. Ne' suoi discorsi era assai riservato, ma gioviale e faceto. Raccontava assai volentieri le sue vicende di pastorello, quando conduceva le pecore e le capre al pascolo. Parlava dei cespugli, degli erbaggi, dei seni, degli antri, delle voragini della montagna del Roburento e del Dreco¹ come di altrettante meraviglie del mondo.

Aveva poi alcuni proverbi, che per lui erano verità incontrastabili. Quando voleva eccitare qualcuno a non affezionarsi alle cose del mondo e pensare vie più alle celesti, soleva dire: *Chi guarda a terra — Come la capra, — È ben difficile, — Che il ciel gli si apra.*

Un giorno un compagno entrato in questioni di religione lasciava sfuggire non leggeri spropositi. Il nostro Besucco e perchè più giovine e perchè non abbastanza istruito taceva, ma con animo assai inquieto e risentito. Poscia fattosi animo, con viso allegro, ascoltate, prese a dire a tutti i presenti: Tempo fa ho letto nel dizionario la spiegazione della parola *mestiere*, e fra le altre cose ho notato questa frase: *Chi fa l'altrui mestiere — Fa la zuppa nel paniere.* — Mio padre asseriva lo stesso con altre parole dicendo: *Chi fa quel che non sa — Gusta quel che fa.* — Compresero tutti il significato delle espressioni; tacque l'indiscreto parlatore; e gli altri ammirarono l'accortezza e la prudenza del nostro giovinetto.

Egli era sempre contento delle disposizioni dei superiori; nè mai lamentavasi dell'orario della casa, degli apprestamenti di tavola, degli ordini scolastici e simili. Trovava sempre ogni cosa di suo gusto. Interrogato come mai potesse egli essere sempre contento di tutto, rispose: Io sono di carne e di ossa come gli altri, ma desi-

¹ Dreco

dero di fare tutto per la gloria di Dio, perciò quello, che non piacerà a me, tornerà certamente di gradimento a Dio: quindi ho sempre eguale motivo di essere contento.

Avvenne un giorno che alcuni compagni da poco tempo venuti nella casa non potevano abituarsi al nuovo genere di vita. Egli li confortava dicendo: Se ci toccherà di andar militare, potremo noi farci un orario a nostro modo? Potremo andarci a coricare, o levarci di letto quando a noi piacerà? oppure andar liberamente al passeggio? — No certamente, risposero, ma un po' di libertà...

— Noi siamo sicuramente liberi se facciamo la volontà di Dio, e solamente diventiamo veri schiavi quando cadiamo nel peccato, poichè restiamo allora schiavi del maggior nostro nemico che è il demonio.

— Ma a casa mia mangiava e dormiva meglio, diceva uno.

— Posta la verità di quanto asserisci, cioè che a casa tua mangiassi meglio e dormissi di più, ti dirò, che tu nutrivì teco due grandi nemici, quali sono l'ozio e la gola. Debbo eziandio notarti, che noi non siamo nati per dormire e per mangiare come fanno le capre e le pecore, ma dobbiamo lavorare per la gloria di Dio, e fuggir l'ozio che è il padre di tutti i vizi. Del rimanente non hai udito ciò che ha detto il nostro superiore?

— Non mi ricordo più.

— Ieri fra le altre cose il superiore ci ha detto, che esso tiene volentieri i giovani, ma vuole che nessuno stia per forza. Chiunque non sia contento, egli conchiudeva, lo dica, e procurerò d'appagarlo; chi non vuol restare in questa casa, egli è pienamente libero, ma se rimane non dissemini il malcontento, ci stia volentieri¹.

— Io andrei altrove, ma bisogna pagare ed i miei parenti non possono.

¹ ci stia volentieri — *om.*

— Tanto maggior motivo per te di dimostrarti contento: se tu non paghi dovresti mostrarti soddisfatto più di ogni altro; *perchè a caval donato non si guarda in bocca*. — Dunque, o cari compagni, persuadiamoci, noi siamo in una casa di provvidenza; chi paga poco, chi paga niente, e dove potremo avere altrettanto a questo prezzo?

— È vero quanto dici, ma se si potesse avere una buona tavola...

— Giacchè tu muori per avere una buona tavola, io ti suggerirò un mezzo con cui tu la puoi avere; Va in pensione coi tuoi superiori.

— Ma io non ho danari da pagare pensione.

— Dunque datti pace e contentati di quel tanto che ci danno per nostro alimento; tanto più che tutti gli altri nostri compagni si mostrano contenti. — Che se poi volete, o cari amici, che vi parli schietto, dirò che giovani robusti come siamo noi, non dobbiamo badare alla delicatezza della vita; come cristiani dobbiamo anche fare un poco di penitenza se vogliamo andare in paradiso, dobbiamo mortificare a tempo debito questa golaccia. Credetelo, questo è per noi un mezzo facilissimo per meritarcì la benedizione del Signore, e farci dei meriti pel paradiso.

Con questi ed altri simili modi di parlare, mentre confortava i suoi compagni, ne diveniva anche il modello nelle regole di civiltà e di carità cristiana.

Nel discorrere, soleva sempre scrivere sopra i quaderni, sopra i libri proverbi o sentenze morali che avesse udito ¹.

Nelle lettere poi era assai facondo, ed io credo di far cosa grata coll'inserirne alcune, il cui originale mi fu graziosamente comunicato da coloro cui erano state dirette.

¹ Nel discorrere, sopra i quaderni, sopra i libri scriveva sempre proverbi o sentenze morali.

Queste lettere sono un segno manifesto della bontà di cuore e nel tempo stesso della pietà sincera del nostro Besucco. E' cosa assai rara anche in persone attempate lo scrivere lettere senza umano rispetto e condite di religiosi e morali pensieri, come veramente dovrebbe fare ogni cristiano: ma è poi rarissima cosa che ciò si pratichi fra i giovanetti. Io desidererei che ognuno di voi, o giovani amatissimi, evitasse quel genere di lettere che nulla hanno di sacro, a segno che potrebbero inviarsi ai medesimi pagani. Non sia così; serviamoci pure di questo mezzo meraviglioso per comunicare i nostri pensieri, i nostri progetti a quelli che sono da noi lontani; ma sappiamo sempre distinguere le corrispondenze, quando sono coi cristiani o coi pagani; nè mai sia dimenticato qualche morale pensiero. Per questo motivo io inserisco alcune lettere del giovinetto Besucco che, per semplicità e per tenerezza d'affetto, giudico vi torneranno gradite ¹.

La prima di queste è indirizzata a suo padrino Arciprete dell'Argentera colla data del 27 settembre 1863. In essa gli dà ragguaglio della felicità che egli gode nell'Oratorio, e lo ringrazia di averlo qua inviato.

La lettera è del tenor seguente:

Carissimo signor Padrino,

Le partecipo, carissimo signor padrino, che i miei compagni da quattro giorni sono andati a casa per passare una ventina di giorni in vacanza. Io sono molto contento che essi li passino allegramente ma io godo assai più di loro, perchè stando qui ho tempo di scriverle questa lettera che spero tornerà a lei di gradimento. Le dico prima di tutto che non posso trovare espressioni valevoli a ringraziarla dei benefizi che mi ha fatto. Oltre i favori che mi prodigò, specialmente col farmi

¹ giudico torneranno gradite al lettore

scuola in sua casa, mi ha eziandio insegnate tante belle cose spirituali e temporali, che mi sono di potente aiuto. Ma il maggior di questi favori fu quello di mandarmi in questa casa dove nulla più mi manca nè per l'anima nè pel corpo. Io ringrazio ognor più il Signore, che mi abbia concesso così segnalato favore a preferenza di tanti altri giovani. Lo preghi di cuore per me affinchè mi conceda la grazia di corrispondere a tanti segni di celeste bontà. Ora io sono pienamente felice in questo luogo, nulla più ho a desiderare, ogni mia brama è appagata. Ringrazio lei e tutti gli altri benefattori degli oggetti che mi hanno mandati. La scorsa settimana sperava di avere la consolazione di vederla qui a Torino, affinchè potesse parlare coi miei superiori della mia condotta: pazienza, il Signore vuole differirmi questa consolazione.

Dalla lettera di lei ho conosciuto, che i miei di casa piangevano al sentir leggere la mia lettera. Dica loro che hanno motivo di rallegrarsi e non di piangere perchè io sono pienamente felice. La ringrazio dei preziosi avvertimenti, che mi dà, e l'assicuro che finora ho fatto quanto ho potuto per metterli in pratica. Ringrazi per me la mia sorella di quella comunione che ha fatto espressamente per me. Credo che questo mi abbia molto aiutato nei miei studi. Imperocchè mi sembra quasi impossibile che in tempo così breve io abbia potuto passare nella seconda ginnasiale. La prego di salutare i miei parenti e dir loro, che preghino per me, ma non si diano alcun fastidio, perchè io godo buona sanità, sono provveduto di tutto, in una parola sono felice. Mi scusi se ho ritardato a scriverle; nei giorni scorsi aveva molto da fare per prepararmi agli esami, i quali mi riuscirono bene più di quanto mi aspettava. Io desidero ardentemente di mostrarle la mia gratitudine; ma non potendo in altro modo, procurerò di darle qualche compenso pregando il Signore a concederle sanità e giorni felici.

Mi dia la sua santa benedizione e mi consideri sempre

Suo affezionatissimo figlioccio
BESUCCO FRANCESCO

Il padre di Francesco di professione arrotino passa la bella stagione lavorando la campagna e coltivando i bestiami in Argentera, ma di autunno parte e va in vari paesi per guadagnar pane per sè e per la famiglia esercitando il suo mestiere. Francesco il 26 ottobre scrivevagli una lettera in cui, notando la sua contentezza di trovarsi a Torino, esprime i suoi teneri filiali affetti nel modo seguente:

Carissimo Padre,

Si avvicina il tempo in cui voi, carissimo padre, dovete partire per far campagna e provvedere quanto è necessario per la famiglia. Io non posso come vorrei accompagnarvi nei vostri viaggi, ma sarò sempre con voi col mio pensiero e colla preghiera. Vi assicuro che ogni giorno io prego il Signore, perchè vi dia sanità e la sua santa grazia.

Mio padrino fu qui all'Oratorio, e ne ho avuto il più gran piacere. Fra le altre cose mi dice che voi avete paura che io patisca di fame; no, state tranquillo, che ho pane in grande abbondanza; e se mettessi a parte il pane che eccede il mio bisogno, in fine di ciascuna settimana voi potreste fare una grossa *panata*, come diciamo noi. Vi basti sapere che mangiamo quattro volte al giorno e sempre finchè vogliamo; a pranzo ci è minestra e pietanza, a cena minestra. Una volta si dava il vino tutti i giorni, ma dacchè è divenuto così caro l'abbiamo soltanto nei giorni festivi. Non datevi pertanto alcun fastidio per me: io ho niente più a desiderare, quanto desiderava mi è stato concesso.

Vi partecipo due cose con piacere, e sono che i miei superiori si mostrano molto contenti di me ed io lo sono ancor più di loro. L'altra cosa è la visita dell'Arcivescovo di Sassari. Esso venne a fare una visita al Direttore; visitò la casa, si trattenne molto coi giovani, ed io ebbi il piacere di baciargli la mano e di ricevere la sua santa benedizione.

Caro padre, salutate tutti quelli di nostra famiglia e specialmente la mia cara madre. Date delle mie notizie al mio padrino e ringraziatelo sempre di quanto ha fatto per me. Fate buona campagna, e se avrete dimora fissa in qualche paese, fatemelo sapere e vi manderò tosto delle mie notizie. Pregate anche per me, che di tutto cuore sarò sempre

Vostro affez.mo figliuolo
FRANCESCO

Da che era stato visitato dal suo padrino, desiderava ardentemente di ricevere da lui qualche lettera. Ne fu appagato con uno scritto, in cui quel zelante Arciprete gli dava parecchi consigli per suo bene spirituale e temporale. Francesco risponde esprimendo la sua contentezza; lo ringrazia, e gli promette di mettere in pratica i suoi avvisi.

La lettera del 23 novembre 1863 è del tenore seguente:

Carissimo signor Padrino,

Il giorno 14 di questo mese ho ricevuto la sua lettera. Ella può immaginarsi quale grande consolazione io abbia provato. Io passai in gran festa tutto il giorno in cui ho ricevuto la sua lettera. La lessi e rilessi più volte, e più la leggo più grande è il coraggio che mi sento di studiare e di farmi migliore. Adesso conosco quale grande beneficio mi abbia fatto mandandomi in questo Oratorio. Non posso sfogare la riconoscenza del mio cuore, se non andando in chiesa a pregare per i miei benefattori e specialmente per lei; e per non perdere il tempo di studio io vado a pregare in tempo di ricreazione¹. Debbo per altro fermarmi poco, perchè sebbene io provi maggior contentezza nello studio e nel pregare, che non nel divertimento, tuttavia io debbo fare cogli altri la ricreazione, perchè così è comandato dai Superiori, come cosa utile e necessaria allo studio e alla sanità.

¹ tempo di divertimento

Adesso tutte le scuole sono cominciate e dal mattino alla sera tra scuola, studio, scuola di canto fermo, di musica, pratiche religiose e divertimenti non mi rimane più un momento di tempo per pensare alla mia esistenza.

Io sono con gran piacere sovente visitato dal Luogotenente Eysautier; alcuni giorni sono mi portò un fracco così bello che se ella me lo vedesse in dosso mi crederebbe un cavaliere.

Ella mi raccomandò di cercarmi un buon compagno, ed io l'ho subito trovato. Esso è migliore di me nello studio ed anche assai più virtuoso. Appena ci siamo conosciuti abbiamo fatto grande amicizia. Tra noi due non si parla di altro che di studio e di pietà. Egli ama eziandio la ricreazione, ma dopo aver saltellato un poco ci mettiamo subito a passeggiare discorrendo di cose scolastiche. Il Signore mi aiuta sensibilmente; nei lavori dei posti vado sempre più avanti: di novanta che sono in mia classe, ne ho ancora una quindicina prima di me.

Mi consolo molto nel sapere che i miei compagni si ricordano di me; dica loro che li amo assai e che si occupino con diligenza nello studio e nella pietà. La ringrazio della bella lettera che mi ha scritto, e procurerò di mettere in pratica gli avvisi in essa contenuti. Io desidero ardentemente di farmi buono, perchè so che Iddio tiene preparato un gran premio per me e per quelli che lo amano e lo servono in questa vita.

Mi perdoni se ho ritardato a scrivere e se non ho messo in pratica gli avvisi datimi da lei, mio caro benefattore. La prego di salutare tutti quelli di mia casa, e non potendo porgere saluti a mio padre lo faccio col cuore pregando Iddio per lui. Sia in ogni cosa fatta la volontà di Dio non mai la mia, mentre mi affermo nei cuori amabilissimi di Gesù e di Maria

Di V. S. Ill.ma

Obb.mo figlioccio
BESUCCO FRANCESCO

Nella lettera inviata al suo Arciprete, e colla medesima data, Francesco ne chiudeva eziandio un'altra indirizzata ad un suo amico e virtuoso cugino di nome Antonio Beltrandi dell'Argentera.

L'ordine, la dicitura, i pensieri della medesima sembrano degni di essere anche qui pubblicati a modello delle lettere, che si possono scrivere vicendevolmente tra due buoni giovanetti. Eccone il tenore:

Carissimo compagno Antonio,

Che bella notizia mi ha dato il mio padrino a tuo riguardo! Egli mi scrive, che tu devi eziandio intraprendere gli studi come ho fatto io. Ti dirò che questo è un ottimo pensiero e sarai ben fortunato se lo manderai ad effetto. E poichè questo benefico nostro Arciprete si dispone a farti scuola, procura di compensarlo colla diligenza nello adempimento de' tuoi doveri. Occupati nello studio, ma accanto allo studio metti subito la preghiera e la divozione: questo è l'unico mezzo per riuscire in questa impresa ed essere poi contento. Io godo già al pensiero che l'anno venturo mi sarai compagno in questa casa.

I ricordi che io posso darti si riducono ad uno solo: ubbidienza e sommissione ai tuoi parenti ed al signor Arciprete. Ti raccomando poi il buon esempio verso i tuoi compagni.

Un favore per altro debbo dimandarti ed è che in questo inverno tu faccia la *Via Crucis* dopo le sacre funzioni come io faceva, quando era in patria. Procura di promuovere quest'opera di pietà, e ne sarai benedetto dal Signore. Il tempo è prezioso, procura di occuparlo bene; se ti rimane qualche ora libera, raduna alcuni ragazzi e loro fa ripetere quella lezione della dottrina cristiana, che si è insegnata nella domenica antecedente. E' questo un mezzo efficacissimo per meritare la benedizione del Signore. Quando il mio padrino mi scriverà, digli che mi dia delle tue notizie, e così sarò sempre più rassicurato della tua buona volontà. Presentemente

io mi trovo molto occupato. O mio caro, che grande afflizione io provo nel pensare al tempo che ho speso invano, e che avrei potuto spendere nello studio ed in altre opere buone.

Credo che prenderai questa mia lettera in buona parte, e se mai qualche cosa ti dispiacesse, te ne dimandando perdono. Fa tutto quello che puoi affinchè possiamo l'anno venturo essere compagni qui in Torino, se così piacerà al Signore.

Addio, caro Antonio, prega per me.

Tuo affezionatissimo amico

BESUCCO FRANCESCO.

Capo XXVI - ULTIMA LETTERA - PENSIERI ALLA MADRE

Dalle lettere fin qui esposte apparisce la grande pietà, che nel cuore nutriva Francesco: ogni suo detto, ogni suo scritto è un complesso di teneri affetti e di santi pensieri. Sembra tuttavia, che, di mano in mano che si avvicinava al fine della sua vita, egli divenisse ognor più infiammato d'amor di Dio. Anzi da certe espressioni sembra che egli ne avesse presentimento. Il suo stesso padrino quando ricevette quest'ultima lettera sciamò: Mio figlioccio mi vuole abbandonare; Iddio lo vuole con sè.

Io la riferisco qui per intiero come vero modello di chi vuole augurare cristianamente un buon capo d'anno. Essa porta la data del 28 novembre 1863.

Carissimo signor Padrino,

Ogni giovine ben educato commetterebbe certamente un atto di ingratitudine altamente da biasimarsi, se in questi giorni non iscrivesse a' suoi genitori e benefattori augurando loro felicità e benedizioni. Ma quali sentimenti non dovrò io mai manifestare verso di lei, mio caro ed insigne benefattore? Fin dal giorno che io nacqui ella cominciò a beneficarmi e a prendersi cura dell'anima mia. Le prime cognizioni della scienza, della

pietà, del timor di Dio, le debbo a lei. Se ho fatto qualche corso di scuola, se ho potuto fuggire tanti pericoli dell'anima mia, è tutta opera dei suoi consigli, delle sue cure e sollecitudini.

Come mai pertanto la potrò degnamente ricompensare? Non potendolo in altra guisa procurerò almeno di darle segni della mia costante gratitudine col conservare nella mente impressa la ricordanza dei benefizi ricevuti, ed in questi pochi giorni mi adoprerò con tutte le forze ad augurarle copiose benedizioni dal Cielo con buon fine dell'anno presente e buon principio dell'anno nuovo.

Egli è antico il proverbio, che dice: *Un buon principio è la metà dell'opera*; pertanto anche io desidererei cominciare bene quest'anno e di incominciarlo colla volontà del Signore e continuarlo secondo la santa sua volontà.

Al presente i miei studi vanno bene; la condotta nello studio, nel dormitorio, nella pietà fu sempre *optime*. Ho avuto notizie di mio padre e di mio fratello i quali godono buona salute. Dia questa notizia a quelli di mia casa e ne avranno certamente piacere. Dica loro che non istiano inquieti per niente; io sto bene e nulla mi manca.

La prego eziandio di salutare il mio buon maestro signor Antonio Valorso, e gli dica che gli chiedo perdono delle disobbedienze e dei dispiaceri che tante volte gli ho dato, mentre frequentava la sua scuola.

Finalmente rinnovo l'assicurazione che non passerò mai giorno senza pregar Dio che conservi lei in sanità ed in lunga vita. Caro signor padrino, mi perdoni anche ella di tutti i disturbi, che le ho dato; continui ad aiutarmi coi suoi consigli. Io non desidero altro che di farmi buono, e di correggermi dei tanti miei difetti. Sia per sempre fatta la volontà di Dio e non mai la mia.

Con gran rispetto ed affezione mi professo

Suo obbligatissimo figlioccio
BESUCCO FRANCESCO.

Nella lettera indirizzata al padrino racchiudevasi un biglietto per sua madre, che è l'ultimo dei suoi scritti e si può considerare come il testamento ovvero le ultime parole scritte ai suoi genitori.

Amatissima madre,

Siamo alla fine dell'anno, Iddio ci aiutò a passarlo bene. Anzi posso dire che quest'anno fu per me una continua serie di celesti favori. Mentre vi auguro buon fine per questi pochi giorni che ci rimangono, prego il Signore che voglia concedervi un buon principio dell'anno novello continuato e ricolmo di ogni sorta di beni spirituali e temporali. La beatissima Vergine Maria vi ottenga dal divin suo figliuolo lunga vita e giorni felici.

Quest'oggi ho ricevuto una lettera di mio padre, da cui conosco che tanto esso quanto mio fratello godono buona salute, e questo mi recò grande consolazione. Vi mando qui la nota di alcuni oggetti che ancora mi occorrono.

Mia cara madre, vi ho dati tanti fastidi quando era a casa, e ve ne do ancora presentemente; ma procurerò di compensarvi colla mia buona condotta e colle mie preghiere. Vi prego di fare in modo che mia sorella Maria possa studiare, perchè colla scienza può assai meglio istruirsi nella religione.

Addio, cara madre, addio, offriamo al Signore le nostre azioni ed i nostri cuori, ed a lui raccomandiamo in particolar modo la salvezza delle anime nostre. Sia sempre fatta la volontà del Signore.

Augurate ogni bene da parte mia a tutti quelli di nostra casa, pregate per me, che di cuore vi sono

Affez.mo figliuolo

FRANCESCO.

Da queste ultime lettere chiaro apparisce che il cuore di Besucco non sembrava più di questo mondo, ma di chi cammina coi piedi sulla terra, e che abbia già l'ani-

ma sua con Dio, di cui voleva continuamente parlare e scrivere.

Col fervore nelle cose di pietà cresceva eziandio l'ardore di allontanarsi dal mondo. Se potessi, diceva talvolta, vorrei separare l'anima dal corpo per meglio gustare, che cosa voglia dire amar Dio. Se non ne fossi proibito, diceva eziandio, io vorrei cessare da ogni alimento per godere a lungo il grande piacere, che si prova nel patire pel Signore. Che grande consolazione hanno mai provato i martiri nel morire per la fede!

Insomma egli e colle parole e coi fatti manifestava quanto già diceva san Paolo: « Desidero di essere disfatto per essere col mio Signore glorificato ». Dio vedeva il grande amore che regnava verso di Lui in quel piccolo cuore, e affinchè la malizia del mondo non cangiasse il suo intelletto volle chiamarlo a sè, e permise che un eccessivo affetto alle penitenze ne desse in certo modo occasione.

[Sono omessi tutti i capitoli XXVII-XXXIII]

Capo XXXIV - CONCLUSIONE

Qui metto termine alla vita di Francesco Besucco. Avrei ancora parecchie cose a riferire intorno a questo virtuoso giovanetto; ma siccome esse potrebbero dar motivo a qualche critica da parte di chi rifugge di riconoscere le meraviglie del Signore nei suoi servi, così mi riservo di pubblicarle a tempo più opportuno, se la divina bontà mi concederà grazia e vita.

Intanto, o amato lettore, prima di terminare questo comunque siasi mio scritto vorrei che facessimo insieme una conclusione, che tornasse a mio e a tuo vantaggio. E' certo che o più presto o più tardi la morte verrà per ambidue e forse l'abbiamo più vicina di quel che ci possiamo immaginare. E' parimente certo che se non facciamo opere buone nel corso della vita, non potremo raccoglierne il frutto in punto di morte, nè aspettarci da

Dio alcuna ricompensa. Ora dandoci la divina Provvidenza qualche tempo a prepararci per quell'ultimo momento, occupiamolo ed occupiamolo in opere buone, e sta sicuro che ne raccoglieremo a suo tempo il frutto meritato. Non mancherà, è vero, chi si prenda giuoco di noi, perchè non ci mostriamo spregiudicati in fatto di religione. Non badiamo a chi parla così. Egli inganna e tradisce se stesso e chi lo ascolta. Se vogliamo comparire sapienti innanzi a Dio, non dobbiamo temere di comparire stolti in faccia al mondo, perchè Gesù Cristo ci assicura che la sapienza del mondo è stoltezza presso Dio. La sola pratica costante della religione può renderci felici nel tempo e nell'eternità. Chi non lavora d'estate non ha diritto di godere in tempo d'inverno, e chi non pratica la virtù nella vita, non può aspettarsene alcun premio dopo morte.

Animo, o cristiano lettore, animo a fare opere buone mentre siamo in tempo; i patimenti sono brevi, e ciò che si gode dura in eterno. Io invocherò le divine benedizioni sopra di te, e tu prega anche il Signore Iddio che usi misericordia all'anima mia, affinchè dopo aver parlato della virtù, del modo di praticarla e della grande ricompensa che Dio alla medesima tien preparata nell'altra vita non mi accada la terribile disgrazia di trascurarla con danno irreparabile della mia salvezza.

Il Signore aiuti te, aiuti me a perseverare nell'osservanza de' suoi precetti nei giorni della vita, perchè possiamo poi un giorno andare a godere in Cielo quel gran bene, quel sommo bene pei secoli dei secoli. Così sia.

PARTE TERZA

INTUIZIONI
E RIFLESSIONI PEDAGOGICHE

Nell'Introduzione si è accennato a un problema posto da quasi tutti gli studiosi di Don Bosco e precisamente sulla sua qualifica di educatore e di pedagogo. Si è visto che un accordo fondamentale esiste almeno nell'escludere le due soluzioni estremistiche, e cioè quelle che volessero fare di Don Bosco o un puro educatore pratico senza la minima preoccupazione di "ripensare" i motivi ideali e i modi riflessi della sua azione oppure, viceversa, un pedagogo teorico, autore di trattazioni sistematiche intorno al fatto educativo. Anche in questo caso la verità sta nel mezzo. Comunque si voglia interpretare il carattere e il livello della sua riflessione, è evidente che Don Bosco ebbe sempre più chiara coscienza delle "ragioni" del suo "sistema", che a più riprese espose a voce e per iscritto, sforzandosi di tramandarne ai continuatori ispirazioni e forme di attuazione. Esistono, pertanto, scritti "pedagogici" di Don Bosco, che fissano — sia pure non in rigorosa forma sistematica di grado scientifico (almeno per la parte più rilevante) — gli orientamenti del suo metodo, che egli chiamò "preventivo", i suoi caratteri distintivi, le ragioni e le strumentazioni più comuni.

Si raggruppano qui i seguenti:

I « Ricordi confidenziali » ai Direttori.

Il sistema preventivo nella educazione della gioventù

Il sistema preventivo applicato negli istituti di rieducazione

Dei castighi da infliggersi nelle Case Salesiane

Lettera da Roma del 10 maggio 1884

Nella presente raccolta gli scritti indicati saranno preceduti dalla relazione di un colloquio di Don Bosco con Urbano Rattazzi nel 1854, che rappresenta la prima formulazione precisa del sistema, consegnata a fonti di prima mano, certamente lette e controllate dal principale protagonista.

A conclusione saranno aggiunte alcune lettere di Don Bosco a educatori e giovani, le quali possono costituire una traduzione scritta esemplificativa di alcuni canoni metodologici del " sistema " in modi concreti di azione.

NOTA BIBLIOGRAFICA — Non esistono monografie specifiche sui documenti di questa sezione, per quanto quasi tutti siano ripetutamente riprodotti e commentati in studi e antologie consacrati al metodo educativo di Don Bosco. La bibliografia sull'argomento coincide, quindi, in sostanza con tutta la bibliografia pedagogica salesiana. Si segnalano, perciò, solo alcune opere più significative: B. FASCIE, *Del metodo educativo di Don Bosco. Fonti e commenti*, Torino, SEI, 1928; V. CIMATTI *Don Bosco educatore. Contributo alla storia del pensiero e delle istituzioni pedagogiche*, Torino, SEI, 1939; A. AUFRAY, *La pedagogia di S. Giovanni Bosco*. Torino, SEI, 1942; V. G. GALATI, *San Giovanni Bosco. Il sistema educativo. Scritti e testimonianze*, Milano - Varese, Ist. Ed. Cisalpino, 1943; E. CERIA, *San Giovanni Bosco nella vita e nelle opere*, Torino, SEI, 1949; P. RICARDONE, *Don Bosco educatore*, Colle Don Bosco (Asti), L D C, 1951-52, 2 voll.; H. BOUQUIER, *Don Bosco éducateur*, Paris, Téqui, 1952; P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di Don Bosco*, Torino, PAS, 1955 (II ediz. 1964); ID., *Il sistema educativo di Don Bosco*, Torino, SEI, 1962 (III ediz.); M. CASOTTI, *San Giovanni Bosco. Il metodo preventivo con testimonianze ed altri scritti educativi inediti*, Brescia, La Scuola, 1959 (IX ediz.); M. CASOTTI, *Il metodo educativo di Don Bosco*, Brescia, La Scuola, 1960; P. BRAIDO E ALTRI, *Don Bosco educatore oggi*, Zürich, PAS-Verlag, 1963 (II ediz.), *Il poema dell'amore educativo* (presentazione e testo), pp. 77-96; per la circolare sui castighi, cfr. E. VALENTINI, *Don Bosco e Rollin*, in « Rivista di pedagogia e scienze religiose », 1964, pp. 168-197.

Per il colloquio con Rattazzi si può disporre della Storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, pubblicata a puntate sul Bollettino Salesiano dal gennaio 1879 al marzo 1884, che tra le varie fonti utilizzava le Memorie dell'Oratorio ancora manoscritte ed usciva sotto gli occhi di Don Bosco stesso, mentre il compilatore, D. Giovanni Bonetti, aveva promesso fin dal principio di « dare fatti positivi e accertati » (Boll. Sales., dicembre 1878, p. 1). Secondo tale fonte la conversazione avrebbe avuto luogo « una Domenica mattina del mese di aprile dell'anno 1854 » (Boll. Sales. ottobre 1882, pp. 171-172) ed è riportata nel fasc. del novem-

bre 1882, pp. 179-180 (in stretta connessione con il racconto della passeggiata di Don Bosco con i giovani corrigendi della Generala che si sarebbe verificata l'anno seguente, *ibid.*, pp. 180-182).

I Ricordi confidenziali ai Direttori ebbero dapprima carattere realmente privato. Nella prima redazione, più sobria e sommaria delle seguenti, ma di identica sostanza pedagogica, essi furono promessi e mandati al futuro Vicario e Successore di Don Bosco, Don Michele Rua, incaricato di dirigere il primo istituto fondato fuori Torino, a Mirabello Monferrato (ottobre-novembre 1863). Il testo è pubblicato nel I vol. dell'Epistolario di S. Giovanni Bosco. In seguito furono riveduti e integrati da Don Bosco, che li fece inviare, manoscritti o litografati, ai Direttori delle opere successivamente fondate, nel 1871, nel 1875, nel 1876 e nel 1886. Testo ufficiale si può considerare il primo reso pubblico, quello del 1871, che noi daremo con le varianti del 1886 (salvo indicazioni diverse), seguendo l'edizione e i confronti fatti da Angelo Amadei, MB 10, 1041-1046.

Il trattatello sul sistema preventivo nella educazione della gioventù fu scritto nel marzo-aprile 1887 (cfr. notizie in E 3, 158, 159, 163) e pubblicato in un opuscolo che ricordava l'Inaugurazione del Patronato di S. Pietro in Nizza a Mare. Uscì nello stesso anno in tre edizioni: italiana, francese, bilingue: Inaugurazione del Patronato di S. Pietro in Nizza a Mare. Scopo del medesimo esposto dal Sacerdote Giovanni Bosco con appendice sul Sistema Preventivo nella educazione della gioventù. Torino, Tipografia e Libreria Salesiana, 1877, pp. 35 (Il Sistema Preventivo nella educazione della gioventù, pp. 23-33); Inauguration du Patronage de S. Pierre à Nice Maritime. But de l'oeuvre exposé par Mr l'abbé Jean Bosco avec appendice sur le système préventif pour l'éducation de la jeunesse. Turin, Imprimerie et Librairie Salésienne, pp. 36 (Le système préventif dans l'éducation de la jeunesse, pp. 24-35); l'edizione bilingue accosta a fronte pagina per pagina le due composizioni. L'opuscolo dovette uscire nell'estate del 1877 (il nihil obstat del Vic. Gen. di Torino, Giuseppe Zappata, porta la data del 3 agosto).

Alla fine dello stesso anno il trattatello fu pubblicato come premessa al Regolamento per le Case della Società di S. Francesco di Sales (Torino, Tipografia Salesiana, 1877,

pp. 100; Il Sistema Preventivo nella educazione della gioventù, pp. 3-13). In seguito gli Articoli generali che iniziavano il Regolamento (pp. 15-17) furono incorporati nel trattatello come una quinta sezione dal titolo Altre raccomandazioni.

Nella presente raccolta sarà seguita l'edizione che accompagna il Regolamento, mentre saranno indicate le varianti delle edizioni separate precedenti, italiana e francese.

La redazione contratta del trattatello precedente per gli istituti di rieducazione, è esaurientemente spiegata da questa lettera di Don Bosco all'on. Giuseppe Zanardelli, che nel marzo del 1878 era succeduto all'on. Francesco Crispi al Ministero degli Interni:

« Eccellenza, nel mese di febbraio ultimo decorso il Signor Ministro dell'Interno chiedevami di esprimere il mio pensiero intorno al sistema preventivo e sulla possibilità di provvedere ai fanciulli che non sono perversi, ma solamente abbandonati e perciò pericolanti, nelle varie città d'Italia e specialmente di Roma. Desideroso di appagare il sig. Ministro e fare del bene alla gioventù ho preparato un promemoria pratico, di poco costo al governo e di facile esecuzione. Presentati quegli scritti e fatta una conferenza succedette il cangiamento di Ministero, pel che restò ogni cosa sospesa. Se mai tale fosse tuttora l'intenzione dell'E. V. io mi presterei di tutto buon grado; e se quel piego non fosse reperibile, ne rinnoverei copia che farei tosto pervenire a mani della E. V. Qualunque deliberazione nella sua saviezza giudichi di prendere, io la prego di gradire la costante mia volontà di adoperarmi per diminuire il numero dei discoli e di accrescere quello degli onesti cittadini, mentre ho l'alto onore di potermi professare della E. V.

Obbl.mo servitore Sac. Gio. Bosco - Torino, 23 luglio 1878 »
(E. 3, 366-367).

Essa faceva seguito a una lettera del 25 aprile 1878 al segretario al Ministero dell'Interno, comm. Giov. Battista Aluffi, nella quale scriveva tra l'altro: « ... Vorrei ripigliare le pratiche iniziate sotto al Ministero Crispi e che erano già a buon punto... Lo stesso dico sul progetto preventivo di aprire case per accogliere fanciulli pericolanti; siccome ne era stato formalmente incaricato da quello stesso Ministro. Per sua norma Le dico che Zanardelli in passato fu sempre

in buone relazioni e mi ha sempre trattato con molta benevolenza... » (E. 3, 335).

L'edizione è fatta sulla base dell'Epistolario di San Giovanni Bosco, volume terzo, dal 1876 al 1880, per cura di E. Ceria. Torino, SEI (ediz. extra-commerciale), confrontato con minute autografe d'archivio.

La lettera circolare sui castighi rimase inedita fino al 1935, quando venne pubblicata da D. E. Ceria nelle Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco, vol. XVI. Torino, SEI (ediz. extra-commerciale), pp. 439-447. La copia esistente nell'archivio capitolare salesiano è tutta scritta per mano di D. Rua, compresa la firma: Sac. Giovanni Bosco. Può darsi che la stesura materiale sia stata fatta da uno dei collaboratori e che Don Bosco l'abbia semplicemente approvata e fatta sua. Ma non fu mai inviata agli istituti salesiani. L'orientamento ideale e le formulazioni sono perfettamente conformi allo spirito del " sistema preventivo ". Il Ceria afferma: « Finora non si è potuto rinvenire l'autografo. Si spera di scoprirlo. Intanto qualche copia con i caratteri di Don Berto, il segretario particolare di Don Bosco, sta a dimostrare che abbiamo dinanzi uno scritto autentico del Santo, come lo confermano il contenuto, lo stile e tutta l'intonazione » (Epistolario di San Giovanni Bosco, vol. IV. Torino, SEI, ediz. extra-commerciale, 1959, p. 201).

In questa raccolta è riprodotta l'edizione delle Memorie Biografiche, vol. XVI, e dell'Epistolario, vol. IV, pp. 201-209.

La lettera del 10 maggio 1884, « il documento più limpido ed essenziale della pedagogia di Don Bosco » (Don Bosco educatore oggi, p. 79) è pubblicata nel vol. XVII delle Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco (Torino, SEI, ediz. extra-commerciale, 1936), pp. 107-114 e nel vol. IV dell'Epistolario, pp. 261-269, che noi seguiremo. Della lettera esiste anche una redazione più breve destinata solo ai ragazzi, fatta dal segretario Don Lemoyne (come la redazione più completa dettata direttamente da Don Bosco) con firma autografa del Santo Educatore.

Le lettere varie sono desunte dai quattro volumi dell'Epistolario, curato da D. E. Ceria.

COLLOQUIO
CON IL MINISTRO URBANO RATTAZZI

Tra le varie interrogazioni, che il signor Rattazzi mosse a D. Bosco nella sopra riferita conversazione, una si fu intorno al mezzo da lui adoperato per conservare l'ordine tra tanti giovani, che affluivano all'Oratorio.

— Non ha la S. V. ai suoi cenni, domandò il Ministro, almeno due o tre guardie civiche in divisa o travestite?

— Non me ne occorrono punto, Eccellenza.

— Possibile? Ma questi suoi giovani non sono mica dissimili dai giovani di tutto il mondo; saranno ancor essi per lo meno sbrigliati, accattabrighe, rissosi. Quali riprensioni, quali castighi usa adunque per infrenarli e per impedir scompigli?

— La maggior parte di questi giovani sono davvero svegliati della quarta, come si dice; ciò non di meno per impedire disordini qui non si adoperano nè violenze, nè punizioni di sorta.

— Questo mi pare un mistero; favorisca di spiegarmi l'arcano.

— Vostra Eccellenza non ignora che vi sono due sistemi di educazione; uno è chiamato sistema repressivo, l'altro è detto sistema preventivo. Il primo si prefigge di educare l'uomo colla forza, col reprimerlo e punirlo, quando ha violato la legge, quando ha com-

messo il delitto; il secondo cerca di educarlo colla dolcezza, e perciò lo aiuta soavemente ad osservare la legge medesima, e gliene somministra i mezzi più acconci ed efficaci all'uopo; ed è questo appunto il sistema in vigore tra di noi. Anzitutto qui si procura d'infondere nel cuore dei giovanetti il santo timor di Dio; loro s'inspira amore alla virtù ed orrore al vizio, coll'insegnamento del catechismo e con appropriate istruzioni morali; s'indirizzano e si sostengono nella via del bene con opportuni e benevoli avvisi, e specialmente colle pratiche di pietà e di religione. Oltre a ciò si circondano, per quanto è possibile, di un'amorevole assistenza in ricreazione, nella scuola, sul lavoro; s'incoraggiano con parole di benevolenza, e non appena mostrano di dimenticare i propri doveri, loro si ricordano in bel modo e si richiamano a sani consigli. In una parola si usano tutte le industrie, che suggerisce la carità cristiana, affinchè facciano il bene e fuggano il male, per principio di una coscienza illuminata e sorretta dalla Religione.

— Certo è questo il metodo più adatto ad educare creature ragionevoli; ma riesce egli efficace per tutti?

— Per novanta su cento questo sistema riesce di un effetto consolante; sugli altri dieci esercita tuttavia un influsso così benefico, da renderli meno caparbi e meno pericolosi; onde di rado mi occorre di cacciare via un giovane siccome indomabile ed incorreggibile. Tanto in questo Oratorio, quanto in quelli di Porta Nuova e di Vanchiglia, si presentano o sono talora condotti giovani, che o per mala indole, o per indocilità, od anche per malizia furono già la disperazione dei parenti e dei padroni, e in capo a poche settimane non sembrano più dessi; da lupi, per così dire, si mutano in agnelli.

— Peccato che il Governo non sia in grado di adottare siffatto metodo nei suoi Stabilimenti di pena, dove per bandire disordini occorrono centinaia di guardie, e i detenuti diventano ogni giorno peggiori.

— E che cosa impedisce il Governo di seguire questo sistema nei suoi Istituti penali? Vi s'introduca la Religione; vi si stabilisca il tempo opportuno per l'insegnamento religioso e per le pratiche di pietà; si dia loro l'importanza che si meritano da chi presiede; vi si lasci entrare di spesso il Ministro di Dio, e gli si permetta di trattenersi liberamente con quei miseri, e di far loro udire una parola di amore e di pace, ed allora il metodo preventivo sarà bell'e adottato. Dopo alcun tempo le guardie non avranno più nulla o ben poco da fare; ma il Governo avrà il vanto di ridonare alle famiglie e alla società tanti membri morali ed utili. Altrimenti egli spenderà il danaro, a fine di correggere o punire per un tempo più o meno lungo un gran numero di discoli e colpevoli, e quando li avrà rimessi in libertà, dovrà proseguire a tenerli d'occhio; per premunirsi contro di loro, perchè pronti a fare di peggio.

Di questo tenore D. Bosco tirò innanzi per un buon pezzo; e siccome fin dal 1840¹ egli conosceva lo stato dei prigionieri giovani e adulti, perchè sull'esempio del signor D. Cafasso e del T. Borel faceva a quei miseri frequenti visite, così potè far rilevare al Ministro dell'Interno l'efficacia della Religione sulla morale loro riabilitazione. Al vedere il Sacerdote di Dio, ei soggiunse, all'udire la parola di conforto, il detenuto rammenta gli anni beati, in cui assisteva al catechismo, ricorda gli avvisi del Parroco o del Maestro, riconosce che se è caduto in quel luogo di pena si è, o perchè cessò di frequentare la Chiesa, o perchè non mise in pratica gli insegnamenti che vi ha ricevuti; onde richiamando a mente queste care rimembranze, sente il più delle volte commuoversi il cuore, una lagrima gli spunta in su gli occhi, si pente, soffre con rassegnazione, risolve di migliorare la sua condotta, e, scontata la sua pena, rientra in società disposto a ristorarla degli scandali dati. Se invece gli si toglie l'amabile aspetto della Religione e la dol-

¹ Nel volume *Storia dell'Oratorio* la data è rettificata in 1841.

chezza delle sue massime e delle sue pratiche; se lo si priva delle conversazioni e dei consigli di un amico dell'anima, che sarà del misero in quell'odiato recinto? Non mai invitato da una voce amorevole a sollevare lo spirito oltre la terra; non mai animato a riflettere che peccando ha offeso non solo le leggi dello Stato, ma Iddio, Legislatore Supremo; non mai eccitato a domandargli perdono, nè confortato a soffrire la sua pena temporale in luogo della eterna, che gli vuol condonare, egli nella sua misera condizione altro non vedrà che il mal garbo di una fortuna avversa; quindi invece di bagnare le sue catene con lagrime di pentimento, egli le morderà di mal celata rabbia; invece di proporre emendamento di vita, si ostinerà nel suo male; da' suoi compagni di punizione imparerà nuove malizie, e con essi combinerà il modo di delinquere un giorno più oculatamente, per non ricadere nelle mani della giustizia, ma non già di migliorare e farsi buon cittadino.

D. Bosco, colta la favorevole occasione, segnalò al Ministro l'utilità del sistema preventivo, soprattutto nelle pubbliche scuole e nelle case di educazione, dove si hanno a coltivare animi ancor vergini di delitti; animi, che si piegano docilmente alla voce della persuasione e dell'amore. So bene, conchiuse D. Bosco, che il promuovere questo sistema non è compito devoluto al dicastero di Vostra Eccellenza; ma un suo riflesso, ma una sua parola avrà sempre un gran peso nelle deliberazioni del Ministro della pubblica istruzione.

Il signor Rattazzi ascoltò con vivo interesse queste ed altre osservazioni di D. Bosco; si convinse appieno della bontà del sistema in uso negli Oratorii, e promise che dal canto suo lo avrebbe fatto preferire ad ogni altro negli Istituti governativi. Se poi non mantenne sempre la sua parola, la cagione si è che anco a Rattazzi mancava talora il coraggio di manifestare e difendere le proprie convinzioni religiose.

I « RICORDI CONFIDENZIALI » AI DIRETTORI¹

CON TE STESSO

1) Niente ti turbi.

2) Evita le austerità nel cibo. Le tue mortificazioni siano nella diligenza a' tuoi doveri e nel sopportare le molestie altrui. In ciascuna notte farai sette ore di riposo. È stabilita un'ora di latitudine in più o in meno per te e per gli altri, quando v'interrà qualche ragionevole causa. Questo è utile per la sanità tua e per quella dei tuoi dipendenti.

3) Celebra la Santa Messa e recita il Breviario *pie, devote, attente*. Ciò sia per te e per i tuoi dipendenti.

¹ Il testo inviato la prima volta a D. Rua è in genere più sommario (cfr. E 1, 288-290). Esso era preceduto da parole rivolte direttamente al destinatario:

« Al suo amatissimo figlio Don Rua Michele il sac. Bosco Giovanni salute nel Signore.

Poichè la Divina Provvidenza dispose di poter aprire una casa destinata a promuovere il bene della gioventù in Mirabello, ho pensato tornare a maggior gloria di Dio il fidarne a te la direzione.

Ma siccome non posso trovarmi sempre al tuo fianco per darti o meglio ripeterti quelle cose che tu forse avrai già veduto praticarsi, così stimo farti cosa grata scrivendoti qui alcuni avvisi che potranno servirti di norma nell'operare.

Ti parlo colla voce di un tenero padre che apre il cuore ad uno de' più cari suoi figliuoli. Ricevili adunque scritti di mia mano come pegno dell'affetto che io ti porto, e come atto esterno del mio vivo desiderio che tu guadagni molte anime al Signore » (E 1, 288).

4) Non mai omettere ogni mattina la meditazione, lungo il giorno una visita al SS. Sacramento. Il rimanente come è disposto dalle Regole della Società.

5) Studia di farti amare prima di farti temere¹. La carità e la pazienza ti accompagnino costantemente nel comandare, nel correggere, e fa' in modo che ognuno da' tuoi fatti e dalle tue parole conosca che tu cerchi il bene delle anime. Tollera qualunque cosa quando trattasi d'impedire il peccato. Le tue sollecitudini siano dirette al bene spirituale, sanitario, scientifico dei giovanetti dalla Divina Provvidenza a te affidati.

6) Nelle cose di maggior importanza fa' sempre breve elevazione di cuore a Dio prima di deliberare. Quando ti è fatta qualche relazione, ascolta tutto, ma procura di rischiarare bene i fatti prima di giudicare². Non di rado certe cose a primo annunzio sembrano travi e non sono che paglia.

COI MAESTRI

1) Procura che ai Maestri nulla manchi di quanto loro è necessario pel vitto e pel vestito. Tien conto delle loro fatiche, ed essendo ammalati o semplicemente incomodati, manda subito un supplente nella loro classe.

2) Parla spesso con loro separatamente o simultaneamente; osserva se non hanno troppe occupazioni; se loro mancano abiti, libri, se hanno qualche pena fisica o morale; oppure se in loro classe abbiano allievi bisognosi di correzioni o di special riguardo nella disciplina, nel modo e nel grado dell'insegnamento. Conosciuto qualche bisogno, fa' quanto puoi per provvedervi.

3) In conferenza apposita raccomanda che interrogino indistintamente tutti gli allievi della classe; leggano per turno qualche lavoro di ognuno. Fuggano le ami-

¹ Studia di farti amare piuttosto che farti temere; 1876, studia di farti amare, se vuoi farti temere.

² ma procura di rischiarare bene i fatti e di ascoltare anche le parti prima di giudicare.

cizie particolari e le parzialità, nè mai introducano alcuno in camera loro ¹.

4) Dovendo dare incombenze od avvisi agli allievi, si servano di una sala o camera stabilita a questo scopo.

5) Quando occorrono solennità, novena o festa in onore di Maria SS., di qualche Santo nel paese, nel Collegio, o qualche Mistero di Nostra S. Religione, ne diano annunzio con brevi parole, ma non si omettano mai.

6) Si vegli affinchè i Maestri non espellano mai allievi dalla classe, nè mai percuotano i negligenti o delinquenti ². Succedendo cose gravi, se ne dia tosto avviso al Direttore degli studi o al Superiore della Casa.

7) I Maestri fuori della scuola non esercitino alcuna autorità ³ e si limitino ai consigli, avvisi, o al più alle correzioni che permette e suggerisce la carità ben intesa.

COGLI ASSISTENTI E CAPI DI DORMITORIO

1) Quanto si è detto dei Maestri si può in gran parte applicare agli Assistenti ed ai Capi di Dormitorio.

2) Procura che abbiano tempo e comodità di studiare per quanto è compatibile coi loro doveri ⁴.

3) Trattienti volentieri con essi per udire il loro parere intorno alla condotta dei giovani ai medesimi affidati. La parte più importante dei loro doveri sta nel trovarsi puntuali al luogo ove si raccolgono i giovani pel riposo, scuola, lavoro, ricreazione, ecc.

4) Accorgendoti che taluno di essi contragga amicizia particolare con qualche allievo, oppure che l'ufficio affidatogli, o la moralità di lui sia in pericolo, con tutta

¹ nè mai introducano allievi od altri in camera loro.

² Si vegli affinchè i Maestri non mandino mai allievi via di scuola ed ove vi fossero assolutamente costretti li facciano accompagnare al Superiore. Neppure percuotano mai per nessun motivo i negligenti o delinquenti.

³ non esercitino alcuna autorità sui loro allievi.

⁴ *Add.* Procura di distribuire le occupazioni in modo che tanto essi quanto i Maestri abbiano tempo e comodità di attendere ai loro studii.

prudenza lo cangerai d'impiego; che se continua il pericolo, ne darai tosto avviso al tuo Superiore.

5) Raduna qualche volta i Maestri, gli Assistenti, i Capi di Dormitorio e a tutti dirai che si sforzino per impedire i cattivi discorsi, allontanare ogni libro, scritto, immagini, pitture, *hic scientia est*, e qualsiasi cosa che metta in pericolo la regina delle virtù, la purità. Diano buoni consigli, usino carità con tutti.

6) Si faccia oggetto di comune sollecitudine per iscoprire allievi pericolosi, e scoperti inculca che ti siano svelati.

COI COADIUTORI E COLLE PERSONE DI SERVIZIO

1) Non abbiano familiarità coi giovani, e fa' in modo che ogni mattina possano ascoltare la S. Messa ed accostarsi ai Ss. Sacramenti secondo le Regole della Congregazione. Le persone di servizio si esortino alla Confessione ogni quindici giorni o una volta al mese.

2) Una grande carità nel comandare, facendo conoscere colle parole e coi fatti che tu desideri il bene delle anime loro; veglia specialmente che non contraggano familiarità coi giovani e con persone esterne.

3) Non mai permettere che entrino donne nei dormitori od in cucina, nè trattino con alcuno della casa se non per cose di carità o di assoluta necessità. Questo articolo è della massima importanza.

4) Nascendo dissensioni o contese tra le persone di servizio, tra gli assistenti, tra i giovani allievi od altri, ascolta ognuno con bontà, ma per via ordinaria dirai separatamente il parer tuo in modo che uno non oda quanto si dice dell'altro.

5) Alle persone di servizio sia stabilito per capo un coadiutore di probità conosciuta, che vegli sui loro lavori e sulla loro moralità, affinchè non succedano furti nè facciansi cattivi discorsi; ma si adoperi costantemente per impedire che alcuno si assuma commissioni, affari riguardanti i parenti, od altri esterni, chiunque siano.

1) Non accetterai mai allievi che siano stati espulsi da altri Collegi, oppure ti consti altrimenti di essere di mali costumi. Se malgrado la debita cautela, accadrà di accettarne alcuno di questo genere fissagli subito un compagno sicuro che lo assista e non lo perda mai di vista. Qualora egli manchi in cose lubriche, si avvisi appena una volta, e se ricade, sia immediatamente inviato a casa sua.

2) Passa coi giovani tutto il tempo possibile e procura di dire all'orecchio qualche affettuosa parola¹, che tu ben sai, di mano in mano che ne scorgerai il bisogno. Questo è il gran segreto che ti renderà padrone del loro cuore.

3) Dimanderai: Quali sono queste parole? Quelle stesse che un tempo per lo più furono dette a te. *P. es.* — Come stai? — Bene. — E di anima? — Così, così. — Tu dovresti aiutarmi in una grande impresa; mi aiuterai? — Sì, ma in che cosa? — A farti buono; *oppure*: A salvarti l'anima; *oppure*: A farti il più buono dei nostri giovani. — *Coi più dissipati*: — Quando vuoi cominciare? — Che cosa? — Ad essere la mia consolazione; *oppure*: A tenere la condotta di San Luigi. — *A quelli che sono un po' restii ai Santi Sacramenti*: — Quando vuoi che rompiano le corna al Demonio? — In che modo? — Con una buona confessione. — Quando vuole? — Al più presto possibile. — *Altre volte*: — Quando faremo un buon bucato? *Oppure*: — Ti senti di aiutarmi a rompere le corna al Demonio? Vuoi che siamo due amici per gli affari dell'anima? *Haec aut similia*.

4) Nelle nostre Case il Direttore è il confessore ordinario, perciò fa' vedere che ascolti volentieri ognuno

¹ Procura di farti conoscere dagli allievi e di conoscere essi passando con loro tutto il tempo possibile adoperandoti di dire all'orecchio qualche affettuosa parola.

in Confessione, ma da' loro libertà¹ di confessarsi da altri se lo desiderano. Fa' ben conoscere che nelle votazioni sulla condotta morale tu non ci prendi parte e studia di allontanare fin l'ombra di sospetto che tu abbia a servirti, oppure anche ricordarti di quanto fu detto in Confessione. Neppure apparisca il minimo segno di parzialità verso chi si confessasse da uno a preferenza degli altri.

5) Il Piccolo Clero, la Compagnia di San Luigi, del SS. Sacramento, dell'Immacolata Concezione, siano raccomandate e promosse. Ma tu ne sarai² soltanto promotore, non direttore; considera tali cose come opere dei giovani, la cui direzione è affidata al catechista, ossia al Direttore Spirituale³.

COGLI ESTERNI

1) Prestiamo volentieri l'opera nostra al servizio religioso, per la predicazione, celebrare le Messe, ascoltare le confessioni⁴, tutte le volte che la carità e i doveri del proprio stato lo permettono, specialmente a favore della parrocchia nei cui limiti trovasi la nostra Casa. Ma non assumetevi mai impieghi o altro che importi assenza dallo stabilimento o possa impedire gli uffizi a ciascuno affidati.

2) Per cortesia siano invitati⁵ Sacerdoti esterni per

¹ ma dà loro ampia libertà

² e promosse. Dimostra benevolenza e soddisfazione verso coloro che vi sono ascritti, ma tu ne sarai

³ 1875, *add.* un 6° articolo: Le parti odiose e disciplinari siano per quanto è possibile affidate ad altri; invece 1886 *add.* Quando riesci a scoprire qualche grave mancanza, fa chiamare il colpevole o sospettato tale in tua camera e nel modo più caritatevole procura di fargli dichiarare la colpa e il torto nell'averla commessa; di poi correggilo ed invitalo ad aggiustar le cose di sua coscienza. Con questo mezzo e continuando all'allievo una benevola assistenza si ottennero de' meravigliosi effetti e delle emendazioni che sembravano impossibili.

⁴ per celebrare Messe a comodità del pubblico e ascoltare le confessioni.

⁵ siano talvolta invitati.

le predicazioni, o altro in occasione di solennità o di trattenimenti musicali o di altro genere. Lo stesso invito si faccia alle autorità civili e a qualsiasi altra persona benevola e benemerita per favori usati o che sia in grado di usarne.

3) La carità e la cortesia siano le note caratteristiche di un Direttore verso gli interni quanto verso gli esterni.

4) In caso di questioni di cose materiali accondiscendi in tutto quello che puoi, anche con qualche danno purchè si tenga lontano ogni appiglio di liti, o di altra questione che possa far perdere la carità.

5) Se trattasi di cose spirituali, le questioni risolvansi sempre come possono tornare a maggior gloria di Dio. Impegni, puntigli, spirito di vendetta, amor proprio, ragioni, pretensioni ed anche l'onore, tutto deve sacrificarsi per evitare il peccato.

6) Se per altro la cosa fosse di grave importanza è bene di chiamare tempo per pregare e dimandare consiglio a qualche pia e prudente persona.

CON QUELLI DELLA SOCIETÀ

1) L'esatta osservanza delle Regole, e specialmente dell'ubbidienza, sono la base di tutto. Ma se vuoi che gli altri obbediscano a te, sii tu obbediente a chi di ragione¹. Niuno è idoneo a comandare, se non è capace di ubbidire.

2) Procura di ripartire le cose in modo che niuno sia troppo carico di incombenze, ma fa' che ciascuno adempia fedelmente quelle che gli sono affidate.

3) Niuno della Congregazione faccia contratti, riceva danaro, faccia mutui o prestiti ai parenti, agli amici o ad altri. Nè alcuno conservi danaro od amministrazione

¹ sii tu obbediente ai tuoi superiori.

di cose temporali senza esserne direttamente autorizzato dal Superiore. L'osservanza di questo articolo terrà lontano la peste più fatale alle Congregazioni religiose.

4) Aborrisci come veleno le modificazioni delle Regole. L'esatta osservanza di esse è migliore di qualunque variazione. Il meglio è nemico del bene.

5) Lo studio, il tempo, l'esperienza mi hanno fatto con mano toccare che la gola, l'interesse, la vanagloria, furono la rovina di floridissime Congregazioni e di rispettabili Ordini religiosi. Gli anni ti faranno conoscere delle verità che forse ora ti sembreranno incredibili¹.

NEL COMANDARE

1) Procura di non mai comandare delle cose superiori alle forze dei subalterni. Nè mai si diano comandi ripugnanti; anzi abbi massima cura di secondare le inclinazioni di ciascuno affidando di preferenza le cose che si conoscono di maggior gradimento².

2) Non mai comandare cose dannose alla sanità o che impediscano il necessario riposo o vengano in urto con altre incombenze o con ordini di altro Superiore.

3) Nel comandare si usino sempre modi e parole di carità e di mansuetudine. Le minacce, le ire, tanto meno le violenze, siano sempre lungi dalle tue parole e dalle tue azioni.

4) In caso di dover comandare cose difficili o ripugnanti al subalterno si dica p. es.: — Potresti fare questa o quell'altra cosa? — Oppure: — Ho una cosa

¹ *Add.* 6^o Massima sollecitudine nel promuovere con le parole e co' fatti la vita comune.

² 1^o Non mai comandare cose che giudichi superiori alle forze dei subalterni, oppure prevedi di non essere ubbidito. Fa' in modo di evitare i comandi ripugnanti; anzi abbi massima cura di secondare le inclinazioni di ciascuno affidando di preferenza quegli uffizi che a taluno si conoscono di maggior gradimento. *In una copia precedente nell'ultimo membro della frase si trova questa variante:* quegli uffizi che a ciascuno si conoscono di maggior gradimento.

importante, che non vorrei addossarti, perché difficile, ma non ho chi al pari di te possa compierla. Avresti tempo, sanità; non ti impedisce altra occupazione? — L'esperienza ha fatto conoscere che simili modi, usati a tempo, hanno molta efficacia.

5) Si faccia economia in tutto, ma si faccia in modo che agli ammalati nulla manchi ¹. Si faccia per altro a tutti notare che abbiamo fatto voto di povertà, perciò non dobbiamo cercare e nemmeno desiderare agiatezza in cosa alcuna. Dobbiamo amare la povertà ed i compagni della povertà. Quindi, evitare ogni spesa non assolutamente necessaria negli abiti, nei libri, nel mobiglio, nei viaggi, ecc.

Questo è come testamento che indirizzo ai Direttori delle case particolari. Se questi avvisi saranno messi in pratica, io muoio tranquillo, perchè sono sicuro che la nostra Società sarà certamente benedetta dal Signore e ognor più fiorente conseguirà il suo scopo che è la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime ².

¹ Si faccia economia in tutto, ma assolutamente in modo che agli ammalati nulla manchi.

² la nostra Società sarà ognor più fiorente in faccia agli uomini e benedetta dal Signore, e conseguirà il suo scopo, che è la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime.

IL SISTEMA PREVENTIVO NELLA EDUCAZIONE DELLA GIOVENTU'

Più volte fui richiesto di esprimere verbalmente o per iscritto alcuni pensieri intorno al così detto sistema preventivo, che si suole usare nelle nostre case. Per mancanza di tempo non ho potuto finora appagare questo desiderio, e presentemente volendo stampar il regolamento che finora si è quasi sempre usato tradizionalmente, credo opportuno darne qui un cenno che però sarà come l'indice di un'operetta che vo preparando se Dio mi darà tanto di vita da poterlo terminare¹, e ciò unicamente per giovare alla difficile arte della giovanile educazione. Dirò adunque: In che cosa consiste il Sistema Preventivo, e perchè debbasi preferire: Sua pratica applicazione, e suoi vantaggi.

1. IN CHE COSA CONSISTA IL SISTEMA PREVENTIVO E PERCHÈ DEBBASI PREFERIRE

Due sono i sistemi in ogni tempo usati nella educazione della gioventù: Preventivo e Repressivo. Il sistema Repressivo consiste nel far conoscere la legge ai sudditi, poscia sorvegliare per conoscerne i trasgressori

¹ e presentemente ne do qui un cenno, che spero sia come l'indice di quanto ho in animo di pubblicare in una operetta appositamente preparata, se Dio mi darà tanto di vita da poterlo effettuare;

ed infliggere, ove sia d'uopo¹, il meritato castigo. Su questo sistema² le parole e l'aspetto del Superiore debbono sempre essere severe, e piuttosto minaccevoli, ed egli stesso deve evitare ogni familiarità coi dipendenti.

Il Direttore per accrescere valore alla sua autorità dovrà trovarsi di rado tra i suoi soggetti e per lo più solo quando³ si tratta di punire o di minacciare. Questo sistema è facile, meno faticoso e giova specialmente nella milizia e in generale tra le persone adulte ed assennate, che devono da se stesse essere in grado di sapere e ricordare ciò che è conforme alle leggi e alle altre prescrizioni⁴.

Diverso, e direi, opposto è il sistema Preventivo. Esso consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto e poi sorvegliare in guisa, che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del Direttore o degli assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evento¹, diano consigli ed amorevolmente correggano, che è quanto dire: mettere gli allievi nella impossibilità di commettere mancanze.

Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza; perciò esclude ogni castigo violento e cerca di tenere lontano gli stessi leggeri castighi. Sembra che questo sia preferibile per le seguenti ragioni:

I. L'allievo preventivamente avvisato non resta avvilito per le mancanze commesse, come avviene quando esse vengono deferite al Superiore. Nè mai si adira per la correzione fatta o pel castigo minacciato oppure inflit-

je me borne pour le moment à toucher quelques points qui ne sont qu'un sommaire de ce que désire publier dans un petit ouvrage à part, si le bon Dieu me le permet.

¹ ove è d'uopo

² In questo sistema

³ e per lo più quando

⁴ e alle prescrizioni; ce qui est conforme à la loi, et à ses prescriptions.

to, perchè in esso vi è sempre un avviso amichevole e preventivo che lo ragiona, e per lo più riesce a guadagnare il cuore, cosicchè l'allievo conosce la necessità del castigo e quasi lo desidera.

II. La ragione più essenziale è la mobilità giovanile, che in un momento dimentica le regole disciplinari, i castighi che quelle minacciano. Perciò spesso un fanciullo si rende colpevole e meritevole di una pena, cui egli non ha mai badato, che niente affatto ricordava nell'atto del fallo commesso e che avrebbe per certo evitato se una voce amica l'avesse ammonito.

III. Il sistema Repressivo può impedire un disordine, ma difficilmente farà migliori i delinquenti; e si è osservato che i giovanetti non dimenticano i castighi subiti, e per lo più conservano amarezza con desiderio di scuotere il giogo ed anche di farne vendetta. Sembra talora che non ci badino, ma chi tiene dietro ai loro andamenti conosce che sono terribili le reminiscenze della gioventù; e che dimenticano facilmente le punizioni dei genitori, ma assai difficilmente quelle degli educatori. Vi sono fatti di alcuni che in vecchiaia vendicarono bruttamente certi castighi toccati giustamente in tempo di loro educazione. Al contrario il sistema Preventivo rende amico l'allievo, che nell'assistente ravvisa un benefattore che lo avvisa, vuol farlo buono, liberarlo dai dispiaceri, dai castighi, dal disonore.

IV. Il sistema Preventivo rende avvisato¹ l'allievo in modo che l'educatore potrà tuttora parlare col linguaggio del cuore sia in tempo della educazione, sia dopo di essa. L'educatore, guadagnato il cuore del suo protetto, potrà esercitare sopra di lui un grande impero, avvisarlo,

¹ affezionato; Le Système Préventif fait que les Élèves s'affectionnent de plus en plus à leur Instituteur; ce qui le rend maître de leur coeur, si bien qu' il pourra toujours parler ce langage de sincère ami

consigliarlo ed anche correggerlo, allora eziandio che si troverà ¹ negli impieghi, negli uffizi civili e nel commercio. Per queste e molte altre ragioni pare che il sistema preventivo debba prevalere ² al repressivo.

2. APPLICAZIONE DEL SISTEMA PREVENTIVO

La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di s. Paolo che dice: *Charitas benigna est, patientis est; omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet.* La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo. Perciò soltanto il cristiano può con successo applicare il sistema Preventivo. Ragione e Religione sono gli strumenti di cui deve costantemente far uso l'educatore, insegnarli, egli stesso praticarli se vuol essere ubbidito ed ottenere il suo fine.

I. Il Direttore pertanto deve essere tutto consacrato a' suoi educandi, nè mai assumersi impegni che lo allontanino dal suo uffizio, anzi trovarsi sempre co' suoi allievi ³ tutte le volte che non sono obbligatamente ⁴ legati da qualche occupazione, eccetto che siano da altri debitamente assistiti.

II. I maestri, i capi d'arte, gli assistenti devono essere di moralità conosciuta. Studino di evitare come la peste ogni sorta di affezione od amicizie particolari cogli allievi, e si ricordino che il traviamiento di un solo può compromettere un Istituto educativo ⁵. Si faccia in modo che gli allievi non siano mai soli. Per quanto è possibile gli assistenti li precedano nel sito dove devonsi raccogliere; si trattengano con loro fino a che siano da altri assistiti; non li lascino mai disoccupati.

¹ allora che si troverà

² debba preferirsi

³ dipendenti

⁴ obbligatoriamente

⁵ II. I maestri, i capi d'arte, gli assistenti devono essere di moralità conosciuta. Il traviamiento di uno solo può compromettere un Istituto educativo.

III. Si dia ampia libertà¹ di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità ed alla sanità. Si badi soltanto che la materia del trattenimento, le persone che intervengono, i discorsi che hanno luogo non siano biasimevoli. Fate tutto quello che volete, diceva il grande amico della gioventù s. Filippo Neri, a me basta che non facciate peccati.

IV. La frequente confessione, la frequente comunione, la messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo, da cui si vuole tener lontano la minaccia e la sferza. Non mai obbligare i giovanetti alla frequenza de' santi Sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro comodità di approfittarne². Nei casi poi di esercizi spirituali, tridui, novene, predicazioni, catechismi si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella Religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell'anima, come appunto sono i santi Sacramenti. In questa guisa i fanciulli restano spontaneamente invogliati a queste pratiche di pietà, vi si accosteranno volentieri con piacere e con frutto³.

¹ facoltà

² Non mai annoiare nè obbligare i giovanetti alla frequenza de' santi Sacramenti, ma porgere loro la comodità di approfittarne; il ne faut pas cependant jamais employer la contrainte, mais il faut leur en donner la facilité.

³ vi si accosteranno volentieri.

* Non è gran tempo che un ministro della Regina di Inghilterra visitando un Istituto di Torino fu condotto in una spaziosa sala dove facevano studio circa cinquecento giovanetti. Si maravigliò non poco al rimirare tale moltitudine di fanciulli in perfetto silenzio e senza assistenti. Crebbe ancora la sua maraviglia quando seppe che forse in tutto l'anno non avevasi a lamentare una parola di disturbo, non un motivo di infliggere o di minacciare un castigo. — Come mai è possibile di ottenere tanto silenzio e tanta disciplina? dimanda: ditemelo. E voi, aggiunse al suo segretario, scrivete quanto vi dice. — Signore, rispose il Direttore dello Stabilimento, il mezzo che si usa tra noi non si può usare fra voi. — Perchè? — Perchè sono arcani soltanto

V. Si usi la massima sorveglianza per impedire che nell'Istituto siano introdotti compagni, libri o persone che facciano cattivi discorsi. La scelta d'un buon portinaio è un tesoro per una casa di educazione.

VI. Ogni sera dopo le ordinarie preghiere, e prima che gli allievi vadano a riposo, il Direttore, o chi per esso, indirizzi alcune affettuose parole in pubblico dando qualche avviso, o consiglio intorno a cose da farsi o da evitarsi; e studii di ricavare le massime da fatti avvenuti in giornata nell'Istituto o fuori; ma il suo sermone¹ non oltrepassi mai i due o tre minuti. Questa è la chiave della moralità, del buon andamento e del buon successo della educazione.

VII. Si tenga lontano come la peste l'opinione di taluno che vorrebbe differire la prima comunione ad un'età troppo inoltrata, quando per lo più il demonio ha preso possesso del cuore di un giovanetto a danno incalcolabile della sua innocenza. Secondo la disciplina della Chiesa primitiva si solevano dare ai bambini le ostie consacrate che sopravanzavano nella comunione pasquale. Questo serve a farci conoscere quanto la Chiesa ami che i fanciulli siano ammessi per tempo alla santa Comunione. Quando un giovanetto sa distinguere tra pane e pane, e palesa sufficiente istruzione, non si badi più all'età e venga il Sovrano Celeste a regnare in quell'anima benedetta.

VIII. I catechismi raccomandano la frequente comunione, s. Filippo Neri la consigliava ogni otto giorni ed anche più spesso. Il Concilio Tridentino dice chiaro

svelati ai cattolici. — Quali? — La frequente confessione e comunione e la messa quotidiana ben ascoltata. — Avete proprio ragione, noi manchiamo di questi potenti mezzi di educazione. Non si può supplire con altri mezzi? — Se non si usano questi elementi di religione, bisogna ricorrere alle minacce ed al bastone. — Avete ragione! Avete ragione! O religione, o bastone, voglio raccontarlo a Londra. —

¹ parlare

che desidera sommamente che ogni fedele cristiano quando va ad ascoltare la santa Messa faccia eziandio la comunione. Ma questa comunione non sia solo spirituale, ma bensì sacramentale, affinchè si ricavi maggior frutto da questo augusto e divino sacrificio (Concilio Trid., sess. XXII, cap. VI).

3. UTILITÀ DEL SISTEMA PREVENTIVO

Taluno dirà che questo sistema è difficile in pratica. Osservo che da parte degli allievi riesce assai più facile, più soddisfacente, più vantaggioso. Da parte poi degli educatori racchiude alcune difficoltà, che però restano diminuite, se l'educatore si mette con zelo all'opera sua. L'educatore è un individuo consacrato al bene de' suoi allievi, perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione de' suoi allievi.

Oltre ai vantaggi sopra esposti si aggiunge ancora qui che:

I. L'allievo sarà sempre pieno di rispetto verso l'educatore¹ e ricorderà ognor con piacere la direzione avuta, considerando tuttora quali padri e fratelli i suoi maestri e gli altri superiori. Dove vanno questi allievi per lo più sono la consolazione della famiglia, utili cittadini e buoni cristiani.

II. Qualunque sia il carattere, l'indole, lo stato morale di un allievo all'epoca della sua accettazione, i parenti possono vivere sicuri, che il loro figlio non potrà peggiorare, e si può dare per certo che si otterrà sempre qualche miglioramento. Anzi certi fanciulli che per molto tempo furono il flagello de' parenti e perfino rifiutati dalle case correzionali, coltivati secondo questi principii,

¹ L'allievo sarà sempre amico dell'educatore; L'élève sera toujours l'ami du maître

cangiarono indole, carattere, si diedero ad una vita costumata, e presentemente occupano onorati uffici nella società, divenuti così il sostegno della famiglia, decoro del paese in cui dimorano.

III. Gli allievi che per avventura entrassero in un Istituto con triste abitudini non possono danneggiare i loro compagni. Nè i giovanetti buoni potranno ricevere nocumento da costoro, perchè non avvi nè tempo, nè luogo, nè opportunità, perciocchè l'assistente, che supponiamo presente, ci porrebbe tosto rimedio.

UNA PAROLA SUI CASTIGHI

Che regola tenere nell'infliggere castighi? Dove è possibile, non si faccia mai uso dei castighi; dove poi la necessità chiede repressione ¹, si ritenga quanto segue:

I. L'educatore tra gli allievi cerchi di farsi amare, se vuole farsi temere. In questo caso la sottrazione di benevolenza è un castigo, ma un castigo che eccita l'emulazione, dà coraggio e non avvilisce mai.

II. Presso ai giovanetti è castigo quello che si fa servire per castigo. Si è osservato che uno sguardo non amorevole sopra taluni produce maggior effetto che non farebbe uno schiaffo ². La lode quando una cosa è ben fatta, il biasimo, quando vi è trascuratezza, è già un premio od un castigo.

III. Eccettuati rarissimi casi, le correzioni, i castighi non si diano mai in pubblico, ma privatamente, lungi dai compagni, e si usi massima prudenza e pazienza per fare che l'allievo comprenda il suo torto colla ragione e colla religione.

¹ dove poi la necessità chiedesse repressione,

² maggior effetto che uno schiaffo

IV. Il percuotere in qualunque modo, il mettere in ginocchio con posizione dolorosa, il tirar le orecchie ed altri castighi simili debbonsi assolutamente evitare, perchè sono proibiti dalle leggi civili, irritano grandemente i giovani ed avviliscono l'educatore ¹.

V. Il Direttore faccia ben conoscere le regole, i premi ed i castighi stabiliti dalle leggi di disciplina, affinchè l'allievo non si possa scusare dicendo: Non sapeva che ciò fosse comandato o proibito ².

Se nelle nostre cose si metterà in pratica questo sistema, io credo che potremo ³ ottenere grandi vantaggi senza venire nè alla sferza, nè ad altri violenti castighi. Da circa quarant'anni tratto colla gioventù, e non mi ricordo d'aver usato castighi di sorta, e coll'aiuto di Dio ho sempre ottenuto non solo quanto era di dovere, ma eziandio quello che semplicemente desiderava, e ciò da quegli stessi fanciulli, cui sembrava perduta la speranza di buona riuscita.

Sac. GIO. BOSCO

¹ IV. Il percuotere... l'educatore - *om.*

² Non sapeva ciò che fosse proibito

³ Gli Istituti che metteranno in pratica questo sistema, io credo che potranno

IL SISTEMA PREVENTIVO APPLICATO NEGLI ISTITUTI DI RIEDUCAZIONE

(*Pro-memoria al Ministro degli Interni Francesco Crispi*)

Eccellenza,

Ho l'onore di presentare a V. E. le basi sopra cui si può regolare il sistema preventivo applicato tra i giovanetti pericolanti nelle pubbliche vie o nelle case ed ospizi di educazione.

Nel tempo stesso, ansioso di assecondare il buon volere espresso da V. E. mi fo ardito di nominare alcune località di Roma che possono servire a tale uopo e che sono dipendenti dal medesimo Governo:...

Qualunque di questi locali al Governo piacesse di lasciare a mia disposizione lo destinerei esclusivamente a favore dei fanciulli poveri e pericolanti, ed ho piena fiducia che ciò si possa effettuare con leggero disturbo delle finanze del Governo. In questo modo provvederebbe ad un gran numero di poveri fanciulli che dimandano di essere ricoverati, e si porrebbe anche un termine al grave e dispendioso inconveniente di inviare da questa città una moltitudine di ragazzi abbandonati nell'Ospizio di Torino e di S. Pierdarena.

Con fiducia e con profonda gratitudine prego Dio che la conservi e mi professo

Della E. V.

Roma, 21 febbraio 1878

Umile supplicante

Sac. GIO. BOSCO

Due sono i sistemi usati nella educazione morale e civile della gioventù: *repressivo* e *preventivo*.

L'uno e l'altro sono applicabili in mezzo alla civile società e nelle case di educazione. Diremo breve cenno in generale sul sistema *preventivo* da usarsi nella civile Società; di poi come possa con successo praticarsi nei collegi¹, negli ospizi e negli stessi educandati.

SISTEMA PREVENTIVO E REPRESSIVO IN MEZZO ALLA SOCIETÀ

Il sistema repressivo consiste nel far conoscere le leggi e la pena che esse stabiliscono; di poi l'autorità deve vegliare per conoscere e punire i colpevoli. Questo è il sistema usato nella milizia e in generale fra gli adulti.

Ma i giovanetti mancando di istruzione, di riflessione, eccitati dai compagni o dalla irriflessione, si lasciano spesso ciecamente strascinare al disordine pel solo motivo di essere abbandonati.

Mentre le leggi vegliano sopra i colpevoli, devonsi certamente usare grandi sollecitudini per diminuirne il numero.

QUALI FANCIULLI DEBBANO DIRSI IN PERICOLO

Io credo che si possano chiamare non cattivi, ma in pericolo di divenir tali coloro che:

1° Dalle città o dai diversi paesi dello Stato vanno in altre città e paesi in cerca di lavoro. Per lo più costoro portano seco un po' di danaro, che consumano in breve tempo. Se poscia non trovano lavoro, versano in vero pericolo di darsi al ladroneccio e cominciare la via che li conduce alla rovina.

¹ praticarsi nei reclusori, nei collegi.

2° Quelli che fatti orfani dei genitori non hanno chi li assista, quindi rimangono abbandonati al vagabondaggio ed alla compagnia dei discoli, mentre una mano amica, una voce caritatevole avrebbe potuto avviarli nel cammino dell'onore e dell'onesto cittadino.

3° Quelli che hanno genitori i quali non possono o non vogliono prendere cura della loro figliolanza; perciò li cacciano dalla famiglia o li abbandonano assolutamente. Di questi genitori snaturati pur troppo è grande il numero.

4° I vagabondi che cadono nelle mani della pubblica sicurezza, ma che non sono ancora discoli. Costoro se venissero accolti in un ospizio, dove siano istruiti, avviati al lavoro, sarebbero certamente tolti alle prigioni, restituiti alla civile società.

PROVVEDIMENTI

L'esperienza ha fatto conoscere che si può efficacemente provvedere a queste quattro categorie di fanciulli:

1° Coi giardini di ricreazione festiva. Coll'amena ricreazione, colla musica, colla ginnastica ¹, coi salti, colla declamazione, col teatrino si raccolgono con molta facilità. Colla scuola serale poi, colla scuola domenicale, e col catechismo si dà l'alimento morale proporzionato e indispensabile a questi poveri figli del popolo.

2° In queste adunanze fare indagini per conoscere quelli che sono fuori di padrone, e fare in modo che siano occupati ed assistiti ² lungo la settimana.

3° Se ne incontrano poi di quelli che sono poveri ed abbandonati, nè hanno come vestirsi, nè come nutrirsi, nè dove dormire la notte. A costoro non si può altrimenti provvedere, se non con ospizi e case di preservazione, con arti e mestieri ed anche con colonie agricole.

¹ colla ginnastica, colla corsa, coi salti

² ed assistiti nel lavoro lungo la settimana

Il Governo senza assumersi una minuta amministrazione, senza toccare il principio della carità legale, può cooperare nei seguenti modi:

1° Somministrare giardini pei trattenimenti festivi; aiutare e fornire le scuole e i giardini del necessario suppellettile.

2° Provvedere locali per ospizi, fornirli dei necessari utensili per le arti e mestieri cui sarebbero applicati i fanciulli ricoverandi.

3° Il governo lascierebbe libera l'accettazione degli allievi, ma darebbe una diaria, ovvero sussidio mensile per coloro che, trovandosi nelle condizioni sopra descritte, fossero ricoverati. Ciò si farebbe constare o dai certificati dell'autorità civile, o dai fatti delle questure che assai di frequente incontrano giovanetti che appunto si trovano di questa condizione.

4° Questo sussidio giornaliero sarebbe limitato ad un terzo di quanto costerebbe un giovanetto nei riformatori dello Stato. Togliendo per base le carceri correzionali di Torino¹, e riducendo la spesa totale di ciascun individuo, si può calcolare ad 80 centesimi al giorno.

In questo modo il governo aiuterebbe, ma lascierebbe libero il concorso della privata carità dei cittadini.

RISULTATI

Appoggiato sopra l'esperienza di trentacinque anni si può constatare che:

1° Molti ragazzi usciti dalle carceri con facilità si avviano ad un'arte con cui guadagnarsi onestamente il pane della vita.

¹ pigliando per base le carceri correzionali della Generala di Torino.

2° Molti che versavano in estremo pericolo di divenir discoli, cominciavano a cagionar molestia agli onesti cittadini, e già davano non leggeri disturbi alle pubbliche autorità, costoro si ritrassero dal pericolo e si posero sulla strada dell'onesto cittadino.

3° Dai registri consta che non meno di centomila giovanetti assistiti, raccolti, educati con questo sistema, imparavano chi la musica, chi la scienza letteraria, chi arte o mestieri, e sono divenuti virtuosi artigiani, commessi di negozio, padroni di bottega, maestri insegnanti, laboriosi impiegati, e non pochi cuoprono onorifici gradi nella milizia. Molti anche forniti dalla natura di non ordinario ingegno, poterono percorrere i corsi universitari e si laurearono in lettere, in matematiche, medicina, leggi, ingegneri, notai, farmacisti e simili.

DEI CASTIGHI DA INFLIGGERSI NELLE CASE SALESIANE

Miei cari figliuoli,

Sovente e da varie parti mi arrivano ora dimande, ora anche preghiere, perchè io voglia dare alcune regole ai Direttori, ai Prefetti ed ai Maestri, che servano loro di norma nel difficile caso in cui si dovesse infliggere qualche castigo nelle nostre Case. Voi sapete in quali tempi viviamo, e con quanta facilità una piccola imprudenza potrebbe portare con sè gravissime conseguenze.

Nel desiderio pertanto di secondare la vostra dimanda, ed evitare a me ed a voi dispiaceri non indifferenti, e, meglio ancora, per ottenere il maggior bene possibile in quei giovanetti che la Divina Provvidenza affiderà alla nostra cura, vi mando alcuni precetti e consigli, che se voi procurerete, come io spero, di praticare, vi aiuteranno assai nella santa e difficile opera della educazione religiosa, morale e scientifica.

In generale il sistema che noi dobbiamo adoperare è quello chiamato *preventivo* il quale consiste nel disporre in modo gli animi de' nostri allievi, che senza alcuna violenza esterna debbano piegarsi a fare il nostro volere. Con tale sistema io intendo di dirvi che *mezzi coercitivi* non sono mai da adoperarsi, ma sempre e solo quelli della persuasione e carità.

Che se l'umana natura, troppo inclinevole al male, ha talvolta bisogno di essere costretta dalla severità, credo

bene di proporvi alcuni mezzi, i quali, io spero coll'aiuto di Dio ci condurranno a fine consolante. Anzitutto se vogliamo farci vedere amici del vero bene dei nostri allievi, ed obbligarli a fare il loro dovere, bisogna che voi non dimentichiate mai che rappresentate i genitori di questa cara gioventù, che fu sempre il tenero oggetto delle mie occupazioni, de' miei studi, del mio ministero sacerdotale, e della nostra Congregazione Salesiana. Se perciò sarete veri padri dei vostri allievi, bisogna che voi ne abbiate anche il cuore; e non veniate alla *repressione* o *punizione* senza ragione e senza giustizia, e solo in modo di chi in questa si adatta per forza e per compiere un dovere.

Io intendo di esporvi qui quali siano i veri motivi, che vi debbano indurre alla *repressione*, e quali siano i castighi da adottarsi e da chi applicarsi.

1. NON PUNITE MAI SE NON DOPO AVER ESAURITI TUTTI GLI ALTRI MEZZI

Quante volte, miei cari figliuoli, nella mia lunga carriera ho dovuto persuadermi di questa grande verità! E' certo più facile irritarsi che pazientare: minacciare un fanciullo che persuaderlo: direi ancora che è più comodo alla nostra impazienza ed alla nostra superbia, castigare quelli che ci resistono, che correggerli col sopportarli con fermezza e con benignità. La carità che vi raccomando è quella che adoperava S. Paolo verso i fedeli di fresco convertiti alla religione del Signore, e che sovente lo faceva piangere, e supplicare quando se li vedeva meno docili e corrispondenti al suo zelo.

Perciò io raccomando a tutti i Direttori, che prima debbano adoperare la correzione paterna verso i nostri cari figli, e che questa sia fatta in *privato*, o come si suol dire in *camera charitatis*. In pubblico non si sgridi mai direttamente, se non fosse per impedire lo scandalo, o per ripararlo qualora fosse già dato.

Se dopo la prima ammonizione non si vede alcun

profitto, se ne parli con un altro superiore che abbia sul colpevole qualche influenza; e poi alla fine se ne parli col Signore. Io vorrei che il Salesiano fosse sempre come Mosè, che si studia di placare il Signore giustamente indignato contro il suo popolo d'Israele. Io ho veduto che raramente giova un castigo improvviso e dato senza aver prima cercato altri mezzi. Niuna cosa, dice S. Gregorio, può forzare un cuore che è come una cittadella inespugnabile, e che fa d'uopo guadagnare con l'affetto e con la dolcezza. Siate fermi nel voler il bene, e nell'impedire il male, ma sempre dolci e prudenti; siate poi perseveranti ed amabili, e vedrete che Dio vi renderà padroni anche del cuore meno docile. Lo so, questa è perfezione, che si incontra non tanto di frequente nei maestri e negli assistenti, spesso, ancor giovani... Essi non vogliono pigliare i fanciulli, come converrebbe pigliarli: non farebbero che castigare materialmente, e non riescono a nulla, o lasciano andare tutto a male, o colpiscono a torto ed a ragione.

E' per questo motivo che sovente vediamo il male propagarsi, diffondersi il malcontento anche in quelli che sono i migliori, e che il correttore è reso impotente a qualunque bene. Devo perciò anche qui portarvi di nuovo per esempio la mia propria esperienza. Ho sovente incontrato certi animi così caparbi, così restii ad ogni buona insinuazione, che non mi lasciavano più nessuna speranza di salute, e che ormai vedeva la necessità di prendere per loro misure severe, e che furono piegati solamente dalla carità. Alcuna volta a noi sembra che quel fanciullo non faccia profitto della nostra correzione, mentre invece sente nel suo cuore ottima disposizione per secondarci, e che noi manderemmo a male, con un malinteso rigore, e col pretendere che il colpevole faccia *subito* e *grave* emmenda del suo fallo. Vi dirò prima di tutto che egli forse non crede di aver tanto demeritato con quella mancanza che egli commise più per leggerezza che per malignità. Sovente chiamati a me alcuni di questi piccoli riotosi, trattati con benevolenza, e richiesti perchè si mostravano tanto indocili, ne ebbi per risposta, che lo facevano

perchè erano stati presi di mira, come si suol dire, o perseguitati da questo o da quel superiore. Io poi informandomi dello stato delle cose con calma e senza preoccupazione, dovevo convincermi che la colpa diminuiva di assai, ed alcune volte scompariva quasi intieramente. Per la qual cosa devo dirlo con qualche dolore che nella poca sommissione di questi tali, noi medesimi avevamo sempre una parte di colpa. Vidi che sovente questi che esigevano dai loro allievi silenzio, castigo, esattezza ed ubbidienza pronta e cieca erano pur quelli che violavano le salutari ammonizioni che io ed altri superiori dovevamo fare; e dovetti convincermi che i maestri che nulla perdono agli allievi, sogliono poi perdonare tutto a se stessi. Adunque se vogliamo saper comandare, guardiamo di saper prima ubbidire, e cerchiamo prima di farci amare che temere.

Quando poi è necessaria la *repressione*, e devesi mutare sistema, giacchè sono certe indoli che è forza domare col rigore, bisogna saperlo fare in modo che non compaia alcun segno di passione. Ed ecco venire spontanea la raccomandazione seconda, che io intitolo così:

2. PROCURATE DI SCEGLIERE NELLE CORREZIONI IL MOMENTO FAVOREVOLE

Ogni cosa a suo tempo, disse lo Spirito Santo, ed io vi dico che occorrendo una di queste dolorose necessità, occorre pure una grande prudenza per saper cogliere il momento, in cui essa repressione sia salutare. Imperocchè le malattie dell'anima domandano di essere trattate almeno come quelle del corpo. Nulla è più pericoloso di un rimedio dato male a proposito o fuori tempo. Un medico saggio aspetta che l'infermo sia in condizione di sostenerlo, ed a tal fine aspetta l'istante favorevole. E noi potremo conoscerlo solo dalla esperienza perfezionata dalla bontà del cuore. E prima di tutto aspettate che siate padroni di voi medesimi, non lasciate conoscere che voi

operate per umore o per furia, perchè allora perdereste la vostra autorità, ed il castigo diventerebbe pernicioso.

Si ricorda dai profani il famoso detto di Socrate ad uno schiavo di cui non era contento: *Se non fossi in collera ti batterei*. Questi piccoli osservatori, che sono i nostri allievi, vedono per poca o leggiera che sia la commozione del nostro volto o del tono della voce, se è zelo del nostro dovere, o ardore della passione, che accese in noi quel fuoco. Allora non occorre di più per far perdere il frutto del castigo: essi, quantunque giovanetti, sentono che non vi è che la ragione che abbia diritto di correggerli. In secondo luogo non punite un ragazzo nell'istante medesimo del suo fallo, per timore, che non potendo ancora confessare la sua colpa, vincere la passione, e sentire tutta l'importanza del castigo, non si inasprisca e non ne commetta di nuovi e di più gravi. Bisogna lasciargli il tempo per riflettere, per rientrare in se stesso, sentire tutto il suo torto ed insieme la giustizia e la necessità della punizione, e con ciò metterlo in grado di trarne profitto. Mi ha fatto sempre pensare la condotta che il Signore volle tenere con S. Paolo, quando questi era ancora *spirans irae atque minarum* contro i cristiani; e mi parve di vedere la regola lasciata anche a noi, quando incontriamo certi cuori ricalcitranti ai nostri voleri. Non *subito* il buon Gesù lo atterra; ma dopo un lungo viaggio, dopo aver potuto riflettere sulla sua missione: ma lontano da quanti avrebbero potuto dargli incoraggiamenti a perseverare nella risoluzione di perseguitare i cristiani. Là invece sulle porte di Damasco gli si manifesta in tutta la sua autorità e potenza, e con forza insieme e mansuetudine gli apre la mente, perchè conosca il suo errore. E fu appunto in quel momento che si cambiò l'indole di Saulo, e che da persecutore diventò apostolo delle genti e vaso di elezione. Su questo divino esempio io vorrei che si formassero i miei cari Salesiani, e che con la pazienza illuminata, e con la carità industriosa attendessero nel nome di Dio *quel momento opportuno* per correggere i loro allievi.

3. TOGLIETE OGNI IDEA CHE POSSA FAR CREDERE CHE SI OPERI PER PASSIONE

Difficilmente quando si castiga si conserva quella calma che è necessaria, per allontanare ogni dubbio che si opera per far sentire la propria autorità, o sfogare la propria passione. E quanto più si fa con dispetto, tanto meno uno se ne accorge. Il cuore di padre, che noi dobbiamo avere, condanna questo modo di fare. Riguardiamo come nostri figli, quelli sui quali abbiamo da esercitare qualche potere. Mettiamoci quasi al loro servizio, come Gesù che venne ad ubbidire e non a comandare, vergognandoci di ciò che potesse aver l'aria in noi di dominatori; e non dominiamoli che per servirli con maggior piacere. Così faceva Gesù co' suoi Apostoli, tollerandoli nella loro ignoranza e rozzezza, nella loro poca fedeltà, e col trattare i peccatori con una domestichezza e familiarità da produrre in alcuni lo stupore, in altri quasi lo scandalo, ed in molti la santa speranza di ottenere il perdono da Dio. Egli ci disse perciò di imparare da Lui ad essere *mansueti ed umili di cuore*. Dal momento che sono i nostri figli, allontaniamo ogni collera quando dobbiamo reprimere i loro falli, o almeno moderiamola in guisa che sembri soffocata affatto. Non agitazione dell'animo, non disprezzo negli occhi, non ingiuria sul labbro; ma sentiamo la compassione pel momento, la speranza per l'avvenire, ed allora voi sarete i veri padri, e farete una vera correzione.

In certi momenti molto gravi, giova più una raccomandazione a Dio, un atto di umiltà a Lui, che una tempesta di parole, le quali, se da una parte non producono che male in chi le sente, dall'altra parte nessun vantaggio a chi le merita. Ricordiamo il nostro Divin Redentore che perdonò a quella città, che non lo volle ricevere tra le sue mura, malgrado le insinuazioni pel suo decoro umiliato di quei due suoi zelanti Apostoli, che l'avrebbero veduto volentieri fulminarla per giusto castigo. Lo Spirito Santo ci raccomanda questa calma con quelle umili parole di Davide: *Irascimini et nolite pec-*

care. E se vediamo sovente riuscire inutile l'opera nostra, e non ricavare dalla nostra fatica che triboli e spine, credete, o miei cari, lo dobbiamo attribuire al difettoso sistema di disciplina. Non credo opportuno di dirvi in largo come Dio volle un giorno dare una solenne e pratica lezione al suo profeta Elia, che aveva un non so che di comune con alcuni di noi, nell'ardore per la causa di Dio, e nello zelo avventato per reprimere gli scandali che vedeva propagati nella casa di Israele. I vostri superiori ve la potranno riferire in disteso, come si legge nel *libro dei Re*; io mi limito all'ultima espressione, che fa tanto al caso nostro, ed è: *Non in commotione Dominus*, e che S. Teresa interpretava: *Niente ti turbi*.

Il nostro caro e mansueto S. Francesco, voi lo sapete, aveva fatto una regola severa a se stesso, per cui la sua lingua non parlerebbe, quando il cuore fosse agitato. Soleva dire in fatto: « Temo di perdere in un quarto d'ora quella poca dolcezza che ho procurato di accumulare in venti anni a stilla a stilla, come la rugiada, nel vaso del mio povero cuore. Un'ape impiega più mesi, a fare un po' di miele, che un uomo mangia in un boccone; e poi che serve parlare a chi non intende? ». Essendogli un giorno rimproverato d'aver trattato con soverchia dolcezza un giovanetto che erasi reso colpevole con sua madre di grave mancanza, egli disse: *Questo giovane non era capace di profittare delle mie ammonizioni, perchè la cattiva disposizione del suo cuore lo aveva privato di ragione e di senno; un'aspra correzione non avrebbe servito a lui; e sarebbe stata a me di gran danno, facendomi fare come coloro che si annegano volendo salvare gli altri*. Queste parole del nostro ammirando Patrono, mite e sapiente educatore di cuori ve le ho volute sottolineare perchè richiamino meglio e più la vostra attenzione, ed anche voi le possiate più facilmente imprimere nella memoria.

In certi casi può giovare parlando alla presenza del colpevole con altra persona della disgrazia di coloro che mancano di ragione e di onore fino a farsi castigare; gio-

va sospendere i segni ordinari di confidenza e di amicizia fino a che non si vegga che egli ha bisogno di consolazione. Il Signore mi consolò più volte con questo semplice artificio. La vergogna pubblica si riservi come ultimo rimedio. Alcune volte servitevi di altra persona autorevole che lo avvisi, e gli dica ciò che non potete, ma vorreste dirgli voi stessi: che lo guarisca della sua vergogna, lo disponga a tornare a voi: cercate colui col quale il ragazzo possa nella sua pena aprire più liberamente il suo cuore, come forse non osa fare con voi, dubitando o di non essere creduto, o nel suo orgoglio di non dover fare. Siano questi mezzi come i discepoli che Gesù soleva mandare innanzi a sè perchè gli preparassero la via.

Si faccia vedere che non si vuole altra soggezione, che quella ragionevole e necessaria. Procurate di far in modo, che egli si condanni da se medesimo e non rimanga altro a fare, che mitigare la pena da lui accettata. Un'ultima raccomandazione mi resta a farvi, sempre su questo grave argomento. Quando voi avete ottenuto di guadagnare questo animo inflessibile, vi prego che non solo gli lasciate la speranza del vostro perdono, ma ancora quella che egli possa, con una buona condotta, cancellare la macchia a sè fatta con i suoi mancamenti.

4. REGOLATEVI IN MODO DA LASCIAR LA SPERANZA AL COLPEVOLE CHE POSSA ESSERE PERDONATO

Bisogna evitare l'affanno ed il timore ispirato dalla correzione e mettere una parola di conforto. Dimenticare e far dimenticare i tristi giorni dei suoi errori, è arte suprema di buon educatore. Alla Maddalena il buon Gesù non si legge che abbia ricordati i suoi travimenti; come pure con somma e paterna delicatezza fece confessare e purgarsi S. Pietro della sua debolezza. Anche il fanciullo vuol essere persuaso che il suo superiore ha buona speranza della sua emendazione; e così sentirsi di nuovo messo dalla sua mano caritatevole per la via della virtù. Si otterrà più con uno sguardo di carità, con una parola

di incoraggiamento che dia fiducia al suo cuore, che con molti rimproveri, i quali non fanno che inquietare e comprimere il suo vigore. Io ho veduto vere conversioni con questo sistema, che in altro modo parevano assolutamente impossibili. So che alcuni dei miei più cari figlioli non hanno rossore di palesare, che furono guadagnati così alla nostra Congregazione e perciò a Dio. Tutti i giovinetti hanno i loro giorni pericolosi, e voi pure li aveste! E guai, se non ci studieremo di aiutarli a passarli in fretta e senza rimprovero. Alcune volte il solo far credere che non si pensa che l'abbia fatto con malizia, basta per impedire che ricada nel medesimo fallo. Saranno colpevoli, ma desiderano che non si credano tali. Fortunati noi, se sapremo anche servirci di questo mezzo per educare questi poveri cuori! State sicuri, o miei cari figliuoli, che quest'arte, che sembra così facile e contraria a buon effetto, renderà utile il vostro ministero, e vi guadagnerà certi cuori, che furono e sarebbero per molto tempo incapaci, non che di facile riuscita, ma di buona speranza.

5. QUALI CASTIGHI DEBBANO ADOPERARSI E DA CHI

Ma non si dovranno usare mai i castighi? So, o miei cari, che il Signore volle paragonare se stesso ad una verga vigilante: *virga vigilans*, per rattenerci dal peccato, anche pel timore delle pene. Anche noi perciò possiamo e dobbiamo imitare parcamente e sapientemente la condotta che Dio volle tracciare a noi con questa efficace figura. Adoperiamo adunque questa *verga*, ma sappiamo fare con intelligenza e carità, affinchè il nostro castigo sia di natura da rendere migliore.

Ricordiamoci che la forza punisce il vizio, ma non guarisce il vizioso. Non si coltiva la pianta curandola con aspra violenza, e non si educa perciò la volontà gravandola con giogo soverchio. Eccovi una serie di castighi, che *solli*, io vorrei adoperati tra noi. Uno dei mezzi più efficaci di repressione morale, è lo sguardo malcontento, severo e tristo del superiore, che fa vedere al colpevole,

per poco cuore che abbia, di essere in disgrazia, e che lo può provocare al pentimento ed alla emenda. Correzione privata e paterna. Non troppi rimproveri, e fargli sentire il dispiacere dei parenti, e la speranza della ricompensa. Alla lunga si sentirà costretto a mostrare gratitudine e perfino generosità. Ricadendo, non siamo a corto di carità; si passi ad avvertimenti più serii e recisi; così si potrà con giustizia fargli conoscere la differenza della sua condotta, con quella che si tiene verso di lui; mostrandogli come egli ripaga tanta accondiscendenza, tante cure per salvarlo dal disonore e dalle punizioni. Non però espressioni umilianti; si mostri di avere buona speranza di lui, dichiarandoci pronti a dimenticare tutto dal momento che egli avrà dati segni di condotta migliore.

Nelle mancanze più gravi si può venire ai seguenti castighi: pranzare in piedi al suo posto, ed a tavola a parte; pranzare diritto in mezzo al refettorio, e per ultimo alla porta del refettorio. Ma in tutti questi casi sia somministrato al colpevole tutto quello che è dato alla mensa dei compagni. Castigo grave è privarlo della ricreazione; ma non metterlo mai al sole ed alle intemperie in modo che ne abbia a patire danno.

Il non interrogarlo per *un giorno* nella scuola, può essere castigo grave, ma non si lasci di più. Intanto si provochi altrimenti a far penitenza della sua mancanza. Ora che vi dirò dei *pensi*? Un tal genere di punizione è per sventura troppo frequente. Ho voluto interrogare su questo proposito, quello che ne dissero i più celebri educatori. V'ha chi lo approva, chi lo biasima, come inutile e pericolosa cosa tanto al maestro, quanto al discepolo. Io lascio però a voi libertà di fare in questo, avvisandovi che per il maestro è pericolo grande di andare agli eccessi senza alcuno giovamento, e che si dà all'alunno occasione di mormorare e di trovare molta pietà per l'apparente persecuzione del maestro. Il *penso* non riabilita nulla, ed è sempre una pena ed una vergogna. So che qualcuno dei nostri Confratelli soleva dar per *pensi* lo studio di qualche brano di poesia sacra o

profana, e che con tal utile mezzo otteneva il fine della maggior attenzione e qualche profitto intellettuale. Allora si verificava che *omnia cooperantur in bonum* a quelli che cercavano Dio solo, la sua gloria e la salute delle anime. Questo vostro confratello convertiva coi *pensi*; ciò lo credo una benedizione di Dio, e caso piuttosto unico che raro; ma riusciva perchè si faceva vedere caritatevole.

Ma non si venga mai a far uso del così detto *came-rino di riflessione*. Non c'è malanno, in cui non possano precipitare l'alunno la rabbia e l'avvilimento, che lo assalgono in una punizione di tal natura. Il demonio prende da questo castigo un impero violentissimo sopra di lui, e lo spinge a gravi follie, quasi per vendicarsi di colui che lo volle punire in quel modo.

Nei castighi summentovati si ebbero soltanto di mira le mancanze contro alla disciplina del collegio; ma nei casi dolorosi che qualche allievo desse grave scandalo o commettesse offesa al Signore, allora egli sia condotto immediatamente dal Superiore, il quale nella sua prudenza prenderà quelle efficaci misure che crederà opportune. Che se poi uno si rendesse sordo a tutti questi savi mezzi di emendazione e fosse di cattivo esempio e scandalo, allora costui dev'essere allontanato senza remissione, in guisa però che per quanto è possibile si provveda al suo onore. Questo si ottiene col consigliare il giovane stesso a chiedere ai parenti che lo tolgano, e consigliare direttamente i parenti a cambiar collegio, nella speranza che altrove il loro figliuolo faccia meglio. Quest'atto di carità suol operare buon effetto in tutti i tempi, e lascia, anche in certe penose occasioni, una grata memoria nei parenti e negli alunni.

Finalmente mi resta a dirvi ancora da chi deve partire l'ordine, il tempo ed il modo di castigare.

Questi deve essere sempre il Direttore, senza però che egli abbia a comparire. È parte sua la correzione privata, perchè più facilmente può penetrare in certi cuori meno sensibili; parte sua la correzione generica ed anche pubblica; ed è anche parte sua l'applicazione del ca-

stigo, senza però che egli, per via ordinaria, la debba eseguire od intimare. Perciò nessuno vorrei che si arbi-
trasse di castigare senza previo consiglio od approvazione
del suo Direttore, il quale solo determina il tempo, il
modo e la qualità del castigo. Nessuno si tolga da questa
autorevole dipendenza, e non si cerchino pretesti per
eludere la sua sorveglianza. Non ci dev'essere scusa per
far eccezioni da questa regola della massima importanza.
Siamo obbedienti perciò a questa raccomandazione che
io vi lascio, e Dio vi benedirà e vi consolerà per la vo-
stra virtù.

Ricordatevi che l'educazione è cosa di cuore, e che
Dio solo ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a
cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte, e non ce
ne dà in mano le chiavi. Procuriamo perciò in tutti i
modi ed anche con questa umile e intera dipendenza
d'impadronirci di questa fortezza chiusa sempre al rigore
ed all'asprezza. Studiamoci di farci amare, di insinuare
il sentimento del dovere e del santo timore di Dio, e
vedremo con mirabile facilità aprirsi le porte di tanti
cuori ed unirsi a noi per cantare le lodi e le benedizioni
di Colui, che volle farsi nostro modello, nostra via, no-
stro esempio in tutto, ma particolarmente nell'educazione
della gioventù.

Pregate per me, e credetemi sempre nel SS. Cuore
di Gesù.

Vostro Aff.mo Padre ed Amico

Giorno di S. Francesco, 1883. Sac. GIO. BOSCO

LETTERA DA ROMA DEL 10 MAGGIO 1884
« IL POEMA DELL'AMORE EDUCATIVO »

Miei carissimi figliuoli in G. C.,

vicino o lontano io penso sempre a voi. Un solo è il mio desiderio, quello di vedervi felici nel tempo e nell'eternità. Questo pensiero, questo desiderio mi risolsero a scrivervi questa lettera. Sento, o cari miei, il peso della mia lontananza da voi e il non vedervi e il non sentirvi mi cagiona pena, quale voi non potete immaginare. Perciò io avrei desiderato scrivere queste righe una settimana fa, ma le continue occupazioni me lo impedirono. Tuttavia benchè pochi giorni manchino al mio ritorno, voglio anticipare la mia venuta tra voi almeno per lettera, non potendolo di persona. Sono le parole di chi vi ama teneramente in Gesù Cristo ed ha dovere di parlarvi colla libertà di un padre. E voi me lo permetterete, non è vero? E mi presterete attenzione e metterete in pratica quello che sono per dirvi.

Ho affermato che voi siete l'unico ed il continuo pensiero della mia mente. Or dunque in una delle sere scorse io mi era ritirato in camera, e mentre mi disponeva per andare a riposo, aveva incominciato a recitare le preghiere, che mi insegnò la mia buona mamma. In quel momento non so bene se preso dal sonno o tratto fuor di me da una distrazione, mi parve che mi si presentassero innanzi due degli antichi giovani dell'Oratorio.

Uno di questi due mi si avvicinò e salutato affettuosamente, mi disse:

— O Don Bosco! Mi conosce?

— Sì che ti conosco, risposi.

— E si ricorda ancora di me? soggiunse quell'uomo.

— Di te e di tutti gli altri. Tu sei Valfrè ed eri nell'Oratorio prima del 1870.

— Dica! continuò quell'uomo, vuol vedere i giovani, che erano nell'Oratorio ai miei tempi?

— Sì, fammeli vedere, io risposi, ciò mi cagionerà molto piacere.

Allora Valfrè mi mostrò i giovani tutti colle stesse sembianze e colla statura e nell'età di quel tempo. Mi pareva di essere nell'antico Oratorio nell'ora della ricreazione. Era una scena tutta vita, tutta moto, tutta allegria. Chi correva, chi saltava, chi faceva saltare. Qui si giuocava alla rana, là a bararotta ed al pallone. In un luogo era radunato un crocchio di giovani, che pendeva dal labbro di un prete, il quale narrava una storiella. In un altro luogo un chierico che in mezzo ad altri giovanetti giuocava all'*asino vola* ed ai *mestieri*. Si cantava, si rideva da tutte parti e dovunque chierici e preti, e intorno ad essi i giovani che schiamazzavano allegramente. Si vedeva che fra i giovani e i superiori regnava la più grande cordialità e confidenza. Io era incantato a questo spettacolo, e Valfrè mi disse: — Veda, la familiarità porta affetto e l'affetto porta confidenza. Ciò è che apre i cuori e i giovani palesano tutto senza timore ai maestri, agli assistenti ed ai Superiori. Diventano schietti in confessione e fuori di confessione e si prestano docili a tutto ciò, che vuol comandare colui, dal quale sono certi di essere amati.

In quell'istante si avvicinò a me l'altro antico allievo, che aveva la barba tutta bianca e mi disse: — Don Bosco, vuole adesso conoscere e vedere i giovani, che attualmente sono nell'Oratorio? — Costui era Buzzetti Giuseppe.

— Sì, risposi io; perchè è già un mese che più non li vedo!

E me li additò: vidi l'Oratorio e tutti voi che facevate ricreazione. Ma non udiva più grida di gioia e cantici, non più vedeva quel moto, quella vita, come nella prima scena.

Negli atti e nel viso di molti giovani si leggeva una noia, una spossatezza, una musoneria, una diffidenza, che faceva pena al mio cuore. Vidi, è vero, molti che correvano, giuocavano, si agitavano con beata spensieratezza, ma altri non pochi io ne vedeva star soli, appoggiati ai pilastri, in preda a pensieri sconfortanti; altri su per le scale e nei corridoi o sopra i poggiuoli dalla parte del giardino per sottrarsi alla ricreazione comune; altri passeggiare lentamente in gruppi parlando sottovoce fra di loro, dando attorno occhiate sospettose e maligne: talora sorridere ma con un sorriso accompagnato da occhiate da fare non solamente sospettare, ma credere che S. Luigi avrebbe arrossito se si fosse trovato in compagnia di costoro; eziandio fra coloro che giocavano ve ne erano alcuni così svogliati, che facevano veder chiaramente, come non trovassero gusto nei divertimenti.

— Ha visto i suoi giovani? mi disse quell'antico allievo.

— Li vedo, risposi sospirando.

— Quanto sono differenti da quelli che eravamo noi una volta! esclamò quell'antico allievo.

— Pur troppo! Quanta svogliatezza in questa ricreazione!

— E di qui proviene la freddezza in tanti nell'accostarsi ai santi Sacramenti, la trascuranza delle pratiche di pietà in chiesa e altrove; lo star mal volentieri in un luogo ove la Divina Provvidenza li ricolma di ogni bene pel corpo, per l'anima, per l'intelletto. Di qui il non corrispondere che molti fanno alla loro vocazione; di qui le ingratitudini verso i Superiori; di qui i segretumi e le mormorazioni, con tutte le altre deplorevoli conseguenze.

— Capisco, intendo, risposi io. Ma come si possono rianimare questi miei cari giovani, acciochè riprendano l'antica vivacità, allegrezza, espansione?

— Colla carità!

— Colla carità? Ma i miei giovani non sono amati abbastanza? Tu lo sai se io li amo. Tu sai quanto per essi ho sofferto e tollerato pel corso di ben quaranta anni, e quanto tollero e soffro ancora adesso. Quanti stenti, quante umiliazioni, quante opposizioni, quante persecuzioni per dare ad essi pane, casa, maestri e specialmente per procurare la salute delle loro anime. Ho fatto quanto ho saputo e potuto per coloro che formano l'affetto di tutta la mia vita.

— Non parlo di Lei!

— Di chi dunque? Di coloro che fanno le mie veci? Dei direttori, prefetti, maestri, assistenti? Non vedi come sono martiri dello studio e del lavoro? Come consumano i loro anni giovanili per coloro, che ad essi affidò la Divina Provvidenza?

— Vedo, conosco; ma ciò non basta: ci manca il meglio.

— Che cosa manca dunque?

— Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati.

— Ma non hanno gli occhi in fronte? Non hanno il lume dell'intelligenza? Non vedono che quanto si fa per essi è tutto per loro amore?

— No, lo ripeto, ciò non basta.

— Che cosa ci vuole adunque?

— Che essendo amati in quelle cose che loro piacciono, col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a vedere l'amore in quelle cose che naturalmente loro piacciono poco; quali sono, la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi; e queste cose imparino a far con slancio ed amore.

— Spiègati meglio!

— Osservi i giovani in ricreazione.

Osservai e quindi replicai: — E che cosa c'è di speciale da vedere?

— Sono tanti anni che va educando giovani, e non capisce? Guardi meglio! Dove sono i nostri Salesiani?

Osservai e vidi che ben pochi preti e chierici si mescolavano tra i giovani e ancor più pochi prendevano parte ai loro divertimenti. I Superiori non erano più l'anima della ricreazione. La maggior parte di essi passeggiavano tra di loro parlando, senza badare che cosa facessero gli allievi; altri guardavano la ricreazione non dandosi nessun pensiero dei giovani; altri sorvegliavano così alla lontana chi commettesse qualche mancanza; qualcuno poi avvertiva ma in atto minaccioso e ciò raramente. Vi era qualche Salesiano che avrebbe desiderato di intromettersi in qualche gruppo di giovani, ma vidi che questi giovani cercavano studiosamente di allontanarsi dai maestri e Superiori.

Allora quel mio amico ripigliò: — Negli antichi tempi dell'Oratorio lei non stava sempre in mezzo ai giovani e specialmente in tempo di ricreazione? Si ricorda quei belli anni? Era un tripudio di Paradiso, un'epoca che ricordiam sempre con amore, perchè l'affetto era quello che ci serviva di regola, e noi per lei non avevamo segreti.

— Certamente! E allora tutto era gioia per me e nei giovani uno slancio per avvicinarsi a me, per volermi parlare, ed una viva ansia di udire i miei consigli e metterli in pratica. Ora però vedi come le udienze continue e gli affari moltiplicati e la mia sanità me lo impediscono.

— Va bene: ma se lei non può, perchè i suoi Salesiani non si fanno suoi imitatori? Perchè non insiste, non esige che trattino i giovani come li trattava lei?

— Io parlo, mi spolmono, ma purtroppo molti non si sentono più di far le fatiche di una volta.

— E quindi trascurando il meno, perdono il più e questo « più » sono le loro fatiche. Amino ciò che piace ai giovani e i giovani ameranno ciò che piace ai Supe-

riori. E a questo modo sarà facile la loro fatica. La causa del presente cambiamento nell'Oratorio è che un numero di giovani non ha confidenza nei Superiori. Anticamente i cuori erano tutti aperti ai Superiori, che i giovani amavano ed obbedivano prontamente. Ma ora i Superiori sono considerati come Superiori e non più come padri, fratelli e amici; quindi sono temuti e poco amati. Perciò se si vuol fare un cuor solo ed un'anima sola, per amore di Gesù bisogna che si rompa quella fatale barriera della diffidenza e sottentri a questa la confidenza cordiale. Quindi l'obbedienza guidi l'allievo come la madre guida il fanciullino; allora regnerà nell'Oratorio la pace e l'allegrezza antica.

— Come dunque fare per rompere questa barriera?

— Famigliarità coi giovani specialmente in ricreazione. Senza famigliarità non si dimostra l'affetto e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama. Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della famigliarità! Il maestro visto solo in cattedra è maestro e non più, ma se va in ricreazione coi giovani diventa come fratello.

Se uno è visto solo predicare dal pulpito si dirà che fa nè più nè meno che il proprio dovere, ma se dice una parola in ricreazione, è la parola di uno che ama. Quante conversioni non cagionarono alcune sue parole fatte risuonare all'improvviso all'orecchio di un giovane nel mentre che si divertiva! Chi sa di essere amato, ama, e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani. Questa confidenza mette una corrente elettrica fra i giovani ed i Superiori. I cuori si aprono e fanno conoscere i loro bisogni e palesano i loro difetti. Questo amore fa sopportare ai Superiori le fatiche, le noie, le ingratitudini, i disturbi, le mancanze, le negligenze dei giovanetti. Gesù Cristo non spezzò la canna già fessa, nè spense il lucignolo che fumigava. Ecco il vostro modello. Allora non si vedrà più chi lavorerà per fine di vanagloria; chi punirà solamente per vendicare l'amor pro-

prio offeso; chi si ritirerà dal campo della sorveglianza per gelosia di una temuta preponderanza altrui; chi mormorerà degli altri volendo essere amato e stimato dai giovani, esclusi tutti gli altri Superiori, guadagnando null'altro che disprezzo ed ipocrite moine; chi si lasci rubare il cuore da una creatura e per fare la corte a questa trascuri tutti gli altri giovanetti; chi per amore dei proprii comodi tenga in non cale il dovere strettissimo della sorveglianza; chi per un vano rispetto umano si astenga dall'ammonire chi deve essere ammonito. Se ci sarà questo vero amore, non si cercherà altro che la gloria di Dio e la salute delle anime. Quando illanguidisce questo amore, allora è che le cose non vanno più bene. Perchè si vuol sostituire alla carità la freddezza di un regolamento? Perchè i Superiori si allontanano dall'osservanza di quelle regole di educazione che Don Bosco ha loro dettate? Perchè al sistema di prevenire colla vigilanza e amorosamente i disordini, si va sostituendo a poco a poco il sistema, meno pesante e più spiccio per chi comanda, di bandir leggi che se si sostengono coi castighi, accendono odii e fruttano dispiaceri; se si trascura di farle osservare, fruttano disprezzo per i Superiori e causa di disordini gravissimi?

E ciò accade necessariamente se manca la familiarità. Se adunque si vuole che l'Oratorio ritorni all'antica felicità, si rimetta in vigore l'antico sistema: Il Superiore sia tutto a tutti, pronto ad ascoltare sempre ogni dubbio o lamentanza dei giovani, tutto occhio per sorvegliare paternamente la loro condotta, tutto cuore per cercare il bene spirituale e temporale di coloro che la Provvidenza gli ha affidati.

Allora i cuori non saranno più chiusi e non regneranno più certi segretumi che uccidono. Solo in caso di immoralità i Superiori siano inesorabili. E' meglio correre pericolo di scacciare dalla casa un innocente, che ritenere uno scandaloso. Gli assistenti si facciano uno strettissimo dovere di coscienza di riferire ai Superiori tutte quelle cose le quali conoscano in qualunque modo essere offesa di Dio.

Allora io interrogai:

— E quale è il mezzo precipuo perchè trionfi simili familiarità e simile amore e confidenza?

— L'osservanza esatta delle regole della casa.

— E null'altro?

— Il piatto migliore in un pranzo è quello della buona cera.

Mentre così il mio antico allievo finiva di parlare ed io continuava ad osservare con vivo dispiacere quella ricreazione, a poco a poco mi sentii oppresso da grande stanchezza che andava ognora crescendo. Questa oppressione giunse al punto che non potendo più resistere mi scossi e rinvenni.

Mi trovai in piedi vicino al letto. Le mie gambe erano così gonfie e mi facevano così male che non potevo più star ritto. L'ora era tardissima, quindi me ne andai a letto risoluto di scrivere ai miei figlioli queste righe.

Io desidero di non fare questi sogni che mi stancano troppo. Nel giorno seguente mi sentiva rotto nella persona e non vedeva l'ora di riposare la sera seguente. Ma ecco appena fui in letto ricominciare il sogno. Avevo dinanzi il cortile, i giovani che ora sono all'Oratorio, e lo stesso allievo dell'Oratorio. Io presi ad interrogarlo: — Ciò che mi dicesti io lo farò sapere ai miei Salesiani; ma ai giovani dell'Oratorio che cosa debbo dire? Mi rispose: — Che essi riconoscano quanto i superiori, i maestri, gli assistenti faticchino e studino per loro amore, poichè se non fosse per il loro bene non si assoggetterebbero a tanti sacrifici; che si ricordino essere l'umiltà la fonte di ogni tranquillità; che sappiano sopportare i difetti degli altri, poichè al mondo non si trova la perfezione, ma questa è solo in paradiso; che cessino dalle mormorazioni, poichè queste raffreddano i cuori; e soprattutto che procurino di vivere nella santa grazia di Dio. Chi non ha pace con Dio, non ha pace con sè, e non ha pace con gli altri.

— E tu mi dici adunque che vi sono fra i miei giovani di quelli che non hanno la pace con Dio?

— Questa è la prima causa del mal umore, fra le altre che lei sa, alle quali deve porre rimedio, e che non fa d'uopo che ora le dica. Infatti non diffida se non chi ha segreti da custodire, se non chi teme che questi segreti vengano a conoscersi, perchè sa che gliene tornerebbe vergogna e disgrazia. Nello stesso tempo se il cuore non ha la pace con Dio, rimane angosciato, irrequieto, insofferente di obbedienza, si irrita per nulla, gli sembra che ogni cosa vada male, e perchè esso non ha amore, giudica che i Superiori non lo amino.

— Eppure, o caro mio, non vedi quanta frequenza di Confessioni e di Comunioni vi è nell'Oratorio?

— E' vero che grande è la frequenza delle Confessioni, ma ciò che manca *radicalmente* in tanti giovanetti che si confessano è la stabilità nei proponimenti. Si confessano, ma sempre le stesse mancanze, le stesse occasioni prossime, le stesse abitudini cattive, le stesse disobbedienze, le stesse trascuranze nei doveri. Così si va avanti per mesi e mesi, e anche per anni e taluni perfino così continuano alla 5^a Ginnasiale. Sono confessioni che valgono poco o nulla; quindi non recano pace, e se un giovinetto fosse chiamato in quello stato al tribunale di Dio sarebbe un affare ben serio.

— E di costoro ve n'ha molti all'Oratorio?

— Pochi in confronto del gran numero di giovani che sono nella casa. Osservi. — E me li additava.

Io guardai e ad uno ad uno vidi quei giovani. Ma in questi pochi io vidi cose che hanno profondamente amareggiato il mio cuore. Non voglio metterle sulla carta, ma quando sarò di ritorno voglio esporle a ciascuno cui si riferiscono. Qui vi dirò soltanto che è tempo di pregare e di prendere ferme risoluzioni; proporre non colle parole, ma coi fatti, e far vedere che i Comollo, i Savio Domenico, i Besucco e i Saccardi vivono ancora tra noi.

In ultimo domandai a quel mio amico: — Hai nullo l'altro da dirmi?

— Predichi a tutti, grandi e piccoli, che si ricordino sempre di Maria SS. Ausiliatrice. Che essa li ha qui ra-

dunati per condurli via dai pericoli del mondo, perchè si amassero come fratelli, e perchè dessero gloria a Dio e a lei colla loro buona condotta; che è la Madonna quella che loro provvede pane e mezzi di studiare con infinite grazie e portenti. Si ricordino che sono alla vigilia della festa della loro SS. Madre e coll'aiuto suo deve cadere quella barriera di diffidenza che il demonio ha saputo innalzare tra giovani e Superiori e della quale sa giovare per la rovina di certe anime.

— E ci riusciremo a togliere questa barriera?

— Sì certamente, purchè grandi e piccoli siano pronti a soffrire qualche mortificazione per amore di Maria e mettano in pratica ciò che io ho detto.

Intanto io continuava a guardare i miei giovanetti, e allo spettacolo di coloro che vedeva avviati verso l'eterna perdizione sentii tale stretta al cuore che mi svegliai. Molte cose importantissime che io vidi desidererei ancora narrarvi, ma il tempo e le convenienze non me lo permettono.

Concludo. Sapete che cosa desidera da voi questo povero vecchio che per i suoi cari giovani ha consumata tutta la vita? Niente altro fuorchè, fatte le debite proporzioni, ritornino i giorni felici dell'Oratorio primitivo. I giorni dell'affetto e della confidenza cristiana tra i giovani ed i Superiori; i giorni dello spirito di accondiscendenza e sopportazione per amore di Gesù Cristo, degli uni verso degli altri; i giorni dei cuori aperti con tutta semplicità e candore, i giorni della carità e della vera allegrezza per tutti. Ho bisogno che mi consoliate dandomi la speranza e la promessa che voi farete tutto ciò che desidero per il bene delle anime vostre. Voi non nocete abbastanza quale fortuna sia la vostra di essere stati ricoverati nell'Oratorio. Innanzi a Dio vi protesto: Basta che un giovane entri in una casa Salesiana, perchè la Vergine SS. lo prenda subito sotto la sua protezione speciale. Mettiamoci adunque tutti d'accordo. La carità di quelli che comandano, la carità di quelli che devono obbedire faccia regnare fra di noi lo spirito di S. France-

sco di Sales. O miei cari figliuoli, si avvicina il tempo nel quale dovrò staccarmi da voi e partire per la mia eternità. (*Nota del segretario: A questo punto Don Bosco sospese di dettare; gli occhi suoi si empirono di lagrime, non per rincrescimento ma per ineffabile tenerezza che trapelava dal suo sguardo e dal suono della sua voce: dopo qualche istante continuò*). Quindi io bramo di lasciar voi, o preti, o chierici, o giovani carissimi, per quella via del Signore nella quale esso stesso vi desidera.

A questo fine il Santo Padre, che io ho visto venerdì 9 di maggio, vi manda di tutto cuore la sua benedizione. Il giorno della festa di Maria Ausiliatrice mi troverò con voi innanzi all'effigie della nostra amorosissima Madre. Voglio che questa gran festa si celebri con ogni solennità e Don Lazzerò e Don Marchisio pensino a far sì che stiano allegri anche in refettorio. La festa di Maria Ausiliatrice deve essere il preludio della festa eterna che dobbiam celebrare tutti insieme uniti un giorno in Paradiso.

Vostro aff.mo in G. C.
Sac. GIO. BOSCO

Roma, 10 maggio 1884.

LETTERE A GIOVANI E A EDUCATORI

AI GIOVANI DELL'ORATORIO

Giovani miei e figliuoli carissimi,

La grazia di Nostro Signor Gesù Cristo sia sempre con noi.

Sono pochi giorni che vivo separato da voi, o miei figliuoli, e mi sembra esser già scorsi più mesi. Voi siete veramente la mia delizia e la mia consolazione e mi mancano l'una e l'altra di queste due cose quando sono da voi lontano.

Don Alasonatti mi ha partecipato che voi avete pregato per me e ve ne ringrazio; io pure ogni mattina nella santa messa ho sempre in modo particolare raccomandato al Signore le anime vostre. Debbo però dirvi che la maggior parte del tempo l'ho passato con voi, osservando in particolare ed in generale quanto andate facendo e pensando. Delle cose in particolare, chè purtroppo ce ne sono delle gravi, parlerò poi a ciascuno secondo il bisogno appena sarò giunto a casa. Riguardo alle cose in generale ne sono assai contento ed avete molti motivi d'esserlo anche voi. Avvi però una cosa di grande importanza da rimediare, ed è il modo troppo accelerato con cui tra di voi si recitano le comuni preghiere. Se volete fare a me cosa gratissima e nel tempo stesso piacevole al Signore ed utile alle anime vostre, studiate di essere

regolati nel pregare, distaccando una dall'altra le parole e pronunciando compiute le consonanti e le sillabe che le parole compongono.

Eccovi, giovani amati, la cosa che vi propongo e che ardentemente desidererei di vedere effettuata al mio arrivo a casa.

Di qui a tre giorni sarò di nuovo in mezzo a voi e coll'aiuto del Signore spero di potervi raccontare molte cose che ho vedute, lette, udite.

Il Signore Iddio doni a tutti voi sanità e grazia e ci aiuti a formare un cuor solo ed un'anima sola per amare e servire Iddio in tutti i giorni di nostra vita e così sia.

Aff.mo amico in G. C.
Sac. BOSCO GIO.

Da S. Ignazio, 23 luglio 1861.

PS. - Vorrei ancora scrivere una lettera a Don Turchi, a Rigamonti, a Perucatti Placido, a Bagnasacco, a Stassano e a Cuniolo; ma mi manca il tempo. Parlerò poi verbalmente.

AGLI ALUNNI DI MIRABELLO

Agli amati miei figliuoli del piccolo seminario di S. Carlo in Mirabello,

La grazia di N. S. G. C. sia sempre con noi. *Amen.*

I segni di filiale affetto che voi, figliuoli amatissimi, avete a me dato quando ebbi il piacere di farvi una visita, mi avevano fatto risolvere di recarmi di nuovo presso di voi in questi giorni di feste e di auguri. Ora per le speciali mie occupazioni non potendo ciò fare, mi limito a scrivervi una lettera per manifestarvi alcuni pensieri del mio paterno cuore.

Prima di tutto vi ringrazio di quanto avete fatto per me, dei saluti inviati, delle preghiere innalzate a Dio pel bene dell'anima mia; come pure vi ringrazio dell'affetto che portate a Don Rua e agli altri superiori di questo seminario. Dacchè fui tra voi essendo più volte

andato a vedervi con lo spirito, credo bene di dirvi quanto ho osservato in particolare (a questo proposito scrivo biglietti a parte) ed in generale.

Con vera mia soddisfazione ho osservato più frequenza nei santi sacramenti della confessione e della comunione, contegno più divoto in chiesa, nella preghiera specialmente della sera, maggiore carità nel sopportare le molestie de' compagni, ed in molti uno sforzo per progredire nello studio e combattere i vizi e le cattive tentazioni. Ho questo osservato con grande mio piacere; tuttavia, se me lo permettete, debbo dirvi molte cose che amareggiano assai l'animo mio.

Osservai alcuni andare in chiesa senza dare alcun segno di entrare in luogo santo; ascoltar la predica (e non sono pochi) con distrazione continua senza nemmeno portar via una massima da praticare pel bene dell'anima loro. Osservai parecchi altri cominciare le preghiere, di poi trovarsene alla fine senza che sappiano di averle dette e per lo più senza aprire le labbra; ne trovai altri che rissarono, altri che non potendo fare vendetta nutrirono la bile e l'odio molto tempo verso i loro rivali.

Avvene poi una serie che scappano dalla fatica, come da enorme macigno che loro stia sopra il capo sospeso; ma quello che più mi ha addolorato sono alcuni che si studiarono d'introdurre massime disoneste e discorsi che S. Paolo vuole che siano nemmeno nominati tra i cristiani. Ve ne furono poi alcuni, assai pochi, i quali, dovrò dirlo? si accostaron indegnamente ai santi sacramenti.

Queste, miei amati figliuoli, son le cose che ho notate sopra l'andamento del piccolo seminario di Mirabello.

Pensate voi forse che io scriva queste cose per farvi rimprovero? No, le scrivo soltanto per avvisarvi, e così i buoni siano incoraggiati a perseverare, i tiepidi procurino di accendersi e riscaldarsi di amor di Dio, e chi ne ha bisogno si rialzi dallo stato in cui si trova. Qui avrei molte cose da scrivervi, ma mi serbo di farlo alla prossima mia visita che sarò per farvi. Vi dirò per altro quanto il Signore Iddio vuole da voi nel corso di questo anno per meritervi le sue benedizioni.

1° Fuga dell'ozio, perciò somma diligenza nell'adempimento dei propri doveri scolastici e religiosi. L'ozio è padre di tutti i vizi.

2° La frequente comunione. Che grande verità io vi dico in questo momento! La frequente comunione è la grande colonna che tiene su il mondo morale e materiale, affinchè non cada in rovina.

3° Divozione e frequente ricorso a Maria Santissima. Non si è mai udito al mondo che taluno sia con fiducia ricorso a questa madre celeste senza che sia stato prontamente esaudito.

Credetelo, o miei cari figliuoli, io penso di non dire troppo asserendo che la frequente comunione è una grande colonna sopra cui poggia un polo del mondo; la divozione poi alla Madonna è l'altra colonna sopra cui poggia l'altro polo. Quindi dico a Don Rua, agli altri superiori, maestri, assistenti, ai giovani tutti, di raccomandare, praticare, predicare, insistere con tutti gli sforzi della carità di Gesù Cristo, affinchè non siano mai dimenticati questi tre ricordi, che io vi mando a maggior gloria di Dio, a bene delle anime vostre, tanto care al Nostro Signor Gesù Cristo, che col Padre vive e regna nell'unità dello Spirito Santo. Così sia.

Mentre vi assicuro che ogni giorno vi raccomanderò al Signore nella santa messa, raccomando anche l'anima mia alla carità delle vostre preghiere. Tutti i giovani di questa casa si raccomandano eziandio alle vostre preghiere e vi augurano ogni bene dal Cielo. La Santa Vergine ci conservi tutti suoi e sempre. *Amen.*

Vostro aff.mo in G. C.
Sac. Bosco Gio.

Torino, giorno 30 dicembre 1863.

PS. - State tranquilli sul giovane che doveva partire per l'eternità; egli fu Prete Luigi. Ma notate che le partenze de' nostri giovani sono sempre a due a due; quindi avvi un altro compagno che lo vuole seguire nella patria dei beati.

Ai miei cari figliuoli di Lanzo,

Non potete immaginarvi, o figli car.mi, quanta allegrezza mi abbia arrecata la visita del sig. Direttore Don Lemoyne col vostro incaricato Chiariglione, mio buon amico.

Questa mia allegrezza crebbe ancora di più quando ho potuto leggere le belle ed affettuose composizioni che dalle varie classi, dai vari individui, assistenti, maestri e prefetto mi furono inviate. Le ho volute leggere tutte senza mai sospenderle nè interromperle se non per qualche frequente lagrima di commozione. Voleste poi aggiungere ancora una offerta in danaro per la nuova chiesa e ciò pose il colmo al mio piacere ed alla vostra bontà.

Miei cari figli, abbiate tutta la mia gratitudine. Mi avete, è vero, detto parecchie cose che non si possono applicare a me, ma tuttavia io le ricevo come cari segni di benevolenza del vostro bel cuore.

Oh siate sempre benedetti dal Signore! Don Lemoyne vi dirà molte cose da parte mia; esso è il vostro direttore, amatelo, e siategli ubbidienti e confidenti come a me stesso. Egli lavora di buon animo per voi nè altro desidera che il vostro bene. Oh quante cose egli mi raccontò di voi!

Gradite dunque che vi dica: Evviva il sig. Direttore Don Lemoyne, evviva a tutti gli altri superiori del collegio, evviva, applausi prolungati a tutti i miei cari figli di Lanzo.

Spero di rivedervi presto e ci parleremo di cose molto importanti.

Intanto pregate per me ed io non mancherò di raccomandarvi al Signore nella santa messa.

La grazia di N. S. G. C. sia sempre con voi e la Santa Vergine ci aiuti tutti a camminare per la via del Cielo. *Amen.*

Vi sono con pienezza di affezione

Amico aff.mo nel Signore

Torino, 25 giugno 1866.

Sac. BOSCO GIO.

Senza data. Andò a Mirabello, il 9 luglio. Si deve mettere ai primi di quel mese, perchè parla di quel prossimo martedì.

Ai miei cari figliuoli di Mirabello,

Ho ritardato, o amati figliuoli, a farvi visita come aveva promesso, ma quello che mi rincresce si è di non aver nemmeno potuto andare a fare la festa di S. Luigi. Studio ora il modo di ricompensare il ritardo colla più lunga dimora tra di voi. Martedì a sera, a Dio piacendo, per l'ultima della sera, sarò a Mirabello. Ma perchè prevenirvi? Non basta intervenire secondo il solito? No, miei cari, non basta. Ho bisogno di parlarvi in pubblico per raccontarvi alcune cose, che so tornare di vostro gradimento; di parlarvi privatamente di cose niente piacevoli, ma che è necessario che sappiate; di parlarvi poi in un orecchio per rompere le corna al demonio che vorrebbe divenire maestro e padrone di taluni di voi.

Qui metto una nota, che in una visita fatta testè ho potuto fare di alcuni, i quali hanno bisogno di essere in modo speciale prevenuti, e prego il vostro sig. Direttore a voler dir loro da parte mia, che ho grave bisogno di parlare alle loro anime, al loro cuore, alla loro coscienza; ma questo mio bisogno è solamente per far del bene alle anime loro.

Del resto io vi dico che nelle frequenti visite che vi fo, ho vedute cose che mi danno molta consolazione, specialmente quelli che frequentano esemplarmente la santa comunione e compiono esemplarmente i loro doveri. Ho eziandio notate le piccole negligenze di taluni, ma di questo non fo gran caso.

In mezzo a tutto questo non datevi pena di sorta. Io vado tra voi come padre, amico e fratello; datemi solamente il cuore nelle mani alcuni istanti, poi sarete tutti contenti. Contenti voi per la pace e per la grazia del

Signore, di cui sarà certamente arricchita l'anima vostra; contento io che avrò la grande e sospirata consolazione di vedervi tutti in amicizia con Dio Creatore.

Ma questo è tutto per l'anima; e pel corpo c'è niente? Certamente dopo che avremo dato all'anima quanto le occorre, non lasceremo il corpo digiuno. Fin d'ora mi raccomando al sig. Prefetto che dia gli ordini opportuni per passare una bella giornata, e se il tempo lo permetterà, di fare anche tutti insieme una passeggiata.

La grazia di N. S. G. C. sia sempre con voi; e la Santa Vergine vi faccia tutti ricchi della vera ricchezza, che è il santo timor di Dio. *Amen.*

Pregate per me che vi sono con tutto il cuore

Aff.mo in G. C.

[luglio 1867]

Sac. GIO. BOSCO

PS. - Speciali saluti ai preti, maestri, assistenti ed alla famiglia Provera, specialmente al caro papà.

AGLI ALUNNI DEL COLLEGIO DI LANZO

Cari figli del collegio di Lanzo,

Ho differito finora a scrivervi, o figliuoli carissimi, perchè pensava di potervi parlare prima delle vacanze; ma ora veggo che la necessità delle mie occupazioni mi privano di questo piacere e mi studierò di soddisfare colla penna.

Vi dirò adunque che io vi ringrazio dell'offerta che avete fatto per la chiesa di Maria Ausiliatrice e delle care lettere che vi siete compiaciuti di scrivermi. Voi non potete immaginarvi con quanto piacere io le abbia lette ad una ad una, e mi sembrava proprio di parlare con ciascuno di voi. Mentre leggeva, col mio cuore faceva a ciascuno la sua risposta, che non fu possibile di estendere per iscritto.

Siate persuasi, o miei cari, voi mi avete espresso tanti belli pensieri, ma questi pensieri trovarono eco nel

mio cuore e spero che il vostro e il mio cuore faranno una cosa sola per amare e servire il Signore. Siate adunque benedetti e ringraziati della carità e benevolenza che mi avete mostrata. Intanto avvicinandosi le vacanze io desidero di darvi l'addio con qualche amichevole parola.

1° Per quanto vi sarà possibile, ritornare pel giorno in cui si ricominceranno le scuole, che credo sia il 16 del prossimo agosto, ad eccezione che qualche male ve lo impedisca.

2° Salutate i vostri parenti, i vostri parroci, maestri da parte mia.

3° Se incontrerete in vostra patria qualche compagno virtuoso, procurate di condurlo con voi al collegio, ma a quelli che non vi sembrano buoni non parlate di venire in codesto collegio.

4° Nel tempo che sarete a casa fate almeno la santa comunione nei giorni festivi. Lungo la settimana non lasciate ogni mattina la vostra meditazione.

5° Ogni mattina dite un *Pater* ed un'*Ave* con *Gloria Patri* al SS. Sacramento per unirvi con me che vi raccomando ogni giorno nella santa messa, affinchè niuno di voi resti vittima del colera, che si fa terribilmente sentire in parecchi paesi a noi vicini. A proposito di questo brutto male io consiglierei che quelli che hanno il morbo in patria loro non ci andassero per le vacanze per non mettersi in pericolo della vita senza necessità.

Del resto, o cari figliuoli, pregate Dio per me, e preghiamo tutti l'un per l'altro, affinchè possiamo evitare l'offesa del Signore nel corso di questa vita per quindi trovarci tutti insieme un giorno a lodare, benedire e glorificare le divine misericordie in Cielo. *Amen*.

Aff.mo amico, padre, fratello
Sac. GIO. BOSCO

Torino, 26 luglio 1867.

PS. - Evviva il Direttore, prefetto, maestri, assistenti e tutti i miei cari figli di Lanzo.

Car.mi ed amat.mi figliuoli,

Desidero, o cari figli in G. C., desidero di venire a far carnevale con voi. Cosa insolita, perchè in questi giorni non sono solito allontanarmi di casa Torinese. Ma la affezione tante volte che mi avete manifestata, le lettere scritte mi concorsero a tale risoluzione. Ma un motivo di gran lunga più mi spinge. Si fu una visita fattavi pochi giorni sono. Ascoltate che terribile e doloroso racconto. All'insaputa vostra e de' vostri superiori vi feci una visita. Giunto sulla piazzetta davanti la Chiesa vidi un mostro veramente orribile. Gli occhi grossi e scintillanti, il naso grosso e curto, la bocca larga, mento acuto, orecchi come un cane, con due corna che a guisa di caprone gli sormontavano il capo. Esso rideva e scherzava con alcuni suoi compagni saltellando qua e là.

— Che fai tu qui, ghigna infernale? — gli dissi spaventato.

— Mi trastullo — rispose; — non so che fare.

— Come? non sai che fare? Hai tu forse stabilito di lasciare in pace questi miei cari giovanetti?

— Non occorre che io me ne occupi, perciocchè ho dentro degli amici che fanno per eccellenza le mie veci. Una scelta di allievi che si arrolarono e si mantengono fedeli al mio servizio.

— Tu mentisci, o padre della menzogna! Tante pratiche di pietà, letture, meditazioni, confessioni...

Mi guardò con riso beffardo, e accennandomi di seguirlo mi condusse in sacrestia e mi fece vedere il direttore che confessava: — Vedi, — soggiunse; — alcuni sono miei nemici, ma molti però mi servono anche qui e sono coloro che promettono e non attendono; confessano sempre le stesse cose, ed io godo assai delle loro confessioni.

Poi mi condusse in un dormitorio e mi fece osservare alcuni che, durante la messa, pensano male e non pensavano di andare in chiesa. Di poi mi notò uno di-

cendo: — Costui fu già al punto di morte e allora fece mille promesse al Creatore; ma quanto divenne peggiore di prima!

Mi condusse poi in altri siti della casa e mi fece vedere cose che mi parevano incredibili e che non voglio scrivere ma raccontarvi a bocca. Allora mi ricondusse dentro il cortile, di poi co' suoi compagni davanti alla Chiesa e gli domandai: — Qual è la cosa che ti rende miglior servizio fra questi giovanetti?

— I discorsi, i discorsi, i discorsi! Tutto vien di lì. Ogni parola è un seme che produce maravigliosi frutti.

— Chi sono i tuoi più grandi nemici?

— Quelli che frequentano la comunione.

— Che cosa ti fa maggior paura?

— Due cose: la divozione a Maria...

— Qual è la seconda?

Allora si conturbò, prese l'aspetto di un cane, di un gatto, di un orso, di un lupo. Aveva ora tre corna, ora cinque, ora dieci; tre teste, cinque, sette. E questo quasi nello stesso tempo. Io tremava, l'altro voleva fuggire, io voleva farlo parlare, finchè gli dissi: — Io voglio che tu assolutamente mi dica quale cosa temi più di tutte quelle che ivi si fanno. E questo te lo comando a nome di Dio Creatore, tuo e mio padrone, a cui tutti dobbiamo ubbidire.

In quel momento egli con tutti i suoi si contorsero, presero forme che non vorrei mai più vedere in vita mia; di poi fecero un rumore con urli orribili che terminarono con queste parole: — Ciò che ci cagiona maggior male, ciò che più di tutto temiamo si è l'osservanza dei proponimenti che si fanno in confessione!

Queste parole furono pronunciate con urli così spaventevoli e gagliardi che tutti quei mostri scomparvero come fulmini, ed io mi trovai seduto in mia camera al tavolino. Il resto ve lo dirò a voce e vi spiegherò tutto.

Dio ci benedica e credetemi vostro

Torino, 11-2-71

Aff.mo in G. C.
Sac. G. BOSCO

Car.mo Don Lemoyne e voi tutti, o cari figli di Lanzo,

Le prime parole che da Roma scrivo alle nostre case le indirizzo a voi, o miei cari ed amati figliuoli di Lanzo. Io fo a voi questa preferenza, perchè so che mi portate molta affezione, siccome avete sempre dimostrato ogni qual volta mi sono recato tra voi. Molte cose mi riservo a dirvi, quando potrò in persona tenervi discorso; qui comincio a scrivervi qualche cosa che direttamente riguarda al vostro bene.

Questa mattina alle 11 sono stato ammesso all'udienza del Santo Padre, che ho trovato *amorevole, generoso e accondiscendente* in tutto quello che ci è occorso. Egli parlò molto delle cose nostre, della Congregazione, dei preti, dei chierici, dei giovani e infine tenne anche questo discorso sul collegio di Lanzo, di cui avevo altra volta già fatto parola. Infine volendo dar un segno di speciale benevolenza incaricò me di comunicarvi la sua santa ed apostolica benedizione con indulgenza plenaria in quel giorno in cui farete la vostra confessione e comunione.

Io ringraziai da parte vostra la bontà del Santo Padre e lo assicurai che oltre alla comunione fatta per lucrare l'indulgenza plenaria, ciascuno sarebbesi data cura di farne una secondo l'intenzione di Sua Santità. Anche per questa comunione, disse con vivacità il Santo Padre, concedo l'indulgenza plenaria.

Ora, miei cari figliuoli, ammirate la benevolenza del Vicario di Gesù Cristo, e nel tempo stesso ammirate la bontà del Signore, che ci porge tanti mezzi atti ad assicurarci la eterna nostra salvezza.

Intanto, o miei amici, avete incominciato bene l'anno? Godete tutti buona sanità? Avete tutti volontà di farvi buoni, di farvi santi, di essere sempre la mia consolazione? Odo la voce che viene dal vostro cuore e che mi assicura che tutti voi dite sinceramente: *Sì, sì.*

Posta la sincerità di questa premessa vi do un con-

siglio che vi tornerà utile assai, ed è quello stesso che vi ha già dato il vostro Direttore, concepito in questi termini: Se volete essere felici nel tempo, ed essere poi fortunati nella beata eternità procurate di fuggire lo scandalo e frequentate la santa comunione.

Tu, o caro Don Lemoyne, che so voler tanto bene ai tuoi allievi, procura di spiegare in modo chiaro e pratico questo mio consiglio, e procurerai loro un grande tesoro, ed a me una vera consolazione.

Io ho molto bisogno di preghiere in questo momento, e mentre vi assicuro di raccomandarvi in modo particolare nella santa Messa, vi chiedo per carità una santa comunione secondo la mia intenzione e con vostra comodità.

La grazia di Nostro Signor Gesù Cristo sia sempre con noi.

Cose speciali a Don Lemoyne.

Raccomanda a tutti, ma specialmente ai sacerdoti di pregare assai, affinchè siano condotti a buon termine i molti e gravi affari che ho tra mano. Da' l'unita lettera a Don Costamagna e il tenore di essa non esca fuori voi due per ora.

Vi sono in Gesù Cristo

Aff.mo amico

Roma, 5 gen. 74, via Sistina n. 104¹.

Sac. GIO. BOSCO

AGLI ARTIGIANI DELL'ORATORIO

Car.mo Don Lazzero e car.mi miei artigiani,

Sebbene io abbia scritto una lettera per tutti i miei amati figli dell'Oratorio, tuttavia essendo gli artigiani come la pupilla dell'occhio mio, e di più avendo chiesto per loro una speciale benedizione dal Santo Padre, così credo farvi piacere soddisfacendo al mio cuore con una lettera.

¹ Per l'occasione lettere analoghe, anche nell'intenso accento affettivo, spirituale e religioso, scrisse agli alunni interni dell'Oratorio di S. Francesco di Sales (Torino), del Collegio di Borgo S. Martino, del collegio Valsalice (E 2, 329-333).

Che io vi porti molta affezione non occorre che ve lo dica, ve ne ho date chiare prove. Che poi voi mi vogliate bene, non ho bisogno che lo diciate, perchè me lo avete costantemente dimostrato. Ma questa nostra reciproca affezione sopra quale cosa è fondata? Sopra la borsa? Non sopra la mia, perchè la spendo per voi; non sopra la vostra, perchè, non offendetevi, non ne avete.

Dunque la mia affezione è fondata sul desiderio che ho di salvare le vostre anime, che furono tutte redente dal sangue prezioso di G. C., e voi mi amate perchè cerco di condurvi per la strada della salvezza eterna. Dunque il bene delle anime nostre è il fondamento della nostra affezione.

Ma, miei cari figliuoli, ciascuno di noi tiene veramente una condotta che tenda a salvare l'anima o piuttosto a perderla? Se il nostro Divin Salvatore in questo momento ci chiamasse al suo divin tribunale per essere giudicati ci troverebbe tutti preparati? Proponimenti fatti e non mantenuti, scandali dati e non riparati, discorsi che insegnano il male ad altri, sono cose intorno a cui noi dobbiamo temere di essere rimproverati.

Mentre però G. C. potrebbe a ragione farci questi rimproveri, sono persuaso che se ne presenterebbero non pochi colla coscienza pulita e coi conti dell'anima bene aggiustati, e questa è la mia consolazione.

Ad ogni modo, o miei cari amici, fatevi coraggio; io non cesserò di pregare per voi, adoperarmi per voi, pensare per voi, e voi datemi aiuto col vostro buon volere. Mettete in pratica la parola di S. Paolo che qui vi traduco:

Esorta i giovanetti che siano sobrii, nè mai dimentichiamo che è stabilito a tutti di morire, e che dopo la morte dovremo tutti presentarci al tribunale di Gesù. Chi non patisce con G. C. in terra non può con Lui essere coronato di gloria in cielo. Fuggite il peccato come il più grande vostro nemico, e fuggite la sorgente dei peccati, cioè i cattivi discorsi che sono la rovina dei co-

stumi. Datevi buon esempio l'un l'altro nelle opere e nei discorsi, etc. etc. Don Lazzerò vi dirà il resto.

Intanto, o miei cari, mi raccomando alla vostra carità, che preghiate in modo particolare per me, e quelli della Compagnia di S. Giuseppe, che sono i più fervorosi, facciano una santa comunione per me.

La grazia di N. S. G. C. sia sempre con noi, e ci aiuti a perseverare nel bene fino alla morte. *Amen.*

Roma, 20-74.

Vostro aff.mo amico
Sac. G. BOSCO

AL CH. GIOVANNI CINZANO

Car.mo Cinzano e car.mi tutti gli studenti tuoi,

Ottima proposta facesti, quando impegnasti i tuoi allievi a regalarmi due settimane di ottima condotta. Lodevole fu il pensiero, lodevolissima ne fu la riuscita. Tu non mi parli di te stesso, ma dicendo che per due settimane riportarono tutti *optime*, credo che in questa parola sarà anche compresa la tua reverenda persona, non è vero?

Ringrazio adunque te e ringrazio tutti gli studenti del dono che mi avete fatto; io dimostrerò la mia gratitudine, giunto che sarò a casa. Un bicchiere di quello puro, una pietanza, un confetto, etc. etc. sarà il segno di soddisfazione che darò a ciascuno.

Tra breve io sarò di nuovo con voi, con voi che siete l'oggetto de' miei pensieri e delle mie sollecitudini, con voi che siete i padroni del mio cuore, e che, come dice S. Paolo, dovunque io vada, voi siete sempre *gaudium meum et corona mea*.

So che avete pregato per me, e ve ne ringrazio; vi racconterò poi il frutto delle vostre preghiere.

Ma, miei cari figli, *motus in fine velocior*, ho bisogno che ora raddoppiate le preghiere ed il fervore; e che continuiate nella vostra buona condotta. E' poco

quello che posso fare per voi, ma è molto grande la mercede che vi tiene preparata Iddio.

Io pregherò anche per voi, vi benedico tutti di cuore, e voi fate per me una volta la santa comunione con un *Pater* ed *Ave* a S. Giuseppe. La grazia di N.S.G.C. sia sempre con voi. *Amen*.

Tu vero, Cinzane, fili mi, age viriliter ut coroneris feliciter, perge in exemplum bonorum operum. Argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina. Spera in Domino: ipse enim dabit tibi velle et posse. Cura ut coniuges Viancino visites, eosque verbis meis saluta, eisque nomine meo omnia fausta precare. Vale in Domino.

IOANNES BOSCO sacerdos

Romae, nonis martii MDCCCLXXIV

AI SALESIANI E AGLI ALUNNI DEL COLLEGIO DI LANZO

Ai miei carissimi figliuoli, Direttore, assistenti, prefetto, catechista, allievi ed altri del collegio di Lanzo,

La grazia di N. S. G. C. sia sempre con noi. *Amen*.

Finora, miei amatissimi figliuoli, non ho potuto soddisfare ad un vivo desiderio del mio cuore che era di farvi una visita. Una serie non interrotta di complicate occupazioni, qualche leggero disturbo della sanità mi hanno tal cosa impedito.

Tuttavia vi voglio dire cosa che voi stenterete a credere: più volte al giorno io penso a voi ed ogni mattino nella santa Messa vi raccomando tutti in modo particolare al Signore. Dal canto vostro date anche non dubbi segni che vi ricordate di me. Oh con qual piacere ho letto il vostro indirizzo di buon augurio; con quale piacere ho letto il nome e cognome di ciascun allievo, di ciascuna classe, dal primo all'ultimo del collegio! Mi sembrava di trovarmi in mezzo di voi, e nel mio cuore ho più volte ripetuto: *Evviva ai miei figli di Lanzo!*

Comincio adunque col ringraziarvi tutti, e di tutto cuore, dei cristiani auguri che mi fate e prego Dio che li centuplichi sopra voi e sopra tutti i vostri parenti ed

amici. Sì! Dio vi conservi tutti a lunghi anni di vita felice. Volendo poi venire a qualche augurio particolare io vi desidero dal cielo sanità, studio, moralità.

Sanità. È questo un prezioso dono del cielo, abbiate cura. Guardatevi dalle intemperanze, dal sudar troppo, dal troppo stancarvi, dal repentino passaggio dal caldo al freddo. Queste sono le ordinarie sorgenti delle malattie.

Studio. Siete in collegio per farvi un corredo di cognizioni con cui potervi a suo tempo guadagnare il pane della vita. Qualunque sia la vostra condizione, la vocazione, lo stato vostro futuro, dovete fare in modo, che se vi mancassero tutte le vostre sostanze domestiche e paterne, voi possiate altrimenti essere in grado di guadagnarvi onesto alimento. Non si dica mai di noi che viviamo de' sudori altrui.

Moralità. Il legame che unisce insieme la sanità e lo studio, il fondamento sopra cui sono essi basati è la moralità. Credetelo, miei cari figli, io vi dico una grande verità: se voi conservate buona condotta morale, voi progredirete nello studio, nella sanità; voi sarete amati dai vostri superiori, dai vostri compagni, dai parenti, dagli amici, dai patrioti¹, e, se volete che vel dica, sarete amati e rispettati dagli stessi cattivi. Tutti andranno a gara di avervi seco, lodarvi, beneficarvi. Ma date-mi alcuni di quelli esseri che non hanno moralità. Oh che brutta cosa! Saranno pigri e non avranno altro nome se non di somaro: parleranno male e saranno chiamati scandalosi da fuggirsi. Se sono conosciuti in collegio, vengono abborriti da tutti, e si canta il *Te Deum* nel fortunato giorno che se ne vanno a casa loro. E a casa loro? Disprezzo generale. La famiglia, la patria li detestano, niuno dà loro appoggio, ognuno ne rifugge la società. E per l'anima? Se vivono, sono infelici; in caso di morte, non avendo seminato che male, non potranno raccogliere che frutti funesti.

¹ Nel senso di compaesani o concittadini.

Coraggio adunque, o miei cari figli: datevi cura a cercare, studiare, conservare e promuovere i tre grandi tesori: sanità, studio e moralità.

Una cosa ancora. Io ascolto la voce che proviene di lontano e grida: O figliuoli, o allievi di Lanzo, veniteci a salvare! Sono le voci di tante anime, che aspettano una mano benefica che vada a torli dall'orlo della perdizione e li metta per la via della salvezza. Io vi dico questo perchè parecchi di voi siete chiamati alla carriera sacra, al guadagno delle anime. Fatevi animo; ve ne sono molti che vi attendono. Ricordatevi delle parole di S. Agostino: *Animam salvasti, animam tuam prae-destinasti.*

Finalmente, o figli, vi raccomando il vostro Direttore. So che esso non è troppo bene in sanità; pregate per lui, consolatelo colla vostra buona condotta, vogliategli bene, usategli confidenza illimitata. Queste cose saranno di grande conforto a lui, di grande vantaggio a voi stessi.

Mentre vi assicuro che ogni giorno vi raccomando nella santa Messa, raccomando pure me alle vostre preghiere, affinchè non mi accada la disgrazia di predicare per salvare gli altri e poi abbia da perdere la povera anima mia. *Ne cum aliis praedicaverim, ego reprobus efficiar.*

Dio vi benedica tutti e credetemi in G. C.

Torino, vigilia dell'Epifania 1875. Aff.mo amico
Sac. GIO. BOSCO

AL DIRETTORE, AGLI INSEGNANTI
E AGLI ALUNNI DEL COLLEGIO DI LANZO

Miei cari amici Direttore, Maestri, Professori, Allievi,

Lasciate che ve lo dica e niuno si offenda, voi siete tutti ladri; lo dico e lo ripeto, voi mi avete preso tutto.

Quando io fui a Lanzo, mi avete incantato colla vostra benevolenza ed amorevolezza, mi avete legate le

facoltà della mente colla vostra pietà; mi rimaneva ancora questo povero cuore, di cui già mi avevate rubati gli affetti per intero. Ora la vostra lettera segnata da 200 mani amiche e carissime hanno preso possesso di tutto questo cuore, cui nulla più è rimasto, se non un vivo desiderio di amarvi nel Signore, di farvi del bene, salvare l'anima di tutti.

Questo generoso tratto di affezione mi invita a recarmi il più presto possibile a farvi nuova visita, che spero non sarà tanto ritardata. In quella occasione voglio proprio che stiamo allegri di anima e di corpo e che facciamo vedere al mondo quanto si possa stare allegri di anima e di corpo, senza offendere il Signore.

Vi ringrazio adunque cordialissimamente di tutto quello che avete fatto per me; io non mancherò di ricordarvi ogni giorno nella santa Messa, pregando la Divina Bontà che vi conceda la sanità per istudiare, la forza per combattere le tentazioni e la grazia segnalatissima di vivere e morire nella pace del Signore.

Una proposta. Al 15 di questo mese, consacrato a S. Maurizio, celebrerò la messa secondo la vostra intenzione; e voi mi farete la carità di fare in quel giorno la santa Comunione perchè anch'io possa andare con voi al Paradiso?

Dio vi benedica tutti e credetemi sempre in G. C.

Torino, 3-76.

Aff.mo
Sac. GIO. BOSCO

A DON ERMINIO BORIO

Mio caro D. Borio,

La lettera tua e quella di parecchi tuoi allievi mi portarono grande consolazione. So che le loro espressioni si possono dire provenienti da tutti i loro compagni, e tu ringrazierai tutta la tua cara scolaresca da parte mia. Dirai loro che io li amo tutti in G. C., che ogni mattino mi ricordo di loro nella S. Messa; ma che essi vogliono

pregare anche per me, specialmente con qualche fervorosa comunione.

Voglio però proporre un indovinello promettendo un premio ed anche premi a chi battesse nel segno. Ecco l'indovinello: S. S. S. S. S. Chi ha la chiave di questi cinque S. e li pratica, egli ha fondata speranza di avere il paradiso terrestre in questo mondo, e il paradiso celeste nell'altro.

Fa da parte mia un cordialissimo saluto a' tuoi allievi, a tutti raccomandando di stare molto allegri, ma allegri nel Signore. Tu poi in particolar modo abbi cura della tua sanità; saluta il Sig. Direttore, da' una efficace benedizione alla tosse di D. Mellano, ed abbimi sempre in G. C.

Tuo aff.mo amico

Torino, 16 gen. 83.

Sac. GIO. BOSCO

A MONS. GIOVANNI CAGLIERO

Mio caro Monsig. Cagliero,

La tua lettera mi ha fatto un gran piacere, e sebbene la mia vista sia divenuta assai debole, ho voluto leggerla io stesso da capo a fondo, malgrado quella tale calligrafia che dici aver appreso da me, ma che ha degenerato dalla forma primitiva. Alle cose d'amministrazione risponderanno altri per me. Dalla parte mia ti dirò quanto segue.

Nello scrivere alla Propagazione della Fede, all'Opera della S. Infanzia tieni calcolo di tutto quello che in diversi tempi hanno fatto i Salesiani. Credo abbi teco i moduli di cui devi servirti nello esporre le cose nostre a questi Presidenti, che ricevono volentieri anche gli scritti italiani, qualora si avessero difficoltà nella lingua francese. Se non basta una, scrivi anche più lettere intorno alle escursioni di D. Fagnano, D. Milanese, D. Beauvoir etc. Si noti particolarmente i battezzati, cresimati, instruiti, ricoverati in passato o al presente. Si ritenga che nella esposizione per la Propaganda si dica

tutto, ma in generale. Per la Propagazione della Fede, viaggi, commercio e scoperte; per la S. Infanzia si dica minutamente ciò che è relativo ai fanciulli, alle fanciulle, alle Suore od ai Salesiani.

Se per caso vi mancassero modelli per tracciare queste relazioni, dimmelo e te ne manderemo. C'è molta propensione di venirci in aiuto. È bene però che di qui io sappia almeno in complesso, quello che scrivete di lì, perchè posso esserne interrogato ad ogni momento.

Riguardo ai Vescovi Coadiutori ho bisogno di avere qualche richiesta positiva e in questo momento spero riuscire a qualche cosa. La pratica *per una Porpora* all'Arcivescovo era assai ben avviata dal Card. Nina; ma ora per nostra disgrazia è passato all'eternità. Ho già toccato altro cantino, e te ne darò cenno a suo tempo.

Preparo una lettera per D. Costamagna, e per tua norma io toccherò in particolare lo Spirito Salesiano che vogliamo introdurre nelle case di America.

Carità, pazienza, dolcezza, non mai rimproveri umilianti, non mai castighi, fare del bene a chi si può, del male a nessuno. Ciò valga pei Salesiani tra loro, fra gli allievi, ed altri, esterni od interni. Per le relazioni colle nostre Suore usa pazienza molta, ma rigore nella osservanza delle loro regole.

In generale poi nelle nostre strettezze faremo ogni sacrificio per venirci in aiuto; ma raccomanda a tutti di evitare la costruzione o l'acquisto di stabili che non siano strettamente necessari *a nostro uso*. Non mai cose da rivendersi; non campi o terreni, o abitazioni da farne guadagno pecuniario.

Procurate di aiutarci in questo senso. Fate quanto potete per avere vocazioni sia per le Suore e sia pei Salesiani, ma non impegnatevi in troppi lavori. Chi troppo vuole nulla stringe e guasta tutto.

Avendo occasione di parlare coll'Arcivescovo, con Monsig. Espinosa o ad altri simili personaggi, dirai che sono interamente per loro servizio specialmente riguardo a cose di Roma.

Dirai a mia nipote Rosina che abbia molto riguardo alla sanità, che si guardi bene dall'andar sola in Paradiso. Ci vada, sì, ma accompagnata da tante anime da lei salvate.

Dio benedica tutti i nostri figli Salesiani, le nostre Sorelle Figlie di Maria Ausiliatrice. Dia a tutti sanità, santità e la perseveranza nel cammino del Cielo.

Mattino e sera pregheremo per voi tutti all'altare di Maria; e tu prega anche per questo povero semiciecoco che ti sarà sempre in G. C.

Torino, 6 agosto 1885.

Aff.mo amico
Sac. GIO. BOSCO

PS. - Una moltitudine innumerabile dimandano essere a te nominati e fanno loro ossequi.

A DON GIACOMO COSTAMAGNA

Caro e sempre amato D. Costamagna,

L'epoca de' nostri esercizi spirituali si va avvicinando, ed io che mi vedo in cadente età vorrei potere aver meco tutti i miei figli e le nostre consorelle di America. Ciò non essendo possibile ho divisato di scrivere a te una lettera che possa a te, ad altri nostri confratelli servire di norma a diventare veri Salesiani nei vostri esercizi che pur non sono gran fatto dai nostri lontani.

Prima di ogni cosa dobbiamo benedire e ringraziare il Signore che colla sapienza e potenza sua ci ha aiutati a superare molte e gravi difficoltà che da noi soli ne eravamo veramente incapaci. *Te Deum, Ave Maria* etc.

Di poi vorrei a tutti fare io stesso una predica o meglio una conferenza sullo spirito Salesiano che deve animare e guidare le nostre azioni ed ogni nostro discorso. Il sistema preventivo sia proprio di noi; non mai castighi penali, non mai parole umilianti, non rimproveri severi in presenza altrui. Ma nelle classi suoni la parola dolcezza, carità e pazienza. Non mai parole mordaci, non mai uno schiaffo grave o leggero. Si faccia uso dei castighi negativi, e sempre in modo che coloro che siano

avvisati, diventino amici nostri più di prima, e non parlano mai avviliti da noi.

Non si facciano mai mormorazioni contro alle disposizioni dei Superiori, ma siano tollerate le cose che non siano di nostro gusto, o siano penibili o spiacenti. Ogni Salesiano si faccia amico di tutti, non cerchi mai far vendetta; sia facile a perdonare, ma non richiamar le cose già una volta perdonate.

Non siano mai biasimati gli ordini dei Superiori, ed ognuno studi di dare e promuovere il buon esempio. Si inculchi a tutti e si raccomandi costantemente di promuovere le vocazioni religiose tanto delle Suore quanto dei Confratelli.

La dolcezza nel parlare, nell'operare, nell'avvisare guadagna tutto e tutti.

Questa sarebbe la traccia tua e degli altri che avranno parte nella prossima predicazione degli esercizi.

Dare a tutti molta libertà e molta confidenza. Chi volesse scrivere al suo Superiore, o da lui ricevesse qualche lettera, non sia assolutamente letta da alcuno, ad eccezione che colui che la riceve, tale cosa desiderasse. Nei punti più difficili io consiglio caldamente gli Ispettori ed i Direttori di fare apposite conferenze. Anzi io mi raccomando che D. Vespignani sia ben al chiaro in queste cose e le spieghi ai suoi novizi o candidati colla dovuta prudenza.

Per quanto mi è possibile desidero di lasciare la Congregazione senza imbarazzi. Perciò ho in animo di stabilire un mio Vicario Generale che sia un *alter ego* per l'Europa, ed un altro per l'America. Ma a questo riguardo riceverai a suo tempo istruzioni opportune.

È assai opportuno che tu qualche volta lungo l'anno raduni i Direttori della tua Ispettorìa per suggerire le norme pratiche qui sopra indicate. Leggere ed inculcare la lettura e la conoscenza delle nostre regole, specialmente il capo che parla delle pratiche di pietà, l'introduzione che ho fatto alle nostre regole stesse e le deliberazioni prese nei nostri Capitoli generali o particolari.

Tu vedi che le mie parole dimanderebbero molta spiegazione, ma tu sei certamente in grado di capire ed ove occorra comunicare ai nostri confratelli.

Appena tu possa presentarti a M. Arciv.o, Mr. Espinosa, a' suoi Vicarii Generali, D. Carranza, Dott. Ferrero ed altri amici e farai a tutti e ciascuno umili ed affettuosi ossequii come se io parlassi ad un solo.

Dio ti benedica, o caro D. Costamagna, e con te benedica e conservi in buona salute tutti i nostri confratelli e consorelle, e Maria Ausiliatrice vi guidi tutti per la via del Cielo. *Amen.*

Pregate tutti per me.

Torino, 10 ag. 85.

Vostro Aff.mo amico in G. C.
Sac. GIO. BOSCO

PER I SALESIANI DOPO LA SUA MORTE

Miei cari ed amati Figli in G. C.,

Prima di partire per la mia eternità io debbo compiere verso di voi alcuni doveri e così appagare un vivo desiderio del mio cuore.

Anzitutto io vi ringrazio col più vivo affetto dell'animo per la ubbidienza che mi avete prestata, e di quanto avete lavorato per sostenere e propagare la nostra Congregazione.

Io vi lascio qui in terra, ma solo per un po' di tempo. Spero che la infinita misericordia di Dio farà che ci possiamo tutti trovare un dì nella beata eternità. Colà io vi attendo.

Vi raccomando di non piangere la mia morte. Questo è un debito che tutti dobbiamo pagare, ma dopo sarà largamente ricompensata ogni fatica sostenuta per amore del nostro Maestro, il nostro Buon Gesù.

Invece di piangere fate delle ferme ed efficaci risoluzioni di rimanere saldi nella vocazione fino alla morte. Vegliate e fate che nè l'amor del mondo, nè l'affetto ai parenti, nè il desiderio di una vita più agiata vi muo-

vano al grande sproposito di profanare i sacri voti e così tradire la professione religiosa, con cui ci siamo consacrati al Signore. Niuno riprenda quello che abbiamo dato a Dio.

Se mi avete amato in passato continuate ad amarvi in avvenire colla esatta osservanza delle nostre Costituzioni.

Il vostro primo Rettore è morto. Ma il nostro vero Superiore, Cristo Gesù, non morrà. Egli sarà sempre nostro Maestro, nostra Guida, nostro Modello; ma ritenete che a suo tempo Egli stesso sarà nostro Giudice e Rimuneratore della nostra fedeltà nel suo servizio.

Il vostro Rettore è morto, ma ne sarà eletto un altro che avrà cura di voi e della vostra eterna salvezza. Ascoltatelo, amatelo, ubbiditelo, pregate per lui, come avete fatto per me.

Addio, o cari figliuoli, addio. Io vi attendo al Cielo. Là parleremo di Dio, di Maria, Madre e sostegno della nostra Congregazione; là benediremo in eterno questa nostra Congregazione, la osservanza delle cui regole contribuì potentemente ed efficacemente a salvarci.

Sit nomen Domini benedictum ex hoc nunc et usque in saeculum. In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum.

Sac. GIO. BOSCO

PARTE QUARTA

REGOLAMENTI

Non sono da esagerare, certo, ma nemmeno da sottovalutare il posto e la funzione dei Regolamenti nella comunità educativa di Don Bosco e nel quadro della sua visione pedagogica. Ci sono di Don Bosco affermazioni che sembrano contraddittorie, ma che, nella pratica, si rivelano invece complementari. « Questi sono gli articoli preliminari del nostro regolamento — scrive a conclusione degli articoli generali premessi ai Regolamenti. — Ma a tutti è indispensabile la pazienza, la diligenza e molta preghiera senza cui io credo inutile ogni buon regolamento ». Ma in occasione di inosservanze regolamentari già richiamate, egli avverte i giovani: « ... Queste sono cose che Don Bosco non può tollerare, perchè nella casa la disciplina è tutto... » (MB 8,77). La pedagogia dell'amorevolezza non è debole, tenera, approssimativa, ma forte, ordinata, disciplinata, formatrice di uomini seri e di cristiani di carattere. Una delle virtù più apprezzate nei giovani è per Don Bosco, e appare chiaro dalle biografie, la puntualità nei doveri, l'adempimento del dovere quotidiano. « Vita del dovere... — scrive A. Caviglia —. Chi conosce un po' d'avvicino il Santo educatore, sa che questa concezione stava alla base d'ogni suo lavoro educativo, tanto nell'ambito della vita comune, quanto nello spirituale. Alle stesse ostentazioni della pietà egli non credeva se non erano confermate dall'osservanza diligente e coscienziosa dei rispettivi doveri » (Savio Domenico e Don Bosco. Studio, pp. 99-100). La conoscenza di un preciso regolamento, semplice e funzionale, è dell'essenza del sistema preventivo. Esso in-

fatti, « consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto e poi sorvegliare in guisa, che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del Direttore o degli assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli ed amorevolmente correggano ». Per questo all'inizio dell'anno si vuole la lettura pubblica del regolamento, che verrà ripetuta a tratti e secondo le esigenze, settimanalmente, da parte di vari superiori.

NOTA BIBLIOGRAFICA — Non esiste ancora uno studio monografico sui *Regolamenti* generali e particolari di S. Giovanni Bosco. E' tuttavia in corso qualche lavoro al riguardo: tra cui la preparazione di un'edizione critica del *Regolamento per le Case della Società di San Francesco di Sales*, che tien conto delle numerose variazioni di redazione, che hanno preceduto e preparato l'edizione definitiva. Per uno studio complessivo di carattere contenutistico è necessario riferirsi agli studi generali sul sistema educativo di Don Bosco: possono tornare utili quelli citati nell'introduzione alla *parte terza*.

Diverso discorso sembra doversi fare per i regolamenti delle « compagnie ». Essi non hanno nulla a che fare con questioni di disciplina e di « dovere ». Sono, essenzialmente, umili statuti di associazioni giovanili, le quali, almeno originariamente, perseguono scopi piuttosto limitati (anche se potenzialmente svilupparli), di prevalente carattere devozionale-religioso e formativo-morale, e sono da considerarsi per esplicita indicazione di Don Bosco cose dei giovani (come si legge nei « Ricordi confidenziali »). Sono determinati i fini, stabilite speciali pratiche di pietà e adunanze periodiche « edificanti », raccomandate l'esemplarità e forme elementari della carità e dell'apostolato, promosso l'adempimento dei doveri comuni; è sancita la libertà di partecipazione; e sono definite le cariche sociali. Nel complesso del sistema possono costituire un elemento prezioso (e insostituibile) di socializzazione e di attivizzazione.

*Si attendono studi precisi sulla formazione dei Regolamenti. Sono molte le affermazioni dei primi cronisti e degli storici di Don Bosco riguardanti la loro genesi e gli sviluppi redazionali a cui andarono soggetti. Già nel II fasc. del *Bibliofilo Cattolico* o *Bollettino Salesiano* mensile (ottobre 1877) era scritto: « Si ritenga che il Regolamento di questi Oratori non è altro che una raccolta di osservazioni, precetti e massime che parecchi anni di studio e di esperienza (1841-*

1855) hanno suggerito. Si fecero viaggi, si visitarono collegi, istituti penitenziari, ricoveri di carità, di mendicizia, si studiarono le loro costituzioni, si tennero conferenze coi più accreditati educatori. Tutto si raccolse e si fece tesoro di quanto pareva giovare allo scopo. Messa ogni cosa in ordine ne risultò il breve Regolamento che da 25 anni si usa negli Oratori festivi, nelle scuole domenicali, serali ed anche feriali fino a tanto che gli Oratori rimasero localizzati in diversi quartieri di Torino » (p. 1). Le affermazioni citate valgono, naturalmente, per i Regolamenti sia dell'Oratorio propriamente detto (per gli esterni) che della « casa annessa » e cioè degli internati e collegi di qualsiasi tipo, anzi molto più per questi.

Infatti, dallo stato dei manoscritti esistenti nell'archivio capitolare salesiano si ricava che le variazioni del regolamento per gli esterni sono molto minori rispetto alle fonti originarie, che sono costituite essenzialmente da regolamenti di oratori lombardi e piemontesi organizzati secondo la tradizionale formula di S. Carlo Borromeo o simili (cfr. P. BRAIDO, Il sistema preventivo di Don Bosco, pp. 87-92). Per questo una Commissione di studio, in preparazione all'XI Capitolo Generale della Società Salesiana, li voleva modificare, osservando « non essersi mai quel Regolamento praticato integralmente in nessun Oratorio festivo, nemmeno a Torino » e ritenendo « che il Regolamento fosse stato fatto compilare da Don Bosco su Regolamenti degli Oratori festivi lombardi » (E. CERIA, Annali della Società Salesiana, volume IV, 1910-1921. Torino, SEI, 1951, p. 7). Le modifiche riguardavano il gran numero di mansioni e certe complicazioni strutturali. Indicazioni si troveranno anche nelle Memorie dell'Oratorio.

Nella presente raccolta esso sarà riprodotto nella edizione ufficiale del 1877, che non subì ulteriori variazioni da parte di Don Bosco.

L'edizione ufficiale del 1877 sarà pure seguita nella presente riedizione del Regolamento per le Case della Società di S. Francesco di Sales, che ebbe, tuttavia, una storia molto più tormentata dal punto di vista redazionale. Per questo Regolamento, fin dai primi anni dell'ospizio e del convitto Don Bosco si mostra particolarmente impegnato e, spesso, meticoloso, intensificando il lavoro di precisazione e integrazione nei mesi immediatamente precedenti la prima edizione stampata

dell'autunno 1877. L'iter è rapidamente descritto da Don Bosco nel I Capitolo Generale del settembre dello stesso anno: «Noi non avevamo un regolamento fisso. Si fece un primo regolamento; ma era per artigiani, che andavano a lavorar fuori. Appena si cominciava a praticarlo bene, vedendosene la grande necessità, si stabilirono i laboratori interni. Si adattò il regolamento per questo uopo; ma sopravviene la necessità di tenere in casa anche studenti, ed ecco che il regolamento deve di nuovo essere cambiato e adattato a questa nuova circostanza. Andava in vigore questo cambiamento, e sopravviene il bisogno di aprire collegi separati di studenti. Ora ci viene altro, e sono i seminari che ci sono affidati. Altro già ci aspetta e sono le colonie agricole che ci propongono. Non potendosi avere con tutta precisione un regolamento stabile e particolareggiato, avveniva che alcuni punti, anche d'importanza, erano trascurati; ma ora le cose si possono dire nel loro stato normale. Si procuri da tutti di osservare bene ognuno la parte sua, e si veda anche modo di far bene osservare agli altri la loro, e le cose procederanno senza inconvenienti» (MB 13, pp. 258-259). Le notizie sono completate dallo storico di Don Bosco, E. Ceria, che si riferisce sempre al 1877: «L'ultima formalità per l'avviamento generale fu la lettura pubblica del Regolamento. La si fece nello studio in due sere consecutive, 5 e 6 novembre, presenti tutti i Superiori. Quel regolamento uscito allora per le stampe e destinato non solo all'Oratorio, ma anche ai collegi, era costato a Don Bosco lunghe riflessioni durante l'estate. Nelle conferenze di S. Francesco ne aveva fatto leggere ai Direttori le parti che si riferivano al personale; poi volle che Don Rua lo rivedesse da capo a fondo e che Don Barberis esaminasse attentamente gli articoli disciplinari, ispirandosi a principi, di cui aveva più volte ragionato insieme. Dopo vi si rimise attorno egli stesso, ponderandovi ogni parola e tempestando i fogli di modificazioni. Finalmente Don Vespignani nell'ufficio di Don Rua ne ricavò la copia definitiva. Rapidamente stampato, venne distribuito nel mese di novembre a tutte le case. Una seconda edizione se ne fece nel 1899 senza varianti. Nelle edizioni del 1906 e 1920 il vecchio testo fu mescolato con parti nuove, elaborate dai Capitoli Generali; ma in questo ampliamento si ebbe rispetto al nucleo primitivo, che, tolte rare e lievi modificazioni formali, vi è rimasto intatto, riconoscibile anche per lo stile, in cui si riscontra la maniera di Don Bosco» (MB 13, 441; cfr. anche E 3, 104 e 160).

Il Regolamento della Compagnia di S. Luigi fu approvato dall'arcivescovo di Torino, Mons. Fransoni, il 12 aprile 1847 (cfr. Memorie dell'Oratorio). Il testo è riportato nelle Memorie Biografiche, vol. III, pp. 216-217. Il cap. XI della Parte seconda del regolamento dell'Oratorio lo completa con norme prevalentemente organizzative. Nella presente edizione seguiamo la più antica redazione manoscritta con firma autografa di Mons. Fransoni, Arciv. di Torino (12 aprile 1847), integrata a piè pagina da alcune poche varianti dell'edizione stampata nel III vol. delle MB.

Della Compagnia dell'Immacolata, fondata nel 1856, si riporta la redazione contenuta nella Vita di Domenico Savio (ediz. Caviglia, pp. 42-45), identica (salvo minime varianti formali) a quella pubblicata nelle MB 5, 479-483.

Di carattere fortemente devozionale e ascetico sono le compagnie del SS. Sacramento, del Piccolo Clero e di S. Giuseppe. Sono, perciò, omessi i brevi regolamenti relativi.

INTRODUZIONE A
UN « PIANO DI REGOLAMENTO » ¹

PIANO DI REGOLAMENTO PER L'ORATORIO MASCHILE
DI S. FRANCESCO DI SALES
IN TORINO NELLA REGIONE VALDOCCO

INTRODUZIONE

*Ut filios Dei qui erant dispersi, congregaret
in unum. Ioan. c. 11 v. 52*

Le parole del Santo Vangelo che ci fanno conoscere essere il Divin Salvatore venuto dal cielo in terra per radunare insieme tutti i figliuoli di Dio, dispersi nelle varie parti della terra, parmi che si possano letteralmente applicare alla gioventù de' nostri giorni. Questa porzione la più delicata e la più preziosa della umana Società, su cui si fondano le speranze di un felice avvenire, non è per se stessa di indole perversa. Tolta la trascuratezza dei genitori, l'ozio, lo scontro de' tristi compagni, cui vanno specialmente soggetti ne' giorni festivi, riesce facilissima cosa l'insinuare ne' teneri loro cuori i principi di ordine, di buon costume, di rispetto, di religione, perché se accade talvolta che già siano guasti in quella

¹ Sono le prime due pagine di un autografo inedito di Don Bosco che risale al 1854 circa e introduce a considerazioni generali e a notizie storiche sugli inizi e i primi sviluppi dell'Oratorio.

età, il sono piuttosto per inconsideratezza, che non per malizia consumata.

Questi giovani hanno veramente bisogno di una mano benefica, che prenda cura di loro, li coltivi, li guidi alla virtù, li allontani dal vizio.

La difficoltà consiste nel trovar modo di radunarli, loro poter parlare, moralizzarli.

Questa fu la missione del Figliolo di Dio; questo può solamente fare la santa sua religione. Ma questa religione che è eterna ed immutabile in se, che fu e sarà mai sempre in ogni tempo la maestra degli uomini contiene una legge così perfetta, che sa piegarsi alle vicende dei tempi, e adattarsi all'indole diversa di tutti gli uomini. Fra i mezzi atti a diffondere lo spirito di religione ne' cuori inculti ed abbandonati, si reputano gli Oratori. Sono questi Oratori certe radunanze in cui si trattiene la gioventù in piacevole ed onesta ricreazione, dopo di aver assistito alle sacre funzioni di chiesa.

Trattasi ora di formare un piano di regolamento che possa servire di norma ad amministrare questa parte di sacro ministero, e di guida alle persone ecclesiastiche e secolari che con caritatevole sollecitudine in buon numero ivi consacrano le loro fatiche. Più volte ho cominciato, ed ho sempre desistito per le innumerevoli difficoltà che eransi a superare. Ora e perché si conservi unità di spirito e conformità di disciplina, e per appagare parecchie autorevoli persone che a ciò mi consigliano, mi sono deciso di compiere questo lavoro comunque siasi per riuscire.

Premetto anzitutto che io non intendo di dare né leggi né precetti; mio scopo si è di esporre le cose che si fanno nell'Oratorio maschile di S. Francesco di Sales in Valdocco; e il modo con cui queste cose sono fatte.

Forse taluno troverà espressioni le quali paiano dimostrare che io vada cercando gloria od onore, nol creda: ciò attribuisca all'impegno che ho di scrivere le cose come sono realmente avvenute e come tuttora si trovano.

Quando mi sono dato a questa parte di sacro ministero intesi di consacrare ogni mia fatica alla maggior gloria di Dio ed a vantaggio delle anime; intesi di adoperarmi per fare buoni cittadini in questa terra, perché fossero poi un giorno degni abitatori del cielo. Dio mi aiuti di poter così continuare fino all'ultimo respiro di mia vita. Così sia.

(Arch. Capitolare Sales. 132, Oratorio)

REGOLAMENTO DELL'ORATORIO DI S. FRANCESCO DI SALES PER GLI ESTERNI

P A R T E P R I M A

SCOPO DI QUEST'OPERA

Lo scopo dell'Oratorio festivo è di trattenere la gioventù ne' giorni di festa con piacevole ed onesta ricreazione dopo di aver assistito alle sacre Funzioni di Chiesa.

Dicesi 1° trattenere la gioventù nei giorni di festa, perchè si hanno specialmente di mira i giovanetti operai, i quali nei giorni festivi soprattutto vanno esposti a grandi pericoli morali e corporali; non sono però esclusi gli studenti, che nei giorni festivi o nei giorni di vacanza vi volessero intervenire.

2. Piacevole ed onesta ricreazione, atta veramente a ricreare, non ad opprimere. Non sono pertanto permessi quei giuochi, trastulli, salti, corse, e qualsiasi modo di ricreazione in cui vi possa essere compromessa la sanità o la moralità degli allievi.

3. Dopo aver assistito alle sacre Funzioni di Chiesa; perciocchè l'istruzione religiosa è lo scopo primario, il resto è accessorio e come allettamento ai giovani per farli intervenire.

Questo Oratorio è posto sotto la protezione di s. Francesco di Sales, perchè coloro che intendono de-

dicarsi a questo genere di occupazione devono proporsi questo Santo per modello nella carità, nelle buone maniere, che sono le fonti da cui derivano i frutti che si sperano dall'Opera degli Oratorii.

Gli uffizi che devono compiersi da coloro, che desiderano occuparsene con frutto si possono distribuire tra i seguenti incaricati, che nelle rispettive incumbenze sono considerati come altrettanti Superiori.

1. Direttore.
2. Prefetto.
3. Catechista o Direttore Spirituale.
4. Assistenti.
5. Sacristani.
6. Monitore.
7. Invigilatori.
8. Catechisti.
9. Archivisti.
10. Pacificatori.
11. Cantori.
12. Regolatori della ricreazione.
13. Protettore.

Le incumbenze di ciascuno sono ripartite come segue:

Capo I - DEL DIRETTORE

1. Il Direttore è il Superiore principale, che è responsabile di tutto quanto avviene nell'Oratorio.

2. Egli deve precedere gli altri incaricati nella pietà, nella carità, e nella pazienza; mostrarsi costantemente amico, compagno, fratello di tutti, perciò sempre incoraggiare ciascuno nell'adempimento dei propri doveri in modo di preghiera, non mai di severo comando.

3. Nel nominare qualcuno a carica dimanderà il parere degli altri impiegati, e se sono Ecclesiastici consulterà il Superiore Ecclesiastico, o il Paroco della Parochia in cui esiste l'Oratorio, a meno che siano notoriamente conosciuti, e si presupponga nulla esistervi in contrario.

4. Una volta al mese radunerà i suoi impiegati per ascoltare e proporre quanto ciascuno giudica vantaggioso per gli allievi.

5. Al Direttore tocca avvisare, invigilare, che tutti disimpegnino i rispettivi uffizi, correggere, ed anche rimuovere dai loro posti gli impiegati, qualora ne sia mestieri.

6. terminate le confessioni di quelli che desiderano di accostarsi al Sacramento della penitenza, il Direttore o un altro Sacerdote celebrerà la Santa Messa, cui terrà dietro la spiegazione del Vangelo, o un racconto tratto dalla Storia Sacra o dalla Storia Ecclesiastica.

7. Egli deve essere come un padre in mezzo ai propri figli, ed adoperarsi in ogni maniera possibile per insinuare nei giovani cuori l'amor di Dio, il rispetto alle cose sacre, la frequenza ai Sacramenti, filiale divozione a Maria Santissima, e tutto ciò, che costituisce la vera pietà.

Capo II - DEL PREFETTO

1. Il Prefetto deve essere Sacerdote, e farà le veci del Direttore ogniqualvolta ne occorra il bisogno.

2. Riceverà gli ordini dal Direttore e li comunicherà a tutti gli altri impiegati; invigilerà che le classi del Catechismo siano provvedute a tempo del rispettivo Catechista, e sorveglierà che durante il Catechismo non avvengano disordini o tumulti nelle classi.

3. In assenza di qualche impiegato, Egli deve tosto provvedere chi lo supplisca.

4. Deve badare che i cantori siano preparati sopra le antifone, i salmi ed inni da cantarsi.

5. Il Prefetto compierà anche gli uffizi del Direttore Spirituale nei paesi dove fosse penuria di Sacerdoti.

6. Al Prefetto è pure affidata la cura delle scuole diurne, serali e domenicali.

Capo III - DEL CATECHISTA O DIRETTORE SPIRITUALE

1. Al Direttore Spirituale si appartiene l'assistere e dirigere le sacre Funzioni, perciò deve essere Sacerdote.

2. Il mattino all'ora stabilita principierà od assisterà al mattutino della B. Vergine; finito il canto del *Te Deum* andrà a vestirsi per celebrare la santa Messa della Comunità.

3. Farà il Catechismo in coro, assisterà al Vespro e disporrà quanto occorre per la Benedizione del Ss. Sacramento.

4. Dovrà tenersi ben informato della condotta de' giovani per essere in grado di darne le debite notizie, e spedirne i certificati d'assiduità e moralità qualora ne sia richiesto.

5. In caso di Solennità Egli procurerà che vi sia un conveniente numero di confessori, e di Messe; disporrà quanto occorre pel servizio delle sacre funzioni.

6. Il Direttore Spirituale dell'Oratorio è altresì Direttore della Compagnia di san Luigi, le cui incumbenze sono descritte, ove si parla di questa Compagnia.

7. Se viene a conoscere che qualche giovane grandicello abbia bisogno di religiosa Istruzione, come spesso accade, Egli si darà massima sollecitudine di fissargli il tempo e il luogo più adatto per fare Egli stesso, o disporre che da altri sia fatto il dovuto Catechismo.

8. Si ritenga che gli Uffici del Prefetto e del Direttore Spirituale si possono con facilità riunire nella stessa persona.

Capo IV - DELL'ASSISTENTE

1. All'Assistente incumbe di assistere a tutte le sacre Funzioni dell'Oratorio, e vegliare che non succedano scompigli in tempo di esse.

2. Baderà che non avvengano disordini entrando in Chiesa, e che ciascuno prendendo l'acqua benedetta faccia

bene il segno della santa Croce, e la genuflessione all'altare del Sacramento.

3. Se succederà che si portino in Chiesa ragazzini, i quali disturbino con grida o con pianto, avviserà con bontà chi di ragione affinchè siano portati via.

4. Nell'avvisare alcuno in Chiesa usi raramente la voce; dovendo correggere qualcuno con discorso un po' prolungato, differisca di ciò fare dopo le funzioni, oppure lo conduca fuori della Chiesa.

5. Nel cantare il Vespro od altre cose sacre, indicherà, occorrendo, in qual pagina del libro si trovi quello che fu intonato.

Capo V - DEI SACRESTANI

1. I Sacrestani devono essere due; un chierico, ed un secolare, scelti fra i giovani dati alla pietà, più puliti, e più maggiormente capaci per questa carica.

2. Il Chierico è primo Sacrestano, e a lui particolarmente incumbe di leggere il Calendario, mettere i segnali a posto nel Messale, e insegnare, se occorre, le cerimonie per servire la Messa privata e per la Benedizione del Ss. Sacramento.

3. Al mattino giunti in Sacrestia, sarà loro prima cura di aggiustare tosto l'altare per la santa Messa, preparare acqua, vino, ostie, particole, calice, e l'ostensorio, se occorre, per la Benedizione; poscia, mentre si incominciano le Lodi della B. V. M., invitano il Sacerdote a vestirsi per celebrare la santa Messa.

4. All'ora della predica ne avvisino il predicatore, lo accompagnino sul pulpito, e lo riconducano dopo in Sacrestia.

5. Alla Messa ordinariamente accendano due candele sole; quattro alla Messa della Comunità nei giorni festivi; sei alle Messe solenni. Nelle feste ordinarie al Vespro quattro, nelle Solennità sei; alla Benedizione del

Santissimo se ne devono accendere non meno di quattordici: (*Sinod. Dioces. Tit. X, 22. — Taurin.*)

6. Non si accendano mai le candele mentre si predica, perchè ciò dà troppo disturbo al predicatore, ed agli uditori.

7. Nella Sacrestia devesi mantenere silenzio, nè mai introdurre discorsi, che non riguardino a cosa di Chiesa, oppur ai doveri dei Sacrestani.

8. È caldamente raccomandato ad un Sacrestano di mettersi vicino al campanello solito a suonarsi nella Benedizione per dar segno quando il Sacerdote si volge al pubblico col Santissimo, ma non suonarlo la seconda volta, finchè non siasi chiuso il tabernacolo, e ciò per togliere ai ragazzi una specie di voglia di alzarsi, e uscire di Chiesa con irriverenza a Gesù Sacramentato.

9. Devono trovarsi in Sacrestia prima che comincino le Funzioni sacre, nè mai partirsi finchè i Paramentali non siano piegati, e tutti gli altri oggetti messi in ordine e sotto chiave.

10. Non usciranno mai di Sacrestia senza chiudere bene le guardarobe ed i cancelli.

AVVISI PER COLORO CHE SONO ADDETTI ALLA SACRESTIA

1. È principalissimo loro dovere aprire e chiudere la porta della Chiesa, mantenere la mondezza di Essa, e di ogni arredo, od oggetto riguardante l'altare, al Sacrificio della santa Messa, come sono bacini, ampolline, candelieri, tovaglie, asciugamani, corporali, purificatoi, avvertendo il Prefetto, quando faccia bisogno, di lavare biancheria, ripulire oggetti, o rifarli.

2. Uno dei Sacrestani è incaricato di suonare le campane, e dare col campanello avviso del tempo in cui deve cessare la ricreazione, e della entrata in Chiesa per le sacre funzioni.

3. La sera, un po' prima che suoni l'andata, in Chiesa, aggiustino le panche disponendole in classi di-

stinte, come viene indicato dal rispettivo numero affisso alla parete della Chiesa.

4. Mentre i giovani entrano in Chiesa i Sacrestani distribuiscano ai Catechisti i catechismi numerati; e cinque minuti prima che finisca il Catechismo due di loro, uno a destra, e l'altro a sinistra distribuiscano i libri per cantare il Vespro; verso il fine del *Magnificat*, passino a raccogliarli e li portino al loro posto; chiudano l'armadio, e consegnino la chiave al capo di Sacrestia.

Capo VI - DEL MONITORE

1. Il Monitore ha per ufficio di regolare le preghiere vocali che si fanno nell'Oratorio.

2. Ogni giorno festivo entrato in Chiesa incomincia le preghiere del mattino, e recita la terza parte del Rosario della Beata Vergine Maria.

3. Nelle feste di maggior solennità al *Sanctus* leggerà la preparazione della santa Comunione, e quindi il ringraziamento.

4. Dopo la predica recita un *Ave Maria*, ed al mattino vi aggiunge un *Pater noster* ed *Ave* per i Benefattori, ed un altro *Pater* ed *Ave* a s. Luigi, e finirà coll'intonare: *Lodato sempre sia*.

5. La sera prima del Catechismo, appena giunto in Chiesa, un competente numero di giovani intonerà il *Padre nostro* e il *Dio ti salvi*. Finito il Catechismo reciterà gli atti di Fede come al mattino, e procurerà di mettersi in quella parte della Chiesa dove più facilmente può essere udito da tutti.

6. Deve darsi massima sollecitudine per leggere con voce alta, distinta, e divota in modo, che gli uditori comprendano che Egli è penetrato di quanto legge.

7. Deve parimenti ritenere, che nella santa Messa, all'elevazione dell'Ostia Santa e del Calice, all'*Ite Missa est*, e nell'atto che il Sacerdote dà la benedizione si sospendano le preghiere comuni, dovendo ciascuno in quel

gran momento parlare a Dio solamente cogli affetti del proprio cuore.

8. Lo stesso dovrà osservarsi alla sera nell'atto che si dà la Benedizione col Santissimo Sacramento.

Capo VII - DEGLI INVIGILATORI

1. Gli Invigilatori sono giovani scelti fra i più esemplari, i quali hanno l'incumbenza di coadiuvare l'assistente specialmente nelle sacre Funzioni della Chiesa.

2. Essi dovranno essere almeno quattro, e prenderanno posto in quattro punti o angoli principali della Chiesa, e se non v'è motivo non si moveranno dal proprio posto. Occorrendo di avvisare devono evitare il correre precipitato, nè mai passare dinanzi all'Altare Maggiore senza fare la genuflessione. *

3. Sorvegliano che i giovani entrando in Chiesa prendano il loro posto, facciano l'adorazione, stiano con rispetto tanto nell'aspettare quanto nel cantare.

4. Vedendo taluno ciarlare o dormire, lo correggano con belle maniere, movendosi il meno possibile dal loro posto, senza mai percuotere alcuno anche per motivi gravi; nemmeno sgridarlo con parole aspre, o con voce alta. In casi gravi si condurrà il colpevole fuori della Chiesa e si farà la debita correzione.

Capo VIII - DEI CATECHISTI

1. Una delle principali incumbenze dell'Oratorio è quella di Catechista; perchè lo scopo primario di quest'Oratorio è d'istruire nella dottrina Cristiana quei giovani che ivi intervengono:

« Voi, o Catechisti, insegnando il Catechismo, fate

* In que' luoghi, ne' quali si possono avere i Catechisti dal principio fino al termine della funzione, potrà bastare il solo assistente coadiuvato dai detti Catechisti delle singole classi.

un'opera di gran merito dinanzi a Dio, perchè cooperate alla salute delle anime redente col prezioso sangue di Gesù Cristo; additando i mezzi atti a seguire quella via che li conduce all'eterna salvezza: un gran merito ancora dinanzi agli uomini, e gli uditori benediranno mai sempre le vostre parole, con cui loro additaste la via per divenire buoni cittadini, utili alla propria famiglia, ed alla medesima civile società. »

2. I Catechisti per quanto si può siano preti o chierici. Ma perchè tra di noi vi sono molte classi, e d'altronde abbiamo la buona ventura di avere parecchi esemplari Signori, che si prestano a quest'opera, perciò a costoro con gratitudine si offra una classe di catechizzandi. Nel coro per la classe degli adulti, se è possibile, vi sia sempre un Sacerdote.

3. Qualora il numero dei Catechisti sia inferiore a quello delle classi, il Prefetto farà scelta di alcuni giovani più istruiti, e più atti, e li collocherà in quella classe che manchi di Catechista.

4. Mentre si canta il *Padre nostro* ciascun Catechista dovrà già trovarsi nella classe assegnata.

5. Il Catechista deve disporre la sua classe in forma di semicircolo di cui egli sia nel mezzo; nè mai si curvi verso gli allievi per interrogarli, e udire le risposte, ma si conservi composto sulla persona facendo spesso girare lo sguardo sopra de' suoi allievi.

6. Non si allontani mai dalla sua classe. Occorrendogli qualche cosa ne faccia cenno al Prefetto, o all'Assistente.

7. Ciascuno assista la sua classe fin dopo gli atti di Fede, Speranza, e Carità, e se può, non si muova di posto finchè siano terminate le sacre Funzioni.

8. Cinque minuti prima che termini il Catechismo, al suono del campanello, si racconterà qualche breve esempio tratto dalla Storia Sacra, o dalla Storia Ecclesiastica, oppure si esporrà chiaramente e con popolarità un apologo, od una similitudine morale, che deve tendere a far

rilevare la bruttezza di qualche vizio, o la bellezza di qualche virtù in particolare.

9. Niuno si metta a spiegare prima di aver imparato la materia di cui deve trattare. Le spiegazioni siano brevi e soltanto di poche parole.

10. Non si entri in materia difficile, nè si mettano in campo questioni che non si sappiano risolvere chiaramente e con popolarità.

11. I vizi che si devono spesso ribattere sono la bestemmia, la profanazione dei giorni festivi, la disonestà, il furto, la mancanza di dolore di proponimento e di sincerità nella confessione.

12. Le virtù da menzionarsi spesso sono: carità coi compagni, ubbidienza ai superiori, amore al lavoro, fuga dell'ozio e delle cattive compagnie, frequenza della Confessione e della santa Comunione.

13. Le classi del Catechismo sono divise come segue: in coro i promossi per sempre alla s. Comunione, e che hanno compiuto i quindici anni. Alle cappelle di San Luigi e della Madonna quelli che sono promossi per sempre alla s. Comunione ma inferiori ai quindici anni. Le altre classi saranno divise per scienza e per età sino ai più piccoli. Nello stabilire le classi di coloro, che non sono ancora promossi alla Comunione, si badi bene di non mettere i piccoli insieme co' più adulti. Per esempio facciasi una classe di quelli, che sono maggiori di quattordici anni; un'altra da' dodici a' quattordici, da' dieci a' dodici. Ciò contribuirà efficacemente a mantenere l'ordine nelle classi, e a palliare quel rispetto umano, che hanno i più adulti quando sono messi a confronto dei più piccoli.

14. L'ordine da tenersi nell'insegnare la dottrina cristiana è segnato con numeri posti nelle domande del Catechismo. Le dimande segnate col numero 1 s'insegnino assolutamente a tutti e piccoli e adulti. Quelle segnate col numero 2 a coloro che si preparano per la Cresima o per la prima Comunione; le segnate con 3 e 4 a chi

desidera d'esser promosso per tutto l'anno. Le dimande segnate col numero 5 e 6 a quelli che desiderano di essere promossi per sempre.

15. Il Catechista del coro per lo più ha soltanto giovani già promossi per sempre alla s. Comunione, perciò non esigerà la risposta letterale del Catechismo, ma annunciata una domanda la esporrà con brevità e chiarezza, e per ravvivare l'attenzione potrà fare casi pratici, analoghi alla materia che tratta, e non mai di cose che non siano adattate all'età, e condizione degli uditori.

16. Ciascun Catechista dimostri sempre un volto ilare, e faccia vedere, come diffatti lo è, di quanta importanza sia quello che insegna; nel correggere od avvisare usi sempre parole, che incoraggiscano, ma non mai avviliscano.

17. Lodi chi lo merita, sia tardo a biasimare. Tutti gli impiegati liberi in tempo di Catechismo sono considerati come Catechisti, perchè essi sono più in grado d'ogni altro di conoscere l'indole ed il modo di contenersi coi giovani.

Capo IX - DELL'ARCHIVISTA O CANCELLIERE

1. Lo scopo dell'Archivista si è di tenere registro di quanto riguarda l'Oratorio in generale ed in particolare.

2. Scriverà sopra un cartello nome, cognome e carica di ciascun impiegato, e lo appenderà in Sacrestia. Formerà un catalogo di tutti gli oggetti che servono ad uso della Chiesa, particolarmente quelli destinati e donati per qualche Altare determinato. Nel che seguirà gli ordini del Prefetto.

3. Avrà cura e ne renderà conto all'uopo dei libri, catalogo, ed altre cose spettanti alla Compagnia di s. Luigi ed alla società di Mutuo Soccorso.

4. In cancello apposito chiuderà sotto chiave tutta la musica dell'Oratorio, e non la darà se non al capo dei

cantori. Non mai impresterà musica da portar via. Può bensì permettere che taluno la venga a copiare nella casa dell'Oratorio.

5. A lui pure è affidata una piccola Biblioteca di libri scelti per la gioventù, che Egli può liberamente imprestare per leggersi sul luogo ed anche portarsi alle rispettive case, ma dovrà notare nome, cognome, dimora di colui al quale fu imprestato. Si vedano le regole del Bibliotecario nella parte 3^a.

6. E' cura principalissima dell'Archivista di vegliare che non si perda alcuna cosa di proprietà dell'Oratorio, nè oggetto di sorta venga di qui allontanato senza che egli ne abbia preso memoria.

Capo X - DEI PACIFICATORI

1. La carica dei Pacificatori consiste nell'impedire le risse, gli alterchi, le bestemmie, e qualsiasi cattivo discorso.

2. Quando avvenissero simili mancanze, (che grazie a Dio tra di noi sono rarissime), avvisino immediatamente il colpevole, e con pazienza e carità facciano vedere come simili colpe siano vietate dal Superiore, contrarie alla buona educazione, e quello che è più, proibite dalla santa legge di Dio.

3. In caso di dover fare correzioni, abbiasi riguardo che siano fatte in privato, e per quanto è possibile, non mai in presenza altrui, eccetto che questa fosse necessaria per riparare un pubblico scandalo.

4. E' pure incumbenza dei Pacificatori il raccogliere i giovani che veggano in vicinanza dell'Oratorio, condurli in Chiesa con promessa di qualche piccolo premio, a cui certamente il Direttore non si rifiuterà.

5. I Pacificatori procurino d'impedire con modi graziosi, che alcuno esca in tempo delle religiose funzioni. Niuno si fermi a fare schiamazzo, o trastulli vicino alla Chiesa durante le medesime; succedendo questi casi si

esortino con pazienza a recarsi in Chiesa appena dato il segno del campanello.

6. E' pure affidato ai Pacificatori il riconciliare coi Superiori chi avesse fatto mancanza; ricondurre ai genitori chi da loro fosse fuggito; lungo la settimana incoraggiare i compagni all'assiduità all'Oratorio nel giorno festivo.

7. Il Priore ed il vice Priore della Compagnia di s. Luigi sono Pacificatori.

Capo XI - DEI CANTORI

1. E' cosa desiderabile che tutti fossero cantori perchè tutti debbono prendere parte al canto; tuttavia per impedire vari inconvenienti, che potrebbero avvenire, si scelgono alcuni giovani, che abbiano buona voce e sanità, ed a costoro viene affidato la direzione del canto.

2. Fra di noi vi sono due categorie di cantori: quelli del coro, l'altra davanti all'altare. Niuno però deve essere eletto cantore se non ha buona condotta, e se non sa leggere correttamente il latino.

3. Per essere poi cantore in coro, si esige che l'allievo sappia solfeggiare e conosca i toni del canto fermo.

4. La cura del canto è affidata ad un Corista, ossia capo dei cantori, e ad un vice Corista. Essi devono adoperarsi che il canto sia ripartito tra' cantori in modo che tutti possano prendervi parte ed essere animati a cantare.

5. Al mattino si canta l'Uffizio della B. Vergine Maria a voce corale, ad eccezione degli Inni, Lezioni, *Te Deum*, e *Benedictus* che si cantano secondo le regole del canto fermo. Nelle feste solenni si canta tutto in canto Gregoriano. La sera si canta il Vespro segnato nel Calendario della Diocesi *.

* Dove non si possa cantare il mattutino si canterà almeno alla sera il Vespro della B. V. oppure la sola *Ave Maris Stella* col *Magnificat*, e l'*Oremus* ecc.

6. Intonato un salmo od un'antifona, cantino tutti a voce unisona, evitando gli strilli, le intonazioni troppo alte o troppo basse. Quando taluno sbaglia nel canto, non si rida nè si disprezzi il compagno, ma il Corista procuri di sottentrargli nella voce per metterlo in tono.

7. I cantori posti davanti all'altare devono stare attenti per rilevare nel medesimo tono e grado di voce tutto quello che verrà intonato in coro o dall'orchestra *.

8. L'ultima Domenica di ciascun mese si canta l'Uffizio dei morti per li compagni, e benefattori defunti, il quale Uffizio sarà parimenti cantato in suffragio d'ogni impiegato e del Padre e della Madre sua immediatamente dopo che ne verrà partecipata la morte.

9. Ai cantori è caldamente raccomandato di guardarsi dalla vanità, e dalla superbia; due vizi assai biasimevoli, che fanno perdere il frutto di ciò che si fa, e producono inimicizie tra compagni. Un cantore veramente cristiano non dovrebbe mai offendersi, nè avere altro fine se non lodare Iddio, ed unire la sua voce a quella degli Angeli, che lo benedicono e lo lodano in Cielo.

Capo XII - REGOLATORI DELLA RICREAZIONE

1. E' vivo desiderio che nella ricreazione tutti possano prendere parte a qualche trastullo nel modo e nell'ora permessa.

2. I trastulli e giuochi permessi sono le boccie, le piastrelle, l'altalena, le stampelle, la giostra a passo del gigante, bersaglio a palla, corda; esercizi di ginnastica, oca, dama, scacchi, tombola, carriere, o barra rotta, i mestieri, il mercante, ed ogni altro giuoco che possa contribuire alla destrezza del corpo.

* Il capo Corista procuri che i salmi, ed inni siano cantati alternativamente prima dal coro e poi dalla chiesa.

3. Sono poi proibiti i giuochi delle carte, dei tarocchi, ed altro giuoco che inchiude pericolo di offendere Dio, recar danno al prossimo, e cagionar male a se stesso.

4. Il tempo ordinario per la ricreazione è fissato al mattino dalle 10 alle 12, e da 1 a 2½ pomeridiane, e dal termine delle religiose funzioni sino a notte. Nell'inverno anche lungo la sera, non però più tardi delle otto, vi saranno trattenimenti di ricreazione nelle ore, in cui non si disturbino le scuole.

5. I trastulli sono affidati a cinque invigilatori, di cui uno sarà capo.

6. Il capo invigilatore tiene registro del numero e qualità dei trastulli, e ne è risponsale. Qualora ci vogliano provviste e riparazioni ai trastulli ne renderà consapevole il Prefetto.

7. Gli invigilatori presteranno i loro servizi due per domenica. Il capo veglia solamente che non avvengano disordini, ma non è tenuto a servizio, eccettochè manchi qualcuno degli invigilatori.

8. Ogni trastullo è segnato con un numero, per esempio: se vi fossero nove giuochi di bocchie, si fanno nove cartelli sopra cui si scrive 1-2-3-4-5-6-7-8-9. Se ci fossero cinque paia di stampelle si noteranno col numero 10-11-12-13-14. E così progressivamente degli altri giuochi.

9. Giunta poi l'ora della distribuzione, chi vuole un trastullo, deve lasciare qualche cosa in pegno, sopra cui l'invigilatore metterà il numero corrispondente al trastullo preso.

10. Durante la ricreazione un invigilatore passeggerà pel cortile, per vegliare che nulla si guasti o si porti via; l'altro non si allontanerà mai dalla camera dei trastulli, ma non si permetterà mai ad alcuno l'introdursi per qualsiasi pretesto nel luogo dove quelli si chiudono.

11. E' particolarmente raccomandato agli invigilatori, il procurare che tutti possano partecipare di qualche divertimento, preferendo sempre quelli che sono conosciuti pei più frequenti all'Oratorio.

12. Terminata la ricreazione, e verificato che nulla manchi, si metteranno in ordine i giuochi, poscia, chiudano la camera, se ne porterà la chiave al Prefetto.

Capo XIII - DEI PATRONI E PROTETTORI

1. I Patroni ed i Protettori hanno l'importantissima carica di collocare a padrone i più poveri, ed abbandonati, e vegliare che gli apprendisti e gli artigiani che frequentano l'Oratorio non siano con padroni presso di cui sia in pericolo la loro eterna salute.

2. È ufficio dei Patroni il ricondurre a casa quei giovani che ne fossero fuggiti, adoperandosi per collocare a padrone coloro che hanno bisogno d'imparare qualche professione, o che sono privi di lavoro.

3. I Protettori saranno due, ed avranno cura di notare nome e cognome e dimora dei padroni, che abbisognano di apprendisti e di artigiani per mandare all'uopo i loro protetti.

4. Il Protettore dà opera per assistere e correggere i suoi protetti, ma non si assume alcuna obbligazione pecuniaria, nemmeno presso i rispettivi padroni.

5. Nelle convenzioni coi padroni abbiassi per prima condizione, che lascino l'allievo in libertà per santificare il giorno festivo.

6. Accortisi che qualche allievo è collocato in luogo pericoloso lo assista affinchè non commetta disordini, avvisi il padrone, se parrà conveniente, e intanto s'adoperi per cercare miglior partito al suo protetto.

Capo I - INCUMBENZE RIGUARDANTI A TUTTI
GLI IMPIEGATI DI QUEST'ORATORIO

1. Le cariche di quest'Oratorio, essendo tutte esercitate a titolo di carità, deve ciascuno adempirle con zelo, come omaggio che presta alla Divina Maestà, perciò debbono tutti incoraggiarsi vicendevolmente a perseverare nelle rispettive cariche ed a compierne gli annessi doveri.

2. Esortino all'assiduità quei giovani, che già frequentano l'Oratorio, e nel corso della settimana invitino dei nuovi ad intervenire.

3. E' una grande ventura l'insegnare qualche verità della fede ad un ignorante, e l'impedire anche un sol peccato.

4. Carità, pazienza vicendevole nel sopportare i difetti altrui, promuovere il buon nome dell'Oratorio, degli impiegati, ed animare tutti alla benevolenza e confidenza col Rettore, sono cose a tutti caldamente raccomandate, e senza di esse non si riuscirà a mantener l'ordine, promuovere la gloria di Dio, ed il bene delle anime.

5. Avvi grande difficoltà a provvedere individui a coprire tanti uffizi, ed a tale scopo si possono riunire più uffizi nella stessa persona: p. e. l'uffizio dei pacificatori, dei patroni, e degli assistenti, si possono riunire nella stessa persona.

6. Similmente l'uffizio del Prefetto può costituire una carica sola con quella del Direttore spirituale. Il pacificatore, vegliatore, monitore, possono formare un uffizio solo. Così pure l'archivista, l'assistente, il bibliotecario può affidarsi ad uno dei Sacrestani che ne abbia la capacità.

1. Lo scopo di quest'Oratorio essendo di tener lontana la gioventù dall'ozio, e dalle cattive compagnie particolarmente nei giorni festivi, tutti vi possono essere accolti senza eccezione di grado o di condizione.

2. Quelli però, che sono poveri, più abbandonati, e più ignoranti sono di preferenza accolti e coltivati, perchè hanno maggior bisogno di assistenza per tenersi nella via dell'eterna salute.

3. Si ricerca l'età di otto anni, perciò sono esclusi i ragazzini, come quelli che cagionano disturbo, e sono incapaci di capire quello che ivi s'insegna.

4. Non importa che siano difettosi della persona, purchè siano esenti da male attaccaticcio, o che possa cagionare grave schifo a' compagni; in questi casi un solo potrebbe allontanarne molti dall'Oratorio.

5. Che siano occupati in qualche arte o mestiere, perchè l'ozio e la disoccupazione, traggono a sè tutti i vizi, quindi inutile ogni religiosa istruzione. Chi fosse disoccupato e desiderasse darsi al lavoro può indirizzarsi ai protettori, e sarà da loro aiutato.

6. Entrando un giovane in quest'Oratorio deve persuadersi che questo è luogo di religione, in cui si desidera di fare dei buoni cristiani ed onesti cittadini, perciò è rigorosamente proibito di bestemmiare, fare discorsi contrari ai buoni costumi, o contrari alla Religione. Chi commettesse tali mancanze sarà paternamente avvisato la prima volta; che se non si emenda si renderà consapevole il Direttore, il quale lo licenzierà dall'Oratorio.

7. Anche i giovani discoli possono essere accolti, purchè non diano scandalo, e manifestino volontà di tener condotta migliore.

8. Non si paga cosa alcuna nè entrando, nè dimorando nell'Oratorio. Chi volesse aggregarsi a qualche Società lucrosa, può iscriversi in quella di Mutuo Soccorso, le cui regole sono a parte.

9. Tutti sono liberi di frequentare quest'Oratorio, ma tutti devono essere sottomessi agli ordini di ciascun incaricato; tener il debito contegno nella ricreazione, in Chiesa, e fuori dell'Oratorio.

Capo III - CONTEGNO IN RICREAZIONE

1. La ricreazione è il miglior allettamento per la gioventù, e si desidera, che tutti ne possano partecipare, ma solo con quei giuochi, che tra di noi sono in uso.

2. Ognuno sia contento dei trastulli, che gli sono stati trasmessi, e si contenga nel sito assegnato a quel genere di giuochi.

3. Durante la ricreazione ed in ogni altro tempo è proibito di parlare di politica, introdurre giornali di qualsiasi genere; leggere o ritenere libri senza l'approvazione del Direttore.

4. E' proibito il giuocar danaro, commestibili od altri oggetti senza il particolar permesso del Prefetto; si hanno gravi motivi, perchè quest'articolo sia rigorosamente osservato.

5. Dato il caso, che durante la ricreazione entri nell'Oratorio qualche persona, che paia di condizione distinta, ognuno deve darsi premura di salutarlo, scoprendosi il capo, lasciando libero il passo, e qualora anche sospendere il giuoco.

6. Generalmente è proibito il giuocare alle carte, ai tarocchi, alla palla, al pallone, lo sgridare smoderato, disturbare i giuochi altrui; lanciare sassi, palle di legno o di neve, il danneggiare le piante, le iscrizioni, le pitture; il guastare le mura, ed i mobili, far segni o figure con carbone o legno, o con altro capace a macchiare.

7. E' poi in particolar maniera proibito il rissare, percuotere, ed anche mettere incivilmente le mani sopra i compagni; proferir parole sconce; usare modi che dimostrino disprezzo ai compagni. Siamo tutti figliuoli di Dio, e dobbiamo tutti amarci colla medesima carità come altrettanti fratelli.

8. Un quarto d'ora prima che termini la ricreazione al tocco del campanello ognuno deve ultimare il giuoco e la partita, che ha tra mano, senza più ricominciare. Suonato poi la seconda volta ciascuno porti il trastullo ove l'ha preso, e colà gli verrà rilasciato l'oggetto dato in pegno.

9. Niuno può andare a giuocare fuori del recinto coi trastulli dell'Oratorio.

10. In tempo di ricreazione tutti devono usare il debito rispetto agli incaricati, e dimostrarsi sottomessi agli invigilatori.

Capo IV - CONTEGNO IN CHIESA

1. Dato il segno di recarsi in Chiesa, ognuno vi si rechi prontamente con ordine, cogli abiti aggiustati, e quelli che sanno leggere non dimentichino il rispettivo libro.

2. Entrando in Chiesa ciascuno prenda l'acqua benedetta, faccia il segno della santa Croce, vada a mettersi a suo posto per fare ginocchioni una breve preghiera, e pensi che trovasi nella casa di Dio che è il Padrone del cielo e della terra.

3. In Chiesa non dovrebbe essere necessario alcun assistente; il solo pensiero di trovarsi nella casa di Dio dovrebbe bastare ad impedire ogni divagazione. Ma siccome taluno può dimenticare se stesso, ed il luogo ove si trova, perciò ad ognuno si raccomanda di stare sottomesso agli ordini dell'assistente, e dei pacificatori, nè alcuno cerchi di uscire senza gravi motivi.

4. Si raccomanda a tutti di non dormire, non ciarlare, non ischerzare, o fare gridi che possono eccitare il riso o il disturbo. Le quali mancanze saranno immediatamente corrette, ed eziandio punite ad esempio del Divin Salvatore, che cacciò dal Tempio a sferzate quelli che vi negoziavano.

5. Quando taluno è avvisato di qualche difetto o a torto o a ragione, accolga in silenzio ed in buona parte l'avviso, e se ha qualche motivo a produrre, ciò faccia dopo le Funzioni di Chiesa.

6. Al mattino niuno cerchi di uscire finchè non sia cantato: *Lodato sempre sia il nome di Gesù e di Maria*. Alla sera niuno si alzi da ginocchioni finchè il Sacramento non sia chiuso nel Tabernacolo.

7. Si raccomanda a tutti di fare quanto si può per non uscire di Chiesa in tempo di predica. terminate le sacre Funzioni ciascuno senza far tumulto si porti a fare ricreazione oppure a casa.

Capo V - CONTEGNO FUORI DELL'ORATORIO

1. Ricordatevi, o giovani, che la santificazione delle feste vi porta la benedizione del Signore su tutte le occupazioni della settimana; ma vi sono ancora altre cose che dovete praticare, altre cose che dovete fuggire eziandio fuori dell'Oratorio.

2. Procurate ogni giorno di non mai omettere le preghiere del mattino e della sera, fare alcuni minuti di meditazione o almeno un po' di lettura spirituale, ascoltare la santa Messa, se le vostre occupazioni lo permettono. Non passate dinanzi a Chiesa, Croce, o Immagine divota senza scoprirvi il capo.

3. Evitate ogni discorso osceno, o contrario alla Religione, perchè s. Paolo ci dice che i cattivi discorsi sono la rovina dei buoni costumi.

4. Dovete tutti in ogni tempo tenervi lontani dai teatri diurni e notturni, fuggire le bettole, i caffè, i ridotti da giuoco, ed altri simili luoghi pericolosi.

5. Non coltivare l'amicizia di coloro, che sono stati licenziati dall'Oratorio, e che parlano male dei vostri Superiori, o che cercano di allontanarvi dai vostri doveri; fuggite specialmente quelli che vi dessero consiglio di rubare in casa vostra o altrove.

6. Finalmente è proibito il nuoto, ed il fermarsi a vedere a nuotare, come una delle più gravi trasgressioni delle regole dell'Oratorio.

Capo VI - PRATICHE RELIGIOSE

1. Le pratiche religiose tra di noi sono: La Confessione e Comunione, e a tale fine ogni Domenica e festa di precetto si darà comodità a quelli che vogliono accostarsi a questi due augusti Sacramenti.

2. L'Uffizio della B. Vergine, la santa Messa, la lezione di Storia Sacra od Ecclesiastica, il Catechismo, il Vespro, discorso morale, la Benedizione col Ss. Sacramento sono le Funzioni religiose dei giorni festivi.

3. Delle pratiche particolari cui sono annesse le sante Indulgenze si parlerà a suo luogo.

Capo VII - CONFESSIONE E COMUNIONE

1. Ritenete, giovani miei, che i due sostegni più forti a reggervi e camminare per la strada del Cielo sono i Sacramenti della Confessione e Comunione. Perciò riguardate come gran nemico dell'anima vostra chiunque cerca di allontanarvi da queste due pratiche di nostra santa Religione.

2. Fra di noi non vi è comando di accostarsi a questi santi Sacramenti; e ciò per lasciare che ognuno vi si accosti liberamente per amore e non mai per timore. La qual cosa riuscì molto vantaggiosa, mentre vediamo molti ad intervenire ogni quindici od otto giorni, ed alcuni in mezzo alle loro giornaliere occupazioni fanno esemplarmente la loro Comunione anche tutti i giorni. La Comunione solevasi fare quotidiana dai cristiani dei primi tempi; la Chiesa Cattolica nel Concilio Tridentino inculca che ogni cristiano quando va ad ascoltare la s. Messa faccia la santa Comunione.

3. Tuttavia io consiglio tutti i giovani dell'Oratorio a fare quanto dice il Catechismo della Diocesi, cioè: è bene di confessarsi ogni quindici giorni od una volta al mese. S. Filippo Neri, quel grande amico della gioventù, consigliava i suoi figli spirituali a confessarsi ogni otto giorni, e comunicarsi anche più spesso secondo il consiglio del confessore.

4. Si raccomanda a tutti e specialmente ai più adulti di frequentare i santi Sacramenti nella Chiesa dell'Oratorio per dar buon esempio ai compagni; perchè un giovane che si accosti alla Confessione e Comunione con vera divozione e raccoglimento fa talvolta maggior impressione sull'anima altrui che non farebbe una lunga predica.

5. I confessori ordinari sono il Direttore dell'Oratorio, il Direttore Spirituale, ed il Prefetto. Nelle Solennità s'inviteranno anche altri confessori a pubblica comodità.

6. Sebbene non sia peccato il cangiare confessore, tuttavia vi consiglio di scegliervene uno stabile, perchè dell'anima, avviene ciò che fa un giardiniere intorno ad una pianta, un medico intorno ad un ammalato. In caso poi di malattia il confessore ordinario conosce assai facilmente lo stato dell'anima nostra.

7. Nel giorno che scegliete per accostarvi ai santi Sacramenti, giunti all'Oratorio non trattenetevi in ricreazione pel cortile, ma andate tosto in cappella, preparatevi secondo le norme spiegate nelle sacre istruzioni, e come sono indicate nel *Giovane Provveduto* ed in altri libri di pietà. Se vi tocca aspettare, fatelo con pazienza ed in penitenza dei vostri peccati. Ma non fate mai risse per impedire che altri vi preceda, o per passare voi stessi davanti agli altri.

8. Il Confessore è l'amico dell'anima vostra, e perciò vi raccomando di avere in Lui piena confidenza. Dite pure al vostro confessore ogni segretezza del cuore, e siate persuasi, che Egli non può rivelare la minima cosa udita in confessione. Anzi non può nemmeno pensarvi so-

pra. Nelle cose di grave importanza, come sarebbe nell'elezione del vostro stato, consultate sempre il confessore. Il Signore dice che chi ascolta la voce del confessore ascolta Dio stesso. *Qui vos audit me audit.*

9. Finita la confessione ritiratevi in disparte, e col medesimo raccoglimento, fate il ringraziamento. Se avete il consenso del confessore preparatevi alla santa Comunione.

10. Dopo la Comunione trattenetevi almeno un quarto d'ora a fare il ringraziamento; sarebbe una gravissima irriverenza se pochi minuti dopo aver ricevuto il Corpo, Sangue, Anima e Divinità di Gesù Cristo uno uscisse di Chiesa o si mettesse a ridere ed a chiacchierare, sputare o guardare qua e là per la Chiesa.

11. Fate in maniera che da una confessione all'altra riteniate a memoria gli avvisi dati dal confessore, procurando di metterli in pratica.

12. Un'altra cosa riguarda la Comunione ed è: fatto il ringraziamento, dimandate sempre a Dio questa grazia, cioè di poter ricevere colle debite disposizioni il Santo Viatico prima della vostra morte.

Capo VIII - MATERIA DELLE PREDICHE E DELLE ISTRUZIONI

1. La materia delle Prediche e delle Istruzioni morali deve essere scelta e adattata alla gioventù, e per quanto si può, essere mischiata di esempi, di similitudini, di apologhi.

2. Gli esempi si ricavano dalla Storia Sacra, dalla Storia Ecclesiastica, dai santi Padri, o da altri accreditati autori. Ma si fuggano i racconti che possono eccitare il ridicolo sulle verità della fede. Le similitudini poi piacciono assai, ma bisogna che siano di cose conosciute, o facili a conoscersi dagli uditori; che siano bene studiate, ed abbiano un'applicazione chiara ed adattata agli individui.

3. Si badi che gli esempi devono solamente servire a confermare le verità della fede, le quali devono già essere provate prima. Le similitudini poi devono solamente servire di mezzo per dilucidare una verità provata o da provarsi. Le Prediche si facciano in lingua italiana, ma nel modo più semplice e popolare che sia possibile, e dove ne sia mestieri si usi anche il dialetto della provincia. Non importa che ci siano giovani, ed altri uditori, che comprendano l'italiano elegante; chi capisce un discorso elegante, capisce assai più il popolare, ed anche il piemontese*.

4. Le Prediche non devono mai oltrepassare la mezz'ora, perchè il nostro s. Francesco di Sales dice essere meglio che il predicatore lasci desiderio di essere udito e non mai noia. E la gioventù particolarmente ha bisogno, e desidera anche di ascoltare, ma sia usata grande industria perchè non resti mai nè oppressa nè annoiata.

5. Quelli che si degneranno di venire in quest'Oratorio a spiegare la parola di Dio sono caldamente pregati di essere chiari e popolari quanto è possibile; facciano cioè in modo, che in qualsiasi punto del discorso gli uditori capiscano quale virtù sia inculcata, o quale vizio sia biasimato.

Capo IX - FESTE CUI SONO ANNESSE LE SANTE INDULGENZE

1. Non c'è giorno di vacanza in quest'Oratorio; le sacre Funzioni si fanno in tutti i giorni festivi. Ma poichè i Sommi Pontefici hanno concesse molte Indulgenze per certe Solennità; così in esse si raccomanda particolare devozione e raccoglimento. Il regnante Pio IX concede Indulgenza Plenaria nelle seguenti Solennità:

I. S. Francesco di Sales Titolare dell'Oratorio.

* Nei primi tempi dell'Oratorio dal 1840 al 1850 si faceva uso del solo dialetto piemontese; ma di poi venendo giovanetti da ogni parte d'Italia, e di tutte le nazioni, si adottò la lingua italiana, come quella usata in tutta la penisola.

II. S. Luigi Gonzaga, nostro Patrono principale, e Titolare dell'Oratorio di Porta Nuova.

III. Annunziazione di Maria Vergine.

IV. Assunzione di Maria Vergine.

V. Nascita di Maria.

VI. Rosario di Maria.

VII. Immacolata Concezione.

VIII. S. Angelo Custode.

2. È bene qui notare, che per lucrare la Plenaria Indulgenza è prescritto 1° La Sacramentale Confessione e Comunione. 2° Visitare questa Chiesa. 3° Far qualche preghiera secondo l'intenzione del Sommo Pontefice.

3. Le feste di s. Francesco di Sales, e di s. Luigi Gonzaga, sono celebrate con particolar pompa e solennità. Il Rettore, il Direttore Spirituale, il Prefetto prenderanno insieme i debiti concerti col Priore della Compagnia di s. Luigi per quanto occorrerà in quei giorni.

Capo X - PRATICHE PARTICOLARI DI CRISTIANA PIETÀ

1. Un'importante pratica di pietà è la Comunione, che il Sommo Pontefice ha concesso di fare nella mezzanotte del Ss. Natale. Avvi facoltà di celebrare le tre Messe consecutive, di fare la s. Comunione colla Indulgenza Plenaria a chi s'accosta alla confessione e comunione. Vi precede la Novena solenne colla Benedizione del Ss. Sacramento. In quella sera poi tutti possono liberamente cenare o fare la colazione, poscia prepararsi per la santa Comunione. La ragione si è, che bisogna essere digiuni dalla mezzanotte in giù, e tal Comunione si fa dopo mezzanotte.

2. Nei quattro ultimi giorni della Settimana Santa vi sono i Divini Uffizi, e si fa il santo Sepolcro. Al Giovedì poi alle cinque di sera, se il tempo non impedisce, andranno tutti processionalmente a visitare i santi Sepolcri. Dopo di che avrà luogo la solita funzione della lavanda dei piedi.

3. Si fanno pure esercizi particolari di pietà nel mese di maggio in onore di Maria Ss., e nell'ultima settimana di questo mese avrà luogo un Ottavario, che servirà come di chiusa del mese.

4. Nell'ultima Domenica di ciascun mese si farà l'esercizio della buona morte che consiste in una accurata preparazione, per ben confessarsi e comunicarsi, e raggustare le cose spirituali e temporali, come se ci trovassimo al fine di vita. Nella solennità delle Quarantore e per l'esercizio della buona morte vi è l'Indulgenza Plenaria.

5. Nella prima Domenica di ciascun mese si suol fare una processione in onore di san Luigi Gonzaga nel recinto dell'Oratorio, e tutti quelli, che intervengono, guadagnano 300 giorni di Indulgenza concessa dal regnante Pio IX.

6. Vi è pure Indulgenza Plenaria all'esercizio delle sei Domeniche di s. Luigi Gonzaga. Consiste questo esercizio nello scegliere le sei Domeniche precedenti alla festa del Santo, e fare in esse qualche pratica di divozione, come fu stampato in piccolo libretto ed anche nel *Giovane Provveduto*. Chi si confessa e si comunica in queste Domeniche può guadagnare l'Indulgenza Plenaria in ciascuna di esse.

7. Per lucrare le sante Indulgenze è indispensabile lo stato di grazia, perchè non può ottenere la remissione della pena temporale chi meritasse la pena eterna.

8. Tutte le mentovate Indulgenze sono applicabili alle anime del Purgatorio.

Capo XI - COMPAGNIA DI S. LUIGI

1. Il regnante Pio IX ha concesso l'Indulgenza Plenaria pel giorno in cui uno si fa ascrivere alla compagnia di s. Luigi. Lo scopo che si propongono i soci si è di imitare questo Santo nelle virtù compatibili al proprio sta-

to, ed avere la protezione di Lui in vita, e in punto di morte.

2. L'approvazione dell'Arcivescovo di Torino, e del regnante Pio IX devono animarci ad aggregarci a questa Compagnia.

3. A maggior tranquillità di tutti vuolsi notare, che le regole della Compagnia di s. Luigi non obbligano sotto pena di peccato nemmeno leggero; perciò chi trascura qualche regola della Compagnia si priva di un bene spirituale, ma non fa alcun peccato. La promessa che si fa all'Altare di s. Luigi non è un voto; chi però non avesse volontà di mantenerla fa meglio a non iscriversi.

4. Questa compagnia è diretta da un Sacerdote col titolo di Direttore Spirituale, e da un Priore, il quale non deve essere Sacerdote.

5. Il Direttore Spirituale è nominato dal Superiore dell'Oratorio. E' suo ufficio di vegliare che tutti i Confratelli osservino le regole; fa l'accettazione di quelli, che gli paiono degni; tiene il catalogo de' vivi e dei defunti; è visitatore degli ammalati della Società di Mutuo Soccorso. Il tempo della sua carica non è limitato.

6. Il Priore si elegge a pluralità di voti da tutti i confratelli della Compagnia insieme radunati. La sua carica dura un anno e può essere riletto. Il tempo stabilito per la elezione del Priore è la sera del giorno di Pasqua.

7. La carica del Priore non porta alcuna obbligazione pecuniaria. Se fa qualche oblazione in occasione della festa di s. Luigi, di s. Francesco di Sales, od in altre circostanze, è a titolo di limosina. E' pure ufficio suo di vegliare nel coro, e procurare che il canto sia ben regolato, e che le Solennità si facciano con decoro.

8. Al priore è raccomandata la parte disciplinare delle regole dell'Oratorio, ed è coadiuvato dal vice-Priore, che è pure eletto a pluralità di voti la Domenica in *Albis*.

D E L L E S C U O L E E L E M E N T A R I
D I U R N E E S E R A L I

Capo I - CLASSI E CONDIZIONI DI ACCETTAZIONE

1. Le scuole dell'Oratorio comprendono l'intero corso elementare annuale, le scuole serali dal principio di novembre alla Pasqua e le autunnali.

Le materie sono quelle prescritte dai programmi governativi.

2. Tutti possono prendere parte a queste scuole, eccetto quelli, che non hanno compiuta l'età di 6 anni o sono infetti da male contagioso a norma del regolamento dell'Oratorio festivo (parte seconda, cap. I, art. 4).

3. Nell'atto di accettazione debbono indicare il nome, cognome, paternità, luogo di nascita, età e domicilio, se sono promossi alla comunione e quante volte, se cresimati.

Tutti gli scolari sono strettamente obbligati a frequentare le funzioni dell'Oratorio festivo.

4. La scuola è gratuita, ma ciascuno è tenuto a provvedersi libri, quaderni e quanto occorre per la scuola, e chi per estrema povertà non potesse provvedersi del necessario ne potrà far domanda al Direttore, che non rifiuterà di aiutarlo quando, verificatosi il bisogno, vi sia buona condotta da parte dell'allievo.

5. Sebbene queste scuole sieno aperte a tutti, tuttavia nei casi di ristrettezza di posto, si preferiscono i più poveri ed abbandonati, e quelli che già frequentano l'Oratorio nei giorni festivi.

AVVISI GENERALI

1. Ogni allievo deve portare rispetto ai superiori ed ai maestri; e chi non potesse più frequentare la scuola ne renda avvisato il Direttore o il proprio maestro.

2. Al cominciar dell'anno si darà a ciascuno un libretto sopra cui sarà segnato l'intervento alle funzioni dell'Oratorio festivo. Si abbia cura di farlo bollare mattino e sera d'ogni Domenica, e ogni Lunedì mattino lo porti con sè a fine di poterlo presentare al Superiore, nel caso che ne faccia richiesta.

3. I genitori devono aver cura di mandarli puliti nella persona e negli abiti, e venire di tanto in tanto a prendere informazioni della condotta dell'allievo.

4. E' proibito rigorosamente a tutti gli allievi 1° di far commissioni per gli interni; 2° d'introdurre libri, giornali, scritti o stampe di qualsiasi genere, senza che siano prima veduti dal Direttore dell'Oratorio.

5. E' rigorosamente proibito di gettare pietre, far risse o schiamazzi nel venire a scuola o nell'uscita.

Capo II - DEL PORTINAIO

1. E' strettissimo dovere del portinaio trovarsi per tempo in portieria, ricevere urbanamente i giovani e chiunque si presenta.

2. Venendo qualche giovane nuovo lo accolga amevolmente, lo informi dell'andamento dell'Oratorio, lo indirizzi al Direttore od a chi ne fa le veci, perchè sia iscritto sul registro degli allievi, e gli si assegni una classe.

3. E' rigorosamente proibito di lasciar passare persone forestiere collo scopo di penetrare nello Istituto. In tali casi devonsi indirizzare al portinaio della casa ovvero all'ospizio.

4. I genitori dei giovani venendo a domandar informazioni dei loro figli, se sono donne si facciano fermare in fondo al cortile.

5. Deve impedire le comunicazioni delle persone interne colle esterne, le commissioni, le compere, le vendite di qualsiasi genere di cose.

6. I giovani, entrati nel cortile, non debbono più

uscire, e quando occorresse qualche ragionevole motivo ne ottengano il permesso dal Superiore, o almeno dal rispettivo maestro.

7. E' proibito severamente lasciar uscire alcuno degli interni per la porta degli esterni.

8. Il portinaio deve vegliare che nessuno introduca nel cortile libri, giornali, fogli di qualsiasi genere, se prima non sieno veduti dal Direttore. Rinnovi costantemente la proibizione di fumare o masticar tabacco nei cortili o in altri siti dell'Oratorio.

Capo III - DELLE SCUOLE SERALI DI COMMERCIO E DI MUSICA

1. Le scuole commerciali e di musica sono gratuite; ma chi desidera frequentarle è obbligato d'intervenire alle pratiche di pietà dell'Oratorio festivo; gli allievi devono aver compiuto gli anni 9 di età. Per la scuola di canto bisogna almeno essere in grado di leggere il latino e l'italiano.

2. Nell'atto di accettazione devesi indicare nome, cognome, paternità, luogo di nascita, professione, età e domicilio, se sono promossi alla comunione e quante volte, se cresimati.

3. Da ogni allievo musico si esige formale promessa di non andare a cantare nè a suonare nei pubblici teatri, nè in altri trattenimenti in cui possa essere compromessa la Religione od il buon costume.

4. In principio della scuola si reciterà l'*Actiones nostras* ecc., coll'*Ave Maria*. Finita la scuola si dirà l'*Agi-mus* coll'*Ave Maria* e la giaculatoria: *Maria Auxilium* ecc. quindi ciascuno si ritirerà a casa sua.

5. Chi dovesse per qualunque motivo esentarsi dalla scuola ne darà avviso al maestro od al Direttore.

6. In fin dell'anno sarà fatta pubblica distribuzione di premi a quelli che si sono segnalati nella condotta morale e nel profitto scolastico.

1. Il maestro procuri di trovarsi puntuale in classe per impedire che succedano disordini prima e dopo la scuola.

2. Procuri di andar preparato sulla materia della lezione; ciò servirà molto per far comprendere le difficoltà dei temi, e tornerà di minor fatica allo stesso maestro.

3. Niuna parzialità, niuna animosità; avvisi e biasimi se ne è caso; ma perdoni facilmente.

4. I più idioti della classe sieno oggetto delle sue sollecitudini; incoraggi, ma non avvili mai.

5. Interroghi tutti senza distinzione e con frequenza, e dimostri grande stima ed affezione per tutti i suoi allievi.

6. I castighi sieno inflitti nella scuola; nè per castigo allontanisi mai alcuno dalla classe. Ma si ritenga che è rigorosamente proibito di dare schiaffi, battiture o percuotere come che sia gli allievi. Presentandosi casi gravi mandi a chiamare il Direttore, o faccia condurre il colpevole presso di lui.

7. Dovendo prendere deliberazione di grave importanza intorno a qualche allievo, ne parli prima col Direttore.

8. Raccomandi nettezza nei quaderni, regolarità e perfezione nella calligrafia; pulitezza nei libri e sulle pagine, che si devono presentare al maestro.

9. Almeno una volta al mese dia un lavoro di prova, e dopo d'averlo corretto, ne dia le pagine al Direttore.

10. Tenga la decuria in modo da poterla presentare ogni giorno a chi ne facesse domanda, e nel caso che qualche persona autorevole visitasse le scuole.

11. Vegli sopra le letture di cattivi libri, raccomandi e nomini gli autori che si possono leggere e ritenere senza che la religione e la moralità sieno compromesse.

12. Dai classici sacri e profani avrà cura di trarre le conseguenze morali, quando l'opportunità della materia ne porga occasione, ma senza ricercatezza.

13. Sono proibite ai maestri le visite ai parenti dei giovani.

14. Venendo qualche parente a domandar informazioni di un allievo, dia soddisfazione, ma ciò si faccia in cortile o nel parlatorio, e non nella scuola.

Capo V - NORME GENERALI PER LA FESTA DI S. LUIGI E DI S. FRANCESCO DI SALES

1. Nei nove giorni che precedono la festa si cante-
rà in Chiesa l'*Iste confessor...* o l'*Infensus hostis* etc., con qualche preghiera ed un sermonecino, o almeno un po' di lettura della vita del Santo, o sopra qualche verità della fede.

2. Nelle Funzioni del mattino e della sera precedente si esortino i giovani ad accostarsi ai SS. Sacramenti della confessione e comunione.

3. In questo tempo si provvedano i cantori, sieno insegnate le cerimonie al piccolo clero, e le cose che concernano alle sacre Funzioni; nè si ometta di avvisare i giovani, che accostandosi ai SS. Sacramenti in questi giorni, possono lucrare l'Indulgenza Plenaria.

DEL FINE DEL CARNOVALE E PRINCIPIO DELLA QUARESIMA

1. Nella Domenica di Sessagesima si avvertano i giovani che, la Domenica seguente, essendo l'ultima di carnevale, si farà qualche cosa di particolare in giuochi od altri trattenimenti.

2. Si avvisi che l'Oratorio sarà aperto anche il lunedì e martedì ultimi di carnevale. In quei tre giorni, o almeno nella domenica e martedì dopo mezzogiorno, dopo la ricreazione, si canteranno i Vespri, cui seguirà l'istruzione in forma di dialogo; e la Benedizione col Ss. Sacramento.

1. Fin dai primi giorni della Quaresima si osservi se, fra quelli che frequentano l'Oratorio, ve ne siano da cresimare. Nel caso affermativo si dividano in due o tre classi i cresimandi e si facciano loro istruzioni a parte sul modo di ricevere questo Sacramento. Non più tardi della metà della Quaresima debbono essere cresimati perché vi sia tempo a prepararli per la Pasqua.

2. I giovani siano classificati secondo la loro età, e la scienza, e gli allievi non sieno più di dieci circa.

3. Il Catechista tenga nota esatta de' suoi alunni, ed ogni giorno dia il voto di condotta e di profitto.

4. Prima che sia finita la Quaresima procuri che gli allievi sieno sufficientemente istruiti nei Misteri principali e specialmente sulla confessione e comunione.

5. Nella settimana di Passione esamini i suoi allievi, e li promuova se sono idonei, e ne dia il voto al Direttore che lo metterà in registro a parte.

6. Quando in classe si avesse qualcuno già adulto, ma ignorante di religione, lo deve consegnare al Direttore, perchè possa fargli dare un'istruzione adattata.

7. Il giovedì, che separa la Quaresima per metà, non si fa il Catechismo nè mattino nè sera, e ciò per evitare certi scherzi che spesso sono cagione di risse e di scandalo.

8. Al sabato sera si fa pure la dottrina, ma si lascia comodità di confessarsi a quelli, che lo desiderano. Si abbia massima cura, che i Catechizzandi nel corso della Quaresima si confessino almeno una volta ed anche di più, e ciò per evitare inconvenienti che sogliono accadere quando si accostano per la confessione Pasquale. Sul fine della settimana di Passione si darà avviso che nella seguente settimana cominceranno i santi Spirituali Esercizi.

DEGLI ESERCIZI E DELLA PASQUA

1. Gli esercizi cominceranno in quel giorno ed ora della Settimana Santa, che il Direttore giudicherà di maggior comodità a' suoi giovanetti.

2. In ciascun giorno vi sarà il numero di prediche compatibile alla condizione ed occupazione degli allievi.

3. Il lunedì mattina dopo la Domenica delle Palme vi saranno le confessioni dei più piccoli non ancora promossi alla Santa Comunione.

4. Il Martedì Santo degli scolari promossi alla santa Comunione *.

5. La Domenica della Risurrezione è destinata alla Pasqua degli artigiani.

DELLE SETTE DOMENICHE DI SAN GIUSEPPE

E DELLE SEI DOMENICHE DI S. LUIGI

1. Nelle sette Domeniche precedenti alla festa di s. Giuseppe e nelle sei precedenti la festa di s. Luigi Gonzaga avvi Indulgenza Plenaria per chi si accosta al santo Sacramento della confessione e comunione; perciò se ne dà avviso per tempo, e si indirizzano ai giovani speciali parole d'incoraggiamento.

CLASSIFICAZIONE DEI GIOVANI PEL CATECHISMO

1. Due volte all'anno conviene ordinare le classi; dopo Pasqua, perchè allora arrivano molti giovanetti forestieri, e d'altra parte bisogna dare un nuovo posto a coloro, che furono poco prima promossi alla santa Comunione.

La seconda volta si fa sul principio delle scuole autunnali pel gran numero di giovani, che sogliono frequentare l'Oratorio. Allora è bene di fare due categorie, cioè: Artigiani e Studenti.

* Dove sono molti quelli che fanno la prima Comunione, è bene che la facciano in un giorno distinto, da sè soli a scelta del Direttore.

1. Si è stabilito, che le lotterie si facciano ogni trimestre, cioè: a s. Francesco di Sales, la festa di Maria Ss. Ausiliatrice, a s. Luigi Gonzaga, alla festa di tutti i Santi.

2. Chi guadagna avrà un premio corrispondente alla frequenza ed alla morale sua condotta.

3. Gli oggetti di lotteria saranno libri di divozione, o di amene letture, quadretti, crocifissi, medaglie, giuocattoli di diverso genere, ed anche pei più esemplari qualche paio di scarpe o qualche taglio di vestiario.

4. Nella Domenica *in Albis* si fa solenne distribuzione di premi a quelli che colla loro frequenza e colla loro buona condotta si sono segnalati nell'intervenire al Catechismo in tempo della Quaresima.

5. Nella seconda Domenica dopo Pasqua si fa la lotteria per quelli che hanno frequentato l'Oratorio festivo.

6. I pacificatori stanno nel cortile vicino alla lotteria per quietare quelli che cagionassero qualche disturbo.

DEL BIBLIOTECARIO

1. Al Bibliotecario verrà affidata una piccola scelta di libri utili ed ameni da distribuirsi ai giovani, che desiderano, e che fanno sperare di fare qualche profitto.

2. Noterà sopra un registro nome e cognome di quelli cui impresta il libro, avvisandoli, che allo scadere del mese procurino di riportare il libro somministrato.

3. Terrà pure conto dei libri che entrano ed escono dalla Biblioteca per poterne dar conto a chi di ragione.

4. Gli addetti alla Biblioteca saranno due, cioè: il Bibliotecario, che distribuisce i libri, e l'Assistente generale, che ne dà il permesso, e prende nota del nome, e dimora dell'allievo, e del titolo del medesimo libro.

5. L'ufficio di Bibliotecario, e di Assistente si possono riunire nella stessa persona, come pure si possono a vicenda supplire, in assenza dell'uno o dell'altro.

6. Si raccomanda a tutti di non perdere libri, guardarli, o scrivervi sopra il proprio nome, e di restituirli entro un mese.

FINE.

Visto, nulla Osta alla Stampa.

Torino, 2 Novembre 1877.

ZAPPATA *Vic. Gen.*

REGOLAMENTO PER LE CASE DELLA SOCIETA' DI S. FRANCESCO DI SALES

ARTICOLI GENERALI

1. Quelli che trovansi in qualche uffizio o prestano assistenza ai giovani, che la Divina Provvidenza ci affida, hanno tutti l'incarico di dare avvisi e consigli a qualunque giovane della casa, ogni qual volta vi è ragione di farlo specialmente quando si tratta d'impedire l'offesa di Dio.

2. Ognuno procuri di farsi amare se vuole farsi temere. Egli conseguirà questo grande fine se colle parole, e più ancora coi fatti, farà conoscere che le sue sollecitudini sono dirette esclusivamente al vantaggio spirituale e temporale de' suoi allievi.

3. Nell'assistenza poche parole, molti fatti, e si dia agio agli allievi di esprimere liberamente i loro pensieri; ma si stia attento a rettificare ed anche correggere le espressioni, le parole, gli atti che non fossero conformi alla cristiana educazione.

4. I giovanetti sogliono manifestare uno di questi caratteri diversi. Indole buona, ordinaria, difficile, cattiva. È nostro stretto dovere di studiare i mezzi che valgono a conciliare questi caratteri diversi per far del bene a tutti senza che gli uni siano di nocumento agli altri.

5. A coloro che hanno sortito dalla natura un carattere, un'indole buona basta la sorveglianza generale spiegando le regole disciplinari e raccomandandone l'osservanza.

6. La categoria dei più è di coloro che hanno carattere ed indole ordinaria, alquanto volubile e procliva all'indifferenza; costoro hanno bisogno di brevi ma frequenti raccomandazioni, avvisi e consigli. Bisogna incoraggiarli al lavoro, anche con piccoli premi e dimostrando d'avere grande fiducia in loro senza trascurarne la sorveglianza.

7. Ma gli sforzi e le sollecitudini devono essere in modo speciale rivolte alla terza categoria che è quella dei discepoli difficili ed anche discoli. Il numero di costoro si può calcolare uno su quindici. Ogni superiore si adoperi per conoscerli, s'informi della loro passata maniera di vivere, si mostri loro amico, li lasci parlare molto, ma egli parli poco ed i suoi discorsi siano brevi esempi, massime, episodi e simili. Ma non si perdano mai di vista senza dar a divedere che si ha diffidenza di loro.

8. I maestri, gli assistenti, quando giungono tra i loro allievi portino immediatamente l'occhio sopra di questi e accorgendosi che taluno sia assente lo faccia tosto cercare sotto apparenza di avergli che dire o raccomandare.

9. Qualora si dovesse a costoro fare un biasimo, dare avvisi o correzioni, non si faccia mai in presenza dei compagni. Si può nulladimeno approfittare di fatti, di episodi avvenuti ad altri per tirarne lode o biasimo, che vada a cadere sopra coloro di cui parliamo.

10. Questi sono gli articoli preliminari del nostro regolamento. Ma a tutti è indispensabile la pazienza, la diligenza e molta preghiera senza cui io credo inutile ogni buon regolamento.

REGOLAMENTO PARTICOLARE

Capo I - DEL DIRETTORE

1. Il Direttore è capo dello Stabilimento; a lui solo spetta accettare o licenziare i giovani della Casa, ed è responsabile dei doveri di ciascun impiegato, della moralità e dell'educazione degli allievi. Per l'accettazione però potrà delegare il Prefetto, il quale opererà in questo a nome del Direttore, si regolerà secondo le prescrizioni del proprio Collegio, e secondo i limiti e le norme segnate in fine del regolamento.

2. Il Direttore soltanto può modificare gli uffizi de' suoi dipendenti, la disciplina e l'orario stabilito, e senza suo permesso non si può introdurre variazione alcuna.

3. Al Direttore spetta l'aver cura di tutto l'andamento spirituale, scolastico e materiale.

Capo II - DEL PREFETTO

1. Il Prefetto ha la gestione generale e materiale della Casa, e fa le veci del Direttore in sua assenza nell'amministrazione, ed in tutte quelle cose di cui fosse incaricato.

2. Sopra il libro dei postulanti egli scriverà nome, cognome, paese e condizione di coloro che domandano di essere accettati pel lavoro o per lo studio; rileverà specialmente se il postulante trovisi in pericolo della moralità. Questa circostanza ne fa preferire l'accettazione a tutti gli altri. Noterà eziandio le condizioni proposte per l'accettazione, e quelle cose che giudicherà opportune.

3. Ogni allievo sarà accolto dal Direttore o per delegazione di lui dal Prefetto, che noterà sul libro mastro il giorno dell'entrata, le condizioni con cui fu accettato, se portò seco danaro, od oggetti di vestiario, la classe od il mestiere a cui sarà destinato, e l'indirizzo di chi lo raccomanda colle altre necessarie indicazioni.

4. Gli farà assegnare un posto in dormitorio ed in refettorio. Se è studente lo invierà al Consigliere Scolastico, perchè lo collochi nella sua classe. Se è destinato al lavoro gli farà pur assegnare un posto in quel laboratorio od in quell'ufficio a cui parrà più adatto secondo il bisogno, e ne tramanderà il nome al Direttore ed al Catechista.

5. Quando un allievo cessa d'appartenere alla Casa, il Prefetto noterà il giorno ed il motivo per cui è uscito. Se ciò avvenisse per motivo di decesso, procurerà di darne immediatamente avviso a chi di ragione, prendendo memoria dei fatti e delle circostanze, che possono tornare di buon esempio e di grata ricordanza.

6. Il Prefetto è il centro da cui partono tutte le uscite e spese, e dove si concentrano tutte le entrate pecuniarie, sotto qualunque denominazione appartengano alla Casa.

7. Perciò egli terrà conto, almeno in complesso, delle spese che occorrono pei giovani e per le persone di Casa, per le scuole, pei laboratorii, pei commestibili e per la manutenzione della Casa. Ma in questa sua amministrazione egli deve sempre tenersi nei limiti, e negli ordini stabiliti dal Direttore o dal Superiore della Congregazione.

8. Riceverà tutto il denaro che possa provenire dai laboratorii, dai contratti di vendita, dalle oblazioni e pensioni dei giovani e lo consegnerà al Direttore, dal quale riceverà quanto occorre alla giornata e pei pagamenti a data fissa.

9. Abbia molta sollecitudine di avere in ordine i registri secondo le norme di contabilità stabilite per le nostre case, e procuri di tenersi al corrente nel riportare, quando occorre, le entrate e le uscite, per essere in grado di poter ogni mese dare conto della sua gestione, qualora ne sia richiesto. Ogni tre mesi procuri di spedire il rendiconto delle pensioni, provviste e riparazioni ai parenti dei giovani allievi, e sistemare anche ogni trimestre le proprie partite colle altre Case della Congregazio-

ne e colle persone esterne, con cui si tengono conti aperti.

10. Oltre la contabilità è affidata al Prefetto la cura del personale dei Coadiutori, e in generale la disciplina dei giovani, la pulizia e la manutenzione della Casa.

11. Quanto alla manutenzione la sua condotta ed autorità si limiti a riparare ed a conservare qualunque oggetto mobile ed immobile della Casa. Chiunque pertanto avesse bisogno di lavori di questo genere, dovrà indirizzarsi al Prefetto, ma esso non può far novità alcuna senza l'espreso consenso del Direttore; anzi se trattasi d'opere di demolizione o fabbricazione o d'altre cose di qualche rilievo, si dovrà attendere il permesso del Rettore Maggiore.

12. Riguardo ai famigli, d'accordo col Direttore, provvederà un personale proporzionato al bisogno, e veglierà che ciascuno compia i suoi doveri, ed occupi il tempo, soprattutto che niuno s'incarichi di commissioni estranee al rispettivo ufficio. Raccomanderà però che avanzando tempo si prestino volentieri aiuto tra loro, quando ve n'è bisogno.

13. Al mattino andrà, od incaricherà alcuno che vada a chiamare i Coadiutori e le persone di servizio, affinchè tutti intervengano alla santa Messa, e recitino insieme le orazioni; procurerà di andar a recitar con loro le orazioni alla sera, ed indirizzerà quegli avvisi che giudicherà a proposito per loro vantaggio spirituale e temporale. Si farà pur render conto delle proprie loro occupazioni e dei disordini e guasti che si trovassero per la Casa.

14. A lui è in particolar maniera affidata la cura della pulizia della persona, e degli abiti dei giovani. Almeno una volta per settimana li farà passare a rassegna per assicurarsi della nettezza dei loro abiti, della testa, badando che niuno abbia troppo lunga capellatura.

15. Vigilerà che le porte, gli usci, le finestre, chiavi, serrature non siano guaste. Trovando qualche guasto avrà cura di farlo riparare al più presto possibile, e nel modo più economico.

16. Per sè o per mezzo di altri assisterà alla distribuzione del pane a colazione, a merenda, ed a mensa. Avvisi costantemente che colui, il quale non sentesi di mangiare qualche commestibile, lo riponga sulla tavola. Chi guasterà volontariamente pane, minestra o pietanza si avverta severamente, e se non si emenda se ne dia immediatamente comunicazione al Direttore.

17. E' cura del Prefetto che i commestibili siano sani e ben condizionati, che il pane non si dia troppo fresco, che si pesino o si misurino le provviste quando sono introdotte in casa, e se ne tenga nota per confrontarla coi pesi o colle misure effettuate dai venditori.

18. Mentre vigila che i giovani siano puntuali ai loro doveri, d'accordo col Consigliere scolastico e col Catechista con bella maniera procuri che i maestri, i capi d'arte e gli assistenti si trovino ad occupare il loro posto all'arrivo dei giovani nella chiesa, nello studio, nelle scuole, nel laboratorio e ne' dormitorî, e così impediscano i disordini che generalmente sogliono in quei momenti accadere.

19. Dove sonvi laboratori, il Prefetto si tenga in relazione diretta coi capi d'arte e cogli assistenti, faccia tener nota del lavoro che si riceve dall'esterno, dei prezzi pattuiti, di ciò che è pagato e non è pagato, tempo e spesa fatta, delle provviste, e questo per darne conto minuto o almeno complessivo a chi di ragione.

20. Per sè o per mezzo di chi è addetto all'ufficio dei laboratori riceverà le entrate di ciascun laboratorio, pagherà lo stipendio pattuito per ciascuno, e procurerà che tutti gli utensili siano di proprietà della Casa.

21. Procurerà di non lasciar andare gli esterni ne' dormitorî, nelle scuole, ne' laboratori, indirizzando al Parlatorio o all'ufficio dei laboratori, chi ha bisogno di parlare agli allievi, o di trattare di lavori da farsi o già eseguiti.

22. Il Prefetto potrà avere in suo aiuto un vice Prefetto e segretario, cui potrà affidare la contabilità

e la corrispondenza. Potrà pur essere coadiuvato da un economo qualora per l'ampiezza della Casa e la molteplicità degli affari ve ne sia bisogno.

23. L'Economo sarà incaricato specialmente di quanto riguarda la pulizia della casa e dei giovani, il personale dei Coadiutori e la conservazione e riparazione delle cose domestiche.

24. L'Economo, gli spenditori, il Provveditore di libri e di oggetti di cancelleria sono in relazione diretta col Prefetto, e per via ordinaria dipendono da lui. Il Prefetto aumenterà il numero dei suoi collaboratori secondo il bisogno.

Capo III - CATECHISTA

1. Il Catechista ha per iscopo di vegliare e provvedere ai bisogni spirituali dei giovani della Casa.

2. Appena gli sarà nota l'entrata di un giovane esso procurerà di conoscerlo, d'informarlo intorno alle regole principali della Casa, e con massime e maniere dolci e caritatevoli indagherà di quale istruzione religiosa abbia particolar bisogno, e si darà massima premura per istruirlo.

3. Badi che tutti imparino almeno il catechismo piccolo della Diocesi. A tal fine ogni settimana assegnerà non meno di una lezione da recitarsi. Terrà nota di quelli che sono già promossi alla s. Comunione, e che hanno ricevuto il Sacramento della Cresima, e si prenderà cura speciale di quelli che abbisognano di essere istruiti per ricevere degnamente questi Sacramenti.

4. Vegli attentamente sopra i difetti dei giovani, per essere in grado, per la parte che gli spetta, di correggerli opportunamente e dare in fine d'ogni mese il voto sulla moralità di ciascuno.

5. Veglierà che gli allievi si accostino assiduamente ai SS. Sacramenti, si trovino per tempo alle sacre funzioni, alle preghiere del mattino e della sera, e studierà

1.° L'educatore ~~anche~~ ^{cont.} ten gli allievi di farsi amare se vuole farsi temere. Per questo capi una sottilezione di benevolenza è un castigo, uno un castigo che evita l'indulgenza, l'ad coraggio e non a vilipe mal.

2.° Proprio ai poveri è castigo quello che si fa per loro per castigo. Si è provato che uno sguardo severo e onorabile sopra taluni poveri ha un maggior effetto che non farebbe uno sciaffo. La loro quando una cosa è del fatto, il bisogno quando vi è tra parentesi è già un premio ed un castigo.

3.° Cautelati rarissimi capi, le corraioni, i castighi non si dia no mai in pubblico, ma per la timita, l'ucchi dai compagni, e più mai, per una prudenza e pazienza per fare che allora comprenda il portito della ragione e della religione.

7 409 / Direttore
facio ben sono
seno le regole
i giorni, ed
castighi stabiliti
dalla legge
disciplina, casti
che l'altro non
si può sapere
iendo: Non in
può che sia
comandato a pro
bit.

4.° Gli istituti che metteranno in pratica questo sistema io credo potranno ottenere grandi vantaggi sopra tutti ne alla spesa non si debbono castighi. Da circa quarant'anni ho trattato colla gioventù e non mi ricordo di aver usato castigo di sorta e coll' aiuto di Dio ho sempre ottenuto non solo quanto credevi dover una spian di quello che più pubblicamente desiderava, e ciò da giudici più facili di cui sembrava perduta la speranza di buona ~~mente~~ riuscita.

Correzioni autografe ad uno dei primi manoscritti del « Sistema Preventivo » (1877)

d'impedire quanto possa disturbare gli esercizi di cristiana pietà, nel che si farà aiutare dagli assistenti e dai decurioni.

6. Secondo gli accordi presi col Prefetto, procurerà che i Capi dei dormitori si trovino per tempo al loro dovere, che tutti siano puntuali alle sacre funzioni, al posto loro assegnato, precedendo i giovani col buon esempio.

7. Si darà cura che agli ammalati nulla manchi nè per lo spirituale nè pel temporale, ma non somministrerà rimedi senza ordine del medico.

8. Conferisca spesso col Prefetto per essere in grado di prevenire ogni disordine.

9. Il Catechista farà tutto quello che potrà affinchè ciascuno impari bene a servire la s. Messa, sia pronunciando chiaramente e distintamente le parole, sia osservando divotamente le cerimonie prescritte per questo augusto mistero di nostra s. Religione.

10. Il Catechista degli studenti conferisca spesso cogli assistenti di dormitorio, di studio, coi decurioni e cogli assistenti di scuola, coi maestri e col medesimo Consigliere scolastico, affinchè sia in grado di dare le opportune informazioni degli allievi, e fare le correzioni a coloro che le meritassero.

11. Promuoverà le compagnie di s. Luigi Gonzaga, del Ss. Sacramento, del piccolo Clero, dell'Immacolata Concezione. In caso di bisogno potrà farsi aiutare da qualche sacerdote o chierico anziano specialmente per fare le conferenze.

12. Prenderà cura dei chierici addetti a qualche ufficio della Casa, procurando che imparino le sacre cerimonie ed attendano allo studio della Teologia. Se si può, farà loro recitare ogni settimana un brano del Nuovo Testamento, e preparerà il servizio in occasione di solennità.

13. Avrà pur cura del servizio della Chiesa, delle funzioni religiose, e degli oggetti destinati al divin culto.

14. Nelle solennità maggiori, dove si può, vi sarà musica vocale con orchestra; nelle feste ordinarie vi sarà canto gregoriano con organo od *harmonium*.

15. Per turno sceglierà due chierici dei corsi inferiori a fare una settimana di servizio in Chiesa. Costoro si troveranno ogni settimana nella Sacrestia al tempo delle Messe, e se vi è bisogno fermeransi fino alle ore 9. Ma nei giorni festivi il loro servizio sarà per tutta la giornata.

16. Questi chierici procureranno d'imparare a vestire e svestire il Celebrante, a piegare amitto, cotta e camicie, preparare il Calice e mettere i segnacoli del Messale a posto, secondo il Calendario della Diocesi.

17. Terrà catalogo degli oggetti esistenti negli Oratori, ed avrà cura che vi sia quanto è necessario al divin culto; nulla si smarrisca, a tempo debito si faccia il bucato, le soppressature e rappezature dei sacri arredi.

18. Si faccia uso moderato di cera, nè sia adoperata se non in cose riguardanti il divin culto. Occorrendo lumi per cose estranee alla chiesa si provveda altrimenti.

19. Egli deve promuovere il decoro delle sacre funzioni, e fare sì che in Sacrestia si osservi rigoroso silenzio, specialmente nel tempo dei divini uffizi.

20. Per l'orario delle Messe, per la predicazione, pei Catechismi, pei casi di provvista o di spesa di qualsiasi genere, prenderà gli opportuni accordi col Direttore ed in sua assenza col Prefetto della Casa.

21. Per la regolare esecuzione di quanto occorre per la Sacrestia, verrà scelto uno o più coadiutori, che aiuteranno nelle cose che lor verranno affidate.

22. Ne' Collegi in cui si ha la chiesa pubblica e clero numeroso, il Catechista potrà avere in suo aiuto un Prefetto di sacristia, specialmente per ciò che è prescritto dall'art. 14 fino al termine del presente capo *.

* Nelle case poi in cui sonvi molti studenti e molti artigiani si potrà stabilire un catechista per la cura spirituale di questi.

1. Il Catechista degli artigiani oltre a quello che è notato nel capitolo antecedente deve procurare, che i suoi allievi si accostino ogni quindici giorni od almeno una volta al mese alla santa Confessione e Comunione, e che niuno manchi alle pratiche di pietà sia nei giorni festivi che nei giorni feriali.

2. Si terrà in relazione coi capi d'arte, cogli assistenti di laboratorio e di dormitorio, coll'Economo e collo stesso Prefetto per dare e ricevere informazioni dei giovani alla sua cura affidati.

3. Procuri che gli allievi facciano silenzio quando entrano od escono di Chiesa, quando escono dai laboratori, vanno ed escono dal refettorio; alla sera nel recarsi a riposo, e al mattino dopo la levata, quando si portano in Chiesa od altrove pei loro religiosi doveri.

4. Badi che niuno si fermi a chiaccherare, nè altercare, ed accorgendosi di qualche disordine usi somma diligenza e carità per prevenirlo ed impedirlo.

5. La sera e, se si può, anche al mattino dei giorni festivi, procuri a' suoi allievi una scuola adattata, e faccia in modo che nessuno rimanga vagando per la casa.

6. Tutte le sere li assista in tempo che si recitano le orazioni, e dopo di esse raccolga gli oggetti smarriti, e per buona sera dia loro un breve ricordo morale. Sarà pur conveniente che li trattenga qualche volta sui punti più importanti di buona creanza.

7. Faccia che tutti gli artigiani imparino a servir Messa, e promuova fra di loro qualche compagnia, come sarebbe quella di s. Giuseppe, di s. Luigi, e dell'Immacolata Concezione.

8. La sua vigilanza dovrà pur estendersi alla scuola di musica istrumentale, specialmente per ciò che riguarda la moralità e la disciplina *.

* Avvisi per coloro che sono addetti alla sacrestia.

1. A tutti si raccomanda l'osservanza del silenzio in Sacrestia,

1. Il Consigliere scolastico è incaricato di regolare e far provvedere quelle cose, che possono occorrere agli allievi ed ai maestri per le scuole e per lo studio.

2. Ricevuto un allievo studente, esso lo collocherà nella classe, cui sarà giudicato idoneo, e gli farà segnare un posto nello studio.

3. Occorrendo bisogno di oggetti di scuola, vertenze tra gli studenti, lamenti da parte dei maestri, s'indirizzeranno al Consigliere scolastico.

4. Se per mancanza di lavoro o per altro motivo taluno rimanesse disoccupato, gli assegni qualche cosa da fare o da studiare, leggere, scrivere e simili, ma nol lasci inoperoso.

5. Si adoperi che gli studenti siano puliti quando vanno al passeggio, e che niuno si allontani dalle file.

specialmente quando si compiono le sacre funzioni, e chi è addetto alla Sacrestia si adoperi per farlo osservare anche dagli altri.

2. Nettezza nella Chiesa, nella Sacrestia, in tutte le suppellettili, negli altari, ne' paramentali, sui banchi della Chiesa e sul pulpito.

3. Attenzione grande a non lacerare nè imbrattare i paramenti ed altri arredi di Chiesa, ed abbiasi cura di raccogliere e conservare lo scolo e gli avanzi delle candele, dell'olio e del vino.

4. Non si accendano le candele prima del tempo opportuno, nè si cagioni disturbo accendendole prima che il Predicatore abbia terminato il suo ragionamento.

5. Si usi diligenza a piegar camici, pianete ed altri sacri arredi, ad eccezione degli amitti e dei purificatoi, che si raccomandano alla cura di ciascun Celebrante.

6. I sacristani portino a tempo debito la biancheria al bucato, alla soppressatura ed anche alla rappazzatura qualora ne sia mestieri.

7. Nella Messa della Comunità si sospendano le preghiere in comune quando si dice il *Confiteor*, *Misereatur*, *Indulgentiam*, *Ecce Agnus Dei* per la Comunione, e quando nella Messa si dà il segno dell'elevazione dell'Ostia e del Calice, ed allorchè il Sacerdote dà la benedizione.

8. Trattino con somma urbanità tutti quelli che si presentano in Sacristia per commissioni, e specialmente se chiedono confessori; ringrazino cordialmente quelli che fanno offerta o danno limosina per celebrazioni di Messe.

Conti grave mancanza a chi allontanandosi dai compagni va a comperare commestibili, liquori od altro.

6. Assista gli studenti quando si recano alla chiesa, allo studio, alla scuola, al dormitorio, affinchè si osservi l'ordine ed il silenzio.

7. Toccherà al medesimo di far presente al Direttore od al Prefetto le provviste e riparazioni che occorrono per sedili, scrittoi, cancelli per lo studio e per le scuole.

8. Di concerto col Direttore stabilirà gl'insegnanti dei corsi principali, i supplenti e i maestri dei corsi accessori, assistenti, decurioni e vicedecurioni dello studio, capi di passeggiata.

9. E' pur sua cura di promuovere il canto gregoriano, la musica vocale, e d'accordo col Direttore stesso stabilirne i maestri, gli assistenti, e vegliare sulla disciplina da osservarsi in tali scuole.

10. Accolga dai maestri e dagli assistenti i riflessi intorno alla disciplina e moralità degli allievi, per dare loro quelle norme e consigli che egli ravvisasse necessarie. Ricordi sovente ai maestri che lavorino per la gloria di Dio, perciò mentre insegnano la scienza temporale, non dimentichino ciò che riguarda la salvezza dell'anima. Informi il Direttore ed il Prefetto mensilmente e più spesso ove fosse d'uopo. Si ritenga però che appartiene soltanto al Direttore ed al Prefetto il dar notizie ai parenti dei convittori.

11. Il fissare l'epoca degli esami semestrali e finali, le variazioni dei giorni di scuola, le vacanze, le dispense, i ripetitori e le ripetizioni a chi ne fosse mestieri, sono di competenza del Consigliere scolastico, ma sempre previa intelligenza col Direttore.

12. Per regola ordinaria la cura delle declamazioni, delle rappresentazioni teatrali e delle accademie e simili sarà affidata al Consigliere scolastico.

1. Il primo dovere dei maestri è di trovarsi puntualmente in classe e d'impedire i disordini che sogliono avvenire prima e dopo la scuola. Accorgendosi che manchi qualche allievo, ne dia tosto avviso al Consigliere scolastico od al Prefetto.

2. Vadano ben preparati sulla materia che forma l'oggetto della lezione. Questa preparazione gioverà molto per far comprendere agli allievi le difficoltà dei temi e delle lezioni, e servirà efficacemente ad alleggerire la fatica allo stesso Maestro.

3. Niuna parzialità, niuna animosità; avvisino, correggano, se ne è caso; ma perdonino facilmente, evitando quanto è possibile di dar essi stessi castighi.

4. I più idioti della classe siano l'oggetto delle loro sollecitudini, incoraggino ma non avviliscano mai.

5. Interrogchino tutti senza distinzione e con frequenza, e dimostrino grande stima ed affezione per tutti i loro allievi, specialmente per quelli di tardo ingegno. Evitino la perniciosa usanza di taluni, che abbandonano a loro stessi gli allievi che fossero negligenti e di troppo tardo ingegno.

6. Occorrendo necessità di castighi, li infliggano nella scuola, ma per castigo non allontanino mai alcuno dalla classe. Presentandosi casi gravi, mandino a chiamar il Consigliere scolastico o facciano condurre il colpevole presso di lui. E' severamente proibito di battere ed infliggere castighi ignominiosi o dannosi alla sanità.

7. Avvenendo il caso di dover infliggere castighi fuori di scuola, o prendere deliberazioni di grande importanza, riferiscano e rimettano ogni cosa al Consigliere scolastico, od al Direttore della Casa. Fuori della scuola il maestro non deve minacciare nè infliggere punizioni di sorta, ma limitarsi ad avvisare e consigliare i suoi allievi con modi benevoli e da sincero amico.

8. Raccomandi costantemente nettezza ne' quaderni,

regolarità e perfezione nella calligrafia, pulitezza nei libri e sulle pagine che si devono presentare al maestro.

9. Almeno una volta al mese dia un lavoro di prova, e dopo di averlo corretto, ne dia le pagine al Superiore della Casa, o almeno al Consigliere scolastico.

10. Tenga la decuria in modo da poterla ogni giorno presentare a chi ne facesse dimanda, come nel caso che qualche persona autorevole visitasse le scuole; si ricordi però che spetta al Direttore od al Prefetto il dar notizie degli allievi.

11. Vegli sopra la lettura dei cattivi libri, raccomandi e nomini gli autori che si possono leggere e ritenere senza che la moralità e la religione siano compromesse, e scelga per temi i passi più adattati a promuovere la moralità, evitando quelli che possono riuscire di qualche danno alla religione ed ai buoni costumi. Stiano però attenti a non mai nominare, per quanto è possibile, il titolo dei libri cattivi.

12. Dai classici sacri e profani avrà cura di trarre le conseguenze morali, quando l'opportunità della materia ne porge occasione, ma con poche parole senza alcuna ricercatezza.

13. Occorrendo Novena o Solennità, dica qualche parola d'incoraggiamento, ma con tutta brevità, e se si può con qualche esempio.

14. Una volta per settimana facciano una lezione sopra un testo latino di autore cristiano.

Capo VII - DEL MAESTRO D'ARTE

1. Il maestro d'arte ha carico di ammaestrare i giovani della Casa nell'arte cui sono destinati dai Superiori. Egli deve compartire il lavoro ai suoi allievi, e fare in modo che niuno di loro rimanga disoccupato.

2. Il principale suo dovere è la puntualità nel trovarsi presente nel tempo di entrata, e ciò per dar tosto

occupazione agli allievi, e per impedire che s'incominci qualche disordine di chiacchiere o trastulli.

3. Se il maestro d'arte dovesse uscire dall'Officina per misure, od altro suo dovere, ne dia avviso all'assistente, senza il cui consenso non dovrà mai allontanarsi.

4. Osservi e, d'accordo coll'assistente, faccia osservare il silenzio durante il lavoro.

5. Non deve mai fare contratti coi giovani della Casa, nè assumersi alcun lavoro di sua professione per suo conto particolare, nè occuparsi in cose estranee ai lavori del laboratorio.

6. Non si cominci mai alcun lavoro in laboratorio, se prima nell'Ufficio dei laboratori o dell'assistente non furono notate le intelligenze, il prezzo convenuto, nome, dimora di colui pel quale si deve intraprendere quel lavoro.

7. Il maestro d'arte al pari che l'assistente devono darsi la massima sollecitudine per impedire ogni sorta di cattivi discorsi.

8. Procurino i maestri d'arte di precedere i loro allievi col buon esempio, tanto in laboratorio, quanto nell'adempimento dei loro doveri religiosi.

Capo VIII - ASSISTENTI DI SCUOLA E DI STUDIO

1. Gli assistenti di scuola sono incaricati d'invigilare sulla disciplina e sul buon ordine per quel tempo e in quella classe, che loro fu affidata, ed in caso di bisogno, anche sulle altre classi.

2. Dovranno assistere la propria classe nella scuola, in chiesa, in ricreazione e nella passeggiata.

3. Accompagneranno i giovani dallo studio alla chiesa, e dalla chiesa allo studio, e procureranno che vadano in ordine ed in silenzio: li accompagneranno ancora quando vanno al refettorio fino a che vi siano entrati.

4. In ricreazione veglieranno che ciascuno stia nel cortile assegnato, impediranno le risse, i discorsi non

buoni, le parole grossolane od offensive, gli atti sconvenienti, come sarebbe il mettere le mani addosso, e raccomanderanno costantemente che tutti parlino Italiano.

5. Ogni settimana e più spesso, se è mestieri, riferiranno al Consigliere scolastico intorno alla condotta di ciascun giovane, ma avvenendo cose gravi, ne faranno pronta relazione.

6. Qualora ad un assistente venisse affidata qualche momentanea occupazione, per cui non potesse trovarsi nella propria classe, dovrà prima rendere consapevole il Consigliere scolastico, nè si muova dal suo ufficio, finchè non sia sostituito da un altro.

7. Nella Chiesa vegliano affinchè ciascun allievo abbia il libro delle pratiche di pietà e non altro, e si adoperi per sostenere il canto religioso, impedendo nei giovani le grida smodate, che sogliono disturbare invece di conciliare divozione. Accorgendosi che in chiesa manchi qualcuno della sua classe, ne dia tosto avviso al Catechista o Consigliere scolastico appena terminate le funzioni.

8. Perchè la relazione settimanale riesca esatta si prenda memoria dei difetti conosciuti e delle osservazioni che gli venissero fatte a carico di ciascuno.

9. Per qualsiasi caso, in assenza del Consigliere scolastico, comunicherà i suoi riflessi al Prefetto.

Capo IX - DELL'ASSISTENTE DEI LABORATORI

1. L'assistente dei laboratori è incaricato di vegliare sulla moralità, sull'impiego del tempo, e su tutto quello che può tornare vantaggioso allo Stabilimento.

2. Si trovi al tempo dell'entrata e dell'uscita dei giovani dal laboratorio per impedire i disordini, che potrebbero in quei momenti accadere, e per notare chi ritarda ad intervenire. Mancandovi alcuno, avviserà il Prefetto od il Catechista degli artigiani per gli opportuni provvedimenti.

3. Veglierà attentamente sulla condotta morale degli allievi, sulla loro assiduità e diligenza, ed in fine d'ogni settimana, udito il parere del maestro d'arte, darà al Prefetto od al Catechista nota della condotta de' suoi allievi, secondo cui si stabilirà ricompensa o biasimo meritato.

4. Egli è strettamente obbligato d'impedire ogni sorta di cattivi discorsi, e conosciuto qualcheduno colpevole dovrà darne immediatamente avviso al Superiore. Sarà utile all'assistente trattenersi coi giovani, specialmente coi più avanzati nell'arte, per intendere i guasti ed i disordini che sogliono avvenire e che si possono evitare.

5. Per quanto può non uscirà mai dal laboratorio. Qualora dovesse momentaneamente allontanarsi ne prevenga il maestro d'arte.

6. L'assistente (se ciò non fu fatto nell'ufficio dei laboratori) noterà il lavoro affidato al laboratorio colla data, prezzo convenuto, nome, dimora di chi lo porta o lo manda, colle altre necessarie indicazioni; e se occorrono convenzioni, faccia i patti chiari e per quanto è possibile per iscritto. Esso poi registri riferendo le parole testuali dei committenti. Sarà conveniente conservar le lettere e gli scritti analoghi.

7. Noterà pure il giorno in cui il lavoro viene restituito e se è pagato o no, ma non farà cassa particolare. Perciò consegnerà il danaro al Prefetto od all'Economo, cui farà ricorso qualora ne avesse bisogno.

8. Nessun lavoro potrà essere eseguito senza previa licenza del Prefetto o dell'Economo.

9. Dovendosi provvedere oggetti o materiali necessari, l'assistente ne avviserà il Prefetto od il Capo d'ufficio dei laboratori, perchè dia gli ordini opportuni allo spenditore. Egli intanto tenga sotto chiave gli oggetti di maggior valore e che potrebbero andar soggetti ad indebite sottrazioni. Abbia altresì l'occhio alla consumazione del materiale del proprio laboratorio.

10. Quando si dovessero fare provviste di cui lo spenditore o l'assistente non fossero pratici, condurranno seco il maestro d'arte o qualchedun altro, scegliendo le ore che recano minor disturbo al laboratorio, provvedendo però prima all'assistenza dei giovani.

11. Qualora debba far esso nota dei lavori e delle provviste, dovrà tener i suoi registri in modo da poter ogni anno presentare al Prefetto un quadro comparativo delle uscite e delle entrate, del materiale consumato e degli utensili guastati o resi altrimenti inservibili, e di darne conto ai superiori in qualunque occasione ne fossero richiesti.

12. D'accordo col maestro d'arte si tenga informato dei perfezionamenti arrecati all'arte, dei prezzi correnti, del lavoro che sogliono gli operai eseguire in un determinato periodo di tempo.

Capo X - ASSISTENTI O CAPI DI DORMITORIO

1. In ogni dormitorio vi è un capo ed un vicecapo, i quali sono obbligati a render conto di quanto avvenisse contro la moralità e contro la disciplina del dormitorio a lui affidato.

2. Egli deve precedere gli altri col suo buon esempio, e mostrarsi in ogni caso giusto, esatto, pieno di carità e di timor di Dio.

3. L'assistente è tenuto di correggere i difetti de' suoi allievi, può minacciare punizioni, ma l'applicazione di esse è riservata al Prefetto od al Direttore. Alla sera prima di coricarsi visita il dormitorio, ed accorgendosi che manchi un allievo ne dia tosto avviso al Prefetto.

4. Insista che la sera, dette le orazioni, in dormitorio si osservi rigoroso silenzio fino alla mattina dopo Messa. Dato il segno della levata sia puntuale a levarsi, e, finchè non siano usciti tutti gli altri, non esca di dormitorio.

5. Vegli attentissimamente per impedire ogni sorta

di cattivo discorso, ogni parola, gesto o tratto od anche facezia contraria alla virtù della modestia. S. Paolo vuole che tali cose siano in nessuna maniera nominate tra i cristiani. *Impudicitia nec nominetur in vobis*. Venendo a scoprire alcune di tali mancanze è gravemente obbligato di darne immediatamente avviso al Direttore.

6. Egli è pur incaricato di vegliare sulla pulizia della persona, del letto e degli abiti dei giovani a lui affidati.

7. Ogni qual volta i giovani debbano recarsi in dormitorio l'assistente deve essere il primo ad intervenire, l'ultimo ad uscirne e mostrarsi a tutti modello di buon esempio. *Praebe te ipsum exemplum bonorum operum* (S. Paolo).

N.B. - Se qualche allievo cadesse infermo, l'assistente l'accompagni in infermeria, o ne dia avviso al prefetto od al catechista. Per quanto si può non lasci alcun giovane solo in dormitorio.

Capo XI - DISPENSIERE

1. Il Dispensiere è incaricato di tutte le piccole somministrazioni che occorrono agli studenti ed agli artigiani, in libri, quaderni ed altri oggetti di cancelleria.

2. Formerà un catalogo dei giovani, che prendono in tutto od in parte le somministrazioni nella Casa, e noterà qualità, valore dell'oggetto, nome, cognome dell'allievo, e farà almeno ogni mese addizione di quanto importa la spesa di ciascuno.

3. Sotto la responsabilità e cura del Prefetto terrà nota delle mancie degli artigiani, e secondo il merito ne darà non più della metà. Il resto si conserverà a loro favore. Tenendosi cattiva condotta, la mancia sarà ridotta secondo il demerito. Terrà pur conto dei depositi degli studenti, distribuendone secondo l'ordine del Prefetto.

4. Farà in modo la sua gestione che possa dar conto almeno complessivo al Prefetto della Casa una volta al mese.

5. Il Dispensiere dipende intieramente dal Prefetto, il quale perciò può modificare le attribuzioni nel modo e nel tempo che egli giudicherà tornare a maggior vantaggio della Casa. Ma non distribuirà alcun oggetto se non secondo le norme stabilite e gli ordini dati dal Prefetto medesimo.

SPENDITORI

1. Dal Direttore saranno scelti uno o due spenditori per fare le spese minute della Casa, della cucina, dei laboratori.

2. Gli spenditori dipenderanno dal Prefetto o da chi ne fa le veci nelle loro incumbenze tanto interne quanto esterne della Casa.

3. Essi eseguiranno gli ordini preventivamente ricevuti dal Prefetto o da chi ne fa le veci, terranno regolati i registri necessari alla propria gestione, per dar poi conto specificato o complessivo alla fine dell'anno ed ogni volta che ne fossero richiesti.

4. Lo spenditore farà pure le commissioni di cui verrà incaricato dai propri Superiori.

Capo XII - DEI COADIUTORI

1. I coadiutori o le persone cui si affidano i lavori domestici sono specialmente di tre categorie: Cuochi, Camerieri e Portinai, i quali debbonsi aiutare reciprocamente in tutto quello che è compatibile colle rispettive occupazioni.

2. Ai coadiutori è altamente raccomandato di non mai assumersi commissioni estranee ai propri doveri, di non ricever mancie da chicchessia, e nemmeno di trattare negozi o contratti che non riguardano la Casa. Occorrendo loro qualche affare personale, ne parlino col Prefetto.

3. Abbiamo fedeltà anche nelle piccole cose. Guai a chi comincia fare piccoli furti nella compra, vendita od altrimenti. Senza che se ne accorga egli è condotto ad essere un ladro.

4. Sobrietà nel mangiare e soprattutto nel bere. Chi non sa comandare alla gola è un servo inutile.

5. Non contrarre familiarità coi giovani della Casa; rispetto e carità con tutti nelle cose che riguardano i loro doveri, senza usare con loro confidenza, peggio ancora contrarre amicizia particolare.

6. Si accostino non meno di una volta al mese con divozione alla santa Confessione e Comunione, e ciò facciano nella propria Chiesa o proprio Oratorio, affinché la loro cristiana condotta sia conosciuta dai giovani della Casa, e serva loro di buon esempio.

7. I coadiutori che appartengono alla Congregazione Salesiana devono tenersi alla pratiche di pietà stabilite dalle loro regole.

8. Nessuno si rifiuti ai lavori bassi; e ritengano che Dio domanda conto dell'adempimento dei doveri del proprio stato, e non se abbiamo coperto un impiego od una carica luminosa: colui che è occupato eziandio nei bassi uffizi, egli ha la medesima ricompensa in Cielo. che ha colui il quale consuma la sua vita in luminose e pubbliche cariche. Siccome poi vi sono doveri speciali di ciascuno, così verrà qui fatta breve divisione di quanto a ciascuno si riferisce.

Capo XIII - DEL CUOCO E DEGLI AIUTANTI DELLA CUCINA

1. Il cuoco o capo della cucina deve procurare che il vitto sia sano, economico ed apparecchiato all'ora stabilita. Ogni ritardo cagiona disagio nella Comunità.

2. Al cuoco incumbe di procurare che vi sia grande nettezza nella cucina, e che niuna qualità di cibo abbia

a guastarsi. Avrà pur cura che non si tengano lumi accesi dove e quando non ve n'è bisogno.

3. Qualsiasi parte di commestibili, di frutta, pietanza o bevanda che sopravanzi, la metta in serbo e non ne disponga se non nel modo stabilito col Superiore.

4. Deve rigorosamente proibire l'ingresso in cucina ai giovani e a qualunque persona della Casa, a meno che siano ivi addetti a qualche lavoro o debbano compiere qualche ordine Superiore.

5. Secondo il bisogno delle varie Case, egli avrà in suo aiuto altre persone pei lavori di cucina, per la cantina e pei refettori, le quali tutte avranno gran cura della nettezza dei siti di loro occupazione, delle tavole e delle stoviglie, procurando pur la necessaria ventilazione.

6. Nelle distribuzioni di commestibili si ricordino che essi sono soltanto dispensatori e non padroni, perciò si regolino secondo le norme e gli ordini dei Superiori.

7. Occorrendo riparazioni o provviste da farsi ne diano avviso al Prefetto od all'Economo.

8. Terminati i propri lavori, si occuperanno in altri uffizi domestici, ma non istaranno mai in ozio.

9. Il cuoco o capo della cucina dovrà vegliare sopra tutte le persone a lui subordinate, e qualora scorga qualche disordine, ricorra subito al Prefetto o a chi ne fa le veci.

Capo XIV - DEI CAMERIERI

1. E' cura dei camerieri assestare e tener pulite le camere, i dormitoi, le scuole, le scale, i corridoi, i portici, i cortili ecc., ed aver gran cura dei letti, pagliericci, biancherie e vestiari.

2. Se trovano oggetti di biancheria, di vestiario e simili li consegnino a chi di ragione, al proprio padrone od all'assistente od al Prefetto. Anzi finita la ricreazione, un cameriere osservi se vi sono oggetti in abbandono, li porti al Prefetto.

3. Daranno pur avviso al Prefetto dei guasti od inconvenienti che incontrano nella casa.

4. Procureranno di mantenere nei dormitori e nelle camere la necessaria ventilazione, avvertendo di chiudere le finestre a tempo e luogo, specialmente in occasione d'intemperie.

5. Lungo il giorno, se avranno tempo libero, si metteranno a disposizione del Prefetto, da cui devono essere fissate le rispettive occupazioni.

6. Quelli che sono destinati alla cura dei letti, biancherie e vestiari, avranno gran sollecitudine che si tengano ben distinti con numeri od altri segni gli oggetti appartenenti agli uni da quelli che appartengono agli altri.

7. Procurino che a tempo debito abbia luogo il bucato, e si eseguiscano le riparazioni necessarie per le biancherie e per gli abiti.

8. A tempo debito faranno parimenti la distribuzione di quanto occorre a ciascuno pel letto e per la persona, e raccoglieranno la biancheria sucida, osservando che niente manchi di ciò che si deve ritirare.

9. Allontanandosi qualcuno dalla Casa, un cameriere abbia tosto cura di ritirare gli oggetti e di custodirli diligentemente, tenendo nota ordinata dei bauli, casse, materassi ecc.

10. L'ordine e la diligenza nel conservare e risarcire ciò che vien loro affidato riesce di gran vantaggio alla Comunità.

Capo XV - DEL PORTINAIO

1. È strettissimo dovere del portinaio il trovarsi sempre in portieria, ricevere urbanamente chiunque si presenta. Quando deve recarsi altrove per compiere i suoi doveri religiosi, prender cibo o per altro ragionevole motivo, egli si farà supplire da un compagno stabilito dal Superiore.

2. Non introdurrà mai persona in Casa senza saputa dei Superiori, indirizzando al Prefetto quelli che

hanno affari riguardanti i giovani della Casa; e secondo le norme, che gli saranno date dai Superiori, indirizzerà al Direttore chi cerca direttamente di lui. Non ammetta alcuno all'udienza dei Superiori se non nelle ore che gli verranno indicate.

3. Non permetterà mai ad alcuno l'uscita se non è munito del rispettivo biglietto, in cui sia notata l'ora di uscita e di ritorno, eccetto le persone che fossero date appositamente in nota dal Superiore.

4. Qualunque lettera o pacco indirizzato ai giovani o ad altri della Casa, prima che sia portato a destinazione sarà presentato in sè od in nota al Prefetto, il quale potrà visitarlo o farlo visitare.

5. Alla sera avrà cura di chiudere tutti gli usci, che mettono fuori dello Stabilimento.

6. Sarà eziandio cura del portinaio dare i segnali dell'orario nel modo e nell'ora indicata dal Superiore.

7. È proibito di vendere o comperare commestibili, ritenere danaro ed altre cose presso di sè per compiacere ai giovani od ai parenti, come pure è proibito di ricevere mancia da chicchessia.

8. Procuri la quiete, studi d'impedire le grida, gli schiamazzi ed ogni altra cosa che possa cagionar disturbo alle sacre funzioni, alle scuole, allo studio ed al lavoro.

9. Riceva, se occorre, le chiavi dei dormitorî, delle scuole, dei laboratorî ed altre, e non le renda se non a chi è incaricato dell'Ufficio per cui quelle sono necessarie.

10. Dia permesso di parlare ai giovani nei giorni e nelle ore stabilite dai Superiori. Badi che i parenti o conoscenti non parlino ai giovani fuori di parlatorio, e non chiami alcuno in parlatorio se non secondo le intelligenze avute coi Superiori. Qualora occorra, gli si assegnerà qualcuno in aiuto per chiamare gli allievi.

11. Sopra un repertorio noterà le commissioni, ma sia nel riceverle sia nel farle, usi sempre maniere dolci ed affabili, pensando che la mansuetudine e l'affabilità sono le qualità caratteristiche di un buon portinaio.

12. Noti eziandio in appositi registri gli oggetti, che vengono affidati in sua custodia sia in arrivo sia in partenza, e qualora sia d'uopo, facciasi rilasciare ricevuta prima di consegnarli. Non lasci uscir nulla senza il permesso dei Superiori.

13. Dia nota ai Superiori di chi uscisse senza permesso, o si fermasse fuori oltre il tempo assegnatogli. Intanto abbia cura di evitare l'ozio, occupando il tempo libero nel modo che gli verrà indicato.

Capo XVI - DEL TEATRINO

Il teatrino, fatto secondo le regole della morale cristiana, può tornare di grande vantaggio alla gioventù, quando non miri ad altro, se non a rallegrare, educare ed istruire i giovani più che si può moralmente. Affinchè si possa ottenere questo fine è d'uopo stabilire:

1. Che la materia sia adattata.

2. Si escludano quelle cose che possono ingenerare cattive abitudini.

Materia adattata

1. La materia deve essere adattata agli uditori, cioè servire di istruzione e di ricreazione agli allievi senza badare agli esterni. Gl'invitati e gli amici che sogliono intervenire saranno soddisfatti e contenti, se vedono che il trattenimento torni utile ai convittori, e sia proporzionato alla loro intelligenza. Ciò posto si devono escludere le tragedie, i drammi, le commedie ed anche le farse, in cui viene vivamente rappresentato un carattere crudele, vendicativo, immorale, sebbene nello svolgimento dell'azione si abbia di mira di correggerlo e di emendarlo.

2. Si ritenga che i giovanetti ricevono nel loro cuore le impressioni di cose vivamente rappresentate, e difficilmente si riesce di farle dimenticare con ragioni o con fatti opposti. I duelli, i colpi di fucile, di pistola,

le minaccie violente, gli atti atroci, non facciano mai parte del teatrino. Non sia mai nominato il nome di Dio, a meno che ciò avvenga a modo di preghiera o di ammaestramento: tanto meno si proferiscano bestemmie od imprecazioni ad oggetto di farne di poi la correzione. Si evitino pure quei vocaboli che detti altrove, sarebbero giudicati incivili o troppo plateali.

3. Sia dominante la declamazione di brani scelti da buoni autori, la poesia, la prosa, le favole, la storia, le cose facete, ridicole quanto si vuole, purchè non immorali; la musica vocale o strumentale, le parti obbligate ed a solo, duetti, terzetti, quartetti, cori, siano scelti in modo che possano ricreare, promuovere ad un tempo l'educazione ed il buon costume.

Cose da escludersi

Tra le cose da escludersi devonsi annoverare gli abiti interamente teatrali.

1. Si limiti l'abbigliamento alla trasformazione dei proprii abiti, o a quelli che già esistono nelle rispettive Case, o che fossero da taluno regalati. Gli abiti troppo eleganti lusingano l'amor proprio degli attori, ed eccitano i giovanetti a recarsi nei pubblici teatri per appagare la loro curiosità.

2. Altra sorgente di disordine sono le bibite, i confetti, i commestibili, colezioni, merende, che talvolta si distribuiscono agli attori o a quelli che si occupano degli apparecchi materiali.

3. L'esperienza ha fatto persuaso, che queste eccezioni generano vanagloria e superbia in coloro, cui sono usate; invidia ed umiliazione nei compagni che non ne partecipano. A questi si aggiungono altri più gravi motivi, per cui si crede opportuno di stabilire, che non siano usate particolarità agli attori, e vadano alla mensa ed al trattamento comune. Essi devono essere contenti di prendere parte alla comune ricreazione, o come attori

o come spettatori. Il permettere poi d'imparare la musica di canto, di suono, di esercitarsi a declamare e simili, deve già reputarsi sufficiente soddisfazione. Se poi alcuno si fosse guadagnato un premio speciale, i Superiori hanno molti mezzi per rimeritarlo condegnamente.

4. Pertanto la scelta della materia, la moderazione negli abiti, la esclusione delle cose soprammentovate, sono la garanzia della moralità nel teatrino.

5. I Direttori poi veglino attentamente, che siano osservate le regole stabilite a parte pel teatrino, e si ricordino, che questo deve servire di sollievo e di educazione pei giovani, che la Divina Provvidenza invia nelle nostre Case.

6. Ogni Direttore pertanto e gli altri Superiori sono invitati a mandare all'Ispettore provinciale i componimenti drammatici, che possono rappresentarsi secondo le regole sovraesposte. Esso raccoglierà tutte le rappresentazioni già conosciute, esaminerà quelle che gli fossero deferite e le conserverà se sono adatte, e ne farà le debite correzioni.

Doveri del capo del teatrino

1. È stabilito un Capo del teatrino, che deve tener informato volta per volta il Direttore della Casa di ciò che si vuol rappresentare, del giorno da stabilirsi, e convenir col medesimo sia nella scelta delle recite, sia dei giovani che devono andar in scena.

2. Tra i giovani da destinarsi a recitare si preferiscano i più buoni di condotta, che, per comune incoraggiamento, di quando in quando saranno surrogati da altri compagni.

3. Quelli che sono già occupati nel canto o nel suono procurino di tenersi estranei alla recitazione: potranno però declamare qualche brano di poesia o d'altro negli intervalli.

4. Per quanto è possibile siano lasciati liberi dalla recita i Capi d'arte.

5. Procuri che le composizioni siano amene, ed atte a ricreare e divertire, ma sempre istruttive, morali, e brevi. La troppa lunghezza, oltre al maggior disturbo nelle prove, generalmente stanca gli uditori, e fa perdere il pregio della rappresentazione, e cagiona noia anche nelle cose stimabili.

6. Il Capo si trovi sempre presente alle prove, e quando si fanno di sera, non siano protratte oltre alle 10. Non permetta che assistano alle prove quelli che non sono a parte della recita. Finite le prove, invigili, che, in silenzio, ciascuno vada a riposo senza trattenersi in chiacchiere, che sono per lo più dannose, e cagionano disturbo a quelli che già fossero in riposo.

7. Il Capo abbia cura di far preparare il palco nel giorno prima della recita, in modo che non abbiasi a lavorare nel giorno festivo.

8. Sia rigoroso nell'adottare vestiari decenti.

9. Ad ogni trattenimento vada inteso coi Capi del suono e del canto, intorno ai pezzi da eseguirsi in musica.

10. Senza giusto motivo non permetta a chicchessia l'entrata sul palco, meno ancora nel camerino degli attori; e su questi invigili che, durante la recita, non si trattengano qua e là in colloqui particolari. Invigili pure che sia osservata la maggior decenza possibile.

11. Disponga in modo che il teatro non disturbi l'orario solito, occorrendo la necessità di cambiare, ne parli prima col Superiore della Casa.

12. Nell'apparecchiare e sparecchiare il palco impedisca per quanto è possibile le rotture, i guasti nei vestiari, e negli attrezzi del teatrino.

13. Non potendo il Capo disimpegnare da sè solo, quanto prescrive questo regolamento, gli sarà stabilito un aiutante, che è il così detto *Suggestore*.

14. Raccomandi agli attori un portamento di voce non affettato, pronunzia chiara, gesto disinvolto, deciso; ciò si otterrà facilmente se studieranno bene le parti.

15. Si ritenga che il bello e la specialità dei nostri teatrini consiste nell'abbreviare gli intervalli tra un atto e l'altro, e nella declamazione di composizioni preparate o ricavate da buoni autori.

NB. - In caso di bisogno il Capo potrebbe affidare ad un maestro fra gli studenti, ad un assistente fra gli artigiani, che esercitassero i loro allievi a studiare, e declamare qualche farsa o piccolo dramma.

Capo XVII - REGOLAMENTO PER L'INFERMERIA

1. Ogni allievo della Casa che sentasi qualche male, si presenti dal Catechista, o in sua assenza dal Prefetto per avere il permesso d'entrare e fermarsi, se occorre, nell'infermeria.

2. Per tutto il tempo della cura si deve stare all'obbedienza del Catechista, rappresentato da un assistente o dall'infermiere, uno dei quali procuri di trovarsi sempre nell'infermeria.

3. I convalescenti non devono uscire dall'infermeria senza permesso, nè avere alcuna relazione cogli estranei non malati. Chi trasgredisce questa regola resta considerato come ristabilito, e dovrà quindi riprendere la vita comune e le ordinarie sue occupazioni.

4. Il giocare o fare schiamazzo non è cosa da malato. Perciò nell'infermeria si deve sempre osservar il silenzio, eccettuato il tempo stabilito per la ricreazione ai convalescenti e leggermente indisposti, ma tra di loro ed in luogo apposito. Essi non possono liberamente entrare nella camera degli infermi più gravi senza permesso, che non si dà, se non in caso di assoluto bisogno.

5. L'infermiere non permetta mai che altri si trattenga vicino al letto dei malati, se non per compiere qualche caritatevole officio, a cui egli stesso non potesse attendere.

6. Sarà cura dell'infermiere di far visitar dal Dottore i malati, che gli vengano consegnati, al più presto

che si possa: è bene che a tal visita sia presente il Catechista o chi ne fa le veci.

7. Ogni ammalato, appena si accorge che la malattia è un po' grave, chiami esso stesso di ricevere i Sacramenti, al che dovranno pur badare attentamente il Catechista o l'infermiere. Il possedere la grazia di Dio è il più gran conforto che possa avere chi soffre.

8. L'assistente procuri che i convalescenti e quelli che hanno soltanto qualche incomodo, non passino il tempo in ozio, padre di tutti i vizi; secondo la loro condizione, potranno occuparsi in letture amene, studiare il Catechismo, aiutare a tener pulita l'infermeria, e cose simili.

9. Quando il medico o l'infermiere dichiara che qualcuno è ristabilito, questi cessi immediatamente di frequentare l'infermeria, ma si presenti al Catechista o al Prefetto per essere occupato.

10. È vietato d'introdurre o far uso di cibi diversi da quelli che vengono somministrati nell'infermeria, o suggeriti in particolar modo dal medico. Non si tocchi niente di ciò che si trova nell'infermeria senza licenza.

11. È poi rigorosamente proibito ogni sorta di cattivi discorsi. Chi venisse a conoscere qualche compagno colpevole di simili scandali, è gravemente obbligato a farne relazione ai Superiori.

12. Chi desidera entrar nell'infermeria, per visitare qualche infermo, si munisca del permesso dal Catechista o dal Prefetto.

13. Assistente ed infermiere facciano sì che questo regolamento sia caritatevolmente eseguito a maggior gloria di Dio.

14. La pazienza è necessaria agli ammalati e a chi ne ha cura. *Patientia vobis est necessaria*, dice il Salmista, e nella pazienza possederete le vostre anime. *In patientia vestra possidebitis animas vestras*.

NB. - L'infermiere presenti ogni due giorni al Catechista o al Prefetto la nota di quelli che si fermano a mangiare nell'infermeria.

REGOLAMENTO PER LE CASE
DELLA CONGREGAZIONE DI S. FRANC. DI SALES

Capo I - SCOPO DELLE CASE
DELLA CONGREGAZIONE DI S. FRANCESCO DI SALES

Scopo generale delle Case della Congregazione è soccorrere, beneficiare il prossimo, specialmente coll'educazione della gioventù allevandola negli anni più pericolosi, istruendola nelle scienze e nelle arti, ed avviandola alla pratica della Religione e della virtù.

La Congregazione non si rifiuta per qualsiasi ceto di persone, ma preferisce di occuparsi del ceto medio e della classe povera, come quelli che maggiormente abbisognano di soccorso e di assistenza.

Fra i giovinetti delle Città e paesi, non pochi fanciulli trovansi in condizione tale da rendere inutile ogni mezzo morale senza soccorso materiale. Alcuni già alquanto inoltrati, orfani o privi dell'assistenza, perchè i genitori non possono e non vogliono curarsi di loro, senza professione, senza istruzione, sono esposti ai pericoli di un tristo avvenire, se non trovano chi li accolga, li avvii al lavoro, all'ordine, alla religione. Per tali giovani la Congregazione di s. Francesco di Sales apre ospizi, oratori, scuole, specialmente nei centri più popolati, dove maggiore suol essere il bisogno. Siccome poi non si possono ricevere tutti quelli che si presentano, così è mestieri stabilire alcune regole che servano a limitare l'accettazione a coloro, le cui circostanze li fanno preferire.

Capo II - DELL'ACCETTAZIONE

1. Ogni collegio avrà un programma od un prospetto, in cui saranno notate le condizioni di accettazione secondo la classe delle persone a cui sarà destinato; e per accogliere i giovani in un collegio, si dovrà osservare se si verificano in essi tali condizioni.

2. Per tutti si esigeranno gli attestati di età, di vaccinazione o di sofferto vaiuolo, e dello stato di salute. Alla mancanza del certificato di sanità si potrà supplire colla visita del medico. Si avrà specialmente riguardo a non ammettere fra giovani sani e ben disposti quelli, che fossero affetti da mali schifosi, e attaccaticci, o da deformità, che li rendano inabili al lavoro, ed alle regole e consuetudini del Collegio.

3. Parimenti si baderà a non ammettere dei giovani od altri individui, che per la loro cattiva condotta e massime perverse potessero riuscire d'inciampo a' propri compagni, perciò si esigerà da ciascuno un certificato di condotta dal proprio parroco, e per regola generale non si ammetteranno nelle nostre case di educazione allievi, che fossero stati espulsi da altri collegi.

4. Se trattasi di accettazione gratuita, si esigerà un certificato che dimostri, che sono orfani di padre e madre; poveri ed abbandonati. Se hanno fratelli, zii od altri parenti, che possano averne cura, sono fuori del nostro scopo. Se il postulante possiede qualche cosa, lo porterà seco nella casa e sarà consumata a suo beneficio, perchè non è giusto che goda la carità altrui chi ha qualche cosa del suo.

5. Nelle nostre case di beneficenza saranno di preferenza accettati quelli che frequentano i nostri oratori festivi, perchè è della massima importanza il conoscere alquanto l'indole dei giovanetti, prima di riceverli definitivamente nelle case. Ogni giovane ricevuto nelle nostre case, dovrà considerare i suoi compagni come fratelli, e i Superiori come quelli che tengono le veci dei genitori.

6. Quanto alle persone destinate ai lavori di casa, oltre i certificati sovraccennati, si esigerà da loro una dichiarazione di adattarsi ai regolamenti ed agli ordini dei Superiori in quelle occupazioni ed in quei luoghi che saranno loro assegnati. Per regola generale poi si osserverà che tali persone non siano in età troppo giovanile.

7. Generalmente parlando, i giovani accettati gratuitamente saranno destinati ai mestieri. Siccome però fra essi se ne incontreranno alcuni, cui Dio diede attitudine speciale per lo studio o per un'arte liberale, così le nostre case di beneficenza si offrono in aiuto di questi giovanetti, sebbene non possano pagare nulla o solo una modica pensione. Per tal modo questi giovani potranno rendere fruttuosi a se stessi ed al prossimo quei doni che Dio Creatore ha in larga copia loro accordato, e non li lasceranno diventare sterili e fors'anco dannosi, per mancanza di mezzi materiali e di coltura.

8. Converterà però aver di mira, che tali studi non disturbino il regolamento ed orario della casa, mentre questi studenti devono proporsi di essere modelli di buon esempio ai loro compagni, specialmente nelle pratiche di pietà.

9. Nessuno però sarà ammesso in tal modo a studiare: 1° se non ha compiuto il corso elementare; 2° se non è dotato di eminente pietà, che per regola generale dovrà essere comprovata da una buona condotta, tenuta almeno per qualche tempo nelle nostre case; 3° lo studio sarà il corso classico o ginnasiale, che si estende dalla prima ginnasiale alla Filosofia esclusivamente.

10. Gli studenti saranno tenuti a prestarsi a qualsiasi servizio di casa, come sarebbe servire a tavola, fare il catechismo, e simili.

Capo III - DELLA PIETÀ

1. Ricordatevi o giovani, che noi siamo creati per amare e servir Dio nostro Creatore, e che nulla ci gioverebbe tutta la scienza e tutte le ricchezze del mondo senza timor di Dio. Da questo santo timore dipende ogni nostro bene temporale ed eterno.

2. A mantenersi nel timor di Dio gioveranno l'orazione, i SS. Sacramenti e la parola di Dio.

3. L'orazione sia frequente e fervorosa ma non mai di mala voglia, e con disturbo dei compagni; è meglio non pregare che pregare malamente. Per prima cosa al mattino appena svegliati fate il segno di santa Croce e sollevate la mente a Dio con qualche orazione giaculatoria.

4. Eleggetevi un confessore stabile, a lui aprite ogni segretezza del vostro cuore ogni otto o quindici giorni od almeno una volta al mese, siccome dice il Catechismo romano; una volta al mese, si farà da tutti l'esercizio della buona morte, preparandovisi con qualche sermone od altro esercizio di pietà.

5. Assistete divotamente alla s. Messa, e non dimenticate di fare ogni giorno, o di ascoltare un poco di lettura spirituale.

6. Ascoltate con attenzione le prediche e le altre istruzioni morali. Badate di non dormire, tossire o fare altro qualsiasi rumore durante le medesime. Non partite mai dalle prediche senza portare con voi qualche massima da praticare durante le vostre occupazioni, e date molta importanza allo studio della religione e del catechismo.

7. Datevi da giovani alla virtù, perchè l'aspettare a darsi a Dio in età avanzata è porsi in gravissimo pericolo di andare eternamente perduto. Le virtù che formano il più bel ornamento di un giovane cristiano sono: la modestia, l'umiltà, l'ubbidienza e la carità.

8. Abbiate una speciale divozione al Ss. Sacramento, alla B. Vergine, a s. Francesco di Sales, a s. Luigi Gonzaga, a s. Giuseppe che sono i protettori speciali d'ogni casa.

9. Non abbracciate mai alcuna nuova divozione se non con licenza del vostro Confessore, e ricordatevi di quanto diceva s. Filippo Neri a' suoi figli: Non vi caricare di troppe devozioni, ma siate perseveranti in quelle che avete preso.

La chiesa, o cari figliuoli, è casa di Dio, è luogo di orazione.

1. Ogni qualvolta entrate in qualche chiesa, prendete prima l'acqua benedetta e, fattovi il segno di santa croce, fate inchino all'altare se vi è solamente la croce o qualche immagine; piegate un ginocchio ov'è il Ss. Sacramento nel tabernacolo, fate genuflessione con ambe le ginocchia se il Ss. Sacramento sta esposto. Ma badate bene a non fare strepito, non ciarlare nè ridere. In chiesa o non andare o stare col debito rispetto. La chiesa è casa di Dio, casa di preghiera, di divozione e non di conversazione o di dissipazione.

2. Non fermatevi alla soglia della chiesa; non venga mai che v'inginocchiate con un sol ginocchio, appoggiandovi sgarbatamente col gomito sull'altro; non sedetevi sulle calcagna, come fanno i cagnolini, nemmeno sdraiatevi contro il sedile, facendo arco della persona: camminando in chiesa, non cagionate mai calpestio in modo da recar disturbo a chi raccolto prega. Ricordatevi poi che è mal costume, appena entrati in chiesa, trattenersi a mirare le persone, gli oggetti o i capolavori che sono in essa, prima di fare un atto di adorazione a Dio, come pure è mal fatto lo stare in piedi al tempo della Messa, appena piegando il ginocchio al tempo dell'elevazione, come in alcuni paesi suole avvenire.

3. Durante le sacre funzioni astenetevi, per quanto potete, di sbadigliare, dormire, volgervi qua e là, chiaccherare ed uscire di Chiesa. Questi difetti mostrano poco desiderio delle cose di Dio, e per lo più danno grave disturbo ed anche scandalo ai compagni.

4. Andando al vostro posto abbiate cura di non smuovere i banchi o le sedie nè farle scricchiolare movendovi ad ogni tratto. Non sputate mai sul pavimento, perchè tal cosa è sconvenevole e mette in pericolo d'imbrattarsi chi presso voi si inginocchiasse.

5. Siate raccolti anche nell'uscire di chiesa, e non

accalcatevi mai alla porta per uscire tra i primi. Aspettate a coprirvi il capo passata la soglia, e badate a non fermarvi, a non far chiasso vicino alla chiesa.

6. Nel dire le orazioni non alzate troppo la voce, ma nemmeno ditele tanto piano da non essere uditi. Le orazioni si recitino posatamente e non con precipitazione, nè vi sia chi voglia fare più in fretta, terminando mentre altri è ancora a metà.

7. Cantandosi l'ufficio Divino, osservate le pause assegnate dall'asterisco, e non cominciate il versicolo finchè il coro od altra parte abbia terminato. Avvertite di non far dissonanza di voci o gridando a tutta gola, o cantando fuor di tono, o facendo un lungo strascico di voci in fine dei versetti o delle strofe.

8. Non sia mai che apriate la bocca solo per far pompa della vostra voce; pensate invece che col canto divoto lodate Iddio, ed alla vostra voce fanno eco gli Angioli del Cielo.

9. Quando avete la bella fortuna di servire la Messa, attendete anzitutto a quanto dice s. Giovanni Grisostomo, « Intorno al sacro altare, mentre si celebra, assistono li cori degli angeli con somma divozione e riverenza, sicchè il servire il sacerdote in sì alto ministero, è ufficio più angelico che umano ».

10. Procurate adunque di conoscere con esattezza le cerimonie, facendo bene gl'inchini e le genuflessioni a tempo debito. Dite bene le parole pronunziandole a voce chiara, distinta e divota.

11. Non tenete mai le mani in saccoccia; guardatevi dal ridere col compagno o voltarvi indietro; solo a tempo debito osservate alla balaustra se vi ha chi desideri comunicarsi.

12. Andando e tornando dall'altare camminate posatamente; ma procurate che il celebrante non abbia mai ad aspettare.

13. Andate con buona voglia a confessarvi, nè state mai a girovagare pei corridoi, pei cortili in tempo

delle confessioni; procurate di prepararvi bene e di star raccolti.

14. Non spingete i compagni per passare ad essi davanti; ma aspettate con pazienza il vostro turno, pregando o leggendo qualche libro devoto; ma più che tutto guardatevi dal parlare, fosse anche sotto voce.

15. Nell'atto del confessarvi state nella posizione più comoda al confessore, non obbligando mai lui a star chino o disagiato; nè obbligate a farvi delle interrogazioni in principio; ma voi stessi dite subito da quanto tempo non vi siete più confessati, se avete fatta la penitenza e la comunione, e poi farete l'accusa dei peccati.

16. Nell'accostarvi alla santa comunione non accalcatevi per far più presto; non fatevi attendere in fine; chi è piccolo di statura si alzi in piedi.

17. Dopo la Santa Comunione fate almeno un quarto d'ora di ringraziamento.

18. Lungo il giorno prendete la bella abitudine di fare qualche visita a Gesù Sacramentato. Duri essa anche solo qualche minuto; ma sia quotidiana se vi sarà possibile.

Capo V - DEL LAVORO

1. L'uomo, miei giovani, è nato per lavorare. Adamo fu collocato nel Paradiso terrestre affinchè lo coltivasse. L'Apostolo s. Paolo dice; è indegno di mangiare chi non vuole lavorare; *Si quis non vult operari non manducet.*

2. Per lavoro s'intende l'adempimento dei doveri del proprio stato, sia di studio, sia di arte o mestiere.

3. Mediante il lavoro potete rendervi benemeriti della Società, della Religione, e far bene all'anima vostra, specialmente se offerite a Dio le quotidiane vostre occupazioni.

4. Tra le vostre occupazioni preferite sempre quelle

che sono comandate dai vostri Superiori o prescritte dall'ubbidienza, tenendo fermo di non mai omettere alcuna vostra obbligazione, per intraprendere cose non comandate.

5. Se sapete qualche cosa datene gloria a Dio, che è autore d'ogni bene, ma non insuperbitevi, perciocchè la superbia è un verme che rode e fa perdere il merito di tutte le vostre opere buone.

6. Ricordatevi che la vostra età è la primavera della vita. Chi non si abitua al lavoro in tempo di gioventù, per lo più sarà sempre un poltrone sino alla vecchiaia, con disonore della patria e dei parenti, e forse con danno irreparabile dell'anima propria.

7. Chi è obbligato a lavorare e non lavora fa un furto a Dio ed a' suoi Superiori. Gli oziosi in fine della vita proveranno grandissimo rimorso pel tempo perduto.

8. Cominciate sempre il lavoro, lo studio e la scuola con l'*Actiones*, e coll'*Ave Maria*, finite con l'*Agimus*. Ditele bene queste piccole preghiere, affinchè il Signore voglia esso guidare i vostri lavori ed i vostri studi, e possiate lucrare le indulgenze concesse dai Sommi Pontefici a chi compie queste pratiche di pietà.

9. Al mattino prima di cominciare il lavoro, a mezzodì ed alla sera, finite le vostre occupazioni, dite l'*Angelus Domini*, aggiungendovi alla sera il *De profundis* in suffragio delle anime dei fedeli defunti, ditelo sempre stando inginocchiati, eccetto il sabato a sera ed alla domenica, in cui lo direte stando in piedi. Il *Regina coeli* si dice nel tempo pasquale stando in piedi.

Capo VI - CONTEGNO NELLA SCUOLA E NELLO STUDIO

1. Dopo la pietà è massimamente commendevole lo studio. Perciò la prima occupazione deve consistere nel fare il lavoro d'obbligo e studiare la lezione; solamente finito questo, potrete leggere qualche buon libro o far altro.

2. Abbiatemi molta cura dei libri, quaderni e quanto vi appartiene; procurate di non fare sgorbi sopra di essi, nè guastarli come che sia. Non prendete mai nè libri, nè carta, nè quaderni altrui. Occorrendovi bisogno di qualche cosa, chiedetela in modo garbato al compagno vicino. Non gettate carta sotto le tavole o sotto i banchi.

3. Nella scuola alzatevi in piedi all'arrivo del professore o maestro; o, se tarda a venire, non fate rumore, ma attendetelo seduti silenziosamente ripetendo la lezione o leggendo qualche buon libro.

4. Procurate di non arrivare mai troppo tardi alla scuola. Nello studio e nella scuola deponete il berretto, il pastrano ed il cravattono se l'avete.

5. Occorrendo di dover mancare da scuola o da studio, per qualunque motivo, rendetene avvisato il maestro preventivamente; e non potendolo per voi stessi, almeno per mezzo d'un compagno. Tornando altra volta a scuola prima d'andare a posto, date ragione della vostra assenza al maestro.

6. Durante la spiegazione, evitate la brutta usanza di bisbigliare, delineare figure sul libro, far pallottole di carta, tagliuzzare il banco, far segni smodati d'ammirazione per le cose che udite, e peggio dimostrare disgusto, o noia della spiegazione stessa.

7. Non interrompete mai la spiegazione con interrogazioni importune e, se venite interrogati, alzatevi prontamente in piedi e rispondete senza precipitazione e senza far aspettare.

8. Ripresi di qualche fallo non rispondete mai arrogantemente, avete pure mille ragioni; mostratevi umiliati sì, ma contenti d'essere stati avvisati. Nè siate mai di coloro che s'impennano, gettano a terra il libro, posano la testa sul banco, atti tutti che indicano superbia e mala creanza.

9. Non burlate mai chi sbaglia, o non pronunzia bene le parole o le doppie a suo luogo. E' pure contro la carità prendersi giuoco de' compagni che fossero più indietro nella scuola.

10. Il fare sgorbi sulla lavagna, lo scrivervi parole che possono offendere o mettere in ridicolo qualcuno, lo sporcare le pareti della scuola o le carte geografiche od altro, il versare l'inchiostro o spruzzare comechessia con quello il vestito altrui, sono tutte cose da cui dovete guardarvi assolutamente.

11. I lavori siano fatti con grande attenzione, le pagine siano ben pulite, bene scritte, non frastagliate alle estremità e sempre con un poco di margine.

12. Rispettate i maestri, o siano di vostra classe o siano della classe altrui. Prestate speciale ossequio a quelli che v'insegnavano negli anni andati. La riconoscenza verso chi vi beneficcò è una delle virtù che più ornano il cuore d'un giovane.

13. L'orario dello studio varia secondo l'orario delle scuole, ma tutti sono tenuti ad informarsi.

14. Lo studio s'incomincia colla recita dell'*Actiones* e dell'*Ave Maria*, e si finisce coll'*Agimus* ed altra *Ave Maria*.

15. Cominciato lo studio, non è più lecito di parlare, pigliare o dare imprestito, non ostante qualsiasi bisogno. Si eviti eziandio di fare rumore colla carta, coi libri, coi piedi o col lasciar cadere qualsiasi cosa. Occorrendo qualche vera necessità, se ne darà cenno all'assistente, e si farà ogni cosa col minimo disturbo.

16. Niuno si muova o faccia strepito finchè il campanello non abbia dato il segno del termine.

17. Nello studio vi sarà un assistente, il quale è responsabile della condotta che ciascuno vi tiene, tanto nella diligenza ad intervenire quanto nell'applicazione. In ogni banco dello studio sta un decurione ed un vicedecurione in aiuto dell'assistente.

18. Ogni domenica a sera vi sarà una conferenza per gli studenti, in cui il consigliere scolastico o chi ne fa le veci, leggerà i voti di ciascuno con qualche paterno riflesso, che serva di eccitamento agli allievi ad avanzarsi nello studio e nella pietà.

19. Chi non è assiduo allo studio, oppure reca disturbo quando vi si trova, sarà avvisato che, se non si emenda, sarà tosto destinato ad altre occupazioni o mandato ai propri parenti.

20. Per contribuire all'esatta occupazione, ed anche perchè nella Casa vi sia un posto, ove possa ognuno tranquillamente leggere e scrivere senza disturbo, nello studio si dovrà osservare da tutti rigoroso silenzio in ogni tempo.

21. Chi non ha il timor di Dio abbandoni lo studio, perchè lavora invano. La scienza non entrerà in un'anima malevole, nè abiterà in un corpo schiavo del peccato. *In malevolam animam scientia non introibit, nec habitabit in corpore subdito peccatis*, dice il Signore. (Sap.).

22. La virtù che è in particolar maniera inculcata agli studenti è l'umiltà. Uno studente superbo è uno stupido ignorante. Il principio della sapienza è il timor di Dio. Il principio d'ogni peccato è la superbia; *initium omnis peccati superbia scribitur*, dice s. Agostino.

Capo VII - CONTEGNO NEI LABORATORI

1. Al mattino, terminate le pratiche di pietà, ogni artigiano prenderà senza strepito la collezione, e si recherà immediatamente e con ordine al rispettivo laboratorio, non fermandosi nè a chiaccherare nè a divertirsi, e procurerà che nulla gli manchi per le sue occupazioni.

2. Il lavoro s'incomincerà sempre coll'*Actiones* e coll'*Ave Maria*. Dato il segno del fine del lavoro, si reciterà l'*Agimus* coll'*Ave Maria*. A mezzodì ed alla sera si reciterà l'*Angelus Domini* prima di uscire dal laboratorio.

3. In ogni officina tutti gli operai devono essere sottomessi ed ubbidienti all'assistente ed al Maestro d'arte, come loro Superiori, usando grande attenzione e diligenza nel compiere i loro doveri, ed imparare quell'arte con cui dovranno a suo tempo guadagnarsi il pane della vita.

4. Ogni allievo stia nel proprio laboratorio, nè mai alcuno si rechi in quello degli altri senza assoluto bisogno e non mai senza il dovuto permesso.

5. Nessuno esca dal laboratorio senza licenza dell'assistente. Qualora fosse necessario mandare qualcheduno per commissioni fuori di casa, l'assistente ne procurerà il permesso o dall'Economo o dal Prefetto.

6. Nei laboratori è proibito bere vino, giuocare, scherzare, dovendosi in questi lavorare e non divertirsi.

7. Per quanto sarà compatibile all'arte o mestiere che colà si esercita, si osserverà rigoroso silenzio.

8. Ciascuno abbia cura che non si smarriscano nè si guastino gli utensili del laboratorio.

9. Pensi ognuno che l'uomo è nato pel lavoro, e che solamente chi lavora con amore ed assiduità ha la pace nel cuore e trova lieve la fatica.

10. Questi articoli saranno letti dal Catechista o dall'assistente ogni sabbato a chiara voce, e se ne terrà sempre copia nel laboratorio.

Capo VIII - CONTEGNO VERSO I SUPERIORI

1. Il fondamento d'ogni virtù in un giovane è l'ubbidienza a' suoi Superiori.

L'ubbidienza genera e conserva tutte le altre virtù, e se questa è a tutti necessaria, lo è in modo speciale per la gioventù. Se pertanto volete acquistare la virtù, cominciate dall'ubbidienza ai vostri Superiori, sottomettendovi a loro senza opposizione di sorta come fareste a Dio.

2. Ecco le parole di s. Paolo intorno all'ubbidienza; ubbidite a coloro che vi sono proposti per vostra guida, e vostra direzione, e siate loro sottomessi: perchè essi dovranno rendere conto a Dio delle vostre anime. Ubbidite non per forza ma volentieri, affinchè i vostri Superiori possano con gaudio compiere i loro doveri e non colle lagrime e coi sospiri.

3. Persuadetevi che i vostri Superiori sentono vivamente la grave obbligazione che li stringe a promuovere nel miglior modo il vostro vantaggio, e che nell'avvisarvi, comandarvi, correggervi non altro hanno di mira che il vostro bene.

4. Fanno male coloro che non si lasciano mai vedere dai Superiori, anzi si nascondono o fuggono al loro sopraggiungere. Ricordate l'esempio dei pulcini. Quelli che si avvicinano di più alla chioccia per lo più ricevono sempre da essa qualche bocconcino speciale. Così coloro che sogliono avvicinare i Superiori hanno sempre qualche avviso o consiglio particolare.

5. Date anche loro quelle dimostrazioni esterne di riverenza che ben si meritano, col salutarli rispettosamente quando li incontrate, con tenervi il capo scoperto in loro presenza.

6. Sia la vostra ubbidienza pronta, rispettosa ed allegra ad ogni loro comando, non facendo osservazioni per esimervi da ciò che comandano. Ubbidite, sebbene la cosa comandata non sia di vostro gusto.

7. Aprite loro liberamente il vostro cuore considerando in essi un padre, che desidera ardentemente la vostra felicità.

8. Ascoltate con riconoscenza le loro correzioni, e se fosse necessario, ricevete con umiltà il castigo dei vostri falli, senza mostrare nè odio nè disprezzo verso di loro.

9. Fuggite la compagnia di coloro, che, mentre i Superiori consumano le fatiche per voi, censurano le loro disposizioni; sarebbe questo un segno di massima ingratitudine.

10. Quando siete interrogati da un Superiore sulla condotta di qualche vostro compagno, rispondete nel modo, che le cose sono a voi note, specialmente quando si tratta di prevenire o rimediare a qualche male. Il tacere in queste circostanze recherebbe danno a quel compagno, ed offesa a Dio.

Capo IX - CONTEGNO VERSO I COMPAGNI

1. Onorate ed amate i vostri compagni come altrettanti fratelli, e studiate di edificarvi gli uni gli altri col buon esempio.

2. Amatevi tutti scambievolmente, come dice il Signore, ma guardatevi dallo scandalo. Colui che con parole, discorsi, azioni, desse scandalo, non è un amico, è un assassino dell'anima.

3. Se potete prestarvi qualche servizio e darvi qualche buon consiglio, fatelo volentieri. Nella vostra ricreazione, accogliete di buon grado nella vostra conversazione qualsiasi compagno senza distinzione di sorta, e cedete parte dei vostri trastulli con piacevoli maniere. Abbiate cura di non mai discorrere dei difetti dei vostri compagni, a meno che ne siate interrogati dal vostro Superiore. In tal caso badate di non esagerare quello che dite.

4. Dobbiamo riconoscere da Dio ogni bene ed ogni male, perciò guardatevi dal deridere i vostri compagni pei loro difetti corporali o spirituali. Ciò che oggi deridete negli altri, può darsi che domani permetta il Signore che avvenga a voi.

5. La vera carità comanda di sopportare con pazienza i difetti altrui e perdonare facilmente quando taluno ci offende, ma non dobbiamo mai oltraggiare gli altri, specialmente quelli che sono a noi inferiori.

6. La superbia è sommamente da fuggirsi, il superbo è odioso agli occhi di Dio e dispregievole dinanzi agli uomini.

Capo X - DELLA MODESTIA

1. Per modestia s'intende una decente e regolata maniera di parlare, di trattare e camminare. Questa virtù, o giovani, è uno dei più belli ornamenti della vostra età, e deve apparire in ogni vostra azione, in ogni vostro discorso.

2. Il corpo e le vestimenta devono essere pulite, il volto costantemente sereno ed allegro, senza muovere le spalle, o il corpo leggermente qua e là, eccetto che qualche onesta ragione lo richiegga.

3. Vi raccomando la modestia negli occhi, essi sono le finestre per cui il demonio conduce il peccato nel cuore. L'andare sia moderato, non con troppa fretta, ad eccezione che la necessità esiga altrimenti; le mani quando non sono occupate si tengano in atto decente, e di notte per quanto si può tenetele giunte dinanzi al petto.

4. Non mettete mai le mani addosso agli altri nè mai fate ricreazione tenendovi l'un l'altro per mano, nè mai passeggiate a braccetto, od avvincolati al collo dei compagni, come fa talvolta la gente di piazza.

5. Quando parlate siate modesti, non usando mai espressioni che possano offendere la carità e la decenza: al vostro stato, alla vostra età più si conviene un vercondo silenzio, che il promuovere discorsi che generalmente palesano in voi arditezza e loquacità.

6. Non criticate le azioni altrui nè vantatevi de' vostri pregi o di qualche virtù. Accogliete sempre con indifferenza il biasimo e la lode, umiliandovi verso Dio, quando vi è fatto qualche rimprovero.

7. Evitate ogni azione, movimento o parola che sappiano alcunchè di villano, studiatevi di emendare a tempo i difetti di temperamento e sforzatevi di formare in voi un'indole mansueta, e costantemente regolata secondo i principî della cristiana modestia.

8. E' pure parte della modestia il modo di contenersi a tavola, pensando che il cibo è dato a noi, non siccome a bruti, solo per appagare il gusto, ma sibbene per mantener sano e vigoroso il corpo, quale istrumento materiale da adoperarsi a procacciare la felicità dell'anima.

9. Prima e dopo il cibo fate i soliti atti di religione, e durante la refezione procurate di pascere eziandio lo spirito, attendendo in silenzio a quel po' di lettura che vi si fa.

10. Non è lecito mangiare o bere se non quelle cose che sono dallo stabilimento somministrate, quelli che ricevono frutta, commestibili o bibite di qualunque genere, dovranno consegnarli al Superiore, il quale disporrà che se ne faccia uso moderato.

11. Vi si raccomanda caldissimamente di non mai guastare la benchè minima parte di minestra, pane o pietanza. Non dimentichiamo l'esempio del Salvatore che comandò a' suoi Apostoli di raccogliere le briciole di pane, affinchè non andassero perdute: *Colligite fragmenta ne pereant*. Chi guastasse volontariamente qualche sorta di cibo, è severamente punito, e deve grandemente temere che il Signore lo faccia morire di fame.

Capo XI - DELLA PULIZIA

1. La pulizia deve starvi molto a cuore. La nettezza e l'ordine esteriore indica mondezza e purità dell'anima.

2. Fuggite la stolta ambizione di azzimarvi o acconciarvi i capelli per fare bella comparsa; ma procurate che gli abiti non siano mai sdrusciti o sporchi.

3. Tagliatevi le unghie a suo tempo e non lasciate che vi crescano troppo lunghe. Non tenete le scarpe slegate, lavatevi i piedi con frequenza specialmente d'estate.

4. Non uscite mai di camera senza aggiustarvi il letto, ripulire ed assettare gli abiti e mettere in ordine ogni cosa vostra. Non lasciate scarpe vecchie od altro ingombro sotto il letto, ma mettetele in qualche ripostiglio o consegnatele a chi di ragione.

5. Ricordatevi ogni mattino di lavarvi le mani e la faccia, sia per utilità della vostra salute, sia per non cagionare schifo agli altri.

6. Tenete i denti puliti; questo vi libererà dal puzzone della bocca molte volte da ciò proveniente, e dal guasto o mal di denti che per lo più ne suole conseguire.

7. Il pettinarsi deve essere cosa di tutte le mattine. Per impiegarvi meno tempo e per più agevolmente tenervi pulito il capo, portate costantemente i capelli corti.

8. Non tenete le dita sporche d'inchiostro, e quando le avrete sozze come chesias non sta bene il pulirle colle vestimenta, nè cogli abiti asciugate mai la penna quando finite di scrivere.

Capo XII - CONTEGNO NEL REGIME DELLA CASA

1. Al mattino, dato il segno del campanello, lasciate prontamente il letto, mettendo mano a vestirvi con tutta la decenza possibile, e sempre in silenzio.

2. Non uscite mai di camera senza aggiustare il letto, pettinarvi, ripulire ed assettare gli abiti, e mettere in ordine ogni cosa vostra.

3. Dato il secondo segno del campanello, ciascuno andrà in Cappella al luogo designato per recitare le orazioni in comune ed assistere alla santa Messa, oppure alle proprie occupazioni andando poi alla Messa nel tempo che sarà fissato.

4. Mentre si celebra la s. Messa si recitano le preghiere ed il Ss. Rosario, ed in fine vi si farà breve meditazione.

5. È proibito guardare e rifrutare nello scrigno o cassa altrui. Lungo il giorno niuno si rechi in dormitorio senza particolare permesso.

6. Guardatevi bene dal appropriarvi la roba altrui, fosse anche della minima entità, ed accadendo di trovare qualche cosa, consegnatela tosto ai Superiori, e chi si lasciasse ingannare a farla sua, sarebbe severamente punito a proporzione del furto.

7. Le lettere, i pieghi che si ricevono o si spediscono, devono essere consegnati al Superiore, il quale se lo giudicasse può leggerle liberamente.

8. E' rigorosamente proibito di tener danaro presso

di sè, ma devesi depositare tutto presso al Prefetto, il quale lo somministrerà secondo i bisogni particolari. E' eziandio severamente proibito lo stringere contratto di vendita, compra a permuto, far debiti con chicchessia senza il permesso del Superiore.

9. E' proibito d'introdurre in Casa o nel dormitorio persone esterne. Dovendosi parlare con parenti od altra persona, si andrà nel parlatorio comune. Non istate mai vicini agli altri quando tengono discorsi particolari. Nè mai introducetevi nei laboratori, nei dormitori altrui, perchè tal cosa riesce di grave disturbo a chi entra od a chi lavora. E' parimente proibito di chiudersi in camera, scrivere sopra le mura, piantar chiodi, far rotture di qualsiasi genere. Chi colpevolmente guastasse qualche cosa, è obbligato farlo riparare a sue spese. Infine è pure proibito trattenersi nella camera del portinaio, in Cucina, ad eccezione di quelli che sono ivi incaricati di qualche uffizio.

10. Usate carità con tutti, compatite i difetti altrui, non imponete mai soprannomi, nè mai dite o fate cosa alcuna che detta o fatta a voi, vi possa recar dispiacere.

Capo XIII - CONTEGNO FUORI DELLA CASA

1. Ricordatevi, o giovani, che ogni cristiano è tenuto di mostrarsi edificante verso il prossimo, e che nessuna predica è più efficace del buon esempio.

2. Uscendo di casa siate riservati negli sguardi, nei discorsi, ed in ogni vostra azione. Niuna cosa può essere di maggior edificazione quanto il vedere un giovane di buona condotta; egli fa vedere che appartiene ad una comunità di giovani cristiani e ben educati.

3. Quando aveste a recarvi a passeggio, oppure a scuola, od a fare commissioni fuori dell'Oratorio, non fermatevi a mostrare a dito chicchessia, nè fare risa smodate, tanto meno gettar pietre, divertirvi saltando

fossi od acquedotti. Queste cose indicano una cattiva educazione.

4. Se incontrate persone che abbiano cariche pubbliche, scuopritevi il capo cedendo loro la parte della via più comoda; altrettanto farete co' religiosi e con ogni persona costituita in dignità, massimamente se venissero o s'incontrassero nell'Oratorio.

5. Passando davanti a qualche chiesa o divota immagine, scuopritevi il capo in segno di riverenza. Che se v'accadesse di passare vicino ad una chiesa, ove si compissero i divini uffizi, fate silenzio a debita distanza per non recar disturbo a quelli che entro si trovano. Abbattendovi in un convoglio funebre, scopritevi il capo, recitando sotto voce un *requiem aeternam* o il *De profundis*. In caso di una processione state col capo scoperto finchè sia passata. Qualora incontraste il Ss. Sacramento portato agl'infermi, piegate ambe le ginocchia per adorarlo.

6. Ricordatevi bene, che se voi non vi portate bene nella chiesa, nella scuola, nel lavoro o per istrada, oltre che ne avrete a render conto al Signore, farete anche disonore al Collegio o Casa a cui appartenete.

7. Se mai qualche compagno vi facesse discorsi o vi proponesse opere cattive, partecipatelo prestamente al Superiore per avere i necessari avvisi e regolarvi con prudenza e senza offendere Dio.

8. Non parlate mai male de' vostri compagni, dell'andamento di casa, de' vostri Superiori e delle loro disposizioni. Ciascuno è pienamente libero di rimanere o non rimanere, e farebbe disonore a se stesso, chi si lagnasse del luogo dove è in piena libertà di rimanere o di andare dove più a lui piace.

9. Quando si va al passeggio è proibito fermarsi per istrada, entrare in botteghe, fare visite o andar a divertirsi o comechessia allontanarsi dalle file. Nemmeno è lecito accettare invito di pranzi, perchè non se ne darà mai il permesso.

10. Se volete fare un gran bene a voi ed alla Casa, parlatene sempre bene, cercando eziandio ragioni per far approvare quanto si fa o si dispone dai Superiori pel buon andamento della Comunità.

11. Esigendosi da voi una ragionevole e spontanea ubbidienza a tutte queste regole, i trasgressori ne saranno debitamente puniti, e quelli che le osserveranno, oltre la ricompensa che devono aspettarsi dal Signore, saranno anche dai Superiori premiati secondo la perseveranza e la diligenza.

Capo XIV - DEL PASSEGGIO

1. Il passeggio è un esercizio molto utile per conservare la sanità, perciò, quando le regole lo stabiliscono, non rifiutate mai di prendervi parte.

2. All'ora dell'uscita trovatevi pronti, mettevi subito in ordine senza mai farvi aspettare. Si noti che non è lecito ai giovani d'una squadra andare con quelli d'un'altra.

3. Ogni squadra deve avere un assistente, il quale è responsabile dei disordini che in essa possono succedere.

4. Non si lascino uscire coloro che non hanno le vesti monde e le scarpe pulite. Si vada nei luoghi stabiliti; ed in ogni cosa ciascuno obbedisca all'assistente.

5. La passeggiata non sia una corsa, nè si faccia alcuna fermata senza espressa licenza dei Superiori. Le passeggiate ordinarie siano di un'ora e mezzo, e non oltrepassino mai le due ore. La compostezza della persona, la custodia degli occhi, la gravità del passo debbono osservarsi da tutti. La sbadataggine d'un solo potrebbe procacciar vergogna a tutto il drappello.

6. La mancanza, di cui si terrà maggior conto, è di chi si allontana dalle file. L'assistente non può dare questo permesso. Chi compera o va ai caffè o trattorie merita l'espulsione dalla casa.

1. Gli assistenti alla passeggiata osservino esattamente l'ora della partenza e del ritorno.

2. Non ammettano, nella squadra loro affidata, alcuno che appartenga ad altra squadra.

3. Pongano mente che i giovani siano puliti nella persona e negli abiti.

4. Non conducano mai i giovani nell'interno della città od a visitare musei, gallerie, giardini, palazzi ecc. senza speciale permesso.

5. Non permettano mai che alcuno si arresti per via, o si allontani dall'assistente, per nessun motivo.

6. Se avvenga che alcuno commetta qualche mancanza subito ne rendano avvisato il Direttore degli studi od il Prefetto.

7. Pensino infine gli assistenti che è grande la responsabilità che essi hanno riguardo ai giovani dinanzi a Dio e dinanzi ai Superiori.

Capo XV - CONTEGNO NEL TEATRINO

1. A vostro divertimento e piacevole istruzione sono concesse rappresentazioni teatrali, ma il teatrino, che è destinato a coltivare il cuore, non mai sia causa della più piccola offesa al Signore.

2. Prendetevi parte allegramente con riconoscenza ai vostri Superiori, che ve lo permettono; non date mai segno di disapprovazione quando si dovesse aspettare od avvenissero cose, che non fossero di vostro grande incanto.

3. Il recarvisi con precipitazione anche con pericolo di far del male ai compagni, il cercar di passare davanti agli altri ed accomodarsi nel luogo migliore e non nell'assegnato, il tenere il berretto in capo mentre si recita, il voler stare in piedi quando s'impedisce la vista agli altri, e tanto più il gridar forte, ed il fischiare in qualunque modo, o dare altri segni di scontentezza sono cose al tutto da evitarsi.

4. Appena si alza il sipario fate subito silenzio e se non potete vedere abbastanza bene, non ostinatevi a voler pure star in piedi con disagio altrui. Se altri sta avanti a voi non gridate nè maltrattatelo, ma in bel modo fatelo avvisato, e se non l'intende quietatevi voi e soffrite con pazienza.

5. Guardatevi dal disprezzare chi sbaglia o non recita bene; non date mai voce di disapprovazione, e nemmeno fuori non fategli rimostranza di sorta. Calando il sipario applaudite sempre ancorchè non si sia per avventura proceduto con quella precisione che taluno si aspettava.

6. All'uscire dal teatrino non accalcatevi alla porta, ma uscite con l'ordine che è indicato e copritevi bene, perchè l'aria del di fuori ordinariamente è più fredda e può apportar nocimento alla sanità.

Capo XVI - COSE CON RIGORE PROIBITE NELLA CASA

1. Nella Casa essendo proibito di ritener danaro, è parimenti proibito ogni sorta di giuoco interessato.

2. E' pure vietato ogni giuoco in cui possa essere pericolo di farsi del male o possa avvenir cosa contro la modestia.

3. Il fumare e masticar tabacco è vietato in ogni tempo, e sotto qualsiasi pretesto. Il nasare è tollerato nei limiti da stabilirsi dal Superiore dietro consiglio del medico.

4. Non si darà mai permesso d'uscire coi parenti e cogli amici a pranzo, o per provviste d'abiti. Occorrendo bisogno di questi oggetti, può farsi prendere la misura per comperarli fatti, o dare ordine che si facciano nell'Officina dello Stabilimento.

Sebbene ognuno debba fuggire qualsiasi peccato, tuttavia vi sono tre mali che in particolar maniera dovete evitare perchè maggiormente funesti alla gioventù. Questi sono: 1° la bestemmia, ed il nominar il nome santo di Dio invano, 2° la disonestà, 3° il furto.

Credete, o figliuoli miei, un solo di questi peccati basta a tirare le maledizioni del Cielo sopra la Casa. Al contrario tenendo lontani questi mali, noi abbiamo i più fondati motivi di sperare le celesti benedizioni sopra di noi e sopra l'intiera nostra Comunità.

Chi osserva queste regole, sia dal Signore benedetto. Ogni domenica a sera od in altro giorno della settimana, il Prefetto o chi ne fa le veci, leggerà qualche articolo di queste regole con breve ed analoga riflessione morale.

A P P E N D I C E

A L R E G O L A M E N T O D E L L A C A S A S U L M O D O D I S C R I V E R E L E T T E R E

REGOLE GENERALI

Tutto giorno occorre di scrivere lettere, perciò sarà opportuno aggiugnere qui, a guisa di appendice alcune regole.

1. Le lettere sono un mezzo con cui noi possiamo esprimere i nostri pensieri ed affetti agli assenti, come colla voce li esprimiamo ai parenti (*corr.* presenti).

2. Per comporre buone lettere torna vantaggioso leggere qualche buon epistolario, al quale scopo vi suggerisco Annibal Caro e Silvio Pellico. Bellissime oltremodo sono anche le lettere di san Girolamo, di s. Francesco di Sales e di santa Catterina da Siena.

3. Lo stile delle lettere non vuole il soverchio ornamento ed ama la semplicità; dev'essere spontaneo, perciocchè tiene del parlare improvviso, che non è mai ri-

cercato ed astruso. Lo stile dev'essere preciso, breve, senza però nuocere alla chiarezza. (Vedi il n. 10 e 11 in fine di quest'appendice).

4. Quando avete da impetrare qualche favore, non fate proteste esagerate, promesse inviolabili, le quali non possiate poi eseguire, ma pensate, che nulla giova meglio a muovere alcuno in vostro favore, che la semplicità delle parole e la schiettezza dei sentimenti.

5. Le sentenze, dice s. Gregorio Nazianzeno scrivendo a Nicebolo intorno allo stile epistolare, i proverbi, le massime e le facezie danno grazia ad una lettera. Debbono però essere seminate non versate. Il non farne uso mai è rustichezza, il contrario affettazione.

6. Nelle lettere non vi sia niente di affettato; ma tutto sia facile e naturale.

7. La civiltà non permette, che si facciano interrogazioni ai Superiori; se però ve n'ha bisogno, si possono usare queste o simili forme: Permetta, ch'io le chieda in grazia...; Perdoni la libertà, che mi prendo, di chiederle... Nè si debbono affidare incarichi o commettere saluti; e volendoli pur dare, si vuole usare qualche modo gentile e in forma di preghiera.

8. È bene osservar questo anche fra eguali, dicendo ad esempio: Degnatevi di procurare che tutto sia preparato... La prego a voler usare la gentilezza di ecc.

9. Quando si fa menzione di persona locata in dignità, non si nominino seccamente il Canonico tale, il vostro Direttore, ma si dee dire il Signor Canonico, il vostro Signor Direttore ecc.

10. Le lettere possono essere di più specie: Politiche, scientifiche, erudite, artistiche, didascaliche, se riguardano a cose di politica, di scienze, di lettere, d'arti o di studio. Invece si chiamano famigliari, quando versano su argomenti della vita comune.

11. Come nella vita comune parliamo, ora per interrogare o rispondere, ora per pregare o ringraziare, ora

per ammonire o riprendere, e quando per consigliare o sconsigliare od augurare, così le lettere famigliari possono essere di *domanda*, o di *risposta*, di *preghiera*, o di *ringraziamento*, di *avviso* o di *ripreensione*, di *consulta* o di *consiglio*, *d'augurio*, ecc. ecc.

PARTI DELLA LETTERA

12. Le parti d'una lettera sono l'introduzione, il soggetto ed il saluto. L'introduzione, ovvero l'esordio è un aprirsi, che fa lo scrivente con modo acconcio per mettere mano al soggetto, che ha in mente di trattare. Questa parte deve essere molto breve e talora si può lasciarla affatto ed entrar subito in argomento. Quando però si risponde a lettere o note di persone autorevoli o di pubblici impiegati, conviene citare la data e l'argomento della lettera a cui s'intende di rispondere, dicendo per esempio: *mi fo dovere di rispondere alla gradita sua delli 10 del corrente giugno, relativa a...*

13. Il soggetto comprende ciò che si vuole altrui palesare, sia domanda, sia invito, sia congratulazione, sia rimprovero ecc.

14. Sotto nome di saluto s'intendono quegli augurii, quei complimenti, quelle protestazioni di riverenza e di amicizia, con cui siamo usi a toglier commiato scrivendo altrui. Esso deve variare secondo il grado di nostra attenzione e secondo le relazioni verso della persona cui si scrive. Ad esempio, scrivendo ad un Superiore si conchiuderà: Col più sincero ossequio - colla più alta stima - con tutto il rispetto - colla più profonda riverenza - colla maggior venerazione... Verso i semplici conoscenti non Superiori: con vera stima. Verso le persone famigliari: con particolar affetto - con sincera benevolenza - con vero amore. Nelle lettere di preghiera gioverà associare queste espressioni: colla sicura fiducia di essere esaudito... In quelle di ringraziamento: colla più viva riconoscenza e gratitudine...; e con sentimenti analoghi, negli altri casi. Quando s'invisano lettere ad illustri per-

sonaggi si omette il saluto propriamente detto, e si scrivono solamente proteste di riverenza e di ossequio.

15. Terminata la lettera si aggiungono qualche volta alcune cose, o perchè si sono dimenticate, o perchè sono estranee al soggetto. Quest'appendice si suol segnare colle lettere P.S. (Post scriptum o presso scritto); e siccome per lo più rivela disattenzione ed inavvertenza così non è bene metterlo fuorchè nelle lettere famigliari.

16. Nel finire dovete sempre far conoscere che non siamo pagani, perciò sempre aggiugnere qualche pensiero cristiano: p. es. Il Cielo vi sia propizio; non mancherò di pregare Dio che vi conservi in buona salute; mi raccomando alle vostre preghiere. Con i Vescovi e coi Cardinali si suole usare questa formola; chiedo umilmente la sua santa benedizione, e simili.

CORSO DELLA LETTERA E FORMA DELLA MEDESIMA

17. Il foglio della lettera sia pulito ed intero; pe' famigliari ed amici può anche servire mezzo foglio; alle persone di alto grado si scriva sopra un foglio più grande.

18. La scrittura vuol essere nitida e tersa; poichè è cosa incivile lo spedire una lettera che abbia sgorbi o cancellature; o sì male scritta che stenti a leggerla chi la riceve.

19. Le linee siano diritte; si lasci sempre un po' di margine; il foglio sia sempre piegato per diritto.

20. Chi scrive lettere debbe badare all'iscrizione, alla data, alla sottoscrizione ed al soprascritto.

21. L'iscrizione od intitolazione della lettera, cioè l'attributo di onore o di affetto che si dà alle persone a cui si scrive, non sia abbreviata.

22. Dall'iscrizione al cominciamento della lettera si suol lasciare un'intervallo più o meno largo secondo il maggior o minor grado della persona, a cui si scrive; la stessa regola conviene osservare pel margine a sinistra.

23. Al disopra ed al disotto d'ogni pagina conviene lasciare lo spazio almeno di una riga intatto, e nella seconda facciata si continua la lettera, cominciando all'altezza dell'iscrizione.

24. Per non finire la lettera proprio a' pie' di pagina, quando il rispetto della persona a cui si scrive il richiegga, si suol fare in modo, che ancor due o tre linee rimangano per la facciata seguente.

25. La data dee esprimere il luogo, il giorno, il mese e l'anno in cui si scrive; si colloca d'ordinario a destra quasi sulla sommità della pagina. Quando si scrive ad onorevole personaggio si pone a manca, terminata la lettera dopo la rinnovazione del titolo. Ma si deve badare che la data sia affatto posta prima o dopo la lettera, senza che divida nè pensieri nè parole che alla lettera si riferiscano.

26. La sottoscrizione è il nome di chi scrive, e si vuole accompagnare con uno o più aggiunti, che esprimono ossequio od amicizia verso la persona a cui s'indirizza la lettera. Si mette un po' distaccato dal capo della lettera, all'inferiore estremità del foglio a mano destra.

27. Quando scrivesi a persona ragguardevole, una riga al disotto della conclusione della lettera dalla sinistra ripetesì il titolo della persona medesima, conforme al suo grado, e più sotto a destra si fa poi la sottoscrizione. Per es.:

Di V. S. Illustrissima obbligatissimo Servitore
N. N.

28. Il soprascritto o l'indirizzo contiene il nome e cognome della persona a cui si scrive preceduto dagli analoghi titoli; quindi il nome del luogo a cui s'invia la lettera, e se quegli al quale si scrive si trova in qualche impiego, oppure è necessario indicare l'abitazione di lui, ciò si esprime brevemente in altra linea a sinistra dopo il nome e cognome.

29. La soprascritta vuolsi fare colla massima esat-

tezza e chiarezza, scrivendosi nella prima linea il titolo generale: ad es. *All'illustrissimo Signore*; nella seconda il nome e cognome, indi la carica, e solo nella terza linea le indicazioni d'abitazione e simili, e quando queste indicazioni non siano necessarie, allora la carica o l'impiego si può meglio mettere nella terza linea. Il nome poi del paese o della città a cui la lettera è indirizzata, va scritto più grosso in basso a destra, e si suole sottolineare.

30. Quando la lettera deve pervenire ad un villaggio poco conosciuto, è duopo indicare nella soprascritta anche il circondario o la provincia ove quello si trova.

31. Quanto alla frequenza dello scrivere si devono evitare gli eccessi. Sono da biasimare coloro, che scrivono a gran furia, e per ogni piccola cosa inviano altrui grandi letteroni; ma non meno sono da biasimare coloro che piegando al vizio contrario, s'inducono a stento a rispondere altrui eziandio, quando vi ha stringente bisogno.

32. Per la frequenza dello scriver lettere è da tenere la stessa regola, che per le visite. Quando vi è necessità o convenienza di scrivere altrui qualche cosa, niuno dee mostrarsi neghittoso; niuno eziandio dee trascorrere nel soverchio ed imbrattare inutilmente la carta.

33. Riguardo ai titoli più in uso, ecco i principali:

Al Papa: Sua Santità.

Ai Cardinali: Sua Eminenza.

Ai Vescovi ed Arcivescovi: Sua Eccellenza Reverendissima.

Ai Teologi, ai Canonici e Dignitari Ecclesiastici: Illustrissimo e molto Reverendo.

Ai Sacerdoti: Molto Reverendo.

Ai Chierici: Reverendo.

Ai Professori: Chiarissimo.

Ai Deputati e Senatori: Onorevole.

Ai Dignitari secolari ed a qualunque Cavaliere: Illustrissimo.

Ai Commercianti ed Artisti: Pregiatissimo.

Ai Giovani Studenti: Ornatissimo e Gentilissimo.

REGOLAMENTO DELLA COMPAGNIA DI S. LUIGI GONZAGA

Lo scopo di questa compagnia è d'impegnare i giovani a praticare le principali virtù che furono in questo santo più luminose. Perciò ognuno prima di iscriversi avrà un mese di prova per considerare attentamente le condizioni, e non vada avanti se non sentesi di adempirle.

CONDIZIONI

1° Siccome S. Luigi Gonzaga fu modello di buon esempio, così tutti quelli che vogliono farsi iscrivere nella sua compagnia debbono evitare tutto ciò che può cagionare scandalo, e procurare di dare buon esempio in ogni luogo, ma specialmente in Chiesa. Quando S. Luigi andava in Chiesa¹, la gente correva per osservarne la modestia ed il raccoglimento.

2° Ogni quindici giorni accostarsi ai Ss. Sacramenti della penitenza e della Comunione ed anche con maggior frequenza soprattutto nelle maggiori solennità della Chiesa; perchè queste sono le armi per cui si porterà sicura

¹ ma specialmente nell'esatta osservanza dei doveri di un buon cristiano. S. Luigi fin da fanciullo fu così esatto nell'adempimento di ogni suo dovere, così amante degli esercizi di pietà, e così devoto che quando andava in chiesa, la gente...

vittoria contro il demonio. S. Luigi giovinetto si accostava a questi sacramenti ogni otto giorni e divenuto grandicello con maggior frequenza. Chi però per giusto motivo non potesse qualche volta adempiere questa condizione potrà chiedere al superiore in iscambio qualche altra pratica di virtù ¹.

3° Fuggire come la peste i cattivi compagni, e guardarsi bene dal fare discorsi osceni. S. Luigi non solo evitava tali discorsi, ma niuno ardiva di proferire parole per poco sconce alla sua presenza.

4° Usare somma carità coi compagni perdonando facilmente a qualunque offesa. Bastava fare un'ingiuria a S. Luigi per divenirgli molto amico.

5° Grande impegno per il buon ordine dell'oratorio, animando gli altri alla virtù, e a farsi iscrivere nella compagnia. S. Luigi pel bene del suo prossimo andò a servire gli appestati, il che fu cagione della sua morte.

6° Quando un confratello si trova infermo, ciascheduno si farà premura di pregare per lui, ed anche aiutarlo nelle cose temporali nel modo possibile.

7° Mostrare grande amore al lavoro e all'adempimento de' propri doveri prestando esatta ubbidienza a tutte le persone superiori.

VANTAGGI

1° Si farà un catalogo in cui verranno iscritti i nomi e cognomi de' candidati.

2° Tutte le preghiere, i sacramenti, e tutti gli altri esercizi di pietà, che faranno i confratelli, saranno comuni, onde ognuno può parteciparne ancorchè non presente.

¹ *Add.* Si esortano inoltre gli ascritti a frequentare i Sacramenti, e assistere alle sacre funzioni nella propria loro Cappella per edificazione dei compagni.

3° Si parteciperà vie più di questi beni spirituali in caso che sia infermo; e qualora muoja qualcheduno si promuoveranno speciali onori, e quei suffragi che potranno maggiormente giovare all'anima del defunto.

4° Nel farsi ascrivere ciascheduno si porterà avanti la statua di S. Luigi e postosi ginocchioni dirà a chiara voce: *Io*, poi scrive nome e cognome di proprio pugno: *prometto*, come nel formulario scritto a parte.

5° Tutti potranno essere ammessi alla compagnia, esclusi gli ammogliati, e quelli che non sono stati promossi assoluti alla S. Comunione.

Quanto mai, o fratelli, è piacevole e vantaggioso lo stabilirsi in Società.

(Sal. 133)

AVVERTENZA

Eccovi, o cari giovani, un regolamento per la vostra società. Esso vi servirà di norma affinchè la società proceda con ordine e con vantaggio. Non posso a meno di non lodare questo vostro impegno e questa diligenza nel promuoverla.

Ella è vera prudenza, voi mettete in serbo un soldo per settimana, soldo che poco si considera nello spenderlo, e che vi frutta assai qualora vi troviate nel bisogno. Abbiate dunque tutta la mia approvazione.

¹ Una significativa testimonianza e interpretazione dell'origine della *Società* è data, vivente Don Bosco, da uno dei primi alunni e collaboratori.

« Un'opera ci venne dimenticata, compiutasi nel nostro Oratorio fin dall'anno 1850, della quale crediamo bene fare parola in questo luogo.

Dopo la elargizione delle *Civili Riforme* e dello *Statuto*, di cui discorremmo a suo tempo, varie Associazioni vennero sorgendo, le quali, sotto il manto della carità o filantropia, nascondevano il bieco divisamento di pervertire nelle loro riunioni le idee dei membri e in fatto di politica e in fatto di religione. Una di queste Associazioni fu la così detta *Società degli Operai*, la quale fin dal suo nascere manifestò principii tutt'altro che cattolici. Parecchi dei nostri

Solo vi raccomando, che mentre vi mostrerete zelanti pel bene della società non dimentichiate le regole della compagnia di S. Luigi, da cui dipende il vantaggio fondamentale, cioè quello dell'anima.

Il **SIGNORE** infonda la vera carità e la vera allegrezza nei vostri cuori, e il timor di Dio accompagni ogni vostra azione.

D. Bosco Giovanni

REGOLAMENTO

1. Lo scopo di questa società è di prestare soccorso a quei compagni che cadessero infermi, o si trovassero nel bisogno, perchè involontariamente privi di lavoro.

2. Niuno potrà essere ammesso nella Società se non è iscritto nella compagnia di San Luigi, e chi per qualche motivo cessasse di essere confratello di detta Compagnia non sarà più considerato come membro della Società.

3. Ciascun socio pagherà un soldo ogni domenica, e non potrà godere dei vantaggi della Società che sei mesi dopo la sua accettazione. Potrà però avere diritto

compagni e conoscenti, che le avevano dato il nome, non tardarono ad accorgersi, che avevano messo il piede in una trappola, e furono abbastanza pronti a ritirarnelo per tempo; ma non pochi pur troppo vi rimasero, e fecero ben presto miseramente naufragio nei costumi e nella fede. Ora per impedire che i giovani esterni dell'Oratorio s'involessero d'isciversi a Società pericolose, Don Bosco venne in pensiero di stabilirne una tra di loro, avente per iscopo il benessere corporale non disgiunto dal vantaggio spirituale dei suoi componenti. Egli cominciò a parlarne coi più adulti, ne spiegò il fine, i vantaggi e le condizioni, e il suo progetto fu accolto con unanime applauso. L'Associazione, sotto il titolo di *Società di mutuo soccorso* fu inaugurata il primo luglio del 1850, e riuscì a meraviglia per ottenere lo scopo prefisso. Di qui si vede che il primo seme di quelle innumerevoli *Società* od *Unioni di Operai Cattolici*, che in questi ultimi anni pullularono in molte città d'Italia, fu gettato da Don Bosco medesimo tra i giovani del suo Oratorio ».

(GIOVANNI BONETTI, *Storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, nel « Bollettino Salesiano », agosto 1881, p. 8. E' riportato pure il Regolamento nella medesima redazione del fascicolo da noi utilizzato).

immediatamente al soccorso della Società se entrando pagherà fr. 1,50, purchè allora non sia nè infermo nè disoccupato.

4. Il soccorso per ciascun ammalato sarà di centesimi 50 al giorno fino al suo ristabilimento in perfetta sanità.

In caso poi che l'infermo fosse ricoverato in qualche Opera Pia cesserà il soccorso, e non gli sarà corrisposto se non alla sua uscita pel tempo di sua convalescenza.

5. Quelli poi che senza loro colpa rimarranno privi di lavoro cominceranno a percepire il suddetto soccorso otto giorni dopo la loro disoccupazione. Quando il sussidio dovesse oltrepassare i venti giorni il Consiglio prenderà a tal riguardo le opportune determinazioni per l'aumento o per la diminuzione.

6. Si accetteranno con riconoscenza tutte le offerte fatte a beneficio della Società, e si farà ogni anno una colletta particolare.

7. Chi per notevole tempo negligentasse di pagare la sua quota non potrà godere dei vantaggi della Società sinchè abbia soddisfatto la quota scaduta, e per un mese non potrà pretendere cosa alcuna.

8. La Società è amministrata da un Direttore, Vice-Direttore, Segretario, Vice-Segretario, un Visitatore e Sostituto, un Tesoriere.

9. Tutti gli amministratori della Società oltre l'esatto pagamento di un soldo ogni domenica avranno somma cura di osservare le regole della compagnia di S. Luigi per attendere così alla propria santificazione e incoraggiare gli altri alla virtù.

10. Il Direttore nato della Società è il Superiore dell'Oratorio. Questi avrà cura che gli amministratori facciano il loro dovere, e che il bisogno de' soci venga soddisfatto a norma del presente Regolamento.

11. Il vice-Direttore aiuterà il Direttore, darà al

Segretario gli ordini opportuni per le adunanze, ed esporrà in consiglio quanto possa tornar vantaggioso alla società.

12. Il Segretario avrà cura di raccogliere le quote nelle domeniche notando puntualmente quelli che compiono la loro obbligazione, nel che userà grande carità e gentilezza. È cura altresì del Segretario di spedire biglietti al Tesoriere, in cui noti nome, cognome, dimora dell'infermo: tutte le decisioni di qualche rilievo prese nel consiglio saranno registrate dal Segretario. In questa molteplicità di cose sarà aiutato dal Vice-Segretario, il quale occorrendo il bisogno ne farà le veci.

13. I quattro Consiglieri diranno il loro sentimento intorno a tutto ciò che riguarda al vantaggio della Società, e daranno il voto tanto in quello che spetta all'amministrazione delle cose, come alla nomina di qualche membro.

14. Il Visitatore nato della Società è il Direttore spirituale della compagnia di S. Luigi. Questi si porterà in persona alla casa dell'infermo onde verificare il bisogno e farne la debita relazione al Segretario. Ottenuto che avrà l'opportuno biglietto lo porterà a casa del Tesoriere, dopo di che recherà l'assegnato soccorso all'infermo. Nel consegnare il soccorso il Visitatore avrà cura somma di ricordare all'infermo qualche massima di nostra Santa Religione e di animarlo a ricevere i Santi Sacramenti qualora si faccia grave la malattia. In ciò sarà aiutato dal Sostituto, il quale mostrerà la massima premura per aiutare il Visitatore specialmente nel portare i soccorsi e consolare gli infermi.

15. Il Tesoriere terrà cura dei fondi della Società e ne darà conto ogni tre mesi. Ma non potrà dar danaro ad alcuno senza un biglietto portato dal Visitatore sottoscritto dal Direttore, in cui si dichiarerà la realtà del bisogno.

16. Ogni impiegato durerà nella sua carica un anno; potrà però essere rieleto.

17. Il Consiglio ogni tre mesi renderà conto della sua amministrazione.

18. Il presente Regolamento comincerà essere in vigore il primo di luglio del 1850.

Il Giovane

figlio del

dimorante

di professione

è stato iscritto nella Società

del mese di

l'anno 185.....

Pel Regolamento ha pagato cent. 15.

Direttore

Segretario

REGOLAMENTO DELLA COMPAGNIA DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE

Noi Savio Domenico, ecc. (segue il nome di altri compagni) per assicurarci in vita ed in morte il patrocinio della Beatissima Vergine Immacolata e per dedicarci interamente al suo santo servizio, nel giorno 8 del mese di giugno, muniti tutti dei SS. Sacramenti della confessione e comunione, e risoluti di professar verso la Madre nostra una filiale e costante divozione, protestiamo davanti all'altare di Lei e col consenso del nostro spiritual Direttore, di voler imitare per quanto lo permetteranno le nostre forze, LUIGI COMOLLO. Onde ci obblighiamo:

1° Di osservare rigorosamente le regole della casa.

2° Di edificare i compagni ammonendoli caritatevolmente ed eccitandoli al bene colle parole ma molto più col buon esempio.

3° Di occupare esattamente il tempo. A fine poi di assicurarci della perseveranza nel tenor di vita, cui intendiamo obbligarci, sottomettiamo il seguente regolamento al nostro Direttore.

N. 1. A regola primaria adotteremo una rigorosa ubbidienza ai nostri superiori, cui ci sottomettiamo con una illimitata confidenza.

N. 2. L'adempimento dei propri doveri sarà nostra prima e speciale occupazione.

N. 3. La carità reciproca unirà i nostri animi e ci farà amare indistintamente i nostri fratelli, i quali con dolcezza ammoniremo, quando apparisce utile una correzione.

N. 4. Si sceglierà una mezz'ora nella settimana per convocarci, e dopo l'invocazione del S. Spirito, fatta breve lettura spirituale, si tratteranno i progressi della Compagnia nella divozione e nella virtù.

N. 5. Separatamente per altro ci ammoniremo di quei difetti, di cui dobbiamo emendarci.

N. 6. Procureremo di evitare fra noi qualunque minimo dispiacere, sopportando con pazienza i compagni e le altre persone moleste.

N. 7. Non è fissata alcuna preghiera, giacchè il tempo che rimane dopo compiuto il dovere nostro, sarà consacrato a quello scopo che parrà più utile all'anima nostra.

N. 8. Ammettiamo tuttavia queste poche pratiche:

§ 1° La frequenza ai SS. Sacramenti, quanto più sovente ci verrà permesso.

§ 2° Ci accosteremo alla Mensa Eucaristica tutte le domeniche, le feste di precetto, tutte le novene e solennità di Maria SS. e dei Ss. Protettori dell'Oratorio.

§ 3° Nella settimana procureremo di accostarvici al giovedì, eccetto che ne siamo distolti da qualche grave occupazione.

N. 9. Ogni giorno, specialmente nella recita del Rosario, raccomanderemo a Maria la nostra società, pregandola di ottenerci la grazia della perseveranza.

N. 10. Procureremo di consacrare ogni sabato in onor di Maria qualche pratica speciale od atto di cristiana pietà in onor dell'immacolato suo Concepimento.

N. 11. Useremo quindi un contegno viemaggiormente edificante nella preghiera, nelle devote letture, durante i divini uffizi, nello studio e nella scuola.

N. 12. Custodiremo colla massima gelosia la santa parola di Dio e ne rianderemo le verità ascoltate.

N. 13. Eviteremo qualunque perdita di tempo per assicurare l'animo nostro dalle tentazioni che sogliono fortemente assalirci nell'ozio; perciò:

N. 14. Dopo aver soddisfatto agli obblighi che appartengono a ciascun di noi, consacreremo le ore rimaste libere in utili occupazioni, come in divote ed istruttive letture o nella preghiera.

N. 15. La ricreazione è voluta o almeno permessa dopo il cibo, dopo la scuola e dopo lo studio.

N. 16. Procureremo di manifestare ai nostri superiori qualunque cosa possa giovare alla nostra morale condotta.

N. 17. Procureremo eziandio di fare gran risparmio di quei permessi, che ci vengono largiti dalla bontà dei nostri superiori, imperciocchè una delle nostre mire speciali è certamente un'esatta osservanza delle regole della casa, troppo spesso offese dell'abuso di codesti permessi.

N. 18. Accetteremo dai nostri superiori quello che verrà destinato a nostro alimento senza mai muovere lamenti intorno agli apprestamenti di tavola e distoglieremo anche gli altri dal farlo.

N. 19. Chi bramerà far parte a questa società, dovrà anzitutto purgarsi la coscienza col Sacramento della Confessione e cibarsi alla Mensa Eucaristica, dar quindi saggio della sua condotta con una settimana di prova, leggere attentamente queste regole e prometterne esatta osservanza a Dio ed a Maria SS. Immacolata.

N. 20. Nel giorno della sua ammissione i fratelli si accosteranno alla santa Comunione pregando Sua Divina Maestà di accordare al compagno le virtù della perseveranza, dell'ubbidienza, il vero amor di Dio.

N. 21. La società è posta sotto gli auspizi dell'Immacolata Concezione, di cui avremo il titolo e porteremo una devota medaglia. Una sincera, filiale, illimitata fiducia in Maria, una tenerezza singolare verso di lei,

una divozione costante ci renderanno superiori ad ogni ostacolo, tenaci delle risoluzioni, rigidi verso di noi, amovibili col nostro prossimo, ed esatti in tutto.

Consigliamo inoltre i fratelli a scrivere i SS. nomi di Gesù e di Maria prima nel cuore e nella mente, poi sui libri e sopra gli oggetti che possono cadere sotto l'occhio.

Il nostro Direttore è pregato di esaminare queste regole e di manifestarci intorno ad esse un giudizio, assicurandolo che noi tutti intieramente dipendiamo dalla sua volontà. Egli potrà far subire a questo regolamento quelle modificazioni che gli parranno convenienti.

E Maria? Benedica essa i nostri sforzi, giacchè l'ispirazione di dar vita a questa pia società fu tutta sua. Ella arrida alle nostre speranze, esaudisca i nostri voti, e noi coperti del suo manto, forti del suo patrocinio, sfideremo le procelle di questo mare infido, supereremo gli assalti del nemico infernale. In simil guisa da Lei confortati speriamo di essere l'edificazione dei compagni, la consolazione dei superiori, dilette figliuoli di Lei, e se Dio ci concederà grazia e vita di poterlo servire nel sacerdotale Ministero, noi ci adopereremo con tutte le nostre forze, per farlo col massimo zelo, e diffidando delle nostre forze, illimitatamente fidando nel divino soccorso, potremo sperare che dopo questa valle di pianto, consolati dalla presenza di Maria raggiungeremo sicuri in quell'ultima ora quel guiderdone eterno, che Iddio tien serbato a chi lo serve in ispirito e verità.

Il Direttore dell'Oratorio lesse difatto il sopra esposto regolamento di vita, e dopo di averlo attentamente esaminato, lo approvò colle seguenti condizioni:

1. Le mentovate promesse non hanno forza di voto.
2. Nemmeno obbligano sotto pena di colpa alcuna.
3. Nelle conferenze si stabilisca qualche opera di carità esterna, come la nettezza della Chiesa, l'assistenza od il catechismo di qualche fanciullo più ignorante.

4. Si dividano i giorni della settimana in modo che in ciascun giorno vi siano alcune comunioni.

5. Non si aggiunga alcuna pratica religiosa senza speciale permesso dei superiori.

6. Si proponga per iscopo fondamentale di promuovere la divozione verso Maria Santissima Immacolata, e verso il SS. Sacramento.

7. Prima di accettare qualcheduno, gli si faccia leggere la vita di Luigi Comollo.

PARTE QUINTA

DALL'EPISTOLARIO:
SCUOLA CATTOLICA E EDUCAZIONE

Indubbiamente i quattro volumi dell'Epistolario di Don Bosco sono molto più di un documento pedagogico: sono prima di tutto la testimonianza di una vita dinamica e ricca di progetti e di imprese, con l'emergere alternato dei vari aspetti della sua complessa figura: santo, imprenditore, fondatore, amministratore, scrittore, diplomatico, superiore, padre, educatore. E tuttavia è dato spesso di cogliere lettere di contenuto prevalentemente o esclusivamente pedagogico (e queste sono già state collocate in altra parte della raccolta); altre nelle quali i motivi educativi sono anche esplicitamente presenti; ed altre ancora in cui questi affiorano più o meno visibilmente.

In questa sezione sono raccolte in maggioranza lettere che riguardano questioni scolastiche, soprattutto dal punto di vista giuridico-legale. Esse possono offrire dati abbastanza interessanti sul concetto che Don Bosco aveva della scuola privata, che nella legislazione italiana veniva a trovarsi allora per la prima volta in una situazione sempre più difficile; sul problema della libertà, connessa con quello dei titoli e della gestione; ma sono anche evidenti motivi educativi e di orientamento morale. Se gli aspetti didattici o genericamente metodologici sono praticamente assenti, tale assenza è abbondantemente compensata dall'urgere dei riferimenti finalistici, a forte ispirazione religiosa e morale.

NOTA BIBLIOGRAFICA — D. EUGENIO CERIA, *Epistolario di S. Giovanni Bosco*. Vol. I. Dal 1835 al 1868. Torino, SEI, 1955; vol. II. Dal 1869 al 1875. Ibid., 1956 (ediz. extra-commerciale); vol. III. Dal 1876 al 1880. Ibid., 1958 (ediz. extra-commerciale); vol. IV. Dal 1881 al 1888. Ibid., 1959 (ediz. extra-commerciale); E. CERIA, *L'Epistolario di Don Bosco*, in « Salesianum », 1951, pp. 560-564.

Nella presente compilazione le lettere sono date nella redazione offerta da E. Ceria.

Per la comprensione delle lettere di argomento scolastico-giuridico-legale è opportuno tener presenti alcuni articoli della legge Casati, che è la prima legge organica dell'istruzione nello stato italiano e che è rimasta in vigore dal 1859 al 1923 (legge Gentile). Da applicarsi nel regno sardo e in Lombardia dal 1° gennaio 1860, essa fu estesa quasi subito alle altre regioni della penisola venute successivamente a far parte del nuovo stato unitario.

Art. 2. Amministrazione centrale della P. I.: il Ministro, il Consiglio Superiore e tre Ispettori generali rispettivamente per gli studi superiori, secondari classici, tecnici, primari e scuole normali.

Art. 3. " Il Ministro della P. I. governa l'insegnamento pubblico in tutti i rami e ne promuove l'incremento: sorveglianza il privato a tutela della morale, dell'igiene, delle istituzioni dello Stato e dell'ordine pubblico ".

Art. 21. " L'Ispettore generale degli studi secondari classici e quello degli studi tecnici e primari e delle scuole normali provvedono personalmente, o per mezzo degli ufficiali ad essi subordinati, alla visita di tutte le scuole e di tutti gl'istituti pubblici e privati, all'ispezione de' quali sono preposti. Il Ministro però può delegare queste visite a persone estranee agli uffici della P. I. ".

Artt. 30 e 39. Amministrazione locale: un Provveditore per le scuole secondarie classiche e le tecniche, un Ispettore per gli studi primari, e il Consiglio provinciale per le scuole. La composizione e i poteri del Consiglio Provinciale furono successivamente modificati con il R. D. 1 sett. 1865 (Min. Natoli) e il R. D. 3 nov. 1877 (Min. Coppino).

Art. 41. Il Consiglio provinciale " attende acciò sieno osservate le leggi ed i regolamenti nelle scuole e negli Istituti posti entro il territorio di sua giurisdizione; ordina le visite straordinarie che giudica necessarie; dà quei provvedimenti che stima opportuni nei limiti delle sue attribuzioni; propone al Ministro quelli che eccedono tali limiti; provvede d'urgenza chiudendo temporaneamente gl'istituti e le scuole di qualunque natura, senza distinzione d'insegnanti, in cui esistessero gravi disordini, riferendone tosto al Ministro per le definitive disposizioni ".

Artt. 202 e 203. Nei Ginnasi e Licei ci saranno due ordini di Professori: Titolari e Reggenti. Nei Ginnasi saranno cinque Professori, tre dei quali potranno avervi la qualità di Titolari.

Capo VIII. Degl'istituti appartenenti a Corpi morali e degli stabilimenti privati di istruzione secondaria:

Art. 244. " ...saranno sottoposti in quanto all'ispezione ed ai requisiti voluti negli insegnanti al regime stesso, cui sono sottoposti gli stabilimenti o regi o comunali d'istruzione secondaria, ai quali per ciò che concerne gli studi che vi sono fatti, sono interamente paraggiati ".

Art. 245. La parifica è subordinata alla totale adeguazione di regime didattico e di titoli legali.

Art. 246. "E' fatta facoltà ad ogni cittadino che abbia l'età di venticinque anni compiuti ed in cui concorrano i requisiti morali necessari, di aprire al pubblico uno stabilimento d'istruzione secondaria, con o senza convitto, purchè siano osservate le seguenti condizioni:

1° Che le persone cui saranno affidati i diversi insegnamenti abbiano rispettivamente i requisiti voluti da questa legge per aspirare ad insegnare in una scuola secondaria pubblica, o titoli equipollenti.

2° Che gli insegnamenti siano dati in conformità del programma in cui sarà annunciata al pubblico l'apertura dello stabilimento, e che ad uno stesso insegnante non possano essere affidate più di due materie d'insegnamento...

3° Che lo stabilimento sia aperto in ogni tempo alle Autorità cui è commessa l'ispezione ordinaria delle scuole secondarie, come altresì alle persone cui il Ministro avrà data una delegazione a questo fine".

Art. 247. Sono poste varie condizioni per l'apertura di un istituto di istruzione secondaria; poi è sancito: "... finchè si mantiene nelle condizioni accennate all'articolo precedente non potrà essere chiuso se non per cause gravi, in cui sia impegnata la conservazione dell'ordine morale e la tutela dei principi che governano l'ordine sociale pubblico dello Stato o la salute degli allievi".

Art. 248. Al giudizio del Consiglio provinciale per le scuole "saranno sempre sottoposte le cause, che possono rendere necessaria la chiusura di questi stabilimenti. In ogni caso tale chiusura non si farà che per Decreto ministeriale, sentito il Consiglio Superiore".

Art. 249. "Nei casi d'urgenza il Provveditore, riservate le garantigie dell'articolo precedente, potrà far procedere alla chiusura temporaria di tali stabilimenti".

Art. 251. "L'istruzione secondaria che si dà nell'interno delle famiglie sotto la vigilanza dei padri o di chi ne fa legalmente le veci, ai figli della famiglia, ed ai figli dei congiunti della medesima, sarà prosciolta da ogni vincolo d'ispezione per parte dello Stato.

Art. 252. All'istruzione di cui nell'articolo precedente sarà eguagliata quella che più padri di famiglia associati a questo intento faranno dare sotto l'effettiva loro vigilanza e sotto la loro responsabilità in comune ai propri figli".

Art. 355. "I cittadini in cui concorrono i requisiti voluti da questa legge per essere eletti a reggere una scuola pubblica elementare, sono abili a tenere in proprio nome un istituto privato dello stesso ordine, salvo il produrre all'Ispezione provinciale gli altri titoli comprovanti la capacità legale e la moralità. La licenza ottenuta nei Licei e negli Istituti tecnici terrà luogo di titolo di capacità".

Art. 356. "Le persone che insegnano a titolo gratuito nelle scuole festive per i fanciulli poveri, o nelle scuole elementari per gli adulti, od in quelle dove si fanno corsi speciali tecnici per gli artigiani, sono dispensati dal far constare la loro idoneità".

Art. 379. "Per tutto quanto concerne l'amministrazione generale e locale della pubblica Istruzione, la presente legge comincerà ad applicarsi dal 1° gennaio 1860. Per ciò poi che riguarda l'ordinamento degli studi e la condizione degli'insegnanti, s'intenderà in vigore dalla stessa data, ma avrà esecuzione con provvedimenti successivi da emanare nel corso dell'anno in guisa che l'applicazione generale della stessa legge sia compiuta all'aprirsi dell'anno scolastico 1860-1861.

INVITO A UN SAGGIO DELLE SCUOLE SERALI

Ill.mo signore,

La premura con cui V. S. ill.ma si degnò di prendere parte a quelle cose che riguardano al bene dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, spero non Le farà tornare discaro il presente invito con cui La prego d'intervenire domenica prossima, 16 del corrente maggio, dalle ore 2 alle 5 pomeridiane, per onorare di sua presenza il saggio che i giovani delle nostre scuole serali danno dei loro tenui studi di quest'anno scolastico.

Non vedrà grandi cose, ma scorgerà senza dubbio il buon cuore e la buona volontà di questi nostri giovanotti.

La materia del saggio è:

- 1° Lettura e scrittura. - Elementi di aritmetica, di sistema metrico e di grammatica italiana. - Canto con musica.
- 2° Un po' di geografia sacra, Storia Sacra del Nuovo Testamento. - Canto con musica.
- 3° Due dialoghi: Viaggi in Palestina - Un giovane non premiato. - Varii tratti ed alcune poesie saranno recitate ed interposte ai diversi rami d'istruzione.

Nella persuasione che vorrà gradire questo mio umile invito, La ringrazio di quanto ha fatto e che spero voglia continuar a fare a favore di questi miei giovanetti, e Le offro i miei più sinceri ringraziamenti dicendomi con tutto rispetto di V. S. ill.ma

Obbl.mo servitore

Torino 14 maggio 1852.

Sac. BOSCO GIO.

APPELLO AI CITTADINI PER LA LOTTERIA ¹

Intestazione: *Invito ad una lotteria d'oggetti a favore degli Oratorii di S. Luigi a Porta Nuova, di S. Francesco in Valdocco e del S. Angelo Custode in Vanchiglia.* Parla la Commissione: ma lo scritto è di Don Bosco, che offre un quadro esatto della sua opera caritativa ed educativa a poco più di dieci anni dagli inizi.

La carità del Vangelo che ispira all'uomo le più belle opere di beneficenza, sebbene rifugga dal richiamare sopra di sè gli sguardi altrui, tuttavia, ove la gloria di Dio e il vantaggio del prossimo lo richiedano, non esita di superare la sua ritrosia e stendere la mano alle persone benefiche, e narrare talvolta il bene operato, onde serva ad altri d'invito e di eccitamento a venire in aiuto ai bisognosi. Questo riflesso ha fatto deliberare la Commissione costituita per questa lotteria a dare un cenno delle opere principali, che in questi Oratorii si fanno e così fare a tutti conoscere a che sia destinato il provento che ne fosse per derivare.

Crediamo cosa pubblicamente conosciuta come il sac. Bosco Giovanni, nel desiderio di promuovere il vantaggio morale della gioventù abbandonata, si adoperò che fossero aperti tre Oratorii maschili in tre principali lati di questa città, ove nei giorni festivi sono raccolti, nel mag-

¹ La prima lotteria venne ideata e organizzata da Don Bosco alla fine del 1851 (cfr. circolare del 20 dicembre, E 1, 49-51).

gior numero che si può, quei giovani pericolanti della città e dei paesi di provincia, che intervengono a questa capitale. In questi Oratorii avvi cappella per le funzioni religiose, alcune camere per la scuola ed un giardino per ricreazione. Ivi sono allettati con premi, e trattenuti con un po' di ginnastica o con altra onesta ricreazione, dopochè hanno assistito alle sacre funzioni. Il numero di quelli che intervengono eccede talvolta i tremila. Quando le stagioni dell'anno lo comportino, vi è scuola di lettura, scrittura, canto e suono. Un ragguardevole numero di pii signori sono solleciti a prestare l'opera loro col fare il catechismo, e coll'adoperarsi che i giovani disoccupati vengano collocati al lavoro presso ad onesto padrone, continuando loro quell'amorevole assistenza che ad un buon padre si conviene.

Nell'Oratorio poi di Valdocco vi sono anche le scuole feriali di giorno e di sera specialmente per quei ragazzi che o per l'umiltà delle lacere vesti o per la loro indisciplinazione non possono essere accolti nelle pubbliche scuole.

Le scuole serali sono assai frequentate. Ivi è parimenti insegnata lettura, scrittura, musica vocale ed instrumentale, e ciò tutto per allontanarli dalle cattive compagnie, ove di certo correrebbero rischio di perdere lo scarso guadagno del lavoro, la moralità e la religione.

Tra questi giovani, siano della città, siano dei paesi di provincia, se ne incontrano alcuni (per lo più orfani), i quali sono totalmente poveri ed abbandonati, che non si potrebbero avviare ad un'arte o mestiere senza dar loro alloggio, vitto e vestito, e a tal bisogno si è provveduto con una casa annessa all'Oratorio di Valdocco, ove sono accolti in numero di oltre centocinquanta: loro è somministrato quanto occorre per farsi buoni cristiani ed onesti artigiani.

Accennato così lo stato di questi Oratorii si può facilmente conoscere ove sia diretto il provento della lotteria; le spese dei fitti dei rispettivi locali, la manutenzione delle scuole e delle chiese, il dar pane ai centocinquanta ricoverati sono oggetti di gravi dispendi.

Inoltre or son tre anni nella fatale invasione del colera si dovette riattare un locale apposito, ove in quella congiuntura furono ricoverati in numero di quaranta orfani, parecchi dei quali sono tuttora nella casa. In quest'anno poi si è dovuto ultimare un tratto di fabbrica da alcuni anni messo in costruzione. Tutti questi lavori, sebbene eseguiti colla più studiata economia, resero indispensabile la spesa di oltre quarantamila lire. La qual somma, coll'aiuto di caritatevoli persone, fu già nella maggior parte pagata, ma rimane ancora un debito di dodicimila lire.

A soddisfare tale spesa, a provvedere alla possibilità di proseguire nel bene incominciato, non abbiamo potuto trovare altro mezzo se non una lotteria di oggetti, come quella che apre la via a qualsiasi condizione di persone di concorrere in quel modo e misura, che i mezzi e la carità di ciascuno suggeriscono.

A tal uopo fu chiesta la debita autorizzazione dal Regio Governo, che accolse favorevolmente la dimanda, e con decreto del 2 corrente febbraio accordò tutte le facoltà, che pel buon esito della lotteria sembrano opportune.

Noi siamo intimamente persuasi che i nostri concittadini e le persone caritatevoli delle province, alle quali pure si estende il beneficio degli Oratorii e della Casa, vorranno associarsi con noi e prendere non piccola parte, mandando oggetti destinati a servire di premio, e facendo acquisto di biglietti. Un eletto numero di benemerite persone furono cortesi di accettare di farsi promotori e promotrici, impegnandosi a raccogliere oggetti e a smerciare biglietti a norma del piano di regolamento qui unito.

Noi abbiamo soltanto esposto lo scopo degli Oratorii ed i mezzi principali, che sono posti in opera onde conseguirlo. L'opera ci pare da se stessa abbastanza commendevole, senza che vi aggiungiamo parola. Notiamo soltanto, che prendendo parte a quest'opera di beneficenza, si provvede alla pubblica ed alla privata utilità, e voi sarete benedetti da Dio e dagli uomini. Da Dio, presso cui

non vi verrà meno la ricompensa; dagli uomini poi avrete la più sentita riconoscenza, mentre uno stuolo di giovani benediranno ogni momento la mano benefica, che li ha tolti dai pericoli delle strade, avviandoli al buon sentiero, al lavoro, alla salvezza dell'anima.

Firme ¹

AL MIN. DELLA P. I. TERENCE MAMIANI ²

Ill.mo sig. Ministro,

Prego rispettosamente la S. V. ill.ma a voler con bontà leggere ciò che brevemente espongo riguardante alla casa detta Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco. Sabato, 9 corrente, per ordine di codesto Ministero fu fatta una perquisizione nelle scuole, nei dormitori, negli apprestamenti di tavola, sulle entrate ed uscite, sulle provenienze di mezzi, con cui quest'opera è sostenuta. Io non ho potuto sapere i motivi, che abbiano dato luogo a tale misura governativa, ma se V. S. volesse usarmi la grande bontà di dirmeli, l'assicuro che sarei pronto a soddisfarla francamente secondo verità, senza disturbare più oltre le autorità governative, e senza recar danno forse irreparabile all'opera degli Oratorii. Fratanto la prego umilmente a volersi persuadere che io:

1° Sono in Torino da venti anni, ed ho consumato ogni momento di mia vita nel ministero sacerdotale per le carceri, per gli ospedali, scorrendo talor le piazze, le contrade per togliere dai pericoli i fanciulli abbandonati, ed avviarli alla moralità, al lavoro, ed allo studio, secondo la rispettiva capacità ed inclinazione.

2° Ho sempre lavorato per compiere il dovere di sacerdote, senza aver mai nè percepito, nè chiesto corrispettivo di sorta. Anzi ho impiegato, e lo farei volentieri ancora oggi, tutte le mie sostanze nella costruzione

¹ La circolare è del gennaio 1857.

² Analoga lettera era spedita con la medesima data al Min. degli Interni Luigi Carlo Farini (E 1, 188-190).

dell'attuale edificio e nel sostentamento dei giovani ivi accolti.

3° Sono sempre stato rigorosamente estraneo alla politica; non mi sono mai mischiato nè pro, nè contro alle vicende di attualità del giorno. Anzi per impedire ogni principio di partito, fu in questa casa proibito parlare di politica in qualsiasi senso. Quindi niuno di questa casa fu mai associato ad alcun giornale. Questo ho stimato di fare, nella persuasione che un sacerdote possa sempre esercitare il pio ministero di carità verso il suo prossimo in qualsiasi tempo e luogo, e in mezzo a qualunque specie di Governo. Ma mentre le assicuro che fui sempre estraneo alla politica, posso con egual franchezza accertarla che non ho mai nè detto nè fatto nè insinuato cosa, che fosse in opposizione alle leggi del Governo.

4° Le mie scuole non sono mai state approvate legalmente, perchè scuole di beneficenza. Ma i provveditori, gli ispettori ed i medesimi ministri di Pubblica Istruzione ne erano informati, e davano la loro tacita approvazione con visite personali, venendo ad assistere agli esami, come fecero più volte il cav. Baricco, l'Ispettore Nigra, il cav. Aporti, ed altri. Approvarono pure talvolta con largizione di danaro e di libri, e talvolta con la dispensa dal minervale ed anche con lettere. Unisco soltanto copia di una di esse del ministro Lanza, con cui incoraggia l'opera degli Oratorii e le scuole che qui hanno luogo. Questo favore del ministro di Pubblica Istruzione era in parte motivato da due ordini del giorno, uno della Camera dei Senatori, l'altro dei Deputati, in cui raccomandavasi al Governo del Re di sostenere e promuovere l'opera di cui è discorso. E' vero che la legge Casati sottomette l'insegnamento ad alcune formalità, le quali io aveva già iniziato con quel Ministro, che fu ed è nostro insigne benefattore. E tal cosa avrei certamente eseguito prima che fosse cominciato l'anno scolastico 1860-61, in cui deve essere compiuta l'applicazione generale della legge, art. 379.

5° Da alcuni anni in qua venendo le officine ristrette, ed essendo frequentissime le dimande di giovani da ricoverarsi, ho destinato un maggior numero di giovani allo studio. Ora ne ho un buon numero che si guadagnano altrove il pane della vita, chi in qualità di maestro approvato, chi colla musica; ed altri avendo percorso la carriera ecclesiastica lavorano in diversi paesi nel sacro ministero.

Se V. S. ill.ma, dopo aver letto quanto sopra, stimate di prendere qualche deliberazione in proposito, io non ho difficoltà di sottomettermi. Le fo soltanto umile preghiera a volerlo far privatamente come un padre, il quale desidero che le opere si compiano nel miglior modo possibile; ma non con atti minacciosi, che a tali opere talvolta recano un danno irreparabile.

Ora che ho esposto quanto maggiormente mi premeva, raccomando in fine questi miei poveri giovani alla sua clemenza; e pregandola a voler dare benigno compatimento al disturbo che Le ho recato, sono contento di poterle augurare ogni bene dal Cielo, reputando ad alto onore di potermi professare con pienezza di stima e di gratitudine

Torino, 12 giugno 1860.

Obbl.mo servitore
Sac BOSCO GIO.

AL MINISTRO DEGLI INTERNI, URBANO RATTAZZI,
PER UNA SCUOLA ELEMENTARE

Eccellenza,

Il sottoscritto espone rispettosamente a V. E. un bisogno che da qualche tempo si fa gravemente sentire tra noi; esso riguarda ai giovanetti di età inferiore agli anni dodici. A quelli che hanno raggiunta tale età si provvede colla casa di questo Oratorio e con altre case analoghe di pubblica beneficenza. Ma spesso s'incontrano

ragazzini assolutamente poveri ed abbandonati, cui non avvi mezzo di provvedere, siccome questo medesimo Ministero si trovò più volte nel caso pratico.

L'esponente, mosso dal vivo desiderio di dare all'uopo provvedimento, avrebbe divisato di aprire un Ospizio vicino a questa casa, ma con regolamento e disciplina tutta propria e diversa da quella praticata da questi giovani che sono più grandicelli.

Nell'ideato Ospizio si accoglierebbero ragazzi poveri ed abbandonati da 6 a 12 anni. Ivi con apposita istruzione ed educazione verrebbero preparati per quell'arte o mestiere cui si mostrassero maggiormente inclinati, compatibilmente colle loro forze. Raggiunta poi l'età di dodici anni sarebbero accolti nell'Oratorio di S. Francesco di Sales.

La principale difficoltà consiste nel trovare i mezzi pel primo impianto, e per questo io dimanderei a codesto Ministero un mutuo di fr. cinquemila che si estinguerebbe con altrettanti poveri giovanetti che venissero da Lei indirizzati a questo Ospizio. La spesa ben calcolata sarebbe limitata a cent. 65 al giorno per ciascuno dei ragazzi compresa la scuola, il vitto, vestito ed assistenza. Il Governo pagherebbe soltanto cent. 40 al giorno; e 25 servirebbero ad estinguere il debito col medesimo Governo contratto.

L'Eccellenza Vostra, che cotanto ama e promuove il vantaggio morale della povera gioventù vorrà gradire il presente progetto che Ella può a piacimento modificare. In ogni caso l'esponente la prega di voler dare benigno compatimento a questo disturbo, assicurandola che il solo amore di fare del bene al suo simile l'ha a ciò determinato.

Colla massima stima ha l'onore di professarsi dell'E. V.

Torino, 2 ottobre 1862.

Umile esponente
Sac. BOSCO GIOANNI

Eccellenza,

Espongo rispettosamente a V. S. ill.ma come nel vivo desiderio di promuovere l'istruzione secondaria nella classe meno agiata del popolo, da alcuni anni oltre alle classi elementari che hanno luogo per poveri giovanetti, ho aperto anche una piccola scuola col corso ginnasiale.

Privo di redditi fissi ed i giovani accogliendosi per lo più gratuitamente o ad una assai modica pensione, non avrei potuto proseguire in quest'opera senza l'altrui materiale e personale aiuto.

Quattro giovani abbastanza istruiti mi vennero in soccorso, e accettarono gratuitamente la carica di insegnanti nelle varie classi.

I loro nomi sono:

Sac. Francesca Gio. Battista di Giacomo da S. Giorgio per la quinta ginnasiale.

Il ch. Cerruti Francesco fu Luigi da Saluggia, studente del 2° anno di teologia, per la quarta ginnasiale.

Il ch. Durando Celestino di Francesco da Farigliano, studente del 4° anno di teologia, sostituto della quinta ginnasiale ed insegnante nella terza.

Il ch. Anfossi Gio. Battista fu Luigi da Vigone, studente del 4° anno di teologia, sostituto della quarta ginnasiale ed insegnante nella seconda.

I risultati ottenuti riuscirono quanto mai si può desiderare soddisfacenti. La loro sollecitudine, il loro zelo fu sempre per ogni riguardo commendevole. Questi benemeriti reggenti mentre compivano i doveri d'insegnanti, trovarono modo di frequentare le lezioni di lettere greche, latine ed italiane nella nostra Regia Università.

La disciplina osservata nelle nostre scuole è sempre stata secondo le disposizioni governative; e furono sempre mai seguiti i programmi prescritti dal Ministero per le classi ginnasiali. I regi Provveditori agli studi, gl'Ispet-

tori ed altri insigni professori si compiacquero di visitare più volte le nostre classi e se ne dimostrarono sempre soddisfatti.

S. E. il ministro di Pubblica Istruzione ha eziandio veduto ognora con bontà questo sforzo di diffondere l'istruzione secondaria fra giovanetti meno agiati, ma commendevoli per ingegno e per virtù; ha più volte detto parole d'incoraggiamento a me ed ai maestri delle classi; largì anche sussidi pecuniari, e talvolta scrisse lettere benevole con cui assicurava essere disposto a favorire queste scuole con tutti que' mezzi che erano in suo potere. Ma il medesimo sig. Ministro mi ha più volte animato a studiare il mezzo per mettere nelle rispettive classi i maestri approvati, affinchè, egli diceva, questo Ministero si possa con più regolarità prestare con mezzi materiali e morali.

Per secondare il mentovato desiderio del sig. Ministro di aver maestri titolati nell'insegnamento, fu già provveduto a tutte le classi elementari, mercè gli esami sostenuti da alcuni giovani di questa casa medesima, i quali in parte sono maestri in altri paesi, e gli altri continuano come maestri patentati a prestar gratuitamente l'opera loro ai poveri giovani che intervengono a queste scuole. Rimane ancora a compiere il suggerimento del sig. Ministro riguardo alle classi ginnasiali; ed appunto per questo fo umile preghiera onde i suddetti benemeriti maestri, approvati indirettamente dal Ministero, siano considerati come reggenti, e sia loro fatta facoltà di presentarsi all'esame di belle lettere in questa Regia Università.

Eglino hanno fatto regolarmente i loro studi ginnasiali ed universitari; ed a giudizio de' loro professori sarebbero idonei a subire l'esame, cui dimandano di essere ammessi.

Questo è il favore che dimando a V. E., favore che sarà un vero incoraggiamento ed in certo modo un compenso a questi benemeriti insegnanti; e nel tempo stesso sarà un novello beneficio, che con gratitudine ricorderà

questa casa, che si sostiene con sola privata e pubblica beneficenza.

Dio spanda copiose benedizioni sopra l'E. V. e sopra tutti quelli che si occupano per educare ed istruire la gioventù, mentre reputo al più alto onore di potermi colla più sentita gratitudine professare di V. E.

Torino, 11 novembre 1862.

Obbl.mo servitore
Sac. BOSCO GIO.

AL R. PROVVEDITORE AGLI STUDI DI TORINO,
FRANCESCO SELMI

Ill.mo sig. Provveditore,

Espongo rispettosamente a V. S. ill.ma come nel desiderio di promuovere l'istruzione secondaria nella classe meno agiata del popolo, ho iniziati i corsi ginnasiali per li poveri giovani accolti in questa casa, a fine di provvedere a chi colle arti o mestieri, a chi collo studio un mezzo di guadagnarsi onestamente il pane della vita. Pel passato gli insegnamenti si uniformarono mai sempre ai programmi ed alle discipline governative. Ma ora desiderando di ottenere una regolare approvazione di queste scuole, fo a Lei, ill.mo sig. Provveditore, rispettosa preghiera affinchè le medesime vengano approvate come istituto privato a norma dell'articolo 246 della legge sulla pubblica istruzione.

L'insegnamento sarà secondo i programmi, e secondo le discipline governative in conformità all'articolo sopracitato, siccome si è già sinora praticato.

Riguardo agl'insegnanti per la 1^a ginnasiale proponrei

il sac. Alasonatti Vittorio, patentato per la quarta latina, secondo l'antica nomenclatura.

Per l'aritmetica il sac. Savio Angelo maestro patentato per la 4^a elementare.

Per la 2^a ginnasiale il ch. Anfossi Giovanni.

Per la 3^a ginnasiale il ch. Durando Celestino.

Per la 4^a ginnasiale il ch. Cerruti Francesco.

Per la 5^a ginnasiale il sac. Francesca Giovanni.

Per questi quattro ultimi non ho altri titoli che la dichiarazione de' loro professori, perciocchè oltre la scuola che da sei anni fanno nella rispettiva classe, frequentano eziandio le lezioni di lettere greche e latine nella Regia nostra Università. I giovani loro allievi ne riportavano vistoso vantaggio. Niuno è stipendiato e tutti questi insegnanti impiegano caritatevolmente le loro fatiche. Per questi quattro ultimi dimando un'approvazione provvisoria riservandomi pel tempo che mi sarà fissato di presentare gli stessi oppure altri, ma con tutti i titoli voluti dalla legge.

Gli studi poi sarebbero sotto la direzione del benemerito sig. Prof. di rettorica Don Matteo Picco, come sono sempre stati finora.

Noto qui di passaggio che lo scopo di questa casa si è che queste scuole ginnasiali siano una specie di piccolo seminario, ove possano trovare un mezzo per fare i loro studi que' giovanetti, che hanno il merito dell'ingegno e della virtù, ma che sono privi o scarsi di mezzi di fortuna.

Pieno di fiducia che l'umile mia dimanda sia presa in benigna considerazione, reputo ad onore di potermi dichiarare di V. S. ill.ma

Obbl.mo servitore

Torino, 4 dicembre 1862.

Sac. BOSCO GIO.

AL MINISTRO DELLA P. I. MICHELE AMARI

Eccellenza,

Prego rispettosamente V. E. a leggere con bontà questo scritto diretto a chiedere un favore per la povera studiosa gioventù.

Nel vivo desiderio di promuovere l'istruzione secondaria nella classe dei giovani poveri o meno agiati, ho iniziato una specie di piccolo seminario o ginnasio a be-

nefizio dei giovani ricoverati nella casa detta Oratorio di S. Francesco di Sales. In questa guisa alle arti meccaniche aggiungevansi le belle lettere come novello mezzo, con cui questi giovani avrebbero potuto procurarsi il pane della vita.

Il Ministero della Pubblica Istruzione vide sempre con occhio paterno queste scuole; disse più volte parole d'incoraggiamento; venne anche in aiuto con sussidii pecuniarii, e con lettera in data 29 aprile 1857, n. 1585, mi era significato che codesto Ministero desiderava che queste nostre scuole avessero il maggiore loro sviluppo, disposto a concorrere con quei mezzi che sono in suo potere.

L'anno scorso (1862), sempre dietro il consiglio del Ministero, ne fu dimandata regolare approvazione, ed il R. Provveditore benignamente appagando la dimanda, con decreto del 21 dicembre prossimo passato approvava queste scuole nella persona degli insegnanti come segue:

| | |
|-------------------------|----------------------------------|
| Francesia sac. Giovanni | per la 5 ^a ginnasiale |
| Cerruti Francesco | per la 4 ^a » |
| Durando Celestino | per la 3 ^a » |
| Anfossi Giovanni | per la 2 ^a » |

Questi maestri da oltre a sette anni prestano gratuitamente l'opera loro a beneficio di questi nostri ricoverati, che ne riportarono profitto veramente soddisfacente, a segno che molti di essi ora si guadagnano onesto sostentamento o come maestri di scuola, o come tipografi, altri graduati militari, ed altri nella carriera ecclesiastica, altri infine si trovano ai banchi di vari dicasteri del Governo. Ma mentre attendono all'insegnamento essi frequentano da cinque anni le scuole universitarie quali uditori, come risulta dal certificato qui unito.

Ora l'approvazione del R. Provveditore essendo soltanto provvisoria in mancanza di maestri titolati, sarebbe di tutta necessità, che questi insegnanti subissero un regolare esame, di cui a giudizio dei loro rispettivi professori si credono capaci.

A questo scopo io supplicava per ottenerne l'opportuna facoltà. Ma con lettera in data 2 corrente marzo, mi era risposto che detti insegnanti non potevano ammettersi agli esami richiesti, perchè frequentarono i corsi universitari di lettere greche, latine ed italiane, come semplici uditori senza le necessarie iscrizioni. Tali iscrizioni non furono prese per l'unico motivo che questi maestri essendo poveri, e lavorando e vivendo in una casa che si sostiene di sola beneficenza, non si potevano pagare le tasse stabilite dalle leggi 13 novembre 1859.

Ciò premesso, io supplico V. E. a voler prendere in benigna considerazione:

1° L'appoggio morale ed anche materiale, che il Ministero della Pubblica Istruzione ha sempre dato a queste scuole;

2° L'idoneità riconosciuta dal R. Provveditore negli insegnanti delle rispettive classi ginnasiali;

3° Le dichiarazioni dei rispettivi professori dell'Università, con cui attestano la frequenza ed il profitto dai medesimi riportato;

4° Il caritatevole servizio che da oltre a sette anni prestano a favore dei poveri giovani di questa casa.

Per questi riflessi, e più ancora per la grande propensione che V. E. ha di beneficiare le persone e le istituzioni che tendono a promuovere la pubblica istruzione, dimanderei umilmente che la frequenza di detti giovani alla R. Università fosse convalidata, sebbene non abbiano prese le necessarie iscrizioni, e che quindi possano essere ammessi agli esami di Lettere.

Qualora per altro V. E. giudicasse essere troppo grande l'implorato favore, voglia almeno per via eccezionale a questi insegnanti concedere quello che la legge 719, art. 5°, concede all'Università di Napoli ove è stabilito che: « Chiunque volesse in quella Università esporsi agli esami pel conseguimento dei gradi accademici, senza essersi precedentemente iscritto ai corsi universitarii, potrà esservi ammesso mediante il pagamento di una somma eguale a quella stabilita per le corrispondenti tasse

di iscrizione »; purchè col pagamento di queste tasse siano dispensati dal tempo materiale, che dovrebbero ripetere frequentando i medesimi corsi, che hanno già frequentato come uditori.

Pieno di speranza che V. E. sia per appagare questa umile mia dimanda, l'assicuro che i giovani beneficiati conserveranno incancellabile verso di Lei la più grata rimembranza; mentre unito ad essi Le auguro di cuore ogni bene dal Cielo, professandomi con pienezza di stima della E. V.

Torino, 7 marzo 1863.

Obbl.mo servitore
Sac. GIO. BOSCO.

AL R. PROVVEDITORE AGLI STUDI DI TORINO

Ill.mo sig. Provveditore,

Ringrazio di tutto cuore V. S. ill.ma che si degnò di palesarmi chiaramente le cose che, postane la realtà, metterebbero le scuole dei nostri giovani in opposizione agli ordinamenti governativi. Io credo che Ella voglia eziandio ammettere come sincere le osservazioni da me fatte; quindi le divergenze, come Ella compiacevasi di esprimersi, si ridurrebbero ad alcune cose accidentali, e che mi sembrano non dover cagionare alcuna apprensione.

Tuttavia desiderando che Ella comprenda bene quanto io diceva di passaggio alle venerate di Lei osservazioni, la prego di volermi permettere che qui le riduca a pochi periodi la mia professione di fede politica.

Sono 23 anni da che sono in Torino ed ho sempre impiegate le mie poche sostanze e le mie forze nelle carceri, negli ospedali, nelle piazze a favore dei ragazzi abbandonati. Ma nè colla predicazione, nè cogli scritti, che pur sono tutti stampati col mio nome, nè in alcun altro modo ho mai voluto mischiarmi in politica. Perciò l'associazione ai giornali di qualunque colore è proibita per sistema in questa casa. Quanto si dice diversamente sono voci vaghe e prive di fondamento.

Riguardo alle cose accidentali che mi notava le dirò:

1° L'istruzione dei chierici che si vorrebbe dire avversa al Governo, non lo è, perchè qui non hanno altra istruzione se non quella della letteratura greca e latina. Per tutto ciò che riguarda alla filosofia, ebraico, Bibbia, Teologia, vanno al seminario regolarmente.

2° La *Storia d'Italia* non è usata nelle nostre classi se non per la Storia romana. Riguardo al Duca di Parma ed altri personaggi di cui tacqui alcune azioni biasimevoli, ho ciò fatto per secondare il principio stabilito dai celebri educatori Girard ed Aporti, i quali raccomandano di tacere nei libri destinati ai fanciulli tutto quello che può cagionare sinistra impressione nelle tenere e mobili menti dei giovanetti. E ciò non ostante nella prossima ristampa io modificherò ed anche toglierò tutti quei brani che Ella mi ha accennati o che volesse ancora indicarmi.

3° I programmi delle scuole non sono altro che i governativi, come poterono osservare il sig. Ispettore cav. Ferri e il sig. Dott. Vigna di Lei segretario.

4° Le *Lecture Cattoliche* non si possono dire anti-patriottiche, giacchè ivi non si parla mai di politica. Se ci sono cose che a taluno sembrano inesatte, deve ciò condonarsi ad un povero storico che fa quanto può per iscrivere la verità e spesse volte non può appagare il lettore, o perchè le cose non sono di suo gusto, o perchè attinte a fonti non abbastanza depurate. Ma anche in questo io mi sottometto a quanto le ho verbalmente accennato. Noti per altro che io sono un semplice collaboratore delle *Lecture Cattoliche*. L'ufficio è in Torino, la Direzione è composta d'altri individui. Nè ho agio di sorta se non quello della stampa che serve a dar lavoro ai nostri poveri giovani.

5° Si fece poi accusa che tra noi non abbiamo il ritratto del Re. Questo è del tutto inesatto, perciocchè esso esiste in più siti: nelle tre camere di ufficio, di segreteria e di udienza, ve ne esiste uno per sito. Sarà difficile trovare casa d'educazione dove si preghi più di noi e pel Re e per tutta la reale famiglia.

Riguardo alle scuole se mi lascerà continuare così finchè gli attuali maestri reggenti abbiano ultimati i loro esami, sarà un bene che si fa ai poveri giovani; altrimenti devo cercarmene dei titolati e perciò rifiutare ricovero ad un determinato numero di poveri giovani. Ma spero molto nella continuazione dei suoi favori.

Del resto pensi che siamo ambidue persone pubbliche. Ella per autorità, io per carità; Ella di nulla abbisogna da me, io molto da Lei. Ma ambidue possiamo meritarcì la benedizione di Dio, la gratitudine degli uomini, beneficcando e togliendo dalle piazze poveri giovanetti.

Il Cielo mandi copiose benedizioni sopra di Lei e sopra tutta la sua famiglia; mi compatisca la rinnovazione del disturbo e mi creda con pienezza di stima

Obbl.mo servitore
Sac. BOSCO GIO.

Torino, 13 luglio 1863.

AL R. PROVVEDITORE AGLI STUDI DI TORINO

Ill.mo sig. Provveditore,

L'anno 1862-63 otteneva l'approvazione provvisoria di poter fare insegnare il corso ginnasiale ai poveri giovani accolti in questa casa detta Oratorio di S. Francesco di Sales. Per condizione si notava che passato l'anno si dovessero presentare maestri titolati: ma gli insegnanti provvisoriamente approvati non avendo potuto ottenere il favore di essere ammessi agli esami finali di lettere, dovettero limitarsi a quello d'ammissione, cui di fatto si presentarono e furono iscritti al corso di lettere.

Ora trattandosi di continuare le medesime classi, si fa rispettosa dimanda che gli insegnanti destinati per ciascuna classe siano approvati come segue:

Alla 5^a ginnasiale il sac. Francesia Giovanni approvato l'anno scorso per la stessa classe, già da cinque anni uditore alle lezioni di lettere nella Regia nostra Università ed ammesso con lode al corso regolare.

Alla 4^a ginnasiale il ch. Durando Celestino del 5^o anno di Teologia, approvato uditore come sopra ed ammesso al corso di lettere con pieni voti.

Qualora tornasse di maggior gradimento al sig. Provveditore si proporrebbe per la medesima classe il Prof. Ballesio Giacinto autorizzato con diploma per l'insegnamento ginnasiale inferiore.

Alla 3^a Anfossi Giovanni del 5^o anno di Teologia, approvato uditore, ammesso come sopra con pieni voti allo studio di lettere.

Se havvi difficoltà in questo insegnante si propone il sac. Fusero Bartolomeo, maestro di 4^a elementare e professore del corso ginnasiale inferiore approvato con diploma.

Alla 2^a il sac. Ruffino Domenico maestro di 4^a elementare, e approvato con diploma pel corso ginnasiale inferiore.

Alla 1^a il sac. Alasonatti Vittorio, maestro elementare, e approvato con diploma per l'insegnamento delle due prime classi latine.

Per l'aritmetica il sac. Savio Angelo maestro di 4^a elementare.

L'anno scorso notavasi eziandio che una scuola non appariva di sufficiente altezza per dare libera ventilazione secondo le regole igieniche e a questo si è provveduto colla costruzione di apposito locale, dove gli allievi saranno traslocati appena che le mura del medesimo siano abbastanza asciutte.

Avendo per quanto fu possibile adempiuto ciò che V. S. ill.ma compiacevasi di prescrivere l'anno scorso, spero che in quest'anno otterrò novella approvazione: tanto più se Ella si degnerà di considerare lo scopo benefico cui tendono queste classi. Imperciocchè hanno per unico scopo di beneficiare poveri giovani, che hanno il merito dell'ingegno e della moralità, ma affatto privi o quasi del tutto privi di mezzi di fortuna, per coltivare quell'ingegno che la divina Provvidenza ha loro largito.

Così mentre una ragguardevole parte dei giovani di questa casa attendono al lavoro delle mani per apprendere un mestiere, altri faticano per procurarsi un grado di scienza che loro valga a guadagnarsi col tempo onoratamente il pane della vita ¹.

Con pienezza di stima ho l'onore di potermi professare di V. S. ill.ma

Obbl.mo servitore

Ottobre, 1863.

Sac. BOSCO GIOANNI.

AL MINISTRO DELLA P. I. DOMENICO BERTI

Eccellenza,

Credo essere noto all'E. V. come da 25 anni in Torino esistano i così detti *Oratorii maschili*. Consistono essi in appositi locali destinati a raccogliere ne' giorni festivi i giovanetti più pericolanti, che dai vari paesi dello Stato intervengono a questa città, e a trattenerli ivi con piacevole ed onesta ricreazione dopo aver compiuto i loro religiosi doveri. Vi sono quattro Oratorii di questo genere, dove si radunano anche più migliaia di ragazzi, e mentre loro è somministrata l'istruzione elementare si ha pure massima cura che ciascuno possa lungo la settimana essere collocato presso qualche padrone. Ma nella moltitudine se ne incontrano di quelli che sono così poveri e privi di assistenza che forse tornerrebbe inutile ogni sollecitudine se non venissero accolti in qualche casa in cui siano alloggiati, vestiti, nutriti ed avviati a qualche mestiere, con cui a suo tempo possano onestamente guadagnarsi il pane della vita. Di qui cominciò la casa detta Oratorio di S. Francesco di Sales

¹ Dopo alcune formalità, il 2 novembre venne dal Provveditore l'approvazione del personale insegnante proposto per il nuovo anno scolastico, a condizione che Don Bosco si uniformasse interamente alla legge per l'anno successivo. Furono quindi avviate con lieti auspici le classi del ginnasio. (*Ceria*, E 1, 286).

ove presentemente sono raccolti circa ottocento giovanetti. Tutti hanno qui regolarmente la scuola serale elementare con altri studii loro adattati. Lungo il giorno poi una parte è occupata a varii mestieri, come sono calzolai, falegnami, sarti, ferrai, legatori di libri, tipografi, compositori e simili. Altri poi cui la Provvidenza fornì speciale attitudine alle scienze, soglionsi destinare allo studio secondario. Costoro riescono compositori nello stabilimento od in altre tipografie; parecchi conseguiscono il diploma per l'insegnamento ginnasiale. Alcuni in fine intraprendono altre carriere, cui mercè possono in breve spazio di tempo giungere a procacciarsi onesto sostentamento.

Queste scuole pel passato furono sempre considerate come opere di zelo e di carità, perciò il sig. Ministro della Pubblica Istruzione in più occasioni le raccomandò, le incoraggiò e fra le altre cose compiacevasi di significare all'esponente che *quel Ministero desiderava di concorrere con tutti quei mezzi che erano in suo potere affinchè queste nostre scuole avessero il maggior loro sviluppo*. I maestri furono il direttore coadiuvato da alcuni allievi dello stabilimento, ed anche da persone esterne; ma tutti lavoravano gratuitamente. Perciò i regi Provveditori agli Studi, per lo spazio di oltre venti anni, prestandosi in senso il più favorevole, lasciarono piena libertà di insegnare quei rami scolastici che si giudicavano più opportuni pel bene dei giovani, senza badare se il maestro fosse o no patentato. Solamente da qualche anno il regio Provveditore, sebbene in modo assai benevolo, considerando questo stabilimento soltanto come pubblico ginnasio-convitto, vorrebbe sottomettere queste scuole a tutte le leggi e discipline con cui sono governati e diretti i pubblici collegi, e fra le altre cose vuole che gl'insegnanti delle rispettive classi presentino i loro diplomi o titoli equivalenti. Ora non potendosi se non con dispendio incompatibile provvedere tali maestri, perchè lo stabilimento è totalmente gratuito, sarebbero nel pericolo di dover cessare, con danno grande di tanti figli del basso popolo che pure hanno ingegno e volontà di fare

i corsi secondarii che loro aprirebbero la strada per guadagnarsi da vivere onoratamente.

Dopo tale esposizione io prego rispettosamente la E. V. che:

1° In considerazione dell'art. 251 della legge sulla pubblica istruzione in cui è fatta facoltà ai padri di famiglia ed a chi ne compie le veci di far dare ai loro figliuoli o congiunti *l'istruzione secondaria prosciolta da ogni vincolo d'ispezione per parte dello Stato*;

2° dell'art. 356 che dispensa le persone che insegnano a titolo gratuito ai poveri fanciulli delle scuole elementari o tecniche *dal far constare la loro idoneità*;

3° in considerazione eziandio di quanto V. E. pronunciava testè nella Camera dei Deputati con cui proclamava voler concedere ogni possibile facilitazione alla libertà dell'istruzione;

prego, dico, V. E.:

che voglia considerare il direttore di questo stabilimento come padre di giovani ivi ricoverati, cui realmente provvede quanto loro è necessario per la vita materiale e morale;

che l'insegnamento è totalmente gratuito ed amministrato a giovani poveri che non hanno altro mezzo per procurarselo;

che sarebbe un gran beneficio materiale e morale qualora si potesse liberamente somministrare l'istruzione secondaria a questi giovani secondo la loro capacità e bisogno.

Quindi si conceda al sac. Bosco Giovanni direttore dell'Oratorio di S. Francesco di Sales coadiuvato da caritatevoli persone di compartire l'istruzione secondaria ai poveri giovani ricoverati in detto stabilimento in conformità degli articoli mentovati, cioè dispensarli dal far constare la loro idoneità all'autorità scolastica, siccome per oltre a ventitre anni si è praticato.

Questo favore non ridonda a favore di alcun privato, giacchè le scuole sono gratuite e gli insegnanti si pre-

stano gratuitamente, ma torna a totale vantaggio di poveri fanciulli i quali non potrebbero in verun altro modo coltivare l'ingegno che il Creatore si degnò loro concedere.

Il desiderio da V. E. in più occasioni dimostrato di coadiuvare il libero insegnamento mi fa sperare che sarà preso in benigna considerazione quanto è qui esposto, e che i giovanetti di questo stabilimento avranno un motivo di più per offrirle gli atti della più sentita loro riconoscenza e mentre invoco le benedizioni del Cielo sopra di Lei ho l'alto onore di potermi professare dell'E. V.

Sac. BOSCO GIOANNI

Torino, febbraio 1866.

AL MINISTRO DELLA P. I. CESARE CORRENTI

Eccellenza,

Le sollecitudini che prendesi l'E. V. per promuovere l'istruzione nella classe più bassa del popolo, che tanto ne è bisognosa, mi porge speranza che sarà per prendere in considerazione quanto sono per esporle.

Abbiamo in questo stabilimento circa cinquecento giovani ricoverati appartenenti appunto alla classe più povera del popolo, che attendono agli studi classici; inoltre circa cinquecento altri, tra interni ed esterni, che frequentano le scuole elementari che si fanno a favore della povera gioventù tanto nei dì feriali che ne' festivi, non solo di giorno, ma eziandio di sera.

Ben comprende l'E. V. a quante spese deve sottostare questo stabilimento, sia pel mantenimento dei professori e dei maestri, sia per la manutenzione delle scuole, sia per la provvista dei libri, quaderni ed altri oggetti scolastici, di cui molti di coloro che frequentano le nostre scuole non potrebbero per la loro povertà provvedersi, se non fossero loro somministrati gratuitamente. Le sarà noto per altra parte, come non havvi qui rendita alcuna e che la carità pubblica è la sua unica risorsa. Sebbene nel passato siasi potuto far fronte a tali ingenti

spese, ci troviamo tuttavia frequentemente in eccezionali strettezze e saremo forse obbligati a limitare le opere di beneficenza, se qualche mano benefica non ci porgesse aiuto. A tal uopo io mi rivolgo fiducioso alla bontà dell'E. V. supplicandola a volerci soccorrere nel modo che le sarà più beneviso e assicurandola della più viva riconoscenza non solo da parte mia, ma sì ancora da parte di tutta l'amministrazione di questa casa e del numeroso stuolo dei giovani dalla sua carità beneficati, che non mancheranno certamente d'implorare sopra l'E. V. ogni benedizione.

Gradisca i sensi della più alta stima, con cui mi reputo ad onore di professarmi dell'E. V.

Torino, 11 dicembre 1870.

Obbl.mo servitore
Sac. GIO. BOSCO

AL PREFETTO DI TORINO, SEN. VITTORIO ZOPPI

Ill.mo sig. Prefetto,

La Casa di pubblica beneficenza, nota sotto il nome di S. Francesco di Sales, ha sempre trovato nell'autorità di V. S. ill.ma un aiuto nei gravi bisogni e un appoggio nelle difficoltà insorte nell'andamento della medesima. Dal suo canto e nella sua pochezza questo stabilimento non mai si rifiutò di prestarsi ogni volta che le autorità governative giudicarono di indirizzarsi al medesimo pel ricovero di poveri ed abbandonati fanciulli.

Con questi pensieri ricorro alla nota e provata bontà di V. S. ill.ma perchè colla sua autorità voglia appianare una difficoltà insorta nel collegio-convitto di Lanzo, la cui direzione e amministrazione fu da quel Municipio affidata ai maestri e direttori appartenenti a questo Oratorio che è come la Casa centrale.

Eccole il caso.

Fra gli insegnanti delle classi elementari ve ne sono due che hanno subito il loro regolare esame nelle vacanze dell'anno 1871; e poichè avevano già prima fatto più

anni di tirocinio, nol fecero più dopo i loro esami. Perciò questi due maestri hanno subito i loro esami, hanno fatto il tirocinio prescritto dalle leggi sulla Pubblica Istruzione, soltanto, che invece di farlo dopo, lo fecero prima degli esami.

Pel passato non si fece una difficoltà a questo proposito nè in questa nè in altra provincia dello Stato, dove sono case o collegi dello stesso genere. Ma il sig. Ispettore della provincia di Torino, scorgendo in ciò una infrazione delle pubbliche leggi, vuole che tali maestri cessino dal loro ufficio e siano rimpiazzati da altri che abbiano compiuto il loro tirocinio in tempo legale.

Il Direttore locale unitamente allo scrivente, il Sindaco ed il Municipio approvano lo zelo dei maestri, il profitto degli allievi e la disciplina che costantemente si conserva, e tutti unanimi notano che il cambiamento di maestri in questi ultimi mesi dell'anno scolastico tornerebbe dannoso agli allievi.

Ciò posto prego la S. V. ill.ma come Presidente del Consiglio scolastico di voler permettere che questi maestri possano continuare il loro ufficio nelle rispettive classi per questi due ultimi mesi dell'anno scolastico.

Il direttore locale, il Municipio di Lanzo, lo scrivente assicurano V. S. della idoneità dei maestri e del buon esito del loro insegnamento, ma affinchè ne abbia prova di fatto, la prego rispettosamente di voler invitare il Regio Provveditore agli studi a fare una visita ufficiale al collegio.

Qualora considerati i motivi sopra esposti, ciò nulla di meno egli trovasse opportuno tale cambiamento di maestri, od altre modificazioni nel personale insegnante, io mi uniformerò prontamente e senza osservazione di sorta.

Pieno di fiducia nella di Lei bontà reputo ad alto onore di potermi professare con gratitudine profonda della S. V. ill.ma

Torino, 5 giugno 1872.

Obbl.mo servitore
Sac. BOSCO GIOANNI

Car.mo Teol. prof. Don Belasio,

Lessi e meditai la sua importantissima operetta intitolata: *Della vera scuola per ravviare la società*. Trovai tutto che mi piacque. L'attraente esposizione che innamora dell'argomento, i nobili concetti, le grandi vedute, la ricchezza dell'erudizione che mette al sicuro, e più ancora quel buon senso pratico conciliativo in così vital questione, mostra con maravigliosa facilità in poche pagine come si possa tradur in atto una delle più importanti riforme richieste dallo stato della società presente. Laonde io saluto questo lavoro con benedizioni come uno dei lumi forieri di quell'aurora che già ride, del dì della misericordia del Signore, che speriamo vicina per consolare la Chiesa.

Le dico proprio col cuore alla mano che, se io non la tenessi come antico tenero amico, la guarderei ora, per avermi nella sua operetta esposto in modo brillante le idee che io già da anni vagheggio, e messomi dinanzi il mio concetto, sicchè io l'adotto quasi opera mia. Aggiungo che, stampando già io la raccolta dei classici latini e cristiani scrittori da adottarsi nelle scuole cattoliche (che al tutto si debbon ristorare), ammetto il Suo opuscolo come una prefazione di essa, essendo anche gli ottimi miei collaboratori dell'istesso avviso.

Dio sia propizio a me ed a Lei, affinchè nel pensiero d'introdurre gli autori classici cristiani possiamo colla vera religione, se non distruggere le follie dei pagani nelle classi della studiosa gioventù, almeno preservarla dalla loro maligna influenza.

Mi creda con verace stima di V. S. car.ma

Aff.mo amico

Torino, 6 novembre 1873.

Sac. GIO. BOSCO.

¹ Oltre alla pubblicazione dei classici latini emendati, intrapresa nel 1868, Don Bosco meditava di metter mano a un'altra di scrittori latini cristiani per le scuole secondarie; difatti nel 1874 la cominciò. Ma la stava già preparando nell'anno innanzi; onde provò gradita sorpresa vedendo la sua idea caldeggiata dal Belasio nell'operetta qui menzionata. (*Ceria*, E 2, 317).

Eccellenza,

La grande sollecitudine con cui la E. V. promuove e sostiene gli Istituti che hanno per fine l'educazione e l'istruzione della gioventù, mi dà animo a supplicarla per un segnalatissimo favore, appoggiato unicamente alla nota di Lei clemenza ed autorità. Questo favore riguarda l'Istituto detto Oratorio di S. Francesco di Sales. Coi soli mezzi della Provvidenza quotidiana si poterono aprire in Piemonte, nella Liguria e nella stessa provincia Romana parecchie case tutte collo scopo di porgere educazione ed istruzione alla classe povera o meno agiata della civile Società. Questa caritatevole istituzione fu sempre benevisa presso l'autorità scolastica, che ci ha sempre usato molta benevolenza tenendo in considerazione le nostre premure per uniformarci alle pubbliche leggi sia nei programmi d'insegnamento, sia nelle patenti degli insegnanti. Ma ora ci troviamo in grave penuria di maestri sprovvisti di titoli legali, specialmente da che non ebbero più luogo gli esami straordinari pei corsi secondari. Egli è per questo motivo che ricorro alla E. V. supplicandola a voler concedere una sessione particolare di tali esami di Ginnasio Superiore ed Inferiore nella R. Università di Torino, come fu già accordato agli istituti insegnanti della Provincia Romana con circolare 1^o Agosto 1874, 7 Gennaio 1875 e 7 Agosto 1875.

Coloro che dopo fatti esperimenti sembrano idonei per tale esame, stanno descritti nel foglio a parte e sono in numero di 30.

Con questa concessione la E. V. porgerebbe un mezzo di coltivare la scienza letteraria agli esaminandi, che come pubblici insegnanti potranno procacciarsi onesto sostentamento colle loro fatiche, mentre farebbe pure un grande beneficio a questa nostra istituzione che potrebbe anche somministrare alcuni maestri pei piccoli Seminari delle Provincie Romane che ne fanno calde richieste.

Di questo favore e di altri benefizi già concessi in passato, Le professiamo sentita riconoscenza e pregando Dio di colmarla di sue benedizioni e conservarla a lunghi anni di vita felice, ho l'alto onore di potermi professare
Della E. V.

Torino, 4 gennaio 1877.

Umile Servitore
Sac. GIO. BOSCO.

AL DIRETTORE GENERALE DELLE SCUOLE SECONDARIE

Carissimo amico,

Richiamo l'antica nostra amicizia per raccomandarmi in un affare di cui tu mi puoi favorire. Nelle scuole che si fanno ai nostri poveri giovani ricoverati nella casa di Valdocco finora l'autorità scolastica ci lasciò tranquilli, perchè erano maestri che insegnavano gratuitamente ai poveri fanciulli. Quest'anno il R. Provveditore ci ha prevenuti che pel 15 di questo mese, vuole in ogni classe un maestro patentato.

Io non posso tosto avere tali insegnanti e poi non potrei pagarli. Ho quindi fatta una dimanda al sig. ministro Coppino a volere per un triennio autorizzare gli attuali insegnanti e in questo tempo avrei in qualche modo provveduto.

Il Sig. ministro pare abbia benevolmente accolta la supplica, ma disse di volerla rimettere al Consiglio Scolastico Superiore, cui tu presiedi.

Fammi adunque questa carità, o meglio fa questa carità ai poveri fanciulli di questa casa, di' una parola in nostro appoggio, e tu avrai molti beneficati che preghe-
ranno per la felicità tua e per quella della tua famiglia.

Aggiungerai novello favore se mi userai la cortesia di farmi scrivere anche poche parole per mia norma.

Da' benigno compatimento alla confidenza con cui ti scrivo, e Dio ti renda fortunato in questo mondo e nell'altro, mentre ho il bel piacere di professarmi

Di te carissimo

Torino, 1 ottobre 1877.

Aff.mo amico
Sac. GIO. BOSCO.

Onorevolissimo sig. Commendatore,

Mi trovo veramente in bisogno del suo appoggio. Ho inoltrata una dimanda al Ministero della pubblica Istruzione, perchè le scuole di questo ospizio dei poveri fanciulli siano considerate *come scuole di carità rette da chi fa le veci del genitore*, perciò senza che i professori siano obbligati ad avere pubblica patente. Ciò devesi trattare forse lunedì o martedì. Si tratterebbe che gli attuali insegnanti siano autorizzati provvisoriamente, oppure ammessi a subire i prescritti esami, sebbene manchino dell'età prescritta da un ministeriale decreto.

Una parola in mio favore mi tornerà vantaggiosa assai, specialmente pel nuovo ministro che forse non conosce come questa casa è vero orfanotrofio e come la maggior parte degli allievi sono qui indirizzati dalle pubbliche autorità.

Mi confido nella sua bontà e noi avremo un motivo di più alla gratitudine verso di Lei, o benemerito Sig. Commendatore.

Voglia gradire gli ossequi del Prof. Pechenino e del Prof. Durando, ambidue qui in mia camera, che desiderano di essere ricordati alla sua benevolenza.

Dio la conservi in buona salute e in vita felice e mi creda con verace riconoscenza

Di V. S. Onorev.ma

Torino, 19 Ott. 78.

Obbl.mo servitore
Sac. GIO. BOSCO.

¹ Era Segretario generale al Ministero degli Esteri.

Eccellenza,

La grande sollecitudine con cui la E. V. promuove e sostiene gli Istituti che hanno per fine l'istruzione e l'educazione dei figli del povero popolo, mi dà animo a supplicarla per un segnalatissimo favore appoggiato unicamente alla nota di Lei clemenza ed autorità. Questo favore riguarda l'Istituto detto Oratorio di S. Francesco di Sales eretto in Torino. Qui sono raccolti più centinaia di poveri fanciulli indirizzati dalle varie autorità dello Stato i quali con un'arte o mestiere oppure colla scienza letteraria si preparano a potersi guadagnare a suo tempo il pane della vita. Questa istituzione non ha alcun reddito fisso e si sostiene di sola Provvidenza. Perciò l'autorità scolastica ci usò sempre benevolenza; e considerando queste classi come insegnamento paterno e caritatevole, siccome è di fatto, non pose mai difficoltà sui titoli legali degli insegnanti. Ora però il Sig. Regio Provveditore agli Studi mi ha prevenuto che vuole tutti i professori muniti delle rispettive legali patenti.

Il che sarebbe un vero disastro per questi poveretti, perciocchè un numero notabile di costoro che sono di svegliato ingegno, si troverebbero nella impossibilità di farsi una posizione onorata nel commercio, nella milizia, o nell'insegnamento.

In questo grave bisogno ricorro supplichevole alla E. V. affinchè in via di grazia conceda che gli attuali Maestri riconosciuti idonei mercè più anni di insegnamento, siano autorizzati almeno per un triennio a continuare il loro gratuito uffizio nella rispettiva classe. In tale spazio di tempo i medesimi insegnanti raggiungeranno l'età prescritta pei pubblici esami e potranno munirsi del prescritto diploma di abilitazione.

A nome dei poveri giovani di questo Istituto diman-

do questo segnalato favore, mentre prego Dio che renda felici i giorni della E. V.

Con profonda gratitudine ho l'alto onore di professarmi di V. E.

Sac. GIO. BOSCO

Torino, 1° novembre 1878.

AL COMM. GIUSEPPE MALVANO

Chiarissimo e Bene.to Signore,

La sua bontà merita umili e cordialissimi ringraziamenti. Mi fo premura di rinnovare presso a poco la domanda inoltrata il 3 del testè passato settembre¹. La affido alla sua carità e protezione, e spero che dalle sue mani potrà giungere a sua destinazione.

Voglia gradire gli atti della incancellabile gratitudine mia e di tutti i nostri Professori ed allievi che in Lei tutti riconoscono un vero amico ed insigne benefattore.

Dio pietoso la conservi in buona salute e mi creda con pienezza di stima e di venerazione

Della S. V. Ch.ma

Obbl.mo Servitore

Torino, 1° nov. 78.

Sac. GIO. BOSCO

AL PREFETTO DI TORINO

Ill.mo Signor Prefetto,

Ho ricevuto la sua rispettabile lettera del 31 testè passato ottobre colla quale mi comunicava le disposizioni del Consiglio Scolastico Provinciale intorno alle scuole interne dei ricoverati in questo Ospizio e pei poveri fanciulli esterni.

Godo assai che il Municipio abbia attivate le scuole elementari cotanto sospirate in questo popolatissimo quar-

¹ Il Ministero rispose non potersi fare eccezione alla legge comune e confermarsi la deliberazione del Consiglio Scolastico Provinciale (*Ceria*, E 3, 403).

tiere di Torino. Queste scuole però potranno difficilmente provvedere alla categoria di coloro che sogliono accogliersi nelle nostre classi. Sono fanciulli che per la loro disciplina, e perchè male vestiti non sono accolti o vengono licenziati dalle pubbliche scuole. Sono quei ragazzi che da un momento all'altro corrono rischio di doversi condurre alle carceri correzionali.

In quanto ai locali trovati in cattivo stato credo bene di informare la S. V. che le camere visitate erano per uso momentaneo, cioè fino a che le camere a tal uopo stabilite fossero a dovere riparate, come appunto si è fatto. Le classi per questa sorta di fanciulli sono attivate nell'edifizio più vicino a questo Istituto facendo fronte con via Cottolengo.

Del resto lavorando per fare del bene alla classe più abbandonata della civile Società riceverò sempre con grande piacere qualunque consiglio che possa giovare a questo benefico scopo, e mi darò sollecita cura di tradurlo in opera.

Col massimo ossequio ho l'onore di professarmi della S. V. Ill.ma

Torino, 2 novembre 78.

Umile Servitore
Sac. GIO. BOSCO

AL MINISTRO DEGLI INTERNI, AGOSTINO DEPRETIS

Eccellenza,

Mi trovo nel bisogno di raccomandare alla E. V. la condizione dei poveri giovanetti raccolti nell'Ospizio di S. Francesco di Sales in Torino. Pel passato questo istituto, come opera di beneficenza destinato a poveri ragazzi, non fu tenuto a rigore di legge nell'insegnamento. Il governo tenendo conto che la maggior parte dei nostri allievi sono indirizzati dalle varie autorità dello Stato, non fece mai difficoltà intorno ai Maestri che prestavano gratuitamente l'opera loro. Adesso vuole che gli stessi superiori che rappresenterebbero la classe siano stabilmente al loro ufficio, senza che possano da altri farsi

rappresentare. Io pertanto supplico umilmente la E. V. di voler dire una parola al Ministro della Pub. Istruzione affinchè voglia considerare i nostri ragazzi come sotto all'Autorità Paterna e permettere che gli attuali insegnanti possano continuare nel loro caritatevole ammaestramento degli allievi, oppure siano ammessi ai relativi esami, sebbene non abbiano ancora compiuta l'età prescritta per essere legalmente abilitati.

Raccomando umilmente alla carità della Eccellenza V. questi poveri figli del popolo a cui mi sono totalmente dedicato e pieno di fiducia di una paterna sua raccomandazione presso al Sig. Ministro della Pubblica Istruzione, ho l'alto onore di potermi professare della Eccellenza Vostra

Umile Servitore
Sac. Gio. Bosco

Roma, 15 marzo 1879.

PROMEMORIA ¹

Col fine di beneficiare una istituzione che tende a migliorare la classe più bisognosa della civile società, come appunto è la gioventù pericolante, e ritenuto che l'ospizio detto Oratorio di San Francesco di Sales in Torino:

1° Fu costantemente giudicato quale opera di carità dalle autorità civili e municipali e come tale proclamato dal Senato del Regno e dalla Camera dei deputati;

2° Che venne spesse volte in aiuto alla autorità pubblica col dare ricovero a fanciulli abbandonati, e che perciò dalle prelodate autorità fu ognora favorito, commendato e sussidiato;

3° Le autorità scolastiche per oltre a 36 anni l'hanno lasciato prosciolto dall'obbligo di porre insegnanti legali nelle classi secondarie;

4° Che la spesa di legali insegnanti sarebbe di gravissimo danno all'Istituto, il quale è destituito di ogni

¹ Era allegato alla lettera precedente.

sorta di mezzi pecuniarii, anzi tale spesa tornerebbe a danno degli stessi ricoverati, di cui dovrebbero diminuire il numero;

5° Questo ministero da parte sua, volendo continuare l'appoggio che l'Oratorio di S. Francesco di Sales ha fruito sotto ai precedenti ministeri, come ospizio di carità o istituto paterno dove il Sac. Bosco per solo spirito di carità fa le veci di padre ai fanciulli ivi ricoverati;

6° Volendo benignamente applicare la legge sulla pubblica istruzione in modo che torni utile e non dannosa alla classe più bisognosa della società;

7° Desiderando in fine cooperare a diffondere l'Istruzione divenuta obbligatoria tra le classi povere o meno agiate:

Autorizza

Il Sac. Giovanni Bosco a dare o a far dare l'Istruzione secondaria ai poveri fanciulli del suo pio istituto, senza obbligo di mettere nelle rispettive classi insegnanti legalmente riconosciuti.

AL PREFETTO DI TORINO

Ill.mo Sig. Prefetto,

Prego V. S. Ill.ma a volere ascoltare l'esposizione di alcune cose che si riferiscono ai poveri giovanetti raccolti nell'Ospizio detto Oratorio di S. Francesco di Sales. Sono schiarimenti sopra il decreto con cui il Sig. Ministro della pubblica istruzione ordinava la chiusura delle scuole Ginnasiali del Ritiro ossia Ospizio, noto col nome di Oratorio di S. Francesco di Sales.

Esposizione storica. — Mosso dal vivo desiderio di provvedere in qualche modo a tanti sfortunati giovanetti, che pel loro abbandono si vanno preparando un tristo avvenire, fin dall'anno 1841 mi sono dato cura di raccoglierne il maggior numero possibile in appositi giardini di ricreazione. Nel 1846 pei più abbandonati e pericolanti si aprì un caritatevole Ospizio, cui le autorità civili e

governative solevano inviare cotale sorta di miserabili fanciulli. Scopo principale era di far loro apprendere un'arte o mestiere per renderli capaci di guadagnarsi un giorno onesto sostentamento. Tra i ricoverati poi ve n'erano alcuni che avevano sortito dalla natura attitudine speciale per la scienza, ed altri, perchè appartenenti a famiglie nobili o di civile condizione, ma decadute, parve opportuno che venissero destinati allo studio delle classi secondarie. Se ne ottenne buon risultato, mentre non pochi di loro giunsero a fare onorata carriera nel commercio, nella milizia, nell'insegnamento, e taluni anche a coprire cattedre nelle Università dello Stato. Parecchi eziandio desiderosi di appigliarsi all'arte tipografica divennero allievi della Tipografia di questo medesimo Istituto.

Queste scuole furono dall'autorità scolastica in ogni tempo considerate come opera caritatevole, casa di ricovero, scuole paterne in conformità della legge Casati sulla pubblica istruzione (articoli 251-252). Anzi i Regi Provveditori delle scuole, i Ministri della pubblica istruzione e lo stesso regnante Umberto I furono sempre i nostri più insigni benefattori col consiglio e coll'aiuto pecuniario. Solamente nel passato anno scolastico 1877-78 il Sig. Regio Provveditore ci ordinò di porre in classe insegnanti titolati, sotto pena di non più permettere l'apertura delle nostre classi ginnasiali a favore di questi nostri poveri giovani.

Considerando che questo sarebbe stato un infortunio per tanti figli del popolo che verrebbero così privati di un mezzo con cui campare la vita e che forse taluni non potendosi applicare a faticoso mestiere, dovrebbero ritornare nel tristo abbandono in cui giacevano, e desideroso d'altro canto di obbedire per quanto è possibile alle Autorità dello Stato, ho procurato di mettere in classe insegnanti col loro rispettivo titolo; e, poichè alcuni di essi sono applicati all'amministrazione materiale dell'Istituto, mettevano supplenti idonei, che hanno titoli equipollenti, e costoro assistevano e dirigevano le classi in quelle ore in cui quelli non potevano trovarsi in classe.

Le cose erano così avviate, ed io era assente da Torino, quando il Regio Sig. Provveditore (lettera di esso, 2 genn. anno corrente) venne improvvisamente a fare novella visita alle nostre scuole. Egli dichiarò che per la pulizia, igiene, disciplina e moralità si lasciava niente a desiderare, ma notò che tre insegnanti titolari erano in quelle ore occupati nei rispettivi uffizi amministrativi, e in loro vece trovò i supplenti; per questo solo motivo, come sta scritto nella mentovata lettera, minacciò la chiusura dell'Istituto se non stavano permanenti al loro posto i professori dati in nota.

Credo bene di osservare che l'anno scolastico dura in questo ospizio dai 15 di ottobre ai 15 di settembre, e che l'orario delle scuole potendo essere ordinato secondo la maggior comodità degli insegnanti, quantunque in alcune ore ed in alcuni giorni i singoli professori titolari non si trovino in classe, essi non abbandonano punto il regolare insegnamento; poichè se in certe ore e giorni sono impediti dalle molte loro occupazioni di tenersi all'orario legale, compensano con esuberanza l'insegnamento nelle ore libere dalla rispettiva amministrazione.

Devesi pure osservare che non esiste legge alcuna che obblighi gli Istituti privati ad osservare gli orari scolastici governativi. Ignoro pure che vi siano leggi le quali proibiscano ai titolari di farsi supplire, quando essi non possono trovarsi nella rispettiva classe, tanto più servendosi di insegnanti con titoli equipollenti. Vi sono molti fatti che militano in contrario, ed in questa nostra Torino vi è un pubblico insegnante che supplisce da più mesi in Liceo di primo grado senza titolo di sorta, se non vogliamo chiamare titolo equipollente l'approvazione del Sig. R. Provveditore.

Nulladimeno volendomi non solamente tenere sottoposto, ma eziandio ossequiente all'autorità scolastica, chiedeva che per via di favore mi si volesse dare un lasso di tempo, affinchè io potessi provvedere quanto prescrivono le vigenti leggi.

Supplico pertanto la S. V. Ill.ma come padre dei poveri figli del popolo, a volere interporre i suoi buoni

uffizi, sia presso il Consiglio Scolastico della Provincia di Torino, e sia, se occorre, anche presso il sig. Ministro della Pubblica Istruzione, affinchè, non a me, ma a questi miei giovani ricoverati venga concesso lo spazio di tempo implorato.

Spero di ottenere il favore che imploro, ma qualora poi non potessi conseguire l'implorato favore, per non danneggiare l'avvenire de' miei poveri giovani ricoverati e gettarli in mezzo ad una strada, mi sottoporrei al grave sacrificio di modificare l'Amministrazione dell'Istituto affinchè ogni professore possa trovarsi stabilmente nella classe che rappresenta.

Ho l'onore di potermi professare

Di V. S. Ill.ma

Obbl.mo esponente

Sac. Gio. Bosco

Torino, 18 maggio 1879.

AL PREFETTO DI TORINO

Ill.mo Sig. Prefetto,

Sebbene io abbia già declinato verbalmente il nome degli insegnanti nelle Classi Ginnasiali ai nostri poveri ricoverati, tuttavia giudico opportuno di darli qui scritti per norma dell' autorità scolastica cui Ella così degnamente presiede.

I professori pertanto che al presente somministrano l'insegnamento per queste poche settimane dell'anno scolastico, sono i seguenti:

- | | | | | |
|-----|------------|------|-----------|-----------|
| 5.a | Ginnasiale | Sac. | Durando | Celestino |
| 4.a | » | » | Rua | Michele |
| 3.a | » | » | Bonetti | Giovanni |
| 2.a | » | » | Pechenino | Marco |
| 1.a | » | » | Bertello | Giuseppe |

I loro titoli esistono nell'ufficio del R. Provveditorato e se occorre ne manderò copia a V. S. Ill.ma.

Nell'anno prossimo 1879-80 avrà luogo qualche cambiamento; ma a suo tempo se ne darà regolare comunicazione, assicurando che tutti saranno muniti dei titoli legali.

Mi permetta l'onore di professarmi
di V. S. Ill.ma

Torino, 26-6-79.

Umile servitore
Sac. GIO. BOSCO

AL MINISTRO DELLA P. I. MICHELE COPPINO

Eccellenza,

Mi venne comunicata copia del Decreto Ministeriale di chiusura del Ginnasio da me tenuto in questo Oratorio Salesiano. Mi permetta di osservare che la proposta di chiusura fatta da questo Consiglio Scolastico, alla quale si appoggia esso Decreto, non ha fondamento legale (come apparisce dal qui unito Documento) sia perchè i diversi insegnamenti nel mio Istituto sono affidati a professori muniti dei Titoli legali, secondochè prescrive l'art. 246 della legge, citato senza fondamento contro di me nel decreto, sia perchè non esiste nessuna delle gravi cagioni citate dall'art. 247 per la chiusura di un Istituto. Che poi i Professori titolati di questo Ginnasio, quando sono impediti dal far lezioni, si facciano supplire da altri insegnanti, è questo un fatto che non può autorizzare la chiusura di un Ginnasio, sia perchè non contraddice a nessun articolo della legge, sia perchè si verifica in qualunque Istituto e pubblico e privato.

Perciò invoco dalla giustizia di V. E. la revoca del Decreto di chiusura, ed attendo dalla sua gentilezza due righe di risposta, affinchè se mai questa fosse sfavorevole (ciò che non credo) io possa per la tutela de' miei poveri alunni ricorrere a que' mezzi, che le leggi mi consentono.

Ho l'onore di professarmi di V. S.

Torino, 26-6-79.

Umile servitore
Sac. GIO. BOSCO

AL PREFETTO DI TORINO

Ill.mo Sig. Prefetto,

Ho ricevuto la pregiatissima sua lettera che accompagnava il decreto ministeriale, con cui si ordinava la chiusura delle nostre scuole Ginnasiali.

Tornandomi impossibile nel breve spazio di quattro giorni dare esecuzione a tale decreto, e per altro lato i motivi sui quali esso si appoggia mancando di fondamento legale, ho deliberato di fare ricorso all'Autorità Superiore.

Tanto le partecipo, affinchè si compiaccia di sospendere l'esecuzione del mentovato decreto fino a nuovo avviso, che certamente le verrà comunicato.

Ho l'onore di professarmi di V. S. Ill.ma

Torino, 26-6-79.

Umile servitore
Sac. GIO. BOSCO

AL PREFETTO DI TORINO

Ill.mo Sig. Prefetto,

Per gravi e legali motivi avendo fatto ricorso all'autorità Superiore, credeva che venisse protratta l'esecuzione del decreto di chiusura delle scuole dei nostri poveri giovani fino a che la competente autorità si fosse pronunciata. Ora dalla nota prefettizia ricevuta ieri rilevo che V. S. ne vuole perentoriamente l'attuazione entro quest'oggi 30 giugno.

A tale intimazione io debbo sottomettermi illimitatamente. Perciò le partecipo che oggi stesso l'insegnamento Ginnasiale è cessato in questo Ospizio; mi studierò di applicare gli allievi in qualche mestiere compatibile colla loro età e condizione; quelli che hanno ancora genitori verranno possibilmente consegnati ai medesimi.

In ultimo alcuni allievi della quinta Ginnasiale, dovendo presentarsi all'esame di Licenza, dovranno dimorare nell'Ospizio fino all'epoca dei pubblici loro esami.

Ho l'onore di professarmi

Torino, 30 giugno 1879.

Umile servitore
Sac. GIO. BOSCO

Esposizione storica

Alla E. V. è certamente noto che pel vivo desiderio di provvedere in qualche modo a tanti sfortunati giovinetti, che pel loro abbandono vanno preparandosi un tristo avvenire, fin dall'anno 1841 mi sono dato cura di raccoglierne il maggior numero possibile in appositi giardini di ricreazione.

Nel 1846 pei più abbandonati e pericolanti si aprì un caritatevole Ospizio, cui le autorità civili e governative solevano inviare tale sorta di miserabili fanciulli.

Scopo principale era di far loro apprendere un'arte o mestiere per renderli capaci di guadagnarsi un giorno onesto sostentamento. Tra i ricoverati poi ve ne erano alcuni che avevano sortito dalla natura attitudine speciale per la scienza, ed altri, perchè appartenenti a famiglie nobili e di civile condizione ma decadute, venivano destinati allo studio delle classi secondarie. Se ne ottenne buon risultato, mentre non pochi di loro giunsero a fare onorata carriera nel commercio, nella milizia, nell'insegnamento e taluni anche a coprire delle prime cattedre nelle Università dello Stato. Parecchi eziandio desiderosi di applicarsi all'arte tipografica, divennero allievi della Tipografia di questo medesimo Istituto.

Queste scuole furono dall'autorità scolastica in ogni tempo considerate come opera caritatevole, casa di ricovero, a guisa di numerosa famiglia, di cui lo scrivente sotto ad ogni rapporto fa le veci di padre. Ciò tutto in conformità della legge Casati sulla Pubblica Istruzione, articoli 251-252.

Articolo 251: « L'Istruzione secondaria che si dà nell'interno delle famiglie sotto la vigilanza dei padri o di chi ne fa legalmente le veci, ai figli di famiglia ed ai figli dei congiunti della medesima sarà prosciolta da ogni vincolo d'ispezione per parte dello Stato ».

Articolo 252: « All'istruzione, di cui nell'articolo precedente, sarà eguagliata quella che più padri di fa-

miglia, associati a questo intento, faranno dare sotto l'effettiva loro vigilanza e sotto la loro responsabilità in comune ai proprii figli ».

Anzi i Regi Provveditori delle scuole, i Ministri della Pubblica Istruzione si resero sempre benemeriti col favore della loro autorità, coll'aiuto pecuniario ed indirizzandovi anche poveri giovanetti che la sventura avesse gettati dall'agiatazza nella miseria. I Reali nostri Sovrani, e lo stesso regnante Umberto I furono sempre i nostri più insigni benefattori.

Solamente nel passato anno scolastico 1877-78 il sig. Regio Provveditore di questa provincia Torinese ci ordinò di porre insegnanti titolati, sotto pena di non più permettere l'apertura delle nostre Classi Ginnasiali. Tale esigenza cagionava non leggiero disturbo e spesa; tuttavia:

Considerando che questo sarebbe stato un infortunio per tanti figli del popolo che forse non potendosi applicare a faticoso mestiere, dovrebbero ritornare nel triste abbandono in cui giacevano.

Desideroso d'altro canto di obbedire per quanto è possibile alle autorità dello Stato, ho procurato di mettere in classe insegnanti col loro rispettivo titolo; e poichè alcuni di essi sono applicati all'amministrazione materiale dell'Istituto, mettevano supplenti idonei, che hanno titoli equipollenti, e costoro assistevano e dirigevano le classi nelle ore in cui quelli non potevano trovarsi.

Le cose erano così avviate quando in tempo di mia assenza il Regio Sig. Provveditore (lettera di esso, 2 gennaio anno corrente) venne improvvisamente a far novella visita alle nostre scuole. Egli dichiarò che per la pulizia, igiene, disciplina e moralità si lasciava niente a desiderare: ma notò che tre insegnanti titolari erano in quelle ore occupati nei loro uffizi amministrativi e in loro vece trovò i supplenti. Per questo solo motivo, come sta scritto nella mentovata lettera, minacciò la chiusura dell'Istituto, se non stavano permanenti al loro posto i Professori dati in nota.

Credo bene di osservare che l'anno scolastico dura

in questo Ospizio dai 15 di ottobre ai 15 di settembre, e che l'orario delle scuole potendo essere ordinato secondo la maggior comodità degli insegnanti, quantunque in alcune ore e in alcuni giorni i singoli Professori titolati non si trovino in classe, essi non abbandonano punto il regolare insegnamento; perchè se in certi giorni e in certe ore sono impediti dalle loro molte occupazioni di tenersi all'orario legale, compensano con esuberanza l'insegnamento nelle ore libere dalla rispettiva amministrazione.

Devesi pure osservare che non esiste legge alcuna che obblighi gli istituti privati ad osservare gli orari scolastici Governativi. Ignoro pure se vi siano leggi le quali proibiscano ai titolari di farsi supplire quando essi non possano trovarsi nella rispettiva classe, avendovi in questa nostra Torino dei pubblici insegnanti che suppliscono in Licei di primo grado senza titolo di sorta, se non vogliono chiamare titolo equipollente l'approvazione del Sig. R. Provveditore.

Nulla di meno volendomi non solamente tenere sottomesso ma eziandio ossequioso all'autorità scolastica, chiedeva che per via di favore mi si volesse dare un lasso di tempo, affinchè io potessi provvedere non solamente quanto prescrivono le leggi, ma quanto desiderava lo stesso signor Provveditore. Nella istanza presentata al signor Presidente del Consiglio Scolastico aggiungeva queste parole:

« Supplico pertanto V. S. Ill.ma come padre dei poveri figli del popolo, a voler interporre i suoi buoni uffizi sia presso il Consiglio Scolastico della Provincia di Torino, e sia, se occorre, presso il signor Ministro della Pubblica Istruzione affinchè non a me, ma a questi miei ricoverati sia concesso lo spazio di tempo implorato.

« Qualora poi non potessi conseguire l'implorato favore, per non danneggiare l'avvenire de' miei poveri giovani e gettarli in mezzo ad una strada, mi sottoporrei al grave sacrificio di modificare l'amministrazione dell'Istituto, affinchè ogni professore possa trovarsi nella propria classe a quell'orario che si volesse stabilire ».

Ho atteso molto tempo un favorevole riscontro o almeno una tolleranza fino alla fine dell'anno scolastico, ma invece il 23 corrente mese di giugno mi viene comunicato il decreto di chiusura delle nostre scuole.

Alcune osservazioni sopra questo decreto

Finora in tutti i miei rapporti coll'autorità civile ho sempre tenuto quale rigoroso dovere di seguire la volontà di chi comandava, senza mai servirmi delle leggi. Nel caso presente io prego mi sia concesso di fare alcune rispettose osservazioni.

Dal giorno 23 al 30 giugno, tolti i giorni festivi, rimanevano quattro giorni per dare gli esami a quasi 300 allievi, prevenire i loro parenti o tutori, di cui molti abitano città lontane, ed altri in assai remote nazioni. Tali sono Francia, Inghilterra, Polonia etc.

Inoltre molti di questi allievi sono stati inviati dalle Autorità Governative o Municipali; mi ripugna il doverli loro rinviare; neppure queste autorità potrebbero tosto trovare ai loro protetti un nuovo collocamento. Ciò domanda certamente più di quattro giorni. Per questo lato il decreto tornava di impossibile esecuzione.

Si noti eziandio che molti di questi giovanetti sono orfani e assolutamente privi di mezzi di fortuna. Che farne? Gittarli nel primiero abbandono? Non ho cuore di farlo se non costretto dall'autorità, che credo non verrà a questo estremo.

Illegalità del decreto

Prima di venire alla proposta di chiusura sarebbesi dovuto eseguire l'articolo 248 e dar tempo al capo dell'Istituto di fare le sue osservazioni. Se tale articolo fosse stato osservato si sarebbero dati i necessarii schiarimenti mettendo in grado il Consiglio Provinciale Superiore per le scuole di proferire fondato giudizio.

La legge poi sulla pubblica istruzione stabilisce

(art. 247) le cause di chiusura come segue: « Non può essere chiuso un Istituto se non per cause gravi in cui sarà impegnata la conservazione dell'ordine morale e la tutela dei principii che governano l'ordine dello Stato, o la salute degli allievi ».

Errore del Consiglio Scolastico di Torino

Il Signor Ministro appoggia il suo Decreto sopra il Consiglio Scolastico di Torino, motivata dalla mancanza di *idoneità legale degli insegnanti, e l'inganno in cui il Sac. Gio. Bosco volle trarre l'autorità scolastica, mandando una lista di insegnanti abilitati, mentre in realtà si serviva di altri non abilitati.*

La prima parte di tale asserzione è priva di fondamento, poichè il medesimo sig. R. Provveditore in data 2 gennaio asserisce di aver ricevuta il 15 novembre 1878 la nota dei professori coi loro titoli legali intorno a cui non ebbe mai occasione di fare reclami. Dunque la proposta di chiusura è basata sopra l'errore.

Riguardo alla seconda parte dell'asserto che lo scrivente abbia voluto ripetutamente trarre in inganno l'autorità scolastica, mi fa vergogna dover rispondere.

Sono 38 anni che vivo in Torino servendo il Governo senza interesse di sorta, unicamente guidato dalla carità cristiana; ho costantemente impegnato sostanze, sollecitudini e vita pei poveri figli del popolo, ed ho la coscienza di poter dire che: Qualsiasi giudice severo metta pure a rigoroso esame quanto ho pubblicato colla stampa, detto verbalmente, operato nei varii tempi, non ho timore che si possa imputarmi d'aver voluto trarre le autorità in inganno. Ben lungi dal cercare la evasione della legge, mi sono sempre messo di fronte colla più scrupolosa osservanza nel predicarla, osservarla, e farla osservare. Se talvolta ho chiesto benigna applicazione delle leggi alle supreme autorità, dalle quali fui sempre bene accolto e favorito, ciò sempre ho fatto non per me, ma sempre in favore de' miei poveri ed abbandonati fanciulli.

In quanto al sostituire insegnanti a quelli dati in nota al R. Provveditore, si è già sopra risposto. Qui ripeto soltanto.

1° Non vi è alcuna legge che proibisca ad un professore titolare che in caso di bisogno possa farsi supplire, restando egli tuttora responsabile della classe a lui affidata in un Istituto privato, tanto più quando il supplente ha titoli equipollenti.

2° Qui poi si deve nuovamente notare che negli Istituti privati vi è piena libertà di stabilire l'orario che torna a comodità degli insegnanti; perciò gli insegnanti titolari delle nostre classi potevano dichiarare come in realtà hanno dichiarato per iscritto all'autorità scolastica, che essi non di nome ma di fatto erano gli insegnanti delle classi loro affidate (art. 246).

Il giorno 25 dello stesso mese si fece appello al Sig. Ministro perchè si degni di leggere gli schiarimenti notando che la brevità del tempo rendeva impossibile l'esecuzione del decreto.

Il 26 si pregava il Sig. Prefetto di Torino a voler sospendere gli effetti del Decreto fino alla risposta del Signor Ministro.

Il Sig. Prefetto rispose che se pel 30 non erasi dato esecuzione al Decreto, egli l'avrebbe fatto eseguire con quei mezzi che le leggi gli concedono.

Il 30 giugno si dà comunicazione al Sig. Prefetto che sono chiuse le scuole, e che in ossequio alle leggi si studierà di dare collocamento agli allievi nel più breve termine possibile. Ed alcuni sono inviati alla propria famiglia.

Il giorno 2 luglio il Sig. Prefetto concede alcuni giorni per dare sollecitamente gli esami, dopo cui siano immediatamente allontanati dall'Istituto.

Ma dove inviarli mentre non pochi sono assolutamente orfani ed abbandonati, altri provengono da lontani paesi ed anche da remote nazioni?

Torino, luglio 1879.

Sac. Gio. Bosco

Sacra Real Maestà,

Un Istituto molte volte beneficato e si può dire fondato dai vostri maggiori e dalla carità di V. M. generosamente sussidiato è ora colle più umili e calde parole raccomandato alla clemenza Sovrana. Parlo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales che ha per iscopo di raccogliere i più poveri e pericolanti figli del popolo. Un decreto Ministeriale comunicato il 23 dello scaduto giugno ordinava la chiusura delle scuole che da 35 anni sono in esso esercitate. Ciò mi obbligherebbe a gettare nel tristo abbandono circa 300 giovanetti, che mercè ancora pochi anni di educazione sarebbero ridonati alla Società capaci di guadagnarsi onestamente il pane della vita.

Il cuore ripugna di farlo; soltanto la Maestà Vostra può venirci in aiuto e salvare dalla rovina questi poverelli.

La supplico pertanto di far leggere gli uniti schiarimenti con cui espongo fedelmente lo stato delle cose. Io non intendo biasimare, nemmeno disapprovare l'autorità, chiedo solamente che V. M. se non giudica d'annullare il mentovato decreto, ne faccia almeno sospendere gli effetti fino a che siasi in qualche modo provveduto all'avvenire di questi sfortunati fanciulli. Essi tutti pretendono le tremanti loro mani al paterno cuore di V. M. invocando la Clemenza Sovrana.

Tutti unanimi preghiamo Dio che si degni di conservare V.S.R.M.

Torino, 6 luglio 1879.

Umil.mo suddito
Sac. GIO. BOSCO

AL MINISTRO DELLA REAL CASA

Eccellenza,

La E. V. non può certamente immaginarsi la grande consolazione che apportò a me ed ai nostri giovanetti il telegramma diretto al Sig. Cav. Crodara intorno alle nostre scuole. Ma siamo ricaduti nella primiera coster-

nazione quando lo presentai al Sig. Prefetto di Torino pregandolo di sospendere gli effetti del Decreto Ministeriale. Ei mi rispose tosto che non poteva prendere norma da nissuno in questi affari, che perciò si dovesse procedere allo sgombro dei nostri poverelli. Concede unicamente una decina di giorni per coloro che avevano fatto reclami di non sapere ove rifugiarsi. Gli altri devono tostamente disperdersi per le vie e per le piazze. Le persone oneste dicono tutte che non vi sono motivi di chiusura, e qualora ci fossero si potrebbero far cessare le scuole ginnasiali, ma non cacciare gli orfanelli dalla casa altrui, come ne fu ripetuta la minaccia con lettera prefettizia nella giornata di ieri sera.

In questo stato di cose non mi rimane più altro appoggio che la protezione sua e quella di S. S. R. M. supplicando che si possa almeno lasciar in pace questa casa fino a che sia letta la mia istanza e siasi dato pronunciamento in merito della medesima.

I giovanetti pieni di riconoscenza si abbandonano nelle benefiche di Lei mani, mentre con profonda gratitudine ho l'onore di potermi professare

Della E. V.

Torino, 10 luglio 1879.

Obbl.mo servitore
Sac. GIO. BOSCO

AL TEOL. ANGELO RHO¹

Teologo Rho,

Il Teologo Margotti mi dà comunicazione della lettera che gli hai scritto dicendomi poter rispondere a quella parte che mi riguarda.

Ciò fo volentieri, perchè il nostro argomento abbisogna di schiarimenti senza cui ogni cosa è travisata.

¹ Il teol. Rho, dopo avere in una lunga lettera pigliate le difese di suo fratello Provveditore (entrambi erano stati compagni di Don Bosco), ribadì i medesimi concetti in un'acre lettera al teol. Margotti, Direttore dell'*Unità Cattolica*. Questi non giudicò di rispondergli, ma passò lo scritto al « veneratissimo Don Bosco », consigliandogli di rispondere. Questa lettera fu da Don Bosco prima dettata e poi ritoccata. (*Ceria*, E 3, 493).

Se tu fossi passato all'Oratorio ti avrei detto essere un falso supposto l'affermare che i nostri Maestri non son patentati.

Lo stesso tuo fratello Provveditore nel suo ufficio ha la nota del nome, cognome e titoli legali dei medesimi, che sono: Rua Michele, Durando Celestino, Bertello Giuseppe, Bonetti Giovanni, Pechenino Marco, tutti muniti del loro diploma. Quindi appoggia sull'errore il decreto di chiusura quando adduce per motivo di quella disposizione il difetto di Professori muniti d'idoneità legale.

Tu dici che mi servo di allievi anziani per fare scuola etc.

Tu vorrai chiamare anziani i mentovati Professori, che realmente furono miei anziani allievi.

Tali pure sono il Prof. Rinaudo all'Università di Torino, Marco a quella di Roma, ed altri altrove. Non potrei servirmi di costoro nelle nostre classi? Siccome poi gli istituti privati hanno libertà di orario, niuno può pretendere che l'insegnamento non si faccia quando e come torna possibile e comodo agli Insegnanti. Poi la legge dice chiaro che un Istituto non può essere chiuso, se non quando è gravemente turbato l'ordine sociale, l'ordine morale, o la salute degli allievi. Nissuno di questi motivi si può addurre contro le scuole dei nostri poveri giovanetti, anzi il medesimo Provveditore nella relazione fatta al Consiglio Scolastico Provinciale dopo la sua visita dichiara che per la pulizia, disciplina, moralità e profitto eravi niente a desiderare.

Inoltre esistendo uno di questi abusi, la legge dice che prima di venirsi alla chiusura di un Istituto qualunque, devono attendersi le osservazioni del Capo di quello da presentarsi al Consiglio Scolastico Provinciale. Di questo nulla si fece. Il Signor Provveditore venne in tempo di mia assenza, andò di volo nelle scuole, e trovò che l'igiene, la moralità, la pulizia, il profitto lasciavano niente a desiderare. Al mio ritorno in Torino ho trovato lettera del Provveditore che insisteva dovessero rimanere

in classe permanentemente i Professori titolati secondo l'orario pubblico. La legge non voleva questo; ma per compiacere all'autorità ho supplicato che mi si desse tempo a provvedere per non turbare l'Amministrazione di questa casa, e conchiudeva: Se questo non mi è concesso prego volermelo significare, che io modificherò l'Amministrazione dell'Istituto, e farò in modo che gli insegnanti titolari possano trovarsi in classe a quell'orario che l'autorità scolastica giudicasse di stabilire. Non ricevetti risposta alcuna se non il 23 giugno passato, quando mi era comunicata la chiusura del Ginnasio. Tu ti appelli alla legge che è superiore a tutti e a tutto. Io direi che la giustizia deve regolare tutte le leggi.

Quale articolo di legge fu violato? Ho sempre chiesto e atteso invano una risposta. E poi il Provveditore od altri può ordinare lo sfratto dei poveri giovanetti raccolti in un ospizio, come si pretende sul caso presente?

Tu aggiungi che sono tre anni che il Sig. Provveditore insiste che io mi uniformi alla legge. Io risposi che tutti i provveditori, tutti i ministri di Pubblica Istruzione sempre hanno lodato, approvato, aiutato e sussidiato questo Istituto per oltre a trent'anni. Ci voleva un amico, un compagno di scuola, a proporre la chiusura, e proporre la chiusura allora che con non leggero disturbo io mi era messo in tutta regola in faccia alla legge.

Come tu vedi, ho scritto col cuore alla mano e mi farai un vero favore se tu leggendo la legge Casati mi dirai quali articoli siano stati violati.

Quanto qui ti scrivo è in tutela dei poveri giovanetti raccolti in questo Ospizio; fuori di questo io ti assicuro che con te e con tuo fratello desidero di essere in buone relazioni, e proverò gran piacere ogni qualvolta vi potessi rendere qualche servizio.

Credimi sempre colla dovuta stima

Aff.mo amico
Sac. GIO. BOSCO.

Torino, 20 luglio 1879.

Car.mo Sig. Avv. Aluffi,

Il Cav. Allievo professore alla R. Università di Torino e il Professore Don Durando vanno a Roma per affare delle nostre scuole. Hanno sommo bisogno di avere un momento di udienza dal Comm. Villa Ministro dell'Interno, che fu sempre nostro benefattore.

Io li dirigo a Lei affinchè suggerisca ai medesimi la via più breve per essere appagati.

Se poi ha conoscenti al Ministero della Pubblica Istruzione lo chiederebbero del medesimo favore.

Spero che Ella goda buona salute e pregando Dio che La conservi mi professo con gratitudine

Torino, 20-7-79.

Umile Servitore
SAC. GIO. BOSCO

AL MINISTRO DEGLI INTERNI TOMMASO VILLA

Eccellenza,

Ricordo sempre con gratitudine l'appoggio caritatevole che la E. V. in varie occasioni porse ai poveri giovanetti di questo ospizio; e questo appunto mi dà fidanza a ricorrere eziandio nel caso presente.

Un decreto del Ministro della Pubblica Istruzione, firmato il 16 maggio e comunicato il 23 giugno, anno corrente, ordinava la chiusura delle nostre classi pel solo motivo che non vi sono in esse maestri patentati. Ciò è privo affatto di fondamento, poichè lo stesso Sig. Provveditore dichiarò che la nota degli insegnanti titolari eragli stata consegnata nel suo ufficio il 13 novembre 1878.

Tuttavia si ubbidì al decreto e l'insegnamento secondario cessò al tempo fissato 30 giugno ultimo passato. Ma ciò che mise questo povero Istituto nella costernazione è il severo ordine dato dal Sig. Prefetto di questa città, in forza di cui gli stessi allievi devono essere to-

stamente licenziati dall'ospizio e quindi messi in mezzo ad una strada, nel tristo abbandono in cui giacevano prima di essere accolti tra noi.

Io supplico la E. V. come Ministro dell'Interno, come benemerito nostro cittadino e come deputato della mia patria, di voler dare ordini in proposito, affinchè questi poveri giovanetti possano continuare l'attuale loro dimora per occuparsi in quelle cose che ai medesimi potranno giovare a procacciarsi un giorno onesto sostentamento; così cesserà l'agitazione dei giovanetti, lo sconcerto dei loro parenti, mentre tutti con animo riconoscente si uniranno meco ad invocare sopra la E. V. le benedizioni del Cielo.

Il professore D. Durando, direttore delle nostre scuole, e il Cav. Allievo, professore della R. Università di Torino, che presta l'opera sua caritatevole in favore dei nostri giovanetti, sono portatori di questo mio piego, e saranno lieti di poter dare ulteriori schiarimenti, se le molte occupazioni di V. E. lo permettessero.

Ho l'onore di professarmi
di V. E.

Obbl.mo servitore
Sac. GIO. BOSCO.

Torino, 20 luglio 1879.

AL MINISTRO DELLA P. I. FRANCESCO PEREZ

Eccellenza,

Un decreto Ministeriale, firmato il 16 maggio e comunicato il 23 giugno, anno corrente, ordinò la chiusura delle scuole secondarie che da 35 anni si fanno caritatevolmente a beneficio dei poveri fanciulli ricoverati in questo Ospizio detto Oratorio di S. Francesco di Sales.

Questo decreto poggia sulla mancanza di idoneità legale negli insegnanti, il che è privo d'ogni fondamento, poichè nel 15 novembre 1878 fu consegnata nota formale dei maestri coi rispettivi titoli loro legali al sig. Provveditore, come segue:

| | | | |
|----------------|------------|------------|--------------------|
| 5 ^a | Ginnasiale | Professore | Durando Celestino. |
| 4 ^a | » | » | Rua Michele. |
| 3 ^a | » | » | Bonetti Giovanni. |
| 2 ^a | » | Teologo | Pechenino Marco. |
| 1 ^a | » | Sacerdote | Bertello Giuseppe. |

Quindi vi sono i Professori muniti di Patenti in conformità della legge Casati art. 246.

La stessa legge descrive i motivi per cui si può chiudere un Istituto e sono: Grave turbazione dell'ordine sociale, dell'ordine morale, della sanità degli allievi, art. 246.

Niuno di questi motivi è accennato; anzi in una sua visita il Sig. Provveditore riferisce formalmente che per igiene, disciplina, moralità e profitto avvi niente a desiderare.

Il Decreto aggiunge che furono messi supplenti in classe in luogo dei professori titolari. Al che si risponde che nella sua visita il Sig. Provveditore trovò tutto in regola, ma notò che di cinque professori, due soltanto erano in classe, i quali però davano le loro lezioni nelle ore loro possibili.

Non vi è alcuna legge che proibisca ad un professore titolare di farsi supplire in caso di bisogno come si pratica generalmente.

Inoltre la mentovata legge lascia liberi gli Istituti privati di stabilire quell'orario che torna più comodo agli insegnanti.

Per questi motivi il sottoscritto supplica la E. V. di voler riconoscere la benemerenzza degli insegnanti che prestano l'opera loro affatto gratuita, e fare un segnalato beneficio a questi poveri figli del popolo togliendo gli effetti legali al mentovato decreto, e lasciandoli dimorare tranquilli nel loro ospizio e non obbligandoli a disperdersi, come fu ordinato, con evidente pericolo della loro rovina sociale, materiale e morale.

Ho l'onore di potermi professare
Della E. V.

Torino, 20-7-79.

Obbl.mo servitore
Sac. GIO. BOSCO.

Amico sempre carissimo,

L'uomo onesto, quando non è creduto, deve porsi in rigoroso silenzio. Non mi hai inteso e non rispondi ad una delle cose esposte nella mia lettera. Lo sprezzo poi con cui tu parli dei preti di questa casa mi impedisce di spiegarmi coi dovuti vocaboli. Perciò in questo fatto è inutile di parlare, come io vivamente desiderava. Nelle altre cose saremo sempre buoni amici. Io conterò ognora sopra la tua benevolenza e sopra quella di tutti i tuoi fratelli, specialmente del Cav. Provveditore. Ed io sarò sempre felice ove a te o a' tuoi possa prestare qualche servizio. Amami in G. C. e credimi inalterabilmente

Aff.mo amico

Torino, 24-7-79.

Sac. GIO. BOSCO.

ALL'AVV. G. B. ALUFFI

Car.mo Sig. Avvocato Aluffi,

Umili ringraziamenti per l'appoggio dato a' miei inviati. Stamattina ho ricevuto lettera dal Ministro di pubblica istruzione che mi assicura la cessazione degli effetti del Decreto di chiusura delle nostre scuole; ma pesa sempre l'ordine del Prefetto che ordina lo sgombrò degli allievi dall'Istituto. Niuno sa trovare ragione di tale misura. Il Decreto si riferisce sostanzialmente all'insegnamento e non allo sfratto dei ricoverati nell'Ospizio. A tale effetto imploro un provvedimento dal Ministro di cui unisco lettera, che prego voler consegnare nel modo più sicuro.

Quando l'affare sia finito Le farò novelli ringraziamenti.

Mi creda con gratitudine suo

Torino, 26 luglio 79.

Umile Servo
Sac. GIO. BOSCO.

Signor Direttore,

Più volte nel suo giornale e segnatamente nel numero 211 si è parlato della chiusura delle scuole dell'Ospizio noto col nome di Oratorio di S. Francesco di Sales.

Siccome per onore della verità e per vantaggio dei poveri giovanetti non poche cose devono rettificarsi, così a titolo di cortesia, e se occorre anche a termine di legge la prego di voler inserire la seguente verace narrazione dei fatti.

In ogni tempo questa casa fu sempre reputata Ospizio di Carità, ricovero di poveri fanciulli e non mai Ginnasio privato. Gran numero di essi sono avviati alle arti e mestieri, mentre altri, o perchè di svegliato ingegno, o perchè appartenenti a civili famiglie decadute, fanno il corso ginnasiale, affinchè non vada fallita la loro vocazione agli studi, e non siano violentate le loro propensioni.

La Legge Boncompagni nel 1848 e la legge Casati nel 1859 favorirono queste scuole, e per trentacinque anni i regi Provveditori e i Ministri della Pubblica Istruzione hanno cooperato al bene di questo ospizio, considerandolo qual ricovero di poveri fanciulli, quale istituto paterno, il cui superiore fa veramente le veci di padre, secondo la legge Casati (articoli 251, 252 e 253). Si noti eziandio che questo istituto vive di provvidenza, gli allievi ricevono totalmente gratuita l'istruzione, come pur gratuita prestano gli insegnanti l'opera loro. Ciò nulladimeno il signor Provveditore volle sottoporre questo Ospizio alle leggi dei ginnasii privati, e quindi obbligare il Superiore con non leggeri sacrifici a mettere in classe dei professori patentati.

Dal canto mio volendo fare ossequio non alla legge, che ciò non comandava, ma all'Autorità che così esigea, vennero scelti cinque professori patentati, cui furono affidati i diversi insegnamenti voluti dalla legge (articolo 246).

Non sembrò pago di questo il signor Provveditore, ma pretese che gli insegnanti titolari si trovassero in classe secondo l'orario di suo gradimento. Il che è contro alle leggi, che lasciano ai Ginnasii privati la facoltà di stabilire l'orario che torna a maggior comodità dei medesimi.

Egli fu per l'inosservanza del pubblico orario e perchè alcuni titolari si fecero talvolta supplire, che il Consiglio Scolastico della Provincia di Torino dietro relazione del signor Provveditore propose la chiusura di queste scuole.

Il Signor Ministro della Pubblica Istruzione cre dette tale proposta fondata sul vero ed emanò il decreto di chiusura il 16 maggio, che ritardò a comunicare fino al 23 giugno.

La legalità di quest'atto sarà da altri giudicata. Io dico soltanto che questa è storica esposizione, che niuno potrà nè cambiare, nè altrimenti interpretare.

Una cosa poi in questo fatto deve amareggiare gli amatori della giustizia, ed è che non fu udita la parte interessata. Le leggi scolastiche e civili d'Italia e dell'estero concedono all'imputato di fare le sue ragioni; ciò a me non fu concesso, e non fu concesso a danno di quei poveri figli del popolo, che tutti gli uomini onesti dovrebbero proteggere ed occuparsi seriamente per migliorare la condizione.

Vivo però nella ferma speranza che il novello Ministro della pubblica istruzione riparerà ad un atto sì dannoso al pubblico bene e lo riparerà conformemente a quella libertà d'insegnamento che le vigenti leggi concedono.

La ringrazio anticipatamente, signor Direttore, della cortesia, che spero mi vorrà usare, ed ho l'onore di professarmi colla dovuta stima

Di V. S. Ill.ma

Torino, 2 agosto 1879.

Umile servitore
Sac. Gio. Bosco.

Eccellenza,

Alla E. V. è certamente noto come un Decreto del Sig. ex-Ministro Coppino ordinava la chiusura delle scuole secondarie, che da trentacinque anni si facevano a beneficio dei poveri giovani raccolti in questo Ospizio. Il Decreto era firmato il 16 maggio e veniva comunicato il 23 giugno con effetto di esecuzione pel 30 dello stesso mese ed anno corrente.

Come Direttore di questo Pio Istituto io sono obbligato d'impedire la rovina de' miei giovanetti e cercare quei mezzi che possono tornare ai medesimi di vantaggio presente e futuro. Lasciando a parte che l'esecuzione del Decreto era impossibile in così breve tratto di tempo, la prego permettermi alcune osservazioni che parmi lo debbano rendere illegale e senza effetto.

1° Il Consiglio Provinciale, quale è costituito. (Vedi documenti).

2° Non si è ascoltata la parte interessata. Ogni legislazione, ogni tribunale non dà mai sentenza senza prima ascoltare le ragioni dell'imputato.

Nel caso nostro vi fu un'ispezione del Sig. Provveditore che travisò la sua relazione e la fece pervenire al Consiglio Scolastico, senza farne parola al Direttore dell'Ospizio che avrebbe certamente avuto gravi cose da riprovare.

3° Niuna legge sulla Pubblica Istruzione colpisce i Ricoveri di Carità, per la ragione che non vi sono interessi nè pubblici nè privati da tutelare. In questo Ospizio i Maestri prestano il loro insegnamento gratuito, come gratuite sono le lezioni per parte degli Allievi ricoverati.

¹ Il prof. Allievo, tornato da Roma, pubblicò un opuscolo intitolato: *La legge Casati e l'insegnamento privato secondario*. Non vi nominava Don Bosco, ma somministrava buoni argomenti per la sua causa. Il Santo spedì la pubblicazione al ministro Perez con questa lettera. (*Ceria*, E 3, 503).

Al più gli Istituti di beneficenza dovranno considerarsi come Istituti in cui il superiore fa veramente le veci di padre, giacchè deve somministrare ai medesimi alloggio, vestito, pane ed istruzione. Non fa costui effettivamente le veci di padre? (Vedasi Opuscolo annesso del Professore Gius. Allievo).

4° La legge sulla pubblica istruzione (art. 356) dice: « Le persone che insegnano a titolo gratuito nelle scuole festive per i fanciulli poveri, o nelle scuole elementari per gli adulti, od in quelle dove si fanno corsi speciali tecnici per gli artieri, sono dispensate dal far constare la loro idoneità ». Se la legge tanto permette in pubblico, non permetterà anche i corsi secondarii nell'interno di una famiglia adottiva quale appunto è quella di cui parliamo? (Vedi articolo 252).

La ragione di chiusura si basa sull'assenza dei professori legali al tempo dell'insegnamento. Si nota che nessuna legge prescrive alcun regolamento agli Istituti privati, perciò ciascheduno è libero di fissare quell'orario che torna più facile agli insegnanti. Difatto questi nostri professori dovendosi occupare ad ore determinate nell'amministrazione del Pio Istituto, scelgono il tempo loro possibile di mattino o di sera per compartire le loro lezioni. Dunque nè il cangiamento d'orario, nè l'assenza dei Professori può costituire alcun titolo legale di chiusura di un Istituto.

5° E' da ritenersi che nella visita ispezionale fatta improvvisamente dal Sig. Provveditore propriamente parlando trovò un solo professore assente e che aveva un supplente. La supplenza di un Professore può costituire un titolo legale di chiusura di un Istituto? Credo che niuno vorrà essere di questo parere.

6° Questo Istituto non fu mai considerato come Ginnasio Privato, ma come ricovero di poveri giovanetti. Così giudicarono i provveditori delle scuole secondarie, così il giudicò lo stesso ministero della Pubblica Istruzione per lo spazio di oltre a 35 anni.

Ciò esposto e per i titoli sopraindicati, e pel bene

dei poveri miei giovanetti e pel vantaggio della medesima civile società, supplico V. E. a voler riconoscere l'illegalità del citato decreto e lasciare che questo istituto continui a procacciare un mezzo di vivere a tanti poveri figli del popolo, che altrimenti sarebbero esposti ad un tristo avvenire.

Qualora poi la E. V. nell'alta sua saviezza giudicasse di non poter favorire questa mia istanza, la pregherei umilmente di volerla trasmettere al Consiglio di Stato per avere il relativo parere. Pieno di fiducia nella voce pubblica che proclama la E. V. padre dei figli del popolo, ho l'alto onore di potermi professare

Di V. E.

Obbl.mo servitore
Sac. GIO. BOSCO.

AL TEOL. GIACOMO MARGOTTI

Chiarissimo Sig. Teologo,

La benevolenza che V. S. chiarissima si compiace di usare a me ed a questi miei giovanetti mi obbliga a professarle i più cordiali rendimenti di grazie anche per parte dei fanciulli beneficiati. Ora le chiedo un favore di altro genere sulla vertenza di questo Oratorio col regio signor Provveditore agli studi della provincia di Torino. Il punto legale è stato ad esuberanza discusso, e pare che già si cominci a passare alle personalità.

Avendo pertanto questo Istituto bisogno di tutti e di tutto, d'altro canto desiderando nella mia pochezza di cooperare colle Autorità al pubblico bene, mi fo a pregarla di voler soprassedere da ulteriori questioni sopra tale materia, per far luogo a quella carità operosa che deve regnare in ogni classe di cittadini.

Giudico però opportuno di notarle l'errore da cui derivò tutta questa disgustosa vertenza. Si volle che esistesse un ginnasio privato annesso a questo Ospizio. Ciò non fu mai. Se gli abitanti di Torino, quelli stessi che

dimorano nel nostro Ospizio, fossero richiesti dove si trovi tale ginnasio, niuno il saprebbe indicare, perchè non esiste.

Esistono invece delle scuole gratuite, che si fanno caritatevolmente ad una scelta di fanciulli dell'Ospizio, che per ingegno o per condizione di famiglia decaduta sono ammaestrati negli studi secondarii.

Malgrado questa mancanza di fondamento nella proferta sentenza e sebbene il decreto di chiusura non dovesse estendersi allo sfratto degli allievi, tuttavia, come in passato, non solamente ho ubbidito alla legge, ma eziandio all'autorità. Perciò, uniformandomi interamente al decreto ministeriale, il giorno fissato venne sospeso l'insegnamento secondario, e poco dopo gli allievi furono inviati ai loro parenti, amici o benefattori, che almeno temporaneamente diedero ricetto caritatevole.

Ella, signor Teologo, può difficilmente immaginarsi quanto sia stato amareggiato il mio cuore nel vedere precipitosamente troncarsi il corso degli studi a circa trecento de' miei figli adottivi, i quali sono da più anni oggetto di incessanti sollecitudini e di non leggeri sacrifici materiali, e, quello che più monta, doverli disperdere non senza pericolo di un tristo avvenire!

Ho però piena fiducia che l'Autorità scolastica, riconosciuta la posizione in cui questo Istituto si trova in faccia alla legge ed alla civile società, mi permetterà di poter quanto prima raccogliere i miei allievi, per continuar loro quella educazione, che valga a metterli in grado di vivere la vita dell'onesto cittadino e nel tempo stesso guadagnarsi onesto sostentamento.

Intanto ben di cuore continuo ad offerire questo ospizio a quei fanciulli abbandonati che le pubbliche Autorità giudicassero di indizzare ad imparare arti o mestieri. Conchiudo col rinnovarle i sentimenti della profonda mia gratitudine con cui ho l'onore di potermi professare

Di V. S. chiarissima

Obbl.mo ed umile servitore
Sac. GIO. BOSCO

Torino, 9 agosto 1879.

Eccellenza,

La pubblica voce che proclama la E. V. protettore dei figli del povero popolo, mi fa sperare la continuazione della sua benevolenza verso quei giovanetti dell'Ospizio detto Oratorio di San Francesco di Sales, che desiderano di percorrere la via del sapere e della virtù. Questo Ospizio raccoglie circa 900 poveri ragazzi, ai quali colla scienza o coi mestieri si procura un mezzo con cui a suo tempo guadagnarsi il pane della vita (V. Allegato A).

Quelli di più svegliato ingegno sono avviati alla carriera degli studi secondari.

Per lo spazio di 36 anni i Ministri della Pubblica Istruzione ed i Regi Provveditori hanno costantemente incoraggiato e sussidiato queste scuole, senza mai richiedere insegnanti legali: soltanto quest'anno 1878-79 il Sig. Provveditore di Torino, volendo sottoporre questo Istituto a leggi più strette che non sono quelle relative agli Istituti privati, cagionò disturbo e non lieve danno agli allievi, siccome ebbi già l'alto onore di esporre alla E. V.

Ora supplico la E. V. che si degni considerare l'Oratorio di S. Francesco di Sales quale casa di beneficenza, ricovero di poveri ed abbandonati fanciulli e permettere che lo scrivente, mentre fa da padre nel provvedere il pane e quanto occorre per l'educazione materiale, possa eziandio dare per sè o per altri l'istruzione secondaria a que' giovani cui fosse necessaria per prepararsi onesta maniera di campare la vita (V. Allegato B).

L'esito felice degli allievi nei pubblici esami e il decoro, con cui molti di loro coprono dei primi posti come insegnanti nelle stesse Università dello Stato, fanno testimonianza intorno alla idoneità dei maestri.

Intanto a nome proprio e da parte di tutti i giovanetti beneficiati le esprimo la più profonda gratitudine, mentre ho l'onore di potermi professare della E. V.

Torino, settembre 1879.

Sac. GIO. BOSCO.

AL MINISTRO DEGLI INTERNI TOMMASO VILLA

Eccellenza,

A fine di assicurare ai giovanetti di questo Ospizio un mezzo valevole col tempo a guadagnare da vivere onoratamente, ho presentata una memoria al Sig. Ministro della Pubblica Istruzione. In essa io chiedo che questo Istituto continui ad essere tenuto quale opera di beneficenza, come da circa trentacinque anni ha praticato (V. Allegati A e B).

Nel 1865 il R. Provveditore, ignaro della natura tutta speciale di questo istituto, voleva sottoporlo alle leggi dei Ginnasi privati, quindi con insegnanti titolari; ma una dichiarazione del Ministro dell'Interno, ed un'altra del Sindaco di Torino, dirette al Ministro della Pubblica Istruzione tolsero ogni difficoltà (V. app. 3 alleg. A).

Presentemente trovandomi in caso identico, mi fo animo di supplicare V. E. a voler dire una parola in favore dei nostri giovanetti presso al prelodato Sig. Ministro della Pubblica Istruzione.

La gratitudine mia e dei giovanetti verso la E. V. sarà grande ed incancellabile, e tutti pregheremo Dio che la conservi, mentre ho l'alto onore di potermi professare.

Obbl.mo esponente

Torino, settembre 1879.

Sac. GIO. BOSCO

AL MINISTRO DELLA P. I. FRANCESCO PEREZ

Eccellenza,

Si avvicina il tempo di cominciare le scuole, ed io mi trovo tuttora nella incertezza per quello che debbo fare a favore dei giovanetti abbandonati che la Divina Provvidenza fa recapitare a questo Istituto di carità. Io pertanto La supplico umilmente e caldamente a prendere in benigna considerazione questi ragazzi che a Lei protendono la mano dimandando protezione. Mentre poi atten-

do la benefica autorizzazione per dare l'istruzione secondaria ai giovanetti ricoverati in questo ospizio, la prego a permettermi che in rapporto al sofferto disturbo faccia rispettosamente osservare:

1° Che la legge Casati non obbliga il Direttore di un Istituto privato a presentare veruno orario scolastico all'Autorità locale, nè questa lo può pretendere;

2° Che i miei insegnanti fecero scuola, e che la legge non dà il diritto al Consiglio Scolastico di determinare il numero delle lezioni annuali necessarie all'osservanza delle leggi;

3° Che il Provveditore di Torino essendo due sole volte venuto ad ispezionare quest'Oratorio, non poteva di qui logicamente arguire che i maestri titolari non insegnassero quasi mai; perciocchè sebbene alcuni di loro fossero occupati lungo il giorno nell'amministrazione dell'Istituto, tuttavia studiavano le ore libere per dare le volute lezioni ai loro allievi;

4° Che io mi sono provveduto di Professori titolari non già perchè credessi questo Istituto essere Ginnasio privato, giacchè per 35 anni le autorità civili, scolastiche, municipali hanno sempre considerato questo Istituto come opera di carità; ma ho preposti alle nostre classi insegnanti legali per cedere alla insistenza e minacce dell'autorità scolastica.

La giustizia e la carità che proclamano la E. V. Protettore dei figli del povero popolo, mi fanno sperare di essere liberato da una vessazione che torna a danno pubblico e specialmente di tanti poveri fanciulli che senza questo mezzo di educazione corrono grave rischio di seguire la mala via e forse anche di finire nelle carceri dello Stato.

Pieno di fiducia nella nota sua bontà io con profonda gratitudine mi professo

Di V. E.

Torino, 19 ottobre 1879.

Obbl.mo servitore
Sac. Gio. Bosco

AL PROVVEDITORE DI TORINO

Ill.mo Signor Provveditore,

Allo studente Bartolomeo Fascie del 2° anno di lettere sottentrerà il Prof. D. Marco Pechenino nell'insegnamento della 1ª ginnasiale pei poveri fanciulli di questa casa.

Al ch. Gallo Besso studente del 2° corso di matematica non si avrebbe altri da sostituire, perciò il corso di aritmetica resta per ora sospeso fino a che se ne possa avere uno coi titoli legali. Questo è conforme alla legge che non prescrive il numero nè le qualità degli insegnamenti da darsi negli istituti privati.

Il sottoscritto poi, fermo nell'idea che il suo sia un istituto di beneficenza, e non ginnasio privato, e perciò non soggetto all'articolo 246 della legge Casati riguardo ai titoli degli insegnanti, presenta i maestri patentati solo per condiscendere all'autorità locale, aspettando una decisione dall'Autorità superiore.

Sac. GIO. BOSCO

Torino, 29 novembre 1879.

AL PREFETTO DI TORINO

Ill.mo Sig. Prefetto,

In ossequiosa risposta alla lettera di V. S. Ill.ma in data 24 dicembre 1879 mi fo dovere di rispondere che i programmi usati nelle nostre scuole non sono uniformi, perchè è diverso il grado di istruzione che occorre compartire ai nostri ricoverati.

In quanto all'orario, sebbene non prescritto dalla legge, le dico di buon grado che per lo più le lezioni si danno dalle 9 alle 11,30 del mattino e dalle 2 alle 4,30 pomeridiane.

Ma siccome i nostri insegnanti hanno eziandio degli impegni nell'amministrazione di questo Istituto, così non

di rado devono variare l'orario comune. Hanno però agio a compiere il corso affidato essendo tra noi l'anno scolastico dal 15 ottobre al 9 settembre.

Ho l'onore di professarmi

Sac. GIO. BOSCO.

Torino, 11 gennaio 1880.

AL MINISTRO DEGLI INTERNI BENEDETTO CAIROLI.

MEMORIA

In data 13 novembre 1879 ho umiliato all'E. V. un ricorso perchè fosse rivotato il decreto di chiusura delle scuole annesse all'Oratorio di S. Francesco di Sales, ove sono ricoverati ed educati cristianamente molti poveri giovanetti abbandonati. Non avendo ricevuto risposta alcuna alla mia preghiera e non sapendo se al Consiglio di Stato o al Ministero sia rimasta arenata la pratica, mi rivolgo alla E. V. perchè voglia essermi di tanto cortese da dirmi se fu pigliata in considerazione la mia supplica e se furono esaminati i documenti che la appoggiavano e che mostravano ad evidenza l'indole ed il carattere dell'Istituto di beneficenza da me eretto. E mi preme tanto più insistere in questo momento in cui mi viene partecipato correre voce a Torino che il R. Provveditore agli studi di questa città e provincia abbia testè riscritto al Ministero sulla questione in corso.

Mi giova credere che vadano altamente errati quelli che mi insinuarono tal cosa; ma se avessero qualche fondamento le voci corse a danno di questo povero Istituto, io sarei in dovere di provare coi fatti che quelle asserzioni sono al tutto contrarie alla verità. Si vuole, se son vere le cose esposte, che il R. Provveditore abbia voluto presentare alla E. V. le nostre scuole come un vero privato ginnasio, nel quale gli alunni mediante una rata mensile hanno l'insegnamento secondo le varie scuole cui appartengono. Gli è questo un grande errore, giacchè l'Oratorio di S. Francesco di Sales essendo destinato a favore di poveri ragazzi, non avvi neppure uno dei rico-

verati che paghi un centesimo per avere quest'insegnamento, neppure uno degli insegnanti che percepisca il benchè minimo stipendio e quindi gratuitamente i ragazzi ricevono le lezioni e gratuitamente le impartono gli insegnanti. Basterebbe a mio credere questa sola osservazione per mostrare la natura dell'Istituto e per presentarlo quale opera pia, giusta quanto ha determinato il Consiglio di Stato nel dicembre dello scorso anno 1879. Dirò tuttavia che a prova del mio asserto potrei numerare e citare parecchie accettazioni gratuite di giovani raccomandati da vari passati Ministri, dalla Questura e dallo stesso Prefetto Minghelli Vaini pochi dì prima del decreto di chiusura delle nostre scuole. Qualcuno vi ha, è vero, che offre o mensilmente o annualmente qualche piccola somma e forse avviene uno ogni centinaio che potendo paga L. 24 mensili, ma questo piccolo aiuto come può bastare pel vitto, pel vestito e riparazioni che richiede ciascun individuo? Questo non può certamente mutare l'indole dell'opera pia a favore dei poveri giovinetti che vivono dei mezzi che la D. Provvidenza ci manda; il che può chiaramente vedersi dal regolamento dell'Istituto che richiede le seguenti condizioni per l'accettazione:

1° 12 anni compiuti e non più di 18.

2° Orfani di padre e di madre, salvo che particolari motivi richiedessero qualche eccezione.

3° Poveri ed abbandonati. Quelli che hanno qualche cosa la porteranno seco a vantaggio dell'Istituto.

Si vorrebbe in secondo luogo che i ragazzi raccolti nell'Istituto siano destinati allo stato ecclesiastico o religioso.

Per avere una risposta a questa osservazione basterebbe visitare oltre l'Oratorio di Torino, gli ospizi della città di Lucca, di Sampierdarena, e si vedrebbero centinaia e possiamo dire migliaia di poveri ragazzi applicati ad arti e mestieri e che in nessun modo aspirano allo stato ecclesiastico. Molti tra i giovani raccolti hanno percorso più o meno splendida carriera e nessuno è rimasto

spostato in società come si vorrebbe far supporre, poichè il sottoscritto si è fatto un dovere di collocare sempre convenientemente i giovani affidati alle sue cure quando o pei difetti d'intelligenza, di mezzi o di volontà non intendevano percorrere la carriera degli studi e abbandonavano l'Istituto.

E a conferma di quanto asserisco potrei citare migliaia di giovani che tolti dall'ozio e dalla miseria si guadagnano ora onestamente il pane in società, come potrei nominare parecchi dei nostri giovani alunni che collo studio giunsero a coprire cariche luminose nella magistratura, nella milizia, nei varii ministeri e non pochi sono quelli i quali laureati in lettere e filosofia insegnano con plauso in varie città d'Italia, non solo nei licei e ginnasii ma nelle stesse regie università. È vero tuttavia che nel numero considerevole di giovanetti alcuni mostrano inclinazione allo stato ecclesiastico e religioso, e questi trovano nelle nostre scuole quei mezzi e quegli aiuti di cui abbisognano per corrispondere alle divine chiamate e questi ci sono indispensabili per prestare istruzione, vigilanza e direzione agli allievi dell'Ospizio e nei molti giardini di ricreazione destinati a trattenerli nei giorni festivi.

Dalle cose fin qua esposte mi giova sperare che l'E. V. sarà sufficientemente edotta sul vero stato della questione e quand'occorresse sono pronto a presentare i documenti e le prove prima che vengasi ad una deliberazione, la quale ispirata solamente a relazioni prive di fondamento, tornerebbe dannosa a tanti poveri figli del popolo che raccolti in mezzo alle vie, mentre stavano per divenire un manifesto pericolo per la società, attendono ora a migliorare se stessi e mediante una buona educazione lasciano fondata speranza di poter riuscire probi ed onesti cittadini, onore della società, speranze di più lieto avvenire.

Tengo fiducia nella illuminata saggezza e bontà dell'E. V. e spero che avrà la bontà di far pervenire queste

mie osservazioni al Consiglio di Stato, affinchè gli eminenti personaggi chiamati a pronunziare un giudizio definitivo su questa dolorosa vertenza, abbiano chiara idea del vero stato delle cose in questione.

[Febbraio 1880].

AL PREFETTO DI TORINO

Illustrissimo Signore,

Mi fo un dovere di rispondere ai varii Quesiti che V. S. Ill.ma si compiacque di propormi per incarico del Ministero della Pubblica Istruzione sopra l'Oratorio di S. Francesco di Sales.

Il 1° Quesito domanda: *qual sia l'indole dell'Oratorio in generale e quale particolarmente lo scopo che il Direttore si propone col mantenere in esso le Scuole Ginnasiali.*

Rispondo alla prima parte del Quesito.

Un Parere emesso dal Consiglio di Stato nel 1879 stabilisce che il carattere di una fondazione è determinato dal fine che si propone e dalle qualità delle persone a cui vantaggio essa è diretta. Ora ecco il fine che io mi proposi nel fondare l'Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino. Non credo poterlo meglio esporre che colle parole da me usate quando la prima volta ne formolai il Regolamento, e che furono consegnate alla Autorità Governativa e pubblicate sulla *Gazzetta Ufficiale*: « Si incontrano talora giovani orfani e privi dell'assistenza paterna, perchè i genitori non possono o non vogliono curarsi di loro, senza professione, senza istruzione. Costoro sono esposti ai più gravi pericoli spirituali e corporali, nè si sa come impedirne la rovina, se non si stende loro una benefica mano, che li accolga, li avvii al lavoro, all'ordine, alla religione. La casa dell'Oratorio di S. Francesco di Sales ha per iscopo di dar ricetto ai giovani di questa categoria.

« Affinchè un giovane sia accettato nella casa detta *Oratorio di S. Francesco di Sales* in Valdocco, sono necessarie le seguenti condizioni:

1° Che il giovane abbia dodici anni compiuti, e che non oltrepassi i diciotto;

2° Sia orfano di padre e di madre, nè abbia fratelli o sorelle, od altri parenti che possano averne cura;

3° Totalmente povero ed abbandonato. Qualora, avverandosi le altre condizioni, il giovane possedesse qualche cosa, egli dovrà portarla seco alla Casa, e sarà impiegata in suo favore, perchè non è giusto, che goda la carità altrui chi può vivere del suo;

4° Che sia sano e robusto, non abbia alcuna deformità nella persona, nè sia affetto da malore schifoso o attaccaticcio;

5° Saranno di preferenza accolti quelli che frequentano l'Oratorio festivo di San Luigi, del santo Angelo Custode e di San Francesco di Sales; perchè questa casa è specialmente destinata ad accogliere quei giovani assolutamente poveri ed abbandonati che intervengono a qualcuno degli Oratori summentovati ».

Questo è il fine col quale fu aperto l'Oratorio Salesiano, ed io restando fedele ad esso in ogni tempo, mi impegnai di attuarlo con quei mezzi che la Provvidenza mi somministrava. Ciò posto, apparisce chiaro essere l'Oratorio Salesiano nella sua indole un Istituto di beneficenza a pro della gioventù abbandonata. E che sia tale fu riconosciuto sempre dai Municipii, dalle Questure, dalle Prefetture, e dagli stessi Ministeri dello Stato che gli raccomandarono centinaia di giovanetti abbandonati: per tale fu proclamato nel Parlamento Nazionale e nel Senato del Regno; e per tale infine lo ebbero le persone dabbene e caritatevoli, che lo giovarono della loro benevolenza e di copiosi sussidii, tanto che da piccoli principii potè crescere fino a ricoverare un migliaio di persone, e fondare officine, laboratori e scuole, dove i più utili ritrovati delle scienze e delle arti sono comunicati ai figliuoli del popolo, e per essi riversati sulla civil società.

In conferma di tutto questo viene il fatto che una innumerevole quantità di giovani, di cui sarei pronto a declinare i nomi, usciti da questo Oratorio coprono oggidì nella Società ufficii più o meno cospicui sia nei Licei e nelle Università, sia nell'Esercito e nelle pubbliche Amministrazioni. E mi è grato poter affermare che nessuno di quelli, che si mostrarono docili allievi di questo Istituto, ne uscì sfornito dei mezzi necessari a guadagnarsi onorevolmente il pane, come nessuno vi ha di mia saputa, che nelle sue relazioni o colla Società o col Governo non si mostri uomo dabbene e buon cittadino; anzi vi hanno esempi di tali che in alcune gravi contingenze spiegaron atti di vero eroismo.

Venendo alla seconda parte del medesimo Questiono 1^o, rispondo che lo scopo speciale, che mi propongo nel mantenere le scuole in questo Oratorio si è di compiere un importante ramo di educazione e soddisfare ai bisogni ed alle vocazioni molteplici e varie dei giovanetti in esso ricoverati. Dei quali alcuni, inclinati per natura all'esercizio di certe arti e mestieri più nobili ed elevati (tipografia, calcografia, fotografia, stereotipia etc.) non sarebbero in grado di impararli bene ed esercitarli con frutto se non fossero un poco istruiti nel Latino, nel Greco, nel Francese, nella Geografia e nell'Aritmetica etc.

Altri mostrando un ingegno assai sveglio ed una speciale attitudine al culto delle scienze, si credette giovar grandemente alla Società coltivando questi eletti ingegni ed avviandoli alla carriera delle scienze superiori. Di questi molti o cogli aiuti dell'Istituto o concorrendo ai posti gratuiti del Collegio delle Provincie, o di altre benefiche istituzioni, poterono pigliare l'iscrizione nelle Università muniti di tutti i titoli dalla legge richiesti e compiervi i loro studi, ed ora fanno buona prova o sulle cattedre o cogli scritti; e qui solo per brevità se ne tace il nome, potendosi manifestare ad ogni richiesta della pubblica Autorità.

Sonvi poi altri non pochi di casato cospicuo ma caduti in bassa fortuna, i quali non potendo per ragione

di convenienza confondersi con quelli della prima categoria, vengono avviati ad una carriera più confacente alla loro condizione. Per rispondere alle esigenze di queste due ultime categorie di alunni si fu nella necessità di dare alle scuole dell'Oratorio la forma d'insegnamento ginnasiale. Questo scopo speciale, come si vede, non solo non contraria, ma adempie vie più lo scopo generale di beneficenza, a cui mira questo Ospizio.

Risposta al 2° Quesito. I giovani dell'Oratorio adde-tti ad arti o mestieri od a lavori diversi dell'Istituto sono in numero di 510. Quelli che frequentano le classi del Ginnasio, come apparisce dalla nota già consegnata al sig. Provveditore, sono circa 300. È forse superfluo il notare che in questi numeri vi ha sempre una certa fluttuazione, essendovi quasi ogni settimana dei giovani che per diversi motivi si allontanano dall'Istituto, ed altri che vi entrano. Nell'autunno e nell'inverno, per ragioni che è facile capire, il numero dei ricoverati è maggiore, mentre diminuisce nei tempi estivi.

Rispetto ai chierici conviene avvertire due cose: 1° Che nell'Oratorio non c'è un corso regolare di studi filosofici, ma quei giovani che occupati nell'Ufficio di assistenti od in altri lavori dentro l'Istituto, intendono consacrarsi allo stato Ecclesiastico, si dà, nel tempo e nel modo che la condizione dell'Istituto permette, quell'insegnamento che è necessario a ben assistere nei laboratori, dormitorii etc., a catechizzare i fanciulli, a fare scuole serali di letteratura e di musica vocale ed istrumentale, ed a compiere altri somiglianti uffizi necessarii all'Istituto e richiesti dalla loro vocazione.

2° Che non tutti i chierici, i quali dimorano presentemente nell'Oratorio o negli Istituti fondati da D. Bosco, uscirono dalle scuole dell'Oratorio di Torino; ma i più furono allievi di altri Collegi o Seminari, i quali, desiderosi di associarsi a D. Bosco nelle varie opere di beneficenza che ha alle mani, vennero a sottoporsi all'ubbidienza di lui. Il che apparisce chiaro dalla tavola seguente, colla quale si risponde al proposto Quesito.

Chierici, che nel senso esposto attendono allo studio della Filosofia nell'Oratorio Salesiano *venticinque*, dei quali *diciassette* compierono il Ginnasio in altri Istituti, e soltanto *otto* furono allievi dell'Oratorio. Studenti di Teologia *dodici*, dei quali *cinque* provenienti da altri Istituti.

Venendo ora al 3° *Quesito*, un articolo del Regolamento di questo Istituto dice: « Se il postulante possiede qualche cosa, la porterà seco nella sua entrata nello Stabilimento, e sarà impiegata a suo favore, perchè non è giusto che viva di carità, chi non è in assoluto bisogno ».

In forza di questo articolo avviene che non tutti i ricoverati nell'Oratorio Salesiano vi stiano gratuitamente, ma taluni vi paghino una piccola pensione mensile od annua, secondo la possibilità loro o dei parenti. Il che tuttavia, avuto riguardo alla qualità delle persone, che si accolgono in questo Oratorio, non toglie che la massima parte delle spese restino a carico del medesimo, come appare dalla tavola seguente:

Giovani ricoverati 810. Posti tenuti gratuitamente 450.

Studenti tenuti gratuitamente nell'Istituto *centosei* (106). Uno solo per ogni cento paga la pensione di lire 24 mensuali. Gli altri ne pagano cinque, quale otto, quale dieci etc. Tenuto poi conto de' posti occupati gratuitamente e delle molte quote inesigibili, si può stabilire che la pensione media degli studenti è di circa lire sei mensuali per testa. Le quali, come ognun vede, non bastano a gran pezza a provvedere il vitto; onde l'istruzione rimane totalmente gratuita per parte degli alunni che la ricevono, come è intieramente gratuita per parte di coloro che la danno, non essendovi fra le tante persone che sono necessarie all'istruzione, all'assistenza, ed agli altri uffizi dell'Istituto neppur uno, che riscuota un soldo di stipendio.

A compimento di questa risposta credo necessario avvertire che D. Bosco tiene altri Istituti di educazione

in varie parti d'Italia, i quali essendo destinati alle classi mediocrementemente agiate, vi si paga la pensione regolare di L. 24 mensuali od anche più, e vi danno l'insegnamento Professori muniti dei Titoli legali. Con questi evidentemente non è da confondere, come taluno ha fatto, l'Oratorio di Torino diverso al tutto per indole e per condizione.

Risposta al Quesito 4°. Gli allievi dell'Oratorio suddetto che annualmente sogliono presentarsi all'esame di licenza Ginnasiale sono in media una ventina. Nell'anno passato si presentarono 31, lo superarono 26. Parecchi di questi ottennero i più bei voti nel R. Ginnasio Monviso di Torino, ed uno riuscì il primo con dieci punti sopra tutti gli altri, ed ebbe l'attestato di onore.

Rispetto al Quesito 5° credo necessario di notare che non esiste tra noi alcun sodalizio, ma solo una pia Associazione detta di S. Francesco di Sales, la quale ha per iscopo di occuparsi della educazione della gioventù specialmente povera ed abbandonata. L'esponente e tutti quelli che vi appartengono sono liberi cittadini e in ogni cosa dipendono dalle leggi dello Stato.

Gli alunni che negli ultimi cinque anni compirono la 5^a classe Ginnasiale in questo Oratorio furono 210. Quelli tra questi, che passarono nell'Istituto agli Studi Superiori per dedicarsi al Ministero Ecclesiastico ed iscriversi alla Pia Società di S. Francesco di Sales, sono 31.

Pare non tornare a biasimo dell'Istituto che parecchi dei suoi allievi di loro spontanea volontà si associno a D. Bosco per recare ad altri quei benefizi, che essi hanno ricevuto; ma insieme da questo confronto apparisce come sarebbe erroneo il credere che si tengano aperte le scuole dell'Oratorio specialmente per beneficio della Pia Associazione Salesiana.

Con questo io credo di avere, per quanto mi fu possibile, soddisfatto ai cinque Quesiti proposti dalla S. V. Ill.ma, pronto a dare ogni altro schiarimento quando ne

fossi richiesto. Ma nel medesimo tempo oso supplicare il Consiglio di Stato che qualunque sia per essere la decisione riguardo alla prima dimanda del mio Ricorso, Esso favorisca di pronunciare altresì il suo esplicito parere intorno alla seconda domanda, che si riferisce alla legalità del Decreto Ministeriale in forza di cui furono chiuse le scuole dell'Oratorio Salesiano.

In ogni evento intendo mettere questo Pio Istituto sotto la benevola protezione di V. S. Ill.ma della quale sarò sempre colla massima venerazione.

Torino, 7 luglio 1880.

Obbl.mo servitore
Sac. GIO. BOSCO

AL PREFETTO DI TORINO

Onorevolissimo Sig. Prefetto,

Per la seconda volta dalla Segreteria del Consiglio di Stato mi è chiesta ragione dei non mandati schiarimenti sulla chiusura delle nostre scuole. Nell'estate dell'anno ultimo passato mi sono fatto premura di trasmetterli alla S. V. Onorevolissima, come ne era stato richiesto. Prego pertanto la cortesia della S. V. a volermi far dire una parola in proposito. Se cioè gli schiarimenti mentovati siano pervenuti al Ministero o se li debba rinnovare: cosa che farò prontamente.

Sono qui nella nostra casa di Alassio, ma ogni risposta che Ella si degnasse di farmi verrebbe tosto a raggiungermi dall'Oratorio di S. Francesco di Sales.

Offrendo di tutto buon grado le nostre cose in quanto potessimo servirla, raccomando i nostri orfanelli alla benevola sua protezione, mentre prego Dio che la conservi in buona salute e mi professo con gratitudine profonda

Della S. V. Onorevol.ma

Alassio, 5 aprile 1881.

Obbl.mo servitore
Sac. GIO. BOSCO.

Eccellenza,

Il Sig. Prefetto della provincia di Torino in data 18 giugno 1880 mi chiedeva notizie sopra l'Istituto detto Oratorio di S. Francesco di Sales. Tali notizie dovevano servire di schiarimenti al Consiglio di Stato in una vertenza relativa alla chiusura delle Scuole Ginnasiali in favore dei fanciulli ivi ricoverati.

Il 7 luglio seguente mi faceva dovere di far pervenire al prelodato Sig. Prefetto le chieste notizie; ma le medesime essendo ora di nuovo richieste dal Consiglio di Stato, temo che nella vasta amministrazione della Prefettura di Torino o del Ministero della Pubblica Istruzione siano andate smarrite.

Per ogni buon caso io unisco qui altra copia de' suddetti schiarimenti, qualora più non si rinvenisse la prima.

Intanto io prego rispettosamente la E. V. a degnarsi di promuovere questa pratica, affinchè io mi possa fare una posizione normale in faccia alle pubbliche autorità e a vantaggio de' poveri giovanetti che la Provvidenza mi volle affidare.

Metto tutti i miei giovanetti sotto alla benevola protezione della E. V. mentre con pienezza di stima ho l'alto onore di professarmi.

Della E. V.

Obbl.mo servitore
Sac. GIO. BOSCO.

AL PRESIDENTE DELLA SEZIONE DEL CONSIGLIO DI STATO
PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE

Ill.mo Signore,

Al ricorso da me rassegnato a Sua Maestà contro il Decreto ministeriale di chiusura dell'Istituto educativo di giovani stabilito in Torino nell'Oratorio detto di S. Francesco di Sales mi vennero fatte dal Ministero della P. I. le seguenti dimande di schiarimenti intorno

alla natura dell'Istituto, alle quali mi feci premura di dare analoga risposta fin dal luglio dell'anno scorso, risposta che ora qui riproduco.

A tale uopo reputo opportuno di ricordare in via sommaria (come apparisce dimostrato dai documenti già presentati a questo Eccell.mo Consiglio di Stato):

1° che l'Istituto predetto si deve considerare sia come vero Istituto paterno sia come Istituto di beneficenza;

2° che, dato e non concesso che sia un Istituto privato e quindi soggetto alla legge vigente, esso non poteva essere chiuso perchè i Professori dati in nota come abilitati insegnarono essi medesimi effettivamente, facendosi solo sostituire in caso di necessità, sicchè è un errore di fatto che siansi affidate le scuole ad altri insegnanti non abilitati;

3° che tutto il passato depone in favore del ricorrente, al quale non furono mai dimandate note di Professori *abilitati* dalle autorità scolastiche precedenti, e che mandò esse note solo quando gli furono richieste invocando in suo favore gli articoli 251, 252 della legge, soltanto allora che fu contestato la natura del suo Istituto.

Dovendo il mio ricorso essere deferito all'esame del Consiglio di Stato, mi pregio di rassegnare a V. S. I. una copia sia dei Quesiti, sia delle risposte nel caso che le possa tornare di qualche utilità alla maggior cognizione della questione ¹.

Torino, 2 luglio 1881.

Umile Ricorrente
Sac. Gio. Bosco.

¹ Il ricorso non fu accolto e il 22 dicembre il Re firmò il decreto di rigetto. Vi si conchiudeva che il decreto ministeriale di chiusura non impediva la riapertura delle scuole, purchè si stessee alla legge. Così ebbe termine la lunga controversia. (*Ceria*, E 4, 66).

Mio caro Victor

Se desideri di venire a profittare
dei due giorni con Enrico, i nostri
elevisi cominciano al sabato per
parlare con Massimo, e se teni
dai il permesso puoi venire a
Parma e recarti direttamente all'
autorità dove la tua domanda è già
preparata. Al sabato poi per con-
voglio delle quattro e mezzo tu par-
tirai con altri per Livorno, dove
io ti attendo. Vediamo di far
un buon governo.

Dio benedica te e Massimo, e
prego per me che ti farei sempre
in S. C.

Luigi Ferrero
9 sett. 79

Affare arriva
Luigi Ferrero -

PARTE SESTA

PER L'EDUCAZIONE POPOLARE

L'ultima sezione di questa raccolta di scritti vuol documentare tutta una complessa attività libraria e pubblicistica, che Don Bosco ha intrapreso per la più larga diffusione delle conoscenze a elevazione « culturale », in senso soprattutto morale e religioso, delle classi popolari, nella scuola e fuori della scuola. Data la discreta mole di tale produzione, ci si dovrà accontentare di offrirne semplicemente qualche frammento o rapide testimonianze: prefazioni a fortunati e diffusi manuali; lettere allusive a giornali e pubblicazioni periodiche e a collane di testi per la scuola; ed infine una composizione teatrale di interesse piuttosto didattico (Dialoghi sul sistema metrico decimale).

In questo settore dell'attività di Don Bosco, si può facilmente cogliere la preoccupazione centrale di tutta la sua opera e delle metodologie preferite: focalizzazione del motivo religioso cristiano, ritenuto anche fonte di prosperità morale e civile; sentimento vivo delle realtà ultraterrene e di tutto il mondo soprannaturale (grazia, sacramenti, preghiera, ecc.); ma insieme, valorizzazione del lavoro e dello studio, dell'operosità nella città terrena e della professione; e volontà di portare nella vita, che è cosa seria, una nota di gioia. E' un po' la formula sintetica dell'azione di Don Bosco e trova una delle sue espressioni tipiche nel teatro popolare da lui realizzato, naturalmente, con modi e forme con-

dizionate dal suo modo di interpretare lo spirito del tempo e dalla sua formazione moralistica): divertire, istruire, edificare, educare¹.

NOTA BIBLIOGRAFICA — Sulla maggior parte degli scritti a cui accennano i seguenti frammenti documentari sono stati condotti studi e ricerche da A. CAVIGLIA nei 4 voll. (in 6 tomi) di OS (cfr. elenco scritti di Don Bosco). Per il *Giovane Provveduto* si rinvia allo studio già citato di PIETRO STELLA.

I Dialoghi sul sistema metrico sono così annunciati in un manifesto stampato, in 8° grande: « Saggio che danno i figliuoli dell'Oratorio di S. Francesco di Sales sul Sistema Metrico Decimale in forma di dialogo il 16 dicembre 1849, ore 2 pomeridiane. — Assiste l'Ill.mo Sig. Professore D. G. Ant. Rayneri. — Interrogatorio su tutte le operazioni dell'Aritmetica... ». Segue l'indicazione dell'argomento dei vari dialoghi e i personaggi. Sono intercalati canti, declamazioni, ecc. Infine vengono elencati i nomi « degli allievi che si espongono al saggio ». In questa raccolta i dialoghi sono riprodotti in base al testo riportato integralmente da MB 3, 623-652.

¹ Si può richiamare quanto Don Bosco stesso scriveva al Min. della P. I. Michele Amari, riferendosi alla *Storia Sacra*, alla *Storia Ecclesiastica* e alla *Storia d'Italia*: « Il mio scopo ognuno può vederlo in tutti i capi, di infondere pensieri morali e condurre il giovane lettore alla considerazione della legge divina, che obbliga ogni uomo all'osservanza della legge umana » (maggio 1863, E 1, 271).

PREFAZIONE
ALLA «STORIA ECCLESIASTICA»

(DIZ. 1845)

Onoratissimo Signore,

La stima e il rispetto che professo a V. S. Onorat.ma m'impegna a dedicarle quest'Operetta, unico omaggio che le possa offerire. So benissimo, che si opporrà la modestia di Lei ed umiltà; ma siccome essa è stata scritta unicamente alla maggior gloria di Dio, ed a vantaggio spirituale principalmente della Gioventù, nel che Ella indefessamente si occupa, così le verrà tolto ogni pretesto di opposizione.

Si degni adunque riceverla sotto la potente di Lei protezione, non sia più mia, ma sua, e faccia sì, che scorra per le mani di chi vorrà giovarsene; mentre ho l'onore di potermi dire col più profondo ossequio, e colla più alta venerazione.

Di V. S. Onorat.ma

Umil.mo ed Obb.mo Servitore
SACERDOTE B. G.

Dedicatomi da più anni all'istruzione della gioventù, bramoso di porgere alla medesima tutte quelle più utili cognizioni, che per me fosse possibile, feci ricerca d'un breve corso di Storia Sacra principalmente, ed Ecclesiastica, che fosse alla sua capacità adattato.

Lessi quelle spettanti al vecchio e nuovo Testamento, le quali già corrono con gran vantaggio per le mani dei giovanetti, e ne rimasi pienamente soddisfatto. Venuto poi alla Storia ecclesiastica non potei essere appagato.

Imperciocchè ne trovai bensì molte; ma esse sono o troppo voluminose, o si estendono più del dovere nella Storia profana; alcune si possono chiamar piuttosto dissertazioni polemiche sui fasti della Chiesa; altre finalmente sono tradotte da lingue straniere e pigliano il nome di Storie parziali, e non universali, e quel che non potei osservare senza indignazione, si è che certi autori pare che abbiano rossore di parlar dei Romani Pontefici e dei fatti più luminosi che direttamente alla Santa Chiesa riguardano.

Perciò mosso dal bisogno, e dalle istanze di molte zelanti ed autorevoli persone mi sono impegnato a compilare il presente compendio di Storia Ecclesiastica.

Ho letto tutte quelle che ho potuto avere scritte in lingue nostrali, o straniere, ed ho ricavato da ognuna quei sentimenti e quelle espressioni che sono più italiane, semplici [e facili] secondo la capacità di un giovanetto.

I fatti del tutto profani o civili, aridi, o meno interessanti, oppure posti in questione li ho affatto tralasciati, o solamente accennati; quelli poi che mi parvero più teneri, e commoventi gli ho trattati circostanziatamente, affinchè non solo l'intelletto venga istruito, ma il cuore eziandio provi tali affetti da rimanerne non senza gran giovamento spirituale compreso.

Per chiunque nacque, e fu educato nel grembo della cattolica religione, parmi non possa esservi cosa più ne-

cessaria, e che tornar possa ad un tempo più gradevole, che quella Storia, la quale espone il principio, e il progresso di questa religione, e fa chiaro come essa in mezzo a tanti contrasti siasi propagata e conservata.

Perchè più facilmente si possa percepir quanto di più importante vi si contiene, l'ho divisa in epoche¹ il tutto esponendo in forma di dialogo. E ciò feci tutto col consiglio di prudenti persone.

Benedica dunque il Cielo questa tenue fatica, il cui scopo si è di accrescere la gloria di Dio, e di agevolare l'avanzamento nella cognizione di quella Storia, che di tutte, dopo la Sacra, è la più commendevole, e sia dal Ciel benedetto quel cortese lettore che vorrà giovarsene.

¹ L'ediz. 1848 aggiunge: « e capitoli »; come di fatto è avvenuto.

PREFAZIONE
ALLA « STORIA ECCLESIASTICA »

(EDIZ. 1870)

AL LETTORE

Quest'operetta venne già più volte stampata, ma le ultime edizioni non essendosi fatte nè col consenso nè coll'assistenza dell'autore incorsero in non piccole variazioni ed anche errori. Laonde io non posso riconoscere per mia se non la presente ristampa che si può chiamare novella compilazione.

Ho scelto i fatti, i modi e le parole che mi parvero più opportune alla classe dei leggitori cui è indirizzata, facendomi stretto dovere di seguire imparzialmente gli autori contemporanei o più vicini all'epoca dei fatti esposti. Nei dubbi ho seguito gli scrittori abitanti nei siti dove succedettero gli avvenimenti raccontati.

Credo bene di notare che avendo pubblicato un compendio di Storia Sacra ed un altro di Storia d'Italia per la studiosa gioventù, non sembra cosa opportuna che io qui ripeta le cose già esposte colà, se non quando sono strettamente necessarie.

In fine vi è la cronologia de' Papi con un piccolo Dizionario, in cui brevemente si spiegano i nomi meno facili ad intendersi e che possono agevolare assai lo studio e la lettura della storia ecclesiastica. Per la crono-

logia poi dei tre primi secoli ho seguito gli autori comunemente più accreditati e soprattutto il Cardinale Cesare Baronio volgarmente detto *padre della Storia Ecclesiastica*.

Chi trovasse cosa difettosa, dubbia, od erronea, gli professerei la più sentita gratitudine se con bontà volesse significarmelo, affinchè si possa emendare ad altrui utilità e a gloria di nostra santa cattolica Religione.

Dio benedica tutti quelli che leggeranno con animo benigno questo libretto, ed essi e me conservi costantemente nello spirito della nostra santa Religione, pregando tutti fervorosamente che non sia lontano il giorno, in cui si faccia di tutti gli uomini della terra un solo ovile guidati quaggiù da un solo Pastore visibile per godere di poi tutti insieme la stessa gloria in cielo. Così sia.

PREFAZIONE
ALLA « STORIA SACRA »

(EDIZ. 1847)

Al primo annunzio di un novello corso di Storia Sacra dirà taluno essere questa fatica affatto inutile, trovandosi nello svariato numero di edizioni e di autori già onde soddisfare ogni condizione di persone. Lo stesso pareva anche a me; ma postomi a farne l'esame ne fui disingannato; perciocchè fatta eziandio astrazione che molte di queste Storie sono troppo voluminose o troppo brevi, dico solamente che alcune per lo sfoggio di concetti e di frasi tolgono la dolcezza del semplice e del popolare de' libri santi; altri omettono quasi interamente la cronologia, di modo che il lettore a stento potrà accorgersi se ciò che legge si approssimi alla creazione del mondo oppure alla venuta del Messia. Quasi in tutte poi ritrovansi parecchie maniere di parlare atte a destar men puri concetti nelle mobili e tenere menti de' giovanetti.

Io adunque mi studiai di compilare un corso di Storia Sacra, il quale mentre contiene tutte le notizie più importanti de' libri sacri senza pericolo di risvegliare idee meno opportune si potesse presentare ad un giovinetto qualunque con dirgli: prendi e leggi. A fine di riuscire in questo narraì ad un numero di giovani di ogni grado tutti ad uno ad uno i fatti della Sacra Bibbia, no-

tando minutamente quale impressione faceva in loro il racconto e quale effetto produceva di poi.

Questo mi servì di norma per ometterne alcuni, accennarne appena alcuni altri, ed esporne altri colle relative circostanze. Ebbi pure sott'occhio molti ristretti della storia, ed estrassi da ognuno quello che mi parve conveniente, trascrivendo anche in disteso più cose che trovai chiaramente e degnamente esposte.

Per quanto appartiene alla cronologia io mi attenni a quella del P. Calmet, eccettuate alcune piccole variazioni, le quali da alcuni moderni critici sono richieste.

In ogni pagina ebbi sempre fisso quel principio: illuminare la mente per rendere buono il cuore, e (come si esprime un valente maestro) * di popolarizzare quanto si può la scienza della Sacra Bibbia, che è il fondamento della nostra Santa Religione, mentre ne contiene i dogmi e li prova, onde riesca poi facile dal racconto sacro far passaggio all'insegnamento della morale e della religione, motivo per cui niun altro insegnamento è più utile ed importante di questo. Siccome però da più saggi maestri s'inculca **, che la Storia Sacra venga insegnata col sussidio delle carte figurate rappresentanti i fatti, i quali ad essa si riferiscono, così a questo venne provveduto coll'inserire varie incisioni concernenti a' fatti più luminosi.

La Storia Sacra è divisa in età; e queste sono ripartite in capitoli a forma di dialogo; metodo, secondo me, il più facile, perchè un racconto qualunque possa essere dalla mobile mente di un giovane capito e ritenuto.

Se questa mia qualsiasi fatica sarà a taluno giovevole, ne renda gloria a Dio per cui unicamente fu intrapresa.

* Sac. Fecia nell'Educatore primario, Prog.

** Varrelli (= Garelli) Educat. Prim. Vol. I^o p. 406.

PREFAZIONE
ALLA « STORIA SACRA »

(EDIZ. 1863)

L'intraprendere un nuovo corso di Storia Sacra parerà certamente a taluno fatica inutile, mentre ne esistono già tanti da poter soddisfare ogni condizione di persone. Così pareva anche a me; ma postomi a far l'esame di quelli, che vanno più per le mani di tutti, ebbi a convincermi che molti sono o troppo voluminosi o troppo brevi, o per lo sfoggio di concetti e di frasi perdono la semplicità e popolarità dei Libri Santi. Altri omettono quasi interamente la cronologia, di modo che l'inesperto lettore può difficilmente capire a quale epoca appartenga il fatto che legge, se più si approssimi alla creazione del mondo, oppure alla venuta del Messia. Quasi in tutti poi s'incontrano certe espressioni che a me sembrano dover destare men puri concetti nelle nobili e tenere menti dei giovanetti.

Indotto da queste ragioni mi proposi di compilare un corso di Storia Sacra che contenesse le più importanti notizie de' libri santi e si potesse presentare ad un giovanetto qualunque senza pericolo di risvegliare in lui idee pericolose o meno opportune. A fine di riuscire in questo divisamento narrai ad un numero di giovani d'ogni grado ad uno ad uno i fatti principali della Sacra Bibbia

notando attentamente quale impressione facesse in loro quel racconto e quale effetto producesse di poi.

Questo mi servì di norma per tralasciarne alcuni, accennarne appena alcuni altri, e corredarne altri di più minute circostanze. Ebbi eziandio sott'occhio molti compendii della Storia Sacra ed estrassi da ognuno quello, che mi parve più conveniente.

Per quanto appartiene alla cronologia io mi attenni a quella del Calmet, eccettuate alcune piccole variazioni, le quali da alcuni moderni critici sono rilevate necessarie.

In ogni pagina ebbi l'occhio allo scopo di illuminare la mente per rendere buono il cuore, e popolarizzare quanto più si può la scienza della Sacra Bibbia.

Il fine provvidenziale de' Sacri Libri essendo stato di mantenere negli uomini viva la fede nel Messia promesso da Dio dopo la caduta di Adamo, anzi la Storia Sacra dell'antico Testamento potendosi dire una costante preparazione a quell'importantissimo avvenimento, volli in modo speciale notare le promesse e le profezie riguardanti al futuro Redentore.

Per seguire poi il parere di saggi maestri che raccomandano d'insegnare la storia col sussidio delle carte rappresentanti i fatti, i quali ad esse si riferiscono, ho fatto inserire varie incisioni concernenti i fatti più luminosi, con una carta geografica della terra santa.

La Storia è divisa in età, e queste ripartite in capitoli, i quali sono eziandio divisi in numeri progressivi, che indicano la materia in ciascuna parte del capitolo contenuta. L'esperienza suggerì essere questo il modo più facile perchè un racconto qualunque possa essere dalla mente di un giovane capito e ritenuto.

L'esperienza ha parimenti fatto conoscere, che i ragazzi sono spesso incagliati perchè molti nomi di luoghi e città menzionati nella Storia Sacra non si vedono più nelle carte Geografiche d'oggi. Perciò mi sono adoperato di compilare un piccolo dizionario, in cui i nomi

antichi sono confrontati coi moderni. Con questo mezzo parmi debba essere cosa facile il ravvisare i nomi antichi nella carta Geografica della Palestina collocata in fine del libro.

Lo studio della Storia Sacra mostra l'eccellenza sua da se stesso, e non ha bisogno di essere raccomandato, giacchè essa è la più antica di tutte le storie; è la più sicura perchè ha Iddio per autore; è la più pregevole, perchè contiene la Divina volontà manifestata agli uomini; è la più utile, perchè contiene e prova le verità di nostra Santa Religione. Nessuno studio adunque essendo di questo più importante, non ve ne deve essere veruno più caro e prezioso a chi ami davvero la sua Religione. Se questa mia qualunque siasi fatica sarà a taluno giovevole, ne sia gloria a Dio, pel cui onore fu da me unicamente intrapresa.

AVVERTENZA
INTORNO ALL'USO DA FARSI NELLE SCUOLE
DELLE STORIE SACRE
TRADOTTE DA LINGUE STRANIERE ¹

Niuno può negare che la comunicazione scientifica di una nazione coll'altra porti grande utilità all'incivilimento, alle scienze ed alla morale; ma è vero altresì che nella scelta dei libri stranieri ci vuole linceo discernimento per non incappare in certi difetti e talvolta in certi errori dominanti in cotali paesi e quindi da scritto in iscritto propagantisi. La Storia della Sacra Bibbia è quella che più di tutte va soggetta a tali peripezie, perchè molti autori poggiaronvi i loro scritti sopra libri non originali ed hanno bevuto ciò che bevevano gli altri senza più.

Io non intendo qui di fare passare a scrutinio tutte le Bibbie che a noi pervengono tradotte da lingue straniere, io solamente intendo quelle stampate senza l'originale, le quali sono ridotte in compendio per uso della gioventù. E poichè queste sono molte io mi restringo a dar un cenno delle più accreditate quali si vogliono: La Storia Sacra dello Schmid che porta il titolo *Racconti cavati dalla Santa Scrittura*, e la *Storia Sacra ad uso delle case di educazione* stampata da Marietti, 1847.

¹ Arch. Capit. Sal., 87 - F - XII — Origin. n. 840; pubbl. da A. Caviglia, OS, 1, 1, 17-22.

Una storia sacra destinata per le scuole parmi che debba rigorosamente avere queste tre qualità: 1 *verace*, 2 *morale*, 3 *riserbata*.

- 1° — Verace. Si tratta della parola di Dio, perciò quello che non è ne' libri santi si deve tacere o indicarlo al lettore, affinchè non giudichi parola di Dio ciò che è parola dell'uomo.
- 2° — Morale, cioè che il racconto serva di norma sicura del credere e dell'operare virtuoso, onde non farebbe per la gioventù una storia sacra la quale contenesse espressioni erronee, o che potessero parer tali in apparenza.
- 3° — Riserbata. Egli è manifesto, dice il Sig. D. Bonavino, che nella Storia Sacra ci sono parecchi fatti, i quali rivelati intempestivamente potrebbero contaminare l'innocenza e suscitare le passioni de' fanciulli. Un libro dunque fatto per loro deve provvedere a tanto pericolo, e tacere affatto, o velare con sagacità quanto può essere occasione di scandalo alla tenera età.

Questi tre caratteri fondamentali mancano nelle storie di cui parliamo. Ciò dimostrano i fatti. 1° — Non sono veraci. Schmid pag. 36 ediz. milanese dice: Noè predisse a quel figliuolo (Cam) che per tutta la vita sarebbe stato infelice. Il testo non dice niente della maledizione di Cam e della sua vita infelice, ma solo: *Maledetto Canaan* (figlio di Cam), ei sarà servo dei servi a suoi fratelli. Martini. (Gen., 9 - 25).

Pag. 85. Mosè condusse le pecore fino alla falde del Monte Oreb: *Dove non scorgevasi qua e là che de' rovi di spine. Colà Mosè fu preso più che mai dal pensiero della oppressione a cui eran ridotti i suoi fratelli in Egitto e pregò caldamente il Signore di venire in loro soccorso. Mentre stava assorto in questo pensiero etc.* — Io non so dove Schmid abbia preso tutto questo tratto di Storia; io non lo trovo nel Testo. (Esod., 3 - 1).

Avvertenza

intorno all'uso da farsi nelle scuole delle storie sacre tradotte da lingue straniere

Non si può negare che la comunicazione di libri tradotti
in italiano dall'altre lingue straniere, e che si sono
invenute nelle scuole ed alla morale; ma i pericoli
che nelle traduzioni de' libri stranieri si sono
determinate per una maniera, e che si sono
colte in molti di essi, e che si sono determinate
da molto in avanti, e che si sono determinate
fatta è quella che più si teme, e che si teme
perchè molti autori, e per lo più, non
libri non originali ed come le vite, e che si sono
che non si può negare che si fa per lo più, e che si sono
che non si può negare che si fa per lo più, e che si sono

che non si può negare

che non si può negare

Autografo dell' « Avvertenza intorno all'uso da farsi nelle scuole delle storie sacre tradotte da lingue straniere » (scritta verso il 1847 e rimasta inedita)

Nell'altra *Storia Sacra ad uso delle case di educazione*, si dice che Iddio non lasciò i nostri primi genitori senza un qualche raggio di speranza di salute nel futuro Messia. Io dico che lasciò certezza, del resto povero Adamo come avrebbe potuto salvarsi?

Pag. 94. Il fatto di Alessandro in Gerusalemme non c'è ne' Libri Santi, ma solo riferito da Giuseppe Flavio. Pag. 96: Gli ebrei liberati dagli elefanti etc. Questo racconto è cavato dal terzo libro de' Maccabei il quale non è sacro nè autentico. Le pag. 103 - 4 - 5 [non] sono più cavate dai libri santi, e nella pag. 105 dice che colla nascita di Cristo *ha fine la Storia del popolo di Dio*. Quasichè il nuovo Testamento non sia più *Storia del popolo di Dio*.

Io potrei accennare parecchi fatti e moltissime maniere di parlare le quali presentano aspetto di storia sacra e non la è. Dal che ne segue che il fanciullo prende per sacro ciò che realmente non lo è.

2° Morale. Tutto il vecchio Testamento deve essere una preparazione continua al Nuovo. Schmid però si perde in moltissime buone riflessioni ma senza far parola delle tante cose che al Salvatore concernono. Riferisce bensì alcune profezie ma oscurissimamente. P. e. pag. 15; il Signore disse al serpente: *uno dei discendenti della donna ti schiaccerà la testa*, e tu gli ferirai il calcagno». Pag. 35. « Iddio disse ad Abramo: *tutte le Nazioni della terra saranno benedette in uno coi tuoi discendenti*». Queste ed altre profezie poste senza il minimo cenno dove si riferiscano, superano la capacità di qualsiasi dotto filosofo che non sia guidato dai lumi della rivelazione. Quindi niente affatto conducenti al punto essenziale, alla cognizione del Messia centro di ogni moralità. Questi difetti sono assai più notevoli nell'altra ad uso delle case di educazione.

Pag. 7: definisce la Storia Sacra: *Storia della Religione*. A me pare che sia lo stesso dire *Storia Sacra e Storia della Religione*. Sicchè definisce niente. — Pag. med.: « La storia sacra ha due segnalati vantaggi sopra

la storia profana; la certezza e l'antichità e lascia il vantaggio segnalatissimo, che contiene la Divina volontà manifestata agli uomini.

Pag. 8: L'antico Testamento consiste nell'alleanza fatta da Dio cogl'Israeliti dando loro la legge di Mosè. — Dunque solo il Pentateuco è antico Tes.to e gli altri libri non più. Questo è un errore condannato in quegli eretici i quali solo tengono per sacro e canonico il Pentateuco. Il nuovo Testamento è l'alleanza fatta da G. C. con tutti gli uomini dando la legge Evangelica. — Questa definizione favorisce maravigliosamente quella setta di protestanti i quali ammettono il vangelo ma rifiutano gli atti e gli scritti di tutti gli altri apostoli.

Da questi principj ognuno può argomentare quale moralità ne possa ridondare alla gioventù. O nissun vantaggio, o cognizioni erronee.

3) — Riserbata. Fui più volte da ragazzi interrogato intorno a più fatti e sopra più parole a cui non ho potuto rispondere per non offendere la loro innocenza. Si leggano i fatti di Noè quando eccedè nel bere, di Giuseppe colla moglie di Putiffare, di Davidde e di Uria; di Susanna e de' due vecchioni, etc., e si dovrà convenire essere triste lezione pel candore dei fanciulli. Taluno potrà dire che io sono troppo delicato, ma la esperienza di più anni mi fanno parlare così; e queste materie o avrebbersi dovuto tralasciare o esporre altrimenti: tali altresì sono i sentimenti di più maestri che giustamente si lagnarono della poca riserbatezza di tali scrittori.

Ho solamente notato alcuni difetti di dette storie lasciando al lettore di osservare i moltissimi altri che spesso occorrono.

Mi si potrà opporre che le mie osservazioni potranno interpretarsi in miglior senso, ma io rispondo che ne sono veramente persuaso di quanto ho detto, [e] tale è il parere di distinti personaggi; e quando le cose osservate potessero essere impuguate, è però verità di fatto, che più ragazzi, ai quali feci leggere e spiegare quanto sopra, intesero le cose nel senso indicato.

Detti autori saranno stati in buona o in mala fede? Li credo di buona; e che il male sia venuto da che essi fidaronsi di altri autori senza consultare i testi originali, e i buoni e accreditati autori per la pratica.

Valgano queste mie comunque siansi osservazioni a fare accorti i maestri di scuola e i direttori delle case di educazione nell'introdurre nelle loro classi libri stranieri; e fra i nazionali medesimi scegliere quelli che a giudizio de' buoni e zelanti maestri sono *veraci, morali, e riserbati*.

PREFAZIONE
A « IL GIOVANE PROVVEDUTO »

(EDIZ. 1847)

ALLA GIOVENTÙ

Due sono gl'inganni principali, con cui il demonio suole allontanare i giovani dalla virtù. Il primo è far loro venire in mente che il servire al Signore consista in una vita malinconica e lontana da ogni divertimento e piacere. Non è così, giovani cari. Io voglio insegnarvi un metodo di vita cristiano, che sia nel tempo stesso allegro e contento, additandovi quali siano i veri divertimenti e i veri piaceri, talchè poi possiate dire col santo profeta Davide: serviamo al Signore in santa allegria: *servite Domino in laetitia*. Tale è appunto lo scopo di questo libretto, servire al Signore e stare sempre allegri.

L'altro inganno è la speranza di una lunga vita colla comodità di convertirsi nella vecchiaia od in punto di morte. Badate bene, miei figliuoli, molti furono in simile guisa ingannati. Chi ci assicura di venir vecchi? Uopo sarebbe patteggiare colla morte che ci aspetti fino a quel tempo, ma vita e morte sono nelle mani del Signore, il quale può disporne come a lui piace. Che se

Iddio vi concedesse lunga vita, sentite ciò che vi dice: quella strada che un figlio tiene in gioventù, si continua nella vecchiaia fino alla morte. *Adolescens iuxta viam suam etiam cum senuerit non recedet ab ea.* E vuol dire: se noi cominciamo una buona vita ora che siamo giovani, buoni saremo negli anni avanzati, buona la nostra morte e principio di una eterna felicità. Al contrario se i vizi prenderanno possesso di noi in gioventù, per lo più continueranno in ogni età nostra fino alla morte. Caparra troppo funesta di una infelicissima eternità. Acciocchè tale disgrazia a voi non accada vi presento un metodo di vivere breve e facile, ma sufficiente perchè possiate diventare la consolazione dei vostri parenti, l'onore della patria, buoni cittadini in terra per essere poi un giorno fortunati abitatori del cielo.

Questa Operetta è divisa in tre parti. Nella prima voi troverete ciò che dovete operare e quanto dovete fuggire per vivere da buoni cristiani. Nella seconda si raccolgono parecchie particolari pratiche devote. Nell'ultima si contiene l'uffizio della Beata Vergine coi principali vespri dell'anno, e coll'aggiunta di alcune canzoncine spirituali ¹.

Miei cari, io vi amo tutti di cuore ², e basta che siate giovani perchè io vi ami assai, e vi posso accertare che troverete libri propostivi da persone di gran lunga più virtuose e più dotte di me, ma difficilmente potrete trovare chi più di me vi ami in Gesù Cristo, e che più desideri la vostra vera felicità. Il Signore sia con voi e faccia sì che praticando questi pochi suggerimenti possiate

¹ Nell'ultima si contiene l'uffizio della Beata Vergine coi vespri dell'anno. In fine di questa terza parte troverete un dialogo intorno ai fondamenti della nostra santa cattolica religione secondo i bisogni del tempo, coll'aggiunta di una scelta di canzoncine spirituali (*ediz. 1851*).

² Miei cari, io vi amo di tutto cuore (*ediz. 1863*).

giungere al salvamento dell'anima vostra, e così accrescere la gloria d'Iddio, unico scopo di questa compilazione.

Vivete felici, e il Signore sia con voi ¹.

Affezionatissimo in Gesù Cristo

Sac. BOSCO GIOANNI

¹ Miei cari, io vi amo di tutto cuore, e basta che siate giovani perchè io vi ami assai. Nel vostro cuore voi conservate il tesoro della virtù, il quale possedendo, avete tutto; perdendolo, voi divenite i più poveri e sventurati del mondo.

Il Signore sia sempre con voi, e faccia che praticando questi pochi suggerimenti possiate giungere a salvamento dell'anima vostra, e così accrescere la gloria di Dio unico scopo di questo libretto.

Il cielo vi conceda lunghi anni di vita felice, e il santo timor di Dio sia ognora quella grande ricchezza, che vi colmi di celesti favori nel tempo e nell'eternità (*ediz. 1873*).

PREFAZIONE

AD UN PICCOLO ROMANZO EDUCATIVO¹

AL LETTORE

Forse il lettore dimanderà, se questo episodio contiene fatti veri o verisimili; a cui con lealtà posso rispondere che quanto ivi si narra sono fatti realmente accaduti; fatti quasi tutti veduti o uditi da me medesimo. Noto solamente che questo libro fu modellato sopra un libretto intitolato: *Un mari comme il y en a beaucoup, une femme comme il y en a peu*, cioè: un marito come sono molti: una moglie come sono poche. Non posso dare un racconto compiuto, perchè Pietro, cui i fatti si riferiscono, è ancor vivo; cosa che mi fa pure obbligato a travisare qualche circostanza di nomi e di luoghi affinchè l'individuo non possa essere segnato a dito. Ho eziandio stimato bene di tacere alcune cose, che sarebbero le più interessanti, pel solo motivo che si presentano sotto ad un aspetto che contiene del soprannaturale, che perciò potrebbero essere oggetto di critica inopportuna.

Del resto qui si vedrà quale forza abbia la buona educazione sul destino della figliuolanza; si vedrà una

¹ LA FORZA DELLA BUONA EDUCAZIONE. *Curioso episodio contemporaneo* per cura del Sac. Bosco Giovanni. Torino, Tipografia Paravia e Comp., 1855.

madre modello, un figlio esemplare. Una madre che in mezzo a mille difficoltà riesce a dare la migliore educazione al figlio, e ricondurre il marito traviato al buon sentiero. Un figlio che corrisponde alle materne sollecitudini di un'affezionata genitrice; figlio che si può dire l'istrumento di cui si servì la Divina Provvidenza a condurre il padre alla religione; e che in pari tempo diviene il sostegno della famiglia; modello dei compagni, esempio di fermezza e di rassegnazione ad ogni fedel cristiano.

PREFAZIONE
ALLA « STORIA D'ITALIA »¹

(EDIZ. 1866 E 1874)

AVVERTENZA

Eccovi, o giovanetti, una buona edizione della *Storia d'Italia* scritta dal Sacerdote GIOVANNI BOSCO. Il desiderio di porvi tra le mani un libro che accoppiasse alla verità storica la sana morale, la rettitudine dei giudizi e la purità della patria lingua mi ha consigliato a dar mano a questo lavoro. Affinchè poi abbiate una preventiva conoscenza che tali diverse qualità trovansi riunite nella presente Opera, ho creduto non inopportuno il far precedere i giudizi pubblicati da alcuni periodici e da un celebre scrittore italiano; ciascuno dei quali per la parte sua gode meritatamente la estimazione delle persone colte.

Vi auguro che la lettura di questo libro possa produrre in voi que' salutari effetti che mossero l'Autore a dar mano a questo faticoso lavoro e me a pubblicarlo.

Vivete felici.

L'EDITORE

¹ La prima edizione è del 1855 (= 1856). L'edizione 1866-1874 è in OS 3, 1-533.

Il nome dell'egregio Sac. D. Bosco è oggimai un'arra più che sufficiente della bontà de' suoi scritti improntati tutti di zelo e diretti alla coltura della gioventù, al bene di cui da tanti anni lavora con lodevolissima fatica. Questa sua *Storia d'Italia* in particolare merita elogio per la rara discrezione con cui fu scritta, in maniera che nell'angusto spazio di 558 pagine in 16° vi si raccolgono con diligenza tutti i principali avvenimenti della patria nostra. Noi pertanto facciam voti, perchè, dato bando a tante Storie d'Italia scritte con leggerezza od anche con perverso fine, questa del Bosco corra per le mani dei giovani, che s'iniziano allo studio delle vicende della nobilissima Penisola.

(Anno VIII [1857], serie III, vol. V. pag. 482)

In un tempo come il nostro, nel quale della menzogna storica si fa un manicaretto per avvelenare le menti giovanili, molto importa rendere note le opere che nell'educazione della gioventù possono servire d'antidoto alle predette corruttele. E che tale sia questo veramente egregio libro del chiarissimo D. Bosco non ci bisogna di provarlo alla lunga. Altrove parlando di questa storia indicammo i meriti particolari che in sè contiene, e che sono di assai cresciuti nella nuova edizione che annunziamo.

Per lo scopo che l'Autore si propone, che è d'insegnare la storia patria ai giovanetti Italiani con facilità, con brevità, con chiarezza, noi non esitiamo ad affermare che il libro nel suo genere non ha forse pari in Italia. E' composto con grande accuratezza e con una pienezza rara a trovarsi nei compendi.

Tutto il lavoro è diviso in quattro epoche, la prima delle quali incomincia dai primi abitatori della penisola, e l'ultima giunge sino alla guerra del 1859. Un confronto dei nomi geografici dell'Italia vetusta coi nomi moderni chiude il libro a maniera di appendice. Sotto la penna dell'ottimo D. Bosco la storia non si tramuta in pretesto di bandire idee di una politica subdola o principii di un'ipocrita libertà, come pur troppo avviene di certi altri compilatori di *Epiloghi*, di *Sommarii*, di *Compendii* che corrono l'Italia e brulicano ancora per molte scuole godenti riputazione di buone. Alla veracità dei fatti, alla copia della materia, alla nitidezza dello stile, alla simmetria dell'ordine, l'Autore accoppia una sanità perfetta di dottrine e di massime, vuoi morali, vuoi religiose, vuoi politiche. E questa è la qualità che ci sprona a raccomandare caldamente questo libro a quei padri di famiglia, a quei maestri, a quegli istitutori che desiderano di avere figliuoli e discepoli eruditi nella germana istoria patria, ma non dalla falsa storia patria attossicati.

Convien pur dirlo, giacchè è per nostra grande sciagura troppo vero. Quella colluvie di scritti elementari e pedagogici che ora allaga la nostra penisola, è per la massima parte appestata dagli errori moderni contro il Papato, contro la Chiesa, contro il clero, contro l'autorità divina ed umana. La diabolica congiura dei figliuoli delle tenebre contro la Luce eterna opera indefessamente a guastare fino al seme le tenere anime dei giovanetti. Quindi noi stimiamo di fare un atto di amicizia suggerendo ai cattolici nostri lettori un libro elementare il quale nè procede da un congiurato principio contro la verità, nè ha le magagne che corrompono ai dì nostri le menti inesperte.

(Anno XIII [1862], serie V, vol. III, pag. 474)

Noi abbiamo accolto con le meritate lodi la bella e sugosa *Storia d'Italia raccontata alla gioventù dal sacerdote G. BOSCO*, e con noi altri periodici fecero plauso a questa operetta, che è di grandissimo vantaggio alla gioventù per guarentirla dalla congiura permanente contro la verità, che è divenuta la storia da tre secoli in qua. Ma perchè forse taluni potrebbero sospettare che quel nostro giudizio favorevole sia stato, se non dettato per intiero, almeno abbellito dallo spirito di parte, ci pare opportuno il recare qui il dettone da tale, cui non si potrà fare certamente il detto appunto. È questi NICOLÒ TOMMASEO di cui troviamo nell'*Istitutore* il seguente articolo sulla Storia del Sig. Don Bosco:

« Se i libri giudicassersi dall'utilità che recano veramente, se ne avrebbe una misura più giusta di quella che sogliono i letterati adoperare, e correggerebbersi, o almeno si tempererebbero molte loro sentenze peccanti o di servile ammirazione o di disprezzo tiranno. Ecco un libro modesto che gli eruditi di mestiere e gli storici severi degnerebbero forse appena di uno sguardo, ma che può nelle scuole adempire gli uffizi della storia meglio

¹ L'intervento di N. Tommaseo fu richiesto da Don Bosco con questa lettera:

Ch.mo signore,

Reco disturbo a V. S. ch.ma per pregarla di due favori. Che voglia gradire copia di *Storia d'Italia* testè fatta stampare, con preghiera di volerne far cenno nel giornale l'*Istitutore* con quelle parole che nella sua saviezza meglio giudicherà.

Il mio scopo fu di raccontare alla gioventù que' fatti di nostra storia che sembrano più convenire alla giovanile età. L'ho anche accomodata al programma per l'esame di magistero, pei maestri delle scuole elementari e delle scuole tecniche.

Comunque Ella faccia, io sono assai contento di quest'occasione in cui le posso augurare dal Cielo sanità e grazia, mentre con piechezza di stima mi professo rispettosamente di V. S. chiar.ma.

Obbl.mo servitore

Di casa, 23 settembre 1859.

Sac. BOSCO GIO.

(E, 1, 178)

assai di certe opere celebrate. A far libri in uso della gioventù, certamente l'esperienza dell'insegnare non basta, ma è grande aiuto, e compisce le altre doti a questo difficile ministero richieste. Difficile segnatamente là dove trattasi di compendi, i quali devono essere opere intiere nel genere loro, non smozzicare i concetti, nè offrirne lo scheletro arido.

» L'abate Bosco in un volume non grave presenta la storia tutta d'Italia ne' suoi fatti più memorandi, sa sceglierli, sa circondarli di luce assai viva. Ai piemontesi suoi non tralascia di porre innanzi quelle memorie che riguardano più in particolare il Piemonte, e insegna a fare il simile agli altri maestri, cioè le cose men note e più lontane illustrare con le più note e più prossime.

» S'intende dunque che ciascun insegnante deve all'uso proprio e de' suoi discepoli saper rifare almeno in parte i libri scolastici, per ben fatti che siano; deve le narrazioni, per vivaci che siano nel libro, saper nella scuola animare di colori novelli e applicare e la storia e ogni altro ammaestramento a ciascheduno de' suoi allievi per quanto si può.

» In tanta moltitudine di cose da dire, l'abate Bosco serba l'ordine e la chiarezza, che diffondendosi da una mente serena insinuano negli animi giovanili gradita serenità. Giova a chiarezza, secondo me, anche il raccogliere in un capitolo distinto le considerazioni generali sopra la religione e le istituzioni dei popoli, e le consuetudini e gli usi. Questo è stato ripreso in alcuni storici del secolo andato; e richiedeasi che tali notizie fossero a luogo a luogo infuse nella narrazione stessa e le dessero movimento e pienezza di vita.

» Io non dico che ogni osservazione generale debba dalla esposizione dei fatti dividere, chè sarebbe un rendere e l'una e l'altra parte imperfetta; ma dico che anche gli storici antichi, maestri imitabili in ciò, o premettevano o inframmettevano ai fatti la commemorazione sommaria dei costumi; e dico che, specialmente nei libri a uso della gioventù, questa cura è sussidio alla memoria

insieme e all'intelligenza. Nè a proposito di tale o tal caso è possibile indicare con la debita evidenza tutto quello che spetta all'indole costante dei popoli, senza che ricorra tediosa necessità di ripetere ogni tratto i medesimi accenni.

» Io non vi dirò che l'Autore non potesse talvolta approfittare maggiormente delle notizie storiche che la scienza moderna ha accertate studiando meglio le fonti; non dirò che tutti i giudizi di lui sopra i fatti a me paiono indubitabili, nè i fatti tutti esattamente narrati; ma mi corre obbligo di soggiungere che non poche delle troppo esaltate scoperte della critica moderna rimangono tuttavia dubitabili anch'esse e versano assai volte sopra circostanze non essenziali all'intima verità della storia, e soggiungere che i giudizi dell'Autore mi paiono conformi insieme a civiltà vera e sicura moralità. Nel colloquio familiare che, raccontando, egli tiene co' suoi giovanetti, saviamente riguarda le cose pubbliche dal lato della morale privata, più accessibile a tutti e più direttamente proficua.

» Il voler fare dei fanciulli altrettanti uomini di Stato, insegnar loro a sentenziare sopra le sorti degli imperi, e le cagioni che diedero vinta a tale o a tal altro capitano una campale battaglia, è pedanteria non sempre innocente. Perchè avvezza le menti inesperte a giudicare dietro alla parola altrui cose che non possono intendere; perchè a questo modo dà loro una falsa coscienza; perchè non le addestra a modestamente applicare i documenti della storia alla pratica della comune vita. Noi vediamo all'incontro i grandi storici, i grandi poeti antichi compiacersi a ritrarre sotto le insegne e quasi sotto la maschera dell'uomo pubblico l'uomo privato; e giudicare nel cittadino e nel principe il padre, il figliuolo, il fratello. Quindi insieme con la sapienza e con l'utilità, la maggior bellezza delle opere storiche e poetiche degli antichi. Non pochi dei moderni in quella vece, nella storia e nella poesia stessa propongono a sè un assunto da dover dimostrare, e quello proseguono dal principio alla fine; e a quello piegano e torcono i fatti e gli ef-

fetti, dando sempre a vedere se stessi e la propria fissazione, nei più diversi aspetti del loro argomento ostinandosi a farne sempre apparire il medesimo lato, e sotto forme differenti ripetendo a sazietà la medesima cosa; non narratori, nè dipintori, ma declamatori importuni. E non si accorgono che la storia e tutta la natura è quasi una grande parabola agli uomini proposta da Dio; della quale voler fare una applicazione unica isterilisce la fecondità inesaurita del vero, ammiserisce il concetto divino ».

N. TOMMASEO.

(*Estratto dall'Armonia, 1859, anno XII, N. 219*).

SCOPO E DIVISIONE DI QUESTA STORIA

Egli è un fatto universalmente ammesso che i libri devono essere adattati all'intelligenza di coloro a cui si parla, in quella guisa che il cibo deve essere acconcio alla complessione degli individui. Giusta questo principio, io divisai di raccontare la Storia d'Italia alla gioventù, seguendo nella materia, nella dicitura e nella mole del volume le stesse regole già da me praticate per altri libri al medesimo scopo destinati.

Attenendomi pertanto ai fatti certi, più fecondi di moralità e di utili ammaestramenti, tralascio le cose incerte, le frivole congetture, le troppo frequenti citazioni di autori, come pure le troppo elevate discussioni politiche, le quali cose tornano inutili e talvolta dannose alla gioventù. Posso nondimeno accertare il lettore, che non iscrissi un periodo senza confrontarlo cogli autori più accreditati, e, per quanto mi fu possibile, contemporanei o almeno vicini al tempo cui si riferiscono gli avvenimenti. Neppure risparmiar fatica nel leggere i moderni scrittori delle cose d'Italia, ricavando da ciascuno quello che parve convenire al mio intento.

Questa storia è divisa in quattro epoche particolari: la prima comincia da' primi abitatori d'Italia e si estende fino al principio dell'*Era volgare*, quando tutto il Roma-

no Impero passò nella dominazione di Augusto. Questa epoca ho io denominata *Italia antica o pagana*.

La seconda, dal principio dell'*Era volgare* va sino alla caduta del Romano Impero in Occidente nel 476; ed io la chiamai *Italia cristiana*, perchè appunto in quello spazio di tempo il Cristianesimo fu propagato e stabilito in tutta l'Italia.

La terza, dalla caduta del Romano Impero in Occidente fino alla scoperta dell'America fatta da Cristoforo Colombo nell'anno 1492, e si suole appellare *Storia del Medio Evo*.

La quarta comprende il resto della Storia sino ai nostri tempi, comunemente appellata *Storia Moderna*.

Ho fatto quello che ho potuto perchè il mio lavoro tornasse utile a quella porzione dell'umana società, che forma la speranza di un lieto avvenire, la gioventù. Esporre la verità storica, insinuare l'amore alla virtù, la fuga del vizio, il rispetto all'autorità ed alla religione fu lo scopo finale di ogni pagina.

Affinchè poi tornasse utile ad un maggior numero di persone e specialmente alla studiosa gioventù, questa ultima edizione fu accomodata ai programmi di storia destinati dal Ministero sopra la pubblica istruzione per l'esame di Licenza, ed anche per quello dei maestri e pegli allievi delle classi elementari e delle scuole tecniche.

Fu aggiunto un confronto de' nomi geografici dell'Italia antica coi nomi moderni.

Le buone accoglienze fatte dal pubblico ad altre mie operette, e specialmente alle molte precedenti edizioni di questa Storia, mi fanno eziandio sperar bene della presente novella ristampa. Se riuscirà di qualche vantaggio, se ne renda gloria al Dator di tutti i beni, al quale io intendo di consacrare queste mie tenui fatiche.

LETTERE VARIE

CIRCOLARE PER « L'AMICO DELLA GIOVENTÙ »¹

Illustrissimo signore,

La libertà di stampa, il mischiarsi che fanno alcuni giornali nelle cose di religione per disonorarla e vilipenderla, persuadono la grande necessità di periodici religiosi da contrapporsi agli insidiatori delle verità.

Per questo scopo corre il terzo mese che *L'Amico della Gioventù* con nostra piena soddisfazione vede la luce. Ma il bisogno che l'antidoto contro l'irreligiosità non solo alla gioventù, ma ad altre classi di persone venga esteso, ci ha risolti di ridurlo in modo che possa essere l'amico di ogni famiglia cattolica.

A questa intrapresa sono necessarie molte spese, a cui non bastando il numero delle associazioni, invitiamo V. S. Ill.ma a volerne prendere parte colle azioni.

Esse sono di varie qualità: di 20, di 50 e di 100 franchi, secondo il buon volere e le facoltà dei contribuenti. L'azione si pagherà in quarto col finire del cor-

¹ Periodico politico-religioso, bisettimanale, fondato nel 1849 da Don Bosco e stampato nella tip. Speirani. Gli abbonamenti erano trimestrali. Dopo il primo trimestre, gli abbonati diminuirono; perciò Don Bosco indirizzò questa circolare ai signori facoltosi della città e delle province. Di una precedente circolare inviata agli ecclesiastici non si è trovata copia. (*Ceria E* 1, 21).

rente mese. Il resto si pagherà a trimestre anticipato. Appena il giornale sarà propagato in modo che gli abbonamenti sopperiscano alle spese, V. S. avrà rimborso di quanto ha anticipato, con abbuonamento *gratis*, coll'aggio corrispettivo che risulterà dal giornale.

Il noto zelo di V. S. Ill.ma, che procura tanti vantaggi al suo popolo, l'amore che si palesa per tutto ciò che riguarda alla religione, ci fanno sperare la sua potente cooperazione in questa nostra determinazione, che tutta si rivolge al mantenimento del buon costume ed alla conservazione della religione.

Ella potrà aiutarci non solo colle azioni, ma anche col promuovere il Giornale, pel che le inviamo alcuni numeri del Giornale da proporsi a quelle persone, a cui potranno tornare graditi gli sforzi di chi si propone, per unico compenso delle sue fatiche, la conservazione ed il sodo progresso della Cattolica Religione.

Pregandole intanto dal Cielo ogni bene, ci reputiamo a grande onore di poterci dichiarare. Di V. S. Ill.ma

Per la Direzione
Umil.mo servitore
D. Bosco Gio.

PS. - Gli azionisti della città sono pregati di rimandare la bolletta sottoscritta alla Direzione presso i tipografi editori del giornale. In provincia per la posta.

*Pregiatissimo signore,*¹

In seguito alle parole tenute con V. S. pregiatissima ed alle citatorie comunicatemi pel noto affare del giornale, ho parlato coi membri della Commissione, i quali sul principio fecero alta meraviglia; ma fatte loro vedere le citatorie mi fecero varii riflessi.

¹ Ottobre 1852: Don Bosco riceve l'intimazione di pagare alla ditta Speirani e Ferrero un debito di lire 1170 intestato a lui come direttore gerente dell'*Amico della Gioventù*, che aveva cessato di esistere nel 1850 al 61° numero e si era fuso con l'*Istruttore del popolo*.

1° Desiderano di vedere quali siano state le condizioni del contratto, e da qual tempo sia stato convenuto che fosse a nostro e a loro conto il giornale.

2° L'aver detto nulla nella fusione del giornale nostro coll'*Istruttore*, aveva fatto ad essi giudicare che l'entrata avesse pareggiato l'uscita.

3° Reclamano la mensile tangente convenuta quando il giornale era a conto della tipografia — parecchi proclami stampati e venduti di cui non si fa cenno — l'entrata del giornale dal 20 marzo fino alla cessazione del medesimo — i vaglia postali da me segnati e a lei affidati; delle quali cose non se ne fa cenno.

Questi sono i riflessi della Commissione. Io non saprei che dire nè che opporre.

Lasciando poi in disparte quanto sopra e parlando pel mio particolare da amico ad amico, per togliere ogni occasione di perdere l'amicizia e la carità, stimo bene di prescindere da qualsiasi ragione *pro* e *contra* ed offerirle di mia borsa la somma di franchi 200, con cui non intendo vengano per nulla lese le pretensioni che si possono avere verso gli altri membri della Commissione. Questo faccio perchè mi rincresce assai, dopo dodici anni che trattiamo insieme con reciproca soddisfazione, perdere la buona relazione con dispiaceri d'ambe le parti. Pensi che cosa vuol dire al povero Don Bosco pagare franchi 200!

Voglia intanto gradire i sentimenti della mia stima e considerazione con cui, in attesa di qualche riscontro, mi dico di V. S. pregiatissima

Devot.mo servitore
Sac. BOSCO GIO.

Da casa, 15 ottobre 1852.

P.S. - La prego altresì a volermi trasmettere nota dei libri ivi da me presi e di altre cose che mi riguardano dalla Ditta Speirani e Tortone.

AGLI AMMINISTRATORI DELLA «MENDICITÀ ISTRUITA»¹

Ill.mi signori,

Memore tuttora e riconoscente del sussidio che li benemeriti Signori della Pia Opera della *MendicITÀ Istruita* or sono tre anni mi assegnavano a favore dei tre Oratorii in questa città eretti per raccogliere, ed istruire nelle scienze elementari e nella religione la gioventù abbandonata e pericolante, mi trovo nella necessità di dover nuovamente alle LL. SS. ill.me ricorrere in questo bisogno.

L'aumento considerevole de' giovani che intervengono (soltanto nell'Oratorio di S. Francesco di Sales spesso oltrepassano i duemila), le scuole domenicali e serali, cui da tre anni si dà opera, il fitto de' locali, la manutenzione delle rispettive cappelle, la spesa in quest'anno straordinaria per una chiesa posta in costruzione ed or quasi ultimata nell'Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco mi hanno ridotto a gravi strettezze.

Egli è per questo che riposta la fiducia nella provata bontà delle SS. LL. ill.me nuovamente faccio loro ricorso, pregandole a voler prendere in benigna considerazione questo particolare bisogno, e accordarmi quel sussidio che alla loro carità sarà beneviso per promuovere e far sì che io possa continuare in queste opere di beneficenza le quali al bene morale e religioso della gioventù abbandonata e pericolante unicamente riguardano.

Colle espressioni della più sentita gratitudine di cuore le ringrazio di quanto hanno fatto e che spero vogliano fare a mio riguardo, e loro augurando dal Cielo copiose benedizioni mi reputo al massimo onore di potermi dire delle SS. LL. ill.me

Torino, 18 novembre 1852.

Obbl.mo servitore
Sac. BOSCO GIO.

¹ Interessante accenno alle scuole domenicali e serali. Per la data d'inizio, sarebbe necessario un confronto critico con le *Memorie dell'Oratorio*.

AL MARCHESE CESARE ALFIERI DI SOSTEGNO

Eccellenza,

La bontà con cui l'E. V. prende parte a quelle opere che al pubblico bene riguardano, mi fa sperare voglia altresì prendere in benigna considerazione la memoria ivi annessa; al che mi dà molta fiducia il favore usato or tre anni sono quando perorò per un sussidio, il quale di fatti venne caritatevolmente dalla R. Opera della Mendicità Istruita concesso.

Fra le molte opere dalla generosità di Lei favorite e sostenute voglia anche comprendere gli Oratori festivi eretti in questa città, e così Ella potrà essere lieta di aver tolto dai pericoli delle piazze, e delle contrade un numero di giovani abbandonati, ai quali io mi unisco, e, non potendo fare altro, pregherò di tutto cuore il Signore Iddio affinché si degni di concedere a Lei lunghi e prosperi giorni, e far discendere copiose benedizioni dal Cielo sopra la rispettabilissima di Lei famiglia.

Colla massima venerazione mi reputo al più alto onore di dirmi di V. E.

Obbl.mo servitore
Sac. BOSCO GIO.

Dall'Oratorio maschile di Valdocco, 22 nov. 1852.

AL CAN. PIETRO GIUSEPPE DE GAUDENZI ¹

Car.mo sig. Arciprete,

Sebbene non abbia ancora risposto a V. S. car.ma relativamente al noto affare della farmacia, mi sono tuttavia adoperato per quanto mi fu possibile.

¹ Si accenna alle *Letture cattoliche* che ebbero inizio nel marzo 1853 (cfr. MO). Sull'origine e i primi orientamenti delle *Letture Cattoliche*, cfr. P. BRAIDO, *L'educazione religiosa popolare e giovanile nelle «Letture Cattoliche» di Don Bosco*, in *Salesianum* 1953, pp. 648-672.

Il canonico aspettava dal Ministero un favore per interessamento

Ho tentato la via del consiglio sanitario superiore, ma non potei avere altro risultato se non *quod scripsi scripsi*. Ci sono ancora tre prove che spero produrranno buon effetto:

1° Una memoria al ministro S. Martino; ¹

2° » » a S. Maestà;

3° La via dei Tribunali.

Cominciamo dalla prima: e perciò come credo le avrò scritto il sig. Montagnini, mi mandi una memoria in cui sia esposto il fatto, ma dalla madre stessa indirizzata al Ministro, ed io sotto all'aspetto di dargli nuove dei suoi due figli che ora vengono a scuola da me gli parlerò e dirò quanto occorre: chi sa che ciò non riesca bene?

Riceverà alcuni programmi di una novella associazione che di tutto cuore le raccomando. C'è pure un catalogo dei libri offerti a beneficio di questo Oratorio che pongo in vendita a prezzo di gran lunga inferiore di quanto si vendono in comune commercio. Mi aiuti in quel che può.

La salute di cuore e mi creda aff.mo amico

Torino, 25 del 53.

Sac. BOSCO GIO.

PS. - Ricevo ora una sua lettera e quasi subito dopo la chiesta memoria del sig. Montagnini: va bene.

E' in invio un'associazione di libri, che le verrà poi raccomandata dal suo Vescovo; intanto io le comincio mandare alcuni programmi. Le mando pure una copia de' libri di cui il catalogo è unito.

di Don Bosco presso il conte Ponza di S. Martino. L'«affare» è il medesimo di cui parla in una sua lettera a Don Bosco la consorte del conte scrivendo: «Vorrei che la cosa riuscisse per questo principalmente che lo desidera V. S. M. Reverenda, per la quale io sono compresa non dico di quella stima, ma di quella ammirazione che si deve avere del suo nome fatto oramai sinonimo di vera carità cristiana» (MB 5, 799). (Ceria, E 1, 70).

¹ Fu Ministro degli Interni dal 4 nov. 1852 al 6 marzo 1854.

Ho fatto una lotteria privata di alcuni oggetti di special considerazione rimasti nella nota lotteria; provo mandarle un centinaio di biglietti con preghiera di raccomandarmi alla venerata sig.ra contessa Serafina Mela di Antignano, al sig. barone padre della contessa Bosco, al sig. Don Gualino, marchese Murazzano, Avv. Alessandro Mela etc. Spero buon esito di questo repertorio. Tempo fa avevami parlato di un *birichino* e non ricordandomi più della precisa posizione del foglio, prego a sua comodità di farmene nuovamente cenno.

Compatisca questa maniera di scrivere e mi creda nel Signore.

AL GOVERNATORE ¹ DELLA PROVINCIA DI TORINO
PER IL LABORATORIO DI TIPOGRAFIA

Ill.mo signore,

Il sac. Bosco Giovanni Direttore dell'Oratorio di S. Francesco di Sales espone rispettosamente a V. S. come per il numero cresciuto de' giovani ricoverati in questa casa, importerebbe di avere qualche altra professione oltre quelle che già ivi si esercitano di falegname, sarto, calzolaio e legatore di libri ². Sembra che tornerrebbe di vistosa utilità l'iniziare una piccola tipografia.

A tale oggetto ricorre a V. S. ill.ma per essere autorizzato:

1^o Di aprire in questa casa una tipografia sotto al titolo di Tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.

2^o Atteso lo scopo di questa piccola tipografia esclu-

¹ Governatore si denominava il capo della Provincia, il qual titolo nel novembre seguente fu mutato in quello di Prefetto.

² I laboratori interni furono gradualmente impiantati da Don Bosco a cominciare dal 1853. Nel 1861 la serie fu completata con la tipografia.

sivamente benefico, e la tenuità dei mezzi e dei lavori cui quella deve restringersi, permettere che si apra in casa del Direttore dell'Oratorio medesimo.

3° Prima di dare incominciamento ai lavori tipografici, il ricorrente si obbliga di provvedere una persona dell'arte, che possa garantire i lavori che si dovessero intraprendere.

Siccome questa piccola tipografia tende a dar lavoro ed a beneficiare i giovani più poveri e più abbandonati della società, il sottoscritto confidando nella nota di Lei bontà, spera che la sua dimanda sarà presa in benigna e favorevole considerazione, mentre colla massima stima ha l'onore di professarsi di V. S. ill.ma

Umile ricorrente
Sac. BOSCO GIO.

Torino, 26 ottobre 1861.

AL CAV. FEDERICO OREGLIA
SUI CLASSICI ITALIANI ¹

Castelnuovo, 5 ott. 68

Car.mo sig. Cavaliere,

Osservi se fu già risposto pel giovane raccomandato a Don Giacinto Bianchi. Credo sia accettato, avvi lettera, e non so che ne sia avvenuto.

Non lasci dormire l'opera della *Biblioteca della Gioventù Italiana*.

Venerdì a sera io sono a Torino. Sabato e domenica me ne posso occupare; lunedì dovrò di nuovo allontanarmi da casa.

Ieri pioggia tutto il giorno: oggi sole; i giovani tutti bene in salute, e partirono in questo momento per

¹ Fin dal settembre 1867 (MB 8, 927) Don Bosco aveva pensato di dar principio a una collana di classici italiani, «purgandone» alcuni e di altri dandone solamente parti scelte; nel marzo 1868 tracciava il programma, pubblicato però nel novembre seguente (MB 9, 428). Il primo volume uscì nel gennaio 1869 e l'ultimo, 204°, nel 1885. (*Ceria*, E 1, 583).

andare a mangiare la polenta dal prevosto di Castelnuovo. Conte e contessa Arnaud sono andati ieri a Torino; Alberto fu qui e m'incarica di salutarla.

Coraggio, caro Cavaliere, combattiamo; non siamo soli, Dio è con noi; la vita è breve, le spine del tempo sono fiori per l'eternità.

Dio benedica tutti. *Amen.*

Aff.mo in G. C.

Sac. G. BOSCO.

AL SEGRETARIO DEL VESCOVO DI CASALE
SULLE LETTURE CATTOLICHE E LA BIBLIOTECA ITALIANA

Car.mo sig. Canonico,

Qui da Mirabello mi rimane un po' di tempo per scrivere a V. S. secondo il mio dovere. Riguardo alle lettere giacenti alla posta, abbia la bontà di leggerle e se ritrova cosa essenziale me la comunichi, altrimenti le seppellisca.

La ringrazio della sollecitudine che si dà per me e di tutto il disturbo che si offre di sostenere per le nostre cose. Se può, promuova le *Letture Cattoliche* e la *Biblioteca italiana*. Io vivo e lavoro per questi libri; il Santo Padre li benedice e mi raccomanda la diffusione. Le persone con cui può conferire di ciò sono: conte Vitelleschi, march. Villarios, contessa Calderari e la presidente di Torre de' Specchi. Ho trovato Giannino Ferrè in buona salute: egli è soprapensiero per la vocazione. L'ho esortato a pregare e d'essere assai buono sino a maggio. Allora potrà risolvere qualche cosa.

Tutto il piccolo seminario si unisce meco nell'augurare ogni celeste benedizione a Lei ed a Monsignor nostro, mentre con tutta affezione mi professo di V. S. rev.ma

Obbl.mo servo
Sac. GIO. BOSCO.

Mirabello, 11 marzo 1870.

A MONS. ALMÉRICO GUERRA (Lucca).

Car.mo sig. Canonico,

Riceverà per la posta i due volumetti di S. Girolamo, di cui si compiacque farne dimanda ¹.

Mi fece un vero favore colle sue osservazioni, di cui si farà conto nella prossima edizione. La prego di notar qualunque altra piccola cosa a Lei parrà, anzi sembri doversi modificare o togliere; si desidera il bene, e l'esperienza sua unitamente ai suoi studi spesso vedono quello che un giovane autore o non capisce o non può rilevarne l'importanza. Qualunque consiglio, osservazione, o meglio ancora, qualunque lavoro Ella potesse assumersi per questa pubblicazione, sarebbe efficace aiuto il darne comunicazione.

Dio la colmi di sue benedizioni e preghi per questo poveretto che le sarà sempre in G. C.

Torino, 10-12-75.

Umile servitore
SAC. GIO. BOSCO

CIRCOLARE PER LE « LETTURE CATTOLICHE »
E LA « BIBLIOTECA DEI CLASSICI ITALIANI ». ²

Benemeriti corrispondenti e benevoli lettori,

Siamo lieti di potervi annunziare, benemeriti corrispondenti, e voi benevoli lettori, che le *Letture Cattoliche* e la *Biblioteca dei Classici italiani*, più volte raccomandate al vostro zelo, continueranno eziandio ad essere

¹ Si accenna ad una notevole iniziativa scolastica energicamente promossa da Don Bosco, i *Latini Scriptorum ad usum scholarum*. Di essi egli dovette interessarsi a lungo e con molte insistenze prima di vedere pubblicato il primo volume nel 1875. « Avrei bisogno di paruccarti, sgridarti e sollecitarti — scrive il 26 aprile 1875 a D. Tamietti —, perchè sia terminato quel benedetto lavoro... Concerta adunque col tuo Direttore e vieni un mercoledì... Credo che qui avendo libri, persone e danaro ai tuoi cenni, potrai mettere la gran macchina in moto e così portare a termine la magna impresa ». (E 2, 475).

² Dicembre 1875.

colla stessa regolarità pubblicate nell'anno 1876. Anzi possiamo assicurare che si aggiungerà speciale impegno su quanto concerne la carta, la stampa e la spedizione, e assai più ancora nella scelta delle materie, che saranno, per quanto è possibile, utili, amene, interessanti e morali.

Abbiamo però bisogno che Voi ci continuiate il vostro appoggio nel promuovere e propagare queste pubblicazioni in quei modi e luoghi che nella vostra illimitata prudenza giudicherete opportuni.

Molti Vescovi, Arcivescovi, e lo stesso Santo Padre benedissero e raccomandarono la diffusione di questi libretti; e questo valga ad assicurare la bontà dell'opera. Poichè le *Letture Cattoliche* sono dirette al bene della religione; mentre i *Classici italiani* purgati non potranno a meno che recare utilità alla studiosa gioventù.

Ognuno badi alle triste conseguenze che provengono dalla cattiva stampa, e i sacrifici che taluni fanno per diffonderla, e poi dica in suo cuore: Se tanto fanno i tristi per diffondere il male, non dovranno i buoni almeno fare altrettanto in favore del buon costume e di nostra Santa Religione?

Un alto personaggio, non è gran tempo, ebbe a dire: Quanto si spende per la diffusione di libri buoni, si può paragonare all'obolo che si porge al poverello affamato.

Noi pertanto, facendo fidanza sulla vostra cooperazione, preghiamo Dio che vi colmi di sue celesti benedizioni e vi conceda lunghi anni di vita felice, mentre ho l'onore di potermi professare per la Direzione e pei collaboratori

Obbl.mo servitore
Sac. Gio. Bosco.

RICORDI PER UN GIOVANETTO
CHE DESIDERA PASSAR BENE LE VACANZE

In ogni tempo

Fuggi i cattivi libri
i cattivi compagni
i cattivi discorsi

L'ozio è il più grande nemico che devi costantemente combattere.

Senza il timor di Dio la scienza diventa stoltezza.

Colla maggior frequenza

Accostati ai ss. Sacramenti della Confessione e Comunione.

S. Filippo Neri consigliava ad accostarvisi ogni otto giorni.

Ogni domenica

Ascolta la parola di Dio ed assisti alle altre sacre funzioni.

Ogni giorno

Ascolta, e, se puoi, servi la santa Messa, e fa un po' di lettura spirituale.

Mattino e sera

Recita divotamente le tue preghiere.

Ogni mattino

Fa una breve meditazione su qualche verità della fede.

Multi illorum qui fuerunt curiosa sectati, attulerunt libros et combusserunt coram omnibus (*Act. Ap. c. 19*).

¹ Questi ricordi vennero stampati per la prima volta nel 1873 su un foglietto di quattro pagine e da allora vennero distribuiti tutti gli anni ai giovani che partivano per le vacanze; prima circolavano manoscritti.

Cum bonis bonus eris, cum perverso perverteris (Ps. 17).

Corrumpunt bonos mores colloquia prava (S. Paolo Ep. 1 ad Cor. c. 15).

Fili conserva tempus, et tempus conservabit te (Eccli. 4).

Omnem malitiam docuit otiositas (Eccli. 33).

Initium sapientiae timor Domini (Ps. 110).

Initium omnis peccati superbia scribitur (Eccli. 10).

Vani sunt omnes homines, quibus non subest scientia Dei (Sap. 13).

Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem habet vitam aeternam (Ioan. c. 6).

Beati, qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud (Luc. c. 11).

Absque Missae sacrificio tamquam Sodoma et Ghomorra fuissemus a Deo exterminati (Rodriguez).

Ita libenter devotos et simplices libros legere debemus, sicut altos et profundos (Kemp. de imit. Christi).

Deus, Deus meus, ad te de luce vigilo (Ps. 62).

Vespertina oratio ascendat ad te, Domine, et descendat super nos misericordia tua (Eccl. in suis precibus).

Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est qui recogitet corde (Ier. c. 12).

In meditatione mea exardescet ignis (Ps. 38).

N.B. - Ogni allievo al ritorno dalle vacanze dovrà presentare al Direttore degli Studi il certificato di buona condotta del proprio Parroco.

Il ritorno è fissato pel giorno 15 di Ottobre ¹.

Torino, 1873 - Tip. dell'Orat. di s. Franc. di Sales.

¹ Nel 1874 si ha una modifica e una precisazione: « Il ritorno è fissato pel giorno 19 di Ottobre. Dopo tal giorno nessuno potrà rientrare nell'Oratorio senza particolare intelligenza col Superiore ».

AL COMITATO ESECUTIVO DELL'ESPOSIZIONE NAZIONALE

Onorevol.mo Comitato Esecutivo,
(Ufficio Giuria di revisione).

Addì 23 del corrente mese, a nome mio veniva scritta a codesto Onorevole Comitato lettera, nella quale gli si facevano alcune osservazioni intorno al Verdetto della Giuria ed al premio della Medaglia d'argento che sarebbe stata aggiudicata alle molteplici opere delle mie Tipografie ed esposte nella Galleria della Didattica alla Mostra Italiana.

Ritornando sull'argomento mi fo lecito aggiungere, per norma della Giuria medesima, alcune osservazioni, quali sono: La mensile pubblicazione dei *Classici Italiani* purgati ad uso della gioventù e scientificamente annotati, che nel corso di 16 anni si va facendo dalla mia Tipografia di Torino, i cui esemplari sorpassano già la cifra di 300.000; la mensile pubblicazione delle nostre *Lecture* popolari in edizione economica, che dalla sua origine raggiunse l'anno 33^o e i cui esemplari sorpassano la cifra di due milioni; la 100^a ristampa del *Giovane Provveduto* i cui esemplari raggiunsero i sei milioni, e con altre operette di minor mole della stessa natura, la cui diffusione è incalcolabile; i *Classici Latini* e *Greci* annotati ad uso delle scuole secondarie, la cui pubblicazione diffusissima corre pure da 20 anni a questa parte; i Dizionari Latini, Italiani e Greci colle relative Grammatiche, composti da professori de' miei Istituti, apprezzati e lodati da uomini competenti ed universalmente accolti, come ne sono prova le copiose e frequenti edizioni fatte; più altre opere di Storia, Pedagogia, Geografia, Aritmetica, apprezzate e diffusissime, prezzi delle quali modicissimi, che sono alla portata di tutte le condizioni e si prestano alla grande diffusione; un discreto numero d'edizioni di varii formati e mole, illustrate da incisioni o senza, ma sempre eleganti nella carta e nella stampa; molte altre

produzioni che per brevità tralascio di accennare, mi paiono motivi sufficienti per interessare la Giuria incaricata dell'esame, e indurla ad aggiudicare un premio non inferiore a quelli conferiti ad espositori, le cui produzioni e per qualità e per quantità sono inferiori alle mie.

Fo anche notare alla Giuria che i lavori sovr'accennati sono fatti in tutte le mie Tipografie da poveri giovani raccolti ne' miei Istituti, ed avviati per tal modo a guadagnarsi in seguito ed onoratamente il pane della vita; e ciò nondimeno l'esecuzione dei lavori non è inferiore (a giudizio degli intelligenti nell'arte) ad altre opere esposte da varii editori, i quali ottennero un premio, non che eguale, ma, secondo che mi venne riferito, *superiore al mio*.

Non debbo omettere eziandio come le Opere mie non furono dalla Giuria appositamente visitate e confrontate, epperchè mi pare che il suo giudizio non abbia potuto emettersi con piena conoscenza di causa circa il loro merito, come alcuni esperti editori si espressero nella disamina dei nostri cogli altrui libri, non che degli stampati eleganti eseguiti nella Galleria della mia Cartiera e sotto l'occhio del pubblico.

In quanto alla mia Cartiera, se fu ben colta la espressione, mi verrebbe semplicemente offerto un attestato di benemerenza, escludendomi così dal novero dei concorrenti e dei premiati. Posto anche che non abbiasi a tener conto della macchina da carta perchè estera, mi pare nondimeno che si debba aver riguardo al lavoro perfezionato della medesima ed alla industria dell'acquistatore sottoscritto, che per tal modo, con ingente suo scapito di lavoro, nell'Odierna Mostra Italiana, promuove in Italia l'arte ed il lavoro con più vasta produzione.

Mi fa poi anche sorpresa che non si abbia avuto alcun pensiero dalla Giuria intorno alla mia Fonderia tipografica, alla composizione e stampa dei libri ed alla relativa legatura, le cui arti sono appieno rappresentate in

azione di lavoro costante nella Galleria stessa, e mediante le quali si pose sott'occhio del pubblico la ingegnosa opera con cui *dallo straccio alla carta, al carattere, alla stampa, ed alla legatura ottiensì il libro.*

Per tutte queste ragioni fu unanime il giudizio favorevole del pubblico, il quale dovrebbe pure pesare sulla bilancia usata dalla Giuria nello assegnare i premi.

Prego pertanto l'Onorevole Comitato che per mezzo della Giuria di Revisione voglia venire ad un Verdetto il quale sia più concorde al merito delle opere sopra accennate e non lasci alcun motivo al pubblico di emettere giudizi sfavorevoli a questo proposito.

Spero che si prenderanno in considerazione questi miei appunti. Che se ciò non fosse io fin d'ora rinunzio a *qualsiasi premio od attestato*, ingiungendo che da codesto Comitato si impartiscano gli ordini opportuni, affinché non venga fatto alcun cenno per le stampe, *nè del verdetto, nè del premio ed attestato medesimo.*

In questo caso a me basta di aver potuto concorrere coll'Opera mia alla grandiosa Mostra dell'ingegno e industria italiana, e di aver dimostrato col fatto la premura che nel corso di oltre 40 anni mi sono sempre dato, a fine di promuovere in un col benessere morale e materiale della gioventù povera ed abbandonata, il vero progresso eziandio delle scienze e delle arti.

Mi sono premio sufficiente gli apprezzamenti del pubblico, che ebbe occasione di accertarsi coi propri occhi dell'indole dell'Opera mia e de' miei collaboratori.

Colgo questa propizia occasione per augurare all'Onorevole Comitato ed alla spettabile Giuria ogni bene da Dio e professarmi con pienezza di stima

Delle Signorie loro Ill.me

Torino, 25 ottobre 1884.

Obbl.mo servitore
Sac. GIO. BOSCO.

CIRCOLARE AI SALESIANI
PER LA DIFFUSIONE DEI BUONI LIBRI

Torino, 19 marzo, festa di S. Giuseppe, 1885.

Carissimi figliuoli in G. C.

Il Signore sa quanto vivo sia il mio desiderio di vedervi, di trovarmi in mezzo a voi, di parlarvi delle cose nostre, di consolarmi colla reciproca confidenza dei nostri cuori. Ma pur troppo, o carissimi figliuoli, la debolezza delle mie forze, i residui delle antiche malattie, gli urgenti affari che mi chiamano in Francia, mi impediscono, almeno per ora, di secondare gli impulsi del mio affetto per voi. Non potendo adunque visitarvi tutti in persona, vengo per lettera, e son certo che gradirete il ricordo continuo che serbo di voi, di voi che, come siete la mia speranza, siete pure la mia gloria ed il mio sostegno. Perciò, desideroso di vedervi ogni giorno più crescere in zelo ed in meriti al cospetto di Dio, non lascerò di suggerirvi di quando in quando i varii mezzi che io credo migliori, onde possa riuscire sempre più fruttuoso il vostro ministero.

Fra questi quello che io intendo caldamente raccomandarvi, per la gloria di Dio e la salute delle anime, si è la diffusione dei buoni libri. Io non esito a chiamare Divino questo mezzo, poichè Dio stesso se ne giovò a rigenerazione dell'uomo. Furono i libri da esso ispirati che portarono in tutto il mondo la retta dottrina. Esso volle che in tutte le città e in tutti i villaggi della Palestina ve ne fossero copie e che ogni sabbato se ne facesse lettura nelle religiose assemblee. Sul principio questi libri furono patrimonio solamente del popolo Ebreo, ma, trasportate le tribù in cattività, nell'Asia e nella Caldea, ecco la Santa Scrittura venir tradotta in lingua siro-caldaica e tutta l'Asia centrale possederla nel proprio linguaggio. Prevalendo la potenza Greca, gli Ebrei portarono le loro colonie in ogni angolo della terra e con esse si moltiplicarono all'infinito i Libri Santi; e i Settanta, col-

la loro versione, arricchirono con questi eziandio le biblioteche dei popoli pagani; sicchè gli oratori, i poeti, i filosofi di que' tempi attinsero dalla Bibbia non poche verità. Iddio, principalmente co' suoi scritti ispirati, preparava il mondo alla venuta del Salvatore.

Tocca adunque a noi imitare l'opera del Celeste Padre. I libri buoni, diffusi nel popolo, sono uno dei mezzi atti a mantenere il regno del Salvatore in tante anime. I pensieri, i principii, la morale di un libro cattolico sono sostanza tratta dai libri e dalla tradizione Apostolica. Sono essi tanto più necessari in quanto che l'empietà e l'immoralità oggigiorno si attiene a quest'arma per fare strage nell'ovile di Gesù Cristo, per condurre e per trascinare in perdizione gli incauti e i disobbedienti. Quindi è necessario opporre arma ad arma. Aggiungete che il libro, se da un lato non ha quella forza intrinseca della quale è fornita la parola viva, da altro lato presenta vantaggi in certe circostanze anche maggiori. Il buon libro entra persino nelle case ove non può entrare il sacerdote, è tollerato eziandio dai cattivi come memoria o come regalo. Presentandosi non arrossisce, trascurato non s'inquieta, letto insegna verità con calma, disprezzato non si lagna e lascia il rimorso che talora accende il desiderio di conoscere la verità; mentre esso è sempre pronto ad insegnarla. Talora rimane polveroso sovra un tavolino o in una biblioteca. Nessuno pensa a lui. Ma vien l'ora della solitudine, o della mestizia, o del dolore, o della noia, o della necessità di svago, o dell'ansia dell'avvenire, e questo amico fedele depone la sua polvere, apre i suoi fogli e si rinnovano le mirabili conversioni di S. Agostino, del Beato Colombino e di S. Ignazio. Cortese coi paurosi per rispetto umano si intrattiene con essi senza dare sospetto a veruno; famigliare coi buoni è sempre pronto a tener ragionamento; va con essi in ogni istante, in ogni luogo. Quante anime furono salvate dai libri buoni, quante preservate dall'errore, quante incoraggiate nel bene. Chi dona un libro buono, non avesse altro merito che destare un pensiero di Dio, ha già acquistato

un merito incomparabile presso Dio. Eppure quanto di meglio si ottiene. Un libro in una famiglia, se non è letto da colui a cui è destinato o donato, è letto dal figlio o dalla figlia, dall'amico o dal vicino. Un libro in un paese talora passa nelle mani di cento persone. Iddio solo conosce il bene che produce un libro in una città, in una biblioteca circolante, in una società d'operai, in un ospedale, donato come pegno di amicizia. Nè bisogna temere che un libro possa essere da certuni rifiutato perchè buono. Al contrario. Un nostro confratello, tutte le volte che a Marsiglia andava sui moli di quel porto, recava sue provviste di libri buoni da regalare ai facchini, agli artigiani, ai marinai. Or bene, questi libri furono sempre accolti con gioia e riconoscenza, e talora erano letti subito con viva curiosità.

Premesse queste osservazioni e omissene molte altre che voi stessi già conoscete, vi pongo sott'occhio le ragioni per cui dovete essere animati a procurare con tutte le forze e con tutti i mezzi la diffusione dei buoni libri non solo come Cattolici, ma specialmente come Salesiani:

1. Fu questa una fra le precipue imprese che mi affidò la Divina Provvidenza, e voi sapete come io doveti occuparmene con instancabile lena, non ostante le mille altre mie occupazioni. L'odio rabbioso dei nemici del bene, le persecuzioni contro la mia persona dimostrarono come l'errore vedesse in questi libri un formidabile avversario e per ragione contraria un'impresa benedetta da Dio.

2. Infatti la mirabile diffusione di questi libri è un argomento per provare l'assistenza speciale di Dio. In meno di trent'anni sommano circa a venti milioni i fascicoli o volumi da noi sparsi tra il popolo. Se qualche libro sarà rimasto trascurato, altri avranno avuto ciascuno un centinaio di lettori, e quindi il numero di coloro ai quali i nostri libri fecero del bene si può credere con certezza di gran lunga maggiore, del numero dei volumi pubblicati.

3. Questa diffusione dei buoni libri è uno dei fini principali della Congregazione. L'articolo 7 del paragrafo primo delle nostre Regole dice dei Salesiani: « Si adopereranno a *diffondere buoni libri* nel popolo, usando tutti quei mezzi che la carità cristiana ispira. Colle parole e *cogli scritti* cercheranno di porre un argine all'empietà ed all'eresia che in tante guise tenta insinuarsi fra i rozzi e gli ignoranti. A questo scopo devono indirizzarsi le prediche le quali di tratto in tratto si tengono al popolo, i tridui, le novene e *la diffusione dei buoni libri* ».

4. Perciò fra questi libri che si devono diffondere io propongo di tenerci a quelli, che hanno fama di essere buoni, morali e religiosi e debbonsi preferire le opere uscite dalle nostre tipografie, sia perchè il vantaggio materiale che ne proverrà si muta in carità col mantenimento di tanti nostri poveri giovanetti, sia perchè le nostre pubblicazioni tendono a formare un sistema ordinato, che abbraccia su vasta scala tutte le classi che formano l'umana società. Non mi fermo su questo punto; piuttosto con vera compiacenza vi accenno una classe sola, quella dei giovanetti, alla quale sempre ho cercato di far del bene non solo colla parola viva, ma colle stampe. Colle *Letture Cattoliche* mentre desiderava istruire tutto il popolo, avea di mira di entrar nelle case, far conoscere lo spirito dominante nei nostri Collegi e trarre alla virtù i giovanetti, specialmente colle biografie di Savio, di Besuccho e simili. Col *Giovane Provveduto* ebbi di mira di condurli in chiesa, loro istillare lo spirito di pietà e innamorarli della frequenza dei Sacramenti. Colla collezione dei classici italiani e latini emendati e colla *Storia d'Italia* e con altri libri storici o letterarii volli assidermi al loro fianco nella scuola e preservarli da tanti errori e da tante passioni, che loro riuscirebbero fatali pel tempo e per l'eternità. Bramava come una volta essere loro compagno nelle ore di ricreazione, e ho meditato di ordinare una serie di libri ameni che spero non tarderà a venire alla luce. Finalmente col *Bollettino Salesiano*,

fra i molti miei fini, ebbi anche questo: di tener vivo nei giovanetti ritornati nelle loro famiglie l'amore allo spirito di S. Francesco di Sales e alle sue massime e di loro stessi fare i salvatori di altri giovanetti. Non vi dico che io abbia raggiunto il mio ideale di perfezione, vi dirò bensì che a voi tocca coordinarlo in modo, che sia completo in tutte le sue parti.

Vi prego e vi scongiuro adunque di non trascurare questa parte importantissima della nostra missione. Incominciatela non solo fra gli stessi giovanetti che la Provvidenza vi ha affidati, ma colle vostre parole e col vostro esempio fate di questi altrettanti apostoli della diffusione dei buoni libri.

Al principio dell'anno gli alunni, specialmente i nuovi, si accendono di entusiasmo alla proposta di queste nostre associazioni, tanto più vedendo che si tratta di corrispondere con una esigua somma. Procurate però che siano spontanee e non in qualsivoglia modo imposte le loro adesioni, e con ragionate esortazioni inducete i giovani ad associarsi, non solo in vista del bene che questi libri faranno ad essi, ma eziandio riguardo al bene che con questi possono fare agli altri, mandandoli a casa di mano in mano che sono pubblicati, al padre, alla madre, ai fratelli, ai benefattori. Eziandio i parenti poco praticanti la religione restano commossi a questo ricordo di un figlio, di un fratello lontano, e facilmente si inducono a leggere il libro, se non altro, per curiosità. Procurino però che queste spedizioni non prendano mai l'aspetto di predica o di lezione ai parenti, ma sempre e solo di caro dono e di affettuosa memoria. Ritornati poi a casa, col regalarli agli amici, coll'imprestarli ai parenti, col darli per compenso di qualche servizio, col cederli al parroco, pregando che li distribuisca, col procurare nuovi associati, si sforzino di accrescere i meriti delle loro opere buone.

Persuadetevi, o cari miei figliuoli, che simili industrie attireranno su di voi e sui nostri fanciulli le benedizioni più elette del Signore.

Finisco: la conclusione di questa lettera deducetela voi col procurare che i nostri giovani attingano i morali e cristiani principii specialmente dalle nostre produzioni, evitando il disprezzare i libri degli altri. Debbo però dirvi che provai grave pena al cuore, quando seppi che in alcune nostre Case le opere da noi stampate, appositamente per la gioventù, fossero talvolta sconosciute o tenute in nessun conto. Non amate e non fate amare dagli altri questa scienza, che al dire dell'Apostolo *inflat*, e rammentatevi che S. Agostino divenuto Vescovo, benchè esimio maestro di belle lettere ed oratore eloquente, preferiva le improprietà di lingua e la niuna eleganza di stile, al rischio di non essere inteso dal popolo.

La grazia del Nostro Signore Gesù Cristo sia sempre con voi. Pregate per me.

Affezionatissimo in Gesù Cristo
Sac. GIO. BOSCO

DIALOGHI SUL SISTEMA METRICO DECIMALE

DIALOGO I

SCOPERTA

DEFINIZIONE DEL SISTEMA - SUE UNITÀ FONDAMENTALI

Cesare e Ferdinando

Ces. Tempi stravaganti!!! Se io fossi mai alla testa degli affari, vorrei tagliare capo e coda a quell'ente immaginario che chiamano progresso, e mandarlo in sepoltura.

Fer. Che hai, Cesare, da mostrarti cotanto sconsolato? Questa è cosa insolita pel tuo animo sempre mai pacifico.

Ces. Non sai?

Fer. Non so nulla; spiegati.

Ces. Sono sei mila anni che il Signore creò il mondo e non si è mai parlato di sistema metrico. Adesso che il mondo camminava in santa pace, ecco una novità; sistema metrico decimale; subito si cangino pesi, misure, e chi non sa cavarsi almen sappia imbrogliarsi, o che tempi! o che teste!

Fer. Adagio, caro Cesare, le cose siano antiche, siano nuove, non vogliono mai essere disprezzate, ma giudicate ragionevolmente. Se io ti facessi in poche parole conoscere che il sistema metrico è stata un'ottima scoperta, che diresti tu?

Ces. Ti darei del valoroso, ma nol credo.

Fer. Ascoltami in pace e ti appagherò. Se in un paese ci fosse la libra di dodici oncie ed in altri di dieci, di quat-

tordici e fino di sedici, non diresti questo essere un imbroglio nel commercio?

Ces. Senza dubbio, e vi sarebbe gran pericolo di essere ingannato nei contratti.

Fer. Questo paese è il Novarese, in cui c'è un'enorme diversità di pesi, da un luogo all'altro. Ascolta ancora: in un paese dove ci sia varietà nelle misure del panno, delle campagne, del grano, della meliga, vino e simili, non lo troveresti un pericolo grande di ingannare o di essere ingannato nelle compere o nelle vendite?

Ces. Questo andrebbe male tanto per li forestieri, quanto per li compaesani.

Fer. Questo paese è il Monferrato. Ora se si trovasse un sistema invariabile, per cui in tutti i paesi venisse usato un solo modo di pesare, di misurare e numerare, l'approveresti tu?

Ces. Caro Ferdinando, benedirei mille volte l'inventore, e non risparmierei nè studio, nè fatica per impararlo.

Fer. Eccoti nel laccio. Il sistema metrico decimale è quel gran sistema che in tutti i paesi, in tutte le provincie, in tutti i luoghi rende invariabili ed uniformi i pesi e le misure di qualsiasi genere. E' perciò che molti Governi si sono messi d'accordo di adottarlo e speriamo che anche dagli altri popoli saranno imitati.

Ces. Col sistema metrico decimale si può dunque stabilire questa grande uniformità?

Fer. Sì.

Ces. Oh! prima di darmi per vinto, mi dovrai ancora dire più cose. Primieramente come fecero a fabbricare questo sistema? Io non ho mai veduto questa fabbrica.

Fer. Esso è basato sul metro, il quale è la quaranta milionesima parte del meridiano terrestre. Tu ridi, e perchè?

Ces. Perchè capisco meno che prima. Che cosa è il meridiano terrestre?

Fer. Per meridiano terrestre s'intende una linea che parte dal luogo ove siamo, passa per i due poli, cioè alle due estremità della terra e ritorna ove ha cominciato. Più semplicemente: Se prendi un filo, e lo fai passare tutto intorno alla terra, e lo dividi in quaranta milioni di parti uguali, ciascuna di queste parti, è lunga un metro. Indi ne segue che questo meridiano o circonferenza della terra essendo in

ogni luogo la stessa, gli uomini non faranno difficoltà ad adoperare in tutti i paesi gli stessi pesi e le stesse misure. (*Mette sul tavolo un globo terrestre, prende un filo, lo fa passare attorno a quel globo e ripete: Ecco il meridiano!*).

Ces. Ferdinando, credi tu che vi sia stato quell'uomo sì paziente per misurare tutta questa circonferenza della terra?

Fer. Vi fu veramente, e sebbene non abbia percorsa tutta la circonferenza, misurò un piccolo tratto e mediante l'esattezza del calcolo ebbe la lunghezza cercata.

Ces. Ti pare di avermi detto tutto, ed io ho capito pochissimo. Capisco che il metro è la quaranta milionesima parte della circonferenza della terra, e che questa misura è invariabile in tutti i paesi di questo mondo (*volto agli astanti*). Non so se nell'altro mondo si faccia anche uso del Sistema Metrico. Io però punto non comprendo la lunghezza del metro; fammi veder questo, e poi vedrò, farò, dirò se mi piace o no questo sistema.

Fer. Lodo il tuo buon giudizio. Tu non fai come tanti cianciatori i quali biasimano e disprezzano ogni cosa senza mai averne avuto cognizione. Tu vuoi vedere e ragionare: eccomi pronto ad appagarti. Il Sistema Metrico è il complesso di tutti i pesi e di tutte le misure aventi il metro per base. Vale a dire: Tutti i nuovi pesi e le nuove misure hanno per base il metro od una parte del metro. Questo è il metro (*lo mostra*) ed è lungo $23 \frac{1}{3}$ di oncia del piede liprando ovvero piemontese. Quasi due dei nostri piedi piemontesi fanno un metro. Questo sistema dicesi anche decimale perchè cammina sempre per dieci, sia nell'aumentare come nel diminuire. Tu mi dimanderai: Quali sono le unità fondamentali di questo sistema? Ti rispondo: Le unità fondamentali di questo sistema sono sei:

1° Il metro per le misure di lunghezza; e serve a misurare panno, tela, strade e simili.

2° Il litro per le misure vuote o di capacità; e serve a misurare grano, meliga, vino, acqua ecc.

3° L'ara per le misure di superficie, come sono prati, campi, vigne ecc.

4° Lo stero per la legna, paglia, fieno, ghiaia ecc.

5° Il grammo per ogni sorta di peso.

6° Il franco per le monete secondo che già abbiamo in uso.

Ecco le cose che mi hai domandato: i nostri compagni ti daranno maggiori spiegazioni di quanto io ti ho brevemente accennato.

Ces. Bravo, caro Ferdinando, sono soddisfatto di quanto mi hai esposto intorno al Sistema Metrico, e ti assicuro che per l'avvenire ne parlerò favorevolmente, e di buon animo mi occuperò per impararlo.

DIALOGO II

SPIEGAZIONE DELLE UNITÀ FONDAMENTALI E LORO DERIVAZIONE DAL METRO

Lorenzo ed Alberto

Lor. Hai inteso, Alberto, i nostri amici a ragionare del Sistema Metrico?

Alb. Sì, ho inteso, ed ho capito la loro discussione sul vantaggio grande che il nuovo sistema porta al calcolo ed al commercio.

Lor. Ma mentre parlavano delle unità fondamentali di questo sistema, ho sentito la parola *metro*, *tirolitro*, *tirolara*: ora desidererei da te una distinta spiegazione di queste parole, e prima: Invece di quali misure si userà il metro?

Alb. Non hanno detto *tirolitro*, *tirolara*, ma bensì *litro* ed *ara*. E per farti un'idea delle unità principali di questo sistema nuovo, bisogna ripassare i pesi e le misure del sistema antico. Dimmi adunque: sai che cosa è il trabucco, il piede, il raso?

Lor. Sì, so che il trabucco ed il piede si usano per misurare le strade, le campagne; il raso per le misure di bracciatura, come sono panno, tela, ecc.

Alb. Or bene invece di queste misure si userà il metro, sia in luogo del raso come del trabucco e del piede.

Lor. Per le misure di lunghezza il metro va bene; ma per le misure dei prati, campi e vigne si userà anche il metro?

Alb. Per le misure di superficie, dei prati, campi e vigne si usa il metro quadrato che è un quadrato avente un metro di lato. Siccome però questo spazio sarebbe troppo piccolo

per le misure di campagne, così invece del metro quadrato venne adottato il decametro quadrato.

Lor. Capisco poco il metro quadrato e adesso capisco niente, nientissimo il decametro quadrato: sei italiano, dunque parla italiano. Se tu cercassi nei vocabolari di tutti i rabbini credo che non troveresti la parola decametro.

Alb. Queste parole sono italiane, sebbene non ancora molto conosciute; se hai un po' di pazienza te le farò facilmente capire — Vedi questo metro?

Lor. Lo vedo anche senza occhiali...

Alb. Un quadrato vale a dire uno spazio fatto così (*forma un quadrato sulla lavagna*) con ciascuno dei quattro lati lungo come questo metro si dice metro quadrato.

Lor. (*lo mira*). Oh! adesso comincio a capire che cosa è metro quadrato: ma e quel decametro quadrato?

Alb. Se tu supponessi lo spazio del metro quadrato cento volte maggiore, che cosa avresti?

Lor. Avrei cento metri quadrati.

Alb. Quello che chiami cento metri quadrati, forma appunto il decametro quadrato. Esso è un quadrato i cui lati sono lunghi dieci metri ciascuno; e questo quadrato dicesi anche *ara*.

Lor. Oh *Deo gratias!* tu mi fai capire cosa che non ho mai capito. Dimmi ancora: quest'ara che cosa vuol dire? invece di quali misure si userà?

Alb. Ara dicesi da arare perchè serve specialmente a misurare le campagne, e si userà in luogo della tavola.

Lor. L'ara è più o meno spaziosa della tavola?

Alb. L'ara contiene maggiore spazio della tavola e corrisponde a tavole due (2) piedi sette (7) oncie sei (6).

Lor. Per misurare lo scavo fatto in un terreno, quanta paglia è in un pagliaio, quanto fieno nel fienile, qual sia il volume di una catasta di legna o di un mucchio di ghiaia e cose simili useranno anche l'ara?

Alb. No, per queste misure si userà lo stero o il metro cubo, che è un dado, del quale ogni spigolo è lungo un metro: o, più semplicemente ancora: Il metro cubo ha un metro in lunghezza, larghezza e profondità. (*Fa portare in scena un recipiente che avrà le misure sopraddette e fa vedere che ogni spigolo è di un metro*).

Lor. Alberto mio, se io volessi andare a bere alla trattoria del Gambero (dove vanno i signori) dovrei farmi portare un metro cubo di vino? Poffarbacco! questo sarebbe un buon quartino! ce ne sarebbe per me e per te.

Alb. No, Lorenzino, se ben ti ricordi, ci sono più unità principali di questo sistema. Metro per le misure di lunghezza, ara per le misure di superficie, stero o metro cubo per il fieno, paglia, legna, ghiaia. Per le misure per cui si ricerca un vaso vuoto abbiamo il litro.

Lor. Ah! tiro litro! che cosa è questo tiro litro?

Alb. Non *tiro litro*, ma semplicemente *litro*. E per fartenne un'idea supponi questo metro diviso in dieci parti uguali, che avrai?

Lor. Se divido il metro in dieci parti uguali mi resta la decima parte del metro.

Alb. Questa decima parte del metro si dice decimetro. Ora un decimetro cubo ossia un vaso (*lo mostra nel quadro*) lungo, largo, profondo un decimetro, forma la capacità del litro che verrà usato invece dell'emina, del coppo, della brenta e della pinta.

Lor. Quel litro che tu mi mostri è della capacità del coppo, dell'emina, del quartino, del boccale, della pinta? ecc.

Alb. No, perchè queste misure essendo altre più grandi, altre più piccole non possono corrispondere esattamente al litro, e ne faranno solamente le veci. P. es. invece del coppo, si userà il litro, ma il litro contiene solo circa un terzo del coppo, e 23 litri fanno un'emina.

Lor. Sarà poi lo stesso a dire litro, quartino, pinta, boccale, brenta? dimmi questo che mi preme assai.

Alb. Parmi che assai ti piaccia il vino; è vero? Sta dunque attento, tre quartini circa fanno un litro, cinquanta litri circa fanno una brenta.

Lor. Oh che giustizia! Questo non va: io penso di domandare un litro ed avere una pinta ed ho solo tre quartini e se ne voglio di più bisogna che io dimandi cinquanta litri; e li beverò tutti?

Alb. Un galantuomo, una persona onesta come un par tuo ne ha abbastanza di un litro, ovvero tre quartini: se poi ci fosse un *bevone* che ne volesse di più, dimandi due litri e ne avrà circa una pinta e mezzo.

Lor. Bravo, Alberto mio, (*gli stringe la mano*), tu mi hai fatto capire più cose che tra il non aver potuto, e il non aver voluto studiare non ho mai capito. Ma sii ancora compiacente e dimmi; che cosa si userà per li pesi?

Alb. Per li pesi useremo il gramma...

Lor. Poh! ci sono già tanti grammi al mondo, ancora mettere il gramo nel Sistema Metrico. Mettere dei buoni che ne abbiamo tanto bisogno! Che diavolo vuol mai dire questa parola *gramo*?

Alb. Non devi dire *gramo* ma *gramma*. E per esso s'intende un peso che corrisponde alla trentesima parte dell'oncia. Supponi questo metro diviso in cento parti uguali, che cosa ti rimane?

Lor. Mi rimane la centesima parte del metro.

Alb. Appunto. Questa centesima parte del metro dicesi centimetro. Ora il peso di un centimetro cubo di acqua pura, vale a dire il peso dell'acqua pura contenuta in questo vaso (*mostra una scatoletta in forma di cubo avente lo spigolo interno lungo un centimetro*) vale il peso del gramma.

Lor. Mi hai veramente appagato colla tua semplice e chiara spiegazione delle unità principali del Sistema Metrico decimale: sarei ancora ansioso di sapere come tutte queste unità derivino dal metro.

Alb. Questo ti sembrerà un po' strano; ma è assai facile: 1° Il metro è la prima unità del sistema, chiamata fondamentale. 2° L'ara ossia il decametro quadrato non è che un quadrato, i cui lati sono lunghi dieci metri. 3° Lo stero o metro cubo è uguale ad un dado che abbia un metro di spigolo, vale a dire un metro in lunghezza, larghezza e profondità. 4° Il litro origina dal metro essendo la capacità di un decimetro cubo. 5° Il gramma viene altresì dal metro giacchè è il peso di un centimetro cubo di acqua pura o distillata. 6° Anche il franco risulta dal metro giacchè pesa cinque grammi ovvero la sesta parte dell'oncia. In questa guisa spero di aver soddisfatto ad ogni tua dimanda intorno alle unità fondamentali del Sistema Metrico e come queste dal metro derivino.

DIALOGO III

MULTIPLI E SOTTOMULTIPLI

Antonio e Beppe

Bep. Già da qualche tempo vorrei mettermi a studiare il Sistema Metrico, ma alcuni mi hanno detto che ci sono molte parole latine, greche, arabe, francesi così difficili che difficilmente si possono imparare. Tu, Antonio, che hai studiato molto e che ne sai ancor più di quello che hai studiato, dimmi: è proprio vero che ci sono tutte queste grandi difficoltà?

Ant. Beppe mio, in qualsiasi scienza ci sono delle difficoltà, e chi non vuole faticare non parli di studiare. Ma ciò che mi duole è che vi sono tante cose buone le quali vengono disprezzate, perchè da alcuni *scappafatica* sono riputate difficili, solo perchè costano alcunchè di fatica.

Bep. Ma ci sono queste parolaccie, queste difficoltà nel Sistema Metrico?

Ant. Queste difficoltà e queste parolaccie si riducono a farsi un'idea chiara dei *multipli* e *sottomultipli* del metro; ed io credo brevemente farteli capire.

Bep. Oh! il più bravo, dimmelo presto, che cosa sono questi multipli e sottomultipli?

Ant. I multipli nel nuovo Sistema si usano per esprimere più unità insieme; i sottomultipli esprimono solamente parti dell'unità. Cominciando dai multipli osservo che eziandio nel Sistema Metrico antico esistono *multipli*. Dodici oncie in misure di lunghezza come le chiamavi?

Bep. Dodici oncie di lunghezza le chiamo con un solo nome: *Piede liprando*.

Ant. Sei piedi liprandi come li chiami?

Bep. Sei piedi liprandi li chiamo *trabucco*.

Ant. Vedi dunque che anche nell'antico sistema ci erano multipli ovvero più unità appellate con un solo nome. Venendo ora ai multipli del nuovo sistema ti dirò che sono quattro: Deca, Etto, Kilo, Miria.

Bep. Oh che parolaccie, oh che parolaccie!! Non verrò mai più a capirle (*vuol fuggire*).

Ant. Non fuggire, Beppe mio, capirai tutto sicuramente, abbi pazienza; dimmi solamente come si chiama questo (*gli mostra il metro*).

Bep. Si chiama metro.

Ant. Bene: dieci si dice *deca* che è una decina di unità della medesima specie. A questo *deca* io aggiungo metro, dirò *decametro*. Se voglio dire *cento* dirò *etto* ed è un centinaio di unità della medesima specie: Se ad *etto* aggiungo *metro* ho un *ettometro* ovvero un centinaio di *metri*. Hai capito?

Bep. Parmi di aver capito ma...

Ant. Alla prova. Di', che cosa vuol dire *deca*?

Bep. *Deca* vuol dire dieci.

Ant. Che cosa vuol dire *etto*?

Bep. *Etto* vuol dire cento.

Ant. A *deca* se aggiungo *metro* che cosa ho?

Bep. Ho un *decametro* o dieci metri.

Ant. Se alla parola *etto* aggiungo *metro* che cosa mi risulta?

Bep. Mi risulta un *barometro*.

Ant. Per carità non dir *Barometro*, esso è un istrumento di cui servono i fisici a misurare la pressione dell'aria, e anche l'altezza delle montagne: devi dire *ettometro*, che vuol dire *cento metri*. Fatta un'idea chiara dei due priuni multipli ti sarà facile il capire gli altri due, che sono *kilo* che vuol dire *mille*; e *miria*, *dieci mila*.

Bep. Adagio, non andare in fretta, del resto mi fai girar la testa, torna a ripetere queste due parole!

Ant. Le ripeterò: *kilo*, che vuol dire *mille unità*; *miria*, che vuol dire *dieci mila unità*. Per es. se io avessi una strada lunga mille metri, direi con un solo nome che è lunga un *kilometro*; se la strada fosse lunga dieci mila metri direi che è lunga un *miriametro*. Ora dimmi qual è il primo multiplo.

Bep. *Deca* che vuol dire dieci.

Ant. Il secondo?

Bep. *Etto* che vuol dire cento.

Ant. Il terzo?

Bep. *Kilo* che vuol dire mille.

Ant. Il quarto?

Bep. *Miria* che vuol dire dieci mila.

Ant. Bene; ora dimmi tutti questi multipli uno dopo l'altro.

Bep. *Deca, Etto, Kilo, Kirie eleis...*

Ant. No, non confondermi il Kirie della Santa Messa

col *Miria* del Sistema Metrico. Dunque dirai: *deca, etto, kilo, miria*.

Bep. Dunque dirò: *deca, etto, kilo, miria*.

Ant. Qui vorrei che tu conoscessi il gran passo che tu hai fatto con queste quattro parole; tu conosci già i multipli di tutte le unità fondamentali di questo sistema. Per es. se a *deca* aggiungo *metro* che cosa mi risulta?

Bep. A *deca* aggiungendo *metro* ho *decametro*.

Ant. Aggiungendo *litro*?

Bep. *Decalidro*.

Ant. Aggiungendo *gramma*?

Bep. *Decagramma*.

Ant. Aggiungendo *stero*?

Bep. Avrò *decastero*.

Ant. Parimenti se applichi qualsiasi unità di questo sistema alle quattro parole: *Deca, etto, kilo, miria*, avrai i multipli di tutte le altre unità fondamentali.

Bep. Vuoi dire che queste quattro bastino anche per le altre unità? Fammelo vedere.

Ant. Io dirò: *etto*: tu aggiungi le unità.

Bep. *Ettometro*.

Ant. Dico *gramma*.

Bep. *Ettogramma*.

Ant. Dico *litro*.

Bep. *Ettolitro*.

Ant. Dico *ara*.

Bep. Dicendo *ara*, avrò *ettara*.

Ant. Invece dirò *kilo*.

Bep. Aggiungo *metro* e avrò un *kilometro*.

Ant. Dirò: *gramma*.

Bep. *Kilogramma*.

Ant. Dirò: *litro*.

Bep. Avrò *kilolitro*.

Ant. All'ultimo multiplo io dico *miria*.

Bep. Aggiungo *metro* ed avrò un *miriametro*.

Ant. Dico *gramma*.

Bep. Avrò *miriagramma*.

Ant. Dirò *litro*.

Bep. Avrò *mirialitro*. Davvero ti dico che sono assai contento della tua spiegazione: con quattro parole mi spiccio di tutti i multipli del Sistema Metrico. Veggo proprio che

esageravano coloro i quali mel dipingevano tanto difficile. Mi avevi detto essere anche i sottomultipli, abbi la bontà di spiegarmeli.

Ant. Ti appagherò volentieri. Per sottomultipli si intendono le parti dell'unità. Essi si esprimono con tre sole parole: *Deci, centi...*

Bep. (*interrompe*) Adagio, adagio; altrimenti non ne capisco più nulla: dunque i due primi sono deca, cento.

Ant. No, non devi dire deca, ma deci, non cento, ma centi. Conosci la diversità che passa tra *deca* e *deci*?

Bep. Mi sembra che abbia lo stesso suono e lo stesso significato.

Ant. Ben al contrario. Non trovi diversità tra dieci metri e la decima parte del metro?

Bep. Goffo! che io non sappia questo? Se andassi a comperare dieci metri di salame ne avrei uno più lungo di questo palco. Se ne compro la decima parte del metro, ne ho solamente lungo così: un decimetro (*lo segna colle dita*).

Ant. Appunto così: Ora dieci metri si dicono *decametro*; e la decima parte del metro si dice *decimetro*. Onde *deca* vuol dire dieci unità, *deci* la decima parte dell'unità. Similmente *cento* vuol dire cento unità, *centi* vuol dire la centesima parte dell'unità. *Milli* la millesima parte dell'unità.

Bep. Questi tre sottomultipli si estendono a tutte le unità fondamentali del nuovo Sistema?

Ant. Si estendono a tutte le unità fondamentali come i multipli. Per es. se a *deci* aggiungo *metro*, ho un *decimetro*, la decima parte del metro; oppure aggiungo *litro*, *stero*, *gramma*, ed ho un *deci-litro*, *deci-stero*, *deci-gramma*.

Bep. E nel centi?

Ant. Nel centi si tiene il metodo *stesso*: Per es. a *centi*, io aggiungo *metro*, *litro*, *gramma*, *ara* e mi risulta il *centimetro*, il *centilitro*, il *centigramma*, il *centiara*: ossia la centesima parte di questa unità.

Bep. Non c'è alcuna diversità nel milli?

Ant. Nel milli non c'è alcuna diversità. Per es. a *milli* io aggiungo *metro*, *litro*, *gramma*; avrò il *millimetro*, il *millilitro*, il *milligramma* ossia la millesima parte di questa unità. Persuaso che abbi compreso anche i sottomultipli, voglio farti il confronto di questi coi *multipli* per vedere se li sai ben distinguere: dimmi adunque: quale differenza passa tra *deca* e *deci*?

Bep. Supponi che un par mio che ha studiato la grammatica non sappia questo? *deca* è numero singolare: *deci* è numero plurale...

Ant. Bravo!!! C'è discordanza di *genere, numero e caso*, nella tua risposta: attento. *Deca* (l'abbiamo detto le tante volte) *deca* vuol dire dieci unità; *deci*, la decima parte dell'unità. Similmente: *etto* vuol dire cento unità; *centi* la centesima parte. *Kilo*, vale mille unità; *milli* solamente la millesima parte. Ora mi sapresti dire i quattro multipli e i tre sottomultipli coll'analogha spiegazione?

Bep. Spero di sì. I multipli sono quattro: *Deca* che vuol dire dieci, *etto* che vuol dire cento, *kilo* che vuol dire mille, *miria* che vuol dire diecimila.

Ant. Benissimo: e quanti sono i sottomultipli?

Bep. I sottomultipli sono tre: *deci*, la decima parte dell'unità; *centi* la centesima; *milli* la millesima parte.

Ant. Questo va anche bene; mi sapresti ancora dire che differenza passa tra multipli e sottomultipli?

Bep. I multipli sono tutti maggiori dell'unità principale; i sottomultipli sono tutti minori di essa. La differenza dei rispettivi loro nomi parmi che sia questa: *deca* vuol dire dieci; *deci* significa un decimo; *etto* cento; *centi* un centesimo; *kilo* mille; *milli* un millesimo.

Ant. Sono assai soddisfatto della tua risposta; procura di abilitarti per le altre cognizioni del nuovo Sistema e proverai grande sollievo e vantaggio ne' tuoi affari.

DIALOGO IV

METRO - ETTOMETRO - KILOMETRO

PARAGONATI COL PIEDE - TRABUCCO - MIGLIA

Un falegname ed un Maestro di Sistema Metrico

Fal. Ho l'onore di riverirla, Signore; son qui per pregarla di un incomodo.

Mae. Buon giorno, amico, se vi posso essere utile in qualche cosa, sono contento di potervi compiacere.

Fal. Io sono un povero falegname che di mattino a sera sudo in far porte, ponti e solai; finora ho sempre usato il piede, il trabucco per misurare. Adesso c'è una legge che ci

obbliga a servirci del nuovo sistema metrico decimale. Ho già letto qualche libro, ma in nessun modo posso cavarmi. La prego adunque a volermi dire che cosa dovrò usare invece del piede e del trabucco.

Mae. Godo della vostra dimanda, giacchè essendo questa la scienza a cui in modo particolare mi sono dedicato, spero essere in grado di potervi appagare. Ditemi pertanto: avete un'idea esatta della lunghezza del piede e del trabucco?

Fal. Sì, Signore, ecco il piede (*lo tira fuori*) il quale è dodici oncie; sei piedi fanno un trabucco.

Mae. Or bene (*tira fuori il metro*) invece del piede, del trabucco, del miglio useremo il metro. Se poi volete vedere la differenza che corre tra piede e metro mettiamoli a confronto (*si fa il paragone*).

Fal. Io trovo che il piede è più corto del metro, anzi questo parmi lungo due volte il piede.

Mae. Appunto, il metro vale quasi due piedi; vale 23 oncie e un terzo. Voi vi stupite di tutte queste lineette che sono nel metro, non è vero?

Fal. Sì, mi fa meraviglia perchè non ce ne sono tante nel piede.

Mae. Ditemi; come si divide il piede?

Fal. Il piede si divide in dodici oncie: l'oncia si divide in dodici punti: il punto in dodici atomi.

Mae. È un difetto che tali divisioni non siansi notate sul piede. Esse segnano i sottomultipli e sono anche necessarie pel metro; vedete le linee più grosse?

Fal. Sì, le veggo.

Mae. Queste linee dividono il metro in dieci parti uguali che diconsi decimetri.

Fal. Oh questo è un decimetro! corrisponde quasi alla larghezza del pugno.

Mae. Generalmente la larghezza del pugno corrisponde al decimetro il quale è lungo due oncie e quattro punti. Vedete queste lineette più brevi ed anche più vicine sul metro?

Fal. Sì, sì; le veggo.

Mae. Queste lineette dividono il metro in cento parti uguali, ciascuna delle quali dicesi centimetro, che è lungo circa tre punti dell'oncia, ovvero circa un quarto dell'oncia.

Fal. Il centimetro... mi par lungo come il pollice.

Mae. Non è tanto; misurate bene, e lo troverete lungo come la larghezza dell'unghia del dito mignolo.

Fal. Proprio; pare che prima di fabbricare il sistema metrico siano venuti a prendere la misura dell'unghia del mio dito. Ma veggio lì in margine al metro alcune lineette ancor più brevi e molto vicine, che cosa significano?

Mae. Queste lineette più piccole e più vicine poste sul margine del metro, segnano i millimetri e dividono il metro in mille parti uguali.

Fal. Oh come sono piccoli i millimetri! Quanti ce ne vogliono per fare un centimetro?

Mae. Per fare un centimetro ci vogliono dieci millimetri.

Fal. E per far un decimetro?

Mae. Per formare un decimetro, ci vogliono cento millimetri ovvero dieci centimetri.

Fal. Che bella spiegazione mi ha fatto! Mi dica ancora, invece del trabucco che cosa si userà?

Mae. Userete anche il metro... perchè ridete?

Fal. Come può andar questo? Invece del piede uso il metro, invece del trabucco uso il metro. Sarà dunque il metro una parola magica che vada bene dappertutto?

Mae. Quando io dico che in luogo del trabucco si userà il metro, non dico che siano uguali. Imperocchè il trabucco è lungo più di tre metri.

Fal. Ah! così va bene; vediamo un poco (*avvicina il trabucco al metro*) quanti metri precisamente ci vogliono per formare la lunghezza del trabucco?

Mae. (*col metro*) Contiamo. Uno, due, tre, ci è ancora un pezzo del trabucco lungo nove cent.; perciò il trabucco è lungo tre metri, più nove centimetri.

Fal. Da quanto mi disse conosco la differenza che passa tra piede, trabucco e metro. Ma questo non mi toglie da un imbroglio avvenutomi ieri l'altro. Ho comperato delle assi; il venditore nello spedirmele le misurò a metri. Io nel riceverle le ho misurate a piedi, ora non possiamo andare d'accordo giacchè non so quanti metri facciano i piedi da me misurati.

Mae. Qui noi entriamo in nuova materia, vale a dire come i piedi si possano ridurre in metri. Il che si ottiene facendo il paragone del piede col metro. Facciamo questo (*avvicinano il piede al metro*) se voi contate tutte queste lineette più brevi, che sono millimetri, vedrete che 514 millimetri corrispondono alla lunghezza del piede, sicchè il piede è lun-

go 514 millimetri, ossia metri 0,514. Ora ditemi, quanti piedi di assi avevate?

Fal. Aveva 234 piedi di assi.

Mae. Se volete ridurre questi piedi in metri non avete a fare altro che moltiplicare il numero dei piedi 234 pel numero fisso 0,514.

Fal. (Il falegname scrive sulla lavagna 0,514 e lo moltiplica per 234

$$\begin{array}{r} 0,514 \times \\ 234 \end{array}$$

Fatta l'operazione mi risulta il prodotto di 120276; sono tutti metri?

Mae. Quante frazioni avevate nei due fattori?

Fal. Tre.

Mae. Dunque separate tre cifre nel prodotto a parte destra, secondo le regole della moltiplicazione decimale e avrete i metri: il resto sono parti del metro.

Fal. Mi restano (120, 276) cento venti metri, più dugento settantasei millimetri.

Mae. Non dite *millimetri* ma bensì *millimetri*. Siccome nel decimale per lo più quello che eccede il cent. si trasanda, così invece di 276 millimetri diremo 27 centimetri.

Fal. Se poi volessi ridurre i metri in piedi, come farei?

Mae. Per ridurre i metri in piedi bisogna anche cercare il numero fisso, vale a dire confrontare il metro col piede e vedere quanti piedi si ricercano per formare la lunghezza del metro: (*avvicinano il piede al metro*) noi vediamo che il metro vale un piede più 944 millesimi del piede: p. e. qual numero di metri volete ridurre in piedi?

Fal. Il mio venditore mi aveva dato in nota 125 metri.

Mae. Moltiplicate 125 per 1,944, ed avrete i piedi ricercati.

Fal. (Il falegname fa l'operazione)

$$\begin{array}{r} 1,944 \times \\ 125 \end{array}$$

Fatto l'operazione mi risulta $1,944 \times 125 = 243$. Oh veda, signor Maestro, se non veniva da lei era proprio truffato! Il mio venditore abusando della mia ignoranza intorno al Sistema metrico mi consegnava nove piedi di più esponendo così la mia borsa ad una grave costipazione.

Mae. Se vi stabilirete a dovere nel nuovo Sistema eviterete parecchi altri pericoli di essere frodato.

Fal. Con questo modo di moltiplicare potrò eziandio ridurre i trabucchi in metri e i metri in trabucchi, cercando solo il numero fisso, cioè il numero che risulta dal confronto di una misura coll'altra, moltiplicando dico questo numero fisso pel numero di metri o di trabucchi che si vogliono ridurre. P. es. A mia casa ho una *toppia* cioè (*sorridendo*) un pergolato dove si mangia l'uva quando è dolce, quel pergolato è lungo 13 trabucchi, quanti metri sarebbero?

Mae. Il trabucco è lungo tre metri, più nove centimetri perciò il numero fisso è 3,09 il quale moltiplicato per 13 trabucchi vi darà 40,17 onde il vostro pergolato è lungo m. 40,17 cent. Parimente se aveste a ridurre i metri in trabucchi il numero fisso sarebbe 0,324 perchè se dividiamo il trabucco in mille parti dovremo prendere 324 di queste parti per formare un metro.

Fal. Mi aveva anche detto poco fa che invece del miglio vi sarebbe un'altra misura: favorisca di ripeterlo chè mi è già fuggita da questa zucca piena di *panata*.

Mae. Invece del miglio si userà il kilometro che è una misura lunga mille metri. Due kilometri e mezzo corrispondono alla lunghezza del miglio.

Fal. Ho capito, sono assai contento; temo però di fare qualche confusione; se avesse la compiacenza di sentirmi, io desidererei di ripetere tutte quelle cose che ebbe la bontà di spiegarmi.

Mae. Volentieri; l'uomo è nato per far del bene, ed io godo assai quando posso essere utile al mio prossimo.

Fal. Mi ha detto adunque che invece del piede e del trabucco si userà il metro, il quale è lungo quasi due piedi; che se io volessi ridurre le misure di un sistema nelle misure dell'altro si deve prima di tutto cercare il numero fisso. Per numero fisso s'intende il numero che risulta dal confronto delle misure d'un sistema con quelle dell'altro, si moltiplica il numero fisso per...

Mae. Si moltiplica il numero fisso per quel numero che si vuol ridurre.

Fal. Per quel numero che si vuol ridurre. P. es. Se volessi ridurre piedi in metri, il numero fisso, ossia la parte che corrisponde al metro è 514 milli i quali moltiplicati per il numero dei piedi danno i metri ricercati; mi disse inoltre che invece del miglio si userà il *termometro*.

Mae. Non dite *termometro*, perchè questo è un istrumento che serve a misurare i gradi del caldo e del freddo. Dite piuttosto *kilometro*. Perchè meglio comprendiate queste nuove misure vi dirò che dieci metri diconsi con un sol nome *decametro*; cento metri *ettometro*; mille metri *kilometro*; che vale a dire due quinti di miglio. Diecimila metri *miriametro*. Questo ultimo però è poco usato. Tenete a mente quanto vi ho qui brevemente esposto. Ma siccome sapete leggere e scrivere vi consiglierai di provvedervi qualche buon libro per accertarvi sulla precisione dei numeri fissi, e sul modo di paragonare le misure di un sistema coll'altro.

Fal. Grazie, Signore, grazie, ciarea, grazie.

DIALOGO V

METRO PARAGONATO COL RASO

Luigi (Girard) e Costante (Cagliano)

Cos. Siamo a guai.

Lui. Che c'è di nuovo, Costante mio?

Cos. Ieri ho saputo che il Verificatore della provincia gira su tutti i mercati; ed ai mercanti, che usano ancora il raso, intima assolutamente che lo lascino e fa la contravvenzione; questa antifona mi dispiace al sommo.

Lui. Oh! questo a te deve poco importare: tu sei andato a scuola e hai studiato il sistema metrico.

Cos. No, mio caro: ti debbo dire il vero: facevo poco caso di queste novità: mio padre mi dava bensì il tempo, ma io (adesso mi rincresce) io badavo ad altro. Tu che l'hai già imparato bene fa il piacere d'insegnarmi le cose principali.

Lui. Imparare il sistema metrico non è cosa di pochi momenti: ci vuole tempo e buona volontà.

Cos. Ci è la buona volontà: siccome il tempo preme assai, comincia ad istruirmi intorno alle cose principali del mio negozio, del resto la mia cascina.....

Lui. Giacchè ti trovi in questa urgenza potremo scegliere la parte del sistema che ha relazione col raso. Sai che cosa si usa invece del raso?

Cos. So che si usa un'altra misura, ma non so quale sia.

Lui. Ecco. (*tira fuori il metro*). Invece del raso che hai in mano si userà questa misura che dicesi metro.

Cos. Metro! (*lo avvicina*). Il metro mi pare più lungo del raso.

Lui. Il metro è assai più lungo del raso. Questo vale tre quinti del metro ovvero sei decimetri.

Cos. Che cosa sono questi decimetri? Questa parola mi è affatto nuova.

Lui. Decimetro è la decima parte del metro. Vedi queste linee più grosse qui sul metro?

Cos. Sì, le veggio.

Lui. Queste dividono il metro in dieci parti uguali che diconsi decimetri.

Cos. Quelle altre linee più piccole che cosa sono? Non ci sono nel raso.

Lui. Le linee più brevi e più vicine dividono il metro in cento parti uguali dette centimetri ovvero centesimi del metro. Ci sono anche alcune linee, quasi punti, sul margine del metro; esse dividono il metro in mille parti uguali, dette millimetri: i millimetri sono la millesima parte del metro. I millimetri si usano solamente quando si misurano oggetti di prezzo straordinario: nelle misure ordinarie si trasandano.

Cos. Precisamente, quanto è lungo il raso paragonato col metro?

Lui. Se tu ben calcoli (*avvicinano il metro al raso*) trovi che 6 decimetri fanno un raso.

Cos. Le persone che verranno a comperare, che cosa domanderanno in luogo del raso?

Lui. Domanderanno un metro: metro di panno, di cotone, di tela ecc.

Cos. Quale quantità dare a chi ne volesse assolutamente un raso?

Lui. A chi domanda un raso si dà la parte del metro corrispondente al raso, vale a dire 6 decimetri.

Cos. E a chi domanda la metà del raso?

Lui. A chi domanda la metà del raso darai tre decimetri.

Cos. A chi domanda un terzo del raso?

Lui. A chi domanda un terzo del raso darai due decimetri.

Cos. A chi domanda un sesto?

Lui. A chi domanda un sesto darai un decimetro.

Cos. Ah! corpo di bacco! Questo mi fa già respirare. Ma se mi chiamassero p. e. 20 rasi di una merce, quanti metri ne darei?

Lui. Non hai a fare altro che moltiplicare i sei decimetri per 20 e nel prodotto, separata una cifra, avrai i metri che desideri.

Cos. Voglio fare la prova: 6 moltiplicati 20 mi danno 120. Separo l'ultima cifra, mi resta dodici. Sono proprio 12 metri?

Lui. 20 rasi corrispondono proprio a 12 metri.

Cos. Perché separare l'ultima cifra?

Lui. Perché quando si fa la moltiplicazione decimale, nel prodotto si separano tante cifre quante erano le cifre decimali dei due fattori; ora questo 6 non esprime interi ma decimi del metro, perciò bisogna separare l'ultima cifra.

Cos. E se dopo aver venduto p. e. 8 metri io volessi sapere quanti rasi fanno?

Lui. In questo caso si moltiplicherebbe il numero dei metri per il numero fisso 1,67; e si otterrebbe il numero dei rasi. Hai 8 metri? Moltiplica 8 per 1,67 e avrai i rasi.

Cos. Perché moltiplicare i metri per 1,67?

Lui. Perché il metro è lungo il raso più 67 centesimi del raso.

Cos. Voglio fare quest'operazione $8 \times 1,67 = 1336$. Saranno tutti rasi?

Lui. Quante cifre decimali avevi nei due fattori?

Cos. Ne aveva due.

Lui. Dunque separa due cifre nel prodotto e avrai 13 rasi più 36 centesimi del raso.

Cos. Ho capito. Trovo ancora una difficoltà riguardo al prezzo. Come dovrò regolarli nel prezzo?

Lui. Posto che il raso valga 6 decimetri ne viene che sei decimi del prezzo del metro, corrispondono al prezzo del raso: p. e. il panno si vende franchi 10 al metro: quanto farai al raso? Il raso sarà 6 decimi di dieci cioè 6 franchi.

Cos. Se la stoffa costasse 30 soldi al metro, quanto costerebbe un raso?

Lui. Se la stoffa costasse 30 soldi al metro, un raso costerebbe 6 decimi di 30 che sarebbero 18 soldi.

Cos. Anche questo parmi di averlo sufficientemente capito. Una cosa ancora mi confonde ed è: se io calcolo il

prezzo del metro in rapporto col raso prendo 6 decimi del prezzo. Ma come fare per non imbrogliarmi quando trattasi di far passaggio dal prezzo del raso a quello del metro?

Lui. Vuoi dire come ridurre il prezzo del raso in prezzo del metro? Bada bene al già detto: 6 decimetri fanno un raso, ed è lo stesso come dire che ogni decimetro è lungo un sesto del raso: di modo che dal raso al metro ci mancano 4 decimetri, ossia quattro sestimi del raso. Mi capisci?

Cos. Parmi di sì: vuoi dire che dieci decimetri è lo stesso che dieci sestimi del raso.

Lui. Appunto così. Ora al prezzo del raso aggiungendo quattro sestimi avrai quello del metro. Supponi che il prezzo del panno sia a sei franchi il raso: aggiungerai quattro sestimi ovvero quattro franchi e avrai 10 per prezzo del metro.

Cos. Se il prezzo del raso fosse dodici?

Lui. Qual è il sesto di dodici?

Cos. È due.

Lui. Aggiungi a dodici quattro volte due, cioè 8 e avrai franchi 20 pel metro.

Cos. Qual è il sesto di 60 centesimi?

Lui. È dieci centesimi.

Cos. Se fosse tela a cent. 60 al raso, quanto varrebbe il metro?

Lui. Aggiungi quattro volte dieci a centesimi 60: quanto avrai?

Cos. Avrò cent. 100 ovvero un franco.

Lui. Dunque la tela che costa 60 cent. al raso costerebbe un franco al metro.

Cos. Bravo il mio caro Luigi (*gli stringe la mano*). Tu mi hai tolto da un gravissimo imbroglio. Domani andrò al mercato e farò stupire il mio padre. Anzi questa sera andrò con maggiore tranquillità a cena, giacchè mia madre già consapevole di quanto mi era avvenuto, pareva una furia: — Asino... bestiacca... mangia pane a tradimento... — erano i soliti complimenti. Al sentire questa sera che sono in grado di tornare domani al mercato, mi vedrà di buon occhio come prima. Addio, caro Luigi: mille grazie... grazie.

DIALOGO VI

LITRO - ETTOLITRO - DECALITRO PARAGONATO COLLA PINTA,
BOCCALE, BRENTA, EMINA, COPPO

*Battista brentatore, (Camp. L.co) Pietro mugnaio,
(Mistralletti) Un militare (Camp. G.pe).*

Bat. Oh in che tempi viviamo! (*sta appoggiato alla brenta*).

Pie. Che avete, compare Battista, che vi mostrate tanto tristo?

Bat. Sono imbrogliato fino al collo di queste nuove misure. Tutti i brentatori che non sanno la nuova misura del vino sono proibiti di servire. Potessi trovare qualche brava persona che mi volesse paternamente istruire!

Pie. Toccatemi la mano: siamo nello stesso imbroglio. Ho qui il coppo e l'emina; mi hanno detto che adesso dovrò usare altre misure e non so quali sono. Lì c'è un militare; chi sa che non sappia dirci come dobbiamo fare!

Bat. Per lo più i militari hanno studiato, voglio provare. Oh, dica lei sig. militare, sa il nuovo sistema dei pesi e delle misure?

Mil. Chi mi chiama? Desiderate forse da me qualche cosa?

Bat. Perdoni l'incomodo, signore. Io sono un povero brentatore, ho bisogno di sapere che cosa userò invece della brenta, abbia la bontà di dirmelo.

Mil. La condizione mia volle che studiassi per tempo questo nuovo sistema che dicesi metrico, e in quanto riguarda a voi come brentatore, spero in poche parole rendervi soddisfatto. Invece della pinta userete il litro, invece della brenta userete l'ettolitro, queste due parole non vi debbono essere totalmente nuove, perchè da più anni tra di noi nelle pubbliche misure sono in uso... Vi stupite!

Bat. Mi stupisco perchè non capisco. Quanto è grande il litro?

Mil. Venite avanti (*mostra il litro nel quadro*). Ecco il litro, esso vale circa tre quartini. Per l'avvenire invece della pinta e del boccale si userà il litro.

Bat. Questo mi consola già assai: per l'avvenire invece della pinta e del boccale userò il litro... il litro che tiene

tre quartini... il litro. E quell'altra misura che si usa in luogo della brenta?

Mil. Quell'altra misura che voi userete invece della brenta dicesi *ettolitro* che vale cento litri. Questa misura contiene circa due brente.

Bat. Oh, oh! I brentatori non sono mica muli; ci fa andar gobbi una brenta, come faremo a parterne due?

Mil. Io credo che per trasportare il vino si userà il mezzo ettolitro che contiene cinquanta litri.

Bat. Cinquanta litri, ossia mezzo ettolitro è più grande o più piccolo della brenta?

Mil. Cinquanta litri ossia mezzo ettolitro corrisponde presso a poco a quella medesima brenta che già usate.

Bat. Oh! bene, bene. Lo ringrazio, non perderò danari a farmi fare un'altra brenta. Invece della pinta userò il litro, invece della brenta userò il mezzo ettolitro, ossia quella medesima brenta.

Mil. Prima di licenziarvi stimo bene dirvi che invece della mezza brenta vi è un'altra misura detta doppio decalitro, ovvero venti litri. Invece del quarto di brenta si userà il decalitro che vale dieci litri. Inoltre siccome può darsi talvolta d'aver bisogno di misure minori del litro, così potremo far uso del decilitro, che è la decima parte del litro, centilitro la centesima parte del litro. Quanto ho detto a voi riguardo all'uso del litro, serve anche per questo vostro compagno pel coppo e per l'emina.

Pie. Useremo anche la brenta in luogo del coppo e dell'emina?

Mil. No: voglio dire che invece del sacco, dell'emina e del coppo si userà anche il litro.

Pie. Quanto è grande il litro relativamente al coppo?

Mil. Un litro contiene circa un terzo del coppo, tre litri fanno quasi un coppo. Dieci litri diconsi *decalitro* e si userà in luogo della mezza emina. Il doppio decalitro ovvero un vaso che contenga venti litri terrà luogo dell'emina. Invece poi del sacco si userà l'ettolitro, che contiene cento litri. Notate però le misure antiche non essere uguali alle nuove. In luogo del coppo si userà il litro, ma esso contiene solo circa un terzo del coppo. In luogo della mezza emina si usa il decalitro, ma la mezza emina contiene quasi un mezzo coppo di più del decalitro. Invece dell'emina si userà il doppio decalitro, ma l'emina contiene

quasi un coppo di più, perchè circa 23 litri fanno un'emina. Finalmente in luogo del sacco si userà l'ettolitro, ma esso è assai più piccolo e tiene circa cinque coppo di meno; circa 115 litri corrispondono al sacco.

Pie. Quelli che non sanno queste nuove misure come potranno cavarsi? Senza dubbio si penseranno di comperare una quantità e non la comprano.

Mil. Certamente coloro che trascurano d'istruirsi intorno a queste nuove misure vanno soggetti a gravissimo pericolo di essere ingannati. Voi intanto, per accertarvi di aver capito quanto vi ho detto, siate compiacente di dirmi: Invece del coppo che cosa userete?

Pie. Il litro.

Mil. Invece dell'emina?

Pie. Il litro.

Mil. No; userete il decalitro per la mezza emina, il doppio decalitro per l'emina, l'ettolitro invece del sacco. Il litro quanto contiene?

Pie. Circa un terzo del coppo.

Mil. Il decalitro quanto contiene?

Pie. Circa la metà di un coppo meno della mezza emina.

Mil. Il doppio decalitro quanto contiene?

Pie. Circa un coppo meno della emina.

Mil. Quanto contiene un ettolitro?

Pie. Contiene circa 15 litri più del sacco.

Mil. Anzi l'opposto. L'ettolitro è più piccolo: esso contiene circa 5 coppo meno del sacco. Ora concludiamo. Il coppo corrisponde a tre litri circa; l'emina vale 23 litri circa; il sacco vale un ettolitro più 15 litri circa ovvero 115 litri (*vuol partire*).

Bat. Mi dica ancora, signore; se all'osteria il vino costasse dodici soldi la pinta, quanto varrebbe il litro?

Mil. Il litro essendo tre quarti della pinta, prenderemo anche tre quarti del prezzo: tre quarti di dodici sono nove soldi. Prendete sempre tre quarti del prezzo della pinta e avrete il prezzo del litro. Qualora poi voleste rapportare il prezzo della brenta a quello dell'ettolitro non avete a fare altro che raddoppiare il prezzo della brenta e avrete quello dell'ettolitro: p. e. sia il vino a fr. 12 la brenta; varrà 24 all'ettolitro. Qualora voleste rapportare il prezzo dell'ettolitro a quello della brenta lo prenderete per metà; p.

e. se il vino si vendesse a fr. 24 l'ettolitro quanto varrebbe la brenta?

Bat. Prendo la metà di 24 e avrò dodici franchi che sono il prezzo della brenta.

Mil. Con queste cognizioni potete essere ambidue tranquilli per quanto vi occorrerà riguardo ad un brentatore e ad un mugnaio.

Bat. Pietro, io sono assai contento di quanto ho imparato. Sono sicuro che domani potrò fare il maestro a tutti i brentatori di piazza Carlina. Intanto per ringraziare questo signore andiamogli a pagare una bottiglia di Nebiolo.

DIALOGO VII

GRAMMA - DECAGRAMMA - ETTOGRAMMA - KILOGRAMMA - MIRIAGRAMMA CONFRONTATI COLL'ONCIA, COLLA LIBBRA, COL RUBBO

Giacomo cuoco, Alessandro carbonaro, Fabrizio panattiere

Gia. Signor Fabrizio, sono qui col sig. Alessandro, pel nostro fine; scusatemi se abbiamo un tantino ritardato; alcuni miei affari di cucina mi hanno trattenuto più che non credeva.

Fab. Ben venuto, caro Giacomo; era appunto in aspettazione; dacchè ci siamo parlato procurai di avere tutti quegli schiarimenti che intorno al sistema metrico sono necessari tanto alla mia professione di panattiere, quanto alla vostra di cuoco e di carbonaro. Ora per guadagnar tempo cominciate voi, Giacomo, a dirmi ciò che maggiormente vi preme.

Gia. Sono qui col canestro per andare a far provvista per la cucina: quello che maggiormente mi preme si è sapere ciò che dovrò usare invece dell'oncia e della libbra.

Fab. Prima di esporvi la qualità del peso che useremo invece dell'oncia e della libbra bisogna richiamare l'unità fondamentale de' pesi che è il gramma.

Gia. Userò il gramma invece della libbra?

Fab. No, il gramma è una misura piccolissima; questo pezzo di metallo (*lo mostra*) pesa un gramma. Ci vogliono

circa trenta grammi per fare un'oncia; essendo troppo piccolo il gramma useremo il decagramma e l'ettogramma a vece dell'oncia.

Gia. Mi hanno proprio detto che ci sono parole barbare, che non tutti sono capaci d'impararle. Attento, Alessandro, mettiamoci alla prova: che cosa vogliono dire *terogramma, totogramma?*

Fab. Dite meglio: decagramma, ettogramma; si usano in luogo dell'oncia. Non vi spaventino tali voci; dieci grammi si appellano con un sol nome decagramma. Se poi la quantità che si ricerca è maggiore useremo l'ettogramma che vale cento grammi.

Gia. Quanto pesa il decagramma?

Fab. Il decagramma pesa circa un terzo dell'oncia, chi poi volesse un peso che corrisponda all'oncia dimanderà tre decagrammi.

Gia. Prima di andare a casa voglio recarmi dal fondaco e invece di un'oncia voglio dimandare tre decagrammi di pepe. Farò vedere che anche i cuochi sanno qualche cosa. Ma ditemi, quanto pesa quell'altra misura che dicesi ettogramma?

Fab. Quando uno vorrà una quantità maggiore di un'oncia userà l'Ettogramma che vale cento grammi, che corrisponde a circa tre oncie più $\frac{1}{4}$ ossia circa 3 oncie e due ottavi.

Gia. Il gramma eh! ce ne vogliono trenta per fare un'oncia. (*Fabrizio fa cenno di approvazione*). Decagramma vale un terzo dell'oncia. Se poi ne volessi una parte corrispondente all'oncia dimanderò tre decagrammi. Qualora ne volessi una quantità maggiore dimanderò cento ettogrammi che valgono 3 oncie e $\frac{1}{4}$.

Fab. (*Interrompe animato*). Adagio: un ettogramma vale 3 oncie e $\frac{1}{4}$.

Gia. Queste misure vanno bene per comperare *cannella, pepe, tabacco*. Ma per comperare *butirro, spinaci, carni, sale, salumi, saracche, salsiccia* che peso si userà?

Fab. Voi volete dire qual peso si userà in luogo della libbra. Si userà un peso che dicesi kilogramma.

Gia. Poffar... che parola turchina! fate il piacere di ripeterla.

Fab. *Kilogramma!* e sarà quel peso che farà le veci della libbra. Questa parola viene da *kilo* che vuol dire *mille* e *gramma* perchè il *kilogramma* vale 1000 grammi. Questo pezzo di metallo, (*e lo mostra*) guardatelo, pesa un kilogramma.

Gia. Avranno il medesimo peso la libbra ed il kilogramma?

Fab. No, v'è diversità grande: il kilogramma vale circa libbre due, oncie 8 e $\frac{1}{2}$, ovvero circa 32 oncie e mezzo.

Gia. Brignole!! già che c'è diversità grande. Bisogna che io stia attento nel comperare, del resto compero più che non voglio. Che se volessi comperar meno di un kilogramma non potrei?

Fab. Sì che potreste dimandando un mezzo kilogramma ovvero cinque ettogrammi, che corrispondono a circa 16 oncie e $\frac{1}{4}$ di oncia. Vedete, questo pezzo di ferro pesa un gramma; questo pesa un decagramma; quest'altro un ettogramma; questo qui un po' più grosso pesa un kilogramma, ovvero circa oncie $32\frac{1}{2}$. (*Li tira fuori dal cassetto e li mostra, a uno, a uno*).

Ales. Ho ascoltato con somma attenzione li vostri ragionamenti, e comprendo la facilità con cui a vece dell'oncia e della libbra si può usare il decagramma, l'ettogramma e kilogramma. Questo, secondo me, va bene per li pesi ordinari come per Giacomo che è cuoco, per voi Fabrizio che siete panattiere; ma per me, che vendo carbone, carbonina, legna, fascine a rubbi e a carra non so come spicciarmi.

Fab. Conosco la vostra difficoltà, caro Alessandro, però non vi faccia pena: vi sono ancora altri pesi. Ditemi: quali sono i più grossi che fra noi sono presentemente in uso?

Ales. Noi usiamo il rubbo che è di 25 libbre: la *Somata* o *Gamallata* carico per una *soma*, per un *asino*, per un (*marcando*) *boricco* ed è di dieci rubbi. Quindi la carra che è di sessanta rubbi.

Fab. Ecco le misure che userete a vece di queste. In luogo del rubbo, il *miriagramma*; invece della somata avremo il *quintale*; per carra avremo la *tonnellata*.

Ales. Invece del rubbo userò il *miriagramma*; esso è un peso maggiore o minore del rubbo?

Fab. Il *miriagramma* vale dieci mila grammi e pesa alquanto più del rubbo; vale circa 27 libbre e due oncie, ossia quasi due libbre e due oncie più del rubbo.

Ales. Ah! qui trovo un'intoppo per me: mi dimanderanno un miriagramma invece del rubbo, ed io sono in danno di due libbre: ora o rubare due libbre o perdere due libbre.

Fab. Sapendo voi che il peso del miriagramma è di circa due libbre e due oncie maggiore del rubbo, potete facilmente regolarvi anche nel prezzo; mettiamo il carbone a 12 e mezzo il rubbo (questo sarebbe mezzo soldo la libbra e trascureremo le due oncie perchè due oncie di carbone costerebbero solo la dodicesima parte di un soldo) aumentate il prezzo di due libbre e in luogo di dodici e mezzo avrete $13\frac{1}{2}$ e così del resto.

Ales. Caro Fabrizio, se io aumento il prezzo la gente va a comperare altrove, e il mio negozio...

Fab. Bisogna fare osservare ai compratori che non si aumenta il prezzo, ma essendovi maggior peso, aumenta anche il costo, onde il medesimo danaro ottiene sempre la medesima merce. Che se alcuno volesse un peso minore di un miriagramma, ne prende un mezzo miriagramma ovvero 5 kilogrammi.

Ales. Ho capito, avete ragione. Ditemi ancora: non ci sarebbe una regola facile per ridurre i miriagrammi in rubbi?

Fab. Ritenendo il miriagramma due libbre maggiore del rubbo, riuscirà facile il farne la riduzione. Qualora il numero dei rubbi fosse grande, ad ogni 25 miriagrammi si aggiunge due ed avremo i rubbi; fate la prova.

Ales. D. Ho 25 miriagrammi? R. Aggiungo 2, avrò 27 rubbi.

D. Ho 50 miriagrammi? R. Aggiungo 4 e avrò 54 rubbi.

D. Ho 75 miriagrammi? R. Aggiungo 6 e avrò 81 rubbi.

D. Ho 100 miriagrammi? R. Aggiungo 8 e avrò 108 rubbi.

Fab. In somma la regola generale è: ad ogni 25 miriagrammi aggiungendo 2 si avranno i rubbi.

Ales. Oh! anche questo mi piace. Parmi però che da principio abbia detto che il miriagramma pesi due libbre e due oncie più del rubbo: e queste due oncie?

Fab. E' vero. Il miriagramma vale 27 libbre e due oncie, perciò nelle materie di gran valore queste due oncie vorrebbero essere calcolate, ma nel commercio ordinario si trasandano.

Ales. Il quintale e la tonnellata corrispondono perfettamente alla gamallata ed alla carra?

Fab. Il quintale metrico vale dieci miriagrammi ovvero cento kilogrammi e corrisponde al peso di rubbi 10, libbre 21, oncie 8 circa e possiamo ritenere rubbi 10, libbre 22. La tonnellata poi è assai maggiore della carra. Questa è di 60 rubbi; la tonnellata vale 100 miriagrammi e corrisponde a rubbi 108 e 11 libbre circa. Dunque il quintale pesa rubbi 10 e 22 libbre: la tonnellata rubbi 108 e 11 libbre.

Ales. Caro Fabrizio, voi ci avete prestato un gran favore, vi siamo cordialmente obbligati. Se non vi par troppo, siate ancor compiacente di ripeterci in poche parole tutto quello che ci avete minutamente spiegato.

Fab. Di buon grado vi appagherò. Per li pesi piccoli si farà uso del gramma, del decigramma, che è la decima parte del gramma; del centigramma che è la centesima parte del gramma. Per le misure ordinarie si farà uso del decagramma che corrisponde ad un terzo dell'oncia, e per avere un peso corrispondente all'oncia si possono chiedere tre decagrammi. L'ettogramma vale tre oncie e un quarto. Il peso poi usitato sarà il kilogramma e corrisponde a libbre due, otto oncie e mezzo. Nei pesi grossi faremo specialmente uso del miriagramma che vale due libbre e due oncie più del rubbo. Invece poi della somata o gamallata di rubbi dieci si userà il quintale metrico, che vale 10 miriagrammi e corrisponde a rubbi (10) dieci e ventidue libbre. Finalmente a vece della carra di sessanta rubbi avremo la tonnellata, che vale cento miriagrammi e corrisponde a cento otto rubbi e undici libbre. Questo è quanto so dirvi riguardo ai nuovi pesi che si vogliono invece degli antichi.

DIALOGO VIII

KILOMETRI E MIGLIA - TAVOLA E ARA - STERO E TESA

Lucio padre di famiglia fittaiuolo e Renzo impresario

Luc. E' forse V. S. quel cotale impresario chiamato sig. Renzo?

Ren. Sì, appunto. Sono io capace di servirvi in qualche cosa?

Luc. Ho udito parlare tanto bene di lei, e come è persona di gran bontà di cuore, perciò mi son fatto lecito di

venirla a pregare per una mia faccenda; che è appunto una differenza tra me ed un signore che vuol farci i conti dei lavori de' miei figli, ma secondo il sistema metrico, che io non conosco molto.

Ren. Fanno pur bene i signori ad obbligar quasi la gente di campagna ad imparare questo bel sistema metrico; però vi darà ben anche soddisfazione secondo le cognizioni che avete già o di questo sistema o dell'antico?

Luc. Signor sì, mi darebbe soddisfazione: ma si è fatto l'accordo tra molti signori del paese di darci i lavori in misure nuove appunto perchè le impariamo per forza.

Ren. E' appunto un giorno libero piovoso in cui non debbo uscire di casa e farò di illuminarvi su ciò che mi chiederete. Ditemi or anzi tutto: Sapete già qualche cosa di questo nuovo sistema?

Luc. Conosco già il metro invece del piede liprando e del trabucco e del miglio, e so anche sommare e fare il deve paga.

Ren. Mio caro, bisognerebbe che sapeste anche moltiplicare i numeri decimali, allora sareste capace d'imparare assai più cose. Tuttavia cominciate a spiegare i vostri fastidi.

Luc. Ho fatto condurre un equipaggio da Mondovì fin qua, che sono 49 miglia a L. 4,50 cent. per miglio; ed ora mi vuol fare il conto a chilometri, invece delle miglia e mi vuol dare solo 20 cent. per chilom. So che 49 miglia fanno 122 chilom. e mezzo, ma sarà giusto il prezzo di 4 soldi per chilometro?

Ren. Come avete fatto a conoscere che le 49 miglia corrispondono a 122 chil. e mezzo?

Luc. Ho duplicato le miglia ed aggiunto la metà; cioè ho preso due volte 49 che fanno 98 ed aggiunto la metà di 49 che è 24 e mezzo e così ho contato che fanno proprio 122 chil. e mezzo.

Ren. Bene: per cambiare i miglia in chilometri fate sempre come avete fatto ora; cioè duplicate le miglia e poi aggiungete la metà.

Luc. Questo va bene: ma come fo a passare dal prezzo del miglio al prezzo del chilometro?

Ren. Il chilometro vale circa due quinti del miglio; perciò il prezzo del chilometro vale circa due volte il quinto del prezzo del miglio.

Luc. Vuol dire che bisogna raddoppiare il quinto del prezzo del miglio per avere che cosa?

Ren. Quando avete trovato il quinto del prezzo del miglio, raddoppiatelo ed avrete il prezzo per chilometro: dimodochè, come già vi diceva, 10 soldi per miglio corrispondono proprio a quattro soldi per chilometro, perchè 2 soldi fanno il quinto di dieci soldi e quattro soldi sono i due quinti di 10 soldi. Sicchè ben vedete che non vi vuol fare verun torto, quel signore.

Luc. Non è già che io dubiti della sincerità di lui, ma è perchè ho bisogno d'imparare, che sono venuto qui ad incomodarla. Però la sarebbe questa la regola per tutti i casi, che possono succedere di questa fatta?

Ren. Sì, e non la sbaglierete mai: se prenderete due volte il quinto del prezzo pel miglio otterrete sempre il prezzo pel chilometro.

Luc. Io comincio a ringraziarla di questo suo ammaestramento. Ma ho ancora altre cose a domandarle, se me lo permette.

Ren. Dite pure con libertà, poichè vi ho detto che oggi non ho affare di premura, altronde mi piace che siete buon intenditore e calcolatore, onde non fa bisogno di starvi a fare delle lunghe dimostrazioni.

Luc. O la ringrazio della sua bontà e del favorevole giudizio che Ella fa di me e per non trattenerla di troppo vengo a dirle che il padrone mi vuol dare a dissodare due giornate e 25 tavole di terreno incolto a un tanto per ara: come dunque dovrò fare per sapere a un dipresso la somma che avrei da patteggiare?

Ren. Anche questo vi potrei far sapere con esattezza se sapeste fare la moltiplicazione colla penna, ma poichè trattasi di darvi una regola mentale per ogni caso che vi possa occorrere in tal sorta di misure, sentite bene; sapete quanto è grande l'ara?

Luc. Mi fu detto che vale due tavole e 7 piedi e mezzo.

Ren. Bene; or se l'ara corrispondesse a due tavole ed otto piedi, non direste voi che l'ara sarebbe due volte e due terzi più grande della tavola?

Luc. Mi scusi, ma non capisco troppo bene questa cosa: otto piedi farebbero due terzi di una tavola.

Ren. Oh! questo non vi sarà difficile ad intendere, perchè ci vogliono dodici piedi di tavola per farne una, e sapete

ancora che siccome il terzo di dodici è quattro, così i due terzi di dodici valgono due volte quattro, cioè otto.

Luc. Ora intendo: bisognerà dunque crescere il prezzo della tavola di due tanti e di due terzi?

Ren. Così appunto. Essendo la tavola p. es. al prezzo di L. 3, duplicherete il prezzo ed avrete L. 6 e vi aggiungerete L. 2 per li due terzi del prezzo, e così avrete L. 8 per ciascuna ara.

Luc. Così ancora se la tavola valesse L. 15, raddoppiandole avrei L. 30, ed aggiungendovi L. 10 pei due terzi farebbero L. 40 per ara; non dico bene?

Ren. Sì, dite benissimo: ma dovete sapere che questo non è poi un calcolo esatto precisamente, bensì un poco esorbitante cioè di circa mezzo piede per ciascuna ara, il che, come vedete, è pochissima cosa.

Luc. Oh! per me credo che non si abbia a far gran caso di sì piccola differenza, e mi piace di aver conosciuto questa cosa, che a me torna molto a conto, e non presenta molta difficoltà, così che andando in campagna saprò valutare i beni, e con questo esercizio spero che non mi cadrà più dalla memoria. Veramente si vede che V. S. sa ottimamente questo nuovo sistema, e non avrei creduto mai che avessi potuto con tanta prestezza imparare siffatte cose, che io mi figurava quali montagne da sormontare.

Ren. Veramente è proprio così, che molte volte l'anti-patia è il più grave ostacolo all'introduzione di notabili miglioramenti; e specialmente voi altri di campagna non volete per lo più credere, se non vi fanno toccare con mano, e se non siete veramente necessitati.

Luc. Or questo non basta: quello stesso signore mi vorrebbe dare della legna a spaccare alla nuova misura che mi fu detta *stero*, ed io sono avvezzo a calcolare a tesa: come dunque troverò il prezzo dello stero corrispondente alla tesa da legna?

Ren. Neppur qui abbiamo delle difficoltà, ed è fortuna che per gente che non ha studiato sia così facile il rapporto fra la tesa e lo stero. Voi lo imparerete tantosto; state attento: la tesa da legna vale quanto quattro steri con un divario da nulla, cioè vi vogliono 4 steri per fare una tesa da legna. Onde lo stero è solamente un quarto della tesa, e per ciò ricaverete subito il prezzo dello stero da quello della tesa.

Luc. Oh! sì; lo stero è un quarto della tesa, dunque ho da cercare il quarto del prezzo della tesa, ed avrò il prezzo dello stero: m'inganno forse?

Ren. No, non v'ingannate. Quindi se il prezzo della tesa fosse di L. 2 cioè di quaranta soldi, ciascuno stero varrebbe 10 soldi.

Luc. E se la tesa costasse L. 8, ne avrei L. 2 per prezzo dello stero. Oh! la capisco.

Ren. In questa maniera con pochissima riflessione troverete ancora il numero degli steri avendo il numero delle tese, perchè so bene che la maggior parte delle persone seguitano a far le legna e distribuirle in forma di tesa.

Luc. Credo bene che sia assai facile trovare il numero degli steri da quello delle tese, perchè se una tesa fa quattro steri, vorrà essere che moltiplicando per quattro il numero delle tese, si avrà il numero degli steri; non è forse così che 4 tese di legna fanno 16 steri?

Ren. Ma benone!! Oh! io son così contento di parlare con voi che provo un piacere in questa nostra conversazione.

Luc. E' la sua bontà che fa chiamare conversazione la mia libertà nel chiacchierare, poichè io mi credo veramente di recarle un vero incomodo.

Ren. No, mio caro; perchè gli incomodi stessi cambiansi in piaceri allorquando incontrasi a trattar con persona che fa cotanto profitto di sì poche lezioni.

Luc. Oh! la cosa è così evidente e piana, che chiunque abbia un po' di sale non può a meno di intenderla. Piuttosto favorisca ancora di rispondermi sopra una questione fattasi alcuni giorni fa in una cascina vicino alla mia.

Ren. Dite pure.

Luc. Il fittaiuolo aveva venduto il fieno a un margaro e non andavano d'accordo nè sulla misura nè sul prezzo.

Ren. Sapete dirmi il numero delle tese? Io colla pena vi farò subito vedere il numero degli steri che dovevano avere e il prezzo di ciascuno.

Luc. Signor mio, il numero delle tese in questa differenza era appunto 15, $1/2$ a L. 45 ciascuna.

Ren. Ebbene, 15 tese e mezza moltiplicate pel numero di corrispondenza, che è 5,04 (fa l'operazione sulla lavagna) danno steri 75,60, cioè 75 steri e 60 centesimi di stero. Lire 45 moltiplicate pel numero di corrispondenza che è

0,198 danno L. 8,91. Dunque il prezzo di ciascun stero è di L. 8,91. Moltiplicando il prezzo di uno stero, che è L. 8,91 pel numero degli steri, che è 7,60, otterremo il prezzo del fieno venduto. Facendo la moltiplicazione otteniamo L. 673,59, cioè 673 lire e 59 cent. Siccome questi numeri di corrispondenza sono solo approssimati, il valore finale è solo approssimato: ma non differisce molto dal valore vero. Volendo avere un valore più esatto, basta prendere altri numeri di corrispondenza; ma allora le operazioni riescono un po' più lunghe. I vostri vicini adunque dovevano facilmente accordarsi, perchè non è cosa tanto difficile il fare questo riscontro delle tese, in steri col loro prezzo.

Luc. Vossignoria non trova difficoltà, ma noi idioti, senza penna, alle volte indoviniamo molti conti, ma per lo più la sbagliamo. So però che non andavano d'accordo sul numero degli steri. Uno voleva moltiplicare quattro volte le tese e prendere il quarto del prezzo; l'altro voleva moltiplicare le tese per 5 e prendere un quinto del prezzo. Qual dei due avrebbe avuto ragione, se si potessero riscontrare le tese di fieno in steri col loro prezzo?

Ren. Propriamente parlando di esattezza, nè l'uno nè l'altro avevano ragione; ma quegli che voleva prendere il quarto prendeva un granchio madornale. Voi avete veduto che dalla tesa di legna alla tesa di fieno c'è un divario enorme.

Luc. Oh! certo, perchè la tesa da fieno è alta, lunga e larga 46 oncie di piede liprando, e la tesa da legna è alta e lunga 40 oncie bensì ma larga soltanto 32 oncie.

Ren. Per questo appunto la tesa da legna vale quattro steri e la tesa da fieno corrisponde a cinque steri con qualche piccola eccedenza.

Luc. Vorrebbe Ella spiegarmi se moltiplicando per cinque le tese del fieno potrei ottenere gli steri che vi corrispondono?

Ren. Moltiplicando le tese per cinque si hanno proprio gli steri con soli quattro centesimi di differenza, per ciascuna tesa, sicchè 15 tese farebbero 75 steri, più circa la metà di uno stero. Però questa regola vi dà la certezza di avere un conto assai approssimato.

Luc. Oh! questa regola ancorchè approssimativa non mi dispiace, perchè mi servirà sempre a portare un giudizio. A

questa maniera per conseguenza potrò anche rapportarne i prezzi?

Ren. Sì, ed il prezzo della tesa si rapporta allo stero con facilità e con più esattezza, che non credereste, perchè il divario è di solo 2 millesimi, cioè lo stero corrisponde solo a 198 millesime parti della tesa, sicchè se calcoliamo (200 millesimi) ducento invece di 198 millesimi ben potremo avere il prezzo quasi esatto dello stero.

Luc. Oh! mi ricordo che ducento è il quinto di mille, sicchè prendendo il quinto del prezzo di tesa risulterà il prezzo dello stero. Non è così?

Ren. Bene, e supponendo la tesa a L. 45 voi avrete lo stero a L. 9.

Luc. Oh! oggi passo un giorno di bella soddisfazione. V. S. non crederà quanto io godo di avere imparato questo. Ora andrò a casa e saprò dirlo a' miei figli; saprò ancora dar consigli ad altri. Sarà per me una gloria sapere queste cose a differenza degli altri contadini: ed avrò motivo di tener grata memoria di sua bontà semprechè mi succederà di dover parlare o passare a queste nuove misure. Ben vorrei sapere come rimeritare V. S. del beneficio che mi ha fatto in oggi.

Ren. Non fa bisogno di complimenti. Andatevene pure che io sono abbastanza pagato col piacere che ho di vedervi contento, e di avervi trovato così abile ad imparare queste cose.

INDICI

INDICE SISTEMATICO DEL CONTENUTO

NB. — Nell'ordinare la materia, in linea di massima, si adotta lo schema seguito nel volume: P. BRAIDO, Don Bosco, Brescia, La Scuola Editrice, 1957.

INTRODUZIONE

DON BOSCO:

VITA, FORMAZIONE, SCRITTI, MISSIONE

Dati biografici: XIII-XIV; le vicende dei primi decenni: 1-172 («Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales»).

Vocazione e formazione sacerdotale: XXIX, 19-20, 25, 54-55, 56-57.

Scritti: XV-XXV, 273.

Azione molteplice: caritativa, pastorale, sociale, educativa: XXVI-XXXIII, 19-20, 25.

Educatore o pedagogista? Sistema pedagogico o arte educativa vissuta?: VII-VIII, XXX, XXXII, XXXIV-XXXVIII, XLV, 273.

Immaginazione riproduttrice più che creatrice: XXXV.

Pedagogia "sistemica" e pedagogia "raccontata": VIII-IX, XXV, XXVIII, 3-4, 175-178.

LO "STILE" DELLA METODOLOGIA EDUCATIVA
DI DON BOSCO

1. Il tratto caratteristico: Carità (Religione, ragione, amorevolezza).
 - a) Religione: xxix, xxxii, xlv-xlvii, lv, 33-34, 177-178, 292-294, 295, 325, 363-364, 380.
 - b) Ragione: 279, 292-294, 310-312.
 - c) Amorevolezza: xxxvi, 25, 82-84, 318-324.
Amore educativo: xxx, xxxviii, xl-xliii, xlv-xlvi, 10, 176-177, 178, 181-183, 283, 294, 298, 328, 330, 334-335, 400, 571-572.
Cuore: xlv, 238-239, 293-294, 307, 332.
2. L'ambiente: il clima e le strutture.

Gioia (allegria): xxxix-xlii, xlvi, 239-241, 295, 302, 318-319, 334, 345, 363, 376, 381.

Confidenza: 318-324, 332, 334-335, 339-340, 341, 342, 344-345, 349, 400.

Familiarità: xxxviii-xxxix, 322-324.

Libertà: 287, 295, 380-381.
3. Espressioni: cortile, ricreazione, gioco: xxix, 14-16, 44-48, 60, 105, 116-117, 186, 197, 241, 295, 302, 318-324, 363-364, 376-378, 381-382.

Canto e musica: 26, 44, 65, 85, 130, 135, 140, 196-197, 295, 302, 375-376, 393.

Escursioni: xxxix, 61, 103-105, 295, 449-450.

Teatro educativo: 132, 295, 302, 424-428, 450-451.

PARTE SECONDA

LE PERSONE

1. Superiori e alunni.
 - a) Conoscenza degli alunni:

Ammissione: 286, 380-381, 391, 393, 430-432, 458-459, 462, 539, 541-542.

Intuizione pedagogica: 181-183, 184-185.

- Mobilità giovanile: xxxvii, 293, 301, 360-361.
 Tipologia giovanile: 279, 297-298, 400-401.
- b) Amicizia educativa: 280-281, 318-324, 364-365.
 Confidenza: 318-324, 332, 334-335, 339-340, 341, 342, 344-345, 349, 400.
 Cuore: xlv, 176-177, 178, 238-239, 293-294, 307, 317-324, 332, 571-572.
 Dolcezza: xxxvi, xlii-xliii, 280-281, 307, 347, 348-349.
 Pazienza: 306, 310, 347, 348-349.
2. Momenti del rapporto educativo.
 Cortile: xxxix, 186, 197, 318-324.
 Ricreazione: 116-117, 186, 241, 363-364, 376-378, 381-382.
 Presenza educativa: xl-xlii.
 Direzione spirituale: 20, 34, 51-52, 245-246.
 Buonanotte: 138, 296.
 Cfr. Parte quarta: I metodi.
3. Gli educatori.
 Direttore: 280-290, 292, 294, 315-316, 344, 364-365, 401; paternità educativa, 234, 310, 332-334, 339-340, 341, 342, 344-345; ricordi confidenziali, xxiii, xlv, 275, 282-290.
 Prefetto: 365-366, 402-406, 452.
 Catechista: 366, 390, 406-408, 409.
 Consigliere: 410-411.
 Confessore dei giovani: 193-194, 245-247, 286-287, 385-386.
 Insegnanti: 283-284, 294, 394-395, 412-414.
 Assistenti: xl, 279, 284-285, 294, 296, 366-367, 370, 400, 401, 414-417, 427, 429, 450.

PARTE TERZA

FINI E CONTENUTI

1. Religiosi.
 Salvezza dell'anima: xxviii-xxix, xxxi, xxxii, 333-334, 340.
 Pietà cristiana: xxxi, xxxix, 33-34, 195-197, 239-240, 251-254, 328-330, 341, 432-436.
 Apostolato: lii-liv, 185, 206-209, 218, 258-259, 344.

Chiesa: XIV, XXVI, XXXIII, 12, 80, 143, 154, 161-162, 164, 249, 338, 339, 558-559.

Vocazione: LV-LVI, 51-53, 57, 62-63, 74, 139, 142, 144, 185, 344.

Vita soprannaturale: XX, LIV, 10-12, 59, 127, 188-191, 193-195, 201-203, 217-218, 244-247, 249-251, 252-253, 286-287, 295, 296-297, 326, 331, 337, 339, 384-386.

2. Temporalì.

Vita fisica: XXVI-XXVIII, 477-480, 481, 484, 496, 497, 498, 503-504, 507-508, 531, 535.

Lavoro: 87, 304, 436, 440-441.

Studio: 239-240, 343, 346, 437-440.

Dovere: XLVIII, LI-LII, 58, 197-201, 241-244, 331, 355-356, 436.

Virtù morali: XLVII, XLIX, LIV-LV, 210, 254-256, 433, 443-445, 553-554, 560-561, 575-576.

PARTE QUARTA

I METODI

1. Sistema Preventivo: XXIII, XXX, XXXV, XXXVI, 271-281, 284-285, 291-299, 300-304, 305, 347, 348-349, 355-356, 560-563, 566.

Isolamento: 392, 393.

Vacanze: 62-63, 212-213, 335, 594-595.

2. Assistenza, sorveglianza, presenza educativa: XL, XLII, 279, 284-285, 294, 296, 366-367, 370, 400, 401, 414-417, 427, 429, 450.
3. Compagni, "Compagnie", gruppi, amicizie: 30-33, 36-39, 59, 61, 62, 66, 67, 69, 70, 131, 185, 209-211, 219-220, 287, 341, 359, 389-390, 407, 409, 466-470, 458-460.
4. Disciplina, correzioni, castighi, espulsione: 277-281, 286-287, 291-292, 298-299, 305-316, 401, 412, 446-447, 452.
5. Rieducazione: 276-277, 280-281, 300-304.
6. Sussidi didattici: 123, 283-284, 394-395, 412-413, 476-477, 557, 561, 563, 605-638.

ISTITUZIONI EDUCATIVE

Introduzione: Gioventù povera e abbandonata: xxvii-
-xxviii, 81-82, 87-88, 105-106, 280-281, 300, 301-302,
360-362, 477-478, 506, 452.

1. Oratorio: xiv, xxix, lv, 13-16, 48, 53, 82-87, 93, 94, 100-
-103, 115-118, 131, 135-136, 139-140, 143-144, 302, 361,
363-364, 380-381, 477-480, 494, 508, 514.
2. Ospizio: 133-135, 138, 157-160, 302-303, 431-432, 478-479,
483, 494-495, 508-509, 514, 539, 541.
3. Scuola elementare, classica, professionale: xxix, 26, 121-
-124, 130, 138, 302, 365, 391, 393, 476-477, 485, 486,
487-488, 493-496, 497, 500, 503, 504, 507-509, 531, 534,
539-540, 543, 544, 549, 589.
4. Catechesi e stampa: xviii, li, lvii, 122-123, 161-165, 370-
-373, 396-397, 491, 500, 555-563, 575-585, 587-588, 591-
-593, 596, 599-604.

INDICE ALFABETICO DELLE MATERIE

- ACCETTAZIONE: collegio, 286, 430-432; comp. S. Luigi, 458-459; oratorio, 380-381; ospizio, 539, 541-542; scuole serali, 391, 393; società di mutuo soccorso, 462.
- AFFETTO: v. Amicizia educativa; Amore educativo; Amorevolezza; Cuore.
- ALLEGRIA: xxxix-xlII, XLVI, 239-241, 295, 302, 318-319, 334, 345, 363, 376, 381.
- ANIMA: v. Salvezza dell'anima.
- AMBIENTE: XLIV-XLV.
- AMICIZIA EDUCATIVA: 280-281, 318-324, 364-365; v. anche: Affetto; Amore educativo; Amorevolezza; Cuore.
- AMICIZIA PARTICOLARE: 283-284, 284-285, 294, 323.
- AMICIZIE: 32-33, 36-39, 61, 62, 66, 67, 69, 70.
- "AMICO (L.) DELLA GIOVENTÙ": xv, 583-584.
- AMMISSIONE: v. Accettazione.
- AMORE EDUCATIVO: xxx, xxxvi, xxxviii, xl-xliii, XLV-XLVI, 10, 176-177, 178, 181-183, 283, 294, 298, 318-324, 328, 330, 334-335, 400, 571-572; v. anche: Affetto; Amorevolezza; Amicizia educativa; Cuore.
- AMOREVOLEZZA: xxxvi, 25, 82-84; v. anche: Amicizia educativa; Amore educativo; Cuore; Dolcezza.
- APOSTOLATO: lII-LIV, 185, 206-209, 218, 258-259, 344.
- APPRENDISTATO: 87; v. anche: Artigiani; Scuola professionale.
- ARTIGIANI: 409, 495.
- ASSISTENZA EDUCATIVA: xl, 279, 284-285, 294, 296, 366-367, 370, 400, 401, 414-417, 427, 429, 450.
- ASSOCIAZIONI GIOVANILI: v. Compagnie; Società di mutuo soccorso; Società dell'allegria.
- BENEFICENZA: xxvi-xxviii, 477-480, 481, 484, 496, 497, 498, 503, 504, 507, 508, 531, 534, 535, 538, 542, 543, 544, 549; v. anche: Carità.
- BESUCCO FRANCESCO (biografia): xx, XLIV, XLV, 176, 233-270.
- BIBBIA, catechesi biblica: 560-561, 563-564; v. anche: Catechesi; Storia sacra.
- BIBLIOGRAFIA: 3, 176, 274, 356, 473, 587 (n. 1).
- BIBLIOTECA: 374, 398-399.

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTÙ ITALIANA: 590-591, 592-593, 596.
BOLLETTINO SALESIANO: xv (n. 1), 602-603.
BUONANOTTE: 138, 296.
CALMA: 310-311.
CAMERINO DI RIFLESSIONE: 315.
CANTO: 85, 130, 135, 196-197, 375-376.
CAPO-LABORATORIO: 294, 417-418.
CARATTERE: v. Tipologia giovanile.
CARCERI: 81-82, 87, 280-281, 303.
CARITÀ: xxvi-xxviii (beneficenza), 200-201, 206-209, 255-256, 294, 306, 347, 348-349, 443; v. anche: Amore educativo; Amorevolezza; Beneficenza.
CARNEVALE: 395.
CASA DELLA GIOVENTÙ: xxxviii-xxxix.
CASTIGHI: 277, 287 (n. 3), 292, 298-299, 305-316, 347, 348-349, 394, 412.
CASTITÀ: liv, 203-205, 255, 284-285, 296, 319, 330, 343, 566; v. anche: Modestia.
CATECHESI: 370-373, 396-397, 561, 563.
CATECHISTA: 366, 390, 406-408, 409.
CHIESA CATTOLICA: xxvi, xxxiii, 80, 161-162, 164, 249; v. anche: Papa; Storia Ecclesiastica.
CHIUSURA (del ginnasio di Valdocco): 512, 513, 515, 517-518, 519, 520, 521, 523, 524, 525, 527, 528, 530, 548.
CLASSICI: 50-51, 72, 73, 500.
COADIUTORI: 285, 404, 419-420.
COLLEGIO: lv, 138, 286, 430-432.
COMOLLO LUIGI (biografia): xvi, xxxi, xlvii, xlvihi.
COMPAGNI: 30-33, 59, 185, 209-211, 264.

COMPAGNIE RELIGIOSE: 287 (opere dei giovani), 359, 407; di S. Giuseppe, 341, 409; dell'Immacolata, liii-liv, 466-470; di S. Luigi, 131, 389-390, 458-460; del SS. Sacramento, 219-220.
COMUNIONE: liv, 244, 247-249, 295, 296-297, 331, 337, 339, 384-386.
CONCILIO DI TRENTO: 249, 296, 297, 384.
CONFESSIONE: liv, 63, 187-191, 192-193, 244, 286-287, 295, 325, 336-337, 384-386.
CONFESSIONE GENERALE: 188-190, 244-245.
CONFESSORE DEI GIOVANI: 193-194, 245-247, 286-287, 385-386.
CONFIDENZA: 318-324, 332, 334-335, 339-340, 341, 342, 344-345, 349, 400.
CONSIGLIERE SCOLASTICO: 410-411.
CONOSCENZA DEGLI ALUNNI: 284, 286, 292, 431.
CONVITTO ECCLESIASTICO: xxxiii, 79-81.
CORREZIONE: 287 (n. 3), 298, 306-313, 401.
CORTILE: xxxix, 186, 197, 318-324; v. Gioco; Ricreazione.
CUORE: xlv, 176-177, 178, 238-239, 293-294, 307, 317-324, 332, 571-572.
DE IMITATIONE CHRISTI: 72.
DEVOZIONALISMO: xxxii-xxxiii.
DIALOGO DIDATTICO: 557, 561, 605-638.
DIDATTICA: 283-284, 394-395, 412-413.
DIRETTORE: 282-290, 292, 294, 315-316, 344, 364-365, 401.
DIRETTORE SPIRITUALE: v. Catechista; Direzione spirituale.

- DIREZIONE SPIRITUALE: 20, 34, 51-52, 245-246.
- DISCIPLINA: 278-281, 446-447; v. anche: Assistenza educativa; Sistema preventivo.
- DIVERTIMENTI: v. Gioco.
- DIVOZIONE MARIANA: 10-12, 59, 201-203, 217-218, 252-253, 326, 331, 337.
- DOLCEZZA: XXXVI, XLII-XLIII, 280-281, 307, 347, 348-349; v. anche: Amore educativo; Amorevolezza; Cuore.
- DOVERE: XLVIII, LI-LII, 58, 197-201, 241-244, 331, 355-356, 436; v. anche: Lavoro; Studio.
- ECCLESIASTICA, educazione: XLVI-XLVII, 139, 142.
- EDIFICAZIONE: XXXII, XLIX, LII, LV, 178.
- EDUCATORE: II, 234, 288-289, 297, 317, 364, 400, 401.
- EDUCAZIONE: familiare, 573-574; materna, 235-236, 573-574; politica, 144-146; popolare, 553-554; religiosa, 382-384, 432-436.
- EPISTOLARIO DI DON BOSCO: X, XXV, XXVII, 277.
- ESCURSIONI: XXXIX; v. anche Passegiate.
- ESERCIZI SPIRITUALI: 139, 199, 295, 397.
- ESPOSIZIONE UNIVERSALE: 596-598.
- ESPULSIONE: 286, 315, 452.
- EUCARISTIA: XX, 127, 191, 195, 249-251; v. anche: Comunione; Messa.
- FAMIGLIA EDUCATIVA: XXXVIII-XXXIX.
- FAMILIARITÀ: 322-324.
- FRANCESCANI: 52.
- GALATEO: 445-446, 447-449.
- GAZZETTA DEL POPOLO: 528-529.
- GIOCO: 14-16, 44-48, 60, 105, 186, 295, 302, 381; v. anche: Cortile; Ricreazione.
- GIORNALI: 583-584, 585.
- GIOVANE PROVVEDUTO: XVI, XXXI (e n. 1), 124, 596, 602.
- GIOVENTÙ POVERA E ABBANDONATA: XXXVII-XXXVIII, 81-82, 87-88, 105-106, 280-281, 300, 301-302, 360-362, 477-478, 506, 542.
- GIUSTO MOMENTO: 308-309.
- GRAZIA: XXXII, 333-334, 340; v. anche: Salvezza dell'anima.
- ILLUSTRAZIONI: 561, 563.
- INSEGNANTE: 283-284, 394-395, 412-413.
- INTUIZIONE PEDAGOGICA: 181-183, 184-185.
- INVIGILATORE: 370.
- IRRIFLESSIONE GIOVANILE: v. Mobilità giovanile.
- ISOLAMENTO: 392-393.
- ISTRUTTORE DEL POPOLO: 578 (n. 1), 584 (n. 1), 585.
- ISTRUZIONE RELIGIOSA: 396-397.
- LATINI SCRIPTORES AD USUM SCHOLARUM: 592, 596.
- LAVANDA DEI PIEDI: 142, 388.
- LAVORO: 304, 436, 440-441; v. anche: Ozio.
- LEGISLAZIONE SCOLASTICA: 33-34, 474-475, 481, 486, 489-490, 496, 509, 510, 514-515, 517-518, 526, 528-529.
- LETTERATURA GIOVANILE: 553-559, 560-561, 575-576, 578-581.
- LETTERATURA LATINA CRISTIANA: 500.
- LETTERE: 260-269, 452-457.
- LETTURE: 50-51, 59, 72, 599-604.

- LETTURE CATTOLICHE: X, LI, LVII, 161-165, 491, 587-588, 591, 592-593, 596, 602.
- LIBERTÀ: 287, 295, 380-381.
- LOTTERIA: 154-155, 398, 477-480, 589.
- MADRE, educazione materna: 8-9, 16-17, 57-58.
- MAESTRI: 294, 413-414.
- MAGONE MICHELE (biografia): XIX, XLV, LIV, 176, 179-232, 233, 242.
- MASTRO DI RAGIONE: 119.
- MEDITAZIONE: 335, 594.
- MEMORIE DELL'ORATORIO DI S. FRANCESCO DI SALES: XIII, XXVII, XXXII, XXXVIII, XLVII, 3-4, 5-6, 12, 274, 586 (n. 1).
- MENDICITÀ ISTRUITA: 124, 141, 586-587.
- MESSA (S.): 33, 34, 282, 295, 384.
- MISSIONI: 344, 346-347.
- MOBILITÀ GIOVANILE: XXXVII, 293, 301, 360-361.
- MODESTIA: XLVII, XLIX, 210, 443-445.
- MORALITÀ: 294, 343.
- MORALISMO: XXXII-XXXIII, LV, 554.
- MORALIZZARE: 553-554, 560-561, 575-576.
- MORTE: 219-228, 268-269, 331, 389, 570-571.
- MORTIFICAZIONE: LIV-LV, 254-256; v. anche: Temperanza.
- MUSICA: 26, 44, 65, 85, 130, 135, 140, 295, 302, 393.
- MUTUO SOCCORSO: v. Società di mutuo soccorso.
- ORATORIO: XIV, XXIX, LV, 13-16, 48, 53, 82-87, 93, 94, 100-103, 115-118, 131, 135-136, 139-140, 143-144, 302, 361, 363-364, 380-381, 477-480, 494, 508, 514; v. anche: Parrocchia.
- ORDINAMENTI SCOLASTICI: v. Legislazione scolastica.
- OSPIZIO: 133-135, 138, 157-160, 302-303, 431-432, 478-479, 483, 494-495, 508-509, 514, 539, 541.
- OZIO: 331, 380, 594.
- PAPA: XIV, XXVI, 12, 80, 143, 154, 338, 339, 558-559.
- PARADISO: XVIII, 222-228.
- PARROCCHIA: XXIX, 100-102, 139-140.
- PASSEGGIATE: 61, 103-105, 295, 449-450.
- PASTORALE: XXVI, XXVIII-XXIX, XXXI, XLVI, 361.
- PATERNITÀ EDUCATIVA: 234, 310, 332, 333-334, 339-340, 341, 342, 344-345, 364-365.
- PAZIENZA: 306, 310, 347, 348-349.
- PAZZIA (presunta, di D. Bosco): 107, 109, 110.
- PENSI: 314-315.
- PENSIONATO: 138.
- PERQUISIZIONI: 480.
- PIETÀ CRISTIANA: XXXI, XXXIX, 33-34, 195-197, 239-240, 432-436; v. anche: Religione.
- POLITICA: 144-146, 381, 481, 490, 491.
- POPOLARIZZARE: 561, 563.
- PORTINAIO: 296, 392-393, 422-424.
- PRAGMATISMO RELIGIOSO: XXXII-XXXIII.
- PREDICAZIONE GIOVANILE: 386-387.
- PREFETTO: 365-366, 402-406, 452.
- PREGHIERA: 195-197, 251-254, 328-329, 330, 341, 432-436; v. anche: Pietà cristiana; Religione.
- PRESENZA EDUCATIVA: XL-XLII; v. anche: Assistenza educativa.
- PREVENIRE: 284-285, 560-561, 562-563, 566.

- PROBABILIORISMO: 80.
PROBABILISMO: 80.
PROCESSIONE: 140-141.
PROGRAMMA EDUCATIVO: 239-240.
PROTESTANTI: XXVI, 161-165.
PROVVIDENZA: 246, 270.
RAGIONE: 279, 292-294, 310-312.
REGOLAMENTI: XVI, XXIII, XXXVIII, XLIV, 131, 275-276, 355-358.
RELIGIONE: XXIX, XXXII, XLV-XLVII, LV, 33-34, 177-178, 292-294, 295, 325, 363-364, 380.
REPRESSIONE, repressivo: 278-279, 291-292, 301, 305-306, 308.
RICONOSCENZA: 214-215, 238-239.
RICORDI CONFIDENZIALI: XXIII, XLIV, 275, 282-290.
RICREAZIONE: XXXIX, 116-117, 186, 197, 241, 363-364, 376-378, 381-382; v. anche: Cortile; Gioco.
RIEDUCAZIONE: 276-277, 280-281, 300-304.
SACRAMENTI: 34, 191, 195.
SAGGIO SCOLASTICO: 123, 476-477.
SALTIMBANCO: 14-15, 48-50.
SALVEZZA DELL'ANIMA: XXVIII-XXIX, XXXI, XXXII, 340; v. anche: Grazia.
SANITÀ: 343, 346.
SAVIO DOMENICO (biografia): XIX, XLIX, L.
SCELTA DELLO STATO: 51-53.
SCUOLA: aritmetica e disegno, 123; autunnale, 391; cattolica, 500; domenicale, 121, 130, 302, 391, 497; elementare, 391; elevazione sociale, 485, 486, 487-488, 493, 496; fini pastorali, XXIX; paterna, 496, 503, 504, 507, 508, 509, 531, 534, 549; professionale, 26, 138, 302, 482, 488, 494, 495, 509, 539-540, 543, 544, 589 (c. n. 2); serale, 121-124, 130, 365, 391, 393, 476-477, 495, 497.
SCUOLA, organizzazione: v. Legislazione scolastica.
SEMINARIO: 57-60, 142, 144, 487.
SISTEMA METRICO: 124-125, 605-638.
SISTEMA PREVENTIVO: XXIII, XXX, XXXV, XXXVI, 271-281, 291-299, 300-304, 305, 347, 348-349, 355-356.
SISTEMA PREVENTIVO (II.) NELLA EDUCAZIONE DELLA GIOVENTÙ: 275, 291-304.
SISTEMA REPRESSIVO: v. Repressione.
SOCIETÀ DELL'ALLEGRIA: 32-33, 35, 48.
SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO: 157, 373, 380, 461-465.
SOCIETÀ SALESIANA: XIV, XXV.
SOGNI: 10-12, 25, 51, 52, 90-91, 317-326, 328, 329-330, 333-334, 336-337.
SORVEGLIANZA: v. Assistenza.
STORIA D'ITALIA: X, 491, 575-582, 602.
STORIA ECCLESIASTICA: X, 555-557, 558-559.
STORIA SACRA: X, XVIII, 122-123, 560-561.
STUDENTI: XLIV-XLV.
STUDIO: 239-240, 343, 346, 437-440.
SUSSIDI DIDATTICI: 561, 563.
TEATRINO: 132, 295, 302, 424-428, 450-451.
TEMPERANZA: v. Mortificazione.
TEMPO LIBERO: 363-364, 380.
TEOLOGIA MORALE: 79-81.
TIMORE: 400.
TIPOGRAFIA: 589-590.
TIPOLOGIA GIOVANILE: 279, 297-298, 400-401.

TITOLI LEGALI: 484-485, 486-487,
488-489, 492-493, 495-496, 498-499,
501-502, 503, 504, 506-508, 509-
511, 512, 515-516, 518, 519, 522-
523, 524, 525-526, 529, 534, 535-
536, 537, 549.

UBBIDIENZA: LIV, 441-442.

UMILTÀ: 433, 440.

VACANZE: 62-63, 211-212, 213, 335,
594-595.

VIRTÙ GIOVANILI: XLVIII, 433.

VOCAZIONE ECCLESIASTICA: LV-LVI,
51-53, 57, 62-63, 74, 139, 142,
144, 185, 344.

INDICE ALFABETICO DEI NOMI DI PERSONA

- ABACO (S.): XIX.
ABBONDIOLI (Teol.) P.: 126.
ABRAMO: 43.
ADAMO: 199, 563.
AGESILAO: 29.
AGOSTINO (S.) (parrocchia): 102.
AGOSTINO (S.): 248, 344, 600, 604.
ALASIA: 80.
ALASONATTI (D.) V.: 224, 328,
486, 493.
ALBINO (S.): 235.
ALFIERI DI SOSTEGNO (March.) C.:
587.
ALFONSO (S.): 80.
ALLIEVO G.: 525, 531.
ALUFFI G.B.: 276, 524, 527.
AMBROGIO (Don): XX.
AMADEI A.: X, 275.
AMARI M. (Min. della P.I.): 487,
490, 554 (n. 1).
ANACREONTE: 73.
ANNA (S.): 86.
ANFOSSI (D.) G.B.: 484, 486, 488,
493.
ANGELINA: XXI.
ANGELO CUSTODE (S.) (Oratorio):
477, 542.
ANSELMETTI (Sac.): 103.
ANTOINE de Saint-Joseph: 80.
ANTONELLI (Card.) G.: 132 (*).
ANTONIO (S.) (Chiesa): 33.
ANTONUCCI (Card.): 132 (*), 143.
APORTI F.: 123, 481, 491.
ARICCIO (Don): 183.
ARNAUD G.: 139 (*), 168.
ARNAUD (Conti): 591.
AUDIFACE (S.): XIX.
AUFFRAY A.: 274.
AUDISIO (Teol.) G.: 104.
AUDOLI: XLII.
BAGNASACCO: 329.
BALLELIO (Can.) G.: 493.
BALMES J.: 72.
BANAUDI (Prof.) P.: 36, 39.
BARBARA (S.) (scuole): 125.
BARBERIS G.: 358.
BARICCO P.: 123, 481.
BAROLO (Marchesa): 93, 94, 108,
143, 144.
BARONIO (Card.) C.: 559.
BARRERA (P.): 152.
BARTOLOMEO (S.): 63, 65.
BEAUVOIR (D.): 346.
BELASIO (Teol.) A.: 500 (e n. 1).
BELLIA: 148.
BELTRANDI A.: 265, 266.
BEGNINO (S.): 76.
BERCASTEL: 59.
BERT A.: 163.

- BERTELLO (D.) G.: 511, 514, 522, 526.
 BERTI D. (Min. della P.I.): 494.
 BERTINETTI C.: 44, 53.
 BERTINETTI (D.): 46.
 BERTINETTI O.: 44.
 BERTO (D.) G.: 277.
 BESUCCO F.: XX, XLIV, XLV, XLIX, LIV, 175, 176, 177-178, 236-270, 325.
 BESUCCO M.: 235, 262, 267.
 BESUCCO R.: 235.
 BESSO G.: 537.
 BIANCHI (D.) G.: 590.
 BINI (P.): 73.
 BLACHIER: 152.
 BLANCHI G. (M^o): 135, 156.
 BOCCA Fed.: 152.
 BONAVINO (D.): 566.
 BONCOMPAGNI C. (Min. della P.I.): 123, 528.
 BONETTI G.: 274, 462 (n. 1), 511, 522, 526.
 BONZANINO (Prof.) G.: 138.
 BOREL (Teol.) G. (anche BORELLI e BORRELLI): 71 (e n. 1), 89, 92, 95, 100, 102, 103, 107, 108, 110, 115, 125, 135, 136, 148, 280.
 BORGIALLI D.: 139 (*).
 BORIO E.: 345.
 BORRELLI: v. BOREL.
 BOSCHETTI: v. BOSCO (fam.).
 BOSCO Ant. (fratellastro di S. Giovanni Bosco): 6 (n. 1), 9, 12, 19, 20, 22, 25.
 BOSCO (contessa): 589.
 BOSCO (fam.): 78.
 BOSCO Fr. (padre di D. Bosco): 6.
 BOSCO Gius. (fratello di D. Bosco): 6 (n. 1), 11, 22, 25, 26.
 BOSCO Rosina: 347.
 BOTTA: 127.
 BOUQUIER H.: 274.
 BRAIDO P.: XXX, 274, 357, 587 (n. 1).
 BRAIE P.: 32, 33, 36.
 BRINA: v. CALOSSO Giov.
 BURZIO (Can.): 46, 53.
 BURZIO Gius. (ch.): XLVI, XLVII (n. 1).
 BUZZETTI A.: 86.
 BUZZETTI C.: 86.
 BUZZETTI Giosué: 86.
 BUZZETTI Gius.: 86, 139 (*), 165, 168, 171, 318.
 CAFASSO (D.) G. (S. Giuseppe Cafasso): XIII, XIX, 23, 25, 71, 73, 74, 75, 79, 80, 81, 82, 86, 88, 110, 127, 128, 150, 157, 280.
 CAFFASSO: v. CAFASSO.
 CAGLIANO C.: 621.
 CAGLIERO (Mons.) G.: 346.
 CAIROLI Ben. (Min.): 538, 548.
 CALABIANA (Mons.) L. Nazari di: XLII.
 CALDERARI (Contessa): 591.
 CALMET (Dom) A.: 72, 561, 563.
 CALOSSO (D.) Gius.: 16, 18, 20, 21, 22, 23, 25, 75.
 CALOSSO Giov. (sopranom. BRINA): 76, 77, 79.
 CAM: 566.
 CANAAN: 566.
 CANDELO A.: 38.
 CARLO ALBERTO (re): 104, 119, 137 (*) e (**).
 CARLO BORROMEO (S.): 357.
 CARLO FELICE (re): 33 (n. 2).
 CARO A.: 452.
 CARPANO (Teol.) G.: 115, 130 (*), 136.
 CARRANZA (D.): 350.
 CASATI (legge): 474, 481, 509, 514, 523, 528, 530 (n. 1), 536, 537.
 CASAZZA-RICCARDI (contessa): 150.
 CASOTTI M.: XLVIII, L, 274.

- CATERINA DA SIENA (S.): 452.
 CAVALCA (P.) C.: 72.
 CAVALLO B.: 8.
 CAVIGLIA A.: x, XXXIX, XLV, XLVIII,
 XLIX, 176-177, 355, 554, 565 (n. 1).
 CAVOUR Camillo (Co.): 105, 132 (*).
 CAVOUR Gustavo (March.): 105,
 132 (*), 143.
 CAVOUR Mich. (March.): 105, 118,
 120.
 CAYS C. (Co.): 160.
 CERIA E.: x, XXV, 3, 98 (n. 1), 274,
 277, 357, 358, 473, 474, 494 (n.
 1), 500 (n. 1), 505 (n. 1), 521 (n.
 1), 530 (n. 1), 549 (n. 1).
 CERUTTI G.: 139 (*).
 CERUTTI (M^o): 135.
 CERRUTI (D.) F.: 484, 487, 488.
 CHIARIGLIONE: 332.
 CHIATELLINO (D.) M.: 140.
 CHIAVES (Teol.): 130 (n. 1).
 CICERONE: 51.
 CIMA G. (Prof.): 29.
 CIMATTI V.: 274.
 CINZANO (Teol.): 54, 74.
 CINZANO G.: 341.
 COCCHI G.: 143 (e n. 1).
 COCCHIS: v. COCCHI.
 COLOMBINI (B.) Giov.: 600.
 COLOMBINO (B.): v. COLOMBINI
 Giov. (B.).
 COMOLLO (ch.) L.: XVI, XLVII,
 XLVIII, 35-39, 52, 59, 61, 66-70,
 74, 88, 325, 466, 470.
 COMOLLO (D.) Gius.: 36, 53, 88.
 COMOTTI G.: 82.
 COPPINO M. (Min. della P.I.): 474,
 501, 502, 512, 514, 530.
 CORIASCO G.: 122.
 CORNELIO NEPOTE: 29, 30, 51.
 CORNELIO TACITO: 51.
 CORRENTI C. (Min. della P.I.): 497.
 CORSI (Card.): XL.
 COSTAMAGNA (D.) Giac.: 339, 347,
 348, 350.
 COSTANTINO G.: 139 (*).
 COTTA (Cav.) G.: 150, 152.
 COTTOLONGO (Opera): 93, 125.
 CRISTOFORO COLOMBO: 582.
 CRISPI Fr. (Min.): 276, 300.
 CRODARA (Cav.): 520.
 CUGLIERO (D.): L.
 CUMINO T.: 45, 46.
 CUNIOLO: 329.
 DANTE Al.: 45, 199.
 DAVIDE: 310.
 D'AZEGLIO Rob. (March.): 145.
 DE GAUDENZI (Mons.) P.: 132 (*),
 147, 148, 587.
 DELACQUA (D.) Gius.: 9.
 DELFINO P.: 122.
 DE MATTEI DA RACCONIGI (B. CA-
 TERINA): XX.
 DEPRETIS A. (Min.): 506, 508.
 DE SANCTIS Fr. (Min. della P.I.): 504.
 DESRAMAUT Fr.: XLVIII, 3, 18 (n. 1).
 DOMENICO (S.): XX, 75.
 DONATO: 19, 21, 29, 30.
 DOROTEA: XVIII.
 DUPRÉ (Comm.) Gius.: 123, 141,
 157, 160.
 DURANDO (D.) C.: XLII, 484, 486,
 488, 493, 503, 511, 524, 525, 526.
 ELIA (libraio di Chieri): 41, 43, 50.
 ERVÉ DE LA CROIX (F.S.C.): XVI.
 ESPINOSA (Mons.): 347, 350.
 EUSEBIO (S.): XXII.
 EYSAUTIER: 239, 264.
 FAGNANO (D.) Gius.: 346.
 FARINI L.C. (Min.): XXVII, 480
 (n. 2).
 FASCIE B.: XXXVIII, 274.
 FASCIO G.: 156, 232.
 FASSATI Dom. (March.): XLII, 160.

- FASSATI Em.: XLII.
 FECIA (Sac.): 561 (*).
 FERRÉ G.: 591.
 FERRERO F.: 122.
 FERRERO P.: 122.
 FERRERO (Dott.): 350.
 FERRI: 491.
 FILIPPI (fratelli): 102, 107.
 FILIPPO NERI (S.): 40, 60 (chiesa),
 204, 295, 296, 385, 433, 594.
 FILOMENA (S.) (ospedale): 89, 94.
 FINO G.: 122.
 FLAVIO G.: 72.
 FLEURY Cl.: 72.
 FOGLIO (D.) M.: x.
 FRANCESIA (D.) G.B.: 198, 230,
 484, 487, 488, 492.
 FRANCESCO D'ASSISI (S.): chiesa,
 XVI, 75, 89, 91, 95, 121; convit-
 to, 79, 122.
 FRANCESCO DI PAOLA (S.) (Colle-
 gio): 87.
 FRANCESCO DI SALES (S.): XLI, 93-94,
 311, 358, 363-364, 387, 388, 390,
 395, 398, 433, 452, 603.
 FRANCESCO DI SALES (S.), Chiesa:
 151-155, 156-157, 159.
 FRANCESCO DI SALES (S.), Oratorio:
 XVII, XIX, XXIII, XXIV, XXV, XXVII,
 XXXII, XLIX, 3, 5, 93-94, 110,
 175, 183, 274, 275, 339, 360, 361,
 462 (n. 1), 476, 477, 480, 483,
 488, 492, 494, 496, 498, 501,
 504, 506, 507, 508, 520, 535, 528,
 534, 538, 539, 541, 542, 547, 548,
 554, 586, 589.
 FRANCESCO DI SALES (S.), Società:
 XXII, XXIII, XXIV, 5, 356, 357,
 400, 430, 546.
 FRANSONI L. (Arciv.): 74, 88, 92,
 95, 106-107, 118-119, 131-132, 359.
 FRAYSSINOUS D.L.A.: 72.
 FUSERO B.: 493.
 GABBETTI (Cav.): 158.
 GAGLIARDI G.: 122.
 GALATI V.G.: 274.
 GALELIO N.: 139 (*).
 GARELLI B.: XIII, 82-84.
 GARELLI V. (Varrelli): 561 (*).
 GARIBOLDI G.: 86.
 GARIGLIANO G.: 32, 33, 38, 58,
 59, 61.
 GASTALDI Lor. (Arciv.): 60.
 GASTALDI (Sig.ra): 129.
 GASTINI C.: 139 (*).
 GATTINO (D.) Ag.: 102, 160.
 GAVIO C.: 232.
 GAZZANI (D.) Gius.: 35.
 GENTA L.: 122.
 GENTILE G.: VII, 474.
 GESÙ CRISTO (Signore, Salvatore):
 XL, L, LIII, 10-II, 41, 42, 75, 80,
 96, 152, 180, 191, 192, 193, 204,
 205, 214, 216, 219 (e n. 1), 220,
 222, 223, 226, 227, 228, 230, 234,
 236, 245, 248, 250, 253, 254, 264,
 268, 269, 270, 306, 307, 309, 310,
 312, 316, 317, 322, 328, 329, 331,
 332, 334, 336, 339, 340, 341, 342,
 345, 350, 351, 360, 361, 368, 371,
 382, 383, 386, 445, 469, 567, 571,
 600, 604.
 GIACOBBE: 43.
 GIACOMELLI (D.) G.: 59.
 GIONA (giovane ebreo di Chieri):
 41-44.
 GIORDANO (P.) F.: XLVII (n. 1).
 GIOVANNI BATT. (S.): XLI.
 GIOVANNI CRISOSTOMO (S.): 435.
 GIOVANNI EVANGELISTA (S.) (chie-
 sa): 136 (*).
 GIRARD L.: 491, 621.
 GIROLAMO (S.): 452, 592.
 GIUDA: 231.
 GIULIA (S.) (Chiesa): 143.
 GIUSEPPE (S.): XXI, 204, 228, 243,

- 341, 342, 433, 599; compagnia, 341, 409; domeniche, 397.
- GIUSIANA (P.): 35, 75.
- GOLZIO (Teol.) F.: 81.
- GONELLA (Cav.) M.: 124, 141, 213.
- GONZAGA: v. LUIGI Gonzaga (S.).
- GRASSINO (D.) Giov.: 77.
- GRAVANO G.: 139(*).
- GREGORIO (S.): 307.
- GREGORIO NAZIANZENO (S.): 453.
- GUALA (Teol.) L.: XIII, 80, 81, 86, 88.
- GUALINO (D.): 589.
- GUERRA (D.) A.: 592.
- HABRICH L.: XXXVIII.
- HENRION: 72.
- IGNAZIO (S.): 600.
- IMMACOLATA CONCEZIONE: 468; compagnia, LIII, 466-470; festa, 82, 94, 287, 409.
- IRENEO (S.): XIX.
- ISACCO: 43.
- KLEIN J.: 3, 18 (n. 1).
- LANZA Giov. (Min.): 481.
- LA SALETTE (apparizione): XXII.
- LAZZERO (D.) Gius.: 339, 341.
- LEMOYNE (D.) G.B.: X, XLVIII, 3, 277, 332, 338, 339.
- LOSANA P. (Mons.): 153-154.
- LUIGI GONZAGA (S.): XVI, I, 36, 156, 202, 286, 319, 333, 388, 389, 390, 395, 433, 458 (e n. 1), 459, 460; cappella, 157, 160, 372; compagnia, XVI, XVII, 131-132, 132(*), 359, 373, 375, 389-390, 407, 409, 458-460, 462 (e n. 1), 464; domeniche, 397; oratorio, 135, 136, 477, 542.
- MAGA LILI: 43.
- MAGONE MICHELE: XIX, XLIV, XLV, XLIX, LIV, 173, 175, 176-177, 178, 179-232, 242.
- MALORIA (Teol.): 34.
- MALVANO G.: 503, 505.
- MAMIANI T. (Min. della P.I.): 480.
- MARCHETTI (Mons.): 72.
- MARINO (S.): XVIII.
- MARGOTTI (Teol.) G.: 521 (e n. 1), 532.
- MARIA (Ausiliatrice, Vergine, Immacolata, SS.): XVI, XIX, XXI, XXII, XXIII, L, 6, 10-11, 23, 57, 59, 63, 67, 75, 85, 91, 103, 113, 115, 116, 117, 118, 127, 196, 201-203, 204-205, 206, 214, 217-218, 227-228, 229, 236, 242-243, 251, 252-253, 284, 326, 327, 331, 332, 334, 337, 348, 350, 351, 367, 388, 398, 433, 466-470.
- MARIA AUSILIATRICE (Chiesa): XX, 100.
- MARIA AUSILIATRICE (Opera per le Vocazioni): XXIII.
- MARIA DEGLI ANGELI (B.): XX.
- MARIA MADDALENA: 312.
- MARIA VERGINE (Ufficio): XVI, 34, 36, 61, 366, 375, 384.
- MARIO (S.): XIX.
- MARTA (S.): XIX.
- MARTINI: 566.
- MARTINO (S.) DEI MOLAZZI: 94, 95, 96, 98.
- MASSAGLIA G.: 232.
- MASSIMINO: XXII.
- MATTA L.: 28, 31.
- MATTA G.B.: 31(*).
- MATTEUCCI C. (Min. della P.I.): 484.
- MAURIZIO (S.): 345.
- MEILLE: 163.
- MELA A. (Avv.): 589.
- MELA DI ANTIGNANO (Contessa): S.: XXVIII, 589.
- MELLANO (D.): 346.
- MELANOTTE A.: 122.

- MELANOTTE G.: 122.
 MERLA (D.) P.: III.
 MICHELE (S.): 54, 55, 208.
 MILANESIO (D.): 346.
 MINGHELLI VAINI: 539.
 MOGLIA L.: 171.
 MOGNA V.: 122.
 MONTAGNINI: 588.
 MONTI V.: 45.
 MORENO L. (Mons.): 162.
 MORETTA (Casa): 99, 100, 102, 121,
 130(*).
 MORETTA (D.): 100, 102.
 MOSÉ: 43, 307.
 MURAZZANO (March.): 589.
 MURIALDO (Teol.) R.: 115.
 MUSSO (D.): 130 (n. 1).
 NAPOLEONE I: XX, 80, 132.
 NASI (Can.) L.: 135, 140.
 NATOLI G. (Min. della P.I.): 474.
 NICEBOLO: 453.
 NIGRA: 481.
 NINA (Card.): 347.
 NOÉ: 566.
 OCCHIENA Margh. (madre di D.
 Bosco): 6 (n. 1).
 OMERO: 73.
 ORAZIO FLACCO: 51.
 OREGLIA F.: 590.
 OSNERO: LV-LVI.
 OVIDIO: 51.
 PACCHIOTTI (D.) S.: 107, 108.
 PALMA (Mons.): 162(*).
 PANASIA (B.): XIX.
 PANCRAZIO (S.): XVIII.
 PAOLO (S.): XIX, XXI, 269, 306,
 309, 330, 340, 341, 383, 436, 441.
 PARINI G.: 45.
 PASSAVANTI (P.): 72.
 PECHENINO M. (Prof.): 503, 511,
 522, 526, 537.
 PELATO G.: 63.
 PELLICO S.: XIX.
 PEPINO A.: 235.
 PEPINO (D.) F.: 235, 237, 241, 245,
 260-261, 263-264, 266-267.
 PERETTI D.: 61.
 PEREZ F. (Min. della P.I.): 525,
 530 (e n. 1), 534, 535.
 PERUCATTI P.: 329.
 PETRARCA: 45.
 PIANTA Giov. (di Chieri): 39, 41.
 PICCO (D.) M. (Prof.): 138, 487.
 PIETRO (La forza della buona edu-
 cazione): LV, 573.
 PIETRO (S.): XVIII, XIX, XXI, 312;
 obolo, 143; Patronage (Nizza), 275.
 PIETRO IN VINCOLI (S.) (Oratorio):
 98-99.
 PINARDI Gius.: III-III, 128.
 PINARDI (Casa): 142, 149-150, 151.
 PINDARO: 73.
 PINOLI (Vic. Gen.): 162.
 PIO IX: XVII, XXII, 12, 132(*),
 142, 143, 154, 387, 389, 390.
 PIOLA G.: 122.
 PITAGORA: 33.
 POLICARPO (S.): XIX.
 PONZA DI S. MARTINO (Min.): 587
 (n. 1), 588.
 PONZATI (Teol.): 102.
 PRETE L.: 331.
 PROVANA DI COLLEGNO G. (March.):
 119.
 PROVERA (D.): XLII.
 PROVERA (fam.): 334.
 PUGNETTI (Teol.): 28.
 PUGNO: 163.
 QUARONA: XIX.
 QUINTO CURZIO: 51.
 RACHELE: 42.
 RATTAZZI U. (Min.): 144, 274-275,
 278-281 (colloquio), 482.

- RAYNERI G.A. (Prof.): 123, 554.
RHO (Teol.) A.: 521 (e n. 1), 527.
RICALDONE (D.) P.: xv (n. 1), 274.
RIGAMONTI: 329.
RINAUDO (Prof.): 522.
RITNER V.: 122.
ROBERTO GIOV.: 26.
ROCCO (S.): 67, 68.
ROPOLO P. (Cav.): 141.
ROSMINI A.: 132 (*), 133, 147, 148.
ROSSI L.: 135.
RUA L.: 232.
RUA (D.) M.: 275, 277, 282 (n. 1),
329, 331, 358, 511, 522, 526.
RUFFINO D.: 493.
RUFINO (D.) Dom.: 237.
SALLUSTIO: 51.
SACCO: 155.
SANSOLDI: 139 (*).
SARDI: 168.
SAULO: v. PAOLO (S.).
SAVIO (Ch.) Ascanio: 144, 148.
SAVIO (D.) A.: 486, 493.
SAVIO Dom. (S.): x, xix, xl, xliv,
xlIx, l, li, lii, liii, 179, 180, 195,
230, 232, 252, 325, 355, 359, 466.
SCANNAGATTI M.: 157, 159.
SCHMID: 566.
SEGNERI (P.) P.: 72.
SELMI F.: 486.
SEVERINO: XXI, LVII.
SICCARDI: 325.
SISMONDI (Sac.): 17.
SOAVE P., 111, 112.
SOCRATE: 309.
STASSANO: 329.
STELLA P.: xxxi (n. 1), 554.
STRAMBI (MONS.): XVIII.
TAMIETTI (D.): 592.
TASSO T.: 45.
TERESA D'AVILA (S.): 311.
TERNAVASIO (Teol.): 58.
TESIO (D.): 99.
TITO LIVIO: 51.
TOMMASEO N.: 578 (e n. 1), 581.
TRIVERO (D.) Gius.: XLIII, 115.
TURCHI (D.): 230 (n. 1), 329.
TURVANO G.: 136.
UMBERTO I: 509, 515, 520.
VACCHETTA (ch.): 148.
VAGLIENTI: 136.
VALENTINI E.: 3, 18 (n. 1), 274.
VALENTINO: XX, LV-LVI.
VALFRÉ: 318.
VALIMBERTI E. (D.): 28, 29.
VALINOTTI (Can.) Fr.: 143.
VALLAURI Fr. (dott.): 157.
VALLAURI (D.) P.: 157.
VALORSO Ant.: 267.
VARRELLI V.: v. GARELLI V.
VERGNANO F.: 122.
VESPIGNANI (D.) G.: 349, 358.
VIGNA: 491.
VILLA T. (Min.): 524, 535.
VILLARIOS (March.): 591.
VINCENZO DE' PAOLI (S.): XVII,
XXIII.
VIRANO (D.): 27.
VIRGILIO: 51.
VITELLESCHI (Co.): 591.
VITTORIO EMANUELE II: 154.
VOLA (Teol.) Giov.: 115, 144.
XIMENES: 162 (*).
ZANARDELLI Gius. (Min.): 276.
ZAPPATA (Can.) Gius.: 162, 275,
399.
ZATTINI (D.) Ag.: 224, 225, 228,
231.
ZOPPI V.: 498.
ZUCCONI: 72.

INDICE GENERALE

| | | |
|--|----|-----|
| <i>Prefazione</i> | p. | VII |
| <i>Sigle usate nelle citazioni</i> | » | X |

Introduzione

SIGNIFICATO E LIMITI DELLA PRESENZA DEL SISTEMA EDUCATIVO DI DON BOSCO NEI SUOI SCRITTI

| | | |
|---|----|-------|
| <i>Gli scritti di don Bosco</i> | p. | XV |
| <i>Dimensioni fondamentali dell'attività di don Bosco in favore dei giovani</i> | » | XXVI |
| <i>Don Bosco artista dell'educazione</i> | » | XXXIV |
| <i>Condizionamenti ambientali della pedagogia di don Bosco</i> | » | XLIV |

Parte prima

MEMORIE DELL'ORATORIO DI SAN FRANCESCO DI SALES DAL 1815 AL 1855

| | | |
|--|----|---|
| <i>Nota introduttiva</i> | p. | 3 |
| MEMORIE DELL'ORATORIO DI SAN FRANCESCO DI SALES DAL 1815 AL 1855 | » | 5 |
| Dieci anni d'infanzia; morte del genitore; strettezze di famiglia; la madre vedova - Un sogno. | | |

PRIMA DECADE: 1825-1835 p. 13

Primi trattenimenti coi fanciulli; le prediche; il saltimbanco; le nidiatè - Prima Comunione; predica della missione D. Calosso; scuola di Murialdo - Lo studio e la zappa; una cattiva ed una buona via; morte di D. Calosso - D. Caffasso; incertezze; divisione fraterna; scuola di Castelnuovo; la musica; il sarto - Scuole di Chieri; bontà dei professori; le prime quattro classi di grammatica - I compagni; società dell'allegria; doveri cristiani - Buoni compagni e pratiche di pietà - Umanità e retorica; Luigi Comollo - Caffettiere e liquorista; giorno onomastico; una disgrazia - L'ebreo Gioana - Giochi; prestigi; magia; discolpa - Corsa; salto; bacchetta magica; punta dell'albero - Studio dei classici - Preparazione alla scelta dello stato.

SECONDA DECADE: 1835-1845 » 54

Vestizione clericale; regolamento di vita - Partenza pel seminario - La vita del seminario - Le vacanze - Festino di campagna; il suono del violino; la caccia - Un fatto del Comollo - Premio; sacristia; il T. Giovanni Borrelli - Studio - Sacre ordinazioni; sacerdozio - Principii del sacro ministero; discorso di Lavriano e Giovanni Brina - Convitto ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi - La festa dell'Immacolata Concezione e il principio dell'oratorio festivo - L'oratorio nel 1842 - Sacro ministero; scelta di un impiego al Rifugio (sett. 1844) - Un nuovo sogno - Trasferimento dell'oratorio presso al Rifugio - L'oratorio a S. Martino dei Molazzi; difficoltà; la mano del Signore - L'oratorio in S. Pietro in Vincoli; la serva del cappellano; una lettera; un tristo accidente - L'oratorio in casa Moretta - L'oratorio in un prato; passeggiata a Superga - Il marchese Cavour e sue minacce; nuovi disturbi per l'oratorio - Congedo dal Rifugio; altra imputazione di pazzia - Trasferimento nell'attuale oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco.

TERZA DECADE: 1846-1856 » 114

La nuova chiesa - Di nuovo Cavour, ragioneria, guardie civiche - Scuole domenicali; scuole serali - Malattia, guarigione, dimora progettata per Valdocco - Stabile dimora all'oratorio di Valdocco - Regolamento per gli oratorii; compagnia e festa di S. Luigi; visita di monsignor Fransoni - Primordii dell'ospizio; prima accettazione di giovanetti - Oratorio di S. Luigi; casa Moretta; terreno del seminario - 1848; aumento degli artigiani e loro maniera di vita; sermoncino della sera; concessioni dell'arcivescovo; esercizi spirituali - Progresso della musica; processione alla Consolata; premio dal Municipio e dall'opera di Mendicità; il giovedì santo; il « lavabo » - Il 1849; chiusura dei seminarii; casa Pinardi; obolo di S. Pietro; coroncine di Pio IX; oratorio dell'Angelo Custode; visita dei deputati - Feste nazionali - Un fatto particolare - Nuove difficoltà; un conforto;

l'abate Rosmini e l'arciprete Pietro De Gaudenzi - Compra di casa Pinardi e di casa Bellezza; l'anno 1850 - Chiesa di S. Francesco di Sales - Scoppio della polveriera; Fascie Gabriele; benedizione della nuova chiesa - Anno 1852 - 1853 - Letture cattoliche - 1854 - Attentati personali - Aggressione; pioggia di bastonate - Il cane grigio.

Parte seconda

DUE BIOGRAFIE

Nota introduttiva p. 175

CENNO BIOGRAFICO SUL GIOVANETTO MAGONE MICHELE » 179

Curioso incontro - Sua vita precedente e sua venuta all'oratorio di S. Francesco di Sales - Difficoltà e riforma morale - Fa la sua confessione e comincia a frequentare i SS. Sacramenti - Una parola alla gioventù - Sua esemplare sollecitudine per le pratiche di pietà - Puntualità ne' suoi doveri - Sua divozione verso la B. Vergine Maria - Sua sollecitudine e sue pratiche per conservare la virtù della purità - Bei tratti di carità verso del prossimo - Fatti e detti arguti di Magone - Vacanze a Castelnuovo d'Asti; virtù praticate in quella occasione - Sua preparazione alla morte - Sua malattia e circostanze che l'accompagnano - Suoi ultimi momenti e sua preziosa morte - Sue esequie; ultime rimembranze; conclusione.

IL PASTORELLO DELLE ALPI OVVERO VITA DEL GIOVANE BESUCCO FRANCESCO » 233

Patria; genitori; prima educazione del giovane Besucco - Tenore di vita nell'oratorio; primo trattenimento - Allegria - Studio e diligenza - La confessione - La santa Comunione - Venerazione al SS. Sacramento - Spirito di preghiera - Sue penitenze - Fatti e detti particolari - Sue lettere - Ultima lettera; pensieri alla madre - Conclusione.

Parte terza

INTUIZIONI E RIFLESSIONI PEDAGOGICHE

Nota introduttiva p. 273

COLLOQUIO CON IL MINISTRO URBANO RATTAZZI .. » 278

| | |
|--|--------|
| I « RICORDI CONFIDENZIALI » AI DIRETTORI | p. 282 |
| Con te stesso - Coi maestri - Cogli assistenti e capi di dormitorio - Coi coadiutori e colle persone di servizio - Coi giovani allievi - Cogli esterni - Con quelli della società - Nel comandare. | |
| IL SISTEMA PREVENTIVO NELLA EDUCAZIONE DELLA GIOVENTU' » | 291 |
| In che cosa consista il sistema preventivo e perchè debbasi preferire - Applicazione del sistema preventivo - Utilità del sistema preventivo - Una parola sui castighi. | |
| IL SISTEMA PREVENTIVO APPLICATO NEGLI ISTITUTI DI RIEDUCAZIONE » | 300 |
| Sistema preventivo e repressivo in mezzo alla società - Quali fanciulli debbano dirsi in pericolo - Provvedimenti - Ingerenza governativa - Risultati. | |
| DEI CASTIGHI DA INFLIGGERSI NELLE CASE SALESIANE » | 305 |
| Non punite mai se non dopo aver esauriti tutti gli altri mezzi - Procurate di scegliere nelle correzioni il momento favorevole - Togliete ogni idea che possa far credere che si operi per passione - Regolatevi in modo da lasciar la speranza al colpevole che possa essere perdonato - Quali castighi debbano adoperarsi e da chi. | |
| LETTERA DA ROMA DEL 10 MAGGIO 1884: « IL POEMA DELL'AMORE EDUCATIVO » » | 317 |
| LETTERE A GIOVANI E A EDUCATORI » | 328 |
| Ai giovani dell'Oratorio - Agli alunni di Mirabello - Ai giovani del collegio di Lanzo - Ai giovani del piccolo seminario di Mirabello - Agli alunni del collegio di Lanzo - Agli alunni del collegio di Lanzo - A Don G. B. Lemoyne - Agli artigiani dell'oratorio - Al ch. Giovanni Cinzano - Ai Salesiani e agli alunni del collegio di Lanzo - Al direttore, agli insegnanti e agli alunni del Collegio di Lanzo - A Don Erminio Borio - A Mons. Giovanni Cagliero - A Don Giacomo Costamagna - Per i Salesiani dopo la sua morte. | |

Parte quarta

REGOLAMENTI

Nota introduttiva p. 355

INTRODUZIONE A UN « PIANO DI REGOLAMENTO ».. » 360

REGOLAMENTO DELL'ORATORIO DI S. FRANCESCO

DI SALES PER GLI ESTERNI » 363

Parte prima: Scopo di quest'opera - Del direttore - Del prefetto - Del catechista o direttore spirituale - Dell'assistente - Dei sacrestani - Avvisi per coloro che sono addetti alla sacrestia - Del monitore - Degli invigilatori - Dei catechisti - Dell'archivista o cancelliere - Dei pacificatori - Dei cantori - Regolatori della ricreazione - Dei patroni e protettori.

Parte seconda: Incumbenze riguardanti a tutti gli impiegati di quest'oratorio - Condizioni d'accettazione - Contegno in ricreazione - Contegno in chiesa - Contegno fuori dell'oratorio - Pratiche religiose - Confessione e Comunione - Materia delle prediche e delle istruzioni - Feste cui sono annesse le sante indulgenze - Pratiche particolari di cristiana pietà - Compagnia di S. Luigi.

Parte terza: Delle scuole elementari diurne e serali - Classi e condizioni di accettazione - Avvisi generali - Del portinaio - Delle scuole serali di commercio e di musica - Dei maestri - Norme generali per la festa di S. Luigi e di S. Francesco di Sales - Del fine del carnevale e principio della Quaresima - Del catechismo della Quaresima e della Cresima - Degli esercizi e della Pasqua - Delle sette domeniche di San Giuseppe e delle sei domeniche di S. Luigi - Classificazione dei giovani pel catechismo - Delle lotterie - Del bibliotecario.

REGOLAMENTO PER LE CASE DELLA SOCIETA' DI

S. FRANCESCO DI SALES » 400

Articoli generali

Parte prima: Regolamento particolare - Del direttore - Del prefetto - Catechista - Catechista degli artigiani - Consigliere scolastico - Dei maestri di scuola - Del maestro d'arte - Assistenti di scuola e di studio - Dell'assistente dei laboratori - Assistenti o capi di dormitorio - Dispensiere - Spenditori - Dei coadiutori - Del cuoco e degli aiutanti della cucina - Dei camerieri - Del portinaio - Del teatrino - Regolamento per l'infermeria.

Parte seconda: Regolamento per le case della congregazione di S. Francesco di Sales - Scopo delle case della congregazione di S. Francesco di Sales - Dell'accettazione - Della pietà - Contegno in chiesa - Del lavoro - Contegno nella

scuola e nello studio - Contegno nei laboratori - Contegno verso i superiori - Contegno verso i compagni - Della modestia - Della pulizia - Contegno nel regime della casa - Contegno fuori della casa - Del passeggio - Contegno nel teatrino - Cose con rigore proibite nella casa - Tre mali sommamente da fuggirsi - Appendice al regolamento della casa sul modo di scrivere lettere: regole generali - Parti della lettera - Corso della lettera e forma della medesima.

| | |
|--|--------|
| REGOLAMENTO DELLA COMPAGNIA DI S. LUIGI GONZAGA | p. 458 |
| Condizioni - Vantaggi. | |
| SOCIETA' DI MUTUO SOCCORSO | » 461 |
| Avvertenza - Regolamento. | |
| REGOLAMENTO DELLA COMPAGNIA DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE | » 466 |

Parte quinta

DALL'EPISTOLARIO: SCUOLA CATTOLICA E EDUCAZIONE

| | |
|--------------------------------|--------|
| <i>Nota introduttiva</i> | p. 473 |
|--------------------------------|--------|

Invito a un saggio delle scuole serali - Appello ai cittadini per la lotteria - Al Min. della P.I. Terenzio Mamiani - Al Ministro degli Interni, Urbano Rattazzi, per una scuola elementare - Al Ministro della P.I. Carlo Matteucci - Al R. Provveditore agli studi di Torino, Francesco Selmi - Al Ministro della P.I. Michele Amari - Al R. Provveditore agli studi di Torino - A. R. Provveditore agli studi di Torino - Al Ministro della P.I. Domenico Berti - Al Ministro della P.I. Cesare Correnti - Al Prefetto di Torino, sen. Vittorio Zoppi - Al teol. Antonio Belasio - Al Ministro della P.I. Michele Coppino - Al Direttore Generale delle scuole secondarie - Al comm. Giuseppe Malvano - Al Ministro della P.I. Francesco de Sanctis - Al comm. Giuseppe Malvano - Al Prefetto di Torino - Al Ministro degli Interni, Agostino Depretis - Al Prefetto di Torino - Al Prefetto di Torino - Al Ministro della P.I. Michele Coppino - Al Prefetto di Torino - Al Prefetto di Torino - Al Ministro della P.I. Michele Coppino - Al re Umberto I - Al Ministro della Real Casa - Al Teol. Angelo Rho - All'avv. G.B. Aluffi - Al Ministro degli Interni Tommaso Villa - Al Ministro della P.I. Francesco Perez - Al Teol. Angelo Rho - All'avv. G.B. Aluffi

– Al direttore della « Gazzetta del popolo » – Al Ministro della P.I. Francesco Perez – Al Teol. Giacomo Margotti – Al Ministro della P.I. Francesco Perez – Al Ministro degli Interni Tommaso Villa – Al Ministro della P.I. Francesco Perez – Al Provveditore di Torino – Al Prefetto di Torino – Al Ministro degli Interni Benedetto Cairoli – Al Prefetto di Torino – Al Prefetto di Torino – Al Ministro degli Interni, Benedetto Cairoli – Al Presidente della Sezione del Consiglio di Stato per la Pubblica Istruzione.

Parte sesta

PER L'EDUCAZIONE POPOLARE

| | |
|---|--------|
| <i>Nota introduttiva</i> | P. 533 |
| PREFAZIONE ALLA « STORIA ECCLESIASTICA » (ediz. 1845) | » 555 |
| PREFAZIONE ALLA « STORIA ECCLESIASTICA » (ediz. 1870) | » 558 |
| PREFAZIONE ALLA « STORIA SACRA » (ediz. 1847) | » 560 |
| PREFAZIONE ALLA « STORIA SACRA » (ediz. 1863) | » 562 |
| AVVERTENZA INTORNO ALL'USO DA FARSI NELLE SCUOLE DELLE STORIE SACRE TRADOTTE DA LINGUE STRANIERE | » 565 |
| PREFAZIONE A « IL GIOVANE PROVVEDUTO » | » 570 |
| PREFAZIONE AD UN PICCOLO ROMANZO EDUCATIVO | » 573 |
| PREFAZIONE ALLA « STORIA D'ITALIA » (ediz. 1866 e 1874) | » 575 |
| Avvertenza – Giudizi pubblicati dalla « Civiltà Cattolica » – Pensieri di Nicolò Tommasco su questa storia – Scopo e divisione di questa storia | |
| LETTERE VARIE | » 583 |
| Circolare per « L'Amico della Gioventù » – Agli Amministratori della « Mendicità Istruita » – Al marchese Cesare Alfieri di Sostegno – Al can. Pietro De Gaudenzi – Al Governatore della provincia di Torino per il laboratorio di tipografia – Al cav. Federico Oreglia sui classici italiani – Al | |

segretario del Vescovo di Casale sulle Letture Cattoliche e la Biblioteca italiana - A Mons. Almerico Guerra - Circolare per le « Letture Cattoliche » e la « Biblioteca dei Classici italiani » - Ricordi per un giovanetto che desidera passar bene le vacanze - Al Comitato Esecutivo dell'Esposizione Nazionale - Circolare ai Salesiani per la diffusione dei buoni libri.

DIALOGHI SUL SISTEMA METRICO DECIMALE p. 605

Dialogo I: Scoperta; Definizione del sistema; Sue unità fondamentali - *Dialogo II:* Spiegazione delle unità fondamentali e loro derivazione dal metro - *Dialogo III:* Multipli e Sottomultipli - *Dialogo IV:* Metro; Ettometro; Kilometro paragonati col piede, trabucco; miglia - *Dialogo V:* Metro paragonato col Raso - *Dialogo VI:* Litro; Ettolitro; Decalitro paragonato colla pinta, boccale, brenta, emina, coppo - *Dialogo VII:* Gramma; Decagramma; Ettogramma; Kilogramma; Miriagramma confrontati coll'oncia, colla libbra, col rubbio - *Dialogo VIII:* Kilometri e Miglia; Tavola e Ara; Stero e Tesa.